VANGELO DI GIOVANNI : 4° VANGELO

INTRODUZIONE

Per capire meglio il Vangelo di Giovanni è necessario fare una introduzione.
Mentre nel secolo appena terminato è stata prodotta una letteratura immensa e smisurata su questo Vangelo, fino alla fine dell'800 e l'inizio del '900 c'è stato da parte di tutti gli studiosi della Bibbia un estremo scetticismo di fronte a questo testo perché era considerato totalmente privo di valore storico. Esso veniva affrontato con scetticismo, perché lo si riteneva svincolato dalla persona di Gesù intesa storicamente, lo si riteneva una elaborazione molto tardiva sotto la spinta di alcune sottolineature che si presentavano nella chiesa anche sotto forma ereticale. Poi con l'inizio del secolo appena terminato, ci furono molti studi a seguito di scoperte archeologiche inattese sulle comunità e alla scoperta di testi veramente importanti che hanno illuminato il crogiuolo mentale, teologico, culturale, filosofico nel quale questo Vangelo si radica. Queste scoperte inattese hanno messo scientificamente in discussione tutta quella lettura scettica circa il radicamento storico, il radicamento concreto: un Gesù che era lasciato per conto suo, un Gesù ideologico, una Palestina inesistente, qualcosa che era già arrivato a una formulazione così staccata dall'esperienza storica di Cristo.
La somma degli studi fatti con metodologie molto precise e scientifiche, e la fortunata coincidenza di scoperte archeologiche e testuali (manoscritti antichi) hanno poi dato vita alla produzione sovrabbondante del sec. XX, cominciata intorno agli anni venti ha avuto un grande sviluppo negli anni della seconda guerra mondiale e dagli anni cinquanta in avanti ha avuto una vera marcia trionfale. Gli studi più belli e importanti, più ricchi di annotazioni sono stati fatti da ottanta anni a questa parte. Possiamo quindi entrare in un dialogo di conoscenze di questo Vangelo sorretti da una fortuna esperienza storica da cui spero possiamo trarre vantaggio.
Inizia così un nuovo modo di vedere Giovanni. Negli ultimi anni sono uscite opere di commento di grande pregio, una delle più belle è quella del teologo tedesco Shwaimburg (in 4 volumi).
Dedicheremo alcuni incontri per chiarire le particolarità di questo Vangelo; affronteremo una o due questioni teologiche.
Giovanni che cosa dice? Dice le cose degli altri Vangeli sinottici? Che idea ha di chiesa? Che idea ha dei sacramenti? Questi tre o quattro temi saranno gli unici a cui dedicheremo una analisi che ci aiuterà poi ad affrontare la lettura del testo consapevoli delle insidie che potremmo incontrare.
In sostanza, queste questioni – che hanno indotto molti interpreti a fraintendere storicamente il messaggio di Giovanni – saltano fuori perché c'è una grande diversità tra il 4° Vangelo e i sinottici.
Mi soffermo ora su questa domanda: "In Giovanni c'è una vera teologia della chiesa?" mi soffermo su questo perché sussistono su questo Vangelo pluralità di opinioni e il loro esatto contrario. Infatti alcuni studiosi affermano che in Giovanni manca un vero, autentico riferimento alla tradizione, cioè ad una chiesa che è già contaminata, organizzata,strutturata, una chiesa sacramentale dentro la quale è ovviamente celebrato il battesimo, l'eucaristia, la remissione dei peccati. Per esempio nel brano di Gesù con la samaritana, la donna ad un certo punto, per svicolare su se stessa e sul suo vissuto Gli pone ovviamente questioni teologiche, quali "dobbiamo venire qui sul monte Garizim (dove c'era il tempio dei samaritani) o dobbiamo venire a Gerusalemme (dove c'era l'unico tempio riconosciuto di Israele)? E Gesù risponde "viene un'ora, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e Verità". Quindi né qui né a Gerusalemme, dunque da nessuna parte. Questa di Gesù è una risposta che sembra presentare il soggetto - in questo caso la samaritana - o chiunque fosse a colloquio con Lui, proiettato di fronte al mistero di Dio, lui per conto suo, lei per conto suo, secondo la sua coscienza in Spirito e Verità. Si dovrà vedere poi, cosa significa questo dentro la terminologia giovannea, però capite bene che tutta una serie di dati nei quali il messaggio di Gesù spinge alla autenticità personale ha fatto pensare che la autenticità fosse non solo personale, ma individuale, ciascuno per conto suo. Il problema è impiantare un rapporto con Gesù. Gli altri, la comunità, per alcuni autori non compare, perché dicono che il Vangelo di Giovanni è così Cristocentrico, mette così

fortemente al centro Cristo come unico punto di passaggio e di incontro con Dio, che tutto il resto non c'entra. Una volta che uno è arrivato a Cristo, alla sua parola, ad avere fede in Lui, ha una fede personale, per cui, è vero che tutti coloro che credono in Cristo sono collegati da questa unica fede, ma solo da questa; non c'è bisogno di organizzarsi, di creare comunità, di creare chiese, è il rapporto personale che ti unisce al Cristo e in Gesù tu raggiungi Dio, non c'è bisogno del popolo di Dio, è Gesù il punto. Ciascuno fa il suo percorso con Gesù, verso Gesù, in Gesù e basta. Quindi non c'è un radicamento in una visione che è biblica perché parte dal primo testamento, di una salvezza che Dio comunica ad un popolo – ci si salva perché dentro il popolo- e poiché il nuovo popolo non è più un popolo che nasce da legami tribali, di sangue, etnici, come l'antico Israele, dunque sembra suffragata l'idea che ciascuno, in rapporto a Cristo è dentro alla salvezza senza necessità di ancorarsi, di riferirsi a un cammino di popolo, a un cammino di comunità. Questa è un'ala di studiosi.
C'è il lato opposto che dice: "avete capito niente! In realtà Giovanni è il più consapevole in termini espliciti rispetto agli altri tre dell'esistenza della chiesa e presenta la chiesa, proprio al contrario di quello che voi dite, inserita perfettamente nella storia della salvezza, che è la storia del popolo di Dio". (Sono sei sia i sostenitori della prima tesi sia della seconda).
Ci torna utile fare della premesse metodologiche su come si affronta la lettura di questo Vangelo. Se siamo attenti (è la prima parte dell'esposizione che ho fatto) coloro che minimizzano la ecclesiologia del Vangelo di Giovanni, si basano su un argomento secondo me e secondo molti, piuttosto rischioso: il famoso argomento del silenzio, cioè Giovanni tace parecchie cose che sono nei sinottici. Perché tace? Così rispondono i minimalisti: "tace perché gli si oppone". Tace perché non è importante anche se non si oppone direttamente, sorvola, non gli dà rilievo, quindi vuol dire che su questo non è dell'idea dei sinottici, si dissocia, se no ne parlava. Questo presupposto è rischioso anche se è vero che in Giovanni mancano molti termini ecclesiali quali la parola "chiesa", la parola "popolo di Dio", la dizione "popolo di Cristo", non c'è nessuna immagine che indichi la chiesa come comunità edificata, cioè come edificio, immagini che troviamo invece in altri testi del Nuovo Testamento.
C'è di rado la parola "sposo" che è una immagine ecclesiale; "regno di Dio" compare due volte in due versetti contigui :nel colloquio tra Lui e Nicodemo; "gregge" compare nel cap. 10: c'è "gregge" "buon pastore" e "Suo gregge". Poi basta. Dunque hanno ragione i minimalisti quando dicono che è assente la chiesa come comunità, come popolo di Dio nel vangelo di Giovanni? Risposta: i termini che ho ricordato sono termini esplicitamente ecclesiali ma del Nuovo Testamento nel suo complesso non dei Vangeli. L'unico termine che compare in tutto il Nuovo Testamento e nei Vangeli è " Regno dei cieli, o Regno di Dio".
Se applichiamo questo criterio del silenzio è che Giovanni si oppone a ciò che tace, cioè se non ne parla è perché non è d'accordo, o perlomeno non è importante per lui. Se noi applichiamo questo criterio agli altri tre Vangeli và peggio. In Matteo, che è chiamato l'evangelista della chiesa, ricorre la parola chiesa una volta, forse due. In Marco non compare una volta il concetto di popolo di Dio. Allora, se applichiamo i criteri che alcuni hanno applicato a Giovanni, i sinottici hanno ignorato una teologia della chiesa? Non c'è ecclesiologia nei sinottici? Vedete che il criterio del silenzio è un argomento pericoloso perché determina una analisi grossolana.
Bisogna esaminare, non la comparsa di una terminologia esplicita, ma la comparsa di concetti che possono avere espressioni diverse, la cui dinamicità interna al discorso termina ad alcune mete. Bisogna guardare piuttosto cosa sta sotto.
Ciò che ci mette fuori strada è la terminologia ecclesiale paolina: tutte le parole, i concetti che io ho citato (chiesa, popolo di Dio, Corpo di Cristo, edificio) sono tutti di Paolo, non dei Vangeli. Allora noi in realtà non possiamo accusare Giovanni di aver sottaciuto qualcosa che Gesù avrebbe detto, perché se anche i sinottici sulla stessa terminologia sono messi peggio di lui – e siamo certi che loro hanno avuto una scrittura finale del testo evangelico che possediamo, precedente a Giovanni – non possiamo dire che essendo loro giunti tardivamente alla scrittura, hanno lasciato decadere ciò che Gesù avrebbe detto, ma non possiamo neanche chiedere a Giovanni, che ovviamente è stato scritto più tardi, di assumere un linguaggio che Gesù probabilmente non ha usato.

Quindi dobbiamo ritenere che, se i sinottici sono ragionevolmente fedeli al linguaggio e al messaggio di Gesù, Giovanni per gli stessi motivi non deve essere ritenuto ragionevolmente l'infedele, dato che l'esplicita terminologia ecclesiale è di Paolo. Ma Paolo non ha scritto il Vangelo e scrivere il Vangelo non è come scrivere la "lettera"! D'altra parte, se noi assumiamo l'opera giovannea nel suo insieme, quello che dice il Vangelo e come lo dice, non è uguale a quello che descrive nelle lettere e tanto meno nell'Apocalisse, a parte la questione di chi siano davvero gli autori di tutte queste opere. Nella Bibbia bisogna distinguere tra autore e scrittore perché non sempre coincidono, per noi autore coincide sempre con scrittore oppure nei testi troviamo "con la collaborazione di ….", nella mentalità antica (Antico Testamento e anche Nuovo Testamento) il concetto di autore è sdoppiato (adsempio: le Lettere di San Paolo non sono tutte si San Paolo, cioè l'autore è Paolo nel senso che le idee, la terminologia è paolina, chi ha scritto no); noi dobbiamo sdoppiare il concetto di autore, perché nella Bibbia e ancor più nell' Antico Testamento l'autore è una cosa e può essere anche in parte lo scrittore ma non sempre è così. Allora qui il problema nasce perché abbiamo nell'orecchio l'ecclesiologia paolina, ma Paolo non ha scritto il Vangelo, Paolo solo ha predicato Gesù, ha costituito e fondato delle comunità.
L'intendimento dei Vangeli è un altro, c'è quindi la fase che si riferisce a Gesù, Paolo ha la fase che si riferisce al costituirsi della vita delle comunità, è quindi alle prese con i problemi; e deve fare i conti con delle comunità in cui c'è chi và da una parte e chi dall'altra. C'è poi il problema della presenza, del significato dei credenti dentro la comunità; cosa che non c'era in nessuno dei Vangeli, neanche nei sinottici dentro l'esperienza esplicita, e tuttavia senza essere nominata quella terminologia che noi ci aspettiamo (comunità, chiesa) è presente continuamente in tutti i testi evangelici, dunque è presente anche in Giovanni.
Poi una altra critica che si fa a Giovanni è che Giovanni sembra non registrare non solo alcune espressioni, ma anche alcuni episodi ecclesiali presenti nei sinottici, ad esempio fondamentale è l'elezione dei discepoli e la loro missione alle genti: Gesù che passa, li chiama e dice "venite vi farò pescatori di uomini", questi lo seguono e lì c'è l'elezione, cioè Gesù che sceglie; poi li educa, li manda e dice "andate in mezzo alle genti", c'è infine la scena folgorante di Gesù risorto che riconvoca i Suoi, li richiama dopo il tradimento, li rifonda ancora come discepoli e li manda di nuovo.
Giovanni ancora non racconta l'istituzione dell' Eucaristia, in lui non c'è il racconto dell'Eucaristia durante l'ultima Cena. Ci sono alcuni capitoli dedicati a questo evento, ma non c'è un cenno all'Eucaristia. Inoltre non c'è un cenno al battesimo.
Quello di Giovanni è un Evangelo che si muove in un certo ambito spiritualista dove non c'è percorso di comunità. Ma è proprio vero che Giovanni ignora tutto questo? No, non è vero. E' vero che Giovanni non dà l'elenco dei dodici, e manca anche la singola chiamata, ma nel cap.1° i vers. dal 35 al 50, presentano un scena di questo tipo: Gesù passa, Giovanni il battezzatore lo vede e dice ad alcuni discepoli "ecco l'Agnello di Dio, è Lui che toglie i peccati del mondo". Due di questi discepoli, di cui uno è Andrea, Lo seguono e Gesù si volta "chi cercate?" "Maestro dove vai?" Il Vangelo nota che essi si mettono con Lui dal pomeriggio di una sera; non possiamo dire che è l'equivalente, c'è una mediazione diversa. Notate! Sono già due ricercatori perché sono dei discepoli di Giovanni il Battista, questi dalla Galilea sono venuti giù fino alla foce del Giordano, dove battezzava Giovanni ed hanno ricevuto da lui il Battesimo di penitenza. E Giovanni che dice "io devo diminuire, Lui deve crescere" Perché? Perché i suoi discepoli gli hanno detto "guarda che quel tale che si è fatto battezzare da te si è messo in proprio, è di là, sull'altra sponda un po' più a nord e sta battezzando alla grande, ha più clienti" e Giovanni dice [ecco l' immagine della sposa e dello sposo] "è lo sposo che ha la sposa, io sono solo l'amico della sposo". Vi ho già spiegato che l'amico più fidato aveva una funzione particolare. In Israele dal momento del fidanzamento a quello del matrimonio passava un anno. In questo periodo l'amico dello sposo è quello che prudentemente veglia sulla sposa affinché non sia infastidita e al momento delle nozze ha il compito di preparare la sposa per condurla allo sposo. Il matrimonio avveniva davanti alla casa ed era il padre che lo celebrava, che li univa in matrimonio. Nel tipico matrimonio ebraico poi ad un punto della festa quando tutti attorno cantano, gioiscono, pregano, cantano salmi, fanno anche gesti imprecatori come quello di schiacciare col tac-

co il bicchiere affinché non ci siano disgrazie, gli sposi sono su di un tronetto (su due poltrone) e su di essi viene fatta calare una grande tela che li ricopre, è la tela della protezione di Dio, che li copre e li protegge. E Giovanni dice "quando l'amico sente la voce dello sposo, deve andare, ha finito il suo compito". Se no fa da terzo incomodo, non c'entra più "ha condotto la sposa allo sposo, ed è lo sposo che ha la sposa, ne ode la voce e ne gioisce" l'amico dello sposo gioisce perché i due si parlano.
In questo andare con Gesù, "maestro dove abiti?". Poi, - io l'ho tralasciato – questi vanno dietro ad altri, vanno a Cana da Natalaele, ovverosia da Bartolomeo; "abbiamo incontrato il Messia", ma "da dove viene?" "viene da Nazareth", è come dire "viene dal Tigrai", "guarda! È lì". Poi Gesù lo conquista dicendo "tu sei un vero discepolo, un uomo senza infingimento, un autentico israelita" "come fai a saperlo?" "quando eri sotto il fico io ti ho visto". Questo uomo si è visto scoperto.
Mi sono soffermato apposta a raccontarvelo perché questo è uno dei Vangeli che è più facile da raccontare che non da commentare. Penso abbiate capito che tutto questo è simbolico; si racconta un fatterello apparentemente semplicissimo: "dove abiti?", "venite...", "credete…", "ecco l'Agnello di Dio", "lo sposo, la sposa, l'amico dello sposo", …. Cosa c'è dietro a tutto questo? Cominciamo a capire. Se voi cercate una affermazione come A+B=C , in Giovanni non la trovate; se invece affascinati da tutti i segnali che lui pone nel testo incominciate a farvi guidare, prendete una cotta di Giovanni come io l'ho presa quando studiavo teologia. A suo tempo ho fatto un esperimento in una 2° classe del liceo scientifico con ragazzi di 14 – 15 anni: ho preso dei testi di Giovanni e ho detto loro "cerchiamo di isolare le parole e le immagini che riteniamo importanti". Discutendo insieme e aiutandoli un po' le hanno individuate, poi abbiamo proceduto a vedere cosa dicono queste immagini, perché sono poste lì, a che livello, e credetemi! la cosa ha funzionato.
Giovanni è il più arduo dei quattro, ma una volta che si è catturati dal suo stile, Giovanni comincia a parlare e quando comincia a parlare ci accorgiamo che ogni volta che noi lo affrontiamo siamo condotti da lui a profondità sempre più ricche e vitali.

SECONDO INCONTRO relatore don Fulvio Bertelli

Come avete visto la volta scorsa, il concetto di chiesa nel Vangelo di Giovanni è un concetto piuttosto dibattuto tra gli studiosi e la questione è: "Giovanni ha un'idea di chiesa come comunità strutturata organicamente, con una gerarchia, con dei ruoli e degli incarichi precisi?" Alcuni studiosi, soprattutto protestanti, negano questo. Negano che ci sia un'idea di chiesa in Giovanni ed affermano che Giovanni ha sì un'idea di comunità di credenti ma non strutturata, più libera, senza ruoli, più carismatica, legata al rapporto diretto con Gesù. Un esempio lo si ha nell'interpretazione del brano "Io sono la vite e voi i tralci", dove c'è un legame diretto tra Gesù e il discepolo; non appare secondo costoro la mediazione della chiesa: importante è essere uniti a Gesù al di là dell'essere uniti alla chiesa. Questa argomentazione si basa prevalentemente sul "non detto", cioè sul fatto che Giovanni non dice o non mette in evidenza questo legame, questo aspetto della chiesa come noi ci aspetteremmo, tuttavia dobbiamo essere cauti nell' applicare questo modo di leggere la Bibbia in base a quello che noi ci aspettiamo, a quello che noi vorremmo far dire al testo e in base a quello che l'evangelista non dice. In questo brano della vite e dei tralci l'interesse dell'evangelista è nel sottolineare questa relazione Maesto/ Discepolo che rischia di perdersi nel cristianesimo del 1° secolo, quindi verso la fine del 1° secolo quando l'evangelista scrive.

Siamo in una fase tardiva del primo cristianesimo in cui la chiesa si è accresciuta; il Vangelo di Giovanni presuppone una comunità ampliata, una comunità cristiana ormai staccata dal giudaismo, dalla sinagoga, però sono tutte persone che hanno perso il legame con la prima generazione cristiana, non hanno conosciuto tutti gli apostoli, sono lontani dall'ambiente palestinese. Quindi il problema di costoro è stabilire un legame con il Cristo ed è questo che l'evangelista vuole sottolineare.
Cioè, anche se siamo a distanza di anni dalla morte e resurrezione di Cristo, anche se è passata una generazione, anche se sei lontano dalla terra promessa, tuttavia anche adesso puoi avere questo legame vitale con il Gesù risorto: "Io sono la vite, voi siete i tralci; rimanete in Me ed Io in voi". Se ci badate questo è un problema molto simile al nostro, anche noi viviamo ampliata la stessa problematica: siamo qui in Italia, 2000 anni dopo Gesù eppure ci riagganciamo alle Sue parole, al Suo messaggio, alla Sua salvezza.
Qui c'è il problema della distanza e la parole di Dio ci invita appunto a superare l'ostacolo di questa distanza che ci separa da un filo diretto con Gesù. Quindi questo è l'interesse dell'eavangelista che non elude di per sé la mediazione della chiesa, solo che per loro come per noi a volte il rischio è di vedere soltanto la mediazione della chiesa senza far riferimento a Gesù.
Lo stesso problema di Paolo quando parla alla comunità di Corinto che è divisa perché ciascuno fa riferimento ad un predicatore: Pietro, Paolo, Apollo ed altri. Lo stesso problema che si verifica nella chiesa attuale, quando ogni parrocchia fa riferimento al suo parroco, al personaggio carismatico o i movimenti che fanno riferimento alla loro personale spiritualità e la spiritualità del gruppo o della parrocchia si sovrappone al legame con Cristo. Quindi Paolo nella 1° Lettera ai Corinti dice: "Voi siete tutti discepoli di Cristo, io vi ho battezzato nel nome di Gesù, non in nome di Paolo". E lo stesso noi cristiani, oggi a Mantova, siano cristiani della chiesa di Cristo, non della parrocchia "X" o del prete "X" o del movimento "Y". Quindi il problema di ritrovare un legame con Cristo superando le diffenzazioni o legami umani con certi gruppi ecclesiali è problema di sempre. Per questo secondo me Giovanni trascura o non mette in evidenza il legame con la chiesa, perché a lui preme recuperare il legame originario con il Cristo.
Lo stesso è per quel che riguarda l'immagine del Buon Pastore : cap.10 dove Gesù dice " Io sono la porta delle pecore" e poi al vers. 11 "Io sono il Buon Pastore", il Buon Pastore offre la vita per le pecore, il mercenario invece che non è pastore a cui le pecore non appartengono vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, il lupo le rapisce e le disperde. Gesù si proclama il vero pastore. Si possono dare due letture a questo brano, si può dire "se Gesù è il vero pastore, preti, vescovi e papa cosa c'entrano? Gesù è l'unico pastore e quindi non abbiamo alcun bisogno di preti, papi, vescovi, e di altre figure intermedie, perché - lo dice il Vangelo di Giovanni- Gesù è l'unico pastore. D'altra parte sempre nel Vangelo di Giovanni troviamo Gesù che dice a Pietro "pasci le mie pecorelle". E' chiaro quindi, che il gregge appartiene a Cristo, ha un legame vitale con Cristo ed è il Risorto che dà l'identità, che costituisce la chiesa, ma in questo gregge alcuni assumono la funzione di pastore, che è una funzione chiaramente subordinata, relativa, cosa che è sempre stata riconosciuta in tutti i secoli dalla chiesa. Quindi è possibile dare una lettura estremista del Vangelo di Giovanni che nega la benedizione ecclesiale oppure recuperare una visione più equilibrata in cui ci rendiamo conto che il Vangelo di Giovanni punta decisamente l'occhio su Cristo, sul legame con Gesù, senza poi dimenticare anche la necessaria intermediazione della chiesa. E questo lo vediamo anche dagli altri scritti giovannei: le Lettere (1°- 2° e 3° lettera di Giovanni) in cui è presente il ruolo della chiesa e il Libro dell'Apocalisse, questa ultima opera si apre con le Lettere alle 7 chiese: suppone quindi delle comunità che in qualche modo hanno una loro organizzazione (si parla del presbitero che scrive alla chiesa), quindi c'è questo legame pastorale che appare da una lettura complessiva del Vangelo e delle Lettere.
Un' altra riflessione interessante è vedere come si trasformano certi temi dei Vangeli sinottici nel Vangelo di Giovanni: certe immagini della chiesa che troviamo in Matteo, Marco e Luca, nel Vangelo di Giovanni le troviamo trasformate. Per esempio "il Regno di Dio": Giovanni non parla mai del Regno di Dio. Questo tema che è così importante nei Vangeli sinottici sembra essere trascurato da Giovanni. Eppure nel Vangelo di Giovanni abbiamo più volte che negli altri Vangeli l'afferma-

zione che Gesù è re. Quindi Giovanni non parla del Regno di Dio, ma si concentra su Gesù che è il Re e in questo modo spiega la vera natura del Regno di Dio. E in Matteo, Marco e Luca che cosa è il regno di Dio?" Il Regno di Dio è Dio stesso che si prende cura del Suo popolo; Dio stesso che in Gesù si prende cura della Sua comunità, quindi portato all'estremo questo tema diventa Gesù come Re. Nei Vangeli sinottici troviamo l'immagine della "pecorella smarrita", nella comunità cristiana troviamo l'immagine di un gregge dove qualcuno va alla ricerca della pecorella smarrita. Giovanni riprende questo simbolismo del gregge e delle pecore ma lo applica decisamente a Gesù. E' Gesù il Buon Pastore.
Ancora, nei sinottici troviamo la parabola della vigna, la parabola cosiddetta dei vignaioli omicidi: il padrone pianta la vigna, la affida ai guardiani, questi la custodiscono ma tengono per loro i frutti. Il padrone manda i suoi inviati a recuperare il frutto della vigna, ma questi vengono uccisi; manda poi il figlio ed anche il figlio verrà ucciso. Cosa farà allora il padrone della vigna? Dice il Vangelo "andrà, punirà quei malvagi ed assegnerà la vigna ad altri". Questa immagine della vite è una immagine dell'Antico Testamento, già nei salmi Israele è paragonato alla vite di Dio a questa vite che è stata devastata dai popoli stranieri e di cui si attende la rinascita. Il Vangelo di Giovanni recupera il simbolo della vite e ancora una volta lo applica a Gesù "Io sono la vite, voi siete i tralci" quindi più che immagini di chiesa nel Vangelo di Giovanni abbiamo immagini di Cristo, ma è da queste immagini di Cristo che possiamo poi recuperare un immagine della chiesa, della comunità cristiana. "Io sono la vite, voi siete i tralci": Gesù si rivolge sempre al gruppo di discepoli intesi come comunnità; il discorso resta sempre un discorso plurale.
E possiamo aggiungere anche il comandamento dell'amore che è sia nella dimensione verticale che orizzontale: chi ama Dio ami anche i propri fratelli. Quindi dal legame con Gesù discende immediatamente il legame con i fratelli: se ami Dio ami anche il tuo prossimo. Addirittura la lettera di Giovanni dice: "Se non ami tuo fratello che vedi, come puoi amare Dio che non vedi?" Quindi il Vangelo di Giovanni sviluppa il tema della chiesa in maniera diversa rispetto ai sinottici, privilegiando soprattutto il riferimento a Cristo, ma non escludendo la strutturazione, la gerarchia, l'organizzazione, solo che il suo interesse, forse anche il suo problema non è tanto quello di strutturare gerarchicamente la chiesa, ma è piuttosto il problema di collegare quella comunità, quella chiesa che si è formata al riferimento originario, cioè a Cristo.
Altro problema legato al Vangelo di Giovanni è la questione dei sacramenti. Anche qui c'è un'alternativa di opinioni. Ci sono i sacramenti in Giovanni? Qualcuno dice di si, qualcuno dice di no: per questi ultimi il Vangelo di Giovanni non è un Vangelo sacramentale anche se è un Vangelo simbolico. Un brano dibattuto è per esempio il cap. 6, il racconto della moltiplicazione dei pani e poi il discorso del pane (vers. 35) in cui dice "Io sono il pane della vita, chi viene a Me non avrà più fame e chi crede in Me non avrà più sete". Per noi è spontaneo associare questo discorso all'eucaristia, alcuni invece dicono che questo non è un discorso eucaristico, perché ciò che c'è da fare è semplicemente credere, andare a Gesù. E' Gesù, è la persona di Gesù il pane di vita e l'unica cosa da fare è credere e non celebrare sacramenti. Capite come può essere visto il discorso: si può dare del brano una lettura puramente simbolica e non sacramentale!
Prosegue però al vers. 51 "Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che Io darò è la mia carne per la vita del mondo". Allora i Giudei si misero a discutere tra di loro: "Come può Costui darci la sua carne da mangiare?" Gesù disse: "in verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna": questo è chiaramente un discorso eucaristico e sacramentale; qui chiaramente si fa allusione all'eucaristia, ma molti studiosi che analizzano questo brano trovano che questa seconda parte è stata aggiunta successivamente e dicono il discorso del pane di vita presenta due livelli: un primo livello in cui Gesù si proclama pane di vita in senso non sacramentale e un secondo livello in cui invece qualcuno aggiunge un brano per recuperare il tema eucaristico.

La stessa problematica si presenta in altri brani, quali ad esempio la guarigione del cieco alla piscina di Siloe: è o no una allusione al battessimo ? Qualcuno dice di si, qualcuno dice di no. Qualcuno dice semplicemente Gesù è la luce del mondo, e tutto quello che c'è da fare è credere in Lui.
Vedete che sotto sotto è sempre il conflitto tra la mentalità protestante che privilegia la sola "fides", il solo ruolo della fede senza la mediazione della chiesa e senza la mediazione dei sacramenti, e la mentalità cattolica invece che sottolinea il ruolo della chiesa e l'importanza dei sacramenti.
Allora che cosa possiamo dire su questo? Innanzitutto dobbiamo notare un fatto di carattere storico: nella chiesa primitiva, da tempi antichissimi ci sono brani del Vangelo di Giovanni che sono utilizzati nella catechesi sacramentale. E questo lo sappiamo dai Padri della Chiesa, fin dai primi secoli alcuni brani del Vangelo di Giovanni (il cieco nato, la samaritani, il discorso del pane di vita) sono utilizzati nella catechesi ai sacramenti e sono rimasti ancora oggi nelle domeniche di Quaresima del ciclo A. Quindi è probabile che questa intuizione della prima chiesa non fosse poi così errata.
D'altra parte è lo stesso evangelista che in alcuni passi dà l'indicazione che quel brano va letto in maniera sacramentale. Ad esempio il brano della crocifissione in cui si dice che dal costato di Gesù uscì sangue ed acqua: chiaramente qui c'è una allusione simbolica e sacramentale, altrimenti è un fatto che non ha alcuna consistenza in se stessa senza un riferimento ai sacramenti. Possiamo dire che nel Vangelo di Giovanni ci sono immagini che sono state sempre riprese dalla chiesa come catechesi ai sacramenti; quindi è probabile che questo rispecchiasse l'intenzione dell'evangelista, questo non è sufficiente, e a volte c'è proprio l'indicazione esplicita dell'evangelista che dice "questo passo va letto in maniera sacramentale".
"Chi non mangia la Mia carne e non beve il Mio sangue non ha in sé la vita", questo brano riqualifica in senso sacramentale tutto il cap. 6 di Giovanni, anche se questa distinzione che abbiamo fatto può essere comunque interessante. Sempre riguardo al cap. 6 di Giovanni, il primo significato delle parole di Gesù è che Gesù stesso è il pane della vita, nella Sua persona, con la Sua presenza, Gesù è pane prima di tutto perché c'è come Verbo Incarnato, come Parola fatta Carne. È questo il primo sacramento, segno efficace della presenza di Dio nel mondo, da questo sacramento deriva il sacramento eucaristico, cioè la presenza nel pane e nel vino del rito eucaristico. La distinzione che abbiamo fatto può aiutarci a cogliere meglio, a distinguere meglio questi due aspetti: Gesù in se stesso, nella Sua persona come pane di vita e poi il legame tra Gesù e il sacramento istituito nell'eucaristia.
Sapete anche che in Giovanni non c'è il racconto dell' Ultima Cena, non ci sono le parole sul pane spezzato e sul calice, c'è soltanto il racconto della lavanda dei piedi con il comandamento dell'amore. Anche qui Giovanni segue un suo percorso diverso dagli altri evangelisti, presenta un altro gesto simbolico di Gesù che ha lo stesso valore, la stessa valenza del gesto eucaristico.

Domanda sul Buon Pastore.
Nel testo greco abbiamo la parola "kalòs" che significa bello, quindi tradotto letteralmente sarebbe "il bel pastore"; questa è una sfumatura della lingua greca che si perde in italiano. In greco "kalòs" non vuol dire soltanto bello esteticamente ma bello per ciò che racchiude in sé la bellezza della persona quindi anche la bontà. In italiano abbiamo due parole bello e buono che hanno un uso in due campi nettamente distinti tanto è che a volte noi li contrapponiamo, in greco invece i due concetti di bello e buono tendono ad unirsi.

Domanda sul battesimo
In Giovanni di allusioni sul battesimo se ne possono trovare parecchie. Il più significativo è il brano del cieco nato; se letto in modo giusto può essere una catechesi battesimale. L'uomo cieco dalla nascita, con la guarigione ricevuta da Gesù vive una seconda nascita. Tutta la discussione successiva si incentra su Gesù luce del mondo, sull'essere illuminati. C'è poi la discussione sulla fede, sul credere e sul non credere. Quindi in forma allusiva, simbolica, per me è chiaramente una catechesi battesimale. Il problema nasce dal fatto che Giovanni non dice in modo esplicito che qua c'è il batte-

simo, ciò dipende dal genere letterario del Vangelo. Giovanni non scrive un catechismo sul battesimo ma scrive un Vangelo, cioè parla di Gesù, non parla della chiesa che verrà dopo; quindi mette in evidenza tutto quello che Gesù dice, poi nella vita della chiesa può essere reinterpretato in senso battesimale: mette in evidenza nei gesti di Gesù quelli che poi diventeranno i gesti della chiesa, ma senza dirlo esplicitamente.
Anche nell'incontro con Nicodemo c'è un'allusione, non è un discorso esplicito. Tutto il Vangelo di Giovanni procede in un linguaggio simbolico; è quasi una sfida al lettore che deve decifrare questa trama di simboli. Questo a volte può aprire a diverse interpretazioni.

Risposta al 3° intervento
L'interesse dell'evangelista è quello di approfondire il mistero di Gesù, per cui Giovanni non parla di tanti miracoli che Gesù ha fatto e che troviamo negli altri Vangeli. Si concentra su alcuni segni significativi e da quelli sviluppa il discorso. Quindi l'interesse del Vangelo di Giovanni è l'approfondimento teologico e spirituale, per cui l'aspetto della chiesa passa in secondo piano dato che si concentra sulla persona di Gesù
Inoltre è vero che nel Vangelo di Giovanni troviamo questa frattura tra una comprensione troppo materiale, troppo letterale e una comprensione più profonda. Nell'incontro con la samaritana Gesù parla dell'acqua viva che è lo Spirito, il Suo messaggio, la Sua parola, la donna invece intende l'acqua materiale; Gesù parla del pane di vita e la gente dice "come può Costui darci la Sua carne da mangiare?". Spesso ritorna questo tema del fraintendimento perché la gente ha la vista miope e si ferma a una comprensione inferiore, non riesce a fare il salto a una comprensione spirituale più profonda. E' vero anche che se guardiamo all'Apocalisse, alle lettere di Giovanni c'è il problema della chiesa, della comunità ed anche di una strutturazione.
Nell'Apocalisse si dice che quelli che non credono sono tagliati fuori dalla comunità, perché l'Apocalisse è un libro scritto, orientato più verso la vita della chiesa, in cui si affrontano anche i problemi della chiesa, mentre il Vangelo di Giovanni è centrato sulla persona di Gesù da cui poi nasce la chiesa. Però attenzione! il Vangelo di Giovanni non è solo tutta spiritualità e pura idealità: c'è sempre da scendere nel concreto. "Il verbo si fa carne" e veramente si è fatto carne! Gesù soffre veramente sulla croce! Il simbolo parte sempre da un qualcosa di visibile; la prima lettera di Giovanni dice "ciò che le nostre mani hanno toccato, ciò che i nostri occhi hanno visto, ciò che i nostri orecchi hanno ascoltato sia il Verbo della vita e noi lo annunziamo a voi". Quindi Giovanni non separa mai i due piani: lo spirito e la carne, l'aspetto spirituale da quello materiale, però invita sempre a guardare al di là. Al di là di ciò che vedi con gli occhi c'è sempre un senso, un significato, una realtà più profonda che devi decifrare.

TERZO INCONTRO

Questa è l'ultima riflessione prima di iniziare la lettura del testo.
Il tema di questa sera è l'escatologia, parola che vuol dire "le cose ultime, le cose definitive". Se c'è un tema sul quale il Vangelo è nostro ammaestratore è proprio "dove andiamo a finire, qual è il senso, qual è la meta". Dividerò la riflessione in due punti: 1°) una comparazione tra una visione verticale e una visione orizzontale dell'opera di Dio nei nostri confronti; 2°) il rapporto tra escatologia realizzata ed escatologia finale.

La terminologia che uso è modesta, è una terminologia spaziale (sopra, sotto, alto, basso): è tipica di quando noi balbettiamo su qualcosa che ci sfugge; la uso perché ci serve ad orientarci.
Vediamo cosa vuol dire visione verticale dell'azione di Dio. E' chiaro che dentro questo schemino mentale piccolo e corto, Dio è sempre verticalmente in alto; alto/basso: se c'è un posto dove possiamo stare noi è sempre in basso, mentre Dio è sempre in alto.
Ora vediamo cosa vogliono dire l'escatologia, la visione verticale/orizzontale qui all'interno della nostra esperienza. Dunque cosa vuol dire visione orizzontale? Anche se Dio agisce dall'alto, agisce dentro la successione della storia, quindi agisce non solo dentro la storia ma attraverso di essa, attraverso i fatti, le persone, le intenzioni ed anche i misfatti (perché se Dio c'entra, c'entra in tutto). In questa visione noi crediamo che fin dal tempo della creazione Dio guida e sta guidando il mondo e gli uomini e li sta guidando verso quello che noi potremmo dire un punto culminante, una meta: la meta è l'intervento di Dio dentro la storia, conduce la storia al suo senso. Questa è la visione orizzontale dell'opera di Dio dentro la storia degli uomini.
La visione verticale invece sottolinea un altro aspetto. In fondo dice che ci sono come due mondi un po' coesistenti, un po' in conflitto: il mondo celeste e il mondo terreno. Il mondo celeste è quello dell'assoluto, il mondo celeste è quello di Dio, il mondo celeste è quello della verità, il mondo celeste è quello dell'amore e qui c'è il mondo terreno che è decaduto e quindi la verità è mescolata con molte fandonie, con molte non verità, con molte illusioni e l'amore è mescolato, è ferito da molte chiusure d'amore, da peccati e quindi da cattiverie. Ebbene, dove sta allora la salvezza, dove sta la speranza? Sta ovviamente in questa seconda visione nel mondo celeste, non qui. E allora per noi che viviamo qui è possibile sperare qualcosa oppure no? E' possibile se e solo se qualcuno o qualcosa discende dal mondo celeste, si fa carico in qualche modo della pesantezza del mondo terrestre e libera questa esistenza terrena dal non amore, dalla cattiveria, dalla non verità.
Visti questi due schemini, ci chiediamo ora: il 4° Vangelo, detto il Vangelo spirituale, quale visione assume di queste due? Questa sera voi vedrete che salteremo continuamente da tutte e due le parti, perché questo Vangelo è così totalizzante che metterlo in uno schema lo si fa morire. Lo schema serve a noi per non perderci, ma poco alla volta ci troveremo coinvolti in questo linguaggio agglutinante, semitico, che va a cerchi concentrici. Tra tutti i Vangeli questo è quello che più si è avvicinato al mistero e dunque alla dicibilità più alta, ma che confina per noi nel balbettamento, per cui la dicibilità più alta dice alcune cose che dobbiamo subito sorpassare, liberarcene per non far stare in un abito troppa stretto la sua grandezza.
Per certi versi, sembrerebbe esserci in Giovanni una preponderante visione verticale, tra tutti i Vangeli è quello che è più ricco di queste indicazioni di tipo verbale. Ad esempio: "Il Figlio dell'Uomo è disceso dal cielo", cap. 3, vers. 13. "Il Verbo si è fatto carne e venne a piantare la sua tenda tra di noi", prologo. "Quando sarà sollevato da terra –dice Gesù- Io attirerò tutti a Me". [notate! C'è il tema dell'essere innalzato, dell'attirare, del fascino, dell'innamoramento: sono tutti temi fortissimi]. Ancora, c'è spesso il contrasto tra il mondo di lassù e quello di quaggiù, come nel dialogo di Nicodemo: "se uno non rinasce dall'alto [qui c'è l'ambiguità, che vedremo quando faremo il testo, del termine "azoten" che vuol dire e "dall'alto" e "di nuovo"; in questo caso è "dall'alto"], non può vedere il Regno di Dio" e poi dice "Chi viene dall'alto è al di sopra di tutti". Ancora, nel cap. 8, dice: "voi siete di quaggiù, Io sono di lassù." "Voi siete di questo mondo, Io non sono di questo mondo". Poi ancora, indica con forza una sfera che appartiene allo spirito e un'altra sfera che appartiene alla carne: sempre nel dialogo con Nicodemo Gesù dice: "quel che è nato dalla carne è carne, quel che è nato dallo spirito è spirito". Poi ancora il Vangelo dice: "Gesù porta la vita eterna, quella che è in alto, quella che non è di qui, quella dell'altro mondo, ebbene porta la vita eterna agli uomini di questo mondo". Giovanni, 10,10 dice: "Sono venuto perché gli uomini abbiano LA vita e l'abbiano in abbondanza": è chiaro che il luogo della vita è là, è in Dio ed è Dio che entra a portarci una vita che noi non abbiamo. E poi ancora afferma con grande forza che la morte non ha potere su questa vita che Lui ci dona; dice dopo aver risuscitato Lazzaro: "Io sono LA risurrezione e LA vita e chi crede in Me, anche se muore, vivrà". Ancora, "i doni che Lui porta sono davvero i doni reali, perché ciò che è reale è ciò che viene dall'alto, ciò che viene dal cielo". Pensate! Noi crediamo reale questo

microfono; esso ha sì la sua realtà, ma non è definitiva, ed è una realtà che non è definitiva non è una realtà piena, solo ciò che è definitivo è pieno; ebbene i doni che Lui porta e che noi chiamiamo celesti perché sono della sfera di Dio, questi doni sono la vera acqua di vita. La samaritana: non ci sarà più necessità di andare perché "chi attinge a quest'acqua non avrà più sete"; la donna intende l'acqua del pozzo, Gesù parla dell'acqua che è Lui e poi dice: "io sono il vero pane di vita, non come i vostri padri che hanno mangiato la manna e sono tutti morti "chi mangia di questo pane vivrà in eterno". E ancora dice: "Io sono la vera luce del mondo, chi segue Me non cammina nelle tenebre".
Vedete come da una lettura così di primo acchito Giovanni sembra rivelare una perfetta dimensione verticale della salvezza di Dio. Ebbene, ora vi faccio un'altra lettura in cui sembra perfetta la modalità orizzontale. "In principio era il Verbo, il Verbo si fa carne" non dice: si è fatto uomo, si è fatto esistenza umana, ma "carne", per dire si è fatto debolezza; ma dove? Dentro la storia, una storia che inizia con la creazione, molto precisa. Non esiste una zona intermedia, spiritualistica, tra la terra e il cielo, esiste lo spirito che innerva la terra e la fa essere cielo, la fa essere luogo di Dio, verità di Dio, esperienza di Dio. E questa era dello spirito che è inaugurata dalla venuta di Gesù si incarna dentro la storia ebraica, - più orizzontale di così! -. Ma non è Roma, non è Babilonia, è Israele, perché Gesù non poteva nascere se non dentro questa storia della promessa di Dio, una storia orizzontale. La salvezza viene dai giudei, dice Gesù sempre nel dialogo con la samaritana, quando risponde alla sua domanda: "allora avete ragione voi o noi, dobbiamo adorare sul monte Garizim o andare a Gerusalemme?" E la salvezza non salta via nessuno, non è ferma semplicemente lì, è per tutti "perché ora si adora Dio in spirito e verità".
Ancora, pensate al tema dell "ora" importantissimo; esso compare già nell'episodio di Canan, "donna non è ancora giunta la Mia ora" e sarà poi un ritornello, una live motive a partire dal cap. 12 che inizia solamente "essendo giunta la Sua ora di passare da questo mondo al Padre, Gesù avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" che vuol dire sino in fondo, dentro l'orizzonte del tempo che passa, ma anche sino al segno supremo. Ecco dunque l'ora che si inserisce dentro tutte le ore di una lunga storia che Dio ha voluto intrattenere con gli uomini, una lunga storia di relazioni, di ricerche appassionate, di tradimenti da parte degli uomini; ebbene pensate! l'adempimento dell'ora di Gesù viene dentro il tempo della festa ebraica (e in Giovanni sono importantissime le feste ebraiche!). Giovanni rilegge la presenza di Gesù soprattutto a Gerusalemme, a partire dalla scansione temporale che è dettata dalle grandi feste, dalle grandi consuetudini, dalle istituzioni fondamentali dell'ebraismo, dentro le quali il cammino di Dio si è coniugato con l'uomo. E pensate! Neppure quest'ora si è fermata, perché la storia non è ferma nemmeno all'ora di Gesù.
Si è visto la volta scorsa la discussione se nel Vangelo di Giovanni c'è o non c'è la chiesa. È evidente che la chiesa è continuamente presupposta perché l'ora di Cristo non si ferma e l'evangelo è rivolto ad una chiesa che sta vivendo la sua "ora", cioè il suo tempo. In Giovanni questo sembra quasi rendere spiritualistica e inesistente la chiesa stessa. Ma la chiesa siamo noi nel tempo, e dato che la chiesa c'è, la chiesa o è nell'ora di Gesù e con Gesù, o la chiesa non c'è, non esiste. L'ora della chiesa è sempre l'ora di Gesù. Tanto è vero che il Vangelo di Giovanni suppone, non nega, l'attività missionaria dei predicatori cristiani, suppone il conflitto tra chi crede e persevera nella fede pure attraverso le persecuzioni e accoglie la parola, e chi invece non crede. Giovanni suppone anche il radunarsi di un gregge che ha necessità di essere custodito: cap.10,16 "ho altre pecore che non sono di questo ovile, anche queste Io devo condurre, ascolteranno la Mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore". Queste sono parole che non finiscono col tempo di Gesù della croce e della morte, sono parole che indicano un cammino, un percorso in cui Gesù è ancora il Pastore del Suo gregge; ma è la chiesa; ed è l'ora di Gesù sempre, l'ora della chiesa.
Ancora pensate poi come sia orizzontale: Gesù dà la Sua vita e la dà all'interno dei complotti, dei giochi di potere; pensate Caifa che è sommo sacerdote di quell'anno e proprio perché è sommo sacerdote e dunque dentro una istituzione di salvezza del suo popolo, profetizza il senso della morte di Gesù quando dice – anche se lui fa un discorso politico – "è meglio che muoia uno piuttosto che tutto il popolo" e Giovanni dice "essendo il sommo sacerdote ha profetizzato che Gesù doveva morire

per la nazione"; e non per la nazione soltanto; la nazione è Israele, è la radice di Gesù, è il percorso diacronico nel tempo, nella storia; Gesù muore per la nazione, ma non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi in tutti i luoghi del mondo in tutte le altre storie del mondo, che non sono in se stesse la storia della salvezza, ma per esse si è dipanata nel tempo la storia della salvezza, dalla creazione fino al Suo venire, quando la Sua ora rivela che è Dio. E poi alla fine quando Gesù lascia il mondo, sulle rive del lago con il traditore Pietro le tre domande: "Mi ami? [agapao = dai la vita per Me?]" e Pietro: "Si, ti sono amico", e Gesù dice ancora: "Mi ami nel senso di dar la vita per Me, senza fare confronti", e Pietro non ha forza e coraggio e dice: "Si, lo sai che ti sono amico" e Gesù fa la terza domanda mettendosi a livello di Pietro e dice : "Mi sei amico? Pasci le mie pecorelle".
Allora guardate i due momenti: quello verticale dice sostanzialmente che in Gesù c'è l'intervento unico, non uno degli interventi, ma l'unico e definitivo intervento di Dio per la storia e nella storia; poi la dimensione orizzontale non nega questo dice piuttosto il rapporto che c'è tra questo intervento di Dio in Gesù e la nostra faticosa storia di salvezza, per cui il Pastore è ancora in mezzo a noi.
Vediamo ora cosa vuol dire escatologia realizzata ed escatologia finale. Gesù presenta se stesso come colui che ha introdotto il momento DEFINITIVO del Regno di Dio. In che modo? Abbiamo due risposte. La prima legata a un grande uomo Albert Swaizer, medico, missionario,grandissimo organista e teologo. Secondo costui Gesù avrebbe realizzato una escatologia finale apocalittica. Secondo questa interpretazione che cerca di capire cosa ha voluto dire il Vangelo di Giovanni, Dio in Gesù ha portato, -per il fatto stesso che è venuto Gesù-, ad una conclusione tutta la storia: Gesù è la conclusione, il punto finale, il punto definitivo del senso della storia. Secondo questa interpretazione Gesù stesso avrebbe atteso questo tipo di intervento da parte di Dio durante la Sua vita o comunque al momento della Sua morte. In fondo, con la morte di Cristo doveva chiudersi la storia, esserci in qualche modo il giudizio finale. Questo non è avvenuto. Allora, la chiesa vista delusa questa attesa proiettò in una venuta finale successiva alla fine dei tempi, in un regno remoto questa venuta di Gesu e sarebbe una venuta che rimanda alla resa dei conti di questa lunga storia orizzontale, alla fine del tempo. Abbiamo anche noi la fine dei tempi, anche noi diciamo "il giudizio universale". Questa è una linea.
Un'altra linea dice: "sì, Gesù ha introdotto il momento definitivo del Regno di Dio. Ma in che modo?" Questa linea dice: "Gesù, Lui stesso ha realizzato questo. Ecco perché è chiamata escatologia realizzata, mentre l'altra è escatologia finale. Gesù stesso col fatto che è venuto, col suo stesso ministero, senza bisogno di dare coloriture apocalittiche da giudizio finale, da catastrofe, Gesù stesso con la Sua presenza fra gli uomini è stata la sola ed unica venuta di Dio dentro la storia. Ma chi è seguace di Gesù non vive chissà dove, ma vive in un contesto ebraico, in un contesto ebraico che nella fase finale della sua storia ha elaborato tutta la grande ideologia e letteratura apocalittica dove si parla di una venuta che sarà in potenza e maestà. Quindi pur credendo che Gesù col suo stesso essere in mezzo a noi è davvero la presenza definitiva di Dio, sembra quasi deludente, perché "questo poveretto qua" in fin fine di così apocalittico pare che abbia fatto niente! E dunque, pur credendo che Gesù è definitivamente la presenza di Dio in mezzo agli uomini, anche qui c'è come nel primo caso, una proiezione verso una seconda venuta, che sarà gloriosa, che sarà nel futuro.
Concludendo. Per molti aspetti (e questo è ciò che per certi versi determina la linea vincente in Giovanni), Giovanni presenta l'escatologia nella sua fase realizzata, cioè Dio ha rivelato se stesso in Gesù in forma definitiva. Ve ne do la prova: ci sono alcune parole che la fede ebraica aveva per indicare l'attesa definitiva: la gloria di Dio, il giudizio, la ricompensa finale.
Su questi tre vi faccio intuire (poi vedremo i passi) la gloria. La pienezza dei tempi è rivelazione della gloria di Dio. Ebbene già nel prologo Giovanni scrive "noi abbiamo visto la Sua gloria, gloria di unigenito del Padre". Un ebreo che ha nell'orecchio e nel cuore tutta l'attesa capisce benissimo, mentre noi abbiamo bisogno dell'interprete.
Ancora, il giudizio. Il giudizio di Dio per noi è quando finisce tutto, quando saremo là davanti e tutti tremanti dovremo dare il resoconto; invece non è così in Giovanni. Il giudizio (cap. 3,19) è questo "la luce è venuta nel mondo". Vi ricordate Matteo, 25: le pecorelle e i capri, la destra e la sinistra,

avevo fame, avevo sete …, quella è una scena apocalittica di giudizio. Ebbene per Giovanni non c'è bisogno di instaurare e di impiantare un giudizio con tutto l'apparato perché la presenza stessa di Gesù nel mondo discrimina gli uomini, non ha bisogno di chiamarlo a rapporto alla fine del tempo; perché chi ama la luce è della luce, e chi è figlio delle tenebre ed odia la luce è già morto. Quindi vedete che nel Vangelo di Giovanni gli uomini sono loro stessi a giudicare se stessi nel momento che si pronunciano per Gesù o contro Gesù. È la venuta stessa di Gesù nell'umiltà della Sua carne: è "crisis" (in greco), che vuol dire giudizio; il fatto stesso che Lui ci sia, che sia passato per le strade della Palestina, questo è già giudizio, noi non dobbiamo aspettarne un altro. È la Sua venuta, che è giudizio; infatti al cap. 3,18 dice: "coloro che rifiutano di credere sono già condannati" e al cap. 5, 24 dice: "chi crede, chi ha fede, non và incontro al giudizio".
Terzo tratto: la ricompensa. Nei sinottici la ricompensa è la vita eterna che ovviamente sarà data al momento del giudizio finale o nella vita futura. Per Giovanni la ricompensa è diversissima: è una possibilità presente oggi, adesso. Cap. 5,24 "chi ascolta le Mie parole e crede a Colui che Mi ha mandato ha [non ha detto avrà] la vita eterna" e poi dice per paura che non si capisca bene "è passato da morte a vita". E tuttavia non è assente in Giovanni la dimensione futura. C'è l'elemento futuro, ma in esso l'elemento futuro è molto poco apocalittico. Un conto è il futuro, e un conto è il futuro atteso, sperato, interpretato in modo apocalittico. Il dono della vita: "siamo passati da morte a vita" in senso pieno, per certi versi non è dato pienamente durante il ministero di Gesù, ma solo dopo la resurrezione. Il Vangelo non è scritto per i cristiani prima della resurrezione è scritto per i cristiani dopo. E quindi il Vangelo dice: "il dono della vita che viene da Gesù – e c'è tutto in Lui – ha necessità di passare in noi attraverso il battesimo, attraverso l'eucaristia, attraverso il dono dello Spirito Santo che Gesù effonde dopo che è stato innalzato presso il Padre. Quindi capite bene che la fede piena, l'annuncio pieno della parola, la vita piena che già c'è, è possibile solo dopo la resurrezione, perché è solo dopo la resurrezione che noi possiamo confessare quello che in Gesù si è rivelato: che Lui è Signore e Dio. Tommaso "mio Signore e mio Dio", l'esperienza di Tommaso è formidabile, ma non perché abbia toccato (non si sa se davvero abbia toccato!) ma per: "mio Signore e mio Dio!".
Alla domanda "chi sei Tu?" "Io sono…." [sembra quasi prendere in giro!] "Io sono la luce, Io sono il pane di vita…."; l'importante è "Io sono" quello che viene dopo, il resto è quasi accessorio, serve a noi come indicazione per capire la pienezza di questo "Io sono", perché in questo modo Gesù riprende quello che dal roveto ardente era venuto a Mosè quando dice "Tu mi mandi, ma chi è che mi manda?" "Io sono, ti manda!" Io sono: è molto chiaro. Vedete! anche se la vita eterna è offerta qua giù, Gesù riconosce che la morte fisica avverrà ancora. Il buon Lazzaro rimuore ancora, non è la vita eterna che Gesù gli ha dato come segno della Sua possibilità di dare la VITA, gli ha dato ancora questa vita; Lazzaro non ha avuto altro che un prolungamento, non la resurrezione: è risorto solo colui che definitivamente è passato da morte a vita.
Allora vedete che annuncia un messaggio splendido: questa morte che ancora avviene non distrugge quella completezza di vita eterna che ci aspetta dopo la morte. Traduco meglio: per chi muore in Gesù non c'è una interminabile agonia in attesa dell'ultimo giorno della resurrezione dei morti, perché dopo la morte c'è una continuazione di quella vita eterna che i credenti già possedevano per la loro fede in Gesù; c'è una continuità che la morte non può toccare. Con la venuta di Gesù, il tempo è così cambiato che la creazione è cominciata daccapo. Non a caso la prima parola del Vangelo è "in principio", perché la venuta di Gesù è presentata coma la nuova e definitiva creazione. E la nuova e definitiva creazione non conosce più la morte definitiva. E al termine? Ancora un immagine di vita e di vitalità. Gesù risorto soffia sui discepoli, è lo spirito, è il soffio di Dio sulla polvere. Quindi non è più Adamo che nasce, nascono i figli di Dio nel Figlio glorificato ed innalzato da terra.
Abbiamo collegato alto e basso, orizzonte e verticalità.

Giovanni - prologo, vers. 1 – 2

Nella prima pagina del foglio che vi ho dato, c'è il testo indicato come "traduzione C.E.I., in realtà questa traduzione è ancora da stampare, perché dovrà uscire una nuova traduzione della Bibbia e mentre il Nuovo Testamento è già pronto da qualche anno l'Antico Testamento non è ancora terminato, per cui la Bibbia non sarà pubblicata finché le citazioni, i testi dell'Antico nel Nuovo non saranno verificati perché non devono presentare discrepanze.
Ora leggeremo la traduzione che abbiamo a disposizione attualmente e potremo notarne le varianti.
Il commento che vi farò lo dividerò in tre parti: una premessa, una ipotesi sulla origine di questo inno e infine il commento alle prime due righe.
Pensate che Crisostomo, chiamato bocca d'oro e Agostino, pensavano che parlare del prologo di Giovanni fosse al di là delle capacità umane. Inoltre sul piano stretto dell'analisi questi diciotto versetti contengono una quantità enorme di problemi testuali, critici e interpretativi. Perciò la cosa che mi preoccupa è di cadere nel rischio di entrare in un vortice che ci fa sezionare il testo che è vivo, facendolo morire, perché ci si può fermare alla soglia di ciò che il testo dice e che preziosamente racchiude.
Noi facciamo questa scelta: assumiamo il testo così com'è e se è necessario facciamo qualche cenno alla sua formazione nel caso ci sia utile capire meglio cosa vuol dirci, ma lo prendiamo così come ci è consegnato, come è stato consegnato alla fede della chiesa, con tutta la ricchezza di significati che mirabilmente racchiude. Quindi un approccio che evidentemente in termini iniziali privilegia la lettera così come è, ma dal cui approfondimento noi desideriamo soprattutto individuare il contenuto dello spirito, il contenuto e teologico e teologale. Teologico, cioè che ci parli di Dio, teologale che ci faccia entrare in rapporto con Dio e vivere di Lui. Teologico è il contenuto: cioè chi è Dio, come appare, come si rivela. Tutto questo contenuto noi potremmo approfondirlo, ma potremmo ugualmente rimanere fuori della luce del Vangelo, se dal Vangelo non siamo interiormente illuminati e trasformati, se noi non cominciamo dalla forza del Vangelo a trarre un percorso che di Dio non solo parli e indaghi, ma di Dio – come si è rivelato in Gesù – viva. E tutto è per la vita, è per vivere il Mistero, non per saperlo con il rischio dell'arroganza dell'intelligenza. Ecco, perché è difficile parlarne!
Di tutte le cose che cercherò di dirvi ne ho capite pochissime, ma non dico che è irrazionale, non dico che è insensato, dico solo che non ho capito, ma ho anche capito che ha senso, anche se il senso mi sfugge nella sua totalità e nella sua pienezza. In fondo c'è da fidarsi di Gesù Cristo che non a caso nel primo versetto è chiamato la Parola. Allora l'essenziale sarà quello di metterci in ascolto dell'unico Maestro, che attraverso la Sua parola ci conduce alla scrittura e attraverso la scrittura ci conduce alla Sua relazione con il Padre e alla Sua relazione con gli uomini che nello Spirito lo accolgono. Sto parlando di noi che bene o male cerchiamo di ascoltare il Maestro.
Premesso questo primo punto, passiamo ora al secondo. Cosa è questo testo così strano? Nei numerosi commenti di questo testo ho visto che nessuno dice la stessa cosa: questo vuol dire che il Mistero ci supera. Cerchiamo con l'aiuto dello Spirito Santo di metterci semplicemente in ascolto.
Questo del prologo è dunque un testo che ha un linguaggio che poi in tutto il resto del Vangelo non compare più; questo linguaggio, questa terminologia si esaurisce in questi 18 versetti, queste stesse cose, questi stessi termini, non compaiono più. È stata fatta quindi l'ipotesi che sia un inno cristiano primitivo, adattato per servire ad introduzione al racconto evangelico della Parola che si fa carne. Quindi una composizione che evidentemente ha una storia indipendente da quella del Vangelo, ma con una terminologia che non è del Vangelo e tuttavia con un contenuto che evidentemente è giovanneo. Non ha il vocabolario di Giovanni, ma ha le idee di Giovanni, ha la sostanza di Giovanni.
Che questa sia una ipotesi non semplicemente cervellotica ci viene dalla combinazione di due elementi: uno che viene da un ambiente pagano, la famosa lettera di Plinio a Traiano, scritta intorno al

111 d.C., in cui dice che ha fatto delle indagini sui cristiani e che essi si ritrovano e recitano "un inno a Cristo come a un Dio"; poi scrive dalla Vitinia -in Asia Minore- evidentemente il suo contatto, la conoscenza di queste comunità gli ha fatto assumere questa notizia. Che questo esistesse io ve lo provo subito perché la presenza di inni che sono precedenti ai testi del Nuovo Testamento compare con qualche dovizia in San Paolo (almeno in tre casi) e nella Lettera agli Efesini. In San Paolo questo è soprattutto in due grandi inni, nell'inno dei Filippesi, 2,6-11 il famoso inno della "Kénosis" = lo svuotamento di Gesù e nell'inno dei Colossesi.
Ve ne do lettura e vi faccio vedere come questi inni con linguaggio diverso dicono sostanzialmente i temi principali già presenti nel prologo. In Filippesi 2,6-11 Paolo dice "abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù". Quanto leggerò adesso, anche nella Bibbia lo troverete espresso in forma strofica, non come prosa ed è evidentemente un inno che Paolo ha trovato nelle comunità che esprimevano la loro fede quando si trovavano a celebrare. L'inno comincia così: "Il quale, pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la Sua uguaglianza con Dio". Fate attenzione al prologo che dice "era presso Dio, era uguale a Dio, era in Dio, ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo. Si fece carne e divenendo simile agli uomini, apparso in forma umana, umiliò Se stesso facendosi ubbidiente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre". Il termine "gloria" è presente anche qui nel nostro testo.
Ancora, in Colossesi dice: "Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura ["in principio"] poiché per mezzo di Lui sono state create tutte le cose [lo dice anche Giovanni: "niente di quello che è stato creato, è stato creato senza di Lui]. Tutte le cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte le cose sussistono in Lui. Piacque a Dio fare abitare in Lui ogni pienezza e riconciliare tutte le cose. … ecc….".
Dunque vedete che l'ipotesi è molto provata: c'è il tema del Dio invisibile che si rivela nella visibilità della Parola che si fa Carne, tutta la creazione è fatta per Lui e in vista di Lui e non c'è niente che esista fuori della Sua presenza. Il Figlio è il principio, la Parola è il principio. Anche nella Prima Lettera a Timoteo dice: "Egli si manifestò nella carne, fu assunto nella gloria". È fatta l'ipotesi per questo testo che ha un linguaggio totalmente diverso, non però i contenuti, che potrebbe essere un testo che viene dall'area giovannea, così come altri testi comparsi in Paolo vengono dall' area paolina ed anche se non sono esattamente le parole di Paolo, si sente che sono l'espressione di comunità che hanno assimilato il messaggio di Paolo, la sua propria teologia [guardate che ci sono moltissime teologie anche solo nei testi del Nuovo Testamento, ad es. il Gesù di Marco non è il Gesù di Giovanni, ve ne accorgerete!].
Ecco dunque con qualche cautela lo schema. E questo lo trovate già nella seconda pagina del foglio che vi ho dato, dove c'è il testo già diviso secondo questa opinione che è di un grande esegeta americano Raimond Brown: 1° strofa, 2° strofa, poi un intermezzo. Quindi, in termini essenziali la prima strofa dice "la parola con Dio", i vers. 3 – 5 invece sono "la parola e la creazione", i vers. 10 -12 "la parola e il mondo", i vers. 14 – 16 "come si partecipa alla parola fatta carne da parte della comunità". A questo testo che pare essere probabilmente il nocciolo vero dell'inno sono due serie di aggiunte: la prima è un ampliamento esplicativo: sono i vers. 12 – 13 e 17 – 18 in cui spiega ciò che c'è prima nell'inno e poi c'è un materiale che riguarda Giovanni il Battista. Probabilmente questo materiale era il vero inizio del testo evangelico prima che vi fosse anteposto il prologo. Vi leggo dal vers. 6 al 10 della seconda facciata: "c'era un uomo mandato da Dio, di nome Giovanni che venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, così che tutti gli uomini credessero per mezzo di Lui: ma solo per rendere testimonianza alla luce, perché egli non era la luce. La luce vera che illumina ogni uomo veniva nel mondo!" Salto poi al vers. 15 "Giovanni gli rese testimonianza proclamando: Lui era quello del quale vi dicevo: "colui che viene dopo di me sta avanti a me, perché esisteva prima di me". Funzionerebbe benissimo come inizio!
Ciò detto andiamo finalmente alla prima strofa, ai primi due versetti che rileggo nella traduzione del Brown: "In principio la Parola era; la Parola era alla presenza di Dio, e la Parola era Dio. Essa era

presente con Dio in principio". C'è un parallelo fondamentale fra il prologo di Giovanni e la Genesi perché compare da subito il tema della creazione e il tema di luce e di tenebre. "In principio", tuttavia non è come nella Genesi il principio della creazione; qui la creazione compare al vers. 3: "per mezzo di Lui ebbero origine tutte le cose"; qui non è l'inizio della creazione ma è il principio, prima della creazione, e vi rendete conto che non è una designazione di ordine temporale, è una designazione che intende riferirsi alla sfera e alla realtà di Dio. Notate anche la icasticità dell'inizio del Vangelo di Marco che recita così: "principio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio". Notate "principio!", "in principio" è l'inizio della Genesi: è chiaro che qui il riferimento prioritario è al "principio", ad una origine che si presenta come realtà unica e inafferrabile. Una realtà però che non è ferma in questo inizio come se fosse bloccato alla partenza, è un inizio, è una partenza, un origine che è sempre ed ovunque in azione; è sempre attiva ed è un'origine che non è possibile dominare.
"Era" è il verbo imperfetto che pone un fondamento a questo principiare, perché questo principiare neutralizza tutte le casualità, il caso, la necessità, il dubbio, perché c'è un inizio di questo tipo che principia tutto, la fluttuazione, l'incertezza, la casualità, l'assurdità della storia è superata, perché qui si istaura una permanenza che continuamente sorregge e guida. C'è un passato che influisce sul presente, dunque non è un passato sepolto in se stesso. E questo che Giovanni ci racconta non è una speculazione circa la vita interna di Dio stesso, non è un trattato sulla Trinità nella sua fase iniziale, qui si parla della storia della salvezza, si parla di noi, perché qui si parla del rapporto tra Dio e gli uomini più che di Dio in se stesso, perché questa Parola che è all'inizio rivolta verso Dio, in Dio, con Lui, questa Parola non è la parola che Dio dice a se stesso, è la Parola che dice a noi, è Gesù la Parola. Quindi voi vedete che "parola" indica e implica "rivelazione", non idea, non è l'idea di Dio, l'idea che Egli ha di se stesso per cui si chiarifica a sé di come sia e specchiandosi diventa sempre più ricco della sua comprensione, ma è la comunicazione di sé "verso", infatti dirà dopo che "la Parola si fa carne ed abita tra noi". Ha posto la tenda fra noi "eskenosèn". Quindi la "Parola" instaura una relazione; dove? nello spazio e nel tempo, che è la nostra condizione. La Parola si pronuncia da Dio verso di noi, rivolta a noi. La Parola è la fonte di un inizio. Attenti bene! È l'inizio di una storia in cui noi siamo coprotagonisti insieme con Dio, ma è un inizio che non esprime una modalità fusionale, cioè senza distanza, senza distinzione, ma neppure esprime una modalità di separazione e di esclusione, esprime il cercarci di Dio, ma esprime anche la nostra distanza da Lui. Ed è proprio questo cercarci e questa distanza che salvaguardano la nostra AUTONOMIA e valorizzano la nostra RESPONSABILITA'.
Vi ripeto. Allora la "Parola" non è un'idea, non è una autocomprensione di Dio su se stesso, è una "parola"che è rivolta e quindi implica relazione, implica comunicare; ma si comunica con un altro, ci si apre a un altro, ci si rivela ad un altro. L'inizio di tutta la storia della salvezza, l'inizio del fatto che la nostra vita abbia un senso, non sia dentro nella necessità o serva del destino, che la nostra vita abbia un senso e che Dio nell'inizio pone come partenza una relazione che dà partenza e inizio a tutto. Ho esplicitato non in termini fusionali, senza distanza, senza distinzione che è il pericolo di tutte le vie mistiche, che tendono a cancellare la trascendenza di Dio e pretendono per assonanza, per intuizione di aggredirla e di raggiungerla. Non questo! E nemmeno il tema della separazione o dell'esclusione, ma è un Dio che ci cerca, un Dio che ci cerca senza cancellare la distanza, perché la distanza è lo spazio della nostra libertà, perché la distanza di un Dio che pure ci cerca, salvaguarda la nostra autonomia, perché Lui ci cerca, non avanza la pretesa che noi siamo già suoi! perché cerca la nostra risposta. Veramente Lui la pretesa ce l'ha e non sarebbe una pretesa! Però vedete, se pronuncia la "parola", la parola è relazione, la parola è contatto, la parola è incontro. E del resto vedete, nella Bibbia la "parola" serve sempre a ricapitolare tutta l'opera di Dio, perché Dio all'inizio crea parlando, il nostro non è un Dio che si fa su la maniche come tanti dei che devono rimettere a posto il caos del mondo con la lotta.
Se leggete le vecchie Cosmogonie trovate degli dei affaticatissimi, perché ci sono gli antidei, c'è il principio del male. Qui non c'è niente di tutto questo: Dio è libero, Dio parla dunque, parla anche nel creato, ha parlato nella torà, ha parlato nei profeti, ha parlato nei saggi d'Israele, ma il compimento pieno della Sua Parola, quella che Lui vuol comunicarci, non semplicemente farci sapere,

vuol comunicarci di Sé, la pienezza è Gesù. Questa è l'originalità del prologo di Giovanni, mentre negli Atti degli Apostoli, nei Vangeli ed anche in S. Paolo la "parola" parte dall'esperienza dell'annuncio (gli apostoli che vanno ad annunciare, vanno ad annunciare la buona novella: "evanghelium" = vangelo), Giovanni non imposta così la cosa, la Parola non è la predicazione, ma in Giovanni la Parola è Gesù. E' Gesù stesso, non il Gesù predicato. In Paolo, negli Atti degli Apostoli e nei Vangeli la "parola" è Gesù predicato. In Giovanni la Parola è Gesù; quindi capite bene che per la teologia di Giovanni la Parola si riferisce non tanto alla comunità cristiana, come per gli altri, ma a Gesù stesso. La "parola" di Dio è trasmessa dai discepoli, dalla loro parola perché c'è stata la Parola, Gesù è la Parola.
Vi voglio rileggere quello che vi ho appena detto servendomi del Vangelo di Giovanni. Gesù dice: "Io attesto ciò che ho veduto, perché Io sono presso il Padre"; "Io proclamo, ciò che il Padre mi ha ordinato di dire"; "chi ascolta Me ascolta il Padre, perché la Mia parola è la parola del Padre". Mostraci Dio: "chi vede Me, vede il Padre Filippo!"
Vedete che questa parola che Gesù è, è ad un livello tanto elevato che per comprenderlo bisogna essere attratti dal Padre. Se non c'è la sintonia con Gesù, sintonia che ci è donata solo dal Padre e dall'opera in noi dello Spirito, noi non possiamo comprendere, accogliere Gesù, capire Gesù.
In realtà, nel Vangelo di Giovanni, Gesù non esprime che Dio, non dice altro, dice Dio. Egli presta voce a Dio, al messaggio che il Padre proclama; Egli presta voce in questo mondo a un messaggio che viene dall'altro mondo. Quando il Padre diventa visibile nel Figlio noi ci rendiamo conto che la parola di Dio non è rivelata se non da Uno, Gesù, il Figlio Unico, Lui stesso Dio che vive nel seno del Padre. Quindi capite che in Giovanni la Parola che è Gesù, è molto di più anche della parola che Gesù stesso ha pronunciato con la sua bocca. Tanto è vero che in Giovanni c'è una dizione precisa, usa solo il verbo al singolare per indicare Gesù, per tutte le altre parole anche quelle dette da Gesù usa il plurale; non "logos" ma "rèmata"che è "il parlare". Gesù è parola non semplicemente nel parlare, ma nel Suo agire è parola, per il fatto stesso che compare è Parola. La parola e le opere di Gesù formano la "parola". E la Parola, cioè Gesù è la più alta rivelazione di Dio, è il segno mediante il quale il Padre entra nella storia. È la Parola che fa entrare il Padre nella storia; è l'ultima, LA più alta, non sottolineo "più alta", ma LA cioè l'articolo. Non è una parola, ma LA PAROLA, dopo ci aggiungo che è "più alta". Quando ho detto che è la Parola posso aggiungere o togliere che non cambia più niente, perché è la Parola. Essa è vita, lo vedremo.
In essa era la vita perché scaturisce dal Padre e comunica la vita di Dio, comunica la vita eterna. Ebbene questa Parola che ho cercato di delucidare prendendo dal seguito del Vangelo, prima di ogni inizio stava con Dio, portava dentro di sè l'essere stesso di Dio.
Pensate! Gesù quando compare in Galilea, quando nasce a Betlemme è la rivelazione stessa di una esistenza che si situa prima della creazione. "Egli era con Dio", la traduzione "con" vuol dire "compagnia", ma può avere anche questo senso "era verso Dio" precisamente verso il Dio, cioè con l'articolo perché è il Padre; invece dopo dice "la Parola era Dio" senza articolo. Dio con l'articolo è Javè, non si poteva dire questo! Omettendo l'articolo evita ogni identificazione pericolosissima della Parola con il Padre, d'altra parte Gesù dirà sempre "il Padre è più grande di Me"
Riassumendo. La Parola era Dio, ma nel Nuovo Testamento non si proclama la divinità di Gesù, aggiungendo continuamente che era Dio; non lo fa mai; che fosse Dio lo si vede da ciò che Lui è, e ciò che Lui è la Parola. Riassumendo una altra volta: ciò che Dio era, la Parola era, ciò che Dio è la Parola è, e la Parola è Gesù di Nazareth, nato da Maria, che cammina per le strade della Palestina.

****

Domanda: presso gli ebrei il termine "arkè" e "logos" che risonanza avevano ?
Risposta: "arkè" era esattamente la prima parola del testo sacro e quindi c'è una ben precisa relazione con il mistero fondante di Dio, che poi è in tutto il Primo Testamento il Dio dell'esodo, il Dio della liberazione, il Dio che chiama il popolo.

"logos": si sono fatti molti discorsi specialmente all'inizio del secolo scorso e fino agli ultimi decenni su Filone, con i collegamenti fatti alla filosofia platonica, ecc… , niente di tutto questo. Nonostante l'assonanza verbale, in realtà nel Primo Testamento la parola è "dabar" ed è esattamente la parola "creatrice", perché parola e fatto sono la stessa cosa, perché la stessa parola vuol dire "parola" e vuol dire "fatto".
Questa "parola" così non è la parola che può pronunciare neanche Isaia, è Dio. Quindi quando Giovanni inizia il suo Vangelo e ci mette due calibri di questo tipo con "in principio" ("en arkè" con "en" = era) e "logos", sa benissimo di piazzare lì tutta la teologia fondamentale del Primo Testamento. Quindi badate che queste due parole sono la chiusura dell' Antico Testamento non perché viene buttato via, ma perché finalmente qui "inizio" e "Parola" trovano il loro punto di approdo, la loro pienezza.
Qui dentro in queste due parole c'è tutto il peso della Bibbia veterotestamentaria: tutta l'attesa, la riflessione, l'esperienza di Israele è qui riassunta in due parole; qui c'è un nuovo principio e qui c'è una nuova ripartenza, perché qui c'è il fatto di Dio, che è il Verbo, la Parola che diventa carne. Qui Giovanni scrive per i cristiani, siamo verso la fine del 1° secolo, se poi è vera l'ipotesi che è un inno che viene da una chiesa giovannea, siamo nelle chiese che sono dell'Asia Minore, quindi dentro il contesto ellenistico, ma qui non c'è nessuna forma ellenistica, perché è una bestialità per il platonismo e il discorso ellenistico dire che "il verbo si fa carne", questo era qualcosa di inaccettabile, era blasfemo, perché la carne va lasciata al suo destino, ed è lo spirito che deve librarsi. Qui c'è esattamente l'opposto. Per questo, nonostante tutti i numerosi studi fatti, non c'entrano niente Plotino e il neoplatonismo, perché in realtà questo testo traduce la concezione ebraica dentro l'esperienza cristiana.

Giovanni – prologo, vers. 3-5

Questa sera vedremo la seconda strofa, che in base allo schema presentato la volta scorsa possiamo intitolare "la Parola di Dio e la creazione"; la strofa comprende tre versetti. Vediamo la versione di Brown: "Per mezzo di lei [sottinteso Parola] ebbero origine tutte le cose e senza la sua presenza nessuna cosa ebbe origine. Ciò che aveva avuto origine in lei era la vita, e questa era la luce degli uomini. La luce risplende nelle tenebre perché le tenebre non la vinsero". Rileggiamo ora lo stesso testo nella traduzione C.E.I. e si può vedere come non si assomiglino: "Egli [il Verbo]...:tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui e senza di lui nulla di ciò che esiste è stato fatto. [avete già visto che il punto ha trovato una posizione diversa]. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno sopraffatta".
La volta scorsa abbiamo visto la Parola CON Dio e IN Dio, ora prendiamo in considerazione la Parola e la creazione.
Attenti bene! La parola "era" non è verbo essere come copula (es. è buono, è bello), ma unicamente verbo "essere" e basta. Questa parola che "era" presente con Dio, in principio, ora si presenta come l'inizio, il principio, fuori del tempo, quindi permanente –questo "era" vuol dire in greco "la pienezza dell'essere"; il "Verbo era", continua ad essere dal principio, dall'"arkè". E questo principio che era e quindi che è sottratto allo svolgersi del divenire, e quindi è sottratto al tempo, questo essere, questo principio atemporale e che è permanente diviene nel tempo la causa di tutto ciò che esiste, di tutto ciò che diviene, di tutto ciò che in ogni momento della storia passa dal non essere all'essere, dall'inesistenza all'esistenza.

Attenzione che nel testo originale la cosa è di grande evidenza, ma le traduzioni non riescono a renderla tale, perché mentre prima il verbo era "en"= era, qui quando si parla della creazione, salta fuori il verbo "divenire". Il testo originale greco è il solo che ci dà il senso profondo di quello che l'autore vuol dire. Ebbene qui si passa dall' "era"= verbo essere all' "eghenetòn"= al divenire. Tutto ciò che diviene nel tempo dipende, parte, si collega, è generato da questo verbo, da questa parola che fino dall'inizio è presente in Dio, è davanti a Dio e fa esistere tutto ciò che esiste, fa divenire tutto ciò che diviene e tutto ciò che diverrà.
Vedete che col verbo "eghenetòn" = ebbero origine, cominciarono ad esistere, siamo ormai entrati nella sfera della creazione. Il messaggio è questo: tutto ciò che è creato è intimamente connesso con la Parola. Perché? Perché fu creato non solamente per mezzo della Parola ma nella parola, consiste, fonda il suo divenire, affonda la propria origine nella Parola che è originante.
E' la stessa idea che abbiamo visto quando vi ho citato gli altri inni, quello dei Colossesi 1,16: "Poiché – dice Paolo citando anche lui un inno preesistente - per mezzo di Lui sono state create tutte le cose, tutte la cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui". Cosa vuol dire questo? Vuol dire una cosa fondamentale: che la Parola crei ciò, significa che la creazione è un atto di rivelazione la creazione non è un fatto biologico, è manifestazione di Dio, rivela Dio perché tutta la creazione porta l'impronta della parola di Dio. Quella Parola che è in Dio, davanti a Dio e che esprime totalmente Dio è quella che genera il divenire e l'origine di tutte le cose create. Il Logos, la Parola è nell'arkè, quindi è fuori dal del tempo, ma inaugura, pilota il divenire. Quando Giovanni dice che tutte le cose ebbero origine, non indica una attività di fabbricazione, ma di sostegno dell'essere, di orientamento dell'essere, dell'esistenza. Quindi noi non siamo semplicemente fatti partire, poi ci arrangiamo, non solo l'origine, ma tutto il percorso è guidato, sostenuto, orientato dalla Parola, dal Logos, quindi non esiste il destino, c'è il senso della nostra vita perché questo senso non solo ci fa partire, ci origina, ma è dentro nel nostro stesso percorso.
Vedete quindi che il mondo è stato creato da Dio non come specie di partenza che ha lasciato là, Dio non ha creato il mondo una volta per tutte, Dio sta creando il mondo e ha affidato la creazione del mondo a niente al di fuori di Lui. Qui ci sono tutte le ideologie del mondo greco dove c'è tra Dio e il cosmo un demiurgo, perché Dio è così alto e spirituale che non può compromettersi con la creazione del mondo. Ma essendoci di mezzo un demiurgo, il mondo non è così pulito, così buono. Qui invece abbiamo un messaggio estremamente chiaro: il mondo non è semplicemente partito da Dio ma è continuamente dentro il percorso che Dio non solo ha fatto partire ma continuamente sostiene ed orienta. Quindi la nostra vita ha sempre un senso.
Vi siete accorti che questi primi versetti rileggono e ricapitolano in poche parole tutto il Primo Testamento, la Genesi e tutto il resto? Questo il versetto 3 nella sua prima parte. Ora passiamo alla prima complicazione di questa sera. I versetti 3 e 4 hanno due possibilità di interpunzione, quindi due possibilità di interpretazione.
Prima interpunzione: "senza di lui (verbo) o di lei (parola) niente è stato fatto di tutto ciò che esiste". Questa è la prima traduzione: senza della Parola niente è stato fatto di tutto ciò che esiste, o meglio, di tutto ciò che ebbe origine. Poi si dice: "in lui, o in lei, era la vita e la vita era la luce degli uomini".
Seconda interpunzione: "senza di lei (o di lui) niente è stato fatto. Ciò che è divenuto, ciò che ha avuto origine in lui era la vita [Brown]" (C.E.I. : "tutto è stato fatto per mezzo di Lui e senza di Lui nulla di ciò che esiste è stato fatto. In Lui era la vita e la luce era la vita degli uomini").
Il Brown dice; "senza la sua presenza nessuna cosa ebbe origine. Ciò che aveva avuto origine in lei era vita, e questa era la luce degli uomini". Scegliamo questa seconda traduzione: "ciò che è divenuto, ciò che è diveniente non sfugge all'essere della Parola. Non c'è nessuna esistenza che non sia tributaria dell'esistenza eterna della Parola. Detto in altro modo: ogni vita partecipa alla sorgente della vita e questa sorgente è la Parola. In ognuno di noi è pronunciata la Parola di Dio. Dio non è anonimo a tutti i nostri volti, noi siamo il pronunciamento di Dio e il Suo pronunciamento ci genera, ci conduce, ci protegge, da senso ai nostri giorni; questo a tutti! Questa vita dunque, che anzitutto è la vita del Verbo, la vita di Dio, si comunica agli uomini.

Quale vita? Qui è interessante il vocabolo che usa Giovanni, che non è "bios" = biologico, perché bios indica l'ordinamento, l'ordine propriamente naturale e l'ordine biologico è segnato dalla morte; Giovanni usa la parola "zoè" che esprime non una biologia, ma una teologia perché è la vita che va al di là dell'esistenza finita e peritura che confina con la morte di quaggiù, è la vita stessa di Dio, per cui quando dico speranza, io non dico un qualcosa che non so se ci sarà, io non dico un vago sentimento, ma dico una presenza che mi genera. E non mi genera alla bios, non mi genera alla biologia che ha in sé l'orologio della sua decadenza e dunque confina con la morte, perché è fragile, mi comunica zoè che è la vita stessa di Dio, quella che noi chiamiamo nel nostro linguaggio religioso la vita eterna, la vita che non si chiude nel tempo, che và al di là del conto dei calendari. La vita eterna non vuol dire tanto che dura, che perdura, che è lunga, ma è la vita "tout court" diciamo il verbo "era". Noi siamo generati nell' "egheneto" nel divenire, noi cominciamo, ma Dio non ci comunica semplicemente il cominciare delle creature, la Sua esistenza, l'esistenza che ci dona è Sé stesso. Capite perché dicevo che la creazione non è se non rivelazione, perché la creazione avviene attraverso la Parola.
Allora sentite come và avanti Giovanni: questa vita che ha la carica di zoè, non semplicemente biologica, questa vita nel suo comunicarsi agli uomini, questa vita è luce. La luce è la vita che si comunica, la vita per noi è luce. Perché? Anche qui c'è la rilettura della Genesi: infatti la prima creatura che Dio crea all'inizio dei sette giorni è la luce. La luce è antecedente e preminente rispetto al suo contrario: le tenebre. Sarà il volgere nel cielo del sole, della luna, delle stelle e della terra che crea successivamente il tempo della luce e delle tenebre, ma la prima creatura dentro la quale tutto il creato è coinvolto e posto è esattamente la luce. Allora qualsiasi tenebra possa venire, la prima e definitiva e antecedente creatura che getta le regole del creato è la luce. Essa esprime in connessione potente con zoè la vittoria della vita sulla morte. Perché? Perché zoè (vita) e "foss" (luce) sono vita divina che ci è donata. Ora capite che sulla lunghezza d'onda della Genesi la creazione è presentata esattamente come nella Genesi, ma a un livello trascendentalmente superiore, perché è presentata come la vittoria sul caos; già era così nella Genesi: all'inizio c'era il caos, la creazione crea il cosmos, che è il mondo ordinato, la parola crea la vittoria definitiva della luce, una luce che non si spegnerà. Che cosa è che è vinto? È vinto il nemico radicale di ogni esistenza umana, e cioè il non senso caotico: quando noi della nostra vita non capiamo più niente o per colpa nostra o di altri, o per la convergenza di tutti e due, con in più malattie, lutti, ecc… è difficile decifrare la vita ! Ebbene, con quella vertigine che ci coglie e ci fa perfino provare brivido di una vita che scivola via e sembra addirittura confondersi nel vuoto del nulla questo è vinto, con la combinazione di vita e luce è vinto il non senso del nichilismo, dell'approdo al nulla che insieme talora ci affascina: la nostra società è affascinata dal nulla!
Riassumendo: quando Giovanni presenta dunque in stretta connessione questo trio di parole: logos, zoè, fos = parola, vita, luce vuol dire questo: la creazione è l'atto fondante della salvezza. La creazione è la prima pagina della salvezza eterna. Non può essere cristianamente lasciata ai trattati di biologia, perché non legge la creazione l'indagine biologica. La creazione porta Dio, è piena di Dio. Quindi capite che la creazione è archètipo. Archètipo è il gesto iniziale, il fatto iniziale entro il quale si inglobano tutti i gesti che verranno dopo, che in fondo non saranno altro che lo sviluppo, la traduzione di quel gesto, la conseguenza di quel gesto, ma c'è già tutto dentro il primo gesto. In questo senso è archètipo la creazione. La creazione è l'archètipo di tutta la storia degli uomini; la creazione è la scelta di campo che Dio fa; un Dio che si impegna e pronuncia il Suo nome nel gesto fondamentale di chiamarci alla vita – anche nel senso di bios – per darci la zoè, cioè per darci la vita eterna. Quindi la creazione è già preordinata essendo generata prima del tempo "en-arckè" nel verbo che esprime la totalità della vita e dell'esperienza di Dio.
Allora capite, che tutta la faccenda che non abbiamo mai compreso, perché indecifrabile, della Genesi, dell'albero della conoscenza del bene e del male, dell'albero della vita, ecco qua dove è, quell'uomo che era chiamato alla vita: la Genesi parla dell'albero della vita ed è la prefigurazione di quello che vi sto dicendo. Dio voleva dare questa vita, l'uomo se non avesse mangiato di quell'albero della vita avrebbe potuto vivere per sempre, ma "per sempre" non è da intendere come durata,

ma come definitività. E questa vita era la luce degli uomini perché l'albero della vita era strettamente associato all'altro albero, quello della conoscenza del bene e del male, se l'uomo avesse superato la prova fidandosi della parola di Dio che lo aveva creato e lo aveva chiamato a speranza, invece di essere escluso dalla vita, l'avrebbe posseduta pienamente, vita eterna come zoè, non semplicemente come esistenza naturale "bios" e avrebbe raggiunto la luce della conoscenza, che non è sapere le cose, la conoscenza è il rapporto interpersonale con Dio, è l' accoglienza della reciprocità, è fare spazio e lasciarsi prendere. Ma l'uomo non ha voluto fare questo, l'uomo non si è fidato del gesto fondante di Dio della creazione, ha voluto introdurre nell' archètipo la sua presenza che invece di accogliere come dono gratuito e affascinante la propria esistenza, ha voluto prendere in mano la propria esistenza e gestirla indipendentemente da ciò che l'aveva generata. Ed è chiaro che si è cortocircuitato tutto.
Il versetto 5 dunque, si inserisce bene in questa linea interpretativa e dice "la luce risplende nelle tenebre, perché le tenebre [qui abbiamo una traduzione delle quattro possibili] non la vinsero". Vi ho già detto che la luce è prima, che è primigenia, e quindi le tenebre non vincono la luce. Però si parla qui di un tentativo di vincere la luce da parte delle tenebre : è il peccato. Ma la luce rispende ugualmente nonostante il peccato e un raggio di speranza si proietta sul futuro. Ricordate, Genesi 3,15 quando Dio pone inimicizia fra il serpente e la donna. La donna è la portatrice della vita e annuncia che il serpente non è destinato a vincere sulla stirpe di lei. Quando noi leggiamo il Nuovo Testamento è chiarissimo chi sia la stirpe di lei, la stirpe della donna: la stirpe è Gesù. Egli avrebbe vinto su Satana. Non a caso cito ancora Giovanni nell'Apocalisse, al cap. 12: la vittoria di Gesù su Satana è splendidamente raffigurata - ricapitola tutta la Genesi - come la vittoria del Figlio della donna sul serpente, sul drago. È il figlio della donna che vince ed è tutto il grande tema della luce e delle tenebre. Devo a questo punto farvi due annotazioni, una terminologica e una essenziale. Dal punto di vista della terminologia per non equivocare sul testo, la traduzione che c'è qui è: "le tenebre non vinsero la luce". Qui c'è il verbo greco "catelaben", "catelambanain" che può avere ben 4 valide traduzioni che secondo le occasioni possono tutte andare bene.
1° traduzione- può voler dire afferrare, comprendere; le tenebre non afferrarono, non compresero la luce. Vuol dire che gli uomini non percepirono la luce portata da Gesù durante il Suo ministero. Tanto è vero che quando Gesù parla con Nicodemo, al cap. 3, dice: "Ora il giudizio è questo: la luce venne nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chi ama le tenebre non coglie la luce, non l'afferra, non la comprende.
2° traduzione- può voler dire accogliere, ricevere, accettare, apprezzare. "Venne la luce, ma le tenebre non l'hanno accolta, non l'hanno ricevuta, non l'hanno voluta accettare".
3° traduzione- può voler dire sorprendere, vincere nel senso di afferrare in senso ostile. "Le tenebre hanno cercato di afferrare la luce, ma non sono riuscite a vincerla, a sorprenderla. La luce gli è sfuggita, li ha superati".
4° traduzione- che cerca di unificare due delle precedenti e dice; "dominare" che significa e "comprendere e vincere".
Detto questo faccio l'osservazione essenziale. Dopo aver parlato di vita, di luce, di parola, ho paura che noi ci siamo persi a considerarli come idee astratte. Questo non va bene, perché in Giovanni sono realtà concrete, presenti non solo nell'alto dei cieli, ma nel corso della storia, di questa umanità della quale anche noi facciamo parte. Quindi sono realtà presenti della nostra storia e della nostra umanità. Stiamo attenti! La Parola "era", la "luce brilla". "Era" è fuori del tempo; "la luce brilla" nel tempo, ora brilla, ma le tenebre -ora scegliete voi!- non la vinsero, non l'accolsero, non la compresero quando essa apparve. La luce di Cristo era, era, è sempre esistita, ma non ha sempre brillato, incomincia a brillare. L'alba precede la luce, l'Antico Testamento, -di cui non c'è nulla da cancellare-, è l'alba dove questa immagine della realtà, della luce si riveste di sapienza. Io su questo ho sorvolato per non dilungarmi troppo nella presenza: però c'è tutta questa dimensione sapienziale.
Quando la luce brillò la sua venuta creò nella storia del mondo una frattura, una scissione. Ha diviso la storia dell'umanità in due periodi, uno di oscurità, prima di Cristo, seguito da un periodo di luce, dopo Cristo. Ma c'è un'altra opposizione, perché dopo l'apparizione di questa luce, il mondo ulte-

riormente si è diviso in figli della luce e figli delle tenebre. Quindi noi dobbiamo distinguere due tipi di oscurità, da una parte l'oscurità dei tempi avanti Cristo: la luce risplende nelle tenebre, ma anche "le tenebre ormai passano - dice la prima lettera di Giovanni 2,8 - e già risplende la Luce vera". È sempre Giovanni. Dall'altra c'è l'oscurità che scaturisce dal rifiuto della luce di Cristo. Quando dico la luce di Cristo, dico la luce che è Cristo, la luce che è il Cristo in quanto Parola che si rivela dentro la storia.
Allora vi cito alcune frasi del Vangelo di Giovanni. Giovanni 8,12: "Io sono la luce del mondo, chi segue Me non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita". Lui è la luce, noi avremo la luce: sono due cose diverse. Giovanni 9,5: "fintanto che sono nel mondo Io sono la luce del mondo". Giovanni 12, 35-36: "Ancora per poco la luce è con voi, camminate mentre avrete la luce, affinché non vi sorprendano le tenebre. Chi cammina nelle tenebre non sa dove và. Mentre avete la luce, credete alla luce per diventate figli della luce". Giovanni 12,46: "Io, la Luce, sono venuto nel mondo affinché chi crede in Me non rimanga nelle tenebre". Allora dunque, c'è l'oscurità di chi rifiuta la luce ed è il nostro problema, perché noi siamo nell'epoca della luce, ma noi potremmo essere perfettamente nelle tenebre. E se la luce appare in un certo momento e c'è chi la rifiuta, la luce perciò stesso non smette di brillare e di rifulgere anche ora per tutti coloro che accolgono il messaggio.
Al tempo di Gesù le tenebre non accolsero, non vinsero, non compresero la luce. -Attenti bene!- il verbo che usa Giovanni è un "aoristo". L'aoristo indica un fatto che è passato, dice una reazione storica di fronte alla luce, una reazione individuale precisa, che non spegne la luce, riguarda chi l'ha rifiutata ed è chiusa lì. Ora capite che a questo punto la serie di significati possibili del verbo "katalambaein" = vincere, superare, ci apre percorsi di molteplici interpretazioni. Secondo il significato che diamo al verbo, può essere un lamento, ma può essere anche un grido di gioia. Lamento perché: in tutto il Vangelo echeggia il dolore, lo sgomento che le tenebre non abbiano compreso la luce; il popolo di elezione che rimane di elezione, perché la luce non si spegne nonostante la preparazione del Primo Testamento e la testimonianza del Battista (che vedremo al versetto seguente la prossima volta) non ha accolto la luce. Ma la luce non si è spenta, essa è destinata a tutti gli uomini e ogni accecamento non ne offusca la gloria, non può sopraffarla perché questa luce corre lungo tutta la storia, per tutti gli uomini.
Infatti Giovanni non dice mai che gli uomini sono tenebre, ma che si trovano nelle tenebre o che camminano nelle tenebre; le tenebre non indicano un mondo satanico, perduto a Dio, indicano il mondo degli uomini quando in essi prevale il rifiuto. Allora lì, sì la luce diventa tenebra, diventa mondo incredulo. Ma l'oscurità non sommerge la luce – questo è il grido di gioia! – l'oscurità può sommergere solo il mondo e gli uomini che rifiutano la luce, ma non la luce, perché la luce è e rimane vita per noi, mentre il rifiuto è un gesto di una singola persona passata, aoristo, la luce continua a brillare e a risplendere. Questo è il grande e sublime messaggio che queste poche parole, rileggendo da capo tutto il senso della storia della creazione, fino alla fine dei tempi, ci comunicano.

Giovanni – prologo, vers. 6 – 11

Vi leggo il testo dal vers. 6 in traduzione pedissequa da 5^ ginnasio, così potete rendervi conto del tenore del testo: "Ci fu un uomo inviato da Dio. Il nome di lui era Giovanni, questi venne per testimonianza, per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per messo di Lui. Non era quello la luce, ma venne per rendere testimonianza alla luce. Era la luce quella vera, quella che illumina ogni uomo veniente nel mondo. Nel mondo era e il mondo per mezzo di Lui fu fatto e il mondo non lo conobbe. Nelle cose proprie venne e i suoi non lo accolsero".

Nel primo tratto di questa sera esamineremo l'inserimento strano (che interrompe l'andamento dell'inno) della figura di Giovanni il battezzatore o il Battista. Siamo al passaggio tra la seconda strofa di cui vi ho parlato la volta scorsa (la creazione da parte della Parola e il tentativo delle tenebre di vincere la luce) e la terza strofa di cui ho iniziato a leggere anche parzialmente un brano (la venuta nel mondo della Parola a sconfiggere le tenebre). Ebbene, tra queste due strofe è stata inserita una parentesi, che parla di Giovanni il Battista e della sua missione, missione che viene descritta in questo modo: "compito di preparare gli uomini alla venuta della Parola luce".
Ora, questi testi hanno avuto molte elaborazioni: ci sono molte ipotesi circa l'origine e il collocamento di questi versetti che a ben guardare si collegano molto meglio con ciò che viene più avanti, al vers. 19 e seguenti, dove dice – vi leggo ora la traduzione corrente -: "E questa è la testimonianza di Giovanni, quando i giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti per domandargli "Tu chi sei?" Egli confessò e non negò e professò: "Io non sono il Cristo". Gli chiesero: "Chi sei tu allora? Sei Elia?" Rispose: "Non lo sono" "sei il profeta?" "No" Gli dissero allora "chi sei? perché possiamo dare una risposta a chi ci ha inviato. Che cosa dici di te stesso?" affermò "Io sono voce di uno che grida nel deserto: raddrizzate la via del Signore, come disse il profeta Isaia". Questo ci dà conto di una cosa di cui già vi ho fatto cenno, che probabilmente nella prima redazione del Vangelo, il Vangelo iniziava proprio così: "Ci fu un uomo mandato da Dio, il cui nome era Giovanni, costui venne per una testimonianza, perché tutti credessero per mezzo di lui". E questa è la testimonianza quando i giudei mandarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti per interrogarlo. Vedete che il discorso fila in modo logico e coerente. Dunque sembra che nella prima redazione del Vangelo questi versetti fossero una introduzione alla presentazione della persona e della missione del Battista, presentato con molta chiarezza come testimone di Gesù Cristo.
Per meglio comprendere il valore di questo testo, che a noi sembra solo una piccola annotazione di cronaca, dobbiamo risalire al primo libro di Samuele, dove c'è la stessa espressione riferita al grande profeta Samuele, una delle guide più illuminate del popolo di Israele. "Ci fu un uomo di Ramatàim, uno Zufita delle montagne di Efraim il cui nome era Elkana,….ecc….". Il legame fra l'introduzione della prima redazione del Vangelo di Giovanni e l'introduzione del primo libro di Samuele, non è tanto grammaticale, ma è sostanziale, perché anche il primo libro di Samuele presenta il profeta come incaricato da Dio a consacrare Saul capo del Suo popolo. Allora riprendendo questo stilema dell'Antico Testamento anche il Battezzatore si presenta come consacrato da Dio per manifestare Gesù ad Israele, per manifestare Gesù come speranza di Israele.
Infatti la conferma di questo viene dal seguito del Vangelo di Giovanni, dal vers. 29 del 1° capitolo "il giorno dopo il Battista vide Gesù venire verso di lui e disse: ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo. Costui è quello del quale ho detto, dopo di me viene un uomo che è passato davanti a me, perché prima di me c'era". La missione è dunque come quella di Saul, indicare, segnare, manifestare il re che Dio ha scelto per regnare su Israele: Samuele deve indicare e consacrare il re Saul, Giovanni il Battista deve indicare e manifestare il vero re che regnerà su Israele. Infatti tutti coloro che credono in Cristo Gesù fondano la loro fede sulla testimonianza del Battista, perché dice che venne "affinché tutti credessero", ma non dice "affinché gli ebrei credessero": il Battista viene come indicatore di Cristo per tutti gli uomini. In questi versetti è condensato tutto il Primo Testamento che evidentemente trova in Gesù il suo punto di arrivo e il suo compimento.
Poi però, in una seconda probabile redazione (sono tutte ipotesi di lavoro, per farvi capire come il Vangelo stesso per essere consegnato a noi ha avuto la sua faticosa storia dentro un cammino di chiesa) fu aggiunto il versetto 8 (che io non vi ho letto) dove si dice "egli non era la Luce, ma venne per rendere testimonianza alla Luce".
La prima fase di stesura presenta la grandezza del Battista, poi nella seconda fase il Battista sembra essere tamponato, ridimensionato. Perché? Probabilmente, forse – andiamo con cautela! – al tempo della prima stesura c'era ancora un gruppo di discepoli del Battista che lo ritenevano superiore a Gesù e dicevano che il Messia non era Gesù ma lui, Giovanni il battezzatore; ora, di fronte a questa pretesa la comunità di Giovanni prende posizione, confutandola.

Detto questo sembra che noi ridimensioniamo Giovanni a piccola cosa. Ebbene io dedicherò buona parte di questo incontro alla splendida figura di Giovanni e visto che siamo all'inizio dell'Avvento, vi ricordo che le due figure più grandi dell'attesa sono proprio Maria e Giovanni il Battista.
Vediamo di definire il Battista. Egli appare come mandato da Dio. Ci fu un uomo "venne =eghèneto" [ricordate la differenza tra essere e divenire]: divenne un uomo mandato da Dio. Questo indica che la sua missione viene da Dio stesso, e dunque ogni missione che viene da Dio stesso è fedele alla verità di Dio di fronte a tutti gli uomini. E che Giovanni sia stato fedele alla verità di Dio è provato dalla sua morte, perché egli muore martire ed il martire è il testimone per eccellenza. [Nei testi leggiamo: "questi venne per testimoniare una testimonianza", il verbo è "marturìa" che è la radice della parola "martire" e il martire è il testimone per eccellenza]. Quindi Giovanni mandato da Dio, adempie fino in fondo il compito che Dio gli ha affidato, e la verifica, la prova del nove che il suo compito non è stato tradito è proprio il momento finale, comprensivo e suggellante tutta la sua vita, è appunto il martirio stesso che egli accoglie per fede. E proprio in omaggio alla verità, egli non tace il suo vero rapporto con Gesù e dice "io non sono Elia" (sapete che c'era una attesa, una tradizione vetero-testamentaria che affermava che prima del Messia sarebbe venuto il profeta Elia. Gesù dirà: "quel Elia che voi aspettavate è già venuto" e Gesù darà a sua volta testimonianza a Giovanni, indicando in lui quell'Elia che essi aspettavano).
Poi, Giovanni dice di Gesù "Costui prima di me era": questo verbo essere all'imperfetto è ancora quello dell'inizio "In principio il Verbo era"; traducendo in questo modo diamo una posizione semantica al verbo essere, molto più pregnante e solenne che ricava e risistema la vecchia teofania a Mosè nel roveto ardente, quando chiede il nome di Dio e Questi gli risponde "Io sono". Notate nel Vangelo di Giovanni che nei punti chiave, quando gli chiedono "tu chi sei?" Gesù risponderà: "Io sono" poi specificherà, ma la specificazione è meno importante di questa affermazione che riprende con tutta la sua forza quella prima rivelazione teofanica a Mosè nel roveto ardente "Io sono". Poi c'è l'elaborazione "Io sono colui che sono" e qualcuno si è preso a pensare che fosse un Aristotile prima del tempo, che poi vuol dire probabilmente "Io sono colui che sarà: quello che sono lo vedrai, perché Io assumo la storia degli uomini, Mi incanalo in essa, la percorro". Tra poco questa storia ci dirà che "il Verbo (esckénose =) pose tra noi la sua tenda, (egheneto sarx =) si fece carne": quello che Io sono lo vedrai da quello che sarò, in mezzo a te, camminando con te dentro la tua storia.
Giovanni il Battista è posto all'incrocio di questa missione che gli viene direttamente da Dio per testimoniare che Colui che egli annuncia "prima di lui era" perché colui "en-arkè" che era dall'eternità in principio ha cominciato "eghèneto" ad esistere, a divenire nel tempo. Non dimenticate l'annotazione di San Luca, quando dopo l'episodio del tempio a 12 anni, disse che a Nazareth cresceva in età e grazia davanti a Dio e davanti agli uomini. Colui che era fuori del tempo, assoluto, diventa frammento come noi: questo fu lo scandalo del messianismo di Gesù; come può la Totalità essere nel frammento, come può essere nella modestia!
E poi il Battista va ancora avanti: "non sono io il Cristo, ma sono mandato davanti a Lui": c'è qui tutto il tema bellissimo di "colui che era prima di me e dopo di me"; "io che sono dopo di Lui vengo prima di Lui": con tutto il gioco del rapporto tra "tempo" ed "eternità".
E poi ancora – e lo spiegherò più avanti – quando dice che "lui non ha la sposa, perché è lo sposo che ha la sposa, ma l'amico dello sposo sta lì e lo ascolta, si rallegra quando sente parlare lo sposo": siamo già al cap. 3, vers. 28 e seguenti.
Ancora: "è necessario che Egli cresca e che io scompaia".
Riassumendo: tutto questo cosa vuol dire? che il Battista viene per testimoniare; non è lui l'atteso, lui viene per testimoniare. E in cosa consiste la sua testimonianza? Egli rende testimonianza alla Luce. Ecco perché dice, ponendo un argine ai discepoli di Giovanni che avevano questa concezione errata di lui "venne per rendere testimonianza alla Luce, ma lui NON ERA la luce". E' Gesù la luce. Il Battista non è lo sposo, è l'amico dello sposo, perché lo sposo è Cristo. La luce è Cristo. E tuttavia Giovanni, al cap. 5, vers. 35 dice di Giovanni il Battista "era una lampada che arde e risplende": non è la luce ma è una lampada. Dunque il Battista è "solo" il testimone di Gesù è solo colui che è mandato da Dio per rivelare Gesù ad Israele. Che cosa rivela di Gesù? Rivela che Gesù è il logos,

Parola del Padre, che è il Vicino rivolto verso il Padre, in comunione col Padre, in comunicazione col Padre, colui che è nel seno del Padre, colui che è il Figlio Unico generato in eterno dal Padre, colui che è Dio, colui che è lo sposo.
Tengo a sottolineare che il Battista è una figura splendida. Il suo nome "Giovanni" vuol dire "Dio fa grazia". Egli gode di un posto d'onore più nei sinottici, perché Giovanni argina delle eresie. Anche negli Atti degli Apostoli ve ne è un cenno: ad Efeso Paolo arriva e trova dei discepoli che hanno ricevuto solo il battessimo di Giovanni e non hanno ancora sentito parlare dello Spirito Santo; probabilmente può darsi che sia un residuo di questi gruppi, però non c'è alcun cenno di resistenza all'annuncio, perché contenti che sia annunciato loro lo Spirito Santo, si fanno battezzare nello Spirito Santo ed entrano nella comunità di Efeso di Paolo.
La presentazione del Battista che vi ho appena fatto grammaticalmente, ci dà 2 indicatori molto significativi: la sua presenza è introdotta da "eghéneto" = divenne, dove si evidenzia la preoccupazione di collegare il divenire di quest'uomo al divenire di tutte le cose. "Divenne un uomo mandato da Dio per indicare e testimoniare la luce, la luce per la quale tutte le cose furono fatte". Analogamente il "costui" che c'è all'inizio del vers. 7 rimanda al "costui" che si riferisce al Verbo di Dio. Vi ricordate all'inizio la traduzione "in principio era il Verbo e il Verbo era verso Dio e Dio era il Verbo". Questi = "utos", costui era in principio. Notate! Anche qua c'è "ci fu un uomo inviato da Dio il cui nome era Giovanni" "Utos" = costui venne, per testimoniare. Notate che grammaticalmente l'inizio del "Verbo raccontato già dall'eternità" è costruito con la stessa forma sintattica sia "per il Verbo Eterno", sia "per questo uomo che viene nel tempo ad annunciare". Cosa vuol dire questo? Vuol dire che il Battista è il punto di congiunzione tra Antico e Nuovo Testamento.
Più avanti, al vers. 15 quando riprende il ruolo del Battista e dice "Giovanni gli rende testimonianza e grida: ecco colui di cui dissi quello che viene dopo di me mi è passato davanti perché era prima di me". Anche qui la struttura letteraria è importante e dice: (faccio la traduzione ginnasiale per meglio capire la struttura): "Giovanni testimonia a proposito di Lui (Verbo, Parola, Gesù) e ha gridato "dicendo" ["Io dissi": la parola "dicendo" (dire) ha la stessa radice di logos, poteva usare altri verbi invece ha usato lo stesso verbo "legòn" = ho detto, il logos]: scaturisce qui un parallelismo con l'inizio del prologo. C'è un parallelismo già con "costui venne per testimoniare", costui là era Dio, ma questo parallelismo è ancora portato avanti perché dice "questi era colui del qual io dissi" e "parlando ho detto": Giovanni il Battista dice il logos (c'è qui un gioco ad incastro, meraviglioso, teologico! solo che l'italiano non ci permette di cogliere bene la sfumatura). Dunque, Giovanni il Battista dice la parola, Giovanni il Battista è parola della Parola, Giovanni il Battista è colui che parla non del Verbo, ma parla il Verbo; Giovanni il Battista è voce della Parola. Sant' Agostino dice "Giovanni era la voce, ma non la Parola"
Giovanni il Battista è la lampada ma Gesù è la luce. Il Battista dopo Maria è il più grande testimone dell'attesa. [Avvento come attesa: il Signore viene è fedele. Avvento vuol dire che Lui viene].
Ma quando viene, chi e come troverà?
Questo su cui mi sono soffermato è un intermezzo che probabilmente nella prima stesura del Vangelo di Giovanni è stato l'inizio stesso del Vangelo. Il prologo ha una origine autonoma e diversa rispetto al Vangelo ed è poi stato attaccato al Vangelo. L'estensore finale, il redattore di questa opera evidentemente non si è sentito di buttare via il materiale che già aveva a disposizione e glielo ha inserito in premessa.
Io sono uscito strettamente dal prologo, perché essendo materiale del Vangelo di Giovanni e quindi collegato con il resto del racconto, sono andato a spizzicare più avanti perché mi sembrava corretto farvi vedere come il testo evangelico dia spazio alla figura del Battista, che ovviamente incontreremo ancora a suo tempo e spero senza ripeterci, coglieremo le altre indicazioni che il Vangelo ci dà.
L'altra annotazione importante in questo inserimento è che c'è anche una riga che è stata posta per arginare una falsa comprensione del ministero dell'opera del Battista quasi che fosse lui il Messia. E quindi ecco la prima presentazione che sembra riducente perché dice: "non era lui la Luce ma la Luce stava venendo nel mondo" e tuttavia pur con questa stoppatura Giovanni il Battista non ne e-

sce sminuito, dire anzi che la struttura stessa grammaticale e sintattica crea dei parallelismi con la stessa presentazione del verbo.
Passiamo alla terza strofa che inizia con il vers. 10: "era nel mondo e il mondo fu fatto per mezzo di Lui". "Il Verbo Luce era nel mondo". Questi versetti sembrano riferirsi al ministero terreno di Gesù, in cui progressivamente si attua la missione del Logos, Parola, Luce, Figlio Unigenito del Padre.
Per far capire questa progressione, vi leggo l'inizio della "Lettera agli ebrei" non di Paolo ma di un autore ignoto, che dice: "Dio dopo aver parlato [notate! "parlato"], nei tempi antichi molte volte e in diversi modi, ai nostri padri per mezzo dei profeti, in questi giorni che sono gli ultimi ci ha parlato per mezzo del Figlio con il quale ha fatto il mondo". Ebbene Giovanni dice: "il logos entra nel cosmos", la Parola, il Verbo entra nel mondo e vi entra come Luce vera; "vera" cioè genuina, autentica, reale, unica, definitiva, irrevocabile: tutto questo è "vera". Ed entra dove? Nel "cosmos": in Giovanni la parola mondo ha quattro o cinque significati che si ricavano dal contesto. Vuol dire: mondo fisico, universo, la terra dove gli uomini abitano; vuol dire anche gli uomini, quelli che sono sulla terra; vuol dire anche l'umanità nemica di Dio (troverete "voi non siete del mondo", "il mondo vi odia". Non è la natura e nemmeno tutti gli uomini, sono quelli che si oppongono alla luce; già abbiamo visto "la Luce venne e le tenebre hanno tentato di sopraffarla").
Quindi vedete che la venuta del Verbo è luce, logos, parola, vita: è tutto insieme perché tutto questo ci permette di arrivare con certezza alla meta; noi sappiamo verso dove andare, noi sappiamo quale è la meta, noi sappiamo quale è il senso, noi sappiamo quale è il punto focale che dà valore e significato a tutte le cose, a tutta la vita, compreso le cose, i fatti, le situazione che non vanno bene, che ci affliggono, che ci sembrano e sono anche ingiuste. Questo logos, luce, vita (=zoè = vita eterna) era nel cosmos: c'è il verbo "essere" che non è la creazione semplicemente, è quella parte di creazione che è capace di risposta, quindi il Logos, Luce, viene dentro il mondo per interpellare la parte di mondo che è capace di risposta, viene per interpellare noi. Notate! "era nel cosmos": verbo essere, e il cosmos "eghéneto" cominciò il suo divenire per mezzo di Lui. Ebbene questo cosmos che è stato fatto per mezzo di Lui, non l'ha riconosciuto.
Da un lato c'è il Logos, Parola, Luce, Vita del Padre, dall'altro c'è la risposta degli uomini a questo logos, parola, luce, vita. Da una parte il Logos che ha creato il mondo, il logos che è luce vera – con tutta la sfilza di significati visti – che illumina ogni uomo; il Logos che è parola seminata nel mondo anche per chi ancora coscientemente e consapevolmente non ha incontrato Cristo. È per tutti che è Luce, Vita, Parola. Questo è dal lato del Verbo.
Dal lato della risposta degli uomini il cosmos, gli uomini coscienti non L'hanno conosciuto, non Lo hanno riconosciuto, non L'hanno accettato, non L'hanno accolto; gli uomini hanno soffocato la verità, si sono smarriti nei loro pensieri e nei loro desideri, compiendo ogni ingiustizia che ha azzerato il volto di Dio, il Logos come vera ragione del mondo, come significato del mondo e proprio per l'errore dell'uomo, il mondo è diventato indecifrabile.
Poi Giovanni procede e dice: "E' venuto nel Suo [letteralmente sarebbe "è venuto nelle cose proprie", cioè è venuto nella Sua proprietà: il cosmos è Sua proprietà, perché il cosmos fu fatto per mezzo di Lui] e i suoi non l'hanno accolto". Vi voglio far notare che "venuto nel Suo" ha anche una dimensione di intimità (vi ricordate sulla croce quando Gesù affida Maria al discepolo prediletto, il Vangelo tradotto letteralmente dice: "il discepolo la prese nelle sue cose", cioè in casa propria, sotto la sua protezione: sono usate le stesse parole). "Venne nel Suo" = "venne a casa Sua" e quelli che erano in casa non l'hanno voluto. Chi sono i suoi? Israele? E' possibile perché nel Libro dell'Esodo 19,5 è scritto "voi siete Mia proprietà tra tutti gli uomini". Tra l'altro la parola proprietà si può rendere con il termine "peculiare" (che deriva da "pecus" = pecora) e vuol dire "il gregge", "il tuo gregge" quindi è proprietà, non è nel senso cosificante perché il pastore con il gregge ha un rapporto di cammino, Gesù userà l'immagine del pastore e delle pecore. È quindi possibile che "i Suoi" voglia dire "Israele".
Può voler dire anche "tutti gli uomini"? Si, anche questo è possibile, perché anche gli "estranei" non sono estranei, perché il Logos è vita, luce, verbo, per tutti gli uomini, e allora "i Suoi" chiunque essi siano rifiutano di accoglierlo in casa, la casa è sua, ma non lo vogliono.

Vi cito alcuni testi di profeti che indicano questa condizione di rifiuto.
Profeta Baruk: "essi non conobbero la via della sapienza, non videro i suoi sentieri. Anche i loro figli non la raggiunsero restarono lontani dalla sue vie".
Isaia 1,3: "il bue conosce il suo padrone e l'asino la greppia del suo padrone, ma Israele non conosce e il mio popolo non comprende".
Geremia 7,28: " Javé disse a Geremia, dirai loro: - questo è il popolo che non ascolta la voce di Javè suo Dio, ne accetta la correzione. La fedeltà è sparita,"
Geremia 32,23: "gli Israeliti vennero nella terra promessa e ne ebbero possesso, ma non ascoltarono la Tua voce, non camminarono secondo la Tua legge, non fecero quanto avevi loro comandato di fare".

Giovanni – prologo, vers. 12 – 14

Nei due versetti che esamineremo questa sera l'atmosfera si rischiara, perché si apre finalmente la luce. I versetti dicono: "A quanti però l'accolsero diede il potere di diventare figli di Dio. A coloro che credono nel Suo nome i quali non da sangue né da volontà di carne né da volere di uomo, ma da Dio furono generati. E il Verbo si fece carne e dimorò tra noi." Si parla qui di quelli che credono, che accolgono: il tono cambia, diventa addirittura gioioso ed esultante. L'evangelista non si attarda ulteriormente sulla situazione umana e getta lo sguardo sulla ricchezza luminosa dell'esistenza cristiana. La ricchezza che getta luce si può sintetizzare nella frase "i cristiani, i credenti sono rigenerati da Dio e in Lui sono glorificati".
Il nocciolo è: chi riceve il Verbo-Luce, attraverso la fede diventa figlio di Dio. Il testo dice che ci è dato potere (= exusìa) di diventare figli di Dio. Ci sono due termini "potere e dono", che sembrano essere antitetici, o comunque che entrano in una dinamica molto stretta e difficile da gestire: da una parte è il dono, un dono totale, lo si vede che non è meritato, l'andamento del testo lo dice con grande chiarezza e dall'altra c'è il potere – "potere e dono" -. Allora vediamo, in quanto dono esige una disposizione a ricevere, esige recettività e in qualche modo esige anche passività (esempio di uno che và a salvare una persona in difficoltà in acqua, ha bisogno più di passività che non di collaborazione ansiosa e drammatica). Per ricevere questo dono dobbiamo essere più passivi, cioè essere in uno stato di accoglienza, che è uno degli stati più difficili da vivere. Non si può impadronirsi di un dono; il dono esige la pura accoglienza. Ecco un esempio di dono: ho ricevuto in regalo da un bambino di non ancora sei anni il disegno di una chiesa con scritto sotto "perché ti voglio bene": l'ho messo in quadro perché c'era in quel disegno tutta la semplicità aperta, senza inganno di un bambino. Bisogna entrare nella logica del dono.
Il testo però parla anche di potere, ma, attenti bene! perché un potere avuto in dono non si può possedere, perché se diventa prevalente il potere si perde il dono. Io non so se l'evangelista ha avuto coscienza di questo, ma certo l'ha consegnato al testo e dunque noi ci facciamo i conti. In quanto potere ci è dato una "trasmissione di potestà", che vuol dire - vi faccio i sinonimi - che ci è dato un diritto; in dono ci è dato un diritto: pensate alla mentalità di oggi dei diritti senza i doveri, ci è dato un diritto, ci è data autorità, ci è data capacità (questo significa anche nostro coinvolgimento), ci è data facoltà, ci è data possibilità di far cosa? Di entrare per sempre in comunione con Dio, attraverso il Logos, Figlio Unico del Padre. Le tenebre si dissolvono perché quel potere ci è stato dato.
È importante che io chiarisca dopo aver fatto intuire in termini umani cosa vuol dire dono, cosa vuol dire potere, è bene che io entri con voi a cogliere il senso biblico di questo.

E' il potere che definisce il Figlio dell'Uomo nelle visioni del profeta Daniele; vi leggo un paio di versetti della famosa visione del cap. 7: "ecco apparire sulle nubi del cielo uno simile ad un figlio di uomo. Giunse fino al vegliardo che fu presentato a lui, che gli diede potere, gloria e regno. Tutti i popoli, nazioni e lingue lo serviranno. Il suo potere è un potere eterno, che non tramonta mai e il suo regno è tale che non sarà mai distrutto".
Gesù davanti a Pilato farà una ulteriore dichiarazione, quando Pilato gli dice – cap. 19, vers. 10 -11 del Vangelo di Giovanni – "non mi parli ? non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?" Rispose Gesù "tu non avresti nessun potere su di Me se non ti fosse stato dato dall'alto".
Dunque noi ragioniamo all'interno di un potere che è messianico, di un potere che è redentivo, di un potere che è totale, di un potere cioè che rivelerà la sua dinamica alla fine, alla fine del mondo, che non è semplicemente il fatto conclusivo, ma è esattamente lo sbocciare, il crescere, il portare a compimento, fruttificare fino a piena stagione del raccolto, il potere che Gesù ha di gettare il Regno di Dio in mezzo agli uomini e dentro agli uomini. Questo potere trova qui il suo compimento, il potere non solo di essere figli, ma di diventare Figli di Dio. Pensate! Soltanto il "Verbo che è": vers. 1 e vers. 18, i letterati sanno che si tratta di inclusione (quando una parola o un espressione compare all'inizio e alla fine, vuol dire che tutto quello che c'è dentro deve essere letto, interpretato, colto nella sua dinamica più profonda a partire da questo inizio e da questa fine). Quindi il "Verbo che è" solo Lui, può ottenere ai credenti questo potere di diventare figli, soltanto il Suo essere può conseguire un simile effetto nel divenire dell'uomo. Ecco il dono e il potere: la gratuità, la sorpresa del dono e il potere che si radica a partire da Colui che è.
Ricordate le icone dove il Pantocràtor, il padrone e il dominatore assoluto del mondo, il Cristo ha sempre nell'aureola all'incrocio della croce la scritta "colui che è" (= l'essente). È per questo che il Pantocràtor è sempre al centro delle chiese ortodosse, perché il potere, il dono, la grazia è lì.
Vi faccio due nota bene: 1° N.B. è chiaro che questo potere, proprio perché è un dono non può essere inteso in termini di potere mondano: questo è facile da capire, ma lo voglio tradurre meglio. Se ha un carattere gratuito, e dunque inatteso, ingiustificato (cioè non ha in noi alcuna giustificazione, ma l'ha in Colui che ce lo dona) ebbene, il potere di diventare Figli di Dio non diventa un sistema che io metto in tasca, del quale mi servo, che mi garantisce una volta per tutte al di fuori della logica del dono, dunque al di fuori della logica dell'arrendevolezza, dell'accoglienza, della passività.
Tutti noi molto spesso, ed io per primo mi sono fatto un sistema del dono di Dio, un sistema che ovviamente tento tutti i giorni – e Lui per fortuna non molla e smantella i miei tentativi – tento tutti i giorni di ricondurre a me, a quello che serve, che piace, che è comodo a me. Ad esempio è il richiamo che è fatto con molta superficialità al Signore che è misericordioso e perdona – ma è vero! – ma non è un sistema per giustificarmi su tutti gli sconti che mi faccio. Attenti bene! Cioè questo è il Dio che noi mettiamo dietro alle spalle. Invece Dio è sempre di fronte, è sempre avanti, perché questo potere è il potere che giungerà a compimento quando ci sarà l' escatologia, il momento finale, le co-se ultime, quelle definitive oltre le quali c'è solo Dio. Credo che per molti di noi il nostro vivere da cristiani è un sistema, il Signore è un ingrediente del sistema e poi noi lo gestiamo. E no! Lui non è un ingrediente, è prima ed è oltre. Ci dà potere ma all'interno di questa logica del dono.
2° N.B. molto importante, che ci introduce poi alle parole seguenti "ma questo dono, questo potere chi riguarda? per chi è?" Dice l'evangelista: per coloro che Lo accolgono, per coloro che Lo accettano, coloro che entrano in comunicazione, in comunicazione con il Logos, la Parola, oppure specifica ancora subito dopo, per coloro che credono, cioè coloro che si coinvolgono personalmente e profondamente nel Suo nome. Notate che nella Bibbia il nome è sempre la persona, non è una verbalizzazione o una etichetta. Quando diciamo "nel nome del Padre" non è perché diciamo il nome "Padre" poi il nome "Figlio", no, no! E' nella persona, nella vita, nella forza, nella luce del Padre, del Figlio, cioè è presenza non ricordo, non memoria, non parola nel senso nostro di verbalizzazione.

A questo punto, questi verbi che dicono accogliere, credere, chi riguardano? I cristiani? I praticanti? Chi? Io dico – e credo di essere nella linea del Concilio Vaticano Secondo – se il Verbo è operante, presente, attivo nel divenire di ogni uomo e del mondo stesso, vuol dire che, tra coloro che lo accolgono e credono in Lui, ci possono essere e ci sono anche i non cristiani. Anch'essi sono figli di Dio nella misura in cui, ovviamente, per la loro strada, per la loro possibilità umana storica, concreta, nella misura in cui ricevono la luce del Verbo all'interno della loro religione con rettitudine di coscienza.
Quindi si può essere nella luce, si può credere nel nome del Verbo, pur senza credere in modo esplicito in Gesù il Cristo, magari ignorandolo. Ma come il Vangelo indicherà in seguito, soltanto la fede nel Verbo incarnato, e dunque la fede nella persona di Gesù, permette di comprendere veramente e di vivere pienamente questa nascita da Dio. E questo è sempre dentro una esperienza di comunità di chiesa; la fede è sempre in un cammino di chiesa. Questa è la pienezza, ma questa pienezza non esclude tutti quelli che –nella pessima traduzione del "Gloria"– noi diciamo "gli uomini di buona volontà", che sembra che siano di buona volontà loro, invece sono gli uomini oggetto del ben volere di Dio, dell'amore di Dio, perché il potere è stato dato al Figlio dell'Uomo per tutte le nazioni, le creature, ecc: lo abbiamo letto prima in Daniele: "tutti i popoli, nazioni e lingue".
Il vers. 13 definisce chi sono i credenti e definisce in che cosa consiste il credere ed è il primo chiarimento di tutto il Vangelo, perché voi sapete che il Vangelo di Giovanni insiste in termini decisivi proprio sulla fede: "questa è la salvezza, questa è la vita eterna: credere in Colui che Dio ha mandato". Questa è la prima volta che l'evangelista annuncia il tema.
Quindi si diventa figli di Dio per dono, abbiamo questo potere di diventarlo, sarà bene che cerchiamo di capire cosa è fede, cosa significa credere, da cosa nasce il potere di diventare figli di Dio.
E' interessantissimo perché il testo procede per eliminazioni: "non da "sangui", ne da volontà o da volere di carne, ne da volere di uomo [- qui azzeriamo -], ma da Dio furono generati".
Vediamo un po' ciascuna di queste espressioni cosa significa.
"Non da sangui" nel testo greco è al plurale; perché? Facciamo una riflessione sul sangue. Il sangue fin che circola all'interno della persona o dell'animale indica che c'è vita, ma se il sangue è versato e se ne và, è la morte. La Bibbia usa il singolare fin che c'è segno di vita ed usa il plurale "i sangui" quando è versato; vi cito il primo sangue versato: Caino e Abele. E' chiaro che nella traduzione noi non troviamo "i sangui" perché non è abituale, non vuol dire niente nel nostro linguaggio, però la traduzione letterale, quando Dio chiede conto del sangue di suo fratello, il testo tradotto letteralmente dice: "che hai fatto? La Voce dei sangui di tuo fratello grida a Me dal suolo". La stessa cosa è usata nel Libro del Levitico. Il Levitico è un libro che sentenzia su tutto compreso le mestruazioni femminili: non voglio mettervi in imbarazzo ma quando parla "del sangue mestruo" dice "dice "sangui", perché non serve più a niente, non è più vita, è il segno che quel ciclo vitale non ha fatto partire una nuova esistenza. Allora dice "non da sangui" già la terminologia dice in sostanza che non c'è niente di semplicemente umano che sia portatore di vita.
Quindi nega che si appartenga ai generati da Dio in virtù dell'appartenenza al popolo eletto. Non è l'appartenenza per sangue, se no questo non è più dono, è un diritto, non è un potere dato per dono, diventerebbe un diritto. Non si nasce cristiani, così come non si nasce ebrei, un ebreo diventa tale attraverso la circoncisione e il "barmisva" quando a 11 o 12 anni diventa figlio della legge, figlio della promessa. E noi per il battesimo: non si diventa cristiani perché nati dalla mescolanza di "sangui cristiani". È intuitivo !
"Ne da volontà di carne": la parola "carne" ha più significati, varia secondo il contesto. In questo contesto, poiché fra poco dirà che il Verbo si è fatto carne, ovviamente non ne parla come negazione di Dio, contrapposto a Dio perché malvagio, dice piuttosto "non nasce dalla volontà di carne", dalla volontà, dal desiderio di un progetto umano di dare vita: quello appartiene ai "sangui"; non è la carne malvagia, opposta a Dio; piuttosto la sfera naturale, la nostra sfera naturale, umana, fragile superficiale, impotente; qui è contrapposta alla sfera dello spirito, alla sfera di Dio, che è il vero reale, non è la volontà dell'uomo reale capace di produrre questa generazione in quanto figli di Dio, ma è solo la realtà di Dio che arriva, ma dove? Arriva in questa carne, ma chi è che arriva? Arriva il

Verbo eterno, il Logos unico che è davanti a Dio e che è in Dio; arriverà nella carne ma sarà Lui il dono, Lui sarà il potere, non è dentro la nostra volontà, il nostro impegno.
E infine "ne da volontà di uomo": esclude la filiazione divina tramite la generazione: qui non usa come termine "antropos", ma usa "aner" che è proprio il maschio, quello che in latino è "vir" (=maschio), non "homo" (=l'umanità in generale). Quindi non nasce da volontà di uomo, cioè da maschio che si unisce alla sua donna e genera un figlio di Dio. Ma dopo aver azzerato ogni possibilità a partire dal basso, ecco che la vera nascita – lo vedremo al cap. 3 quando Gesù in colloquio notturno incontrerà Nicodemo – la nascita è dall'alto; qui non dice così, ma da Dio furono generati. È Dio l'autore reale di questa generazione. E poi c'è una finezza testuale, perchè il verbo generare "ghennao" evoca la nozione di paternità, la generazione dal punto di vista maschile.
Poi quando dice: "furono generati come figli" usa la parola "tecna" che deriva dal verbo partorire. Quindi: "furono generati" usa il verbo che si riferisce alla parte che compete al maschio, quando poi parla del figlio (ha a disposizione più di un termine, ma non usa "uiòs" che vuol dire figlio), usa "tecne" che è il figlio in quanto generato, cioè usa il verbo greco che indica partorire. Mi ricordo che quando papa Giovanni I° (papa Urbani) ha detto che Dio è padre e madre, tutti i giornali laici, culturali ma ignoranti nel cristianesimo hanno imperversato.
Qui Giovanni dice "furono generati i figli": nel generare c'è l'immagine della paternità, dicendo la parola figlio dice che è partorito. È quindi ovvio che Dio è padre e madre. Dio è la bipolarità di maschio e di femmina.
Inizio il vers. 14 che è la luce esplosiva. In che modo è pensabile una simile generazione? Il vers.14 tradotto letteralmente è "il Verbo cane divenne". Colui che tutto contiene, il Logos di cui abbiamo parlato fino ad ora, si lascia contenere nella precarietà della carne mortale. Questo è l'atto di nascita della generazione dei figli di Dio. "Colui che è" entra nel divenire di cui Lui stesso è il fondamento.
Vi leggo in parallelo il vers. 1 e il vers. 14.
"La parola era" (vers. 1). "La parola divenne" (vers. 14). Eternità ---- tempo.
"La parola era alla presenza di Dio, rivolta verso il Padre" (vers. 1). "La parola pose la tenda in noi" (vers. 14).
"La parola era Dio" (vers. 1). "La parola divenne carne" (vers. 14)
E quale carne? Tanto per guastare un po' la festa: Romani 8,3 di Paolo: "Dio ha mandato il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato". Carne = sarx è ciò che è legato alla terra, ed è debole dunque, è fragile, è caduca, è mortale, è la realtà precaria dell'uomo in confronto della pienezza di vita che esiste solo in Dio: carne. Sentite cosa dice il profeta Isaia, cap. 40, vers. 5-8 (sono le stesse parole che usa Giovanni) "allora si rivelerà la gloria del Signore ed ogni carne la vedrà" "ogni carne è come l'erba e tutta la sua gloria è come il fiore del campo, secca l'erba, appassisce il fiore, ma la parola del nostro Dio dura sempre". C'è l'anticipo del prologo di Giovanni.
La prossima volta partiremo dal resto del vers. 14 e finiremo il prologo.

****

Domanda - Perché viene tanto sottolineato il Logos, quando in realtà il soggetto dovrebbe essere la Trinità?
Risposta - In un passo del Vangelo che incontreremo più avanti, Filippo dirà: "mostraci il Padre e questo ci basta" e Gesù gli risponde: "Filippo, chi vede Me vede il Padre". Inoltre nel Vangelo è continuamente detto "Io agisco, ma in Me agisce il Padre".
Questo prologo, che è stato aggiunto al Vangelo di Giovanni, ha assunto il Verbo di Dio come punto di partenza, in questo modo continua a parlare di Gesù senza mai nominarLo e l'idea è questa: la Trinità ci raggiunge in fase economica, perché della Trinità noi parliamo solo secondo la visione economica, cioè l'economia della salvezza. Noi della Trinità sappiamo niente, è solo l'opera di Dio nel mondo che trova la sua pienezza, il suo punto di convergenza in Gesù. Il prologo non cita Gesù, continua a parlare di Lui senza nominarLo, dicendo "questo Gesù che noi abbiamo visto sulle strade di Palestina, Lui è l'unigenito del Padre."

In tutto quello che vi ho detto adesso, c'era tra le righe l'idea dello Spirito Santo; era un po' complicato farLo emergere, perciò ho cercato di fare chiarezza sugli elementi fondamentali e cercherò di presentarveLo meglio la prossima volta. ImmaginateLo lì, dove si parla di "volontà di carne", "volontà di uomo", ecc.., dove in realtà c'è niente di vitale: sotto sotto c'è in termini di contrapposizione lo Spirito – e chi è nel mondo biblico è in grado di coglierlo-. Notate! Il Verbo. Uso un linguaggio da computer, dove c'è l'interfaccia, uno schermo dove pigiando un tasto credo di sapere cosa voglio ottenere. L'interfaccia non mi dice quale operazione e con quale complessità la sta facendo l'hardward che c'è dentro il computer, io però ho l'interfaccia: questo è economico, cioè io non so come funzioni un computer, però lo uso. Io non so chi sia Dio, Dio mi ha incontrato, mi ha incontrato nel Verbo fatto carne, "io ho incontrato Gesù" dice l'evangelista.
In tutta la lettura di questa presenza di Gesù, che è l'in6terfaccia nel senso che con Lui dialogo, con Lui mi capisco, mi fa degli esempi, mi guarisce, io incomincio a intuire che qui c'è una presenza.
Allora tutta la lettura dell'evangelista è un condensato per dire: arriveremo in fondo a tutto il Vanglo, vi do qui in termini condensati tutto quello che vi narrerò.
Poi c'è la seconda finale (anche qui c'è la mano di altri!) che dice: "Gesù ha fatto e detto molte altre cose che se le scrivessimo tutte, (è un iperbole!) il mondo non conterrebbe tutti i libri che dovremmo scrivere. Però questo ve lo abbiamo scritto perché voi crediate e credendo abbiate la vita".
In realtà nei 18 versetti del prologo c'è tutto questo: Dio nessuno Lo conosce, è arrivato Gesù di Nazareth, Dio ancora è in conoscibile, però da Lui incominciamo a capire chi è Dio.
Allora la Trinità c'è, c'è tutta in termini funzionali, cioè non dice chi sia la Trinità, ma dice che il Padre ci ha raggiunti in Gesù che è il Figlio, il Verbo eterno e Gesù ci ha dato lo Spirito Santo che è lo Spirito del Padre. Noi in realtà incontriamo Gesù. Qui è continuamente citato senza che compaia il Suo nome perché fa come una sintesi di tutta l'opera, la parola, i gesti di Gesù e di tutto il Vangelo, e dice è il Logos.

Giovanni – prologo, vers. 14 e dal 16 al 18

"E il Verbo si fece carne e dimorò tra noi e vedemmo la sua gloria, gloria come di Unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità".
"Dalla sua pienezza tutti ricevemmo e grazia su grazia. Poiché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità divennero realtà per mezzo di Gesù Cristo. Dio nessuno l'ha mai visto: l'Unigenito Dio che è nel seno del Padre, è Lui che lo ha rivelato".
Abbiamo già detto che noi non siamo stati generati da volontà di carne, né da volontà di uomo, ma da Dio. Ma in che modo siamo stati generati da Dio? In questo: il Verbo divenne carne. Carne abbiamo già detto che è ciò che è legato alla terra, ciò che è debole, ciò che è fragile, caduco, mortale. Ebbene, la realtà precaria dell'uomo accoglie la pienezza di Dio. Il Logos, il Verbo, la Parola del Padre, dall'Essere passa dentro la carne. Già abbiamo detto qualcosa sulla differenza tra carne e uomo. Ed è importante il fatto che non è un semplice rivestirsi di carne, ma diventa carne e lo diventa dentro la precarietà della nostra carne, la precarietà del nostro tempo, un tempo che ci logora, che è pieno di contraddizioni. E il Verbo Eterno passa da questa pienezza di vita fino ad una carne che è carne mortale. E sappiamo già che la Sua esperienza è una esperienza che lo conduce fino alla morte di croce.
Perché questa affermazione così forte di Giovanni? Perché la scelta di questa parola così pesante come "carne" rispetto a uomo? Giovanni 3,6 nel dialogo di Gesù con Nicodemo dice "ciò che è nato

dalla carne è carne, ciò che è nato dallo Spirito è Spirito". Sempre Giovanni al cap. 6, vers.63 dice: "è lo Spirito che dà la vita, la carne non serve a nulla". Perché questo? Sotto c'è tutta la sensibilità ebraica della carne "basàr", legata ad "adamà" (= Adamo, perché fatto di adamà); adamà vuol dire terra, polvere; la carne sfiorisce, appassisce, muore. Dire che Si è fatto carne e non dire semplicemente che si è fatto uomo, significa lavorare, insistere, illuminare questo concetto, questa esperienza: lo svuotamento, quello che Paolo nella lettera ai Filippesi chiama "kénosis": è la spogliazione del Logos, la spoliazione della Parola, Vita, Luce. Nella lettera ai Romani, 1- 3 dice: "il Figlio del Padre nato dalla stirpe di Davide secondo la carne". In quella ai Romani 8, 3 dice: "ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile, mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato". Nella seconda Corinzi, 5,21 "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore". E poi il testo classico della lettera ai Filippesi, cap. 2,6: "Cristo Gesù, pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la Sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce".
E questo non è una teoria; anche Luca ce lo racconta e con lui tutti i sinottici. Luca 22, 40 – 44: "Gesù giunto al monte degli ulivi disse ai suoi discepoli: "pregate per non cadere in tentazione". Poi si allontanò da loro quasi un tiro di sasso e inginocchiatosi, pregava: "Padre, se vuoi, allontana da Me questo calice! Tuttavia non sia fatta la Mia, ma la Tua volontà". Poi così continua il Vangelo "in preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il Suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra". Marco 15,34 "alle tre del pomeriggio Gesù gridò forte: "Eloì, Eloì lemà sabactàni? Che significa: Dio mio, Dio mio perché Mi hai abbandonato?" Questa "kenosis" questo svuotamento del Logos che diventa care già era stato presente prima: Natanaele, di Cana di Galilea, quando gli dicono: "abbiamo trovato il Messia è di Nazareth", dice con disprezzo: "che cosa può venire di buono da Nazareth?" E Marco ci dice, che è stato falegname nella bottega di Giuseppe, ci dice che fu giudicato pazzo dai suoi famigliari (all'inizio quando lo vogliono portare a casa per farlo rinsavire). È un Gesù sul cui volto si sputa, è preso a pugni, è deriso nella Sua passione, è un Gesù tradito da Giuda, rinnegato da Pietro, che finisce in croce tra due delinquenti.
Ebbene è lì che vuol giungere il Vangelo di Giovanni, e sottolinea come dopo il fallimento di tutti i tentativi per liberare e salvare gli uomini, attraverso l'annuncio dei profeti fino all'ultimo dei profeti Giovanni il Battista, viene compiuto l'ultimo, il più "disperato" dei tentativi, ed è il dono definitivo del Padre che si cava da se stesso la pupilla dei Suoi occhi per farla diventare carne. Di fronte al rifiuto degli uomini il Padre non si è arreso –ecco il messaggio!– ma ha compiuto il gesto più grande e più audace del Suo amore per l' uomo, per noi; un amore fedele all'uomo fino alla Parola che si fa Carne: carne fino all'ultima conseguenza – beninteso! – compresa la morte e quale morte! affinché noi potessimo diventare liberi, potessimo essere salvi.
Cioè con la Parola, Vita, Luce che si fa carne, il Padre ha trovato il modo più concreto, più efficace, storico – non favolistico - , dentro i giorni dell'uomo per incontrare noi, per comunicarSi a noi. Insomma il mistero di questa povertà, di questo svuotamento del Logos, Parola, Figlio Unico che diventa carne, stabilisce finalmente un contatto indissolubile, ormai non più rescindibile, tra noi e Dio. Noi possiamo diventare liberi e salvi attraverso questa comunione di vita che Lui cerca e trova in questo svuotamento, diventando carne debole, fragile, mortale, fatta di "adamà", di terra come quella di Adamo. Ebbene questo è il Dio che noi possiamo toccare con mano in Gesù.
Vi leggo l'inizio della prima lettera di Giovanni dove c'è un ansia di comunicare questa esperienza con parole che sono di una bellezza, di una concretezza e di una carnalità unica. Dice: "ciò che era da principio [ricordate: en- archè, = in principio era il verbo], ciò che noi abbiamo ascoltato, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato [sentite che andamento quasi ossessivo e ansioso di dire tutto!], cioè il logos di vita, -poiché la Vita si è fatta vedere, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era vicino al Padre e il Verbo era presso il Padre [era rivolto al Padre] che si è fatta vedere da noi,- quello che abbiamo veduto e ascoltato, lo annunciamo a voi, perché anche voi siate

in comunione con noi. La nostra comunione è con il Padre e con il Figlio Suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la vostra gioia sia piena." Sentite la concretezza di questa esperienza!
Giovanni traduce qui, nella sua prima lettera questa parola che egli ha tradotto in "carne". Lo abbiamo visto, Lo abbiamo ascoltato, Lo abbiamo toccato! E Colui che nessuno poteva raggiungere, ha raggiunto noi nella nostra debolezza. Ebbene, "questo Verbo che si fa carne, -dice il Vangelo proseguendo- pose tra noi la sua tenda". Il testo originale è "pose IN noi la Sua tenda", non semplicemente "in mezzo" a noi; piantò, si accampò, è diventato presente in mezzo a noi. Già vi ho parlato della "scechinà" che è la tenda della presenza di Javé in mezzo al suo popolo, è la tenda del convegno, cioè del convenire tra Dio e il Suo popolo, è il luogo dove Javé incontra Mosé perché lì comunica al Suo popolo la Sua volontà.
Ebbene, la Parola era; la Parola era alla presenza di Dio, la Parola era Dio e questa stessa Parola da essere diventa, da essere la presenza di Dio ("pone la tenda in mezzo a noi"), da essere Dio diventa carne. Allora soffermiamoci ancora un attimo su questo: la tenda, che abbiamo visto essere il luogo del convegno, era la dimora, la chiamava così l'Antico Testamento, il luogo dell'incontro, il luogo che rivela, il luogo dove la volontà di Dio si trasmette. Ebbene, ora la nuova tenda, il nuovo luogo della presenza di Dio è la carne di Gesù. E Gesù sostituisce l'antico tabernacolo e il tempio. Abitando tra gli uomini la Parola, il Verbo, Luce, Unigenito anticipa la presenza di Dio, che secondo l'Apocalisse sarà visibile agli uomini degli ultimi tempi: quando parla della Gerusalemme celeste l'Apocalisse dice "Egli abiterà (ed usa lo stesso verbo "eskenosèn"), porrà la sua tenda con loro ed essi saranno il Suo popolo. Cosa vuol dire questo? Dobbiamo come sempre risalire al Primo Testamento, soprattutto al testo dell'Esodo.
In Esodo, 25-8: Javè dice a Mosè: "Gli Israeliti mi facciano un santuario e Io abiterò in mezzo a loro". E ancora in Esodo 33, 14 dice "Io camminerò con voi": ecco l'idea della tenda, la tenda si pianta, si spianta e la si ripeanta; la tenda indica non la staticità, indica il dinamismo del cammino, indica un percorso, indica una meta, indica continuamente il movimento. Ebbene, quando Javé finalmente prende possesso della dimora, della sua tenda sentite come lo racconta il testo dell'Esodo, 40, 34-35: "Allora la nube coprì la tenda del convegno e la gloria di Javè riempiva la tenda. Mosè non poteva entrare nella tenda del convegno perché la nube stava su di essa e la gloria di Javè riempiva la tenda".
Cristo Gesù, Logos, Parola diventato carne è la nuova tenda; vedremo poi che è la gloria; è la dimora definitiva, è Lui la tenda che ci accompagna, perché è la tenda fatta carne come il nostro percorso è sempre fatto di carne; il tempo è fatto di carne; e le nostre speranze sono deboli come la carne.
Allora vedete questa definitività di Gesù. Ricordate il dialogo con la samaritana, quando lei Gli fa furbescamente la domanda teologica, dove si debba adorare se nel tempio samaritano del monte Garizim o nel tempio giudeo di Gerusalemme; "credimi donna, è arrivato il momento in cui né su questo monte Garizim né sul monte Sion in Gerusalemme, adorerete il Padre. E' giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, perché il Padre cerca tali adoratori". E tutti noi scioccamente quando leggiamo "in spirito e verità" ci facciamo subito un'idea astratta, ma "Spirito e verità" è Lui, è Lui lo Spirito, è Lui la Verità. Lo vedremo fra un attimo. Non è un'idea, non è un atteggiamento, è Lui. Infatti sempre in Giovanni 2,19-21, "Gesù disse: distruggete questo tempio, in tre giorni Io lo ricostruirò. Ma Gesù -annota l'evangelista- parlava del tempio del Suo corpo". E alla fine nell'Apocalisse 21,22, la Gerusalemme celeste, la nuova Gerusalemme, è vista così dal veggente "non vidi nessun tempio perché il Signore Dio onnipotente e l'Agnello sono il suo tempio". Ecco "spirito e verità", è Lui Spirito e Verità. Dunque Cristo Gesù mettendo la Sua tenda in mezzo alle nostre tende, rende inutili tutte le tende e tutti i templi.
Oggi, in questo oggi che è tutta la storia che ancora ci conduce fino alla parusìa, alla venuta, l'ultimo giorno, oggi il Padre abita in mezzo a noi nella persona del Suo Verbo diventato carne in Gesù il Cristo. E' la carne di Gesù ora la tenda, la "scechinà", la dimora; la presenza è Lui, non c'è altro.
Già abbiamo sentito dal racconto dell'Esodo che nella tenda, nella dimora c'era la gloria e la gloria impediva a Mosé di entrare. Ebbene, questa tenda che è Gesù, è riempita della gloria di Dio.

Dove dice "il Verbo si fece carne, pose tra noi la Sua tenda e vedemmo la Sua gloria, gloria come di Unigenito dal Padre pieno di grazia e di verità". E' "cabod" in ebraico, "doxa" in greco, che vuol dire "il peso": ecco tutto il peso di Dio è dentro quella debolezza; tutto il valore di Dio è dentro quel nulla, quella pochezza; tutta l'autorevolezza di Dio è dentro quella fragilità: questa è la gloria. Non è la gloria holliwoodiana da effetti speciali. La gloria di Dio è questo bambino che ci è dato, e finirà in quel profeta disarmante che riuscirà a deludere tutti e perciò sarà schiacciato dalla convergenza di partiti e di idee che mai andranno d'accordo un attimo in tutta la loro esistenza, ma sulla sua debolezza, come sempre, riusciranno ad essere forti, a coalizzarsi. E' la gloria che si rivela in Lui. Quindi noi capiamo che è una gloria del Padre che oggi, insieme è velata e nello stesso tempo è manifestata dentro la carne di Gesù.
Cito Canaa ad esempio, quello che noi chiamiamo il primo miracolo, ma che il Vangelo di Giovanni chiama segno: non c'è niente che costringe a stare in ginocchio, non c'è miracolo, c'è segno. Il segno va decifrato, il segno chiede occhi, il segno chiede attesa, chi non attende non vede segni. Ebbene a Canaa Giovanni dice: "questo fu l'inizio dei segni che Gesù ha fatto in Canaa di Galilea ed Egli manifesta la Sua gloria e i Suoi discepoli cedettero in Lui".
Giovanni, 11: prima di andare da Lazzaro, ai Suoi discepoli che Lo rimproveravano perché non si spicciava, Gesù dice: "questa malattia non è mortale ma è per la gloria di Dio, perché con essa sia glorificato il Figlio di Dio"; poi, lungo la strada verso il sepolcro di Lazzaro, incontra Maria la sorella di Lazzaro, la quale Lo rimprovera "se Tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe non sarebbe morto" e Gesù le risponde "non ti ho forse detto che se tu credi vedrai la gloria dei figli di Dio?"
Riassumendo dunque, ecco la gloria; vi faccio i sinonimi: il peso, la grandezza, la potenza, l'autorevolezza, la credibilità, la luce del Padre si rivela ed insieme è rivelata nella carne di Gesù che è la Sua tenda piantata tra di noi. E dice il Vangelo che noi possiamo vedere questa gloria. [A questo proposito c'è uno spreco di visioni attualmente nella chiesa e questo non mi sembra un gran segno!]
Ma noi non possiamo vedere Gesù, non possiamo vederne la gloria con la speculazione cerebrale o con quella contemplazione aristocratica e asettica di chi non ama il mondo e crede di fuggirlo in qualche circolo di superperfetti, come succede qualche volta nei gruppi ecclesiali. Non è stata la strada con cui Dio ci ha raggiunti. Egli ci ha raggiunti nella carne, dunque ruspanti, non perfetti, faticosamente ruspanti nella nostra carne che accoglie la sua debolezza di essere tenda tra fragili tende, ma dove Lo possiamo vedere? Dunque non nelle speculazioni, non nelle visioni, ma nello sguardo della fede, della fede che guarda la povera carne di Gesù, la fede che guarda la carne svuotata (=chénosis), la carne che muore, perché questa carne di Gesù che muore nella debolezza arrendevole non è velo, non è scandalo, non è pazzia, non è un'incognita inquietante, lo splendore di Dio, la luce che ci rapisce e ci stupisce è dentro questa estrema fragilità e precarietà, è dentro in questa sua arresa trasparenza ed è proprio questa arrendevolezza piccola, povera, svuotata che ci fa intravedere l'amore del Padre, perché è proprio in questa debolezza, in questo svuotamento che il Padre si è avvicinato a noi; è stata la Sua ultima carta, quella definitiva. E' in questa debolezza che soggiace alla morte, che Dio vince la morte: è Dio che ci salva proprio nella carne svuotata, sconfitta, crocifissa; lì è la gloria di Dio. La gloria di Dio è la croce: "gloria -dice il Vangelo- come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità".
Adesso ci soffermiamo su questo "pieno di grazia e di verità": [dietro c'è tutta la prima tornata di rivelazioni, il Primo Testamento] ve lo traduco così "pieno della tenerezza", la grazia è la tenerezza dell'amore fedele del Padre. Noi abbiamo sempre una idea intellettuale della verità. Diceva S. Tommaso "l'adeguamento tra la mente e le cose: il contatto è la verità". Non c'è ne mente ne cose: la verità è un volto, la verità è una presenza, la verità è una tenda, la verità è la carne.
Andiamo all'Esodo 33,18 – 19: Mosè dice a Jahvè "mostrami la tua gloria". Javhè gli rispose "farò passare davanti a tè tutto il Mio splendore e proclamerò davanti a tè il Mio nome: Javhè. Io farò grazia a chi vorrò far grazia e avrò misericordia di chi avrò misericordia".
Nel capitolo successivo, Esodo 34, vers. 6-7, Dio si rivela così a Mosè: "il Signore, il Signore, Dio di tenerezza [di solito è tradotto "di misericordia"] una tenerezza fatta di amore fedele, ricco di amore e di fedeltà che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona le colpe, la trasgres-

sione, il peccato". Il Verbo, Luce, Vita che si fa carne ci rivela il cuore del Padre, ci rivela la sua capacità di amore senza limiti, la sua fedeltà, la sua capacità di perdonare i nostri peccati per infinite generazioni.
C'è una preghiera della chiesa, una colletta domenicale che dice "o Dio che riveli la Tua onnipotenza perdonando, soprattutto perdonando" che vuol dire questo: "Dio che sei onnipotente nella tenerezza di un amore fedele": ecco dove è l'onnipotenza di Dio! Non è il Dio che arriva con i tuoni e i fulmini. E infatti dice andando avanti: "dalla Sua pienezza, dalla pienezza del Logos, Verbo eterno, Vita, Luce noi tutti abbiamo ricevuto amore su amore".
Allora se noi non siamo tenebre, vers. 5, se noi lo abbiamo accolto (vi ricordate la battaglia fra le tenebre e la luce) vers. 12, se perciò dunque siamo diventati figli di Dio noi abbiamo conosciuto il dono sovrabbondante della tenerezza, dell'amore fedele del Padre che si è rivelato in Cristo. Infatti nel grande discorso dell'Ultima Cena, Giovanni dice 7,22 : "Padre la gloria che tu hai dato a me, Io l'ho data a loro perché essi siano come noi una sola cosa", la gloria, il valore, il peso, la credibilità, il significato, la luminosità. Se no sembra che Dio sia vanitoso, che stia a fare la sfilata per la Sua gloria, ma la Sua gloria siamo noi in quanto amati.
Giovanni 17,26: "Io ho fatto conoscere loro il Tuo nome, il nome della gloria, e lo farò conoscere, perché l'amore [capite! Se non si coglie questo, il Vangelo è insensato, cosa centra la gloria con l'amore, il Tuo nome con l'amore], perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi ed Io IN loro [stato in luogo].
Finiamo così: Dio nessuno lo ha visto. Il Figlio unico (mònoghenés, unico proprio, non ce ne è altri) che è nel seno del Padre, lo ha raccontato, spiegato, rivelato; il Figlio unico che è nel seno, che è accanto al Padre, che è rivolto verso il Padre. Per capirci, torniamo ancora all'Esodo 33,18: Mosè chiede di vedere la gloria di Dio, ma il Signore gli risponde "tu non puoi vedere il Mio volto e restare vivo". Isaia quando ha la visione di chiamata e gli appare nel tempio la gloria di Dio, esclama con terrore "ahimè, io sono perduto perché i miei occhi hanno veduto il re".
Quello che noi traduciamo "il Dio degli eserciti" con tutti gli equivoci che comporta, è il Dio della gloria.
Giovanni 6,46: "nessuno ha visto il Padre eccetto Colui che è vicino al Padre, il Figlio Unico che è nel seno, che è accanto al Padre, -dice il prologo- costui ha visto il Padre, solo l'unigenito ha visto il Padre. Giovanni 7,29 "Io lo conosco il Padre perché vengo da Lui e Lui mi ha mandato". Giovanni 8,38 "Io dico ciò che ho visto vicino al Padre". Giovanni 14,9 "Filippo, chi vede Me vede il Padre". Soltanto Gesù per la Sua esperienza diretta, personale, intima con il Padre può affermare questo.
Dunque un Dio vicino, un Dio a portata di debolezza umana, un Dio a portata di limite umano, un Dio di tenerezza, di fedeltà.
Da qui parte la più grande riflessione sul Natale, che non ha preso in considerazione nessun pastorello e nessuna stella cometa; questa è la meditazione più alta sul Natale che si potesse fare, perché nella Carne, tenda fragile del Verbo eterno, Luce e Vita tutto diventa carico di speranza, diventa carico di speranza per ogni carne, senza più templi ne chiese che dividano gli uomini. Non ho annullato la chiesa, ho annullato quella modalità di essere chiesa che non annuncia la gloria di Dio che si rivela nella debolezza del Verbo fatto Carne. Dobbiamo stare molto attenti perché noi abbiamo purtroppo una conoscenza del Cristo che non è molto parente con quello che il Prologo nella sua stupenda bellezza ci ha raccontato in tutti questi incontri.

****

Intervento: dobbiamo essere capaci di vederlo mediante lo Spirito Santo
Risposta: certo già la volta scorsa vi avevo accennato che tra le righe c'era la presenza operante dello Spirito che rende possibile vedere la gloria dentro l'umiltà della carne. Come vedremo nel Vangelo più avanti, non c'è alcuna possibilità di esperienza vitale se non nello Spirito, ma il prologo lo ha solo lasciato intuire attraverso tutta una terminologia che andava indagata, soprattutto come si è cercato di fare partendo sempre dalla base del Primo Testamento. Lo Spirito Santo è ineliminabile,

solo che qui non compare con quella evidenza che il Vangelo di Giovanni gli darà a preferenza degli altri tre Vangeli.-

Giovanni, cap. 1, vers. 19-28 Testimonianza di Giovanni Battista

Il racconto dopo il prologo inizia con una semplice coordinata "e". E' molto modesto come inizio, ma non dobbiamo banalizzarlo perché con questa stessa congiunzione "e" si aprono anche dei grandi racconti dell'Antico Testamento, quali i racconti del libro di Samuele e dei libri dei Re. Cosa significa questo? Vuol dire che la storia di Giovanni il Battista e la storia di Gesù si inseriscono nella trama dei libri storici della Bibbia: è la storia di Dio, la storia di Dio con il Suo popolo che continua, è la storia della monarchia di Giuda e di Israele.
Il termine monarchia vi fa ovviamente pensare soprattutto alla dimensione sacerdotale, al tempio. C'è però da stare attenti, perché, in realtà, la storia della monarchia in Israele è più importante che non tutta la storia del sacerdozio, perché è nella monarchia, nella discendenza di Davide che si pone la speranza messianica. Vi ho detto che con questo "e", iniziano anche il Libro di Samuele e il Libro dei Re, cioè i Libri nei quali viene raccontata la scelta di Dio che cade su Davide, il re per eccellenza, il prototipo del pastore di Israele. Guardate che tutta la tematica del pastore che noi oggi applichiamo in termini ecclesiali, ai sacerdoti, ai vescovi, ecc.., in realtà in tutta la tradizione biblica è legata al tema della monarchia: il re come pastore del popolo a nome di Dio. C'è in questa semplice congiunzione "e" il grande collegamento, essenziale per la storia di Dio con il Suo popolo, la storia di Dio con e per il Suo popolo, segnata dalla presenza di coloro che sono stati chiamati da Lui ad essere i conduttori, i pastori. Vi faccio notare che nella cultura del tempo il termine "pastori" era molto spesso collegato con l'immagine della regalità: il re che si occupa del suo popolo.
Cap. 1, vers. 19: "e questa è la testimonianza"; se ricordate ai vers. 6 – 7 del Prologo si diceva che Giovanni Battista fu mandato a rendere testimonianza alla Luce, lui non era la luce, ma venne per testimoniare la Luce. Ora ecco qui la testimonianza: il verbo essere è al presente, ci saremmo aspettati in un racconto che si dicesse che questa "è stata" o "fu" la sua testimonianza, il racconto invece dice che "è" la testimonianza, perché l'evento della testimonianza è attuale, attualizzato, perché questa testimonianza è e rimarrà per sempre, anche per noi, è il punto d'arrivo di tutta l'economia vetero testamentaria, di tutto il percorso faticoso, spesso frammentato, interrotto, difficilissimo del percorso che ha condotto fino a Gesù.
Ora è importante che ci intendiamo cosa voglia dire questa testimonianza del Battista. Vuol dire che la testimonianza di Giovanni il Battista, chiamato appunto il testimone, ha un carattere in eludibile. Cosa vuol dire carattere in eludibile? E' posto all'inizio del racconto dopo la grande sintesi mistica del Prologo, perché qui comincia il grande tema del credere. E allora è giusto, è essenziale, ed è in eludibile ancora per noi, che nell'atto di credere abbiamo la giusta percezione di colui in cui bisogna credere.
Nel Vangelo di Giovanni, più ancora che negli altri, il Battista scompare molto rapidamente. La figura del Battista in Giovanni appare in modo molto diverso da quella dei sinottici. Giovanni prende in considerazione solo la fase finale, essenziale, appunto solo la testimonianza, il resto lo tralascia tutto. Cosa vuol dire fase finale ed essenziale? Vuol dire questo: che la fede si tramanda di anello in anello, attraverso le testimonianze: nessuno di noi ha visto il Cristo. Noi crediamo per la testimonianza dei discepoli, e la testimonianza dei discepoli è collegata in Giovanni alla testimonianza del Battista: l'accesso alla fede ci è dato attraverso i discepoli scelti da Gesù per essere testimoni del Suo evento. I racconti della resurrezione ritornano sulla necessità della testimonianza, ma questa necessità di testimonianza è già presente nel Prologo e nei primi tre capitoli, perché la testimonianza apostolica è passata inizialmente attraverso quella di Giovanni il Battista. Infatti, lo vedrete un po' alla volta, secondo la tradizione giovannea, cioè dal testo del Vangelo di Giovanni, i primi discepoli di Gesù erano stati discepoli del Battista. Ad esempio, Andrea e suo fratello Pietro sono discepoli della prima ora: Andrea prima di essere discepolo di Gesù è stato discepolo di Giovanni e

Giovanni il Battista ha avuto il compito di indirizzare questi suoi discepoli all'Agnello di Dio, perché egli ha ceduto il posto all'Agnello di Dio ed è scomparso.
La sua realtà, il suo senso e il valore della sua presenza è proprio questa: tutta l'attesa, tutta la preparazione, tutto il cammino del popolo scelto da Dio finisce a lui. Lui è l'ultimo testimone dal quale partono i nuovi testimoni, i suoi discepoli, che passeranno proprio, grazie alla sua testimonianza, ad essere discepoli del Cristo risorto.
Anche negli ultimi capitoli di questo Vangelo, troviamo il racconto di Tommaso, dove è insistente il tema della carne, come nel prologo "e il Verbo si fece Carne" perché in tutto il Vangelo di Giovanni pur non comparendo più la terminologia del Prologo, in realtà esso ha dettato le coordinate del Vangelo. Con questa misera e semplice congiunzione "e" ci ricolleghiamo a tutta la storia ed anche la storia della resurrezione, dei discepoli che dovranno testimoniare il Cristo risorto, passa inevitabilmente attraverso questo nodo, che è la figura del Battista. Credere – questo è il punto! – vuol dire essere generati alla vita divina, credere è il punto di arrivo per quelli che furono chiamati per primi, e quelli che furono chiamati per primi sono passati attraverso la testimonianza intrastorica, dentro la storia, dentro i fatti, dentro gli avvenimenti del Battista, che nella sua persona e nella sua missione assume e riassume e concentra tutta l'eredità di Israele.
Questa è la testimonianza. Noi non possiamo dire "era", lo è ancora oggi la testimonianza, perché noi non nasciamo oggi, noi nasciamo dall'antico Israele, dai testimoni, da tutto il percorso; e la testimonianza a Cristo passa e si concentra in questo punto culminante dell'attesa, che è anche il punto di partenza della realizzazione dell'evento: "il Verbo si fece Carne". È una testimonianza dentro la storia, perché il Verbo di Dio, che dall'eternità è rivolto verso il Padre, nella Carne si è rivolto verso di noi. Da qui nasce il credere, da questo credere nasce la vita divina, che è seminata in noi. E qui recuperiamo il tema della parola. Il prologo parte da essa e vi ritorna quando presenta il Battista, perché in questo racconto il Battista è colui che dice la parola, il Battista appare dunque come l'uomo testimone che grida nel deserto (c'è il verbo "boào" che vuol dire "grida forte"), come colui che grida forte la parola. Allora notate! All'inizio del racconto che noi potremmo così velocemente banalizzare smontandolo nella sua vicenda apparente, cioè così come è, in questa modestia degli avvenimenti, in realtà c'è la parola che penetra nell'universo dell'uomo e nell'universo del cosmo. È una parola che non può, a questo punto non impegnare Dio - ma questo lo si era capito già dal prologo!- qui si comincia a capire che questa parola impegna anche l'uomo e come impegna la totalità di Dio, così impegna la totalità dell'uomo, perché è la parola "testimone", testimone di ciò che Dio è, testimone di ciò che l'uomo è. E Battista è parola di colui che cerca di dire e l'uno e l'altro; e Dio e l'uomo: c'è la verità del suo grido.
E questo è il punto: questa è la testimonianza, è oggi, qui, questa sera, io sto dicendo parole, voi state ascoltando parole, certamente questa non è la parola, ma vuol essere al servizio della parola, perché al servizio di quel atteggiamento fondamentale che qui ci riunisce: credere. E il nostro credere deriva dalla parola, deriva dal fatto che la parola testimonia la luce. Giovanni non ha una sua parola, dice la parola che non è lui, testimonia una luce che lui non è; lui è la lucerna, non è la luce. E allora se questa parola è insieme la parola di Dio, la parola che è Dio fatto carne, se è anche parola dell'uomo perché deve passare attraverso la testimonianza del Battista, se questa parola è di Dio e dell'uomo, non può non dire ed esprimere la carne. La parola non solo si è fatta carne nel Verbo, ma più modestamente diventa carne nella testimonianza dei discepoli, la parola più vera per questo rimane e rimarrà sempre non quello che noi diciamo, ma la totalità con cui siamo investiti del nostro credere, un credere che non è la somma di verità sulle quali siamo d'accordo, ma un credere che ci fa vivere: vivere della parola, vivere di parola.
E non è stata la psicanalisi ad insegnarci per prima il legame intrinseco e profondo tra parola e corpo, è stata la Bibbia, il Vangelo.
Parola e carne permettono a Dio di abitare nel mondo, di abitare nelle creature che Lui ha creato. La tenda divina: "il Verbo si fece carne e pose la Sua tenda in mezzo a noi" (letteralmente: "in noi"), la tenda divina della carne del Verbo è la vera gloria di Dio "e manifestò la Sua gloria" e in essa noi abbiamo creduto perché questa gloria è Dio che viene verso l'umanità. E' la tenda divina che abita,

che rivela la gloria di Dio, perché quel Verbo che dall'eternità è verso Dio è lo stesso Verbo che culmina in quel amore che va verso l'adempimento: vi faccio notare che qui è usato lo stesso verbo che è usato nel racconto dell'Ultima Cena "avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò fino alla fine, fino al segno supremo": è l'adempimento! qui c'è l'adempimento già iniziato che ci condurrà fino alla Sua morte sulla croce. Vedete! Siamo tra due slanci: lo slancio del primo versetto "il Verbo era Dio, il Verbo era presso Dio, era rivolto verso il Padre (indica la dinamica), questo Verbo che è rivolto verso il Padre ci trascina verso il seno del Padre perché ci conduce a quella pienezza attraverso la gloria. E la gloria non è un Dio ambizioso, che si guarda allo specchio consapevole della sua onnipotenza, non è un Dio narcisista, la Sua gloria siamo noi amati e, nella croce di Cristo, redenti dalla morte e consegnati alla pienezza della vita, (eis telos) all'adempimento, alla totalità.
Allora vedete, che non può essere senza significato non solo cronologico, ma simbolico, che questa testimonianza del Battista è resa in tre giorni. Giovanni è molto attento a queste cose. La testimonianza del Battista si dipana in tre giorni successivi, che richiamano ovviamente i tre giorni della Pasqua, della morte e della resurrezione. Nel primo giorno egli dà testimonianza negativa su di sé, ed è quello che abbiamo letto oggi, nel secondo giorno dà testimonianza positiva su ciò che Gesù è, nel terzo giorno Giovanni il Battista manda i suoi discepoli a seguire Gesù. E questo ripete lo schema dei versetti 6-8 del prologo: lui non è la Luce; "io non sono il Messia, io non sono Elia, io non sono il profeta"; lui non è la Luce, ma rende testimonianza alla Luce; nel secondo giorno parla di Gesù, dice il prologo: "affinché per mezzo di lui gli uomini potessero credere alla Luce"; il terzo giorno Giovanni il Battista manda i discepoli: lui che è la lucerna, li manda direttamente a seguire Gesù che è la Luce.
Ora, questa testimonianza con ogni evidenza assume la fisionomia di un atto giuridico, è all'interno di un processo: il processo a Gesù comincia prima che Gesù compaia sulla scena, perché comincia con il processo al Battista. Infatti i vocaboli legali che qui compaiono e che vi anticipo, si trovano da un capo all'altro del Vangelo di Giovanni, sono i seguenti: confessare o confessione, interrogatorio, testimonianza.
Vediamo dunque come avviene questo interrogatorio. Nella prima interrogazione Giovanni il Battista rifiuta tutti i ruoli tradizionali. Vediamo intanto chi sono gli interroganti. Essi sono i rappresentanti del giudaismo ufficiale, sono: sacerdoti e leviti, sono gli esperti in materia di purificazione rituale e cultuale e provengono da Gerusalemme, che è la città del tempio, provengono addirittura dal tempio, che è il luogo del sacro, ed hanno uno scopo molto preciso di tipo istruttorio: chiedono e interrogano senza mezzi termini, direi molto duramente; una domanda di questo tipo "tu chi sei?" non sarà rivolta nemmeno a Gesù; quando Gesù è interrogato gli chiedono "tu perché hai fatto" cioè gli chiedono conto di quello che ha fatto. La domanda al Battista è più dura e anticipa già il percorso di Cristo. Egli è il precursore non solo perché parla di Cristo, ma perché anticipa nel rifiuto che egli ha ottenuto, il rifiuto che ancora riguarderà Gesù il Cristo. Ebbene "tu chi sei ?" la domanda è molto precisa. Chi fa la domanda sa cosa sta chiedendo. Tradotto: "che titolo hai, che titolo puoi far valere per fare quello che fai? Tu stai battezzando!" E il battesimo era evidentemente una azione che indicava la venuta degli ultimi tempi, indicava il venire di Dio, il Suo intervento, l'intervento finale, il giorno del Signore, che nell' Antico Testamento non vuol dire "la domenica", ma vuol dire il giorno in cui Dio viene e dà senso alla storia. Quindi il giudizio. Fanno una domanda istruttoria all'interno di un riferimento al giudizio di Dio. Nella risposta di Giovanni sono usati dei verbi che possiedono un senso tecnico sia dal punto di vista giuridico che dal punto di vista liturgico; egli usa due verbi "confessare" e "negare", il racconto dice questo che "confessò e non negò e confessò", questa tripartizione rende molto carica la testimonianza che Giovanni sta per dare.
"Confessare" ha in questo contesto due significati: uno è quello della confessione nel senso giuridico: sotto interrogatorio tu confessi secondo verità, l'altro invece è il confessare come professione di fede. E "negare" è lo stesso verbo che l'evangelista Giovanni userà a proposito del rinnegamento di Pietro. Pietro dice nella stessa notte per tre volte "non sono" : "tu sei di quelli….." " non sono….", "tu sei Galileo…." "non sono…" ecc., e nello stesso contesto Gesù dice tre volte "Io sono", lo dice tre volte di fronte all'interrogatorio davanti al Sinedrio, alla domanda "dicci chi sei" risponde "Io

sono". Mentre Giovanni il Battista ha necessità di usare il complemento "io non sono il Cristo", Gesù è l'unico a poter dire anche senza complemento "io sono" (in Esodo, ricordate il roveto ardente: "vado dal faraone e chi dico che mi manda?", cioè a che titolo io vado? E dal roveto esce la voce che dice "Io sono…. ti manda" "Io sono colui che sono"). Vi ricordo che nel Vangelo di Giovanni troveremo continuamente questi verbi in cui Gesù dice "Io sono" poi in qualche caso dice anche i complementi come "la via, la verità, la luce", ma queste sono determinazioni parziali, ciò che conta è solo questo "Io sono", come "in principio era il Verbo", questo imperfetto della perfetta durata, che non è durata nel tempo, che non è il divenire, il divenire è dentro la fragilità.
Vediamo ora quali sono le negazioni che fa il Battista, egli dice "io non sono il Messia (mascià =unto), l'unto di Javè" [in greco è Cristòs . (Cristo = il Messia = l'Unto di Dio)].
Il Messia, l'unto di Javè è il re ideale: e qui ritorno sul concetto che ho accennato prima, dell'importanza della monarchia: l'unto è nella linea regale davidica, il Messia non esce dal sacerdozio, esce dalla discendenza regale, ed è il re ideale, terreno, fedele a Dio. E' un messianismo regale che poi viene purificato e spiritualizzato soprattutto dopo l'esilio, perché la monarchia non si rivela fedele a Dio, prevarica, pecca, addirittura si dedica ai culti idolatrici. Poi c'è l'esilio; ed è solo nei profeti del post esilio, soprattutto nei grandi poemi del servo sofferente che compaiono nel secondo Isaia: è dal cap. 40 in avanti che si parla di un messianismo regale ma povero, umile: "il servo"; ed è il primo carme del servo sofferente di Isaia, che indica il tipo di messianismo in cui si presenterà Gesù.
Invece nella coscienza popolare, nonostante questa virata dei profeti (soprattutto il secondo Isaia) sotto l'occupazione romana, popolarmente rinasce un sentimento nazionalista e si aspetta un liberatore politico.
Ebbene il Battista dice: "io non sono il Messia" e dice anche: "io non sono nemmeno Elia", perché salta fuori Elia? Elia è profeta di fuoco, non solo perché poi fu rapito in cielo in un carro di fuoco, ma era un campione irremovibile, tutto d'un pezzo, che rivendicò i diritti di Dio di fronte all'invasione dei culti idolatrici che dal nord, l'attuale Libano, scendevano giù. Infatti, lavorò molto sul monte Carmelo dove ancora oggi si visita la grotta di Elia. E' un profeta della prima metà del 9° sec. a.C. che appare e scompare in modo inatteso, rapito in cielo da un carro di fuoco. Ebbene, nel ricordo di Israele, a partire da certe profezie tra cui la più importante è quella di Malachia cap. 3, profeta del 450 a.C., Elia era considerato, quando fosse ritornato, il presagio del prossimo arrivo del Messia e del grande giorno di Javè. Capite che siamo in fase apocalittica!
L'apocalittica è una linea di attesa messianica che fa coincidere la venuta del Messia con il giorno di Javè, con il giorno nel quale si chiuderà la storia. Quindi quando si dice "tu sei Elia", si dice "tu sei colui che, come ha detto il profeta Malachia, è alla testa degli esiliati, cioè di coloro che ritorneranno dall'esilio guidati dal profeta attraverso il deserto siro-arabico. Il nuovo esodo, il secondo esodo, cioè è colui che invita a preparare la strada, perché il vero Israele non sarà più il popolo come tale per diritto di nascita, per generazione, perché nato all'interno di un popolo, il vero Israele è quello che raggiunge il deserto per affrettare attraverso l'osservanza scrupolosa della parola di Dio, della Torà, per affrettare l'intervento di Javè. Javè interverrà quando il suo popolo percorrerà davvero, sotto la guida di Elia, il deserto, e allora sarà la venuta del Messia. Questa è la convinzione degli Esseni, quella comunità che era in rotta con i sacerdoti del tempio di Gerusalemme e che abbiamo riscoperto nel 1948 dopo la guerra, con i ritrovamenti dei manoscritti della comunità di Qumram. In Israele si può visitare il sito archeologico del monastero in cui viveva questa comunità.
Loro vivevano nel deserto sulle rive del Mar Morto, proprio perché nell'osservanza rigorosa della Torà avevano fede di stare preparando la venuta del Messia. Tra i vari ritrovamenti c'è anche la regola della comunità in cui queste cose sono dette esplicitamente.
Vi faccio notare che Giovanni il Battista battezzava a pochi chilometri da Qumram e certi messaggi che Giovanni non ci dice sono presenti solo nei sinottici. Certi messaggi del Battista hanno strane o fortunate coincidenze con determinate sottolineature che noi troviamo nei testi della comunità Essena di Qumram.

Ai tempi di Gesù, l'attesa di Elia era molto popolare. Tanto è vero che se poi voi mettete a confronto i racconti dei sinottici con Giovanni, nei sinottici il Battista è esattamente paragonato a Elia; lo dice Gesù stesso: "egli è quel Elia che doveva venire, voi non gli avete creduto".
Perché qui in Giovanni, il Battista dice che lui non è Elia? ma è ovvio, perché egli è testimone non di se stesso, ma della Luce; lui non è la Luce, lui è nessuno: "io non sono", non dice poi chi è, dice solo "io sono voce di chi grida forte (= boao) nel deserto". Afferma praticamente che non ha un nome proprio, e dice "io sono solo testimone di un altro".

Giovanni, cap. 1, vers. 19-28 continuazione

Abbiamo già chiarito che ci sono due fasi dell'interrogatorio a Gesù e tra l'altro spero ricordiate anche che tutto questo si svolge all'interno di un contesto giudiziale: è un giudizio su Gesù. Questi sono gli inviati specifici e hanno un processo su di Lui per capire chi è e con quale autorità fa quello che sta facendo. Allora la prima fase dell'interrogazione la abbiamo quasi finita la volta scorsa ed è che il Battista rifiuta tutti i ruoli tradizionali: lui non è il Messia, non è Elia, non è nemmeno il profeta. Il profeta deriva dal Deuteronomio, cap. 18, vers. 15-18, dove in sostanza si dice questo: Mosé è la guida, ma sta invecchiando, allora il popolo si chiede: "quando non ci sarà più a guidarci, a dirimere le nostre questioni, chi gli succederà?" cioè in questo testo del Deuteronomio si fa cenno al problema: chi sarà il profeta, chi sarà colui che ha il compito di proseguire, di continuare il lavoro di Mosè?
Dunque vedete che il Battista nega tutte le soluzioni. Che cosa dice di sé? Rivendica solamente un ruolo, il ruolo della voce e cita letteralmente Isaia, 40, vers. 3; egli è la voce preparatoria. Già vi ho detto la volta scorsa che è la voce che grida forte, e che grida nel deserto. Qui in Giovanni c'è il cambio di interpunzione, perché il testo di Isaia dice: "una voce che grida: nel deserto preparate la via del Signore", mentre nella citazione evangelica è cambiata e dice: "una voce che grida nel deserto: preparate la via del Signore". Perché c'è questo cambiamento? Perché c'era una spiritualità, soprattutto in quel momento storico, che stava fiorendo nella comunità essena, come si è scoperto col ritrovamento delle grotte di Qumram, sulle rive del Mar Morto, questa comunità stava appunto nel deserto perché è dal deserto che la via del Signore è preparata.
Ovviamente nessuno di noi è così ingenuo da pensare che intendano semplicemente la località geografica. Il deserto richiama a tutto il lungo e purificante percorso dell' esodo. Il Messia può essere accolto solo dopo che attraverso la lunga prova della peregrinazione nel deserto i cuori abbassano il loro orgoglio; perché non c'è niente come essere a disagio e non saper sopravvivere con facilità che abbassa tutte le velleità. Ecco qua il punto: il suo compito è quello di essere la voce che grida forte e che dice: "rendete diritta la via del Signore"; sennonché la via del Signore non è semplicemente la via che conduce al Signore, in Giovanni è il Signore stesso la via. La via è il Signore e il Signore è la via: Gesù stesso dirà (Giovanni 14, vers. 6): "Io sono la via". Ecco allora il grande, bellissimo intuito del Vangelo che dice: "la voce cede il passo alla Parola": al logos Carne; al verbo Carne; alla parola Carne che è Gesù (leggete i brani segnalati dei "discorsi di S. Agostino" in cui si trovano le stimolazioni splendide del gioco che S. Agostino fa sul rapporto voce/parola).
Passiamo ora alla seconda interrogazione, quella dell'affondo finale quando gli chiedono " visto che non sei il Messia, non sei Elia, non sei il profeta cioè il successore di Mosè nel traghettare verso Dio, allora perché tu battezzi?" Perché fanno questa domanda? Perché il battesimo era un segno decisivo degli ultimi tempi, dei tempi nuovi, dell'Israele nuovo, cioè il battesimo di Giovanni si presentava diverso dai riti di purificazione che pure erano diffusissimi nella quotidianità, anzi erano ingiunti per comando di Mosè: prima della preghiera, di ritorno dal mercato, sia ritualmente che quo-

tidianamente la vita dell'ebreo osservante era segnata da questi rituali di purificazione. Ovviamente il gesto di Giovanni si presentava con un ruolo molto più decisivo, in realtà un ruolo che richiamava quel grande profeta, Elia, di cui lo stesso Giovanni fu interrogato se lo fosse o no. Quindi avevano avvertito il discorso di Giovanni come un invito alla penitenza, alla radicalità della conversione perché ormai gli ultimi tempi erano prossimi.
A questo punto tengo a precisare che mi sto riferendo a cosa dicono i sinottici, perché Giovanni dice niente di tutto questo, lui prende il Battista solo all'ultima fase, solo come testimone di Cristo, dice niente di ciò che Giovanni fa e dice; invece nei Vangeli di Matteo, Marco, Luca il discorso del Battista è un discorso molto duro ed annuncia che arriverà uno che battezzerà "in Spirito Santo e fuoco": il fuoco apocalittico del giudizio; in Giovanni c'è solo che battezzerà in Spirito Santo. Tutto questo ve lo dico anche se il testo di Giovanni non lo racconta, perché noi dobbiamo tenerne conto per capire il perché questa gente va a fargli la domanda: se tu non sei né il Messia, né il profeta, né Elia, perché battezzi? Perché tocca proprio a uno di questi personaggi ad essere il segno degli ultimi tempi, il segno della presenza di Dio in mezzo al Suo popolo, ad adempiere alle attese che da sempre sono state suscitate in noi dai patriarchi in avanti.
Ora il battesimo del Battista è un battesimo che Giovanni presenta solo fatto con acqua, mentre tra qualche versetto noi vedremo che Giovanni il Battista dirà che colui che viene dopo di lui battezzerà in Spirito Santo. Questa è ovviamente una sottolineatura cristiana, è una fase in cui il Vangelo è scritto perché i cristiani hanno voluto distinguere il battesimo di Giovanni da quello di Gesù. Vi ricordate che anche negli Atti degli Apostoli Paolo incontra ad Efeso alcuni che sono discepoli che lo seguono e che hanno ricevuto solamente il battesimo di Giovanni, a questi Paolo rinnova il battesimo perché ricevano non solo il battesimo nell'acqua ma anche nello spirito. Tuttavia nella storia, nella mentalità e nella convinzione ebraica non c'è mai separazione tra battesimo in acqua e battesimo in uno spirito: non c'è l'idea dello Spirito Santo, però c'è sempre l'idea dello spirito.
Vi cito alcuni testi, il più famoso è quello di Ezechiele, cap. 36 vers. 25-26, che dice: "vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati. Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi un spirito nuovo" [attenzione! non dice "sarete battezzati nello spirito"].
Ancora il profeta Zaccaria, cap. 13 vers. 1-3, dice: "in quel giorno vi sarà per la casa di Davide e per gli abitanti di Gerusalemme una sorgente zampillante per lavare il peccato e l'impurità, e lo spirito immondo farò sparire nel paese" [lo spirito è sempre laterale, non è in senso cristiano!].
Poi un testo preso dai Rotoli della prima grotta trovata di Qumram dice "Dio purificherà l'uomo per mezzo di uno Spirito Santo e lo aspergerà con uno spirito di verità come acqua purificatrice" [notate in questa comunità, che pure vive di riti di acqua e di abluzione battesimale, una delle grandi linee della sua spiritualità è proprio questo: direi una spiritualità in qualche modo battesimale].
Il pensiero cristiano ha separato questi due aspetti per spiegare il rapporto tra battesimo di Gesù e battesimo cristiano; se nonché è sorprendente il modo con cui il Battista risponde; e dice: "io battezzo con acqua" poi ci aspetteremmo che ci indicasse chi battezza in un altro modo, ma questo lo troveremo più avanti, qui dice: "ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non sono degno di sciogliere il legaccio del sandalo". Sembra che tutto questo centri come i cavoli a merenda: non giustifica perché battezza, non giustifica quello che più avanti comparirà, cioè colui che battezza in acqua e spirito, e dice: "c'è in mezzo a voi Uno che non conoscete". C'è qui la sorpresa che fa nascere il messaggio. Attenti bene! C'è un confronto fra uno che nei sinottici è chiarito così "Uno che viene dopo di me, che è più FORTE di me" (questo in Marco e Luca) oppure "è più POTENTE di me" (questo in Matteo), qui invece si dice: "arriva Uno che voi non conoscete". Poco più avanti dirà: "nemmeno io lo conoscevo, dall'alto mi è stato indicato".
Questo non sapere, tra l'altro non è un atto di giudizio verso gli altri (non dice non sapete, avete colpa), lui stesso si mette dentro a questa situazione di non sapere, di non conoscere. Qui dietro ci sta una cosa per noi un po' strana ma che era molto popolare a suo tempo: la teoria del MESSIA NASCO. Di questa teoria c'è un cenno nel dialogo di San Giustino martire con Trifone. San Giustino muore a metà del 2° secolo, intorno al 150 circa, muore martire. E' un filosofo, è nato a Flavia Neapolis (oggi Nablus: tristemente famosa per i disordini che vi avvengono). E' un laico attento a tutti

i terreni di incontro con la cultura pagana ed è anche attento a trovare punti di raccordo con la simbologia dell'Antico Testamento e i fatti, le situazioni del Nuovo Testamento. In questo dialogo tra lui e Trifone, che è un ebreo, si dice [è l'ebreo che parla]: "quanto al Cristo, se mai è nato ed esiste da qualche parte, è sconosciuto e non ha coscienza di sé, né potenza alcuna fintanto che non venga Elia a ungerlo [cioè a consacrarlo Messia] e a manifestarlo a tutti". Vedete che tutte le cose sulle quali abbiamo girato e ci siamo soffermati, ancora dopo un secolo da Gesù, sono lì a muovere il dialogo e a tormentare le domande delle persone che cercano la verità.
Ebbene, l'Evangelo con un linguaggio enigmatico e cifrato sembra alludere ad un Messia la cui presenza sarebbe stata nascosta fino a quando improvvisamente non sarebbe stato mostrato al suo popolo. "Io non Lo conoscevo, ma colui che mi ha inviato, mi ha detto: Colui sul quale, vedrai scendere e stare lo Spirito è Lui". Un messianismo dunque molto più vicino alle attese del Figlio dell'Uomo che vive nel nascondimento, più che all'altro messianismo diffusissimo, che collegava la profezia alle attese della regalità davidica. Ci sono due messianismi che adesso incominciano a saltar fuori: questo è quello enigmatico, che salta fuori solo con qualche piccolo spiraglio e solo i veri segugi della Bibbia riescono ad indicarci questa emergenza. Noi abbiamo in testa la profezia di Michea, cap. 5, vers. 1-2, che è presente nei racconti dell'infanzia dei sinottici (Matteo e Luca): "E tu, Betlemme di Efrata, così piccola per essere tra i capoluoghi di Giuda, da te mi uscirà Colui che deve essere il dominatore di Israele: le sue origini sono dalla antichità, dai giorni più remoti": in realtà questo è il messianismo davidico, della casa reale perché il Messia uscirà dalla casa di Davide.
Quello invece del Messia nascosto era il messianismo del Figlio dell'Uomo. Più avanti vedremo che Giovanni, dopo aver dato cenno di questa idea del Messia nascosto, del Messia solo del Figlio dell'Uomo, non regale e davidico, collegherà anche qui il Messia con le profezie di Isaia dedicate al servo di Javè, che è il servo umile, il servo silente, il servo che non spegne il lumicino fumigante, che non alzerà la voce, ecc., ecc. Già qui ne abbiamo un cenno.
Vi sembrerà molto strano quello che ho detto, e adesso ve lo amplio un attimo sui sinottici dove anche lì ci sono solo piccoli cenni che sono, a mio avviso, molto significativi; anche lì troviamo tracce di questa mentalità che aspetta il Messia nascosto. Ricordate quando Gesù fa la domanda ai suoi discepoli "che cosa dice la gente che Io sia?" alcuni rispondono Elia, altri il profeta. E Gesù poi dice: "ma voi chi dite che Io sia? E Pietro dà la risposta giusta perché riconosce l'identità del Messia che è sconosciuta a tutti gli uomini e conosciuta soltanto a Dio. In Marco, cap. 8, vers. 27-30, leggiamo: "Pietro Gli rispose: Tu sei il Cristo. E impose loro severamente di non parlare di Lui a nessuno".
La versione di Matteo dice: "Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne, né il sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre Mio che sta nei cieli".
Allora, stiamo ben attenti! "sta in mezzo a voi Uno che voi non conoscete": questa è la traduzione per non far zoppicare la frase in italiano; il testo originale ha solamente "sta in mezzo" non è scritto anche "a voi"; attenti bene! Il Messia nascosto "sta in mezzo", è uno che sta in mezzo, è la mediazione, non ha bisogno di mediatori per essere accolto e capito, Lui stesso è la mediazione di sé.
In questo testo non si sottolinea tanto che Egli sia localizzabile in qualche posto, o che lo si riconosca moltiplicando le notizie su ciò che Lui fa o dice, quanto piuttosto sottolinea o meglio dice: si accede a Lui mediante Lui stesso, nello spessore del suo mistero; ciò che Egli è, sfugge alla conoscenza, perfino alla conoscenza dell'ultimo profeta, il Battista: "Io non lo conoscevo, ma Lui, che mi ha mandato, mi ha detto…" : questo è decisivo e questo spiega anche la risposta che Gesù dà a Pietro "beato te, perché né la carne, né il sangue ….", cioè non la capacità umana.
Il tema è apocalittico. Sapete da dove salta fuori il tema apocalittico? Prima vi dico il tema poi vi dico da dove salta fuori. E' il tema classico nei profeti da Osea ad Isaia, soprattutto delle nozze. Non sembra esserci traccia di nozze in questo testo: la sposa Sion, tutto si concluderà più avanti al cap.3. In questo testo il tema delle nozze salta fuori dal sandalo, dal tema del sandalo. Nei sinottici è detto: "io non sono in grado di sciogliergli il sandalo"; in Giovanni è "io non sono degno…". S. Agostino ha fatto partire una interpretazione, che tuttora dura nella chiesa [non è sbagliata ma non dice tutto!] dell'umiltà del Battista che si china davanti alla venuta di Gesù che è più grande di lui. In realtà il tema del sandalo è legato al contesto dell'alleanza: lo troviamo nel libro di Rut.

Il libro di Rut racconta quanto segue. Il betlemita Elimelech, spinto dalla carestia, è costretto ad emigrare nella terra di Moab (una città a sud della Giordania, sopra ad Aquabac), insieme alla moglie Noemi e ai suoi due figli Chilion e Maclon, i quali alla morte del padre, sposano due Moabite, rispettivamente Orfa e Rut. Dopo dieci anni, morti anche i due figli di Elimelech, Noemi decide di far ritorno in patria, a Betlemme (nome che significa città del pane). Rut segue la suocera perché non la vuole abbandonare. A Betlemme, Rut, consigliata da Noemi, va a spigolare nel campo di Booz, facoltoso signore che la prende a ben volere e le permette non solo di spigolare ma di prendere direttamente dal raccolto. Rut gli chiede: "per quale motivo ho trovato grazia ai tuoi occhi, così che tu ti interessi di me che sono una straniera?" Booz, il facoltoso, le risponde: "mi è stato riferito quanto hai fatto per tua suocera dopo la morte di tuo marito e come hai abbandonato tuo padre, tua madre e la tua patria per venire presso un popolo che prima non conoscevi. Il Signore ripaghi quanto hai fatto e il tuo salario sia pieno da parte del Signore Dio di Israele sotto le cui ali sei venuta a rifugiarti".
Sussisteva la legge del levirato, in base alla quale affinché non venisse a mancare la discendenza, il parente più prossimo doveva sposare la vedova per suscitare in lei la discendenza messianica di Israele. E sussisteva anche la legge del goel, cioè del parente ricco che aveva il dovere di dare una mano nei momenti di difficoltà a chi era povero, a chi era in disagio. Ebbene, per necessità Noemi vuol vendere un campo ed a comprarlo tocca al parente più prossimo e solo se questi non lo fa subentra nel diritto di riscatto, il parente successivo con minore intimità di parentela. Booz è parente ma ne esiste uno più prossimo di lui a cui spetta fare da goel. Booz chiede a questi che ha il diritto di riscatto: "il campo che apparteneva a nostro fratello Elimelech, Noemi che è tornata dalla campagna di Moab, lo mette in vendita. Ho pensato di informartene e di dirti di farne acquisto ……. Se vuoi acquistarlo con il diritto di riscatto, acquistalo, ma se non vuoi acquistarlo dichiaramelo che io lo sappia, perché nessuno al di fuori di tè ha il diritto di riscatto e dopo di tè vengo io". Quegli risponde che intende acquistarlo. Allora Booz prosegue: "quando acquisterai il campo dalla mano di Noemi, nell'atto stesso tu acquisterai anche Ruth, la moabita, moglie del defunto Maclon, per assicurare il nome del defunto sulla sua eredità". Colui che aveva il diritto di riscatto risponde "io non posso acquistare con il diritto di riscatto altrimenti danneggerei la mia propria eredità. Subentra tu nel mio diritto, perché io non posso valermene". A questo punto l'estensore del libro di Rut nota: una volta in Israele esisteva questa usanza relativa al diritto di riscatto o di permuta per convalidare ogni atto: uno si toglieva il sandalo e lo dava all'altro. Era questo il modo per attestare in Israele. Così colui che aveva il diritto di riscatto disse a Booz: "acquista tu il mio diritto di riscatto" poi si tolse il sandalo e glielo diede.
Una nota della Bibbia di Gerusalemme dice: all'acquisto della terra, dovere del goel, cui il parente più prossimo aveva dato il consenso, Booz si unisce in matrimonio con Ruth secondo la legge del levirato, in tal modo l'erede che nascerà sarà anche l'erede legale di Maclon (il marito defunto) e di Elimelech e la terra ritornerà a lui.
Allora a questo punto capite: chi è che acquista il diritto? Lo sposo, qui nel libro di Rut, lo sposo è defunto quindi il diritto passa al goel, al parente ricco che si fa carico di assumere la vedova. Ma qui in Giovanni è chiaro che lo sposo è Gesù, il sandalo spetta a Lui, la sposa è Gerusalemme qui rappresentata da tutti i membri dell'ambasciata, i più rappresentativi: i sacerdoti, leviti e farisei (siamo ai massimi livelli!) Ebbene, solo Gesù è abilitato a porre il gesto che esprime il Suo diritto di riscatto, solo Lui è il goel per Israele ed è qui l'umiltà - Agostino ha ragione, ma non dice tutto! - di Giovanni il Battista, il quale non si attribuisce alcunchè che non gli sia dato dal cielo, e dice infatti al cap. 3: "nessuno può prendersi qualcosa che non gli è stato dato dal cielo, voi stessi siete miei testimoni che ho detto "non sono io il Cristo, ma sono stato mandato innanzi a Lui". Chi possiede la sposa è lo sposo, il Battista è solo l'amico dello sposo e non si ritiene "degno". E mentre i sinottici dicono "noi non siamo capaci", qui Giovanni dice "io non sono degno". Perché? Perché questo gesto appartiene soltanto allo sposo.
Un ultima annotazione, che sembra solo geografica, riguarda la località di Betania. Giovanni che è sempre molto approssimativo in tutte le sue indicazioni geografiche e temporali, ci dice che questo

luogo è Betania, al di là del Giordano: questo è il più bel buco archeologico che abbiamo! non c'è niente di niente. Non si è trovato niente. Già Origene, e siamo nel 200 d.C., non era riuscito a trovare alcuna traccia di questa località, tanto è vero che sceglie un altro nome perché lo trova in una versione siriaca della Bibbia: è una località che è attestata nel Talmud e dice "questo luogo non è Betania, ma è Tabar" Betabara, che vuol dire "luogo del passaggio". Perché? Perché da lì era passato il popolo di Israele nel suo entrare alla terra promessa sotto la guida di Giosuè. Allora forse, se è Betabara, questo significa che Giovanni vuol richiamare il parallelismo Giosuè Gesù: come Giosuè guidò il popolo nella terra promessa passando il Giordano, così Gesù passerà nella terra promessa alla testa di un popolo nuovo. Non dimenticate che in greco Giosuè è Jesùs. Finirò dicendo che non si capisce niente, ma il Vangelo, secondo me, vuole proprio questo: dov'è Betania? non si è trovata; ecco allora Origene che dice esserci una testimonianza, forse è Betabara, luogo del passaggio, ma il nome Betania vuol dire "casa della testimonianza", casa della risposta, ed è in sintonia con la testimonianza del Battista, ma anche con l'urgenza della risposta alla voce Giovanni e alla parola Gesù. Accettiamo dunque, in sintonia con il linguaggio cifrato di questo testo evangelico di non sapere dove è situata! Forse tale effetto è voluto: essenziale è che il luogo è nella Transgiordania, al di là del Giordano, in quel confine carico di simbolismo attraverso il quale il popolo è approdato alla terra promessa, a quel confine in cui c'era la voce che gridava, gridava forte, gridava nel deserto. Ed ecco comparire la Parola: luogo di confine. Luogo di confine come è sempre la fede, tra deserto e terra promessa, tra il capire e il perdersi, tra l'essere affascinati e la tentazione di non essere dalla parte di Gesù.

Giovanni, cap. 1, vers. 29 – 34

In questo passo abbiamo il racconto sulla testimonianza del Battista riguardo a Gesù. Se ci avete badato, questo Battista che è sostanzialmente taciturno e afasico su di sé, diventa loquace quando deve parlar e rendere testimonianza a Gesù. A più riprese vi ho già accennato, che il compito che l'evangelista dà al Battista, è quello di essere testimone di Gesù. Tanto è vero che questo racconto presuppone il battesimo di Gesù senza raccontarlo proprio perché, se l'avesse raccontato, avrebbe eccessivamente dato importanza a un gesto, che all'evangelista Giovanni non interessava più di tanto, anzi verso il quale è polemicamente reticente proprio per tutta una serie di seguaci del Battista che avanzavano la pretesa che fosse il Battista stesso il Messia.
Abbiamo qui due grandi indicazioni: il Battista indica Gesù come l'Agnello di Dio e come il veicolo dello Spirito Santo. Vediamo di spiegare cosa vuol dire l'Agnello di Dio: è questo un tema ricco di risonanza e può essere interpretato in molti modi senza che uno di questi sia in grado di escludere l'altro. Si possono accorpare più livelli di significato e questo – secondo Ulisse – è nello stile di Giovanni. Giovanni dice una cosa: questo è il primo livello, ma dentro di essa ci sono altri significati, che non sono l'esclusione dei primi, ne sono in qualche modo la riverberazione, la molteplicità di eco, in termini musicale direi gli armonici [sapete cosa sono gli armonici? Ad esempio, quando un violino emette anche una sola nota, in realtà oltre alla nota fondamentale ce ne sono altre sei o sette che suonano insieme: un suono privo di armonici è irritante per l'udito]. Quindi leggere Giovanni con gli armonici, cioè con tutte le proliferazioni di suoni che da quello fondamentale si generano, significa cogliere – secondo Ulisse – quello che davvero è il messaggio di Giovanni. Ulisse accoglie due linee interpretative fondamentali: prima linea – l'Agnello è il servo sofferente di Isaia; la seconda linea – l'Agnello è inteso come Agnello Pasquale. Tutte e due, non l'una o l'altra.
Vediamo ora la prima linea: Gesù è l'Agnello nel senso del servo sofferente dei quattro carmi presi dal libro del profeta Isaia. [vedere primo carme: cap. 42, vers. 1 – 4; secondo carme: cap. 49, vers.

1- 6; terzo carme: cap. 50, vers. 4 – 9; quarto carme: cap. 52 , 13 e 53,12]. Si è molto discusso se questo servo fosse un individuo: Geremia? Mosè? o una collettività: il popolo di Israele; tutte e due le interpretazioni hanno ragionevolezza di essere difese e quindi, in sostanza, nessuna delle due esclude l'altra. Certamente è difficile dal testo evangelico capire cosa pensasse davvero il Battista nel dire queste cose, cioè se il Battista davvero, poteva essere in grado di pensare e di annunciare che, colui che veniva dopo di lui sarebbe stato il Messia, identificato con il servo sofferente, quindi il Messia come sofferente e consegnato alla morte. E' chiarissimo che questo è il pensiero del evangelista: l'evangelista Giovanni interpreta Gesù come l'Agnello di Dio sicuramente sullo sfondo dei testi di Isaia. Perché? Perché ad esempio, vi cito Isaia, cap. 53 vers. 7: "non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori".
Negli Atti degli Apostoli 8, 32: il testo è applicato a Gesù. E' l'episodio dell' eunuco etiope che era al servizio della regina di Etiopia, egli era evidentemente un simpatizzante di Israele. Egli sta ritornando da Gerusalemme su di un carro e sta leggendo il testo del profeta Isaia. Passa vicino a Filippo uno degli apostoli, e rivolgendosi a lui gli dice: "tu che sei un esperto, mi spieghi qui di chi parla?" e stava leggendo esattamente questo testo (Isaia 53), e lì Filippo interpreta dicendo" qui parla di Gesù il Cristo, che ha dato la vita per noi". Alla fine l'eunuco etiope fa fermare il carro e dice: "cosa impedisce che io sia battezzato nel nome di questo Cristo, servo sofferente che dà la Sua vita per noi?" Scendono nel ruscello lì accanto, e Filippo lo battezza.
Ci sono anche episodi nei Vangeli sinottici, ad esempio nel Vangelo di Matteo è descritta una intera giornata durante la quale Gesù guarisce tutte le infermità. Ebbene Matteo finisce questa giornata di grande impegno risanatore nei confronti di questa umanità ferita dicendo, o meglio ripetendo, citando una frase di Isaia 53, 4 che dice: "Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie". Quindi nella descrizione che il Battista fa di Gesù ci sono molto nettamente delle parti, soprattutto due punti, che si collegano al tema del servo; al vers. 32 dice di aver "visto scendere lo Spirito su Gesù e posarsi su di Lui"; e al vers. 34 identifica Gesù come il Figlio di Dio, come l'Eletto di Dio. Il problema è di critica testuale: ci sono dei codici che riportano Figlio di Dio e dei codici che portano l'Eletto di Dio. Se scegliamo come traduzione autentica Eletto di Dio, noi siamo in grado di cogliere il primo dei carmi, il 42, che al vers. 1 dice: "ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui".
Giovanni dice: "è sceso lo Spirito….e costui è l'Eletto di Dio che io non conoscevo, ma Colui (Dio) che mi ha mandato a battezzare mi ha detto "l'uomo su cui scenderà lo Spirito, Costui battezzerà in Spirito". D'altra parte Isaia 61,1 dice ancora "lo Spirito di Dio è su di me". In sostanza l'evangelista stabilisce la connessione tra il servo di Isaia 42 "il mio diletto, in cui mi compiaccio ecc…" e il servo di Isaia 53, quello che è condotto al macello, che non apre bocca, ed è sotto le mannaie dei tosatori.
E poi c'è anche il tema dell'incredulità, perché il servo, nel testo di Isaia, è un servo che annuncia il messaggio di Dio ma non è creduto, anzi è ridicolizzato, è disprezzato, nemmeno uomo sembra, tanto è vero che, nel suo Vangelo, Giovanni al cap. 12, vers. 37-38 commenta, - ovviamente avendo sullo sfondo Isaia 53,1 che comincia così "chi ha creduto al nostro annuncio?" nessuno,- ed appunto Giovanni l'evangelista dice: "Sebbene avesse compiuto tanti segni davanti a loro, non credevano in Lui perché si adempisse la parola detta dal profeta Isaia: "Signore chi ha creduto alla nostra parola? E il braccio del Signore a chi è stato rivelato?"
Da queste brevi connessioni che vi ho fatto, avete capito che presentandolo come l'Agnello di Dio, l'Eletto, su cui scende lo Spirito, collegandolo con la modalità con cui in Isaia è presentato il servo di Dio, risulta molto chiaro: l'Agnello è l'agnello che in Isaia è condotto al macello e non apre bocca, è l'Eletto di Dio, è l'Agnello l'inviato di Dio, umile, silente che non corrisponde più a quel attesa di un Messia che fosse rivendicatore della soggezione del popolo al potere straniero.
La seconda linea vede in questa figura dell'Agnello, l'Agnello pasquale. È chiaro anche per chi abbia solo scorso il vangelo di Giovanni, che il simbolismo della Pasqua in Giovanni è molto frequente, specialmente poi in relazione alla morte di Gesù, tanto è vero che Giovanni in 19, 14 dice che Gesù fu condannato a morte a mezzogiorno della vigilia di Pasqua. Voi sapete che è impossibile ri-

cavare precisione dagli evangelisti, sui luoghi e sui tempi, salvo quando il luogo e il tempo servono a dare una indicazione teologica. Quindi qui, cosa significa questa precisazione? Quello era il momento – e l'ebreo lo sapeva – in cui i sacerdoti cominciavano a sacrificare gli agnelli pasquali nel tempio. Gesù è condannato a morte nel momento in cui nel tempio cominciano a sgozzare gli agnelli pasquali. Inoltre racconta Giovanni che a Gesù, che era in croce e aveva detto di aver sete, fu sollevata una spugna imbevuta di aceto su una canna di issopo. Questo particolare a noi sfugge, ma l'ebreo sa che cosa vuol dire, perché era un ramo di issopo anche quello con cui, nell' Esodo, si intingeva nel sangue dell'agnello e si aspergevano gli stipiti delle porte degli israeliti. E qui è la canna di issopo sull'Agnello che sta morendo.
E ancora in Giovanni 19,36 l'evangelista nota che mentre ruppero le gambe agli altri per farli morire, Gesù era già morto e il soldato con la lancia gli trafisse il costato, ma senza rompergli nessun osso. Perché? Perché nell'Esodo 12,46 "nessun osso dell'Agnello pasquale doveva essere spezzato". Dunque, l'evangelista non ci racconta molte cose, ma è preoccupato di dirci che a Lui non hanno spezzato nemmeno un osso, perché questo? Perché ha un significato teologico: l'agnello deve essere puro, senza macchia, nessun osso gli sarà rotto. E vedete che anche nell'Apocalisse Gesù è presentato come l'Agnello pasquale. Apocalisse 5,6: "poi vidi ritto in mezzo al trono circondato dai quattro esseri viventi e dai vegliardi un Agnello, come immolato". E poi Apocalisse 15,3 il cantico di Mosè – chi è esperto dell'Esodo sa che al cap. 15 c'è il cantico di Mosè, appena passato il Mar Rosso o più precisamente il mare dei giunchi, ed è: "cavallo e cavaliere egli ha gettato in mare, ecc…" esso è il punto di partenza di tutta la Bibbia, è il momento della libertà da cui nasce tutta la riflessione biblica: il Signore ci ha liberato, rileggendo la storia, rileggendo la nascita del mondo, la creazione, tutto insomma a partire da questo canto di vittoria. Ebbene nell'Apocalisse c'è il cantico di Mosè che è in bocca a coloro che avevano vinto la bestia, dice il testo "essi cantavano il cantico di Mosè, servo di Dio, e il cantico dell'Agnello: "grandi e mirabili sono le Tue opere, o Signore Dio onnipotente; giuste e veraci le Tue vie, o Re delle genti! ecc….".
Ancora, nell'Apocalisse al cap. 7, vers. 16 – 17: "non avranno più fame, né avranno più sete, né li colpirà il sole, né arsura di sorta, perché l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro Pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi".
Ancora, Apocalisse 22,1 e seguenti dice: "mi mostrò poi un fiume di acqua viva, limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dall'Agnello; …… da una parte all'altra del fiume si trova un albero di vita [notate! Siamo tornati alla creazione, all'albero della vita] che dà 12 raccolti e produce frutti ogni mese". Guardate! Gesù fonte di acqua viva! Mosè che fa sgorgare l'acqua dalla roccia! Mosè deve far sgorgare l'acqua dalla roccia: Gesù stesso invece, è la roccia da cui sgorga l'acqua ed è l'acqua viva, limpida come cristallo.
E ancora, Apocalisse 5,9: "cantavano un canto nuovo: tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato ed hai riscattato per Dio con il tuo sangue uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione e li hai costituiti per il nostro Dio un regno di sacerdoti".
Questo è il tema del sangue redentore dell'Agnello, Colui che salva dall'eccidio le case degli ebrei e che ora non è più solo per la casa degli ebrei, ma ha riscattato ogni lingua, tribù, popolo e nazione.
Ecco perché poi Giovanni al cap. 1, 29 dice: "Agnello di Dio che toglie IL PECCATO del mondo". [il peccato del mondo è la situazione dell'umanità compromessa dal male, bisognosa di redenzione]. I nostri peccati sono le frattaglie, la modestia della nostra piccolezza rende modesto anche il nostro modo di fare i peccati. Gesù non è venuto per questa marmaglia di cose modeste che facciamo, è venuto per "il peccato del mondo".
Vediamo di chiarire questa cosa. Vedete! il giusto perseguitato che è nei carmi di Isaia, il servo sofferente "sarà glorificato a motivo proprio della sua sofferenza, perché sembrava – cito il quarto di questi carmi, Isaia 52,13 e 53,12 – abbandonato, anzi è deriso, non ha volto umano, verme non un uomo sembra". Quindi Gesù sembra semplicemente e totalmente abbandonato, ma il Padre non Lo abbandona, la Sua morte - ecco l'Agnello che toglie il peccato - la Sua morte conduce alla vittoria.
Ed ecco due versetti del Vangelo di Giovanni, uno è 8,29: "colui che mi ha mandato (è Gesù che parla) è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che Gli sono gradite";

l'altro più avanti al cap. 16, vers. 32 e seguenti: "ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con Me. Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in Me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; Io ho vinto il mondo!"
È per questo che l'evangelista Giovanni al cap. 19, dopo aver annotato che non gli fu spezzato alcun osso perché era l'Agnello, dice [questo indica la vittoria suprema di Cristo] "e un altro passo della scrittura (è il profeta Zaccaria) dice ancora: volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto".
Coloro che hanno trafitto Gesù – ecco qua il punto– dovranno guardare a Lui come al vero vincitore, per ricevere da Lui – guardate l'assurdo, il ribaltamento di prospettiva! – per ricevere da Lui, che è lo sconfitto che essi hanno trafitto, la salvezza. Lui, lo sconfitto e lo schiacciato sarà colui che darà salvezza mediante l'acqua e il sangue, che sono i simboli del battesimo e dell'eucaristia. Quel colpo di lancia che doveva servire semplicemente a constatare la già avvenuta morte di Gesù fa sgorgare l'acqua e il sangue che sono la fonte della vita rigenerata: Colui che toglie il peccato.
Sempre Giovanni al cap. 7, vers. 38 – 39 dice "chi crede in me come dice la scrittura, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno". "Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in Lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato".
Tutto questo giro di citazioni per dire, riassumendo: Gesù senza peccato muore per il peccato degli altri, il peccato al singolare, perché indica quello stato fondamentale di peccato che segna il dominio invasivo e totale del peccato sul mondo intero. Questo è il peccato! E' questa massa gigantesca, opprimente, oscura del peccato che poi genera i nostri più modesti peccati. La morte di Gesù è una vera espiazione, perché essa penetra in profondità, nelle fondamenta della esistenza umana, là dove il peccato si è infiltrato. Gesù arriva lì, non ci toglie le mancanze come FATTO, ci toglie la RADICE del peccato, la pesantezza del peccato, la sua virulenza che genera poi i singoli atti. Tra l'altro Giovanni non dice semplicemente che Gesù "porta" i peccati -che è la traduzione di Isaia dal greco- ma che li "toglie", cioè che non solo li porta, ma li porta via. Portando i peccati degli altri Gesù li sopprime, con la sua morte in croce da vero servo sofferente di Javè, Egli è l'Agnello pasquale che porta la redenzione, una redenzione totale, fino in fondo dunque e universale, per tutti e per sempre.
Quindi non è più quel Messia principe terreno, trionfante dai successi spettacolari, ma il Messia non riconosciuto, il Messia sofferente, l'Eletto.
L'altra cosa su cui mi voglio soffermare, oltre all'Agnello, è colui sul quale lo Spirito discende e si posa. Abbiamo detto che Giovanni accenna al battesimo solo indirettamente, in quanto rivela che è il momento in cui lo Spirito scende su Gesù. Ebbene, Giovanni dice che lo Spirito discendeva come una colomba dal cielo, mentre i sinottici accennano ad una voce dal cielo. È importante un verbo, qui compare un verbo che sarà presente per tutto il Vangelo. Giovanni qualifica il suo racconto dicendo che lo Spirito Santo venne "a posarsi": questa è la traduzione del verbo "eménein" che vuol dire "rimanere", dimorare, sostare, soffermarsi. La permanenza già nell'Antico Testamento era il segno di Dio in contrapposizione a tutti gli aspetti dell'uomo che sono solo transitori e temporanei: il permanere qualifica Dio. Ebbene Giovanni presenta Gesù come il Messia, il Figlio di Dio, quindi è qualcosa che è permanente, rimane per sempre. Ai profeti lo spirito fu dato per un momento, ma su Gesù lo spirito rimane. Qui la traduzione è "si posa", il verbo originale è rimanere, sostare, sostare per sempre. È per questo che Gesù dispenserà lo Spirito dopo la Sua morte, la Sua resurrezione; è Lui che soffia lo spirito. Il primo giorno della resurrezione è il momento in cui Gesù, soffiando lo spirito sui discepoli ricrea la nuova creazione, gli uomini nuovi, è l'ottavo giorno, il giorno in cui lo spirito si effonde sugli apostoli e sul mondo intero e diventa dunque un mondo nuovo perché è cominciato l'ultimo giorno, il giorno della regalità di Dio, il giorno della speranza e della salvezza, il giorno del Messia, il giorno del servo di Javè disprezzato ma che vedrà la Luce.
Vediamo ora l'ultimo punto: il battesimo di acqua e il battesimo di Spirito Santo. Vi ripeto che lo scopo del battesimo di Giovanni, che non è nemmeno raccontato, è che Gesù sia manifestato ad Israele, al popolo eletto: "io non lo conoscevo, ma chi mi ha mandato mi ha detto, colui sul quale…. quello è". A proposito di verbi, così come "rimanere" percorrerà tutto il Vangelo, voglio dirvi che questo "sia manifestato" è lo stesso verbo che Giovanni userà alla fine (lo usa cioè nel 1° e nell'ulti-

mo capitolo) quando Gesù risorto và sul lago e "si manifesta" ai suoi. Vi faccio notare che Giovanni racchiude l'inizio e la fine della vita pubblica di Gesù tra due verbi "manifestarsi, si manifestò", tutto quello che sta in mezzo serve proprio solo a questo: "manifestare Gesù". Colui che mi ha mandato a battezzare, mi aveva detto: colui, su cui scende e rimane lo spirito, è.
Riprendo il discorso di prima, vedete come Giovanni, proprio perché si ricorda lo Spirito e la sua forma di colomba, vede qualcosa che è in stretto rapporto con la creazione.
Genesi 1, 2: "la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque".
Isaia: 11, 1- 2 "un germoglio spunterà dal tronco di Jesse, un virgulto germoglierà dalla sue radici, su di lui si poserà lo Spirito del Signore, Spirito di sapienza, e di intelligenza, Spirito di consiglio e di fortezza". Perché salta fuori la colomba? Probabilmente perché è il simbolo del favore di Dio ritrovato dopo il diluvio; perché la colomba aveva lasciato l'arca, e non vi era più ritornata. Ora, ritorna per portare a Gesù la gioia e il compiacimento del Padre. Non bisogna dimenticare che spesso nella Bibbia il popolo eletto è paragonato ad una colomba; anche nei Cantico dei Cantici c'è: "vieni mia colomba, mia diletta, mia perfetta…"; l'espressione dunque indica la sposa di Javè: mia colomba, mia diletta, mia perfetta, è la sposa di Javè quando finalmente l'alleanza sarà restaurata. Ora la alleanza è restaurata in collegamento con lo spirito e lo spirito a sua volta è collegato con l'acqua.
Isaia: 44, vers. 3-5 "… farò scorrere acqua sul suolo assetato, torrenti sul terreno arido. Spanderò il mio spirito sulla tua discendenza, la mia benedizione sui tuoi posteri; cresceranno come erba in mezzo all'acqua, come salici lungo acque correnti. Questi dirà: io appartengo al Signore….. e verrà designato con il nome di Israele". È l'alleanza! "io sono del Signore!" Pensate che qui siamo in Israele, dove c'è arsura, aridità e poca acqua. L'acqua e lo spirito.
Ezechiele 36: "vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati. Io vi purificherò da tutte le vostre sozzure, e da tutti i vostri idoli. Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne, porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei precetti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi".
Salmo 51, il miserere: "purificami con issopo, è sarò mondato, lavami e sarò più bianco della neve".
Guardate dunque, che proprio il simbolismo della colomba rimanda alla nuova alleanza, che è l'alleanza che si ricollega con l'alleanza originaria, quella da cui è nata la creazione: lo spirito che si libera dall'inizio e dal caos rende il mondo ordinato per l'uomo. Ecco qui allora, abbiamo una creazione che, restaurata, sarà ancora più bella dopo il peccato, di quanto non lo fosse stata prima. Quindi la colomba del battesimo di Gesù prefigura il frutto principale di questa irruzione dello Spirito, cioè da lì si costituisce il nuovo Israele, la comunità perfetta dell'epoca della grazia. Gesù aveva la missione di far apparire la colomba, cioè il nuovo popolo di Dio animato dallo Spirito Santo, il popolo di Dio che non è un altro popolo, attenti bene! non è ancora venuto questo popolo, la colomba non si è ancora fino in fondo rivelata perché qui non abbiamo il nuovo popolo che sostituisce l'antico, non c'è un nuovo testamento che crea una frattura con il vecchio testamento, qui c'è un unico testamento, perché questa colomba che appare è il popolo che vede finalmente in Gesù il suo Dio. E' questo il popolo dell'alleanza che all'inizio del racconto è rappresentato dai giudei, dai sacerdoti, dai leviti, dai farisei è questo il popolo che vedrà finalmente la sposa, l'alleanza. Questo è il momento finale, è il momento incandescente dell'escatologia, quando si compirà questa unica e perfetta alleanza; perché anche noi non siamo ancora convertiti a Gesù, non abbiamo ancora fino in fondo riconosciuto in Gesù il nostro Dio, perché il riconoscimento non è quello verbale.
Cos'è credere? E' una convinzione che è qui, diventa qui, sulle parole? Ma noi crediamo in questo modo, siamo davvero il popolo dell'unica alleanza, la sposa dell'agnello?
L'agnello, il servo sofferente, l'Agnello pasquale, lo stipite delle porte, l'issopo, l'acqua, lo Spirito, la colomba, la nuova alleanza, la nuova creazione: sembrava semplicemente il racconto di un fatto! Come si è già visto nel prologo, è la rilettura in pochi versetti di tutta la storia, che si concentra nel punto più incandescente. Ecco: la colomba, la sposa, l'agnello, il sangue, l'acqua; noi siamo dentro questa storia, siamo in cammino verso questa incandescenza.

E ormai è l'ora che il Battista scompaia, perché i suoi discepoli seguano Gesù: sarà questo il tema della prossima volta.

Giovanni, cap. 1, vers. 35 – 42 I primi discepoli vanno a Gesù

Vi invito ad esaminare i verbi che compaiono in questo passo specie quelli di movimento (passare, seguire, andare, oppure rimanere, stare, partire, venire, dimorare) e quelli di vista (vedere), pochi sono quelli dell'udito (udire). Questo esercizio serve per entrare nella dinamica del testo.
Dopo le testimonianze del Battista che ha presentato Gesù come l'Agnello di Dio, questo racconto ha lo scopo di manifestare una specie di reazione a catena, che porterà i discepoli di Giovanni Battista a diventare discepoli di Gesù. È interessante perché gli uomini hanno cominciato a credere attraverso la testimonianza di Giovanni il Battista. E ora noi vedremo come questi testimoni, questi discepoli hanno soprattutto questa funzione: servono a noi per arrivare a scoprire il mistero di Gesù. Non mi soffermerò su questo aspetto che teologicamente forse è il più importante e riguarda tutta la serie di titoli che vengono dati a Gesù da parte di questi discepoli. Io piuttosto seguirò il rapporto che si crea tra Gesù e il discepolo e tra il discepolo e Gesù. Infatti sotto questi verbi di vedere, che aprono e chiudono tutto il racconto, si aprono a loro volta le tre domande di fondo: Chi è Gesù? Chi è il discepolo? Dove conduce la sequela di Gesù?
Ora esaminiamo il primo quadro, quello che finisce al vers. 42, è quello in cui in una prima sequenza compaiono Giovanni il Battista, Gesù e i primi due discepoli.
Vi faccio notare che a questo punto tra il Battista e Gesù non c'è alcun scambio di parole. Il Battista parla ai discepoli, non a Gesù, poi successivamente c'è un dialogo, uno scambio di parole tra Gesù e i due che Lo seguono. Il personaggio centrale ormai è diventato Gesù, è Lui che è stato indicato dal Battista ai discepoli. Il Battista ormai, appare come una figura statica, il testo dice che due giorni dopo Giovanni "stava" ancora lì, il verbo è all'imperfetto "stava di nuovo lì": è fermo, è immobile; in questo testo il Battista non è mai accompagnato da verbi di movimento, non ha nemmeno il compito di cercare Gesù, né di seguire Gesù quando Gesù passa. È Gesù che si muove, non più il precursore; il suo compito è quello di accorgersi che Gesù sta passando, il suo compito è quello di riconoscerLo e riconoscendoLo di additarLo ai suoi discepoli. Infatti, è colui che ha visto e ha testimoniato, il vers. 34 dice: "e io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio". Notate! i verbi sono al perfetto: "ho veduto" e "ho testimoniato" perché è un fatto reale, accaduto, ma che continua nel tempo. Questo verbo che indica Giovanni, questo "stare", significa il fondamento fisso per la fede dei credenti di tutti i tempi. Giovanni il Battista non è semplicemente il precursore per i contemporanei di Gesù, gli Ebrei, è il precursore anche per noi. Non a caso la liturgia della chiesa celebra, unico tra tutti i Santi oltre alla Beata Vergine Maria, il giorno della sua nascita, perché nella liturgia cristiana il giorno della nascita è il giorno della morte o del martirio. I medioevali per indicare l'importanza del Battista hanno stabilito di celebrarne la nascita al 24 di giugno al solstizio d'estate; pertanto come al 25 dicembre al solstizio d' inverno si celebra il sole, l'astro che illumina le notti più lunghe che è Gesù, al 24 giugno si celebra l'astro minore che illumina le notti più corte, il Battista. Il Battista è testimone anche oggi, anche per noi, ecco perché è fisso: "stava", egli continua a stare.
Ebbene, cosa fa il Battista? Dice il testo al vers. 36: "fissato lo sguardo su Gesù che passava …" il verbo originale è un verbo rafforzativo che indica un guardare intenso e penetrante, un guardare intenzionale, che scruta come per verificare chi sia davvero una persona con cui si ha a che fare. Ebbene, Giovanni ha scrutato Gesù e Lo ha scrutato per indicare ai discepoli chi Egli sia. Noi diciamo sempre "ecco l'Agnello di Dio", attenti bene! che più che "ecco" è "ide"="vedete", cioè vedete l'Agnello di Dio, guardate l'Agnello. E quindi lui ha avuto questa intensità di sguardo, per orientare lo sguardo dei discepoli verso Gesù che passa affinché anche loro comprendano quello che lui ha compreso. E' come se volesse prestare il suo sguardo al modo di guardare dei discepoli ed è per questo

che ancora una volta, per la seconda volta, indica Gesù come l'Agnello di Dio. Ma questa volta non aggiunge più "colui che toglie portandoli via i peccati del mondo", non fa più riferimento a ciò che Gesù fa, fa riferimento a ciò che Gesù è, perché è lì e forse vuol attirare l'attenzione più sulla persona di Gesù che non su quello che fa. Perché è più importante sapere chi è Gesù e incontrarLo che sapere, raccontare e discutere quello che Lui fa.
Ebbene, cosa fa Gesù? Gesù non va verso il Battista, non si dirige verso di lui. A differenza del versetto 29, dove Gesù si dirige verso il Battista, ed è lì che il Battista per la prima volta Lo proclama l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, in questo caso Egli sta semplicemente passando, non sappiamo donde venga, né dove vada, né perché stia passando di lì. E' interessante questa casualità, persino banale, come spesso nelle cose della nostra vita c'è un bel susseguirsi di cose quotidianamente banali, qui c'è un passare banale di Gesù per di lì.
E dopo questo procedere oltre di Gesù, senza fermarsi, vediamo che i discepoli, che hanno ascoltato il messaggio del Battista che dice "guardate è l'Agnello", si devono muovere, Lo devono rincorrere perché Gesù non si ferma. E in questo modo Gesù ha chiuso, concluso, posto a termine al compito del Battista. È giunto l'atteso, e il precursore dopo averlo indicato ha concluso la sua opera. La funzione del Battista è stata quella di indicare Colui che doveva venire, perché poi doveva farsi da parte. Abbiamo già letto due volte, al vers. 15 e al vers. 30, "Quello che viene dietro di me si pone avanti a me perché era prima di me". Poi al cap. 3, lo troveremo ancora "Lui deve crescere, io diminuire".
Ecco, dunque, entrano in scena i due discepoli. Questi sentono parlare il Battista in questo modo e seguono Gesù, quel Gesù che non si è fermato, quel Gesù che nemmeno li ha chiamati, è solo passato, si è semplicemente mostrato. Questi discepoli hanno così profondamente ascoltato Giovanni Battista da seguire Gesù, da abbandonare il precursore di cui fino a quel momento erano stati discepoli. Vedete! nella fede non si segue chi è testimone di Gesù, ma colui che il testimone indica, cioè Gesù. La verità della testimonianza consiste in questo: che semplicemente rimanda a colui che è testimoniato. Il testimone non parla di sé, non parla dei doni che Dio gli ha dato affinché lui possa essere testimone, ma parla di Gesù, si annulla per Gesù, fa transitare su di sé, magari anche attraverso di sé, i discepoli, ma non li trattiene, non si presenta e non si comporta come persona necessaria o con un ruolo necessario. C'è un movimento di distacco dal maestro e dal testimone: questi due discepoli non abbandonano il Battista perché sono delusi, ma perché hanno accolto sino in fondo la testimonianza del loro primo maestro, una testimonianza che li ha condotti più avanti ancora, una testimonianza che non li ha portati a rinnegare la loro ricerca condotta fino a quel momento, ma li ha condotti a perfezionarla perché lì c'era qualcuno più grande del testimone, lì c'era qualcuno che era davvero il compimento della loro ricerca. Infatti nel seguire Gesù questi due discepoli non hanno abbandonato la loro ricerca, il loro cammino, ma si mettono a seguire Colui che stava esattamente procedendo oltre, oltre il Battista, oltre il loro cammino fino a quel giorno.
E quindi vedete come "seguire" non voglia dire semplicemente "andare a vedere chi sia costui", solo per capire meglio. Quando l'evangelista Giovanni usa la parola "seguire" (e la usa parecchie volte), la usa nel senso di "camminare insieme, ma dietro", neppure semplicemente a lato, perché è il Maestro che decide la strada, non è mai il discepolo.
E a questo punto Gesù sente che i due lo stanno seguendo e si volta: è un gesto intenzionale, non è un gesto casuale, lo fa, lo vuol fare e li guarda. Anche qui il verbo è significativo: non è lo sguardo casuale e veloce, ma è lo sguardo di chi si sofferma e indugia a guardar bene. Vedete! non hanno ancora potuto prendere l'iniziativa questi due, Lo stanno semplicemente seguendo, sono ancora lì a mezza via tra il precursore e Gesù, sono ancora dentro la loro ricerca, ma la loro ricerca forse non finirebbe alla pienezza di senso se non ci fosse Gesù che prende l'iniziativa; sono ancora indietro rispetto a Lui, è Lui che si volta, è Lui che li attende, è Lui che li guarda ed è Lui che pone LA domanda, non una domanda: "che cosa cercate?" Vi siete resi conto che questa è la prima parola che Gesù pronuncia nel Vangelo di Giovanni? Siamo persino delusi! Questo Verbo eterno che si fa carne, questo grande pronao che introduce nella cattedrale del Vangelo di Giovanni, sembra quasi deludente, perché fa una domanda di banalissima quotidianità! Penso però, che non sia così banale e

infatti un grande esegeta anche se per certe cose pericoloso (è protestante) ma non privo di grande genialità, Rudolf Buldman, nota che questa deve essere sempre la prima domanda che si deve porre chiunque voglia mettersi al seguito di Gesù "che cosa cerco?" Perché ci sono tanti tipi di sequela, ci sono tanti tipi di ricerca. Quante ricerche equivoche possono nascere nel nostro cuore! Quante illusioni! Quante volte abbiamo creduto di cercare Gesù, mentre in realtà cercavamo noi stessi, qualche nostra sicurezza! Questa è la prima parola che Gesù dice, quindi anche noi dobbiamo prenderla molto in considerazione perché come si è già visto, il Vangelo di Giovanni non è casuale in nulla ha profondità abissali, anche solo nelle congiunzioni. Noi che ci siamo messi in cammino verso Gesù interroghiamoci, badate che non dice "chi cercate", ma dice "che cosa cercate?" che cosa cercate seguendomi? che cosa sperate di ottenere seguendomi? che cosa vi ripromettete cercandomi? è la domanda, non è una domanda!
Vediamo intanto il verbo "cercare". Nel testo originale, è un verbo che indica un desiderio fatto di slancio, pieno di passione, lo slancio e la passione che sta al di sopra di tutto, cioè il desiderio primario: cosa è che ti interessa di più, sopra ogni cosa? Che cosa cerchi con questa profondità seguendomi? Gesù in fondo ci dice che si può andarGli dietro con desideri sbagliati o insufficienti.
Ma i due non si danno evidentemente per vinti, e chiedono "dove abiti?" tradotto alla lettera è "dove rimani?". Certo vuol dire: risiedere, soggiornare, alloggiare, ma nel quarto Vangelo vuol dire rimanere, è lo stesso verbo di quando dice "rimanete in Me"; è una parola chiave di questo Vangelo e qui, più che l'ambiente materiale, logistico, in cui uno sta, indica piuttosto l'ambiente esistenziale, personale in cui uno abita. Vuol dire dunque dimorare con Gesù, stare con Lui e seguirLo nella Sua vita, condividere la Sua missione, il Suo destino. Proviamo a ritradurlo e invece di dire "Maestro dove abiti?" proviamo a dire "Maestro quale è la Tua vita? quale è il Tuo modo di esistere? quale è il mistero della tua persona che ci ha già affascinato?"
E Gesù risponde "venite e vedrete". C'è un imperativo e una promessa. Vi siete resi conto che per diventare discepoli non basta semplicemente la testimonianza (il Battista), non basta nemmeno la ricerca personale – questi sono due discepoli del Battista, pensate che Andrea si è spostato dal lago di Tiberiade fin giù verso le foci del Giordano per farsi battezzare dal Battista ed essere suo discepolo, ha fatto un centinaio di chilometri e all'epoca non erano poca cosa, quindi non è un superficiale – tuttavia non è ancora l'incontro, non basta la testimonianza, non basta la ricerca, occorre l'incontro personale con Gesù: "io persona con Lui persona", non con Lui idea, non con Lui principio, non con Lui verità astratta, ma Lui, il Suo volto, il mistero della Sua vita: "come vivi Tu? chi sei Tu?".
E la risposta "venite!": in Giovanni "venire" significa sempre "credere in Gesù"; venite! credete in Me! state con Me! rimanete! Gesù risponde ancora in un modo che ci lascia perplessi perché dice "venite e vedrete" non dice "venite e vedete", ma "vedrete" senza dire cosa vedranno, e nemmeno dice quando vedranno. E qui apriamo un grande punto che credo che sia dentro la vita di ciascuno di noi, o come grande interrogativo: "dove mi conduce la mia vita? dove mi conduce il mio credere in Gesù?" Gesù non lo dice. Seguire Gesù non significa sapere già adesso dove Lui ci condurrà, è solo stando con Lui, è solo stando dentro lo stile della Sua esistenza che schiuderà il futuro. E non è detto neanche che sia rapidamente. E non è detto che sia tranquillamente. A noi questo modo di procedere appare poco convincente, ci appare un po' nebuloso e soprattutto inquietante. Ma tranquilliziamoci! non siamo da soli, saltando al cap. 14, la stessa questione l'ha posta l'apostolo Tommaso, dove ai vers. 4-5 dice: "noi non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?" "Io sono la via, la verità e la vita". Ma noi abbiamo questa idea: "se Tu mi dici dove devo arrivare, trovo poi io la strada". Ma con Gesù è il contrario, la prospettiva è rovesciata, è importante conoscere la strada, non la meta. È Gesù la via, la meta con Lui arriverà; l'unica vera questione è se siamo davvero con Lui: "che cosa cercate?" è questo il punto: la domanda che cosa cercate, che cosa cerco io facendo il prete, che poi è una piccola sezione dell'essere cristiano. Alla fin fine, la vera questione è essere cristiani, non sposarsi o fare il prete o il monaco: sono qualificazioni parziali.
Per noi è difficile, duro il non sapere dove andiamo a finire: "chi segue Me non cammina nelle tenebre". Ricordate che abbiamo già incontrato le tenebre e la luce!

Ebbene, poco dopo il Vangelo ci dice che uno di questi due discepoli è Andrea, ma non ci dice chi sia l'altro (per alcuni è Filippo, per altri è lo stesso evangelista). È splendido che non ce lo dica e che rimanga rigorosamente anonimo perché resta il discepolo ignoto, che può assumere il volto del discepolo di ogni tempo, di ognuno di noi. Perché è uno dei due discepoli a cui Gesù ha chiesto: "che cosa cerchi?" e questa sera ancora una volta lo sta chiedendo a ciascuno di noi, siamo noi quel discepolo. Io spero, che il nostro stare qui ogni martedì sia nella linea di dire: "Maesto dove abiti? Modestamente vogliamo stare con te, magari con qualche aoristo di troppo, ma alla fine vogliamo stare con te". E guardate cosa produce l'incontro: Andrea incontra Simone, che è suo fratello e gli dice "abbiamo trovato il …". Perché lo dice al plurale che parla lui solo? Perché è sempre una esperienza che si fa insieme. Non esiste vita di fede se non comunitaria, non esiste percorso con Gesù se non insieme ai fratelli della fede. Per questo Andrea dice "abbiamo trovato", "siamo stati con" e te lo vengo a testimoniare. L'essenza del discepolo è "ho trovato", che significa "ho visto", "sono stato con".
Il Vangelo che è sempre impossibile a determinare nei luoghi e nei tempi ci dice addirittura che erano le quattro del pomeriggio. Gli esegeti poi si sono sbizzarriti dicendo che forse era venerdì pomeriggio e quindi non potendo poi più spostarsi, perché non potevano fare se non il tragitto corrispondente dalla casa alla sinagoga e ritorno, hanno sostato lì dal venerdì pomeriggio a tutto il sabato. Sono bizzarrie! ma per indicare che questa annotazione di tempo indica lo "stare con": con Gesù si deve stare senza fretta. E se si sta con Lui senza fretta si diventa come Andrea testimoni; pensate! testimoni di Gesù seguono, abbandonano il primo maestro, stanno con Lui, lo stare con Lui li fa diventare testimoni.
Andrea va dal fratello Pietro e questi non ha nessuna reazione immediata. Pietro non si avvicina a Gesu, è semplicemente trascinato dal fratello Andrea, non mostra alcuna reazione, non fa un gesto, non dice una parola; è muto davanti a Gesù e non racconterà a nessuno – a differenza di Andrea e di Natanaele dopo – non racconterà nemmeno del suo incontro con Gesù. È bloccato, non esprime né fede né rifiuto. Eppure, pensate! è l'unico a cui Gesù cambia la vita, e cambia addirittura il nome, subito; con la Sua parola, lo chiama roccia "cefa". Per i semiti il nome esprime l'essenza di una persona, esprime il percorso del suo destino. Pietro è destinato – anche qui il verbo è al futuro – è destinato ad essere roccia. In che senso? Ancora una volta sarà il percorso a chiarirlo, noi che abbiamo già letto gli altri Vangeli, sappiamo già quale roccia è Pietro! Però vedete, non gli è indicata la meta, gli è indicata la via e Pietro sarà roccia non perché di suo è forte, anzi ha presunto di essere forte; nel Vangelo di Marco è molto esplicito "quand'anche tutti ti abbandonassero, io morirò per Te". Ma in quel momento la via non era Gesù, era il suo orgoglio! non era ancora l'incontro, sapeva le cose giuste, ma non è servito a lui come non serve a noi di sapere le cose giuste. Io vi rimando al cap. 21, l'ultimo capitolo di Giovanni, con quel triplice interrogatorio di Gesù, che fa evidentemente riferimento al triplice rinnegamento di Pietro. E Pietro sarà roccia non perché è forte, ma perché finalmente non presumerà di sé.

Giovanni, cap. 1, vers. 43 – 51 e cap. 2, vers. 1 – 11: Inizio dei segni a Cana.

Questa sera finiremo di esaminare la chiamata dei primi discepoli ed inizieremo il racconto delle nozze di Cana. Riprendiamo dal vers. 43, dove c'è l'ultima parte dell'incontro di Filippo con Natanaele.

Vorrei che voi imparaste, con un certo metodo, ad estrarre autonomamente dal Vangelo ciò che abitualmente vi sentite dire da chi ritenete più esperto. Il foglio che vi ho preparato serve un po' a questo.
Vi accorgerete inoltre, che Giovanni si può cominciare a leggere dopo averlo percorso almeno tre o quattro volte in profondità, perché solo avendo visto tutto come va verso la fine, si può ricominciare dalla prima parola con uno spessore che il primo impatto non riesce a darci. Le prime volte si coglie una percentuale e solo dopo aver fatto il percorso più volte, si incomincia a sentire quanto c'è di ponderoso dentro ogni singola parola.
Il brano delle nozze di Cana si presta a cose molto mistiche, ma quello è solo il Vangelo letto affettivamente: noi dobbiamo imparare dal Vangelo, non sovrapporci ad esso!
Dunque vediamo i discepoli ulteriori: Filippo è l'unico che è incontrato personalmente da Gesù senza alcuna mediazione, però a differenza di Pietro che è rimasto fermo, non ha avuto alcuna reazione (e proprio a lui, il Signore ha cambiato subito il nome, ed ha indirizzato tutta la sua vita futura più di quanto lui stesso se ne potesse rendere conto), Filippo sente la necessità di comunicare la sua esperienza, il suo incontro, a Natanaele. Il nome Natanaele vuol dire "Dio ha dato", cioè "dono di Dio". Natanaele rimane sconcertato nel sentire che questo Messia viene da Nazareth, luogo chiacchierato. Sarebbe come aver detto 30 o 40 anni fa "viene dal Tigrai" o dire oggi "viene dal campo nomadi". Ecco qua il punto: il paradosso di un Dio che si manifesta attraverso eventi che semplicemente scandalizzano. Il verbo Carne, il Messia di Nazareth!
Filippo non argomenta con Natanaele, ma ripete le parole di Gesù e mentre le parole di Gesù erano da una parte un imperativo e dall'altra una promessa, a Natanaele dice invece due imperativi "vieni e vedi". Natanaele è invitato da Filippo alla cosa che Filippo sa essere l'unica a funzionare, l'unica che rende vero il messaggio del Vangelo, e cioè l'incontro diretto con Gesù. Ciò che è determinate sempre, per tutti i tempi, è l'incontro personale, diretto con Gesù. E qui salta fuori che certamente è importante la testimonianza, è essenziale, non può essere saltata, anzi è il nostro compito, è ciò che Gesù ci consegna, così come l'ha consegnato a Filippo: "tu mi hai incontrato, fa che gli altri attraverso la tua testimonianza mi incontrino". La cosa più bella che un credente può sentirsi dire "mi hai aiutato ad incontrare Gesù: nella prima fase dipendevo da te, dal tuo aiuto, ora ti continuo a voler bene, ma grazie a Dio ho incontrato Lui, e quindi non mi sono fermato a te". Questo è determinante perché nella chiesa o avviene l'incontro con Gesù, sempre e solo con Gesù, o la chiesa diventa pericolosamente una congrega di affiliati, con tutte le dinamiche pericolosissime delle invidie, delle maldicenze, delle divisioni (v. mondo dei preti, dei frati, delle suore: le stesse logiche faticose, pericolose sono ovunque). Io spero che dentro queste logiche, queste presenze così faticose, riemerga sempre, nonostante tutto, l'incontro personale con Gesù.
In questo passo del Vangelo Gesù, ancora una volta, è il primo che vede Natanaele venire verso di Lui. È questo che ci dà speranza. Con tutta la mistica che c'è oggi fin troppo sottolineata del cercare Dio, la cosa più splendida è per fortuna un'altra: il primo che ci vede, e quindi ha già cominciato a cercarci, perché se ci vede è già sulla strada da un pezzo! è ancora una volta Dio, Gesù. E vedete è proprio Gesù che arriva, che chiama Natanaele; Filippo ha testimoniato, ha mosso in Natanaele la sua reazione che non è positiva, ma l'elezione, la chiamata è sempre lo sguardo di Gesù che previene, è Lui che vede.
Luca cap. 15: la parabola del "figliol prodigo", è in realtà la parabola del Padre. Perché chi è che vede? E' vero che il figlio sta tornando, ma non vede niente, vede solo che sta male, che è senza soldi, ma non vede il padre, vede la sua miseria, vede la sua stupidità e si sente giustamente ridicolo. Ma colui che vede il figlio tornare è ancora una volta il padre, ed è il padre che gli dà il nome giusto: "tu, viene in casa, tuo padre ti ha visto da lontano, ti è corso in contro, ti ha baciato; tu sei solo figlio perché tuo padre ti è venuto incontro!" Vedete allora la chiesa, la testimonianza, tutti coloro che in qualche modo annunciano, raccontano la gioia di aver incontrato Cristo, avviano a Gesù, ma la chiamata è solo Gesù che la fa! E Gesù la fa con Natanaele con questa bellissima frase "ecco un vero israelita in cui non c'è inganno". È l'unico che oppone resistenza e tuttavia è l'unico che è

senza finzione. Ci possiamo chiedere anche noi "è senza finzione il mio cammino? come cerchiamo di mimetizzarci davanti a Lui?"
E' bellissimo sentire di essere già conosciuti prima ancora di essere fedelmente dei suoi: "sotto il fico", chissà cosa faceva Natanaele! E poi non sotto "un" fico, ma sotto "il" fico! E' una banalità probabilmente ….. ! Ebbene Natanaele, quest' uomo duro si è visto scoperto. Anche noi, quante volte possiamo avvertire -e dobbiamo stare attenti a non diventare insensibili a questo!- possiamo avvertire di essere stati visti, in qualche modo catturati, pre – scelti, là dove c'era la nostra esperienza, che non era magari una grande esperienza, forse era banale, eppure sentire che dentro quello che noi siamo, modestamente si è inserita una Luce, una comprensione – diciamo pure ! – una chiamata che riguarda proprio ciascuno di noi, che noi sentiamo nascerci dentro, immeritata, magari in un periodo nel quale tutto può farci pensare qualcosa fuorché quello che stiamo pensando, fuorché quello a cui ci sentiamo chiamati, al quale opponiamo anche resistenza "cosa vuoi che venga di buono da Nazareth", una chiamata su qualcosa di cui non ci fidiamo, perché la giudichiamo un misticismo bolso e magari diciamo "forse è un periodo duro, forse sono depresso" ebbene, proprio lì si è inserita una presenza, una chiamata, uno sguardo. E dice Natanaele "Tu sei il Figlio di Dio, il re di Israele".
Facciamo una sintesi, guardate a cosa siamo giunti. Acconti di chiamata: abbiamo visto le dinamiche diverse di chi ha incontrato Gesù, ma soprattutto il Vangelo sta cercando di rispondere a questa domanda "chi è Gesù?" C'era stato il Battista che ha detto "ecco l'Agnello di Dio", ma la domanda va avanti: Battista fu testimone, la testimonianza finisce là dove avvenendo la chiamata tu rispondi. Cosa hanno risposto questi discepoli? Il primo, Andrea, dice "Gesù è il Messia"; il secondo discepolo, Filippo, dice a Natanaele "colui di cui scrisse Mosè nella legge e i profeti"; Natanaele stesso dice "Tu sei il Figlio di Dio, il re di Israele".
Ebbene al vers. 51, che conclude questo primo capitolo, c'è la solenne conclusione di Gesù, è Gesù che tira tutte le file e dice: "in verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell' Uomo". Quando trovate due volte "in verità, in verità" è l'autorevolezza di chi parla e anche l'importanza di ciò che sarà detto. Due cose: 1) chi parla è autorevole e 2) dice qualcosa che è molto importante. Cosa dice? "vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'Uomo". Dice "vedrete", c'è il verbo al futuro, perché è una storia che solo al futuro rivelerà pienamente il suo significato. Ma intanto questa immagine degli angeli che salgono e che scendono cosa vuol dire? conoscete la visione di Giacobbe? la scala … cap. 28, vers. 10-22 della Genesi: è la scala di Giacobbe. Giacobbe è il patriarca, la promessa, è il figlio della promessa è il figlio del figlio della promessa, ed ha questo sogno, questa visione che collega cielo e terra.
Ebbene, Gesù dice "accogliendo tutte le testimonianze che sono ancora parziali, perché anche Figlio di Dio nel linguaggio teologico di Israele, non vuol dire Figlio di Dio in termini reali come diciamo noi cristiani, figlio di Dio è il servo di Dio, è colui che è fedele a Dio – attenti bene ! – siamo ancora in un ambito prettamente giudaico, non è la pienezza, però Gesù accoglie tutte queste testimonianze. Ecco che il Vangelo non ci racconta solo la chiamata e dice chi è che chiama, chi è il riferimento, chi è Gesù: ebbene dice "l'apertura dei cieli è ormai un fatto reale, permanente non provvisorio: Gesù è la scala che collega a Dio, non più la scala di Giacobbe, non più gli angeli, ma il Figlio dell'Uomo. Gesù è il luogo in cui Dio si manifesta, in cui Dio si comunica agli uomini: Gesù è la casa, la nuova casa di Dio in mezzo agli uomini.
Ciò detto, si presenta a noi il testo delle nozze di Cana (cap. 2 vers. 1 – 11: inizio dei segni a Cana).
"…… 6 giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna 2 o 3 metrete (qui dice barili) [la metreta è 40 litri]……."
"……così Gesù diede inizio ai Suoi segni (qui dice miracoli) in Cana di Galilea …."
Il senso di tutta questa storia sta nel vers. 11: Gesù diede inizio ai segni….. , manifestò la Sua gloria e i suoi discepoli cedettero in Lui". Attenti bene! quale è l'effetto del segno? Noi traduciamo con "miracoli", traduzione che è corretta, ma forza un po' la mano al senso del Vangelo. È importante che il Vangelo non dica miracoli! e perché non lo dice? Ebbene vediamo quale è l'effetto del segno. Intanto questo è l'inizio dei segni, vuol dire dunque, che noi ne dovremo trovare degli altri. Quali sono e che senso hanno? L'effetto del segno è duplice: 1°- in questo modo Gesù manifesta la Sua

gloria (vedremo poi cosa significa "la gloria") e 2°- con il segno i suoi discepoli, che vedono la gloria, credono in Lui. Gesù li ha chiamati.
Allora vedete! la testimonianza del Battista, l'incontro con Gesù che è la chiamata, la fede in Gesù perché i discepoli vedono i segni: vi rendete conto che il senso di tutto questo sta in quello che ho già detto "questo Vangelo, questa serie di gesti, di parole, ha un unico scopo: rivelare la persona di Gesù".
Ecco perché vi ho preparato questa fotocopia, che so non vi piacerà, so che è aleatoria perché forza un po' il Vangelo, però la ritengo utile per dare un'inquadratura del Vangelo di Giovanni. Noi abbiamo fatto pochi versetti e per capire cosa essi significano, bisogna legarli anche – e non solo- al senso del racconto nel suo sviluppo.
Se si vede un film o si legge un libro una volta sola, ci si ferma alla vicenda, alla storia, ma la storia è il veicolo dei significati; e se non si rivede o si rilegge a partire dalla fine, in cui si è compreso come si è mossa tutta la vicenda, non si coglie il senso del messaggio. La stessa cosa avviene nel Vangelo. Ecco perché vi ho dato questa fotocopia presa dal testo di Raimond Brown, uno dei grandi studiosi del Vangelo di Giovanni, un carmelitano statunitense.
La parte che va dal vers. 19 del cap. 1 (la testimonianza del Battista) fino al cap. 12 vers. 50 (il cap. 13 inizia con il racconto dell'Ultima Cena) la chiama "il libro dei segni". L'autore lo divide in quattro parti e una conclusione (nelle pagine che vengono prima e dopo, fa tutte le precisazioni per dire di stare attenti di non forzare la mano, perché il Vangelo non è stato scritto per avere degli schemi .
Parte prima: i giorni che danno inizio alla rivelazione di Gesù e vanno dal cap. 1, vers. 19-51 al cap. 2, vers. 1-11 (cap. 1 sono la testimonianza del Battista, il Battista che si definisce in relazione a colui che deve venire (ricordate: il sandalo, non sono degno, prima di me, viene dopo di me…) poi abbiamo i due discepoli del Battista, Andrea e l'anonimo, che vanno da Gesù quando Egli si manifesta (Gesù riconosciuto come Rabbì: Rabbì dove abiti?), Simon Pietro (Gesù come Messia), Filippo (Gesù che è l'adempimento della Legge e dei profeti), Natanaele (Gesù come Figlio di Dio e re di Israele); un detto sul Figlio dell'Uomo "si apriranno i cieli e vedrete…..".
Rientrano nella prima parte anche i vers. 1-11 del cap. 2: Cana. I discepoli cominciano a credere in Gesù quando Egli manifesta la Sua gloria a Cana. L'episodio di Cana chiude la prima parte e insieme apre la seconda parte: esso è decisivo perché conclude la prima fase, come abbiamo appena detto: testimonianza del Battista, arriva Gesù, le prime chiamate, l'elenco ancora dentro la mentalità ebraica del riconoscimento come Messia, Figlio di Dio, Rabbì, completamento di questo percorso di incontro con Lui nel primo dei segni.
Questo episodio conduce i discepoli alla pienezza della fede, vedono la gloria (spiegheremo cosa vuol dire) e credono in Lui, ma d'altra parte questo episodio apre anche la seconda fase, quella dei segni. Parte seconda: da Cana a Cana: varie risposte al ministero di Gesù nelle varie parti della Palestina (da cap. 2 a cap. 4). Vi devo fare qui una breve introduzione che mi risparmierà di riprendere l'argomento la volta prossima.
Cana la mette nella prima parte, però la riprende anche nella seconda parte. Primo segno a Cana: acqua in vino, poi c'è la purificazione del tempio a Gerusalemme, ecc…; il discorso con la donna samaritana presso il pozzo di Giacobbe; guarigione del figlio di un funzionario.
Con questo racconto finisce la seconda parte e inizia la terza: Gesù in rapporto alle principali feste dei giudei. Gesù viola il sabato, guarisce un uomo alla piscina di Betesda in Gerusalemme; Gesù è il pane (moltiplicazione dei pani); festa dei Tabernacoli; Gesù guarisce il cieco nato (Gesù è la luce); Gesù è il Messia perché è Lui il nuovo altare, non più quello del tempio.
Parte quarta: Gesù và verso l'ora della morte e della gloria (cap. 11 e cap. 12). Gesù dà la vita a Lazzaro (Gesù è la vita). Allora cosa sta succedendo? Uno dei temi portanti della seconda e della terza parte: Gesù sostituisce le istituzioni ebraiche, ne sostituisce il senso, il significato, il valore.
Attenti bene! Nella terza parte, dal cap. 5 al cap. 10, Gesù fa delle affermazioni e dei discorsi in occasione delle feste ebraiche e anche qui sostituisce le feste ebraiche. Ad esempio, Gesù è il vero tempio: al cap. 4. la samaritana gli fa la domanda (i samaritani hanno il loro tempio sul monte Garizin, è un tempio separato da Gerusalemme) e Gli chiede "dobbiamo adorare qui o a Gerusalemme?"

Gesù dice "donna è venuto il tempo che né qui, né a Gerusalemme adorerete, perché Io do uno spirito nuovo che sostituirà la necessità del culto a Gerusalemme". Ancora cap. 6: moltiplicazione dei pani che ricorda la manna, che ricorda le parole dei profeti che hanno guidato Israele nel cammino verso il Messia, qui Gesù dice "la Mia parola è il vero cibo, la Mia carne è il vero cibo, il Mio sangue darà la vita,come la manna non riuscì durante il percorso dell'Esodo".
Nella festa dei tabernacoli si faceva la preghiera per invocare la pioggia e Gesù dice "non c'è bisogno, Io sono l'acqua viva che sgorga zampillante nel cuore dei credenti".
Quando fanno la festa di Annuccà e accendono tutte le luci nel cortile del tempio, Gesù dice "Io sono la luce".
Nella festa della dedicazione, Gesù dice "non è l'altare del tempio che è consacrato a Dio, ma Io sono consacrato a Dio".
Avete capito! Tutta questa prima parte del Libro dei Segni ha alla base -e non è l'unica- la logica della sostituzione: è arrivato Gesù che sostituisce tutto. In parte ne è la pienezza e il compimento per cui si pone su una linea di continuità, ma dall'altra parte c'è la discontinuità assoluta: questo è ciò che ci separa decisamente dall'ebraismo. L'ebraismo rende inutile Gesù, se noi rendiamo inutile Gesù non c'è più il cristianesimo.
Questo è il grande messaggio di Paolo, che da perfetto conoscitore, essendo un rabbino e della scuola più alta di Gamaliele, sa benissimo di che cosa si tratta ed è per questo che è inflessibile a non reintrodurre la logica della legge, per non rendere vana la novità di Cristo. Capite allora che coerentemente con tutta questa logica il primo segno doveva essere coerente con tutto quello che viene dopo, per cui c'è la sostituzione dell'acqua che serve per la purificazione dei giudei, col vino e tra l'altro il più buono non un vino qualsiasi. Chiaramente questo è il primo dei segni. Che cosa significa questo segno? Significa chi sia Gesù: Egli è l'inviato del Padre, è l'UNICA via, e non UNA via verso il Padre. Tutte le precedenti istituzioni, usanze, feste religiose perdono il significato perché è venuto Gesù. Questo è il senso.
Riassumendo: è importante vedere l'opera nella sua globalità, perché se noi non prendiamo queste dimensioni globali, ogni singolo episodio perde il suo vigore. Dopo, su ogni episodio faremo delle riflessioni anche spirituali, giustamente evangeliche.
Il Vangelo ha una dinamica nel suo racconto complessivo che è faticosa; ci sono alcuni punti chiave che certamente conoscete, ma li conoscete come episodi, al di là e al di sopra dell'episodio c'è la linea rossa dei significati che li collegano. È importante cogliere questa linea rossa che è quella della sostituzione: il primo segno è già un segno di sostituzione.

Giovanni, cap. 2, vers. 1 – 5 (1° parte)

Il testo delle nozze di Cana, è un testo apparentemente semplice, in realtà ha in sé una stratificazione molteplice.
Già vi ho parlato della dinamica di sostituzione. Vediamo adesso di metterci dentro l'esperienza degli apostoli, di questi discepoli che Gesù ha appena raccolto con modalità d'incontro assai diverse. E dato che alla fine del racconto essi hanno colto l'inizio dei segni, il racconto dovrebbe essere una strada, una rivelazione, anche per noi, dei segni che i discepoli hanno visto e attraverso i quali sono giunti alla piena fede. Questo dovrebbe essere un po' il nostro itinerario: cos'è che hanno visto? Cos'è che li ha condotti, dopo aver detto ciascuno la propria testimonianza di fede solo iniziale non perfetta? Cerchiamo di decifrare.

La prima cosa è ovvia: vediamo che questi discepoli si trovano all'interno di un contesto nuziale, è un banchetto di nozze. C'è un matrimonio e la festa per il matrimonio. In una situazione del genere un ebreo osservante, come erano questi primi discepoli di Gesù, la cosa si presentava con una chiarezza formidabile, chiarezza che manca invece a noi oggi. Per loro l'immagine, il simbolo delle nozze è, con ogni evidenza, un simbolo messianico, indica i giorni dell'adempimento, i giorni nei quali finalmente il Messia giunge.
Tralascio di spiegarvi "dopo tre giorni": c'è una sfilza di avvenimenti decisivi di Israele, della sua storia, del suo cammino verso il Messia che accadono esattamente dopo tre giorni. Vi recupererò più avanti qualche cosa, perché proprio tutto non tralascio.
Io vi leggo alcuni testi dei profeti non senza avervi contestualizzato.
Il profeta che dà il taglio nuziale all'incontro tra Dio e il Suo popolo è Osea. E' un profeta minore; egli rilegge tutta la dinamica del rapporto tra Dio e il Suo popolo a partire probabilmente da una sua esperienza personale. C'è qualcuno invece, che dice che il suo racconto è simbolico; secondo me non è affatto simbolico, perché egli scrive così pesantemente alcune cose che se fossero semplicemente un simbolo partorito dalla sua intuizione, non le avrebbe scritte così. Vi riassumo il testo di Osea. Questi ha sposato una balda giovane di nome Gomèr, da cui ha avuto tre figli: due maschi e una femmina.
All'epoca attorno ad Israele la religione imperante è quella Cananea, una religione piuttosto violenta: imponeva la prova del fuoco per decidere chi avesse torto o ragione (e non è una cosa leggera!) ed imponeva i sacrifici di fondazione (cioè per garantire ad una città la protezione degli dei, nelle sue fondamenta venivano murati vivi dei bambini). I sacrifici di fondazione non riguardano l'esperienza di Osea, piuttosto lo riguardano la concezione del rapporto con Dio in relazione ai doni della natura, quindi alla fecondità e del terreno e degli animali. Si riteneva che tutto fosse legato alla potenza del Dio, quindi una religione fortemente segnata della fecondità sessuale. Il Dio della fecondità era Baal e nella simbologia si riteneva che la pioggia che scendeva dal cielo fosse lo sperma di Baal che fecondava la terra, l'elemento femminile. Quando arrivava il tempo del raccolto, il tempo in cui nascevano i vitelli, gli agnelli e i capretti si doveva rendere culto a Baal per il dono, e in questo contesto era ovvio che il rendimento di grazie, la lode a Dio per tutta questa vitalità (specie in primavera e quando nascevano gli animali) avveniva con il portare al tempio le focacce di uva passa, l'olio, il vino, il mosto, ed inoltre si rendeva culto al Dio della fecondità andando con la sacerdotessa sacra: attorno ai templi c'era la prostituzione sacra. Se in Egitto siete andati a vedere i resti e gli scavi archeologico di Meghiddo, avrete visto un altare che corrisponde alle regole date da Mosè, con pietre non squadrate ecc… e attorno ci sono tutte le stanzette delle sacre sacerdotesse.
Ad esempio, in questo contesto anche a Babilonia il primo giorno dell'anno c'era il rito di achìtu in base al quale il re, al fine di assicurare alla nazione la sua fecondità, la sua fortuna per tutto l'anno, doveva stare il primo giorno dell'anno con la sacerdotessa.
In questo contesto religioso anche la moglie di Osea, come altre giovani, faceva le stagioni presso il tempio. Lei andava là, poi questo uomo innamoratissimo andava a riprenderla ed ovviamente, non essendo rispettato il contratto, doveva pagare la penale per portarsela a casa, doveva pagare il riscatto per liberarla dal legame sacro al culto pagano. Ed è nel suo tormento personale che il profeta scopre il volto di Dio, per il quale l'Alleanza è un rapporto d'amore con il popolo eletto. Osea ha colto nella sua esperienza personale la qualità gratuita, appassionata, ferita dell'amore di Dio verso il suo popolo: anche se il suo popolo gli volta la faccia, Dio gli resta ancora fedele, lo cerca e lo perdona.
È bene leggere, per capire meglio, il cap. 2 di Osea, che è in sostanza una specie di arringa contro questa donna, arringa che si trasforma, da una riga all'altra, in una dichiarazione appassionata di perdono e di amore. Dice il profeta: "io ti umilierò, ti denuderò pubblicamente, ti svergognerò davanti a tutti i tuoi amanti [che sono gli dei]", e poi dice "eppure io mi ricordo di te; io potrei venire e legalmente portarti a casa, costringerti a stare a casa", usa delle espressioni molto belle che la traduzione italiana non rende; quando dice: "io parlerò al tuo cuore" vuol dire questo: "io non ti voglio portare a casa costringendoti, ma io ti voglio riconquistare": c'è nel testo una terminologia – capitelo nel senso bello e alto – di seduzione, "io voglio riconquistarti affinché tu venga a casa e non chia-

marmi più Baal [che vuol dire anche "padrone"], io non sono il tuo padrone, chiamami marito mio, e io sarò tuo sposo per sempre". Ed anche i nomi minacciosi e tremendi dati all'inizio ai figli sono cambiati ("non amata", "non popolo mio" e il nome del terzo figlio che è un nome che significa la rottura) diventano: "amata", "popolo mio", ed "Izreel" prenderà il suo vero senso: Dio semina. E si dirà di nuovo "mio popolo, mio Dio": è la formula stessa dell'alleanza nella Bibbia. E alla fine dice tre volte "io mi fidanzerò con te", che è la formula del matrimonio di allora; all'epoca dire tre volte "io mi fidanzo", "io mi sposo con te" alla terza volta era già celebrato il matrimonio. Quindi lui, che in qualche modo aveva divorziato, la risposa. È Israele, è Dio che risposa l'umanità. Il profeta annuncia che l'amore di Dio non accetta di restare sconfitto. Per meglio riconquistare il suo popolo, lo riconduce al tempo del Sinai, il luogo della prima tenerezza, della prima Alleanza. Sarà una nuova fondazione del popolo ed esso scoprirà la bontà di Dio, non più quella di un padrone, di un Baal, ma di un marito. Il cuore sarà cambiato, si intrecceranno legami di affetto e di attaccamento. L'alleanza sarà vera, un' unione stabile, fatta di rispetto, di benevolenza, di tenerezza. Quindi l'immagine nuziale della fede parte da Osea, se ne appropriano poi Isaia, Ezechiele, ecc..

Vi leggo adesso un paio di passi del profeta Isaia, dove la cosa vi risulterà, spero, più evidente. Isaia cap. 54, vers. 4 – 8: "non temere, perché non dovrai più arrossire [chi parla è Javè, è Dio che parla ad Israele suo popolo, sua sposa]; non vergognarti, perché non sarai più disonorata; anzi dimenticherai la vergogna della tua giovinezza e non ricorderai più il disonore della tua vedovanza. [parte da Osea anche questo: la giovinezza è l'esodo, in Osea è il tempo del fidanzamento; il fidanzamento è il momento più intenso perché c'è tutto il cammino per dirsi finalmente si, senza tentennamenti, è il periodo meno distratto. La vedovanza – questo testo è del dopo esilio – la vedovanza è l'esilio, lo sposo non c'è più, non c'è più il tempio, Gerusalemme è distrutta, non ci sono nemmeno i profeti, il Signore glieli manderà più tardi. Ora fate attenzione alla motivazione addotta dal profeta]. Poiché tuo sposo è il tuo creatore, Signore degli eserciti è il tuo nome; tuo redentore è il Santo di Israele, è chiamato Dio da tutta la terra. [Redentore è Goel, che è il parente ricco che ha il dovere, secondo le leggi tribali, di venire in soccorso al parente che è caduto in disgrazia]. Come una donna abbandonata e con l'animo afflitto, il Signore ti ha richiamata. Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù? Dice il tuo Dio – per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti riprenderò con immenso amore. In un impeto di collera ti ho nascosto per un poco il mio volto; ma con affetto perenne ho avuto pietà di te, dice il tuo redentore, il Signore". Quindi lo sposo è il Signore!

Isaia cap. 62, vers. 4-5: "Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma tu sarai chiamata Mio compiacimento [sentite che titolo piacevole per una donna!] e la tua terra, Sposata, [notate! "la tua terra", la terra stessa è sposata!] perché il Signore si compiacerà di te e la tua terra avrà uno sposo. Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo creatore; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te".

Non a caso, l'Apocalisse termina in gloria, perché termina con la visione del banchetto nuziale, raccontando le nozze; gli ultimi capitoli sono le nozze dell'Agnello (ricordate? "Ecco l'Agnello di Dio"). Nel cap. 19 dell'Apocalisse il Regno di Dio è presentato come le nozze di Cristo con la chiesa, come la completa manifestazione dell'Alleanza, che è affetto bruciante e geloso di Dio per il suo popolo (Isaia 54, 1-8; Osea 2, 16-18), amore nuziale di Cristo per la sua chiesa. Apocalisse 19, 7- 9 dice: "Rallegriamoci ed esultiamo [è una voce che viene dal cielo che dice questo], rendiamo a lui gloria, perché sono giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta, le hanno dato una veste di lino puro splendente". La veste di lino sono le opere giuste dei santi. Allora l'Agnello mi disse "Scrivi: Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello!" Poi soggiunse: "Queste sono parole veraci di Dio". Il biglietto che ci invita alla festa di nozze, al banchetto di nozze è firmato da Dio!

Ecco allora, l'altro simbolo che è collegato con questo, cioè quello del banchetto. Quante volte nel Vangelo, Gesù paragona il Regno dei cieli (che è la sua venuta, la sua presenza, la sua salvezza) al banchetto di nozze! Uno per tutti, vi cito Matteo 22, 1-14 che dice: "il Regno dei cieli è simile ad un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio …", questo passo racconta poi tutte le motivazioni e le scuse per non andare al banchetto, ma la sala non deve rimanere vuota e quindi i servi sono man-

dati ai crocicchi delle strade e tutti vengono portati dentro, buoni e cattivi. Ma c'è quello che non ha la veste nuziale ecc….
Dopo tutte queste citazioni, penso abbiate colto come un discepolo che è dentro nella spiritualità, nella preghiera, nei simboli del suo popolo, non ha alcuna difficoltà a cogliere uno dentro l'altro i due simboli: quello nuziale e il banchetto di nozze. Dunque contesto nuziale. Anche l'alleanza del Sinai si conclude in termini nuziali. E qui vi devo citare, perché è bellissimo, questo commento rabbinico dei Pirkè: i rabbini paragonano l'alleanza del Sinai a un matrimonio. Il testo dice: "quel mattino [ed è il terzo giorno, siamo nel contesto del terzo giorno: l'Alleanza tra Dio e il suo popolo avviene al terzo giorno quando Mosè scende dal monte] Mosè va a svegliare gli Israeliti e dice loro "alzatevi dal letto perché, ecco, Dio vuole darvi la torà". Poi i rabbini continuano: "Il fidanzato vuole condurre la fidanzata nella camera nuziale, "è venuta l'ora" [ricordate? "Non è giunta la mia ora"] di darvi la torà, come è detto [e qui cita Esodo 19,17]: "allora Mosè fece uscire il popolo dall'accampamento incontro a Dio"; e il Santo, che sia benedetto! uscì anch'egli per incontrarli, come un fidanzato che esce incontro alla fidanzata, così il Santo, che sia benedetto! uscì incontro a loro per dare loro la torà, come è detto "Dio quando uscivi davanti al tuo popolo", salmo 68.
Capite! In questo contesto delle nozze, il punto culminante del racconto si riallaccia all'origine. Vi ho fatto notare a più riprese durante la spiegazione del Prologo, come ci fosse continuamente un ritorno ai 7 giorni della creazione, come ci fosse un ritorno all'inizio, di cui si celebrava nel Logos, nel Verbo fatto Carne, si celebrava il compimento. Anche qui vi sono i sette giorni, io vi tralascio la rilettura di questi giorni in un settenario, come fosse il settenario della prima settimana del mondo, però sappiate che c'è.
Ebbene, in questo contesto delle nozze noi ritorniamo a leggere che cosa fosse "uomo, donna", "Adamo, Eva". Per certi versi noi ci aspetteremmo più evidente nel racconto la comparsa del rapporto sposo - sposa. Della sposa non c'è traccia, c'è solo lo sposo che alla fine entra in scena perché interpellato dal maestro di tavola. Invece compare in primo piano un'altra relazione: madre e figlio, Maria e Cristo, Maria e Gesù. E infatti, dice il testo: "la Madre di Gesù era là" ed è proprio tramite la Madre di Gesù che si opera una transizione, che consiste in questo: si passa dal matrimonio, simbolo dell'Alleanza, al tema della fecondità materna. Il contesto è nuziale, però c'è poi un passaggio: e chi è che è lì, la madre di Gesù, non la sposa. E chi è lì? Il Figlio, non lo sposo. Ebbene, questa è la nuova Alleanza, perché la nuova Alleanza genera la vita, con una vitalità, una fecondità che è sorprendente. La Madre è feconda in quanto genera il Figlio e lì nel racconto c'è la Madre e il Figlio. Il Figlio è l'Alleanza perché è Dio e l'umanità, Logos e Sacs, Verbo e Carne.
La Madre, la donna è colei che genera l'Alleanza, per cui notate! che l'Alleanza non è più semplicemente nuziale; la madre genera l'Alleanza, la nuzialità diventa maternità; si riparte con un mondo nuovo: la donna – ecco perché compare il termine donna (gonè in greco) – dove è chiaro che Gesù tiene le distanze, e dice "donna", ma è più che prendere le distanze perché c'è la nuzialità, perché alla fine del secondo racconto della Genesi, quello della costola, quando l'uomo vede davanti a sé colei che gli risponde, che gli sta di fronte pari a lui, dice: "questa volta essa è carne DALLA mia carne e osso DALLE mie ossa, la si chiamerà donna" (in ebraico "ishà" perché tratta da "ish" = uomo). Donna! Donna! Donna! Siamo tornati all'inizio della creazione, qui c'è la nuova donna; là c'era Eva la madre di tutti i viventi, qui c'è la nuova madre di tutti i viventi, Colei che genera lo Sposo. È interessantissimo, perché i due simboli: la nuzialità e la fecondità materna si intersecano in queste due figure che non sono semplicemente il nuovo Adamo e la nuova Eva, ma sono anche la fecondità della nuova nuzialità.
Quando abbiamo letto in Isaia "tuo sposo è il tuo creatore" e poi in Giovanni il termine "donna" abbinato col termine "ora", abbiamo avuto l'espressione della trasformazione più radicale che la presenza di Gesù come Verbo Incarnato ha operato nel mondo e nelle persone. Nel Vangelo di Giovanni Gesù chiama ancora "donna" sua madre quando è sulla croce, tra l'altro non a caso. "Donna" c'è anche nel racconto della samaritana, Giovanni 4, 21 "credimi donna viene un' ora [notate! "donna", "ora"] in cui né su questa montagna, né in Gerusalemme adorerete il Padre": è cambiato tutto! Dire "donna" e "ora" significa tornare al vero inizio della nuova umanità; là dove la donna samaritana fa

questione di culto Gesù ribalta tutto: c'è un'ora diversa! Ed anche a Maria di Magdala, il mattino di Pasqua, quando lei non lo riconosce e lo crede il giardiniere (Giovanni, cap. 20 vers. 15), Gesù dice "donna". Poi, anche sulla croce, Gesù si rivolge con questo termine a sua Madre e dice: "Donna ecco tuo figlio"; ma in quel momento l'ora è davvero venuta: è l'ora in cui culminano il tempo e la storia, e tutte le relazioni umane, quelle fondamentali, sono assunte in Cristo e trasformate in Cristo.
Riassumo. La filiazione di Gesù sull'asse del tempo umano: Gesù nasce da Maria, sull'asse del tempo, l'asse cronologico Gesù è figlio di sua madre; ma la nuzialità di questo uomo, di questo "ish" rispetto a questa "isha", a questa donna, sull'asse del Verbo Eterno è anteriore, per cui Lui è lo sposo di sua madre; perché? Perché sull'asse dell'anteriorità divina Lui ha presieduto alla creazione di Colei che poi lo ha generato. È stato l' "ish" dalla cui costola [traduciamo con costola, ma in realtà non sappiamo cosa significhi questa parola] è nata sua madre. Queste cose la chiesa le canta nell'inno: "tu che hai generato, con natura mirabile il tuo generatore, il tuo creatore". Anche in Dante troviamo: "Figlia del tuo Figlio": Dante le sapeva queste cose!
Ecco, il Verbo che è Dio ha sposato e generato Colei che Lo ha partorito, vi ricordate: "non da "sangui" né da volontà di carne, né da volontà di uomo, ma da Dio": è la nuova creazione, è la nuova umanità, è la nuova fecondità, è la chiesa.
Capite perché gli apostoli hanno visto l'inizio dei segni e hanno creduto?
Finisco con questa osservazione. Qui si concentra il segno, il segno è proprio questo: l'umano e il divino, il temporale e l'eterno si esprimono in questi termini di filiazione, maternità, nuzialità. Qui è concentrato il segno: Gesù rifà il codice genetico, è il creatore di sua madre che lo genera. Ecco perché non dice madre, perché Lui non è solo figlio; se dicesse madre si metterebbe solo nella condizione di essere figlio, il che non è vero, non può essere; dice infatti "donna" perché Lui è "donno" (termine italiano, che esisteva ai tempi di Dante, ora lasciato solamente ai preti con "don", che vuol dire "dominus", "signor"), non dice madre e Lei non dice figlio ma solo: "fate quello che vi dirà".
Un ebreo osservante capta subito che qui c'è l'esodo, perché quando Mosè consegna la torà al popolo – e abbiamo visto che era una faccenda nuziale – il popolo dice "quanto il Signore ha detto noi lo faremo (Esodo 19,8),…… quanto il Signore ha ordinato (Esodo 24,7) noi lo faremo e lo eseguiremo,….. poi (Giosuè 24,24) "noi serviremo il Signore nostro Dio e obbediremo alla Sua voce, fate quello che vi dirà": questo capitolo di Giosuè è un capitolo importantissimo perché è l'ingresso nella terra promessa; Giosuè chiama tutti nella piana di Sichem e fa rinnovare l'Alleanza al popolo dicendo: "questa è la terra che Lui ci ha promesso, non potete zoppicare, o siete con Lui o siete contro di Lui"; poi chiede al popolo se vuole seguire l'Alleanza ed esso risponde di sì, che vuole obbedire al Signore e seguire la Sua voce.
Nel passo in esame, Lei (Maria) con quella espressione è come dicesse: "qui c'è il Signore, qui c'è la nuova Alleanza".
Quindi quando la donna dice "fate quello che vi dirà", indica ai servi chi è il nuovo legislatore, chi è il nuovo punto di riferimento dell'Alleanza, chi è Lui nella sua stessa persona: la nuova tavola della torà, del comandamento. Lui è il comandamento, Lui è lo sposo, Lui è il Figlio.
"Diede inizio ai suoi segni e i discepoli cedettero in Lui": qui c'è la sintesi di tutta la vita, delle opere, delle parole, del senso stesso dell'esistenza di Gesù.

Giovanni, cap. 2,vers. 6 -11

Concludiamo il commento all'episodio di Cana.
Abbiamo già considerato la figura di Maria, come madre del Messia in un contesto di nuzialità. Maria è la "donna", la nuova Eva insieme a Gesù che è l'"uomo", il nuovo Adamo. Ai piedi della croce

Maria diventa anche la madre del discepolo prediletto (figura del cristiano modello), Giovanni: ma questa è la parte di Maria quando "verrà l'ora", cioè l'ora della glorificazione [glorificazione significa in Giovanni: passione, morte, resurrezione, ascensione]; lì Maria sarà la nuova Eva, simbolo della chiesa. Però anche Maria come la chiesa, non ha una parte attiva durante il ministero di Gesù, può avere una parte attiva solo dopo l'ora della resurrezione e dell'ascensione.
Ho fatto questa premessa per collegarmi da un lato con ciò che abbiamo detto la volta scorsa e dall'altro per giustificare quella conversazione un po' brusca, quasi ineducata, tra Gesù e sua madre, quando Gesù dice "che c'è fra me e te, o donna", dove chiaramente c'è una presa di distanza giustificata dal fatto che Gesù prima di compiere il segno messianico sembra rifiutare – e infatti rifiuta – l'intervento di Maria ed appunto ne prende le distanze. Gesù insomma rende ben chiaro questo: che Maria, come la chiesa, non può aver parte nel Suo ministero perché il suo ministero riflette la sovranità del Padre Suo; il suo ministero non è un'opera umana, non è un opera di stampo familiare (nel senso: io sono tua madre "ti raccomando"), Gesù non intende che la sua opera venga scambiata neppure lontanamente con qualcosa di umano, di stampo familiare o di tipo associativo. Anche i discepoli contano niente. Perché? perché non vuol essere debitore di una visione taumaturgica della Sua missione: infatti molte volte, Gesù ordinerà di tacere a coloro che sono oggetto del Suo interesse attraverso i segni che Lui fa (che spesso sono guarigioni), proprio perché non vuole che ci sia una interpretazione taumaturgica, cioè di tipo umano, di tipo miracolistico della sua opera, di quello che Lui è.
Infatti, Giovanni non dice che Gesù incominciò a fare i miracoli, ma i segni. Con questa mia precisazione non vorrei che pensaste che Maria e la sua figura venga messa in un angolo, nel dimenticatoio. Quanto vi ho detto non umilierà né Maria, né la chiesa, nemmeno le esclude dall'opera redentrice di Gesù, tanto è vero che le parole più belle del Vangelo di Giovanni sono proprio queste: "fate quello che Lui vi dirà". Già abbiamo commentato questa frase dal versante di chi ascolta, la vorrei ora commentare dal versante di Lei, Maria, che dice questa frase, per vedere cosa appare da questo versante, e ciò che appare è che l'unico che sovranamente opera in obbedienza al Padre è Gesù, ma Maria è colei che si prende cura, è colei che intercede, è colei che senza aver visto fare dal Figlio alcun segno e/o miracolo si rivolge a Lui sicura, e si affida a Lui. Questo è un ruolo decisivo a livello di capacità umana, e Maria è una creatura umana, anche se la più alta dopo Gesù, ma DOPO e c'è una bella distanza da Lui; non c'è alcuno che possa eguagliare Gesù!
E' per "grazia" che Lei è madre di Lui, è solo per "grazia" [Immacolata Concezione: Maria per essere quello che è non ha fatto niente, non ha potuto farci niente, perché è concepita senza peccato: è nel momento stesso del suo esistere che è pura gratuità di Dio]. Ebbene, pur non avendo visto fare dal Figlio alcun segno particolare, dice: "Fate tutto quello che Lui vi dirà", quindi affida a Lui tutto, ed anche i servitori a cui Lei si rivolge li dirige all'obbedienza al Cristo. In fondo la chiesa non fa altro che questo: cerca insieme con Maria di essere quella comunità che capisce, che si prende cura, che intercede e che orienta; non ha niente di suo da dire, niente di suo da portare, si affida solo al Signore e manda, invia, orienta, dirige gli uomini all'obbedienza al Signore "fate quello che Lui vi dirà". Questo non mette in un angolo né Maria né la chiesa: essere a questo livello, arrivare a questo livello c'è da ringraziare il Signore; per essere cioè dentro la redenzione di Cristo, per esser cooptati da Lui, per cogliere in Lui la Sua potenza e fidarsi di essa, lasciarsi conquistare e indicarla ai fratelli con cui faticosamente stiamo facendo un tratto di strada nella vita, nel mondo, nella storia.
Ora finalmente parliamo del vino, che dice il salmo "rallegra il cuore dell'uomo". Ci sono sei giare di pietra. Perché di pietra? Perché, secondo il ritualismo ebraico e le regole del levitico, quelle di pietra erano esentate dal rischio di impurità, quelle di coccio invece potevano diventare impure con un uso non corretto. Il testo precisa che sono sei e che servivano per la purificazione cultuale dei giudei, perché secondo le regole della torà, sia quando tornavano dal mercato ed entravano in casa e soprattutto sia quando dovevano accedere al culto e alla preghiera, dovevano purificarsi. Anche ai nostri giorni presso il muro della preghiera a Gerusalemme, si possono vedere le abluzioni, dalle mani fino al gomito, da parte degli ebrei osservanti prima di accedere alla sinagoga. Anche gli islamici fanno riti purificatori prima della preghiera.

È da notare l'enorme quantità di vino che c'è: ci sono sei giare, ciascuna comprende da due a tre metrete (la metrete corrisponde a 40 litri) quindi il quantitativo di vino oscilla da 480 litri fino a 700 litri, secondo se sono due o tre per ogni giara. Pensate, cosa significa ad arrivare a quasi sette ettolitri! E' la gioia dei giorni finali! indica la gioiosità: è festa e deve essere festa, sono gli ultimi giorni! Non dimenticate che è un contesto di nozze e tutta la simbologia che finora vi ho indicato è la simbologia dell'uomo e della donna, dello sposo e della sposa, e questa simbologia indica che il Messia è venuto.
Quando arriva il maestro di tavola riconosce che non solo c'è una quantità enorme di vino, ma che è anche il "vino più bello", c'è il termine "kalòs" nel testo greco (lo stesso termine è usato anche per il Buon Pastore: kalòs cioè il Bel Pastore); è splendido questo! perché non è semplicemente qualcosa che si assaggia, è qualcosa che cattura, è la bellezza del Messia, è la bellezza del Vangelo, è la bellezza della verità cristiana che non tocca solo e principalmente la comprensione, va gustata! È chiaro che nell'idea del vino c'è già l'idea del gusto, ma sottolineare che si gusta ciò che è bello indica qualcosa che è giunto alla sua pienezza, al suo significato più maturo.
Il tema, il simbolo del vino è un simbolo messianico. Vi faccio ora una piccola carrellata per farvi capire meglio perché il testo dice "vino bello".
Il profeta Gioele 4,18 dice che nel giorno finale, quando arriverà il Messia "in quel giorno le montagne stilleranno vino nuovo e mosto nuovo".
Amos, al cap. 9, vers. 13-14, dice: "Ecco, verranno giorni, [voi lo capite che questi sono i giorni del Messia, i giorni della pienezza] – dice il Signore – in cui chi ara si incontrerà con chi miete e chi pigia l'uva con chi getta il seme; dai monti stillerà il vino nuovo e colerà giù per le colline [riprende l'idea di Gioele]. Farò tornare gli esuli del mio popolo Israele, e ricostruiranno le città devastate e vi abiteranno; pianteranno vigne e ne berranno il vino; coltiveranno giardini e ne mangeranno il frutto". È chiaro che qui il profeta fa una prima tappa nel ritorno dall'esilio, ma il ritorno dall'esilio a sua volta è segno del ritorno di tutto il popolo a Dio, quando finalmente la casa sarà nuziale, [ecco le nozze di Cana!] quando lo sposo, Dio tradito, [vi ricordate Osea!] finalmente riceverà la Sua sposa – come l'Apocalisse ci presenta – splendida, bella: le spose sono sempre belle! È il momento, la situazione, è il senso della cosa che è bella. Qui noi abbiamo l'estetica cristiana, il bello che è dentro la verità del credente. È bello stare insieme riuniti dalla parola del Signore! Noi siamo così così, ma è bello stare qui insieme! Pensate poi il banchetto messianico che è il momento del Messia, ma ancora anche dell'Apocalisse, ma dell'Apocalisse non come disastro, bensì come compimento: il momento finale!
Isaia 25, 6 dice: "il Signore degli eserciti preparerà su questo monte un banchetto di grasse vivande, per tutti i popoli, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati". [notate, qui la parola vino c'è due volte con gli aggettivi, eccellenti e raffinati].
L'argomento è ripreso poi, dai libri sapienziali: nel racconto di Cana è molto presente la lettura sapienziale. I libri sapienziali sono quelli scritti ormai nell'imminenza dei tempi di Gesù nell'Israele antico; sono importanti perché in qualche modo prendono tutti gli insegnamenti della torà e dei profeti e li reinterpretano in chiave soprattutto messianica: sono interessanti perché c'è in essi la sintesi di tutto. Nel Libro del Siracide, la sapienza è una entità unica, che in qualche modo anticipa e prelude il Logos, il Verbo, la Parola; l'Antico Testamento non arriva a questo, però arriva ad indicare della traccia vincente, che poi finirà in Giovanni nel Logos, arriva a comprendere la sapienza che è quasi una creatura di Dio, non è Dio, però dialoga con Dio: quando Dio crea il mondo gioca con la sapienza, il mondo è giocato; non è faticosa la creazione! è come il bambino che giocando fa la cosa più seria.
Ebbene, sentite cosa dice, al cap. 24, vers. 17 del Siracide, la sapienza con cui Dio gioca nel creare il mondo: "Io come una vite ho prodotto germogli graziosi [notate che sempre c'è il tema della bellezza], e i miei fiori frutti di gloria e di ricchezza".
Il libro dei Proverbi dice "La sapienza ha preparato il vino. A chi è privo di senno essa dice: -venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che ho preparato". C'è qui il pane e il vino: già nell'Antico Te-

stamento ci sono tutte le premesse per i simboli eucaristici, chiaramente non sono intesi in questo senso, però le parole e la terminologia, la bellezza del simbolo è già presente.
All'incrocio dei due Testamenti, nel Cantico dei cantici il vino è il simbolo dominante dell'amore tra l'amata e l'amato, che è senza nome, perché il nome viene dato di volta in volta in ogni esperienza umana in cui sboccia la bellezza dell'amore. L'inizio, il primo versetto del Cantico dice " Mi baci con i baci della sua bocca! Sì le tue tenerezze sono più dolci del vino. …. Attirami dietro a te, corriamo! Mi introduca il re nelle sue stanze: gioiremo e ci rallegreremo per te, ricorderemo le tue tenerezze più del vino". Notate qui la bellezza! "attirami dietro a te, corriamo!": è la seduzione di Dio! "mi hai sedotto" dice Geremia al cap. 20 "mi hai sedotto Signore e mi sono lasciato sedurre!" è la bellezza di Dio! I santi sono i sedotti dal Vangelo, i sedotti da Gesù: ecco perché il resto a loro non interessa!
Ancora il Cantico dei Cantici 4,10 "quanto sono soavi le tue carezze, sorella mia, sposa, quanto più deliziose del vino le tue carezze" e 5,1 "sono venuto nel mio giardino, sorella mia, sposa, e raccolgo la mia mirra e il mio balsamo; mangio il mio favo e il mio miele, bevo il mio vino e il mio latte". C'è in questi passi la bellezza, la dolcezza, la seduzione.
Il maestro di tavola è meravigliato e dice - tu hai conservato fino al presente, "fino ad ora"- che nel Vangelo di Giovanni vuol dire che in Gesù si è inaugurata l'era escatologica: Gesù inaugura gli ultimi giorni, inaugura la conclusione, inaugura la pienezza. Quindi tutto il percorso è mantenere, aspettare, conservare fino a questo momento in cui c'è l'esplosione della quantità e della qualità.
Ecco qua: la nuova alleanza è presente nella persona di Gesù, Lui inaugura i tempi nuovi; il "vino bello" delle nozze atteso fino ad ora, è il dono dell'amore (Cantico dei Cantici) di Cristo per la sua sposa, l'umanità; noi siamo la sposa dello sposo; noi come umanità siamo la donna dell'uomo.
Il tema sponsale non è un tema da lasciare solo – anche se ha il suo senso – alle persone consacrate, alle suore, ecc…..; nuziale è ogni esperienza di fede: siamo sposatissimi tutti, non esiste il celibe da questo punto di vista. Il celibato stesso – vorrei che lo intuiste – o è nuzialità di fede o è pericolosamente zitellaggio; il celibato per il Regno dei cieli non è qualcosa di negativo, non è "paura di", non è "rifiuto di", anzi è accoglienza di questa nuzialità, e quindi capite che in questo senso, non solo le nozze in cui l'amore funziona sono segno della gioia, ma anche il celibato per il Regno dei cieli è segno della gioia, perché significa che tutti (coniugati e celibi per il Regno) sono stati catturati dalla bellezza dello sposo, e quindi il Messia che è presente realizza la gioia: ecco perché è sovrabbondante.
Il Vangelo che non ci dice mai niente, che è sempre generico, non si sa mai cosa succeda e dove e quando succeda, qui addirittura ci dice quante erano le giare e ci dà anche l'esatta misura del loro contenuto, del sovrabbondante e poi della qualità straordinaria; è la magnificenza dei tempi messianici: la dote che Dio dà è senza misura, non è avaro!
Il racconto finisce così: "Questo fece Gesù come principio dei segni in Cana di Galilea". Principio: "arkén ton seméion = con principio dei segni", vuol dire che in questo segno gli altri sono anticipati, pre-contenuti. C'è poi il verbo "fece": non dimenticate che è il verbo con cui inizia la Bibbia, in cui inizia la storia, in cui inizia l'umanità: "fece Dio il cielo e la terra"="barà (in ebraico)" è un verbo di creazione. Qui Gesù fa il primo, l'inizio dei segni, è una nuova creazione! Riprendiamo Adamo ed Eva che vi ho più volte citato, anche nel Prologo vi ho più volte sottolineato che era una rilettura dell'inizio della creazione. E vedete il termine "segno", "fece un segno": guardate che anche all'inizio della Genesi c'è scritto: "Dio disse – ci siano luci nel firmamento del cielo per distinguere il giorno dalla notte, servano da segni per le stagioni, per i giorni, e per gli anni - ". Il "segno" è sempre un intervento divino che si manifesta nella storia. Qui abbiamo il segno dei segni: Gesù, che fa l'inizio dei segni.
Poi l'evangelista dice che in questo Gesù manifesta la sua gloria. Abbiamo già incontrato questa parola nel Prologo, quando dice "manifestò la gloria di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità". Cosa vuol dire la gloria? E' la nozione escatologica, sono gli ultimi tempi, vuol dire che in Gesù "è" (e non "sarà") la vita eterna; la vita eterna non sarà dopo che siamo morti, ma è già comincia-

ta, se noi siamo la sposa, se il vino dell'abbondanza della gioia e della festa è già stato stappato, la vita eterna è già cominciata, ne siamo portatori, si rivelerà nella sua pienezza là, ma c'è già.
Ed ecco i discepoli che credono in Lui: credono, vedono, gustano, odono, si rallegrano perché la parola è fatta carne, perché l'acqua diventa vino, perché lo sposo raggiunge la sposa, perché la croce è la resurrezione e la gloria. Hanno capito tutto questo subito? Il Vangelo ci dice quale è il senso di questo aver Gesù chiamato loro. Abbiamo visto i primi discepoli, il loro incontro, le diversità di questi incontri. Ma l'evangelista ci dice: "se tu hai incontrato il Cristo, a qualsiasi punto, a qualsiasi principio di segni tu sia, sappi che il più piccolo dei segni già contiene l'ultimo. Per quanto tu sia indietro nel cammino e ancora non abbia capito, gustato, non ti sia forse ancora innamorato di Gesù, non hai ancora capito che Gesù è bello nel senso che abbiamo detto, tu sappi che già lì c'è la pienezza, si apre alla pienezza, non finirà nella povertà dei tuoi giorni, ma i tuoi giorni saranno trascinati nella grandezza, nella sovrabbondanza, nella straordinarietà dei giorni del Signore.

****

Risposta al primo intervento
Siamo di fronte a dei simboli ed è proprio del simbolo la qualità di essere aperto. Se io faccio una affermazione, essa è chiusa, può generare qualcosa d'altro, ma non è a lettura multipla, invece il simbolo ha come caratteristica il fatto che consente continuamente di aprirlo: ogni epoca è in grado di partire da un simbolo e di farne correttamente una rilettura, che magari non coincide con le precedenti. Ora, cosa vogliono dire questi simboli: banchetto, cibi grassi, succulenti, vini eccellenti? Vogliono dire che il dono di Dio è senza riserve, che il dono di Dio è soprattutto un dono che coinvolge, che "mette insieme" e questo è tipico del banchetto. Ad esempio che cosa vuol dire brindare? E' coinvolgere in un gesto che è di riconoscimento, di gioia, di far festa; in quei segni quindi abbiamo una indicazione molto significativa che Dio è senza miseria nel farci i doni, perché i suoi doni non creano "Arpagone", cioè non si devono tenere gelosamente per sé dicendo questo è mio", ma devono diventare "nostri": l'immagine della gioiosità è legata al fatto che il dono di Dio diventa punto di partenza, punto di appoggio, dinamismo per la condivisione; la gioia più piena non è solo nel ricevere il dono, ma è nel condividerlo, nel parteciparlo. Ora ogni volta che a qualsiasi titolo e a qualsiasi livello e in qualsiasi situazione noi siamo in grado di partecipare, lì fiorisce lo sposalizio, la nuzialità. Partecipazione ci può essere anche sulle cose negative: pensate alla capacità di partecipare ascoltando una sofferenza; essa diventa banchetto perché la solitudine, la lacerazione dell'altro trova un lenimento nell'ascolto partecipe: la fraternità anche se non risolve, aiuta perché uno sa che è meno solo, sa che può parlarne. Specie in certe situazioni non è una cosa di poco conto, perché anche solo lo sfogarsi, abbassa il livello di angoscia.
L'immagine io la colgo in questo senso e del resto è quello che ha fatto Gesù: ci ha sbattuti intorno ad una tavola dove ci può essere anche il cibo migliore ma se c'è mancanza di reciprocità tutto va di traverso, la cosa più semplice presa con gioia è una meraviglia.

Giovanni, cap. 2, vers. 13 – 25 : Il tempio e il corpo di Gesù

Qualche incontro fa vi ho detto che è importante cogliere in questo Vangelo la linea di sostituzione. Ad esempio nell'episodio di Cana non solo l'acqua è stata trasformata, ma è stata persino sostituita, quindi si è passati dall'acqua della purificazione dei giudei al vino sovrabbondante, il migliore.

Nel brano appena letto c'è un secondo segno di sostituzione: al tempio di Gerusalemme fatto di pietre Gesù sostituisce il nuovo tempio quello definitivo, che è Lui nel suo corpo. Questo segno che riguarda il tempio creò subito freddezza, distanza, sospetto.
Vi ricorso che nel Vangelo di Marco questo episodio, della cosiddetta purificazione del tempio, avviene alla fine della vita di Gesù, anzi è il momento culminante, che lo conduce poi ad essere catturato, processato, ed ucciso. I tre sinottici di questo racconto ne parlano tutti e tre alla fine, mentre Giovanni ne parla subito. Egli fa un racconto unico con tre cose che sono: 1) la cacciata dei venditori dal tempio, 2) il dibattito su l'autorità, cioè con quale autorità Lui possa permettersi di fare queste cose nel tempio, e 3) il detto di Gesù sulla distruzione del tempio e sulla sua riedificazione. Anche i sinottici trattano questi tre argomenti, però non insieme. Ad esempio, in Marco c'è la cacciata dei venditori dal tempio e il giorno dopo, quando Gesù ritorna nel tempio, c'è il dibattito sulla Sua autorità e la Sua parola sulla distruzione del tempio: "e in tre giorni Io lo riedificherò", lo rialzerò, lo risorgerò. Vi faccio notare che la terminologia giovannea ha sempre più livelli.
Ebbene, questa frase sul tempio non è messa in bocca a Gesù in nessuno dei sinottici, è raccolta e usata semplicemente per raccontare una cosa, cioè per dire che erano in malafede. Nei sinottici questa parola è messa in bocca ai falsi testimoni che durante il processo dicono: " ha detto che distruggeva il tempio e l'avrebbe riedificato in tre giorni". Quindi non c'è in essi la potenza profetica del Vangelo di Giovanni in cui è Gesù che dice questo di se stesso. Giovanni intende dare una densità assoluta a questo gesto, per questo probabilmente lo pone all'inizio del suo Vangelo, a differenza dei tre sinottici che lo pongono alla fine.
La soluzione che gli evangelisti scelgono, anche per situare cronologicamente gli avvenimenti della vita di Gesù, rispondono alla necessità teologica di dare questo o quel taglio al racconto circa l'opera, le parole e la persona stessa di Gesù. Allora a questo punto, abbiamo necessità di comprendere il gesto di Gesù dentro la serie di significati che a noi occidentali del XX secolo possono sfuggire.
C'è uno sfondo che potremmo definire di tre livelli.
Primo livello. Circa il tempio c'è da tenere presente che il commercio che si svolgeva nell'atrio attorno al tempio era necessario, perché il fedele che voleva fare offerte nel tempio, aveva necessità sia dei cambia valute sia degli animali. Gli animali da offrire non potevano essere pagati con moneta profana, bensì con la moneta particolare che era solo del tempio e serviva solo per portare queste offerte al tempio. Chiarito questo vediamo sullo sfondo tutta la dottrina e la tematica dei profeti.
I profeti hanno preso di mira con forza e insistentemente il tempio e parlano di una purificazione del tempio che sarebbe avvenuta nel tempo del Messia. Giovanni pone l'episodio della purificazione all'inizio del suo Vangelo perché è interessato a dire da subito chi è Gesù.
Sullo sfondo del suo racconto c'è una profezia di Malachia, cap. 3, 1- 4 che dice "Ecco, io mando il mio messaggero a preparare la via innanzi a me [Giovanni il Battista: lettura cristiana!] e presto verrà nel suo tempio il Signore, che voi ricercate [Gesù]; l'angelo dell'alleanza che voi sospirate, ecco viene, dice il Signore degli eserciti [e poi il profeta fa tutta questa serie di domande]. Chi potrà sopportare il giorno della sua venuta? Chi potrà resistere al suo apparire? Egli sarà come il fuoco dei fonditori e come la lisciva dei lavandai. Siederà per fondere e purificare l'argento; purificherà i figli di Levi, li affinerà come l'oro e l'argento affinché possano offrire al Signore una oblazione secondo giustizia. Allora tornerà gradito al Signore il sacrificio di Giuda e di Gerusalemme come nei giorni antichi, come nei tempi lontani". C'è qui il messaggero: il Battista e arriverà finalmente il Signore nel suo tempio, colui che è l'Angelo dell'Alleanza, che rinnoverà l'antica alleanza e dice: "ma voi sarete in grado di sopportare la sua presenza? Perché Lui verrà per fondere e purgare": c'è in questa profezia una precisa immagine di purificazione, non solo ma dovrà purificare i figli di Levi, i Leviti. I Leviti sono presenti nel tempio per il servizio del tempio: è una tribù che il Signore si è riservato, che ha il solo compito di andare, turnandosi, per il servizio del tempio, in modo che giorno e notte il tempio sia custodito e nel tempio vigili la santità che si addice a Dio.
Questo è lo sfondo che dobbiamo tenere presente per capire come Giovanni voglia indicare la presenza di Gesù. E poi nel suo gesto c'è una precisa citazione quando dice: "portate via tutto questo e non fate della casa del Padre Mio una casa di mercato"; con questa frase Gesù cita un altro profeta,

Zaccaria che al cap. 14 vers. 21 dice: "in quel giorno non vi sarà più alcun mercante nel tempio del Signore degli eserciti". Capite quindi che il primo livello in cui situiamo questo episodio è il livello profetico, che è polemico nei confronti del tempio e invoca il momento messianico della purificazione, tanto è vero che in questo primo significato il gesto di Gesù è semplicemente il momento culminante e finale di un messaggio profetico chiarissimo. Infatti i suoi interlocutori, come ogni ebreo osservante, sanno tutte queste cose e gli fanno una domanda che è corretta ed è "che segno ci mostri [notate la parola segno! È il primo dei segni a Cana!] per fare queste cose?" è come dicessero "guarda che noi sappiamo bene cosa vuol dire! abbiamo letto i profeti, sappiamo qual è il senso dell'era messianica!" E' interessante che sia nei sinottici che in Giovanni, Gesù non risponda. Perché? Come si vedrà alla fine del cap. 11, Gesù sembrerebbe un po' refrattario, schizzinoso, e perché Lui non risponde è chiarito alla fine, quando tutti in Gerusalemme credono in Lui e dice che "non si confidava perché c'è fede e fede". Gesù anche qui si rende conto che la domanda non è sincera: gli fanno una domanda in base alla quale sembrerebbe che fossero disposti a credere in presenza di un segno alla fine della Sua vita, cap. 11, vers. 47, quando dice: "per quale dei segni che ho fatto voi Mi condannate?" Qui i Suoi inquisitori cambiano argomento e rispondono: "Noi non ti condanniamo per i segni che hai fatto, ma perché essendo uomo ti fai Dio", ed hanno così deviato. E' abbastanza chiaro perché Gesù non risponde? Questo è il primo sfondo sul quale si sistema questo episodio di Gesu.

Vediamo ora il secondo livello, il secondo sfondo che può sembrare semplicemente un po' culturale, invece è importante ed è quello dell'opposizione da parte della comunità di Qumram, comunità che sorgeva sulle rive del Mar Morto, dove sono state ritrovate le sue rovine. E' questa una comunità polemica nei confronti del tempio e del sacerdozio del tempio, perché li ritiene illegali. Rifiutano il tempio di Gerusalemme, perché lo ritengono profanato, quindi non ritengono più valido quel culto. Dai testi di questa comunità, ritrovati nel 1948, si è in grado di cogliere in termini di attesa, di background culturale e religioso, quale è la situazione ai tempi di Gesù. Da essi emerge che anche questa comunità dice che il vero tempio è la loro comunità: il vero culto è la vita santa della comunità fedele alla torà, il vero culto è la preghiera, il vero culto è il vivere secondo i precetti del Signore. Notate quindi che sullo sfondo dei profeti, nel tempo storico di Gesù, c'è questa sensibilità. Vi ricordo che tra il luogo in cui il Battista battezzava e quello di Qumram c'è pochissima distanza. Tenete presente anche che, alcune frasi della predicazione penitenziale di Giovanni, accostate ai testi ritrovati della comunità di Qumram, presentano grande somiglianza alle dimensioni comunitarie di Qumram in ordine alla penitenza e alla conversione.

Terzo livello. In questa dimensione a cascata delle attese, dei giudizi, delle contestazioni circa il tempio, compare la lettura del tempio stesso che ne fa la comunità cristiana. Sono parecchi i testi che leggono il senso del tempio, in particolare le lette di San Paolo e di San Pietro. Questi testi rivelano una notevole affinità con il pensiero di Qumram: anche la primitiva comunità cristiana è critica sul tempio. Vi faccio notare che per un po' di tempo i primi cristiani di Gerusalemme andavano a pregare nel tempio; se ne sono accorti un po' alla volta che Gesù non era più assimilabile al tempio e quando comunque il Vangelo di Giovanni è scritto questa comprensione della differenza e della distanza di Gesù dal tempio è perfetta.

Vediamo ora le differenze con Qumram: Qumram dice che il tempio è caduto perché profanato (dire che è profanato, è come dire che è inagibile dal punto di vista religioso e della fede), ed è perciò sostituito dalla comunità; ma questa sostituzione è provvisoria perché quando Dio col Messia verrà, vincerà tutti questi abomini e tutti questi giochi di potere che sono svolti intorno al tempio (è questo che ha gettato il discredito dal tempo dei Maccabei); quando Dio vincerà, il tempio tornerà ad avere la sua funzione, intanto la comunità vive apposta nel deserto, che è il luogo della conversione, in obbedienza alla torà e in penitenza perché Dio ritorni a restaurare il tempio. Questa è appunto la visione di Qumram. La visone cristiana invece è molto diversa perché per essa il tempio non viene sostituito perché profanato, ma viene sostituito perché è arrivato il Messia, perché l'antica alleanza è stata sostituita dalla nuova che ne è la pienezza, non cancella la vecchia ma la assorbe tutta e la porta oltre. Quindi capite che la comunità cristiana essendosi ritenuta l'erede di Israele, perché ha

accolto il Messia a differenza di Qumram che è provvisoriamente al posto del tempio, la comunità cristiana dice no, perché il nuovo tempio è Gesù, il nuovo tempio è Cristo: noi siamo qui non perché il tempio è in riparazione, ma perché il tempio è stato sostituito, perché è arrivato Gesù.
Mentre la ecclesiologia di Qumram vede il tempio profanato, ma rimane ovviamente nel giudaismo, la visione cristiana esce dal giudaismo, non se ne accorge subito, ci vorrà qualche decennio, ma questa è l'operazione che conduce poi al percorso della chiesa.
Adesso si comincia a capire il testo in esame e perché Giovanni lo pone all'inizio della vita pubblica di Gesù, perché è subito una discriminante e dice – con tutta la tradizione cristiana – che il tempio non è più riformabile, è decaduto. Giovanni, con più decisone di qualsiasi altro autore testamentario, non solo afferma che il tempio è decaduto perché è arrivato Cristo, ma afferma che Cristo è il tempio, il vero tempio; che è il luogo unico della presenza di Dio fra noi.
Le idee del tempio dell'ebraismo sono sostanzialmente due: la prima la più rilevante, è quella della presenza di Dio fra gli uomini; la seconda è il luogo nel quale si raduna la comunità credente.
L'ecclesiologia di Giovanni si ferma al primo aspetto: il tempio come luogo della presenza salvifica di Dio fra noi; Paolo, che è complementare a Giovanni, dice che è il luogo della presenza di Dio, ma insiste molto anche sul fatto che è il luogo del ritrovarsi della comunità. Giovanni forse non la pensa così. Noi a volte ci scandalizziamo per le diverse sottolineature anche nella chiesa di oggi, ma guardate che all'inizio del cristianesimo ci sono molte ecclesiologie: anche l'organizzazione stessa delle comunità giovannee non corrisponde per nulla all'organizzazione delle comunità paoline. Pietro và anche lui per la sua strada.
Questo lo dico perché non c'è e non dovrebbe esserci omologazione: ahimè abbiamo il Vaticano da troppo tempo! Non scandalizzatevi, lo dico per fede, perché si è organizzato come gli stati centralisti della modernità: è pericoloso per la chiesa! Non si può capire tutto da una parte sola, Dio dissemina i Suoi doni dappertutto, non possiamo esserne gelosi. Con questo io non faccio il moderno, ma l'antico!
Vedete come Giovanni è originalissimo rispetto a tutti gli altri evangelisti, perché dice anche quando l'antico tempio ha ceduto il passo al nuovo tempio: alla morte e resurrezione; è lì che gioca e dice "voi distruggete questo tempio e Io lo farò risorgere in tre giorni", non si può tradurre "lo riedificherò", letteralmente è "lo innalzerò"; del resto la parola "resurrezione" è "anàstasìs" = "rialzare".
"Questo tempio fu costruito in 46 anni e tu lo farai risorgere in tre giorni?" E qui l'evangelista nota "egli parlava del tempio che è il suo corpo" e gioca sui tre giorni. L'espressione "tre giorni" fino a quel momento, fino all'epoca cristiana vuol dire "breve tempo, entro poco tempo": è una espressione presa dal profeta Osea, ma da quando Gesù risorge dopo tre giorni, nel linguaggio biblico sempre si evoca per ogni credente cristiano, la resurrezione. Ricordiamo la citazione del salmo 69, che è sempre citato nelle comunità cristiane: "la passione per la tua casa mi consuma". Il salmo 69 è un salmo usatissimo per indicare Gesù che viene ucciso, ma che poi è il vincitore con la resurrezione. Ebbene, la comunità cristiana dice "noi abbiamo superato lo scandalo della sofferenza e delle morte di Gesù perché Gesù essendo risorto è ormai il vero tempio". Non è la comunità il vero tempio, come dicono a Qumram, non è nemmeno il credente il vero tempio, è solo Gesù; perché Gesù è diventato il luogo della presenza di Dio, ma anche è diventato il luogo della riunione dei figli di Dio, è il luogo della comunità, perché la comunità è il Cristo: San Paolo usa un centinaio di volte l'espressione "in Cristo".
E dice "la gloria" perché "egli parlava del suo tempio quando i discepoli ricordarono quanto aveva detto e cedettero alle scritture e alle parole di Gesù", ricordate che a Cana abbiamo detto che "rivelò la Sua gloria", nel prologo "la gloria come unigenito del Padre": non dimenticate che la gloria è cabòd in ebraico che significa anche "abitazione di Dio". Dove è la gloria lì è Dio e dove è Dio è la gloria; è un termine classico dell'ebraismo per indicare "l'abitazione di Dio".
Allora ecco l'altro aspetto: dove è che nel Vangelo di Giovanni Gesù rivela la Sua gloria? Sulla croce e sulla croce Gesù diventa il luogo di ricongiungimento di tutti gli uomini: "volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto" e Gesù dice "quando sarò innalzato [notate qui la parola! È sulla croce ma "innalzato"] trarrò tutti a me": cabòd è la gloria e il luogo di Dio, ma la gloria di Dio è il

Cristo innalzato a cui tutti volgeranno lo sguardo; e "attirerò tutti a Me" è il secondo aspetto del tempio, il luogo di convocazione della comunità.
E' bellissimo poi, il versetto in cui dice: "i discepoli ricordarono": "ricordare" è un verbo che torna spesso in Giovanni e non è semplicemente un esercizio di memoria, ma è la fede. I discepoli ricordarono perché, avendo incontrato Gesù risorto, hanno potuto rileggere tutti i segni, le stigmate della gloria di Dio, che prima era velata. Ci sono diverse fasi della gloria: la fase in cui la gloria di Dio è rivelata nella fase velata, ed è questa; poi c'è la fase svelata: morte e resurrezione, infine c'è la fase finale apocalittica, allora il tempio non ci sarà più. La Gerusalemme celeste scende e dice: "non ci sarà più tempio perché tempio è l' Agnello, non ci sarà più sole, perché sole è l'Agnello". Tutto è il Signore, noi saremo in Lui pienamente. Allora capite che "ricordare" è proprio questo: alla luce della resurrezione i discepoli rileggono tutta la gloria che era velata nei segni e ci vuole lo Spirito Santo perché i discepoli colgano i segni e gli credano; colgano alla luce della stessa esperienza ecclesiale che stanno facendo, che è vivificata dalla presenza di Gesù operante attraverso lo Spirito, e si rendono conto che tutte quelle parole che essi ricordano sono le parole della realtà efficace di Dio, presente oggi; non è un ricordare che và nel passato. Per questo Giovanni annota acutamente che i discepoli compresero sia le scritture, cioè le citazioni dei salmi, sia le parole di Gesù, perché sono insieme, non c'è un passato e un presente: è un presente che si continua fino in fondo.
E d'altra parte c'è anche l'annotazione sulla incredulità dei giudei. Da una parte dice che molti credettero in Lui: "vedendo i segni che faceva, a Pasqua, cedettero nel suo nome. Gesù però non si confidava con loro [oppure si può dire "non si fidava di loro"], perché conosceva tutti, sapeva quello che c'è in ogni uomo". Qui continua il tema della fede. È il segno che conduce alla fede? Si e no. I discepoli hanno visto il segno, ma l'hanno capito alla fine! E poi quale tipo di fede? Basato su che cosa? Cosa è che dà certezza e solidità ad essa? Che gloria si è rivelata a Cana per chi non è stato illuminato dallo Spirito? Che gloria si è rivelata in questo Gesù che rovescia i tavoli e rivolta tutto? Cosa si è rivelato? Allora ecco qui il tema di Giovanni sulla fede, che incontreremo continuamente. E questo anticipa quello che vedremo la prossima volta, cioè i personaggi e i dialoghi della fede; un rabbino: un colloquio notturno con Nicodemo (cap.3); la samaritana: una eretica; l'ufficiale straniero romano: un pagano (cap. 5); i giudei ammaestrati della torà, i segni, la fede. Un rabbino e la fede, l'eretica e la fede, un ufficiale romano pagano e la fede: siamo introdotti ai prossimi incontri.

****

Risposta:

Quando Gesù caccia dal tempio i venditori e i giudei Gli chiedono a quale titolo faccia questo e Gli dicono "quale segno ci mostri per farci vedere che puoi assumerti questa responsabilità?" Gesù dà il segno – che è poi il nocciolo di tutto il testo – e dice: il segno in fondo sono Io, "distruggete questo tempio e Io in tre giorni lo farò risorgere". Anche qui c'è il doppio significato del termine: l'evangelista non usa "lo ricostruirò", usa volutamente "lo farò risorgere". Perché? Perché detto così è il far sorgere, l'andare a tetto -come si dice- dalle fondamenta di un edificio, ma anche con grande chiarezza c'è il tema di Lui, che è legato al tempio del suo corpo. Infatti i suoi discepoli hanno capito cosa voleva dire solo dopo che era risorto dai morti: "ricordano" questa parola di Gesù e "credettero alla scrittura". Certamente qui c'è il tema della resurrezione, legato anche alla parola "tre giorni", perché nella cristianità questa parola che voleva dire semplicemente - dall' accezione del salmo 69- "entro breve tempo", ma i cristiani hanno da subito collegato questa parola con la resurrezione. E il tema è questo: il segno è proprio che questo tempio non avrà più senso di essere, può essere distrutto perché il nuovo luogo di incontro tra Dio e l'uomo, il nuovo tempio sono Io, è il mio corpo.

È poi la cosa che dice anche alla samaritana: "non è sul monte Garizim, ma è in spirito e verità": guardate che Spirito e Verità è Gesù!

Giovanni, cap. 3, vers. 1 – 21 Il dialogo con Nicodemo (schema generale)

I versetti 23-25 del cap. 2 sono per un verso l'epilogo della purificazione del tempio avvenuta a Gerusalemme, e per l'altro l'introduzione al dialogo tra Gesù e Nicodemo. Questa sera vedremo gli aspetti letterari, immediati e più significativi del cap. 3, che ci consentiranno di cogliere anzitutto il centro del racconto. L'introduzione ambivalente dei vers. 23-25, sopra accennata tratta il tema della fede incompleta di chi, durante la festa, vedendo i segni che Gesù faceva credette nel Suo nome. Tra costoro c'è anche Nicodemo che nel dialogo iniziale del cap. 3 dice: "sappiamo che sei un Maestro venuto da Dio, nessuno infatti può fare i segni che Tu fai, se Dio non è con lui". Notate dunque, che Gesù vede crescere intorno a Lui un interesse, in qualche modo una fede, ma questa fede è solo iniziale, è ancora una fede che si basa eccessivamente sui segni (vi ricordo che questa serie di capitoli è chiamata dagli studiosi "il libro dei segni"), ma Gesù non intende fondare la fede sui segni, anche se li fa, e allora, tutto il discorso di questo dialogo con Nicodemo, è un dialogo che intende far fare dei passaggi da fede in fede, da una fede iniziale incerta, anche equivoca, a una fede sempre più piena.
Vediamo ora lo schema generale di questo brano. Il dialogo si sviluppa su tre successive rivelazioni di Gesù e ognuna di queste tre rivelazioni è introdotta da "in verità, in verità ti dico".
La prima rivelazione è al vers. 3: "se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio". Vi faccio notare che in Giovanni l'espressione "Regno di Dio" compare solo due volte e compare solo in questo testo nel giro di poche righe.
La seconda rivelazione è dal vers. 5 al vers. 8 "se uno non nasce da Spirito, [dice il testo più antico, mentre nel nostro testo c'è "da acqua e da Spirito", "l'acqua" è chiaramente una aggiunta battesimale che nasce nelle comunità cristiane primitive (probabilmente per ragioni di critica letteraria tutte le parole chiave compaiono più di una volta, mentre la parola acqua compare solo qui), sia che la parola acqua ci sia o no, il testo non cambia in nulla, non vien meno alcun alcun significato importante], non può entrare nel Regno di Dio [seconda e ultima volta che c'è questa espressione in tutto il Vangelo]. Quel che è nato da carne è carne e quello che è nato dallo Spirito è Spirito. Non ti meravigliare se ti ho detto "dovete rinascere dall'alto". Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove venga né dove và".
Infine la terza rivelazione, anch'essa introdotta solennemente da "in verità, in verità" và dal vers. 11 al vers. 21. "Noi parliamo di quello che sappiamo" [in sostanza dice "Io vengo a parlarvi delle cose del cielo perché solo chi viene dal cielo può parlare di queste cose"]. Poi dal vers. 16 in avanti, su cui si discute molto, probabilmente non è più la parola di Gesù, è un commento dell'evangelista, dove egli cita per la prima volta la parola Dio.
Questo che vi ho detto è lo schema del brano in cui ci sono tre domande e tre risposte: le tre domande mostrano l'incomprensione di Nicodemo. Il testo si qualifica come "passaggio di fede in fede" ed è chiaro questo detto enigmatico di Gesù, dove Gesù non risponde all'adulazione di Nicodemo (Nicodemo si presenta dicendo :"Rabbì, tu sei bravo, fai delle cose meravigliose"): poco prima abbiamo letto che Gesù non si fidava, infatti Gesù non prende in considerazione questa introduzione benevola, che forse è una "captatio bonevolentiae", non si ferma sui dettagli e convenevoli e gli but-

ta lì qualcosa che Nicodemo non capisce: "se uno non rinasce dall'alto non può vedere il Regno di Dio". Per tre volte troviamo: domanda, incomprensione, e Gesù che prende in mano la situazione e la conduce più avanti; è chiaro che da un versante è una tecnica letteraria che serve a far progredire il discorso e a mantenere l'attenzione del lettore e del fedele, ma dall'altro in Giovanni, non è solo una tecnica letteraria da lui usata molto spesso, è piuttosto sempre la rivelazione di una situazione.
Non è semplicemente che Gesù incontra degli uomini che capiscono poco, bensì è l'uomo come tale che non capisce, non il personaggio A, B, o C che è incapace di capire, è la nostra situazione – lo dirà più avanti – di carne; la carne non capisce lo spirito. Quali sono le condizioni per capire davvero chi è Gesù, che cosa chiede a noi Gesù, che cosa dà a noi Gesù?
Abbiamo in questo testo tre parole chiave che hanno più di un significato – questo succede spesso in Giovanni – e sono: 1) la parola che noi traduciamo "dall'alto", in greco "ànotizèn" che vuol dire "di nuovo": è quello che capisce Nicodemo (primo livello), "da principio" (secondo livello) e "dall'alto" (terzo significato): il traduttore ha fatto una scelta, ma noi dobbiamo essere accorti che il testo originale dell'evangelista ha dentro di sé questa ricchezza e questa complessità. E vedremo come Gesù conduce Nicodemo a passare da un significato all'altro; per cui il passaggio è da una fede ancora carnale, quella dei segni, dove Gesù butta una luce che non è compresa, l'uomo si sbilancia, si perde un po', rifà delle domande. Lo stesso accade nell'episodio della samaritana. 2) Un'altra parola che ha un doppio significato è il verbo "nascere" che vuol dire nascere in senso fisico, ma anche nascere in senso spirituale. 3) La terza parola con due significati è "pneuma" che è "spirito" ed anche "vento". (Ecco " il vento che non sai da dove viene ne dove và").
Questa usata da Giovanni è certamente una tecnica letteraria, ma d'altra parte la plurisemanticità della parola (cioè una parola che ha più significati contemporaneamente), è anche una dimensione teologica che ci è offerta; vale a dire il Signore arriva, si fa Carne, è in mezzo a noi, lo hanno visto, ha parlato con loro, ha fatto dei segni, ma la stessa realtà di Gesù può essere colta al primo livello (quando dice – lo vedremo – "tu sei un uomo" e "che Dio è con lui") questo è il livello da cui parte Nicodemo, poi vedremo che Gesù lo condurrà ben più in là! Nicodemo ha già visto a livello carnale l'Uomo – e và bene -, incomincia anche a leggere la seconda profondità spirituale: che ha Dio con sé. Allora vedete è come se l'evangelista ci dicesse: "attenti bene! di quale livello siete prigionieri mentre ascoltate l'annuncio di Gesù?" E' chiaro che il primo livello è quello umano, ma per diventare credenti, per diventare seguaci di Gesù è necessario passare al secondo livello e tuttavia noi siamo umani, fatti di carne, non possiamo parlare di quello che non vediamo, non possiamo intendere quello che è al di sopra della nostra capacità.
Ecco allora che c'è già una metodologia dell'evangelista che dice "leggete pure la realtà che incontrate, ma sappiate vedere in essa il simbolo di una realtà più profonda, di una realtà che conduce non semplicemente a ciò che in termini concreti e fattuali potete capire e dominare, ma che conduce a Dio". E quindi è necessaria la lettura simbolica, cioè di qualcosa che è, e tale è, ma rimanda, non perché non ce l'ha, ma rimanda perché ce l'ha dentro: è un altro livello, non rimanda altrove, rimanda a sé, ma ha necessità di essere colta come capacità che "rimanda a", che è allusiva. Capite allora, che tutto il Vangelo di Giovanni è in sostanza questo: è una pedagogia per saper vedere, vedere Dio che ci raggiunge: il Verbo Carne, la Luce Vita, l'Acqua Vita; la samaritana, l'acqua viva, l'acqua che zampilla di dentro, la Vita di Dio. L'andamento del suo Vangelo sembra apparentemente tranquillo, ma ha sotto delle enormi profondità.
Dobbiamo intravedere nel dialogo di questo testo che le espressioni "alto, basso, di nuovo, carne, spirito" stanno ad indicare che ci sono delle impossibilità radicali: non è perché Nicodemo è duro, la samaritana è tosta, o il cieco nato non ci vede – queste sono tipologie di noi – sono certamente personaggi della vita di Gesù, ma nei quali l'evangelista vede le situazioni, i momenti, i percorsi del credente. Noi possiamo leggere tutto l'Evangelo e di volta in volta essere Nicodemo, la samaritana, il cieco nato, Lazzaro, l'adultera, quello che sentiamo in realtà esprimere da una parte la nostra grande voglia di incontrare la luce del Signore, ma anche la radicale incapacità di raggiungerla. Nel Vangelo c'è continuamente questo dualismo senza sfumature: sembra quasi cattivo, ma lo è come una luce forte che non lascia niente di nascosto. Non a caso finisce con una osservazione sulla luce,

che inizialmente può sembrare solo di orario, "và di notte": perché di notte? Per non farsi vedere? Oppure una lettura positiva: il vero amante della legge, della torah stava in piedi di notte a meditare, lo dice anche il salmo "la Tua parola io medito giorno e notte". Qui ci sono quattro o cinque livelli diversi oppure c'è semplicemente un problema di orario, và dopo cena, la sera. Ma cosa vuol dire? vedete che è tipologico: non vuol farsi vedere? ha paura? è un personaggio in vista: Gesù da subito è entrato in rotta di collisione con quelli che contano. Capite! Io posso leggere in tutti i modi e nessuno di questi è da scartare. Io mi interrogherò e sono interessato a chiedermi "quale è il mio tipo di notte? Quale è la mia notte con Gesù, o lontano da Gesù?
È un Vangelo che ci conduce dentro, di fronte a Gesù. Non semplicemente le cose che dice Gesù, ma Lui. È Lui che si rivolge a me, così come si rivolge a Nicodemo, come si rivolge alla samaritana. Vedete quindi che è un procedimento non solo letterario ma anche teologico, di pedagogia della fede. Non a caso i Vangeli dell' anno A, la liturgia consente ai pastori, ai parroci di leggerli tutti gli anni, perché i testi del Vangelo di Giovanni erano i testi che accompagnavano le tappe del battesimo degli adulti che avveniva la notte di Pasqua. Quindi tutte le volte che c'è la Quaresima noi potremmo tutti gli anni (anche quelli degli anni B e C) leggere sempre San Giovanni, perché questi erano i testi con cui la chiesa accompagnava i catecumeni.
Abbiamo detto che il discorso tra Gesù e Nicodemo si sviluppa in tre battute; le prime due, il vers. 3 e i vers. 5 e 8, si richiamano fortemente tra di loro e si precisano tra di loro: vers. 3 "se uno non rinasce dall'alto"; vers. 5 "se uno non nasce da acqua e da Spirito… quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito, è Spirito". Il vento = spirito. E infine, la terza battuta che è nei vers. 11-21, che riguarda esplicitamente la fede: "voi non accogliete la nostra testimonianza", "chi non crede non ha la Vita Eterna." Vedete come le prime parole sono: Regno, nascere/rinascere, dall'alto, dal principio, di nuovo e come nella terza e ultima battuta c'è il rapporto tra la rivelazione di Gesù e la fede.
Credere in rapporto al segno; a cosa si crede? Al segno? E chi è, o cosa è il segno? Evidentemente la terza è la parte più lunga ed è quella che giustifica la mia rilettura della parte introduttiva, quella che finisce l'episodio del tempio e che apre l'incontro con Nicodemo.
In sostanza -così finiamo lo schema- siamo giunti a questo: Dio e la rivelazione, giungere alla fede; e in realtà Giovanni ci dice che c'è una continua contrapposizione, addirittura un conflitto tra ciò che Dio rivela e ciò che noi riusciamo a comprendere. In tutti i personaggi c'è sempre questo gioco della incomprensione, del fraintendimento. Ma badate! Più il dialogo procede, più non è dialogo, diventa monologo. Nicodemo parla di più all'inizio, poi man mano stringe, alla fine parla solo Gesù. E' questo certamente un procedimento letterario, ma cosa è che vuol dire? Il problema è che solo Dio attraverso Gesù può rivelarci la salvezza, non c'è spazio per il dibattito, alla fine non c'è tanto da discutere, c'è da essere discepoli, c'è da accogliere. "Tu che sei maestro d'Israele non sai queste cose?": Nicodemo è un rabbino del sinedrio, è un'autorità, alla sera insegnava la torà ed anche di giorno nelle scuole rabbiniche.
Ma senza la grazia di Dio, senza la rivelazione di Dio, senza il Verbo che si fa Carne, non si arriva da nessuna parte. E quando arriva di fronte a noi il Verbo, a Lui lasciamo dire la parola, perché Lui è la Parola. E alla fine quando Lui si rivela, noi non abbiamo tanti discorsi da fare, ne abbiamo solo uno: si o no, i "ma" non esistono.
Questo è lo schema complessivo, tenteremo la prossima volta di immergerci nei particolari.

****

Intervento
C'è nel testo il concetto "chi crede in Lui non è condannato, chi non crede è già stato condannato perché non ha creduto nel nome dell'Unigenito Figlio di Dio". Giuseppe chiede: non è meglio sottolineare nello Spirito perché lo Spirito nella sua capacità di essere vento, quindi fiato, nella sua capacità di non essere ingabbiato può condurre ad una forma di attenzione, di dialogo con tutti, che Gesù Cristo pare invece mettere come separazione.

Io (Ulisse) non credo che sia possibile fare una tale distinzione tra Spirito e Cristo, perché sarebbe togliere il senso stesso della presenza di Cristo, così come d'altra parte il senso stesso dello Spirito, perché è lo Spirito di Gesù e del Padre. Questo può aiutarci a cogliere questa dimensione profonda: che Gesù è il dono di Dio per tutti. Certamente lo Spirito non è se non Gesù stesso, in quanto è Gesù vivo oggi; e ogni uomo è certamente, oggettivamente, redento e salvato dal Padre nella croce e risurrezione di Cristo; e dentro c'è tutta la vitalità dello Spirito.
Gesù ci ha dato lo Spirito e senza lo Spirito non c'è Gesù, ma senza Gesù non c'è nemmeno lo Spirito. In realtà tutti e tre sono sempre presenti.

Giovanni, cap. 3, vers. 1 – 21 (analisi del testo)

La volta scorsa ci siamo soffermati a contestualizzare il racconto di Nicodemo, collegandolo con ciò che veniva prima e aprendolo alle prospettive di ciò che il Vangelo dirà dopo.
Entrando ora nel commento più particolare osserviamo che Nicodemo viene autonomamente, per sua scelta, da Gesù.
Ricordatevi che in Giovanni i personaggi sono tutti storici, concreti, reali, ma sono anche contemporaneamente figure tipiche. Questo uomo, Nicodemo incarna una certa figura del giudaismo di quel tempo. E benché l'uomo compaia in termini piuttosto vistosi, con tutta la sua carica, alla fine ci si rende conto che il protagonista non è Nicodemo, anzi nella parte finale del racconto, Nicodemo scompare e il dialogo tra lui e Gesù diventa il monologo di Gesù. Per certi versi in questo racconto non solo scompare Nicodemo, scompare anche Gesù: alla fine non si sa chi stia parlando e chi stia ascoltando.
Nicodemo arriva di notte: perché di notte? Per paura di compromettersi? Perché la notte è il simbolo dell'uomo che non riesce a trovare la luce? Perché è un uomo ragguardevole e non vuole essere immischiato con uno di cui si parla male? Questa annotazione "di notte" è opportuno lasciarla lì, è una annotazione in cui si stagliano queste figure senza nessun altra annotazione che potrebbe distrarre.
Comunque, la cosa più importante è che Nicodemo è un maestro d'Israele, è un rabbino. Egli parla come un portavoce; si rivolge a Gesù dicendogli "noi sappiamo che uno non può fare le opere che fai tu se non viene da Dio". Per certi versi molti quando incontrano Gesù fanno domande, Lui invece fa affermazioni ed è molto sicuro di sé, ritiene ovviamente di essere autorevole, infatti proclama un principio generale "nessuno può fare i segni che fai tu se Dio non è con lui", è un uomo sicuro.
E' interessante l'annotazione teologica che lui fa: "Dio con lui", perché "Dio con lui" è una parola che attraversa sia il primo che il nuovo Testamento. Questa parola riguarda ed è applicata a figure del calibro di Isacco, di Giacobbe, di Giosuè, di Gedeone e venendo al Nuovo Testamento Maria, Giovanni il Battista: Dio è con Lui (Gesù) e nelle lettere di Paolo i cristiani (Dio è con noi). Il testo più chiaro è quello di Isaia 7,14 quando dice che la Vergine partorirà un Figlio che sarà chiamato Emmanuele "Dio con noi".
Notate che il nostro interlocutore Nicodemo conoscitore, ammaestrato, nutrito della parola del Primo Testamento riconosce che in Gesù è Dio presente in Lui, riconosce quindi che è il Messia. Questo uomo, pur partendo col piede giusto –infatti dice una cosa esatta- è troppo sicuro di sé e crede di aver già capito Gesù, perché come tutti quelli che hanno approfondito, si è fatto degli schemi della sua visione teologica e crede di poter descrivere e far stare dentro il suo schema messianico il Gesù che ha di fronte. Ma Gesù non si accontenta. Gesù vuol rivelare a Nicodemo che con tutto il suo studio, con tutta la sua pratica di ricerca religiosa, con tutto il suo cammino morale, coerente, ancora lui non è che alle soglie della verità. Infatti Gesù gli rivela che "ciò che è generato dalla carne è carne" e Nicodemo non capisce: tutto il dialogo tra Gesù e Nicodemo è sotteso da questa incomprensione. In realtà Gesù vuol portare Nicodemo e noi più in là. Gesù dice sostanzialmente: tu hai visto i segni, così come hanno visto i segni quelli di cui Gesù non si fidava ("molti cedettero in Lui, ma Gesù non si fidava della loro fede") e allora dice: non basta che tu dica che Io vengo da Dio, tu puoi dire questo rimanendo dentro la tua visione che è rabbinica, che è veterotestamentaria, tu non vai oltre. Tu fai una conclusione onesta ma rimani semplicemente un giudeo praticante la sinagoga, pre-

ghi coi salmi, ma non hai ancora capito che il Messia, che è davanti a te, non è semplicemente il compimento di una attesa, bensì è Colui che ribalta l'attesa stessa. E' Colui che porta una rivelazione così nuova da far cadere le antiche concezioni di Dio: esse di fronte alla Sua rivelazione non reggono più, non possono più essere soddisfacenti.
La ridico in altro modo: Gesù è sì visto come il Messia, ma quale Messia? Gesù con la Sua venuta non è un semplice tassello che si può inserire in un disegno che è già fatto, quasi che inserendoLo quel disegno possa rimanere intatto, invariato come prima: l'inserimento di Gesù in quel disegno fa saltare il disegno, l'inserimento di Gesù in quello schema, fa saltare lo schema. Ecco quindi il passaggio che Gesù vuol far fare a Nicodemo, ed è anche il passaggio che Gesù vuol far fare a ciascuno di noi ogni volta che leggiamo il Vangelo. Noi, chi sa a quale schema siamo ancora legati! Chi sa in quale schema stiamo cercando di costringere Gesù! Non basta dire e sapere "io credo in Dio e nel suo Messia": ma quale Dio? quale Messia? Ecco allora che Gesù dice: semplicemente mettendo in fila e sommando tutte le cose che tu sai, tu non arrivi a Dio; hai bisogno di qualcosa di più grande, di più radicale,di qualcosa che non è alla tua portata. Per questo Gesù dice "bisogna nascere dall'alto o di nuovo". Nicodemo non capisce e chiede: "come faccio tornare nel seno di mia madre?" Ha capito nulla di ciò che intende Gesù. Ciò che Gesù sta dicendo è sacrosanta verità: noi non possiamo nascere! Nessuno di noi decide di nascere! Ed anche incontrare il Messia nel senso cristiano è proprio daccapo essere generati.
Notate che il verbo "generare" è usato in due versetti sei volte e sempre al passivo: un conto è generare e un conto è essere generato! Non c'è un'espressione più adatta per mettere in risalto quello che cercavo di dirvi, cioè l'uomo non può incontrare il Dio vivo e vero perché è radicalmente impotente. Lasciato alla sua capacità e alle sue forze, l'uomo non cava un ragno dal buco. Infatti questa nascita al passivo, da una parte indica l'impotenza totale dell'uomo, ma dall'altra indica la gratuità e la forza del dono di Dio: "essere generato". Con tutta la sua sapienza biblica non può darsi la vita divina, anzi neppure la capisce; infatti quando Gesù gliela indica, lui continua sul piano umano, non intuisce il mistero di Dio; eppure dello Spirito, di cui Gesù tra poco parlerà, dello Spirito Santo l'Antico Testamento ne ha parlato, per questo Gesù gli dice "tu sei Maestro in Israele e non sai queste cose?": Gesù gli riconosce la qualità di maestro, la preparazione di maestro. Ecco qua il punto: non si entra nel Regno di Dio per via di conquista, per via di genialità religiosa, di genialità intelligente, nemmeno per virtù si entra, ma si entra solo per il dono di Dio. Infatti Gesù lo dice con la frase "se non capisci le cose già rivelate, che sono già presenti nella Bibbia che tu commenti nelle scuole della sinagoga, come potrai capire il mistero di Dio che io sto rivelandoti direttamente?".
Non è l'uomo che genera se stesso, non è l'uomo che viene alla vita per qualche suo merito, per qualche sua personale ricerca, qui abbiamo un uomo di qualità, ha un percorso diuturno, lungo, non superficiale, ma non gli conta niente, perché è solo la forza di Dio, "dall'alto" che lo genera, è pura gratuità. La fede è pura gratuità ed anche nella fede si entra come si entra nella vita: noi non sapevamo che stavamo entrando nella vita! Abbiamo impiegato molto tempo per accorgerci che eravamo nella vita: chi nasce alla vita – ecco qua il punto - non ha un passato alle spalle. Nicodemo ha un passato alle spalle, ma non è quello che lo genera, ma è la grazia, è lo Spirito. Noi quando ci affacciamo alla vita, quando ci affacciamo alla fede, ci affacciamo quasi dal nulla perché è il comparire di una novità assoluta, è la radicalità di questo dono che Dio ci fa, è il nostro rinascere, non è un semplice correttivo che mettiamo su un sistema, su un teorema. Nicodemo aveva un'idea di Dio non superficiale, ma non ha la fede nel Messia inviato da Dio, quello che rompe tutti gli schemi messianici: lo abbiamo visto anche in Marco lo scontro continuo tra le attese messianiche ed il Messia che arriva, che è un Messia diverso dalle attese.
Ecco allora che Gesù si spinge ancora avanti e dice "bisogna nascere dall'acqua e dallo spirito".
Già vi ho detto che questo "acqua e spirito" viene da una prassi ecclesiale, che al testo originario dove c'è solo spirito ha aggiunto l'acqua del battesimo. Infatti, anche se il vocabolo acqua si tralascia, il testo non perde il suo valore e il suo significato.
Stando proprio al tema fondamentale: che cosa è la rivelazione? E' lo Spirito; lo Spirito che dona all'uomo la luce per vedere il Regno; poi più avanti nel dialogo non è più sufficiente "vedere" il Re-

gno, e Gesù dice "entrare nel Regno". Ciò che ci fa vedere il Regno ed entrare nel Regno è lo Spirito. Lo Spirito è il vero attore che ci conduce nella realtà di Dio, della vita di Dio. Qui c'è tutto il tema, a partire dal Primo Testamento fino alle pagine sublimi del Nuovo Testamento, di questa forza della "ruàh", che vuol dire fiato, vento. La ruàh è femminile in ebraico. Invisibile come il vento, inafferrabile come il vento e tuttavia è proprio questa forza, questo dinamismo che è perennemente l'unico che rende viva, nuova, impensata, reale, efficace la capacità di vivere di Dio, perché lo si incontra, perché si nasce in Lui e si vive di Lui. Non a caso lo Spirito è sempre il segno della verità di Dio, e non è "adeguatio rei et intellectus", la verità non è adeguare la conoscenza e la realtà delle cose, la verità è la vita, giustizia, amore, non una dopo l'altra in fila, ma una dentro l'altra (come le matriosche) e insieme all'altra; non semplicemente come somma statica, ma come somma dinamica per cui c'è una continua reazione chimica tra tutte queste cose, tanto è vero che cristianamente la verità non si può dire, ma la si può solo fare, perché la verità la si vive. La malattia professionale di uno come Ulisse che cerca di dire la verità è pericolosissima, perché uno, per il fatto che la dice, può pensare di essere a posto: in tal caso in realtà è finito! E' abbrustolito all'inferno! La verità è questo dinamismo, questa forza, è il vento è il fiato; respiro = vita = ruàh = vento = dinamismo.
Gesù ci dice proprio questo: lo Spirito non lo vedi se non dagli effetti che produce, se non dai risultati che genera. E i risultati quali sono? sono quelli che derivano dalla fede. E in cosa consiste la fede? e soprattutto fede in che cosa? Fede in Gesù, ma quale Gesù? Scommetto che ognuno di noi ha il suo "schemino" di Gesù – è quello? – come facciamo a sapere che siamo passati, non come Nicodemo, ma proprio come figli di Dio e discepoli di Gesù, siamo passati da una pre comprensione schematica alla vera accoglienza di Gesù, per cui noi Lo conosciamo, Lo abbiamo accolto e dunque Gli crediamo?
A questo punto vediamo che Nicodemo non dice più niente, e Gesù finisce di parlare. Il testo poi continua: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare Suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di Lui. Chi crede in Lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell' unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la Luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla Luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la Luce e non viene alla Luce perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità [ecco "opera", cioè chi fa la verità] viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio".
Qui chi parla è Giovanni, ma è anche la comunità credente che testimonia ciò in cui crede, e chi ascolta siamo noi. La chiesa che annuncia questo è la chiesa che si succede nel tempo, ma è la chiesa che ascolta questo: siamo noi nel tempo.
Ebbene, per capire cosa significhi questo, bisogna andare alla prima Lettera di Giovanni, al cap. 4, vers. 7-16: da dove si vede che abbiamo la fede giusta? dalla verità che facciamo: verità, giustizia, amore, ecc…. da tutto questo messo assieme. "Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio [si è parlato di nascita dall'alto: come si fa a capire che lo Spirito ci ha raggiunti e siamo vivi della vita di Dio? Chi ama: il verbo è "agapao". Per indicare amore avevano a disposizione tre parole: "eros", "filia", e "agape". EROS è l'amore che nasce dal bisogno, l' amore che si appoggia all'altro e anche l'amore seduttivo; dice Platone che eros è figlio della povertà e della furbizia; infatti chi vuole incantare un altro/a in realtà è eros perché è capace di rivestirsi delle piume del pavone se questo serve per incantare, o dimostrarsi un poverello se questo incanta meglio. FILIA è l'amore di amicizia, è un amore più alla pari: dare e ricevere che sostanzialmente si equivalgono, in alcuni momenti dà più uno, in altri l'altro. AGAPE, "agapao" è l'amore di pura gratuità e come tale non è a portata di uomo, è solo l'amore che è in Dio e che viene da Dio. Chi è che fa il peccato? Bernardette, proprio perché guidata dallo Spirito, alla domanda "chi fa i peccati ?" ha risposto "chi ama i peccati". Giovanni sta dicendo la stessa cosa. Fare i peccati non è ancora essere peccatori, fa parte della nostra fragilità, il Signore è molto più buono di noi nel giudicare questo. Ciò che è più insidioso ed è più pericoloso non sono le grandi cose gigantesche (es. io non ho ucciso), ma tu hai amato il rancore? L'hai amato, l'hai coltivato, l'hai credu-

to un modo di essere persona verace, che non si piega facilmente? Il verbo qui è il terzo tipo. Chiunque ama di questa tipologia "è generato": guarda che cosa troviamo? Sei volte lì in tre righe "generato", lo stesso qua]. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore [anche qui c'è il verbo "conoscere" come nel nostro brano "come tu che sai queste cose non conosci….." E sapete che "conoscere" non è sapere ma è "entrare in un rapporto vitale ed esperienziale", perché chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. Si può parlare di Dio e non conoscerlo, non avere rapporto con Lui; avere lo schema non Lui; non Lui perché Lui è vivo, lo schema è morto]. In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato Suo Figlio Unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per Lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi, ed ha mandato Suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi [non semplicemente "con" noi, ma "in" noi] e l'amore di Lui è perfetto in noi. Da questo si conosce che noi rimaniamo in Lui ed Egli in noi: Egli ci ha fatto dono del Suo spirito. [Per capire dove c'è lo Spirito bisogna guardare se c'è questo tipo di amore, allora lì c'è lo Spirito; se non c'è questo c'è virtù, buone intenzioni, c'è qualche rabbino dell' Antico o del Nuovo Testamento, ma non c'è la vita di Dio fino in fondo]. E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il Suo Figlio come salvatore del mondo. Chiunque riconosce che Gesù è il Figlio di Dio, Dio dimora in Lui ed egli in Dio. Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui". Dio è amore, Dio è "agape".
Cosa è dunque la nascita, la rinascita? E' il passaggio dalla radicale incapacità di amare, e di amare in quel modo, ad una nuova capacità di amare. Questo è il cristiano di ogni tempo, è colui che ha creduto all'amore di Dio.

Giovanni, cap. 3, vers. 1 – 21 conclusione

Concludo questa sera l'esame del colloquio tra Gesù e Nicodemo.
Se siete d'accordo, salterò i versetti dal 32 alla fine del cap. 3, perché in realtà aprendo delle parentesi, ve ne ho già parlato (tratta del rapporto tra Giovanni il Battista e Gesù, in cui si dice chi è lo sposo che ha la sposa).
La volta prossima inizieremo il cap. 4, dove c'è il racconto della samaritana.
Faccio ora una breve sintesi del capitolo 3. Ricordate il passaggio attraverso i tre significati di quello che noi traduciamo "di nuovo", "dal principio", "dall'alto" e il tema della fede, il tema del passaggio dall'incapacità dell'uomo alla capacità di Dio di creare in noi dei suoi figli. E' la fede come rinascita. Se avete badato, ben sei volte in soli tre versetti c'è il verbo "essere generati": questo verbo al passivo vuol dire da una parte la totale e radicale incapacità dell'uomo e dall'altra la gratuità del dono, perché con il verbo al passivo è Dio che ci genera, non c'è l'autogenerazione. Noi entriamo nel Regno di Dio, Esso è vita; quindi il nascere alla vita è la novità totale. Noi rinasciamo nello Spirito, è lo Spirito che dona a noi la luce per vedere il Regno, è lo Spirito che dona a noi la forza per entrarvi. In sostanza lo Spirito è il vero attore di tutta questa forza misteriosa che ci trascina dalla morte alla vita, dalla incapacità, dall'impotenza alla speranza. Il passaggio è proprio dalla impotenza alla capacità: questa è la nascita.
La nascita passa attraverso l'Innalzato. E' il tema di una vita che passa attraverso l'innalzamento di Gesù, l'innalzamento si riferisce a quel episodio del libro dei Numeri nel quale gli Ebrei torturati da

una zona infestata di serpenti hanno lo sguardo rivolto sul serpente di bronzo innalzato su un palo che consente loro di guarire dal morso dei serpenti velenosi.
E'il tema della croce, è il tema della Pasqua, è il tema di un Cristo che è sollevato da terra sulla croce. È qui il tema della novità cristiana che facciamo fatica a cogliere o che addirittura rifiutiamo più o meno consapevolmente, e cioè che il Cristo umiliato sia in realtà un Cristo sollevato, il Cristo sollevato da terra su un patibolo, che è depravante, sia in realtà la rivelazione di Dio che ci raggiunge. Umiliazione e trionfo: questa è la croce. (Giovanni Paolo II° è emblematico: l'abbassamento come innalzamento, il non aver paura della propria infermità e della propria impresentabilità).
La nostra difficoltà è questa: la croce è il modo capovolto di intendere Dio, di guardare Dio e anche l'uomo. E questo Gesù umiliato è in realtà la gloria di Dio, la croce è gloria, la croce non è sconfitta, è la sconfitta degli altri criteri. E tutti i potenti che saranno lì in massa per Giovanni Paolo II° rappresentano lo scontro tra due concezioni della storia, della vita, della dignità dell'uomo, della guerra e della pace. Non sto facendo politica, sto riflettendo da cristiano; è lì, è la profezia che vince e la profezia è sempre inerme. Noi stiamo vivendo questo momento storico e se ci fermiamo alla cronaca, noi non comprendiamo niente.
Il testo di questo Vangelo finisce in questo contenuto fondamentale della croce e nella croce si vede questo: che Dio ha tanto amato il mondo da dare il Suo Figlio unigenito. Vorrei farvi notare che siamo al cap. 3 ed è la prima volta che compare questo verbo in Giovanni, che poi inonderà di sé gli ultimi capitoli e le lettere che egli scrisse. A questo punto del capitolo entra un "noi", Gesù parla in "noi": questo è importante perché non è più semplicemente Gesù a cui la chiesa scrivendo il Vangelo mette in bocca la ricostruzione del suo messaggio, ma è la chiesa stessa che parla insieme con Gesù: "noi". Non è la chiesa che dice le parole, non potrebbe lei pronunciarle, però nel momento in cui la chiesa crede alla croce gloriosa di Cristo può dire insieme con Lui "noi". Solo Gesù è all'origine di questa parola, ma questa parola oggi – Dio mio che responsabilità! – noi la diciamo, anzi noi dobbiamo dirla e quando noi parliamo con la parola di Gesù non siamo semplicemente noi in termini umani a dirla: c'è Lui nella parola che diciamo. Allora ecco il tema finale in cui ormai anche Nicodemo scompare e per certi versi sembra scomparire persino Gesù: c'è il "noi" della chiesa che dice: "ecco il dono della vita, il dono della croce". È l'Epifania di due grandi realtà, di due grandi misteri; prima realtà e primo mistero: Epifania del Dio amore, ma anche – e questo è inquietante e ci deve far molto riflettere- Epifania di un altro mistero che a questo amore sembra essere continuamente correlato e dialetticamente correlato, è il mistero dell'incredulità. Ebbene primo mistero: Dio ha tanto amato il mondo da mandare il Suo Figlio perché noi abbiamo la vita, la Vita Eterna, che non è solo la durata, cioè senza fine, ma è la qualità. Vita Eterna è la vita di Dio, non è una vita semplicemente senza fine; è la vita di Dio, è la vita che genera – ed è questo il mistero splendido! – che genera già oggi – state attenti che Giovanni ha al suo interno l'oggi dell'eternità – già oggi è la Vita Eterna, già oggi è il giudizio, già oggi è l'escatologia. L'escatologia non è solo dalla fine del mondo – come diciamo noi – in avanti, non è l'escatologia futura, in Giovanni c'è contemporaneamente compresente l'escatologia attuale, presente. La vita, la Vita Eterna è già qui, è cominciata qui, è seminata qui, in coloro che credono. E allora coloro che credono si accorgono di essere trascinati in un nuovo modo di vivere, alternativo a tutti gli altri modi di vedere, un nuovo modo di vedere, un nuovo modo di conoscere, un nuovo modo di valutare, un nuovo modo di costruire rapporti, che è l'agape, l'amore nei tre tipi di amore.
Giovanni dice nella sua Prima Lettera "noi sappiamo di essere passati da morte a vita perché amiamo i fratelli": questo è il nuovo modo di esistere, questo è il segno che la Vita Eterna abita in noi.
Il perdono ad esempio. Ci inventiamo di tutto pur di non perdonare: "ma faccio finta di niente; è lo stesso?" Nel Vangelo c'è scritto "perdona", non "fai finta di niente"; "ma io saluto", "d'accordo, ma il tuo cuore?" In questo sta l'amore: non che noi abbiamo amato Dio ma Lui ha amato noi; e lì da dove usciamo? C'è il punto di partenza gratuito, originante: questo è un tema che vi risparmio e ve lo faccio solo intendere per intuizione. Qui Giovanni, come vi ho già rilevato nel prologo, sta rileggendo la creazione dall'inizio; lo spirito, il vento, il soffio: ricordate il primo versetto della Genesi, il caos su cui si libra lo Spirito. Qui Giovanni sta semplicemente dicendo che la Vita Eterna, l'in-

contrare il Vangelo, l'incontrare Gesù, credere in Lui, essere raggiunti dall'amore di Dio è la nuova creazione, dove non c'è il dualismo anche se apparente tra Spirito e carne, perché la carne, la materia nasce dallo Spirito. Noi abbiamo l'idea - che è greca - che lo Spirito è una specie di sublimazione: tolta la zavorra resta il centro più sottile, più spirituale, disincarnato; eh no! Queste sono stupidaggini in senso cristiano. Lo dico sempre negli incontri prematrimoniali ai fidanzati: "ragazzi vogliatevi bene, perché se fate bene l'amore da cristiani, anche a letto, è come fare una preghiera davanti al Santissimo". Perché l'amore quello che è anche dentro la nostra carne mortale viene da Dio. E' difficile riuscirci bene: è più facile fare l'amore che amare. È la stessa differenza che c'è tra dire le preghiere e pregare. E' la stessa cosa.
Qui non c'è dunque il dualismo perché carne e spirito vuol dire "o tu stai semplicemente nella tua logica e questa è la carne separata da Dio o contrapposta a Dio, ma la carne come luogo di verità del mio vivere è trasformata, animata, vivificata, mossa dal dinamismo, dalla luce, dal calore dello spirito". Ecco dunque questo grande messaggio: la realtà di Dio è dentro la nostra vita, anima oggi la nostra carne, la nostra esperienza. Ebbene questo è il grande dono, l'Epifania dell'amore di Dio, ma contestualmente c'è ahimè un'altra Epifania: l'incredulità. Dice Giovanni "Dio ha mandato il Figlio per salvare il mondo, non per giudicarlo", ma questa presenza del dono d'amore diventa una crisi. Uso la parola crisi nel senso etimologico: setaccio. Il setaccio ha la funzione di lasciare sopra e di lasciare passare sotto, cioè separa, divide, discrimina. Ebbene, l'amore di Dio è la crisi dell'uomo: separa, discrimina, divide secondo che accogliamo o rifiutiamo il dono del Padre. E il giudizio non è Dio che ci giudica – e questo è il punto – il giudizio è l'uomo in quanto con il suo rifiuto o la sua accoglienza del dono di Dio si costruisce come uomo salvato o condannato. Si costruisce – mi costruisco – come luce o come tenebre. Il giudizio è l'accettazione dell'amore che compare in Cristo, soprattutto in questo Cristo innalzato, perché io stesso per primo trovo che mi entusiasmo del messaggio di Gesù, quando poi il messaggio di Gesù mi attraversa per mezzo delle durezze della vita, tendo a rifiutarlo. È questa la vera tentazione. Attraverso la fede, attraverso l'accettazione o il rifiuto del dono di Dio io stesso mi giudico; io sono il giudice di me stesso, non c'è bisogno di qualche sentenza tanto è vero che il vero giudizio è proprio questo, che io pur avendo incontrato la Luce che è vita, posso essere e voglio essere tenebre. Attenti bene! Non illudiamoci, non dipende da un destino cieco, e non è nemmeno principalmente un problema di fragilità umana (la fragilità non è la cosa più pericolosa per noi. Il peccatore è chi ama il peccato).
Questo il punto: chi è tenebra? Non il fragile che ogni volta sta tentando di riprendere il suo cammino, questo non è il peccato, questi sono i peccati che sono la determinazione anche più banale: allora c'è il tipo che è di natura più aggressivo, più iroso, più tentato dalla lussuria, questi fa una fatica tremenda, poi c'è il santarellino che è uno che non ama, però ha un temperamento che esternamente si presenta bene. Ma non è questo il criterio per valutare: ecco perché non si può giudicare.
Quando uno è in grado di fare solo l'elenco di ciò che fa di positivo non fa altro che operare un riciclarsi sulla base del suo schemino, ma nello schemino non c'è l'unico interlocutore possibile: Dio, Gesù Cristo.
Ecco allora vedete non è solo questione di fare il male, ma Giovanni dice: "attenti bene, potresti essere uno che è insofferente alla luce". Infatti c'è il pericolo dell'uomo religioso che interpreta Gesù all'interno del suo schema (dello schema a lui noto), e dunque non modifica il suo schema a partire da Gesù, anzi pretende di far stare Gesù dentro il suo schema. È questo il punto di partenza di Nicodemo: Nicodemo non pone domande a Gesù, gli fa una dichiarazione, egli ha il suo schema, Gesù ad esso corrisponde per questo gli dice che è bravo, gli dà la pagella. Gesù poi ribalta tutto.
Si può essere prigionieri di scelte sbagliate dentro uno schema religioso, e si può preferire sempre dentro uno schema religioso la menzogna alla verità, perché la verità è Lui, è Lui che viene a mettermi in discussione, a mettermi in crisi, che mi setaccia, ed io non voglio separare alcune cose, quelle che dovrebbero restare su, che sono quindi o inutili o fuorvianti o si oppongono alle verità del Vangelo, ed io invece le voglio tenere, però sono religioso. Si può essere dentro una prassi scorretta perché pur essendo religiosi non si rinuncia a niente di ciò che ci piace, ma che si oppone a Gesù, o si può addirittura inventare -sempre a partire dal nostro schemino- si possono inventare giu-

stificazioni evangeliche che appiccichiamo al nostro schema, possiamo benissimo appiccicare qua e là frasi del Vangelo che però non modificano esattamente niente, perché ci opponiamo a questa verità che ribalta tutto perché il segno glorioso è una croce.
Capite quindi che non si tratta mai solo di debolezza o di qualche incoerenza più o meni transitoria: è l'amore deviato la causa del nostro peccato, un amore che ama ciò che Dio non ama, un amore che impedisce di venire alla luce perché la luce rivela le mie opere di tenebra. E la verità non è una nozione da apprendere, è Gesù da accogliere, è la persona di Gesù, perché se io faccio i conti con le verità di Gesù non mi manca la dialettica per incastrarmi da solo, raccontandomi tonnellate di storielle e così per primo ingannarmi a ritenerle vere. Bisogna andare fino a Lui e di tutto il resto è bene non fidarsi. Più la sappiamo lunga e più potremmo articolare e diventare sottilmente costruttori di abili deviazioni rispetto alla verità di Gesù, perché amiamo più discutere di Lui o saperne su di Lui che fare i conti con Lui. Non a caso Lui dice "Io sono la via, la Verità, la Vita".

Giovanni, cap. 4, vers. 3 – 43 Il colloquio con la samaritana (schema generale)

Questo capitolo è dedicato al dialogo tra Gesù e la samaritana. Questa sera vedremo le coordinate generali del racconto.
Iniziamo col chiederci perché un episodio del genere avviene proprio in Samaria, luogo per eccellenza dello scisma e dell'eresia. Tra l'altro solo Giovanni parla di un ministero di Gesù in Samaria. Se noi esaminiamo Matteo e Luca troviamo quanto segue.
Matteo, 10,5: dentro il discorso missionario di Gesù, quello con cui Gesù manda i suoi discepoli ad annunciare la lieta novella, c'è la sorprendente proibizione di andare a predicare nelle città samaritane.
Luca ha qualche interesse per i samaritani: - 1) al cap. 10, vers. 29 – 37 c'è la parabola del buon samaritano in cui nel confronto tra l'eretico e gli addetti al culto – il levita e il sacerdote – sugli addetti all'ortodossia e alla purezza del culto trionfa il samaritano; - 2) al cap. 17, vers. 11-19 quando Gesù guarisce dieci lebbrosi, l'unico che ritorna a ringraziare Gesù è un samaritano; - 3) ma Luca al cap. 9, vers. 52-53, dopo la terza predizione del suo cammino verso Gerusalemme per esservi ucciso, Gesù si avvia verso la città santa e Luca – che ha questo sguardo di benevolenza verso i samaritani – ci dice che ci fu grande ostilità perché i samaritani non volevano che Lui passasse di lì proprio perché si stava dirigendo nella città santa, a Gerusalemme. - 4) Sempre Luca, ma nell'altra sua opera, gli Atti degli Apostoli, al cap. 8, vers. 1- 25, ci racconta che il gruppo dei cristiani ellenisti viene cacciato da Gerusalemme, c'è pertanto la dispersione dei cristiani ellenisti e i dispersi vanno poi diffondendo per il paese la parola di Dio. Vi ricordo che i cristiani incominciano a essere di varie etnie, mentre in Gerusalemme era prevalente l'etnia giudaica, quindi abbiamo il giudeo cristianesimo, fuori partendo dalle zone pagane abbiamo i cristiani che vengono alla fede senza passare per l'esperienza giudaica, ebraica; quindi ci sono delle forti tensioni legate anche al protomartire Stefano. Ebbene, negli Atti, si dice che ci fu una dispersione, quindi questi cristiani di tipo ellenista che erano ovviamente vigilati speciali dai giudei, si defilano e vanno verso zone meno controllate ed una di queste zone è esattamente la Samaria, poi narrano gli Atti che Filippo (il secondo dei sette diaconi, attivo predicatore secondo gli Atti degli Apostoli) portò molti samaritani al battesimo e di conseguenza Pietro e Giovanni, l'autore del Vangelo – ecco perché probabilmente questa attenzione – vanno da Gerusalemme in Samaria per imporre le mani ai nuovi convertiti affinché ricevessero lo Spirito Santo. Dunque vedete che dagli Atti degli Apostoli noi non abbiamo alcun segno che esistessero già dei discepoli di Gesù, mentre da questo racconto di Giovanni appare che il villaggio

di Sichem o Sicar, fossero già in qualche modo discepoli di Gesù: il racconto termina con la professione di fede in Gesù degli abitanti del villaggio.
Tutto questo perché è necessario dar conto di come ci siano delle divergenze insanabili tra giudei e samaritani. Tutto nasce alla morte di Salomone (nel 931 circa a.C.); non dimenticate che Davide conquista Gerusalemme nell'anno 1000 a.C. Alla morte di Salomone i due regni si dividono e nel 721 a.C. cade i regno del Nord che ha come capitale Samaria. Queste notizie servono per capire meglio il dialogo tra Gesù e la donna.
In genere i vincitori si comportavano così: deportavano la classe dirigente in modo da far venir meno la struttura della nazione, dello stato e importavano delle popolazioni soprattutto miste come religione in modo che non ci fosse la capacità e l'opportunità di rafforzare una resistenza interna all'occupante attraverso l'identità religiosa: i matrimoni misti poi, generavano ovviamente una falsa o comunque debole identità, che era più facilmente governabile da chi aveva il potere.
Questo è decisivo, perché non solo porta allo scisma politico dei due regni, ma porta anche ad uno scisma religioso, per cui sul monte Garizim, che è lì vicino al pozzo di Giacobbe, c'è da quel tempo, un tempio samaritano che si oppone all'unicità del culto che deve essere solo nel tempio di Gerusalemme.
Per dire quanto fosse radicata e profonda l'ostilità tra giudei e samaritani vi ricordo che il libro dell'Ecclesiastico definisce così i samaritani "lo stolto popolo che abita in Sichem", e dare del samariano a qualcuno era una ingiuria terribile, perché era come dire "sei un indemoniato": Gesù stesso non sarà sottratto a questo insulto perché gli danno del samaritano.
Tutto questo che vi ho raccontato vi permetterà di cogliere con maggiore ricchezza e profondità quanto è racchiuso in questo splendido testo.
Dunque, non c'è probabilmente un ministero di Gesù in Samaria, c'è questa frattura e notate che il testo dice al versetto 4, che Gesù "doveva attraversare la Samaria". Ma attenzione! abbiamo lasciato Gesù che è nella zona del battesimo di Giovanni, dunque nella valle del Giordano. Vi ricordo che ci sono due strade per andare dalla Giudea (a sud) alla Galilea (a nord): una che passa attraverso la Samaria e passa da Sichem (oggi la città vicina più grossa è Nablus: Neapolis (Napoli) = città nuova), ma Gesù è sul Giordano e da lì è più comoda l'altra strada, perché altrimenti dovrebbe dalla valle del Giordano salire su attraverso la strada in cui è ambientata la parabola del buon samaritano (una antica strada romana che c'è tuttora), per arrivare a Gerusalemme e poi andare dritto verso il nord. Ma Gesù era già giù nella depressione del Giordano, avrebbe seguito il corso del fiume e arrivava, passando attraverso Beit Scean, in Samaria. Allora perché l'evangelista Giovanni dice che Gesù DOVEVA attraversare la Samaria? Abbiamo già escluso la necessità geografica, allora perché "doveva"? Nel Vangelo questa espressione quando compare significa che in quel gesto, in quel fatto, in quella situazione vi è implicato il volere di Dio, c'è in qualche modo un Suo disegno che deve compiersi.
Dunque a livello storico – geografico il "doveva" non ha alcuna plausibilità, ma ne ha sul piano teologico.
Gesù passa di lì. Tutte le notizie storiche che vi ho dato hanno posto la premessa per capire il "doveva passare di lì", perché tutta l'opera di Gesù in Giovanni mira a far sì che nel Suo corpo crocifisso, lacerato e risorto avvenisse la riunificazione dei figli di Dio che erano dispersi.
Notate che questa è la profezia che fa il sommo sacerdote: Giovanni cap. 11, vers. 52, quando il sommo sacerdote (Caifa) dice: "è meglio che muoia un solo uomo per il popolo, e non perisca la nazione intera" e Giovanni annota "essendo questo il sommo sacerdote ha profetizzato nel nome di Dio, indicando quale è la missione di Gesù: di far diventare un popolo unico, di riunificate tutti i figli di Dio". Quindi Gesù bisognava che passasse di lì, perché doveva passare attraverso i territori dissidenti, incontrare le persone devianti, perché questo è il compito della Sua vita. Gesù realizza – ecco il "doveva passare"! – nella Sua vita, nella Sua persona l'autentico universalismo della Sua missione, che non può non condurlo, per volontà del Padre, proprio presso gli eretici, gli scismatici, gli esclusi.

Leggiamo in Giovanni il tema del pastore, del gregge, dell'ovile: bisogna che tutte le pecore siano ricondotte sotto l'unico pastore, nell'unico ovile. Ecco perché "deve passare", anche se poi storicamente noi non abbiamo notizia, che si sia costituita lì una comunità di discepoli; ma questo non ci interessa! Noi vediamo come Giovanni sia un autore abilissimo, perché se l'idea è teologica, il racconto è splendido perché conosce gli usi e i costumi dei samaritani, li descrive con proprietà, è un grande sceneggiatore.
Detto questo il racconto si divide in due scene e una conclusione. La prima scena è il dialogo con la samaritana, a sua volta suddiviso in due parti: la prima parte del dialogo tratta il tema dell'acqua viva e sono i vers. dal 6 al 15; la seconda parte del dialogo è il tema della vera adorazione al Padre, la polemica tra il culto del monte Garizim e il culto a Gerusalemme che Gesù risolve in altra maniera, e questi sono i vers. dal 16 al 26. Questa prima scena è la più ricca, la più profonda, dove c'è il messaggio più innovativo. Poi c'è la seconda scena che è il dialogo con i discepoli, che sono ritornati e incontrano con qualche sorpresa Gesù, che parla con una donna, per di più samaritana: cosa che la stessa donna gli fa notare. Per farvi capire quali rapporti difficili ci fossero vi dico che piuttosto che un figlio sposasse una samaritana, ci si augurava che morisse. Infine c'è la conclusione che è la conversione degli abitanti della città.
Sappiamo dagli altri Vangeli che i due poli sostanziali dell'attività di Gesù sono Galilea e Giudea, qui Giovanni inserisce anche la Samaria. In realtà c'era una grande questione. Ricordate quando Gesù dopo aver incontrato i discepoli Andrea e l'altro – probabilmente Giovanni – viene contattato da Natanaele che dice "cosa vuoi che venga di buono da Nazareth!": c'era tutta la questione tra la Galilea e la Giudea, sono in sostanza le obiezioni che vengono da due poli opposti contro colui che essendo venuto da Nazareth non può essere il Messia.
In realtà poi Giovanni non ci dice neanche che viene da Betlemme: perché viene dal Padre. Probabilmente Giovanni non ignora che venga da Betlemme, ma non gliene importa niente. Gli ultimi studiosi stanno chiedendosi se Gesù davvero sia nato a Betlemme; la cosa ha una ragione nel senso che tutte le profezie legano Gesù come discendente di Davide, e Betlemme è la città di Davide, quindi è chiaro che il valore anche qui non è anagrafico, ma teologico.
In sostanza Giovanni dice "cosa combattete Giudei e Galilei? Voi volete possedere – in termini direi quasi di provincialismo religioso – questo Messia finché vi và bene, poi lo rifiutate; in realtà non viene né da qui né da là, Egli viene dal Padre". Quindi in realtà i due poli geografici della vita pubblica di Gesù implicano, ancora una volta, una dimensione spirituale: una è di adesione alla fede, l'altra è di rifiuto della fede. L'adesione alla fede si è vista quando, finito il miracolo di Cana, molti cedettero in Lui, ma abbiamo anche notato che Gesù non si fidava della loro fede. Nel momento in cui butta fuori dal tempio, perché non si fida di questa fede, c'è il rifiuto, lo si è visto al cap. 3 quando Gesù dice "che il peccatore ama le tenebre e non la luce, perché la luce lo rivela": questa è la mancanza di fede. Vedremo poi quante volte c'è un rincorrere Gesù, come nel cap. 6, quando Gesù moltiplica i pani, la gente Lo rincorre, Lui è andato di notte sul lago, Lo trovano sull'altra sponda e alla gente che Lo cerca chiede "perché Mi cercate? Voi non Mi cercate perché avete capito Chi sono, Mi cercate solo perché il pane gratis fa piacere a tutti". Allora vedete che la Samaria, posta tra queste due regioni, dato che è anche la regione degli eretici, è il luogo propizio per la parola di Gesù perché essa è fatta perché tutti i viandanti, i cercatori, anche i perduti ma in qualche modo ricercatori possano incontrarLo. E Lui va nella tana del lupo per incontrare il lupo, non aspetta che esso esca. Quindi vedete che Gesù si presenta come il viandante che riunifica con la sua presenza tutta la terra delle promesse che è spaccata dal grande scisma che vi ho raccontato.
Vediamo ora Sichem o Sicar. Esso è un villaggio che oggi si chiama Ascar, vicino a Nablus, ai piedi dei monti Garizim ed Ebàl: questa annotazione non è geografica semplicemente, lì c'è il pozzo, molto profondo (circa 30 metri); attenti bene al luogo! Lo dico a beneficio di tutti noi che maciniamo poco il Primo Testamento.
In Genesi 12,6 Sichem è luogo di arrivo del padre dei credenti, Abramo; in tutto il suo pellegrinare partendo da Ur dei Caldei, passando per Carran, il suo punto di approdo nella terra della promessa è

proprio Sichem. Quindi quando leggiamo che c'era questo pozzo a Sichem, noi non leggiamo semplicemente un'annotazione, ma leggiamo lo stratificarsi.
Ancora. Sichem è il punto di arrivo di Giacobbe dopo che è fuggito da Esaù (sapete che gli ha rubato la primogenitura col famoso piatto di lenticchie, ecc… e che Esaù lo ha inseguito per tutta la vita; alla fine però si riconciliano). E c'è la scena presso il fiume Jabboc (fiume che oggi è in Giordania) dove Giacobbe lotta nella notte con un essere misterioso che lo colpisce all'anca, al nervo sciatico, e che gli dice "ti chiamerai Israele perché hai combattuto con Dio e con gli uomini ed hai vinto!" Dopo questo Giacobbe arriva a Sichem, ecco perché è detto pozzo di Giacobbe.
Si parla di Sichem anche nel libro di Giosué, al cap. 24. Il libro di Giosuè celebra la conquista della Palestina ad opera di Giosué, il cui nome significa "Dio salva"; è Dio che dà la vittoria al popolo che avanza su questa nuova terra ed una volta entrati nella terra promessa Giosué raduna a Sichem tutte le tribù d'Israele: c'è la grande assemblea di Sichem, dove Giosué dice al popolo "Dio ci ha condotto, abbiamo passato il mar Rosso, abbiamo passato il Giordano, - con tutta la simbologia dell'acqua- , dunque dovete temere e servire il Signore con fedeltà e integrità"; e il popolo promette di servire il Signore Dio e di "obbedire alla Sua voce". Il patto di Sichem è un momento decisivo per il destino politico e religioso del popolo, Sichem diventa il luogo in cui tutte le tribù radunate rinnovano l'Alleanza dopo essere entrate nella terra di Canaan: questa è la conclusione di tutto il Pentateuco.
L'Esateuco è il Pentateuco più Giosuè. Perché? Perché è esattamente la conclusione di tutto l'itinerario dalla creazione a Sichem. E i due monti che sono lì sono: il monte Garizim, dove c'è il tempio, il segno della benedizione, della scelta, "dite di si a Dio, oppure dite di no": il "si" è la benedizione, il "no" sarà l'esclusione dell'Alleanza, dunque la maledizione; il monte Garizim è tutto verdeggiante, ricoperto di vegetazione e di piante; bevendo l'acqua al pozzo è lì sulla sinistra, un po' più in là sulla destra c'è il monte Ebàl, che è totalmente arido e sassoso.
E' il luogo in cui il popolo termina finalmente l'esodo – e l'esodo non è una quisquiglia – ed è l'atto di nascita del popolo, è il punto di partenza anche del nostro cammino. Ebbene, il pozzo di Sichem è lì, quindi questo viandante che deve passare per la Samaria, passa di lì perché deve passare a Sichem, lì c'è la sintesi di tutta la storia del popolo di Dio, lì c'è il momento conclusivo dell'Alleanza riaccolta, riconfermata al termine di tutto il percorso dell'esodo.

Giovanni, cap. 4, vers. 3 – 43 pozzo di Giacobbe, ora sesta, incontro tra un uomo e una donna

La volta scorsa abbiamo visto il passaggio di Gesù per la Samaria ("doveva passare"), vi ho descritto quale era la situazione dei rapporti e poi vi ho dato alcune coordinate generali soffermandomi sulla Samaria e Sichem. Questa sera termino le coordinate generali quindi nell'ordine vi spiego questo: quel pozzo che è vicino alla terra che Giacobbe diede a suo figlio, vi parlerò poi del pozzo di Giacobbe e della sua simbologia, poi ancora vi parlerò dell'ora sesta ed infine dell'incontro tra un uomo e una donna al pozzo, anche questo è di chiara simbologia.
Questo pozzo, dice il testo evangelico, è vicino alla terra che Giacobbe diede a Giuseppe, suo figlio. Qui siamo richiamati a Giacobbe, ricordate che Giacobbe è chiamato anche Israele, quindi è il toponimo del popolo intero e della stessa terra. Il pozzo: l'incontro al pozzo avviene lì dove c'è la unità di un popolo; siamo in terra di scissione, di eresia, ebbene, invece Gesù si ferma ad un pozzo che è nel punto centrale, che indica prima dello scisma, il luogo ed il momento in cui Giacobbe dà la Samaria a Giuseppe, il figlio prediletto. Immagino sappiate la storia di Giuseppe: venduto dai fratelli per invidia, diventa poi vice re d'Egitto; nel momento della carestia i fratelli vanno a prendere il

grano, lui si fa riconoscere ecc…, tutta questa storia è importante perché è l'insegnamento con cui si conclude il libro della Genesi, la vicenda di Giuseppe chiude questo libro ed è proprio la figura di Giuseppe che chiarisce il disegno di Dio e nella creazione -la Genesi parte con la creazione - e nella storia dei patriarchi.
Vi leggo uno degli ultimi versetti della Genesi (cap. 50, vers. 20) in cui è Giuseppe che parla: "Se voi avete pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso". È molto chiaro: ecco la sapienza di Dio, trarre un vantaggio dal male. È questo uno dei temi, delle domande che ogni vita, che ciascuno di noi si pone, è il tema più doloroso per ogni percorso, ed è il più insidioso credo per la fede: dal male Dio trae occasione di grazie più grandi. Dio che all'inizio della Genesi è il creatore per sovrabbondanza di bontà, diventa alla fine del racconto della Genesi il Goel. Goel noi lo traduciamo in genere con Redentore, in realtà è il Liberatore, perché è il "parente con possibilità" e quindi è il parente che nel momento del bisogno dà una mano, viene ad alleggerire la pesantezza: se uno è schiavo paga il riscatto della liberazione. Goel = parente che può, quindi deve: se puoi devi.
Notate! Il pozzo è vicino alla terra che Giacobbe (Israele) diede al figlio Giuseppe. Abbiamo così visto cosa vuol dire il pozzo situato in una terra di questo tipo: il Goel, il Redentore, Gesù arriva lì.
Proseguo approfondendo il tema del pozzo; vediamo ora il pozzo di Giacobbe.
Nella Bibbia il pozzo di Giacobbe non compare mai come un luogo preciso, non lo si identifica con alcun luogo, però si dice che è situato in una località ai piedi del monte Gerizim. Ricordate? il monte Gerizim e il monte Ebàl, l'uno la benedizione, l'altro la maledizione e il libro di Giosuè al cap. 24 "scegliete o la benedizione o la maledizione, o la fedeltà a Javè o la vostra autonomia senza Javè".
In realtà probabilmente si tratta della "sorgente di Giacobbe", espressione che compare nel Deuteronomio, nelle benedizioni di Mosè, "sorgente di Giacobbe" designa - ecco perché non c'è da alcuna parte! -, perché l'espressione designa Giacobbe come sorgente. Non è il pozzo di Giacobbe ma è Giacobbe che è il pozzo, che è la sorgente del popolo, che è l'origine del popolo. Allora qui, se vogliamo cogliere la profondità che il testo indica, dobbiamo cogliere dalle tradizioni giudaiche il grande valore simbolico che è dato a questo pozzo. A questo punto comprendiamo perché non sia localizzato in nessun luogo, ma la tradizione giudaica dice che questo pozzo seguiva i patriarchi e i loro discendenti.
Dice il testo della Bibbia che, a Carràn, le acque abbondanti di Giacobbe sgorgavano davanti al patriarca Abramo. Abramo è prima di Giacobbe, le acque di Giacobbe sgorgavano davanti ad Abramo. Vedete! Ancora a Madian, le acque sgorgano davanti a Mosè: nel deserto quando il popolo si lamenta e Mosè batte il bastone sulla roccia e sgorga l'acqua abbondante. Voi vedete che questa acqua segue il percorso della storia che Dio conduce con e per il Suo popolo spostandosi continuamente. Cosa rappresenta allora? Perché questo pozzo non è localizzato e compare sovrabbondante e ricco di acque in vari posti dove c'è il percorso dei patriarchi? Perché il pozzo rappresenta la sapienza di Dio che effonde la Sua grazia. È la legge, la Torà, è la conoscenza che illumina i cuori, è il dissetare. Ecco la legge, o meglio la Torà, perché il dire legge noi la presentiamo in termini giuridici, legali, da comandamento, invece Torà è l'insegnamento di Dio, è la Sua parola che illumina e disseta. Ecco, l'acqua è la gioia del credente, è il dono di Dio perché il credente possa vivere, (ricordate che è più pericoloso il digiuno dalle bevande che il digiuno dai cibi).
Quindi è chiaro che il termine "sorgente di Giacobbe" indica che la sorgente di Giacobbe è Dio. E Dio c'è, accompagna il Suo popolo e fa scaturire questa acqua – non a caso Gesù dirà l'acqua viva, ecc. – Quindi capite che il pozzo di Giacobbe che è il padre delle dodici tribù d'Israele, rappresenta tutto il percorso della tradizione e dell'esperienza giuridica con tutto quello che porta dentro di sé di ricchezza, di conoscenza, di luce, di vita.
Vi ricordo che luce, vita, conoscenza sono termini tipici di Giovanni ("conoscenza" non è il sapere, bensì è "essere in rapporto con", conoscere è un rapporto personale o meglio interpersonale).
Ebbene, in questo luogo simbolico, che spero di aver chiaramente tratteggiato, in cui ci rendiamo conto si condensa la storia del popolo eletto, ma non tanto come successione cronologica di avvenimenti, ma come senso di questa storia, in questa condensazione assoluta, cioè dove il dono di Dio si

rivela, Gesù arriva. A che ora arriva? Anche questo non è senza significato. E' assurdo che una donna vada a mezzogiorno (all'ora sesta) al pozzo, perché queste cose le facevano o al mattino presto o alla sera. Allora perché l'ora sesta? L'ora sesta è l'ora in cui questo grande dono: torà, tradizione, il percorso del popolo che Dio ha eletto, è l'ora in cui quel grande dono raggiungerà il suo culmine, la sua pienezza, in chi? In quel Gesù che è proprio lì all'ora sesta; quel Gesù che è proprio lì, all'ora sesta sarà consegnato a Pilato perché sarà crocefisso. All'ora nona morirà, ma all'ora sesta Gesù è consegnato a morte: Giovanni 19, vers. 14 -15 "Pilato condusse fuori Gesù e si insediò su di una tribuna, in un luogo detto Litòstrato, in ebraico Gabbatà. Era la preparazione della Pasqua, [la parascele come dicevano] era circa l'ora sesta. Pilato disse ai Giudei "Ecco il vostro re!" [C'è qui tutta la tradizione: il re, il punto d'arrivo, dicevo prima la condensazione di tutta questa lunga esperienza]. E quelli esclamarono "portalo via, portalo via, crocifiggilo!": è l'ora sesta. In quella morte dunque, verranno donati il sangue dell'alleanza e l'acqua della nuova alleanza, quando dal Suo costato trafitto dalla lancia uscì sangue e acqua. L'acqua della sorgente di Giacobbe! Sangue ed acqua perché qui si realizza in Gesù il compimento della torà, il pozzo, la sorgente, che finalmente troverà il suo pieno accoglimento nei cuori, l'interiorizzazione della torà avviene in Gesù, è nella grazia che Lui ci dona.
Perché avviene questa interiorizzazione della torà? Perché mediante il perdono dei peccati, attraverso la croce tutti gli uomini attingono a questa sorgente. "Attingerete con gioia alle sorgenti del Salvatore" dice il profeta Isaia. Infatti vedete che in Giovanni, cap. 34, uno dei soldati trafisse con una lancia il Suo costato e uscì subito sangue e acqua. Ecco il nuovo pozzo di Giacobbe, la nuova sorgente di Giacobbe è Gesù crocifisso, a cui tutte le genti volgeranno lo sguardo: "quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me": Giovanni 12, 32.
Giovanni 19,37 dice, citando il profeta Zaccaria: "volgeremo lo sguardo a colui che hanno trafitto".
Siamo ancora nelle coordinate e vediamo l'incontro di un uomo e una donna al pozzo. Anche qui c'è una indicazione classica, topica della Bibbia -ma non solo di essa- del fidanzamento e delle nozze. Già al cap. 3, vers. 29 - 30 di Giovanni, la dimensione nuziale era stata sottolineata dalle parole del Battista quando dice: "chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia all'udire la voce dello sposo. Questa è la mia gioia ed è completa, bisogna che Egli cresca e che io diminuisca".
Ebbene, se voi guardate il Deuteronomio abbiamo al pozzo il fidanzamento e poi il successivo matrimonio tra Rebecca ed Isacco: Genesi, 24.
Ancora al pozzo, a una sorgente d'acqua c'è l'incontro tra Rachele e Giacobbe, appunto Israele: Genesi 29.
Ancora. Mosè incontra Zippora, la figlia di Ieto, al pozzo, dove le due sorelle sono angariate dagli altri pastori che passano continuamente avanti coi loro greggi e loro non riescono a fare abbeverare il loro gregge; ma Mosè, grande liberatore, riesce a fare giustizia, poi una delle due sorelle lo sposerà. Vedete che l'incontro tra un uomo e una donna al pozzo ha tutta questa lunga tradizione biblica.
Ho terminato la contestualizzazione e i cenni delle coordinate generali, passo ora al racconto, facendo prima una premessa.
Guardate che è profondamente rivelatore, nel senso che rivela Dio, il modo con cui Gesù prende l'iniziativa. Gesù fa delle cose che scandalizzerebbero chiunque nel tempo in cui le ha fatte. Gesù non rispetta le convenienze; elimina con il suo atteggiamento dei divieti molto radicati che non sono legati semplicemente a una consuetudine storica che vi ho raccontato, od anche semplicemente culturale (modi di pensare) ma questi divieti sono collegati ad una dimensione esplicitamente e direttamente religiosa; sono i divieti religiosi che bene o male plasmano o deformano le coscienze. Allora, attenti bene! In termini antropologici, cioè di cultura, antropologicamente parlando è solo l'uomo che è abilitato a prendere l'iniziativa, una donna non avrebbe mai potuto permetterselo; ebbene, Gesù come uomo prende l'iniziativa per andare contro i divieti e Gesù lo vediamo agire con una tale libertà che è sconvolgente. Non dimenticate duemila anni di storia e non dimenticate quel contesto, quella situazione di diffidenza e di sospetto tra giudei e samaritani; ebbene Gesù è il figlio del Padre perché si inserisce in quel universo di rapporti stratificati, congelati, durissimi di chiusura, di rifiuto

e si inserisce ribaltando. Perché fa questo? Perché è il Figlio, è generato dal Padre e il Padre Lo ha mandato dentro quel popolo, che è il Suo popolo, per essere la piena rivelazione di Dio.
Quando ho detto che il modo stesso con cui Gesù entra in scena è una rivelazione, intendevo dire questo. E che rivelazione è? Qui andiamo sul rischioso. Gesù è vero uomo, ha una umanità corporea e sessuata, che ha ricevuto dal Padre, perché il Padre Gli ha detto quale era il Suo compito, ed Egli come Verbo Eterno incomincia ad esistere nel tempo come uomo nato da donna. Ebbene è proprio l'umanità concreta maschile [perché se l'umanità è concreta o è maschile o è femminile], e questa umanità concreta, corporea è lo strumento con cui Egli ci comunica la vita del Padre.
Guardate che non sto dicendo niente di particolarmente nuovo, anzi sto dicendo quello che soprattutto i grandi mistici hanno sottolineato contro tutte le derive spiritualistiche, che hanno attraversato e tuttora attraversano la vita dei credenti cristiani.
Vorrei che annotassimo con attenzione il modo del Suo approccio, o meglio il metodo del Suo approccio. Che cosa fa? E qui si rivela la Sua assoluta e pulita libertà di figlio: si permette di seguire il proprio desiderio, che è quello della sete, e di suscitare il desiderio della donna, per di più samaritana.
L'acqua – poi arriveremo alla dimensione teologica, ma è già teologico questo – l'acqua è il primo mezzo per placare il bisogno elementare della sete, ma la sete esprime il desiderio del corpo, l'acqua è la soddisfazione di questo desiderio. Quale è il metodo? Gesù si inserisce nella vita della donna samaritana attraverso il desiderio fisico: la sete. Ma attenti bene! qui tento una lettura antropologicamente un po' più elevata: il desiderio come struttura del nostro essere uomini e donne, corporali e corporei, è sempre una domanda più radicale delle risposte parziali che noi diamo ad esso. "Il desiderio -cito un pensatore francese- è figlio di Dio", anche se spesso noi lo dirottiamo su strade sbagliate. L'origine, la matrice, il significato e il valore del desiderio è di questa levatura, viene da Dio.
Cosa fa Gesù? Gesù -ecco il metodo-, perché ci sia davvero una conversione, chiama in causa il desiderio. Perché dico questo? Perché una conversione possa accadere e nell'accadere possa essere duratura e strutturata fino al fondo della personalità del convertito, ha bisogno di chiamare in causa l'aspetto più profondo del suo esistere, che è il desiderio; la conversione ha bisogno di rivelare la dinamica del desiderio, che noi disperdiamo in molti rivoli inconcludenti e insoddisfacenti, deve rivelarne il senso e dunque la meta, la dinamica è il punto di partenza, colui che la sollecita, colui che fa partire la nostra richiesta di senso di vita, che è poi il desiderio, che è poi il desiderio di essere amati. Una cosa sola noi desideriamo: essere amati. Alla radice c'è il desiderio che nasce da Dio, perché Dio è amore e quando noi ci perdiamo nei meandri, nei viottoli, nelle inconcludenze anche del peccato, in fin fine cerchiamo in modo sbagliato solo questa cosa. Questo è il desiderio.
Ebbene, non c'è conversione se il dono di Dio non incontra questa domanda radicale che ci attraversa profondamente, verticalmente và là anche dove noi non sappiamo che si radica, perché noi come anche la samaritana rivelerà, abbiamo abbastanza paura di saperlo questo, non ci guariamo volentieri di dentro; è un abisso o temiamo che lo sia. Ebbene cosa fa Gesù? Compie questo fa la tappa di avvicinamento alla donna rivelandole, attraverso il suo desiderio (perché Lui ha sete), rivelando la Sua sete.
Vedremo la dinamica, le scaramucce: "ma Tu non hai la brocca, non hai da attingere, il pozzo è profondo, ecc…." D'accordo! Ma avete intuito che la donna ha capito quanto fosse profonda, e ovviamente per lei insidiosa, la proposta del Cristo. Noi diciamo che fraintende, ma questa ha capito e cerca di svicolare. È diverso! C'è anche il fraintendimento, ma il fraintendimento in noi nasce dal fatto che, proprio perché intuiamo perfettamente la profondità di alcune cose, per ciò stesso scappiamo. Ed è proprio la sua percezione istintiva che la fa ritrarre con una osservazione, che sotto la protezione di un velo di ironia, in realtà rivela il suo timore di essere coinvolta e dice "i giudei non hanno relazioni con i samaritani". Il verbo "avere relazioni con" indica un rapporto emozionalmente molto intenso, può essere amichevole o anche aggressivo, ma comunque molto intenso, non senza riferimento di volta in volta, secondo la situazione alla condizione sessuata dei due che entrano in qualche modo in relazione.

Per concludere. Il metodo di Dio: il dono di Dio si inserisce sempre in questi percorsi di reciprocità naturali, si inserisce sempre dentro la domanda che il desiderio suscita dentro di noi; se non raggiunge questa profondità il dono di Dio ci passa accanto, non ci trasforma.
Questo vi dà anche ragione di tutte le immagini che sembrano sessualmente ambigue dei mistici: è perché il nostro linguaggio non ha tutta la gamma per esprimere Dio. Se leggete le mistiche potreste anche scandalizzarvi; se voi leggete il Cantico dei Cantici con delle note che vi dicono il valore di ogni singola parola, lo credereste un libro pornografico. Ma è chiaro: è la simbologia, perché tutta la dimensione corporea anche sessuale è secondo la profondità che si vive o banale, o peccato, o sciocchezza, o assoluto. Gesù usa questo metodo, lo fa scalzando i divieti religiosi. Lo vedremo dopo, quando dirà "adorare in spirito e verità".
Vi ho fatto un percorso topografico della topografia della fede, e vi ho fatto un tratto del percorso antropologico intorno a questa intuizione del desiderio.
Gesù passa di lì: certo la Sua sovrana libertà non assomiglia alle nostre, però o Dio ci raggiunge fino in fondo lì, o ci passa semplicemente accanto. La conversione è il desiderio che si lascia raggiungere da Dio.

Giovanni, cap. 4, vers. 3 – 43 "acqua viva"

La volta scorsa abbiamo sottolineato l'inserirsi di Gesù nella storia, nella sensibilità della samaritana: è la dinamica della relazione. Gesù cerca di raggiungere questa Sua interlocutrice là dove lei si trova e così com'è, per quello che è. E prima di offrire qualsiasi cosa Gesù chiede ciò che le restituirà centuplicato: le chiede da bere. In realtà poi il racconto non ci dice se riceverà o meno da bere.
Ci eravamo soffermati sulla seguente dinamica: Gesù ha chiamato in causa il desiderio; abbiamo visto infatti, come il dono di Dio per incontrarci nella nostra più vera, autentica profondità di persone ha necessità di entrare nella dinamica che ognuno di noi sempre ha in sè e cioè la dinamica di senso: ogni vita in fondo cerca il proprio senso.
Oggi cercheremo di cogliere cosa significhi "acqua viva". Gesù chiede da bere: ecco la dinamica del desiderio e attraverso questo incontro, questa relazionalità che và dentro il percorso di questa donna, Egli rivela se stesso e – come vedremo – rivela anche alla donna la sua (di lei) identità, una identità molto frammentata, per certi versi un po' perduta, ma la donna arriverà ad avere di sé con pienezza una percezione gioiosa del dono che sembrava essersi perduto sotto le macerie di una vita sbagliata.
Ecco allora il primo punto: l'acqua viva, il cosiddetto "dono di Dio"; l'acqua viva che sgorga, non è l'acqua delle cisterne: questo è un tema fondamentale molto presente anche nei profeti. L'acqua di cui si parla qui è sempre l'acqua che sgorga, l'acqua di fonte, non è l'acqua stagnante; ebbene, l'acqua di fonte, anzi la fonte stessa è Dio.
Ad esempio Geremia 2,13 dice: "essi hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva per scavarsi cisterne, cisterne screpolate che non tengono l'acqua". Ancora Geremia, al cap. 17, vers. 13 dice: "o speranza di Israele, Signore, quanti si allontanano da Te saranno scritti nella polvere perché hanno abbandonato la fonte di acqua viva, il Signore".
Ebbene questo tema della fonte d'acqua viva, che è il Signore, che è la Sua parola, passa poi alla sapienza. Nei libri sapienziali si parla dell'acqua viva proprio come sapienza di Dio; sapienza di Dio che è sempre in qualche modo l'anticipazione di quello che noi poi chiameremo con Giovanni il Verbo. Nell'Antico Testamento non si arriva fino a questo punto, però si dice che Dio quando crea il mondo ha accanto a sé la sua sapienza. Dio crea il mondo giocando: la creazione del mondo non è faticosa, è un gioco (potremmo dire che è il gioco serio del bambino).

L'immagine della sapienza è accanto a Dio, è dentro nella struttura stessa del mondo, il mondo è gioiosamente ricco di questa sapienza e dice il Cantico dei Cantici quando parla dell'amata "fontana che irrora i giardini, pozzo d'acqua viva, ruscelli sgorganti dal Libano"; ebbene questo è Dio. Ma nei nostri modi di essere religiosi ci manca questa freschezza sgorgante, nelle nostre assemblee abbiamo bisogno di tornare alla dinamica del desiderio; ci hanno abituato a lasciar fuori non solo dalla chiesa ma anche dalle preghiere la vita, con le domande, con i desideri; ed il nostro cristianesimo sembra essere una specie di introduzione alla tortura. "Dio ama chi dà con gioia", ma dà con gioia colui che si rende conto di aver ricevuto le ragioni della sua gioia.
Andando poi avanti nel percorso di Israele, l'acqua viva secondo l'insegnamento dei rabbini è chiamata torà, che noi traduciamo con legge, intristendo così la torà. Torà è l'insegnamento del Padre che guida i figli; certo ogni insegnamento paterno è fatto anche di no. Vi cito al riguardo Froid, un autore che non vi sembrerà repressivo, che tuttavia diceva "non dire mai di no significa condannare la tristezza" (bisogna diventare grandi per capire i no dei genitori!).
Proseguendo ancora, i rabbini dicono questo della torà come insegnamento, ma anche come spirito: dopo la sapienza incomincia a comparire l'idea, l'immagine, la dimensione dello spirito. Filone, ultimo grande pensatore ebraico, dice che è il logos. Infatti qualcuno dirà che Giovanni ha preso da Filone, però non dicono la stessa cosa quindi non c'è una derivazione di Giovanni da Filone.
Tutto questo in sintesi per dire che ancora una volta in Gesù avviene la condensazione di torà, profeti, sapienti di Israele, in Lui tutta questa esperienza, tutto questo cammino, tutto questo accumulo di esperienza vitale religiosa è presente: lì al pozzo c'è la sorgente. Ricordate! Vi ho detto che la sorgente non era fissa, che la sorgente di Giacobbe seguiva il popolo: in fondo la sorgente di Giacobbe è Lui, è Lui come rivelazione. Gesù è davvero il consolidamento e il perfezionamento, il punto d'arrivo di tutta questa esperienza di Dio che si comunica; dalla creazione in avanti Dio si comunica, e la creazione è il primo gesto con cui Dio si comunica.
Anni fa a Seul si discuteva della "salvaguardia del creato" che è una lettura del rispetto della creazione da parte dei credenti, e in un telegiornale un giornalista da ignorante ha detto "i cristiani hanno discusso della salvaguardia dell'ambiente"; eh no! In realtà la mia prospettiva di credente è un altra: io non rispetto semplicemente l'ambiente, io leggo il dono di Dio; è un atto di fede e di carità avere rispetto di questa casa che Dio ci ha dato. Ebbene, il dono di Dio dalla creazione in avanti è lì, è quel uomo accaldato e assetato. Vedete come questa presenza di Gesù ha avviato e consolidato il percorso della donna, percorso che la porta a riconoscere il dono di Dio, che la porta a riconoscere che il dono di Dio è in quell'uomo che le chiede da bere, Gesù, che la porta a riconoscere per passi successivi la vera identità di colui che le ha chiesto di dissetarlo. Vedete come dall'equivoco e dall'incomprensione sul fatto in cui lei ironicamente sottolineava che nemmeno aveva gli attrezzi per attingere l'acqua, la donna stessa arriva a capire il simbolismo dell'acqua: l'acqua di Dio che dà la vita, l'acqua di Dio che è la definitiva sapienza di Dio e la nuova torà. Gesù è tutto questo.
Il Libro dei Proverbi dice: "le parole della bocca dell'uomo sono acqua profonda, la fonte della sapienza è un torrente che straripa". La donna ha ironizzato sulla sua incapacità di attingere l'acqua, Gesù le dirà "la mia è un acqua che non si esaurisce più" e poi vedremo la donna che dice "dammi di quest'acqua, così che io non debba più continuamente venire per attingere al pozzo".
Sentite cosa dice ancora Isaia quando invita il popolo di Dio ad ascoltare "se voi non ascoltate la torà, la sapienza, la parola voi non potete vivere". Isaia dice "o voi tutti assetati venite all'acqua".
Ebbene, questo barlume di comprensione della donna finalmente approda ad accogliere Gesù e la Sua rivelazione. Certo lei è ancora dentro i limiti ella sua comprensione di samaritana, però lo saluta così "vedo che tu sei un profeta pari a Mosè, sei colui che annuncerà ogni cosa": questo era esattamente il tipo di profeta che i samaritani aspettavano. Loro lo chiamavano "tahèb" che vuol dire "colui che ritorna", tahèb è un maestro di legge, è colui che arriverà ad annunciare ogni cosa.
Guardate il passaggio! una cosa è bere: e la donna viene lì per attingere l'acqua e Gesù stesso si mostra assetato, ma una cosa è diventare sorgente: l'acqua è Lui, la sorgente di acqua viva e non la cisterna screpolata è Lui, ma ecco la trasformazione, che troveremo alla fine del capitolo e che qui vi anticipo: Gesù ricevuto diventa in questa donna arida una sorgente per lei, ed una sorgente per tutti

quelli che la incontreranno. Lei si dimentica persino la brocca! Ritengo che avendo incontrato la sorgente è diventata lei stessa zampillante, nuova e non le interessa più la brocca e corre! Non dimentichiamo l'ora pesante del mezzogiorno e almeno un chilometro e mezzo di distanza dal villaggio eppure lei và al villaggio e poi torna lì: ormai la brocca piena di preziosi litri d'acqua diventa di nessun conto.
Questa donna che approda alla fede dimostra, o meglio è il simbolo, di come il credente si appropria di Gesù; notate bene! non è Gesù che appropria di noi, siamo noi che ci appropriamo di Gesù e Gesù diventa in noi capace di far zampillare la vita eterna. Questa è una donna con alle spalle una vita sbagliata, ma lei diventa zampillante e il dono di Dio freschissimo. Ecco il messaggio di Giovanni: bere a Gesù dilata per sempre il desiderio.
Ecco allora il secondo termine, il significato si amplia e si approfondisce perché acqua viva è certamente Dio che si rivela, Dio che si manifesta (abbiamo visto tutta la cascata di queste manifestazioni dalla creazione fino alla torà, all'insegnamento ai profeti, alla sapienza) ma acqua viva è lo Spirito, è lo Spirito comunicato da Gesù. Ed anche qui abbiamo tutta una fondazione molto ampia ed esplicita nell'Antico Testamento che connette continuamente acqua e spirito
Una testimonianza la troviamo anche in un testo non biblico e precisamente in un testo della comunità di Qunram (comunità contemporanea a Gesù) che indica quella che è la comprensione dei credenti ai tempi di Gesù, la loro attesa. [Di solito i rotoli vengono così indicati: c'è un numero arabo: 1, 2, 3, ecc.. che indica la grotta, poi una "Q" che sta per Qunram, infine una lettera che indica il testo, perché in alcune grotte è stato ritrovato più di un testo]. In un rotolo della prima grotta è scritto: "come acque purificatrici Egli aspergerà su di lui lo spirito di verità". Sembra questo un linguaggio giovanneo! Questo era attraverso tutto il cammino della fede d'Israele ciò che i credenti aspettavano.
E più avanti, al cap. 7, vers. 37-39 di Giovanni, Gesù dice: "Chi ha sete venga a Me, come disse la Scrittura, fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno" [e prosegue Giovanni] "Questo Egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in Lui". Quindi, c'è anche qui il 2° abbinamento – acqua zampillante per la vita: lo Spirito che dà la vita; 1° abbinamento - "acqua viva": rivelazione, torà, parola e sapienza.
Il dono di Dio nel linguaggio veterotestamentario e anche nel Nuovo Testamento è lo Spirito, che è il dono per eccellenza; il dono dello Spirito era nell'attesa degli ebrei un segno dei giorni messianici ed è proprio a questo punto che la donna dice "vedo che sei un profeta", un "taheb", colui che ritorna ad insegnarci la verità e ci rivelerà il tutto. Infatti a questo punto la donna è stata portata da Gesù, attraverso i simboli, a parlare del Messia.
Mi fermo a esaminare il simbolo che ho trattato oggi: l'acqua. Se ci badate al termine di questa prima parte del dialogo abbiamo una situazione capovolta: mi riferisco al vers. 15, ciò che Gesù aveva detto al vers. 7, cioè "dammi da bere" ora è formulato dalla donna che dice "Signore dammi questa acqua", l'acqua zampillante, la rivelazione di Dio, lo Spirito che dà vita, lo Spirito Santo. Il gioco è fatto: Gesù l'ha condotta al punto che è lei a chiedergli l'acqua, però la donna non è ancora arrivata fino in fondo, ma, stiamo attenti! perché il testo originale dice "affinché io non debba più ATTRAVERSARE fin qui per attingere". Vi ricordate che all'inizio del racconto vi ho fatto tutta una questione geografico teologica, quando nel testo era scritto "Gesù doveva passare per la Samaria" e vi ho dimostrato che non era proprio vero, ho commentato il "doveva" e la parola che c'era là e che qui riprendo era "attraversare": l'evangelista usa infatti lo stesso verbo. Gesù doveva attraversare la Samaria affinché la samaritana non dovesse più attraversare. Ma cosa non doveva più attraversare? Vi ho anche detto che l'orario per andare ad attingere al pozzo era, o il mattino o la sera, ma perché questa donna andava a mezzogiorno? Perché a quell'ora non c'è nessuno [questa è una mia interpretazione]. La donna non deve più attraversare gli sguardi, i commenti, non deve essere additata per la sua pesante storia personale; ecco Gesù ha attraversato perché lei non dovesse più attraversare la fatica e l'umiliazione di quel cammino nell'ora più calda. Gesù ha attraversato perché lei non dovesse più nascondersi agli occhi dei commentatori ufficiali delle storie altrui.

Guardate quale è stato il percorso fino a questo punto: Gesù l'ha condotta su di una vita di liberazione; l'ha liberata innanzitutto da se stessa, dai suoi errori, dai suoi equivoci, l'ha condotta alla conversione, l'ha condotta a capire quale era davvero la domanda, il desiderio che albergava nel suo cuore e che lei aveva tentato di placare con le sue storie probabilmente complicate. Gesù conducendola per questa strada l'ha liberata dalla schiavitù sia fisica (da un cammino di questo genere a quell'ora!) sia sociologica: la libertà del cristiano, quella fondata in Gesù e non sui nostri velleitarismi, è davvero anche una libertà sociologica. Ce ne è bisogno oggi, dove a partire dalle mode degli adolescenti tutti illusi di essere più liberi dato che stanno facendo tutti la stessa cosa allo stesso modo, liberi da ciò che il padre o la madre dicono, ma schiavi di ciò che gli altri come gruppo sociologicamente impongono.
Ecco lo stile di Gesù: l'incontro con Gesù ha guarito questa donna interamente. Avete badato che non è semplicemente una liberazione introspettiva, solipsistica, tanto meno solo psicologica, ma globale, di tutta la persona, in se stessa e in tutte le relazioni umane che vive. E Gesù non si è imposto, non ha fatto da dominatore, ha avuto un tale e delicato rispetto da non umiliarla nemmeno nel momento più pungente nel quale rompendo gli indugi dice "vai a chiamare tuo marito". Questo dovrebbe sempre essere il paradigma di ogni annuncio evangelico: un genitore, un catechista, un sacerdote, un chiunque credente che ha responsabilità di annuncio evangelico, di annuncio di fede dovrebbe essere sempre e solo così, delicatamente, rispettosamente, affabilmente liberante. Spesso invece i preti ed anche i genitori sanno creare sensi di colpa.
L'annuncio dalla gioiosità giocosa di Dio che crea, fino all'incontro del messaggio evangelico dovrebbe essere la gioia, perché quando noi siamo liberati dai nostri equivoci e da tutto, la gioia dovrebbe abitare nel nostro cuore anche se in quel preciso momento la situazione, le cose forse non sono tutte positive, tutte belle.

****

Intervento: che senso ha la creazione ? Perché Dio l'ha fatta ?
Risposta: lo possiamo ricostruire dalle immagini stesse che abbiamo usato in questi incontri dedicati alla samaritana.
La ricchezza di Dio non è una ricchezza in senso arpagonico. Sapete che Arpagone è l'avaro di Molier e il nome deriva da un verbo greco che significa trattenere gelosamente; è il verbo che usa San Paolo nella Lettera ai Filippesi per dire che Gesù, il Verbo Eterno, quando si incarnò, non trattenne gelosamente le sue caratteristiche perché si svuotò di tutto per venirci incontro. E questo si collega anche con una bellissima immagine rabbinica che racconta la creazione come un restringersi di Dio, che poteva occupare tutto lo spazio perché era tutto suo, anzi non c'è distinzione tra lo spazio e Lui, e dice appunto che Dio si restringe perché ci sia la nostra presenza. Noi, dal Dio cristiano trinitario sappiamo che Dio all'interno di sé è appunto comunicazione, è comunicazione vitale, è esperienza di relazionalità, ebbene Dio è così ricco di relazionalità che giocando ha creato un interlocutore che relazionandosi con Lui avesse questa ricchezza straripante di vita.
Quel famoso "fatto ad immagine e somiglianza di Dio" dice infatti che "immagine e somiglianza di Dio" non è se non la relazione che c'è tra Adamo e Eva che è la prima fondante relazione di tutte le altre relazioni. Quindi Dio, che è relazione all'interno di sé, non era ovviamente obbligato (a fare la creazione). Io faccio un discorso che rileva l'assoluta opportunità e coerenza di un Dio che è all'interno di Sé relazione e desiderio: ricordate le prime righe del Prologo dove noi traduciamo che "era presso Dio", alla lettera è "orientato al Padre", questa è la dinamica del desiderio. Ecco, Dio crea proprio per questo; Dio si restringe perché ci sia lo spazio proprio per noi e getta il segno della relazionalità donante dentro il creato stresso. Quando ho parlato del desiderio vi ho citato Jean Bestà, teologo francese, che ha detto che il "desiderio è figlio di Dio", perché Dio stesso è questo al suo interno. Ecco perché Gesù attua lo stile, la dinamica del desiderio, Lui che è la sapienza, l'acqua viva sgorgante, lo Spirito che dà vita. Quindi quando nelle relazioni prevale questa capacità di donarsi e

di accogliersi lì è Dio; là invece dove le dinamiche cambiano e questo viene ucciso o ferito, lì c'è la negazione di Dio.
So che non ho risposto. Ho detto la tensione significativamente positiva dopo "post factum" della creazione: a coglierne il senso che è seminato in noi, basterebbe che noi ci guardassimo forse intuiremmo perché ci siamo.

Giovanni, cap. 4, vers. 16 – 26

Vi rileggo i vers. dal 16 al 26 che sono centrali per cogliere non solo l'episodio della samaritana, ma anche tutta la prima parte del Vangelo di Giovanni. Vi ho distribuito una versione letterale, strutturata di questi versetti perché possiate cogliere anche visivamente il nocciolo del testo.
Siamo al messaggio centrale di Gesù. Ora la donna è nelle mani di Gesù. Gesù lo abbiamo visto usare il proprio bisogno, l'ammissione del proprio bisogno, ma anche del proprio dono: chiede l'acqua e a sua volta dà l'acqua zampillante. E tutto questo itinerario conduce la donna finalmente verso la libertà. Gesù conduce, non impone, non domina, Egli conduce la donna verso la verità più intima e profonda del suo desiderio. Anch' essa come tutti noi era in attesa della verità che rende liberi (al cap. 8 di Giovanni troveremo questa frase "la verità vi farà liberi"): il dialogo assume questa intensità perché siamo arrivati al momento della libertà, la libertà di Gesù, la libertà cristiana.
Nel testo in esame questa libertà la possiamo cogliere in tre tempi: il primo che và dal vers. 16 al vers. 19, dove c'è il discorso a proposito del marito e finisce con Gesù riconosciuto come profeta; il secondo che è riportato anche sul foglio che vi ho dato e và dal vers. 20 al vers. 24 dove c'è il chiarimento centrale circa il tema della adorazione, (già vi ho detto che in questi quattro versetti c'è la sintesi di tutta la prima parte del Vangelo di Giovanni). Il terzo comprende i vers. 25 e 26 in cui è detto chi è il Messia: Gesù conferma di essere Lui il Messia.
Nel primo punto c'è il dialogo sui cinque mariti precedenti l'attuale. Questo forse è un cenno all'idolatria dei samaritani: vi dico questo facendo riferimento soprattutto al simbolo nuziale dei profeti, in particolare a partire da Osea, simbolo che è assunto poi anche da Isaia, soprattutto il terzo Isaia.
Quindi i cinque mariti indicano l'infedeltà del popolo. È proprio per averle detto che ha avuto cinque mariti e che anche l'attuale non è suo marito, che la donna intuisce che Gesù è un profeta, perché indovina il suo passato. La stessa esperienza l'abbiamo vista nell'episodio di Natanaele, quando Gesù indovina i pensieri di questo uomo mentre era seduto sotto il fico; e l'incontro con Natanaele finisce in una adesione di fede, infatti Natanaele gli dice: "Tu sei il Figlio di Dio, Tu sei il re di Israele" (cap. 1 vers. 48 – 49).
Anche con la samaritana l'incontro finisce in una professione di fede, perché la parola penetrante di Gesù toglie le ultime difese, l'ultima barriera all'incontro. Anche Natanaele all'inizio si era rivelato sospettoso ("cosa può venire di buono da Nazareth?"). Nei due episodi Gesù introduce sempre al mistero, all'incontro, all'adesione di fede.
Ora ci soffermiamo sul nocciolo del testo, cioè sul tema dell'adorazione, sul tema della fede. Nel testo che vi ho dato osservate innanzitutto i legami verbali. Al vers. 20 ci sono i verbi: "adorarono", "adorare", ritorna al vers. 23 "i veri adoratori adoreranno", nel vers. 24 "l'adorino", "coloro che l'adorano", "bisogna che adorino". Il verbo "adorare" compare con insistenza, c'è ben nove volte in quattro versetti.
C'è subito un passaggio: "i nostri Padri" diventa subito il Padre. C'è come soggetto all'inizio i Padri, il loro interesse per l'adorazione di Dio, alla fine il Vangelo ha fatto fare una virata al senso del testo perché dalla ricerca dei nostri Padri nei confronti di Dio, siamo passati alla ricerca del Padre nei confronti di coloro che Lo adorano. Gesù ci fa vedere che il primo che si muove verso gli adoratori è il Padre: questa è la pedagogia teologale del Cristo. Si può fare una piccola osservazione lega-

ta alla grammatica del linguaggio: il soggetto da "i Padri" è diventato "il Padre" e tutto questo passaggio è legato dal verbo "adorare".
Dalla terminologia passiamo poi al contenuto che riguarda il luogo dell'adorazione: qui Gesù fa una rivoluzione copernicana perché passa dalla contrapposizione posta dalla domanda della donna "noi dobbiamo adorare qui sul nostro monte Garizim o come dite voi giudei a Gerusalemme?" e dice "noi adoriamo qui voi adorate a Gerusalemme", da questa contrapposizione si passa a questo: "i veri adoratori adoreranno il Padre IN Spirito e Verità": lo stato in luogo non è più un luogo fisico, è un luogo che non è più dissociato, perché mentre c'è "o qui o a Gerusalemme", "o abbiamo ragione noi o avete ragione voi" Gesù dice ormai senza dissociazione "si adorerà" e lo stato in luogo diventa lo Spirito e Verità. C'è l'unificazione, notate che c'è l'unificazione sia dell'esigenza "bisogna" sia degli adoratori, che ormai sono diventati "essi" in generale, cioè tutti, ormai non si distingue più giudeo, greco, samaritano, palestinese, ormai c'è una unica esigenza, un unico soggetto perché nessun uomo è più escluso. E tutto questo in funzione dell' Unico da adorare che è definito così il Padre, lo Spirito: Dio. Colui che si adora - riassumo - è lo stesso di colui grazie al quale si adora; gli adoratori, i Padri cercano di adorare, il Padre è interessato agli adoratori, colui che si adora, l'unico è colui grazie al quale si adora; e il luogo è l'unico, è lo Spirito il luogo dell'adorazione, ma in quanto Dio lo Spirito è anche l'oggetto dell'adorazione. Qui siamo al centro di una teologia più alta che io stesso faccio fatica a spiegare perché ho più domande che risposte raggiunte.
Come nel discorso della samaritana si parte dall'acqua, dal pozzo e si va al dono di Dio, così anche qui si parte da una questione "Garizim o Gerusalemme" e si arriva a Dio. Il nocciolo mi sembra questo. Lo Spirito mette in relazione il credente con il Padre perché lo inserisce dentro il mistero di Cristo. La verità è Cristo, la verità è dimorare in Cristo; la libertà è dimorare nella verità, e la verità in Giovanni non è mai un concetto, è una persona, è un evento, è un fatto che ci raggiunge: la verità è il Padre che cerca gli adoratori e li rende veramente adoratori da qualunque luogo, cultura, tradizione essi vengano. Guardate che su queste parole salta fuori che il cristianesimo è per certi versi una non religione. E' molto più semplice l'Islam che ha cinque precetti: le cose che si fanno. Certe volte subentra l'angoscia per il credente perché crede di aver fatto tutto quello che doveva fare e tuttavia non è ancora a posto; questo succede perché rimane la domanda di quale sia il luogo in cui ci si è posti, e spesso il luogo di queste cose "cristiane"siamo ancora noi stessi. In questo momento io non sto rendendo conto, spero – visto lo sforzo che faccio - per voi e per rispondere a Lui, spero di essere in Lui; ma ad esempio tutta la voglia che uno ha nel parlare di non far brutta figura, di cavarsela, è ancora ed abita troppo in se stesso. Capite! E non posso a sera dire "anche oggi mi sono impegnato", perché Lui mi potrebbe chiedere "dove, in che luogo eri ad impegnarti? in te o in me?". Per fortuna gli risponderei "mi pare che Tu come Padre sei interessato a chi cerca di essere adoratore, quindi spero di essere nel Tuo mirino, anche se io sbaglio la mira Tu non la sbagli, allora conducimi come la samaritana da tutti i fraintendimenti in cui lei era caduta, conducimi come hai condotto lei a stare in te". Ecco perché il cristiano dovrebbe avere grande serenità.
A questo punto notate il termine che usa l'evangelista: "donna!", chiama la samaritana con lo stesso nome con cui ha chiamato Sua Madre al cap. 2, a Cana. E la invita a cosa? la invita a credere. Ecco il nocciolo, il luogo della adorazione! la fede. E passa dai precedenti "bisogna" all' "ordine del credere". Anche nell'episodio di Cana, cap. 1 vers. 11, l'evangelista dice: "manifestò la Sua gloria e i Suoi discepoli cedettero in Lui". Anche qui come a Cana ritorna un' altra parola "l'ora". Là Gesù ha detto "donna non è ancora giunta la Mia ora" e qui dice "donna, questa è l'ora. È giunto il momento, anzi è questo, è l'ora in cui….". C'è il tema dell'ora nel quale abbiamo due negazioni, infatti dice "credimi donna, che viene un'ora (oppure l'ora) quando [ecco le due negazioni] né in questa montagna, né in Gerusalemme adorerete il Padre".
Qui c'è un altro punto importante. Ho già sottolineato che sono negati due luoghi; quale è il verbo che viene utilizzato? "adorerete", non è il verbo della preghiera, non è sostanzialmente il verbo del culto; cita il testo fondamentale di Esodo e Deuteronomio, che racconta l'alleanza tra Dio e il Suo popolo con Mosè. In Esodo c'è scritto: "non adorerai questi dei". In Deuteronomio "non li servirai". La parola adorare tradotta letteralmente suona così "non ti prostrerai davanti". In sostanza questo è

l'equivalente in termini negativi del grande e fondamentale comandamento che guida l'Alleanza del Primo Testamento, quello che trovate al cap. 6 vers. 4 e seguenti del Deuteronomio "Shemà Israel" "ascolta Israele: amerai il Signore tuo Dio". Questo è il testo sul quale tuttora i credenti di Israele ogni giorno fondano la loro fede e la loro preghiera. Dice il testo "ascolta Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti siano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte".
La vera adorazione è la fede, che consiste in questo "non ti prostrerai e non servirai nessuno", questa è la libertà! "shemà Israel" (ascolta Israele!): ogni esortazione, ogni commento alla parola di Dio comincia con questo appello ad ascoltare. Questo è il comando basilare per concentrare orecchio e cuore in un'unica direzione: Dio. Ecco il luogo! Posso io dire, nel mio impegno di sacerdote, che sono guidato e mosso in quest' unica direzione? Questa domanda la pongo a me, ma ciascun cristiano come ciascun ebreo la deve fare a se stesso. Ascoltare nella Bibbia equivale sempre ad obbedire. In ebraico non ci sono due verbi per ascoltare ed obbedire, ce ne è uno solo, perché l'ascolto ha senso solo se sfocia nell'assenso, nella sottomissione ("adorerai").
La sottomissione alla parola ricevuta, questa è la vocazione del popolo che crede, questo è il vero culto, questo azzera tutti i luoghi, perché puoi essere dove vuoi: (Lourdes, Fatima, Terra Santa, Padre Pio, Santa Rita, ma la domanda è "con tutto questo al centro, la direzione dove mira, l'unica direzione dove è? Questo spiega quello che avviene poi al vers. 21 con il "voi" e il "noi". Al vers. 21 è sottinteso in questa traduzione "adorerete il Padre" "né (in questa montagna), né (in Gerusalemme): e lì ha un senso, è unitivo, riguarda tutti, mentre al vers. 22 è dissociativo "noi" e "voi" si oppongono.
Cerco di chiarire. Il "voi" sottinteso del vers. 21 unisce in una collettività globale l'unico popolo, il popolo dei credenti; non importa se viene dai samaritani di questa montagna o dai giudei di Gerusalemme, appare evidente che il luogo è insignificante perché il popolo, la collettività dei credenti è ormai globale, và al di là delle distinzioni, và al di là anche di queste stesse distinzioni che Gesù fa perché allude a tutti i destinatari di tutte le latitudini, di tutti i tempi. Questo "voi" indica gli ascoltatori della parola di Gesù; là dove c'è questo ascolto della parola di Gesù non c'è distinzione. La distinzione salta invece fuori nel vers. 22 dove c'è un "voi" che riguarda i samaritani, ma in qualche modo anche i giudei che non credono. I samaritani perché idolatri, perché non hanno una unica direzione: Dio, il Padre e i giudei che non credono o che credono i se stessi, o che credono più nella legge come obbedienza che non in Colui che parla attraverso la parola.
Poi il "noi" seguente, quando dice "noi adoriamo ciò che sappiamo" può riguardare solo Gesù, in questo "noi" è Lui. Perché solo Lui? Perché solo Lui conosce il Padre, Lui solo Lo adora come si conviene. Adorare vuol dire "essere orientati verso" in modo univoco. Anche quando traduciamo "il Verbo era presso il Padre" in realtà è "il Verbo era verso il Padre": la direzione è unica, è Lui solo che Lo ascolta, è Lui solo che lo serve. A conferma di questo "noi" riferito solo a Gesù faccio un cenno all'episodio di Nicodemo, al cap. 3 vers. 11, dove Gesù dice "noi parliamo di quello che sappiamo e testimoniamo quello che abbiamo visto". Ci si può chiedere perché parla al plurale? Secondo gli studiosi si tratta dell' "Io di Gesù" che è il Suo io personale, ma è l'io che associa a sé l'io dei credenti; non solo ma quando parla nel Vangelo Gesù associa anche l'io di quelle grandi figure bibliche che il contesto continuamente evoca. In tutti questi capitoli c'era Mosè, il Servo di Javè del Cantico di Isaia, il Figlio dell'Uomo. "Noi" è Lui in quanto è il riassunto, la condensazione nella Sua esperienza di tutte queste figure che sono nella Bibbia figure individuali ed insieme – non disgiuntamente – ed insieme collettive. Il servo di Javè è uno ed è collettivo; il Figlio dell'Uomo è uno ed è collettivo: ecco il "noi".
Notate che l'unica contrapposizione è tra il "noi di Gesù" e chi invece non ha preso, accolto, metabolizzato questa direzione unica e univoca verso il Padre: l'adorazione. L'adorazione è proprio la centralità del Padre, è scoprire che Lui ci cerca, ci ha raggiunto in Cristo e in Cristo è il luogo nel

quale sta la vera adorazione, che è insieme con Cristo essere rivolti verso il Padre senza incertezze e senza deviazioni.
E poi dice "la salvezza viene dai giudei" o "è dai giudei": cosa vuol dire? Nel vocabolario giovanneo l'espressione "essere da" indica la tradizione passata, ma non è la tradizione passata in senso archeologico, di studio, è la tradizione da cui deriva una realtà presente. Nel nostro caso di che realtà si tratta? Si tratta della salvezza, cioè la salvezza "viene da", "è da" i giudei. La salvezza ovviamente si riferisce a Colui che è presente adesso, cioè al Cristo che è il salvatore del mondo: alla fine del capitolo, al vers. 42, riconoscono che Lui è il Salvatore del mondo ed è lì. Fate attenzione che il tempo stesso del verbo è al presente quindi conferma che la salvezza viene da, dunque è la tradizione, è il passato ma l'accento non è posto sul passato, bensì sul presente.
Questo momento presente è chiaramente indicato come il punto d'arrivo di una tradizione "da": la salvezza viene "da", parte "da" e giunge qui. E questo indica una continuità tra il passato e il presente. Questo vuol dire che non possiamo come cristiani affermare che la salvezza non c'era in Israele, non possiamo nemmeno dire che era provvisoria. Noi nasciamo da quella costola (uso l'immagine di Adamo e Eva) e la salvezza, il presente, il Cristo è il Cristo che viene dai giudei. Ecco perché non ci può essere quella teologia della sostituzione per cui noi saremmo il popolo di Dio al posto di: il popolo di Dio è Israele scelto e Dio che è fedele non a due popoli ma ad uno solo. La salvezza viene dai giudei. L'antica Alleanza non è cancellata, è rinnovata oggi perché "viene da".
La prossima volta tirerò le principali conseguenze teologiche di questa affermazione soprattutto in riferimento al popolo giudaico.

Giovanni, cap. 4, vers. 27 – 42 conclusione

Questa sera vi parlerò di escatologia e storia, poi cercherò di concludere il racconto della samaritana. Vorrei potervi chiarire il rapporto tra ciò che è definitivo e tutto il percorso della storia.
Abbiamo già affrontato la volta scorsa il tema fondamentale di questo capitolo che è quello di adorare il Padre in Spirito e Verità (né sul Garizim né a Gerusalemme). Tutto questo pone il problema delle religioni; io mi soffermerò solo sul rapporto tra cristianesimo ed ebraismo, tralasciando il rapporto con le altre religioni.
Escatologia e storia. Innanzitutto vi spiego cosa è l' "escaton". Tenete presente che l'escaton con Gesù è già entrato nella storia.
L'escaton è l'opera di Dio che nell'oggi crea la salvezza del domani, portando a compimento quanto aveva iniziato nel passato. Questo non vi è nuovo perché ve l'ho già detto parlando del memoriale, dei tre tempi: il passato, il presente e il futuro. Dunque l'opera di Dio nell'oggi crea la salvezza del domani perché porta a compimento ciò che Dio aveva già iniziato nel passato. Il tempo nella concezione biblica, non ritorna al suo punto di partenza, ma sorretto dal ricordo – ecco il memoriale – attende che la promessa giunga a compimento; noi siamo dentro a questa attesa. E' l'attesa del giorno di Javè dove confluisce non solo Israele e/o la chiesa ma tutta l'umanità. È una visione del tempo che si stacca dalla visione naturalistica. Perché? Perché nel tempo Javè, Dio, cammina con il Suo popolo, anzi – rileggiamo l' Esodo – Dio è davanti al Suo popolo. Il tempo non è lo scorrere degli avvenimenti, è Dio che guida il Suo popolo attraverso e dentro gli avvenimenti della salvezza.
Gesù nel Vangelo di Giovanni si presenta come l'escaton realizzato, cioè l'intera opera della salvezza in Lui è compiuta, l'eternità in Gesù è già cominciata, e si è fatta presente nel tempo. Anche l'attesa della venuta finale, detta "parusìa" = venuta, sembra addirittura scomparsa nel Vangelo di Giovanni, in quanto il giudizio di Dio, del giorno di Javè, è già stato compiuto. Dove? Nella presenza

del Logos incarnato dentro la storia. La presenza di Gesù è già il giudizio di Dio, perché in Lui si risponde di si o di no alla presenza nell'oggi del dono di Dio assoluto. Un dono di Dio che non è altro da Dio, ma è Dio stesso che si fa carne. (Tenete presente il Prologo).
Dobbiamo stare attenti perché senza accorgerci, noi siamo tentati di impossessarci di questo escaton e di "cosificarlo" per cui come chiesa l'abbiamo in tasca, pensiamo che i giochi siano fatti, che abbiamo tutto qui; ma non è così! perché questa anticipazione del giudizio di Dio è avvenuta nel mistero della morte, resurrezione di Gesù: da una parte questo significa che l'escaton è dentro la storia (abbiamo Ponzio Pilato, Erode, abbiamo Pietro, ecc.., abbiamo tutta la situazione che è storica), ma dall'altra ci impedisce – proprio perché l'avvenimento pasquale non è cosificabile – ci impedisce di cosificare il futuro, così che l'escaton, la tensione verso il futuro non diventa "escata" cioè le cose future intascate, nostre, che abbiamo già tranquillamente in possesso. Io temo che tutti noi qualche scivolata nel credere di avere in tasca questa tensione del futuro l'abbiamo fatta e la facciamo tutti i giorni.
In sostanza la fede non possiede il futuro di Dio, possiede la promessa di Dio perciò la fede si risolve sostanzialmente in speranza. Ciascuno di noi esamini se stesso: se la fede si risolve in speranza, come è che, a fronte di una fede che affermiamo, abbiamo nel nostro vivere quotidiano così poca speranza? Questa è la cartina di tornasole! Ne abbiamo poca, rispetto alle affermazioni su cui siamo certi e sicuri e su cui noi saremmo disposti a discutere anche fortemente con chi le negasse, in realtà sul piano della tensione ricca di speranza, noi siamo fragili. Perché? Perché avendo cosificato o crediamo di avere tutto, oppure più facilmente crediamo di avere niente. E la fede non è tutto subito o niente subito, perché il processo di "cosificazione" svuota la croce di Cristo, il processo di "cosificazione" vorrebbe dire che la risurrezione di Cristo può trovare una sistemazione definitiva nelle categorie del nostro pensiero umano, invece la fede cristiana è una parola aperta, ("aperta a"), non chiude indietro, apre in avanti, perché la parola di fede è data oltre il fatto storico della morte, noi arriviamo con la concretizzazione storica, con la verificazione storica fino alla morte di Cristo: il resto non ci è dato come possesso, nessuno è testimone di questo avvenimento. Fino alla sepoltura c'è la testimonianza dei fatti verificabili storicamente, poi c'è un salto: si vede il sepolcro vuoto, ma tra il momento della sepoltura e la scoperta del sepolcro vuoto non c'è alcuna testimonianza; l'escaton è dentro lì. Ecco perché la vera realtà escatologica è proprio quello che dicevamo nel Prologo, il Cristo Luce-Vita, perché è la realtà che costringe tutti gli uomini a fare una scelta definitiva per Lui o contro di Lui: questo è già il giudizio, sta avvenendo oggi il giudizio, sta avvenendo anche in questo momento secondo come ci posizioniamo rispetto a Lui.
Ecco perché il Vangelo di Giovanni quelli che noi chiamiamo miracoli li chiama segni, perché sono segni del valore escatologico in quanto rivelano la Sua gloria e sono atti a provocare il giudizio o di fede o di non fede, o di fiducia assoluta e totale o di miscredenza. Ecco perché il presente della salvezza avviene SOLO nella fede.
Riassumo: se l'escaton è entrato nella storia ma non l'ha chiusa, vuol dire che l'escaton per noi che viviamo nella speranza non si è fatto cosa, ma si è fatto ed è dinamismo in via di realizzazione verso il suo compimento. Noi rimaniamo nella storia, ma non siamo semplicemente chiusi nella storia.
La rivelazione del Nuovo Testamento è che in questa storia c'è un' unica via di salvezza: quella in Cristo. Allora, questa salvezza come si comunica ai non cristiani, dato che non ci sono due, o tre o più vie di salvezza? Come ho già detto non affronterò il problema delle altre religioni, ma mi fermo solo sul rapporto tra cristianesimo ed ebraismo, tra chiesa ed ebraismo, cioè mi fermo al rapporto tra Antico e Nuovo Testamento, tra Primo e Secondo Testamento, tra popolo giudaico e chiesa.
La parola di Gesù che abbiamo sentito in questo racconto della samaritana è che "la salvezza è dai giudei". Questa frase indica che c'è continuità tra il passato e il presente: in Israele c'è già salvezza. È Gesù a pronunciare questa frase, ed è anche l'unico che può pronunciarla con tanta forza.
Vi richiamo il "noi" che Egli dice all'inizio della frase "noi sappiamo che….", il "noi" l' ho commentato la volta scorsa: in esso confluisce l'Io di Gesù insieme a tutte le figure del Primo Testamento che sono portatrici di questa dimensione dinamica dell'escaton.

Allora capite che Gesù ci invita ad articolare il rapporto tra cristianesimo e giudaismo, tra cristiano e giudeo, come una implicazione fondamentale di quella articolazione tra Antico e Nuovo Testamento che si incontra e si raccorda nella Sua persona. Il nocciolo del rapporto tra Israele e chiesa, tra giudaismo e cristianesimo è la persona di Gesù.
Vedete come in Giovanni – dicono gli studiosi – ci sia una concentrazione cristologica. Quando Gesù dice "noi sappiamo che la salvezza viene dai giudei" in questo "noi" di Gesù, Gesù apre ai credenti a monte e a valle della Sua manifestazione. Il mio io, l'io di un ebreo, è un "noi"; Gesù è indissociabile dal Suo popolo, e qualcuno dirà "perché Gesù è ebreo", e questo è vero! ma il Suo popolo è formato dai Giudei e dai non Giudei che credono in Lui, perché Lui è inseparabile dal popolo dell'Alleanza. Il giudaismo è unico nel suo genere in quanto ogni giudeo chiamato alla fede nel Dio di Israele, è chiamato alla fede in Gesù, perché il Dio di Israele si rivela e si manifesta in maniera definitiva in Gesù Cristo e Gesù Cristo ha una identità giudaica al di là delle intenzioni, dei progetti: Gesù Cristo è questo "noi" che collega ciò che sta a monte cioè tutto l'ebraismo, il giudaismo, tutto il percorso che giunge a Lui e il percorso a valle dentro il quale noi siamo stati cooptati.
Quindi capite che guardando con occhi di fede teologali, i Giudei delle epoche successive al Cristo continuano oggettivamente ad essere chiamati in causa dalla Sua venuta e dalla Sua presenza e noi – ecco questo "noi" in cui ci colleghiamo attraverso Gesù a tutto l'ebraismo – "noi" siamo chiamati in causa dagli ebrei, perché dobbiamo riconoscere nei Giudei di oggi non meno che in quelli di ieri, anche nei Giudei a valle di Gesù, siamo chiamati a riconoscere il popolo scelto da Dio in virtù della Prima Alleanza sottoscritta una volta per tutte e mai smentita, mai cancellata.
Vedete allora che la pedagogia di Gesù con la donna samaritana si occupa della riunificazione dei Figli di Dio dispersi: Egli supera con un solo balzo l'irrigidimento di ogni unicità esclusiva ("né il Garizim, né il monte Sion"). I Figli di Dio dispersi sono gli Israeliti e i non Israeliti. Gesù che conversa al pozzo attira ogni adorazione anche quella distorta, balbettante della donna stessa per orientarla verso il Padre. Gesù non le chiede di diventare da samaritana a giudea, le chiede da samaritana di entrare in questa adorazione in Spirito e Verità, cioè in Lui. Non si occupa della conversione da una religione all'altra.
Visto che Gesù lascia la samaritana samaritana viene da porsi la domanda: perché dovremmo chiedere agli Ebrei di convertirsi al cristianesimo? La questione è affrontata da Paolo nella lettera ai Romani, dal cap. 9 al cap. 11.
Riassumo quanto detto finora. Escatologia e storia: l'escatologia è questo costruire di Dio nell'oggi il compimento di domani che affonda nel passato. Il passato non è obsoleto, non è dimenticato, non è superato, fonda, Israele non è sostituito, Dio è rimasto fedele. Paolo nella lettera ai Romani usa questa immagine: noi siamo l'ulivo selvatico che è stato innestato nella pianta buona d'Israele. Quindi la pianta, le radici sono quelle che germinano in noi: tagliare le radici significa morire; Israele non è diventato obsoleto, è il popolo dell'Alleanza.
Quando il papa Giovanni Paolo II, andando alla sinagoga, disse di riconoscere in loro i nostri fratelli maggiori, ha fatto un atto di fede nell'escaton, il Dio che crea nell'oggi fondato sulla fedeltà che da sempre Egli ha fatto. Ecco il giorno di Dio, la Sua venuta finale, la verità escatologica che ci trova insieme in Spirito e Verità. Questo è il percorso che non sappiamo come vada a finire, ma la salvezza di Dio, l'escaton di Dio se è Gesù significa, -non si sa come e soprattutto non si sa quando- significa –e questo lo dice Paolo- che il popolo di Israele riconoscerà in Spirito e Verità. L'unico che può dire questo è il Cristo, in questo "noi"che unisce ciò che è a monte e ciò che è a valle.
Se vi ricordate nello spiegare in Spirito e Verità, ho detto che "in Spirito e Verità è in Gesù" e d'altra parte Gesù è un ebreo, non è cattolico (non ha ricevuto il battesimo in Spirito, ma solo quello di Giovanni, non ha fatto la cresima e l'eucaristia è Lui…).
E' solo Lui dunque, che può dire questo, non lo può dire un cattolico o uno di un altro credo religioso, perché se lo dicessero costoro, sarebbe come un far venire o sul monte Sion o sul monte Garizim.
Ritorniamo al racconto della donna samaritana e guardate cosa succede: la donna lascia lì la sua brocca: lei che aveva ironizzato su Gesù perché prometteva un'acqua senza avere gli strumenti per

attingerla! Ora lei lascia lì la sua brocca. Vi faccio notare che la parola originale del testo non è brocca ma giara. Ricordate le sei giare per la purificazione dei Giudei del cap. 2, a Cana? E' chiaro! L'evangelista gioca continuamente su questa polisemanticità delle parole: la donna ormai è purificata dalla parola di Gesù, non solo, ma è anche dissetata dall'acqua viva che è Gesù.
Proprio per questa purificazione e per questo essere dissetata, la donna non ha più bisogno del suo strumento per attingere. Gesù lo aveva detto al vers. 14 "l'acqua che Io darò diverrà in lui sorgente d'acqua che zampilla in vita eterna". Ecco, la donna è già diventata zampillante, dimentica la brocca e corre in città: quella strada così faticosa da percorrere a mezzo giorno ora la fa correndo, perché la fede la trasforma in annunciatrice del messaggio, annunciatrice dell'incontro, diventa missionaria per contagio. Essere missionari perché si è capito stanca tutti quelli che ascoltano, mentre diventare missionari per contagio è l'unico percorso vero perché il Vangelo corra e divenga acqua zampillante in chi lo incontra e lo ascolta.
La donna qui appare simile a Giovanni il Battista che fatta la sua testimonianza si ritira. Essa corre a dire "ecco uno che mi ha detto tutto quello che ho fatto", testimonianza in cui non ci guadagna, ma non può più nascondersi, non può più giocare, e poi pone a loro la domanda "che sia il Messia?".
Notate la dinamica: noi annunciamo il Cristo se abbiamo qualche domanda su di Lui; se invece Lo abbiamo inscatolato così come abbiamo inscatolato l'escaton e invece di un dinamismo diventa qualcosa che possediamo, la fede non c'è più perché non c'è più la "dinamica verso", cioè manca la speranza.
Ebbene, anch'essa come il Battista dopo aver testimoniato il Cristo si ritira e sparisce.
Questo è in modo molto indicativo la figura di quello che dovrebbe essere la chiesa come comunità missionaria. Noi siamo chiamati a mostrarci quel tanto che basta per far trasparire al di là dei nostri difetti e peccati Gesù. Quindi in qualche modo dobbiamo apparire, mostrarci, ma non dobbiamo mostrarci per noi, ma dobbiamo mostrare Lui, e fatto questo nel contempo, metterci in disparte per non rubare spazio al Signore. Come prete ogni volta che mi tocca un cambiamento mi chiedo "cosa regge qui dopo di me?" Perché se mi sono mostrato io e tutto ruotava attorno a me c'è il rischio, se invece nonostante i narcisismi, ecc… al centro c'è stata l'esperienza e la testimonianza di Gesù, i fratelli in altro modo, con altri stili, con altri pastori continueranno perché è Gesù al centro, non una ideologia di parrocchia o di comunità, ma il Signore.
Ebbene, la donna che corre in città tramuta il suo incontro con Gesù in un incontro che diventa corale e i samaritani stimolati dalla sua testimonianza non si fermano a lei, vanno attraverso la sua esperienza all'incontro personale con Gesù. E dicono "noi non crediamo più per quello che tu ci hai detto, ma perché lo abbiamo incontrato". Alla fine la donna sparisce, il racconto sembra quasi accantonare la donna; al centro non ci può essere la chiesa che si propone, ma Gesù nella chiesa.
Concludo con questa osservazione: il cammino della donna può essere visto come un simbolo, una icona del cammino di ogni uomo verso Dio. E' Gesù che guida il cammino della donna, così come guida la ricerca e il cammino di ognuno di noi. Gesù la disincaglia da se stessa e la libera da ogni attesa religiosa: non le dice devi farti giudea, la fa restare samaritana ma in Spirito e Verità, in Lui.
Se non fosse così si diventa servitori del tempio di Garizim o del tempio di Sion.
Anche se sacerdote non sono servitore del Vaticano, spero e cerco di essere sempre al servizio di Dio, del Signore.
Ve lo dico con grande gioia: io ho riscelto di essere prete perché entravo in rotta di collisione con il Grizim o il Sion, ma queste difficoltà sono state un dono del Signore, perché mi ha ricatapultato ancora di più su di Lui. Si cammina con i fratelli che sono i vescovi, i preti, i laici, ma sempre nel nome del Signore; allora che la faccia sia bella, o simpatica, o così così o antipatica non è più determinate perché c'è il Signore, si risponde a Lui, non saltando i volti difficili ma riaccogliendoli perché si accoglie Gesù. Allora tutte le cose vengono superate e concentrate in Cristo, perché solo in Lui si acquista quello spazio aperto che è la vera adorazione del Padre, se no è ideologia. Qualche volta l'ideologia fa da scudo protettivo: si è intruppati e va bene così; non è agevole avere insieme la libertà e la fedeltà. Però vedete, questo futuro che ella (la samaritana) spera, questo Spirito e Verità è già cominciato, perché è lì, è Gesù. Gesù è qui, noi siamo qui spero non per fare dell'accademia,

ma perché ci interessa la Sua parola, la Sua persona e questo ci libera dal Garizim; noi non siamo servi dell'organizzazione, siamo mossi dallo Spirito, animati da Gesù; è l'escaton, camminiamo verso il giorno del Signore.

Giovanni, cap. 4, vers. 43 – 54 "Pedagogia della fede: guarisce il figlio di un funzionario del re"

I primi due versetti che abbiamo letto fanno da raccordo col racconto precedente e sono una bella sfida alla logica e alla coerenza perché sono incomprensibili: già dal 2° secolo hanno cominciato a chiedersi cosa volessero dire. Dice il testo: "trascorsi due giorni, partì da lì per andare in Galilea", e aggiunge: "ma Gesù stesso aveva dichiarato che un profeta non riceve onore nella sua patria", poi è detto che tutti sono contenti e Lo accolgono con gioia". E allora? Non si sa bene perché citi anche Gerusalemme, che è già molto alle spalle, ecc… Quando nei Vangeli si trovano passi come questo difficile da capire è perché il testo presenta dei problemi. Qui evidentemente c'è una mano altra.
C'è una aggiunta redazionale che vuole ripetere lo schema che era già comparso nel cap. 2: vi ricordate che a Gerusalemme la gente ebbe inizialmente nei confronti di Gesù una buona accoglienza, ma il testo di Giovanni dice che Gesù non si fidava. Vi ricordo meglio l'episodio: dopo le nozze di Cana Gesù va a Gerusalemme e fa il famoso gesto della purificazione del tempio. Finito il soggiorno a Gerusalemme, al vers. 23 e seguenti del cap. 2, si dice: "mentre era a Gerusalemme per la Pasqua durante la festa molti vedendo i segni che faceva credettero nel Suo nome. Gesù però non si fidava di loro e non aveva bisogno che qualcuno Gli desse testimonianza ecc…".
Vedete come la buona accoglienza riservata a Gesù in Galilea non è meno superficiale della reazione di chi lo aveva accolto a suo tempo in Gerusalemme. In realtà questo si collega con i racconti che noi conosciamo meglio dei sinottici, dove si dice che Gesù non è accolto soprattutto a Nazareth.
L'episodio più famoso è quello di Luca 4, quando Gesù va nella sinagoga di Nazareth dove erano soliti dare la parola a un personaggio eminente e conosciuto; qui infatti è data la parola a Gesù che commenta il testo di Isaia che dice "il Signore mi ha mandato ad annunciare la buona novella ai poveri, a fasciare i cuori affranti, a liberare i prigionieri ecc…" ed alla fine Gesù dice: questa profezia oggi è vera, perché sono qua Io ed Io sono il compimento di questa profezia". Ma la gente dice: noi Lo conosciamo bene, abbiamo giocato insieme, insieme andavamo alla fontana a prendere l'acqua con la brocca ed ora pretende di essere l'inviato di Dio"; Lo portano quindi sul precipizio del monte dove Gesù sfugge miracolosamente a questa loro reazione.
Qui in Giovanni i racconti che sono al cap. 2 e alla fine del cap. 4, hanno molto in comune ed hanno una funzione simile a quella dei racconti dei sinottici. Questo testo del cap. 4 è solo di raccordo. Vi ricordo che spesso si trovano nei Vangeli questi momenti di passaggio che sono il segno di una lunga elaborazione in cui più mani sono intervenute nella stesura definitiva del testo cercando di cucire e di rendere omogenei brani che tra di loro non lo sono. Anche in questo testo consegnatoci dalla comunità primitiva, c'è sempre tra le righe un insegnamento.
Allora cerchiamo di collegare i due episodi (quello del cap. 3 e questo del cap. 4). Vediamo che tra quelli che a Gerusalemme credettero in Gesù a causa dei Suoi segni c'era Nicodemo. Notate come la parola "segni" c'era allora e torna adesso; vi ricordo che questa prima parte del Vangelo di Giovanni è chiamata dagli studiosi "Il Libro dei Segni".
Ripeto che Giovanni non si fidava (la traduzione è "non si confidava con loro") perché riteneva che la loro fede fosse superficiale, tanto è vero che Nicodemo, notabile del Sinedrio ed esperto della Torà, dimostra difronte a Gesù di avere avuto del suo messaggio – al quale peraltro aveva aderito – una comprensione sostanzialmente inadeguata. Vediamo quindi Gesù che entra in dialogo con questa fede di cui non si fida perché la vuol portare al livello corretto e giusto.

In quel famoso dialogo notturno Gesù prende la fede incerta, incompleta, inadeguata di Nicodemo e la conduce a capire chi sia Lui realmente. Nicodemo, aveva visto i segni e a causa dei segni aveva creduto, ma non aveva creduto fino in fondo a quello che Gesù era. Gesù dice: "Io sono venuto per dare la vita, la vita eterna" (ricordate: "nascere di nuovo, nascere dall'alto"). Questo testo del cap. 4 così strano in realtà vuol ricordarci come anche la buona accoglienza dei Galilei in realtà non sia un accoglienza vera, perfetta di cui Gesù possa fidarsi. Allora come dal gruppo dei credenti di Gerusalemme emerge Nicodemo, così in Galilea come punto di coagulo e di riferimento di questa comprensione inadeguata di Gesù compare questo funzionario regio.
Tutto il senso del racconto che abbiamo letto questa sera è in fondo della stessa linea del racconto di Nicodemo. Come Gesù ha condotto Nicodemo alla vera comprensione, al vero incontro con Lui, così in questo racconto Gesù guida il funzionario regio di Galilea a conoscere Lui che è il datore della vita. Il tema là era la vita dall'alto, qui è il segno della vita data al figlio del funzionario come introduzione alla vera comprensione di chi sia Gesù, il Cristo.
Vediamo nei particolari questo incontro con il funzionario regio. Vi faccio subito notare come l'evangelista sottolinei che questo è il secondo segno fatto a Cana, lo dice all'inizio (vers. 46) e lo ripete alla fine (vers. 54). Lo schema del racconto e quello del contesto in cui il racconto è situato sono praticamente identici nei due segni di Cana: là una festa di nozze dove viene a mancare il vino, qui un funzionario che ha il figlio molto malato e sta morendo. In tutti e due i casi Gesù è appena tornato in Galilea. Qualcuno gli rivolge una richiesta. Gesù sembra rifiutare. Il richiedente insiste. Gesù esaudisce la richiesta; questo esaudimento porta un altro gruppo di persone diverso dal richiedente a credere in Lui: a Cana sono i discepoli, qui è la famiglia del funzionario. In nessuno dei due racconti è detto come il miracolo sia stato compiuto. Lo schema è perfetto ed anche il contesto: di solito i segni in Giovanni - salvo questi due - sono il preludio ad un discorso di Gesù, in cui Gesù partendo dal segno elabora un messaggio, un insegnamento di quel segno. Questi sono gli unici due segni che introducono a nessuna spiegazione da parte di Gesù: non c'è dopo alcun discorso. Mentre nel cap. 6, dopo la moltiplicazione dei pani c'è un lungo discorso di Gesù sul pane di vita. Qui no.
Ebbene, ancora molto stranamente, e per noi incoerentemente, dopo ogni segno Gesù sale a Gerusalemme e và al tempio: infatti l'episodio della cacciata dal tempio è dopo il miracolo di Cana, ugualmente qui dopo questo segno c'è un miracolo che avviene nel contesto del tempio a Gerusalemme. Non meravigliatevi dei numerosi chilometri di distanza dei luoghi citati da un versetto all'altro: scordatevi la logica e la geografia nel senso scientifico del termine! La geografia dei Vangeli e la consequenzialità cronologica dei Vangeli non ha niente a che fare con tutte queste nostre preoccupazioni: la geografia e la cronologia, se ci sono, hanno sempre una dinamica e un valore di ordine teologico.
Detto ciò, arriviamo a questo funzionario del re, che non si riesce a capire se sia un giudeo o un pagano: mentre i sinottici dicono che è un centurione, quindi è pagano (tuttavia non si sa se sia lo stesso episodio qui raccontato), Giovanni dice che è un funzionario, un ufficiale del re, quindi non è neanche detto che sia un soldato. Il re chi è? E' Erode il tetrarca, non è Erode il grande, quello della strage degli innocenti che è già morto; questo è uno dei figli che ha la parte nord orientale della Palestina.
Vediamo che c'è innanzitutto una richiesta ed è poi sorprendente la reazione di Gesù che sembra dura. Certamente non molto in accordo con il modo con cui tratta altri casi simili in cui è Gesù che prende l'iniziativa nei confronti di chi è afflitto da malattia. Perché questo? Perché Gesù vuol far passare questo uomo da un tipo di fede ad un altro. Come è questo passaggio? Qualcuno dice che Gesù vuole che passi da una fede che chiede i segni a una fede che non ha bisogno dei segni; ma a rigore non è vero perché questo è il Libri dei Segni; piuttosto – vi anticipo la conclusione - pare che voglia farlo passare da una fede che smetta di basarsi sull'aspetto prodigioso del segno per farlo passare all'aspetto di "segno che indica Gesù". Avrete certamente capito che qua ci siamo dentro tutti! Il brano dal punto di vista testuale è interessantissimo: l'evangelista sta parlando a noi, infatti dice: "se voi non vedete segni e prodigi, voi non credete"; il soggetto "voi", diventa poi singolare (egli) solo quando costui arriva a credere la fede piena, allora è solo "lui". In sostanza con questo

"voi" che ci colpisce tutti, la fede che Gesù non stima è quella basata sulla superficialità del miracoloso, il segno è Lui, la fede vera finisce dal segno a Lui, perché il segno indica Lui. Anche voi siete testimoni di come, anche nell'ambito cristiano sia facile questa tendenza al miracoloso. Non a caso continuo a dire che nel Vangelo, soprattutto in questo di Giovanni, non si parla di miracoli ma di segni che non valgono per la miracolosità stupefacente di quello che accade, ma per la domanda che pongono, per l'orientamento che indicano. Ecco infatti Gesù che dice "se non vedete segni e prodigi: l'abbinamento di queste due parole "segni e prodigi" è molto usato nel Antico Testamento e parte da Esodo 7,3 dove il Signore dice a Mosè, prima delle piaghe d'Egitto: "Io indurirò il cuore del faraone e moltiplicherò i miei segni e i miei prodigi nel paese d'Egitto".
Tutto il Deuteronomio che rilegge l'Esodo in chiave esortativa è una riflessione lunga e profonda su questo "segni e prodigi". Vi leggo i vers. 1 – 2 del cap. 29 del Deuteronomio, perché c'è in essi anche tutta la terminologia usata da Gesù sul vedere e sul segno e prodigio "Mosè convocò tutto Israele e disse: voi avete visto [notate!] questo il Signore ha fatto sotto i vostri occhi, nel paese d' Egitto, al faraone, a tutti i suoi ministri e a tutto il suo paese; le prove grandiose che i tuoi occhi hanno visto i segni e i grandi prodigi": c'è "segni e prodigi" accompagnato da quattro verbi o parole o sostantivi che riguardano lo sguardo; "se non vedete segni e prodigi" è importante perché questo verbo "vedere" è legato a "segni e prodigi" ed è presente nella domanda di Gesù.
Ancora alla fine del Deuteronomio notate come il legislatore-profeta Mosè è definito. Deuteronomio 34, vers. 10 - 11: "Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè – lui al quale il Signore parlava faccia a faccia– per tutti i segni e i prodigi che il Signore lo aveva mandato a compiere nel paese d'Egitto, contro il faraone, contro i suoi ministri e contro tutto il suo paese".
Il Salmo 105 dice: "Mandò Mosè suo servo ed Aronne che si era scelto. Compì per mezzo loro i segni promessi e nel paese di Cam i Suoi prodigi".
Vi risparmio tutta la citazione dei profeti, perché sarebbe molto lunga, soprattutto Geremia, Isaia, Baruc, e la citazione dell'apocalittica del profeta Daniele: c'è un'impronta che percorre tutta la Bibbia.
Giovanni tira fuori questa frase, già preconfezionata perché è presente con insistenza nel linguaggio dell'Antico Testamento, perché "segni e prodigi"è il profeta della liberazione, il profeta dell'Alleanza. Ebbene, Giovanni dice: "vi siete accorti chi sia Gesù? Cioè dice: venite, fate delle richieste, vi esprimete con un linguaggio che sembra di fede, ma voi chi credete che sia Gesù? Attraverso i segni che Lui fa a chi arrivate? Al procacciatore meraviglioso, mirabolante di gesti sorprendenti o a Colui che è qui nella sua identità, il vero profeta, più di Mosè? Questo è il senso di tutti questi segni.
In sostanza l'evangelista dice l'identità di Gesù è questa: "Egli è il profeta simile a Mosè, Egli è il servo, Egli è il Figlio dell'Uomo, Egli è Colui che ricapitola in Sé e nella sua persona tutto il disegno di Dio". Se ci avete badato io vi ho citato "segni e prodigi" sempre in un contesto che si riferiva all'Esodo: il disegno di Dio parte dall'Esodo. E' la liberazione, è Dio che si sceglie un popolo.
La frase "se non vedete segni e prodigi" adesso ve la ritraduco, forse la capite meglio ed è secondo me questo il tenore in una traduzione dinamica dei significati, più consono al senso della frase: "Se eventualmente non vedete segni e prodigi sicuramente non crederete?" insomma Gesù si oppone ad un accumulo idolatrico dei segni, ad un accumulo perverso dei segni.

****

Risposta:
Ecco tutta la funzione di questo racconto che all'inizio sembra così contorto e bislacco.
Gesù si aspettava una fede – ecco qua il "voi" che riguarda tutti – si aspettava una fede capace di trascendere la richiesta di un segno nei termini con cui lo avanziamo noi. Ad un certo punto il soggetto diventa singolo perché il testo dice "andò". Secondo la traduzione letterale Gesù gli dice: "mettiti ad andare", "comincia ad andare": è il verbo di Abramo: "esci dalla tua terra e va'…". La fede si mette in cammino confidando nella parola del Signore. Il segno che Gesù fa, ha bisogno della fede, il segno viene dato all'uomo non perché creda, ma perché già crede; leggete con attenzione il Vangelo: i segni sono fatti a chi già crede, magari ha una fede iniziale.

Tutto il tema di questa sera è la pedagogia della fede da Nicodemo in Gerusalemme al funzionario regio in Galilea; dalla fede incompleta, non chiarita, alla fede vera che approda non al segno ma a Gesù.
Il segno del resto è leggibile solo da chi ha fede. E' come uno spartito d'orchestra costituito da cinquanta righe tutte sovrapposte, che uno di noi non sa da dove cominciare per leggerlo, mentre un direttore d'orchestra ha la chiave di lettura, cioè legge il segno e sa dire al violinista come il segno dello spartito deve essere suonato. Qui la chiave è la fede: solo con la fede leggo lo spartito di Dio, se no mi fermo all'episodio e l'episodio lo forzo alle mie esigenze: io interpello Dio più che lasciarmi interpellare da Lui.
È interessantissimo poi questo "discese", anche perché tra Cana e Cafarnao ci sono circa 40 Km, per questo il funzionario sa della guarigione il giorno dopo; egli chiede poi l'ora della guarigione: ma perché questa insistenza sull'ora quando all'inizio ho detto che la cronologia e la geografia non sono rispettate nei Vangeli? La parola "ora" l'abbiamo già trovata a Cana ("non è giunta ancora la Mia ora"). Quale è l'ora? L'ora è quella di Gesù salvatore, di Gesù che sulla croce dà la vita e qui dà la vita a questo ragazzo.
Vedete come oltre quello della fede ci sia anche l'altro grande tema della vita. Anche questo collega con Nicodemo: nel colloquio notturno con Nicodemo Gesù di che cosa parlava? Gesù disse "Dio dà il Figlio perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna": notate i due temi "credere" e "la vita eterna". La samaritana: l'acqua che dà la vita. Il funzionario: Gesù fa un segno che dà la vita. Questo episodio dunque è un episodio che sta al crinale tra la prima parte dei segni e la seconda parte dove ci sono i temi della vita posti al centro. Ve ne cito solo due o tre: il pane di vita al cap. 6, l'acqua di vita al cap. 7, luce della vita al cap. 9 (il cieco nato).
Questo sembrava un episodio di passaggio, in realtà è un episodio cerniera, per cui io conterei di trattare la prossima volta l'altro episodio cerniera che accade in Gerusalemme e chiuderei questo anno di catechesi. Chiudiamo così la prima parte che riguarda il Libro dei Segni e col tema della vita che è incominciato ad emergere sempre più prepotentemente apriremo in autunno tutta un'altra parte in cui il tema della vita comparirà con più frequenza.

Cap. 5, vers. 1 – 18 L'infermo della piscina di Betzaetà a Gerusalemme e la disputa sul sabato

L'episodio di questo brano è collegabile con il secondo episodio di Cana, cioè quello della guarigione del figlio del funzionario regio. Cerchiamo di inquadrarlo.
Compare una festa dei giudei, ma non si sa quale festa sia; poco dopo ci accorgiamo che all'evangelista Giovanni non interessa quale festa sia, perché la cosa emergente non è questa [qui l'uso del verbo "salire" ("Gesù salì a Gerusalemme") sembra indicare una delle tre feste di pellegrinaggio obbligatorio a Gerusalemme e cioè o Pasqua, o Pentecoste (= festa delle settimane), o la festa dei tabernacoli].
In questo racconto la cosa emergente è che la guarigione sia avvenuta il sabato: da ciò inizia la persecuzione dei giudei, per cui già in questo capitolo si parla di far morire Gesù.
Circa la piscina nominata in questo brano è da dire che solo gli scavi archeologici ne hanno rivelato la sua indecifrabile struttura a cinque portici che prima non si capiva come fosse posizionata.
Questa piscina (detta brobatica, perché brobatos sono le pecore) è situata a nord-est della spianata del tempio. Gli scavi archeologici hanno rivelato che la descrizione dell'evangelista Giovanni è precisa al millimetro. Attualmente è vicino al tempio, in territorio francese, donato da un califfo nel 1800 alla Francia, dove gestita dai Padri Bianchi c'è la più bella chiesa crociata rimasta in Terra

Santa: è la chiesa di S. Anna, chiamata così perché secondo la tradizione c'era lì nei pressi la casa di Gioachino ed Anna. Ebbene, questa piscina raccoglieva l'acqua piovana della zona nord di Gerusalemme e all'interno aveva anche una falda d'acqua sorgiva, probabilmente ad intermittenza, che spiega perché questa acqua si agitava: quando c'è una polla d'acqua sorgiva tutta l'acqua si muove. Lì, quando i romani nel 70 hanno raso al suolo Gerusalemme e l'hanno rinominata Elia Capitolina hanno poi proibito agli ebrei di metterci piede; in omaggio a questo luogo di guarigione tradizionale è stato creato un piccolo tempio dedicato ad Esculapio, che è il Dio della guarigione del mondo greco romano.
Nel 1962 è stato pubblicato un testo scoperto a Qumram che descrive esattamente la situazione logistica che c'era prima della caduta di Gerusalemme; la combinazione di questi elementi storici ed archeologici ha portato ad individuare con precisione questa famosa piscina che è molto profonda ed è circondata da quattro portici perché è trapezoidale: è larga da 50 a 67 metri ed è lunga 96 metri, è divisa a metà da un quinto portico.
Il vers. 4 non tutte le Bibbie lo mettono (manca nei manoscritti più antichi perché non è giovanneo, in quanto in una sola frase ci sono 7 parole che non compaiono mai nel dizionario di Giovanni; evidentemente questo versetto deriva da una tradizione popolare relativa a questa piscina e spiega in maniera popolare le virtù terapeutiche dell'acqua: l'Angelo indica che quella virtù era ritenuta soprannaturale.
Vi ho dato due coordinate spazio-temporali per indicarvi come questi Vangeli, così approssimativi su tutto, ogni tanto siano precisi al millimetro.
Vediamo ora il nocciolo del racconto. E' interessante il suo inizio: esso parte nominando genericamente "un" uomo, cioè con l'articolo indeterminativo, che vuol dire "un certo uomo". Allora qui qualcuno si è chiesto se questo racconto presenta un personaggio stereotipo, secondo lo stile di Giovanni o è un personaggio reale. A me pare molto reale, anche se ovviamente in Giovanni poi tutto viene assumere a simbolo. Guardatelo nella sua concretezza: è un uomo privo di immaginazione, incapace di cogliere l'occasione, è un po' imbranato non solo perché non si muove, ma anche dalle risposte che inizialmente dà; lascia che Gesù si allontani senza ringraziarLo e senza chiederGli chi Egli sia. Non è lui che cerca Gesù, ma è Gesù che cerca lui. La descrizione di questo uomo è così vivida perché evidentemente è un personaggio concreto che non è sfuggito alla penna precisa dell'evangelista. La malattia di costui dura da trentotto anni, questi trentotto anni di malattia richiamano il Deuteronomio 2,14 là dove ci dice che la traversata del deserto è durata trentotto anni: c'è anche qui il tema dell' esodo che ogni tanto compare in Giovanni.
In questo racconto Gesù usa lo stesso sistema che ha usato con Natanaele e con la samaritana: Egli va incontro al desiderio del suo interlocutore, lo và a stanare per certi versi perché l'interlocutore che ha di fronte o non lo sa o non lo vuol sapere chi Egli sia; qui Gesù domanda "vuoi diventare sano? Vuoi guarire? Ti metti a volere di essere sano? Ti muovi? Significa "tu hai voglia, però non ti muovi; hai un desiderio, ma non gli fai spazio; Io ti chiedo se vuoi guarire e tu mi tiri fuori la storia che gli altri sono più svelti di te, e tu arrivi sempre dopo". Notate che qui finisce questa parte e questo atteggiamento di Gesù.
Il testo del brano in esame dice "il malato": nell'originale il malato è colui che si indebolisce, tanto è vero che non riesce nemmeno a discendere nella piscina, ed è Gesù che discende verso il malato, gli si fa vicino, si fa vicino a colui che è indebolito perché si rialzi [rialzati = mettiti a rialzarti; faccio notare che il verbo rialzarsi è il verbo che i Vangeli usano per la resurrezione].
Alcuni padri della chiesa quali San Crisostomo e Tertulliano hanno visto in questo episodio una dimensione battesimale; a conferma di questo nella chiesa antica i catecumeni nella loro preparazione al battesimo avevano tre testi giovannei: quello di Nicodemo, l'episodio della piscina di Betesda o Betzaetà, e quello del cieco nato. Tuttora la chiesa, dopo il Concilio Vaticano II, ha recuperato delle cose bellissime: nell'anno A in quaresima si leggono i racconti di Nicodemo, della samariana, del cieco nato, ecc, perché abbiamo ripreso questa antica tradizione e volendo anche negli anni B e C si possono sempre leggere questi testi di Giovanni durate la quaresima.

Ritorniamo al nostro brano: “mettiti a rialzarti”, “porta via il tuo lettuccio e cammina”, cioè “mettiti a camminare”. Notate che c’è tutto un “mettiti a”, non c’è una confezione belle e pronta da prendere senza mettere in cammino se stessi. E “subito”, cioè sull’istante, c’è “l’uomo” con l’articolo determinativo; da “un certo uomo” (senza volto), anche grezzo, salta fuori “l’uomo” che non è più il malato, colui che si indebolisce, un anonimo: è l’uomo che diventa sano.
Andando avanti compare poi il tema che determina lo sviluppo successivo di questa parte e che tratterrò il prossimo autunno ed è il tema del sabato e delle feste ebraiche, contro le quali Gesù entrerà in rotta di collisione. Ebbene, il sabato ha importanza decisiva perché è il conflitto tra la parola di Gesù e quella della Torà. Nei trattati rabbinici trasportare una cosa da una proprietà all’altra era il trentanovesimo precetto che non si doveva fare di sabato: in questo caso il lettuccio è portato dal tempio alla casa del malato guarito. Quest’ ultimo esegue questo spostamento perché glielo ha ordinato il suo guaritore, di cui non sa nulla. I giudei gli chiedono “chi è che può dire questo?” Si può obbiettare: “come mai da una cosa del genere parte subito la volontà di ucciderLo?” Cerchiamo di capire dai segnali del Vangelo cosa c’è sotto, perché la prendono così direttamente e così duramente. Chi è che supera il precetto? Ebbene il verbo che l’evangelista usa per i due segni di Cana ritorna di nuovo in questo episodio, ed è il verbo “poien” = “fare”. È il fare della creazione: Dio fa, e l’intervento trasformante di Gesù acqua- vino, bimbo morente- salute, paralitico- scattante, è l’intervento creatore di Dio. Chi può andare contro la Torà che è di Dio? La risposta è implicita nell’uso dei verbi da parte dell’evangelista: è Colui che è il Creatore; tanto è vero che il testo recita: “colui che mi fece sano, mi ha detto”, notate! Chi è che può dirti questo? Colui che ha creato il mondo e che è il generatore della Torà, solo Lui può intervenire sulla Torà. Ecco perché da subito noi sappiamo una cosa di poco conto rispetto a quello che succederà poi nel Vangelo.
Tutto questo ci permette di cogliere, come nella precisione del dettaglio archeologico, storico del racconto del personaggio che è stagliato perfettamente, Giovanni mira sempre a darci una dimensione teologica di quello che racconta. Quest’ uomo che è stato “fatto”, “creato”, o meglio “ricreato sano” in virtù del potere creatore che non può appartenere semplicemente ad un uomo; quindi colui che ha fatto questo non è semplicemente un uomo o un profeta. E tuttavia guardate che Gesù creatore è ignorato nella sua vera identità. Questo uomo ricreato da Gesù non sa nemmeno chi sia Gesù. Il pretesto narrativo è che Gesù è sparito, è andato in un altro luogo: ricordatevi che quando Gesù sparisce e và in un luogo che non è nominato, vuol dire che Gesù è andato nel tempio. Dove è andato Gesù lo sappiamo poco dopo, perché è nel tempio che Gesù cerca l’uomo e lo incontra.
Notate come Gesù sparisce nell’anonimato della folla, anzi nell’anonimato del popolo di Dio che frequenta la casa di Suo Padre; Lui che è l’operatore in nome del Padre và nella casa del Padre. Ed è ciò che già nel prologo era detto: “in mezzo a voi sta colui che voi non conoscete, non sapete, ignorate”.
Cosa è successo in questo incontro? Gesù ha incontrato un uomo senza speranza e che tra l’altro non si aspettava niente da Lui, era così senza aspettative da non capire la proposta stessa di Gesù.
Ecco quindi questa risposta così bislacca, questo non rispondere a tono. Ebbene cosa ha fatto Gesù? Gesù l’ha sì guarito ma ha anche suscitato in lui l’inizio della fede. Questo “comincia a rialzarti”, “mettiti a camminare” è l’inizio della fede! Fede, che Gesù cerca anche di alimentare, ecco perché quando lo trova dice “non peccare più”. Poi lo vedremo al cap. 9 quando con il cieco nato gli fanno la questione se ha peccato lui o i suoi genitori e Gesù risponde “basta con queste storie, perché non è questo il senso”. Qui il Vangelo non si contraddice rispetto a quello che dirà al cap. 9; qui vuol dire questo “dato che hai incontrato la fede [e questo è importante per tutti noi!] non tornare più a una situazione priva di speranza, non tornare più indietro a una mancanza di fede, perché chi è privo di speranza non rende gloria né a Dio né a se stesso, perché non riconosce nemmeno ciò che Dio ha fatto e sta facendo in lui”. Il finale è che quest’uomo và ad annunciare, a comunicare ai giudei chi è che l’ha “fatto” sano (notate anche qui “fatto” sano, sottolineo questo verbo creatore!), chi sia stato cioè ad operare con il potere creatore di Dio, ma la sua reazione ottiene l’effetto opposto, i Giudei cominciano a perseguitare Gesù.

E nel dialogo tra Gesù e i giudei – che non vuol dire il popolo ebraico perché anche quest' uomo era un giudeo – i Giudei sono coloro che si oppongono a Gesù e da qui in avanti vedremo questa contrapposizione sempre più netta tra questa gente, soprattutto i capi del popolo e Gesù. Ebbene essi dicono "a che titolo tu fai questo?" e Gesù risponde e dà la chiave che fa comprendere tutto. Dà la chiave che segna anche il passaggio tra la prima parte del Libro dei Segni e la seconda parte del Libro dei Segni che sarà il Libro delle opere: qui c'è il passaggio, la trasformazione linguistica e dice "il Padre Mio opra sempre ed anch'Io opero": notate il passaggio! La traduzione dice "opero sempre", letteralmente è "opera fino al presente". Ricordate a Cana il maestro di tavolo quando dice "fino al presente portano il vino": è la stessa cosa! Ricordate la donna samaritana quando dice "è il tempo ed è adesso": è il presente! in Giovanni tutto questo vuol dire che il Dio creatore è all'opera al presente, cioè è all'opera nel "fare" di Gesù. Allora ecco il passaggio: d'ora innanzi Gesù non porrà più al centro il criterio dei segni, porrà al centro il criterio delle opere: "le opere che io faccio" perché siamo passati dalla dimensione dell'esodo.
A più riprese nel Prologo io vi ho fatto notare che si parlava della creazione, ma il Prologo era a sé stante e prendeva alcuni temi che poi vengono dipanati nel Vangelo. Noi siamo a un punto di congiunzione: è terminato il primo passo che è l'opera di Gesù dentro i segni, ora ci sarà l'opera di Gesù che rivela l'opera del Padre in Lui. Il nocciolo è questo: il suo fare rivela, lascia trasparire l'opera creatrice che rende visibile il Padre, Dio. Ebbene, proprio per questo i Giudei e i capi del popolo iniziano il combattimento frontale: perché "tu ti fai Dio". Il tema ritorna anche al processo quando Gesù chiede: "per quale delle opere mi condannate?" E Gli diranno: "noi non ti condanniamo per le opere che tu hai fatto, ma perché essendo uomo ti sei fatto Dio". Il tema è già presente qui e siamo solo al cap. 5! Ma come sempre Giovanni presenta l'incomprensione degli avversari come rivelazione di una verità di fede. Nella decisione terribile di uccidere Colui che rivela Dio nel suo operare, ci rivela da una parte che l'incredulità è omicida. E poi Giovanni lo dirà "chi non crede non entra nell'amore. Chi non entra nell'amore è omicida, come il padre vostro che è omicida, lo spirito della menzogna, satana". Tutti i temi teologici sono già presenti, Giovanni poi li svilupperà.
"L'incredulità è omicida", eppure Gesù trasformerà questo assassinio in una occasione di amore infinito della nuova alleanza, e là riprenderemo il tema dell'acqua, l'acqua della Nuova Alleanza: dal Suo costato uscì sangue ed acqua (altroché la polla che ogni tanto muove l'acqua!); la vera polla che genera vita e guarigione è il costato di Cristo. Gesù trasforma l'assassinio di sé nel momento in cui si genera l'amore totale. L'incredulità, a noi viene voglia di dire che è di quel giudeo lì o di quel giudeo là (Giuda, Ponzio Pilato, Erode, ecc..) ma come sempre in Giovanni l'incredulità non è semplicemente l'incredulità colpevole dell'uomo, qui c'è qualcosa che supera l'uomo. E' il mistero dell'iniquità che torna nella parola di Dio, che è più grande di noi stessi, delle nostre buone volontà, del nostro impegno.
Vedete i temi sono gettati! C'è il passaggio dal Libro dei segni al Libro delle opere. Da una parte si conclude questo percorso di Gesù che entra dentro nel desiderio: questo personaggio tra tutti quelli di cui Gesù ha sollecitato il desiderio è quello più trogloditico, che non sapeva niente; non ci è detto neppure come va a finire dopo, ma al Vangelo questo non interessa. Il Vangelo dice cosa è successo quando si incontra Gesù: anche il più distratto, il più approssimativo nella spiritualità degli uomini se incontra Gesù è fatto partire, comincia a rialzarsi, comincia a camminare.
Io spero che anche noi così come siamo, portando con noi il nostro piccolo bagaglio, cominciamo a camminare incontro alla misericordia del Signore che ci dice "va e non peccare" cioè "non farti più prendere dalla mancanza di speranza, se tu hai incontrato Me, hai incontrato il Dio che ti rifà daccapo, che ti crea di nuovo, che fa di te una creatura nuova che tu mai avresti potuto nemmeno immaginare

Cap. 5, vers. 16 – 18 Perché Gesù opera di sabato

Per i nuovi partecipanti di questa catechesi ricordo che il Prologo è un antico inno cristiano che probabilmente proviene da circoli giovannei ma non è un testo dell'evangelista, esso fu adattato per servire da introduzione al testo evangelico. Tanto è che quasi nessuna delle espressioni che sono nel Prologo ritorna nel Vangelo stesso.
Al Prologo segue l'esordio con cui Gesù comincia a rivelare Chi è: c'è dapprima la testimonianza del Battista divisa in due momenti: il 1° è il suo compito rispetto a Colui che deve venire (lui Lo definisce la Voce), il 2° è la testimonianza riguardo a Gesù: Lo presenta come l'Agnello di Dio e come Colui sul quale scende lo Spirito Santo, dunque l'Eletto.
Dopo questa testimonianza del Battista cominciano ad esserci i discepoli. I discepoli del Battista passano ad essere i discepoli di Gesù (Simon Pietro, Filippo, e Natanaele, ecc.). Questa sezione si conclude con Cana dove avviene il primo segno (questa prima parte fino al cap. 12 è chiamata dagli studiosi "Il Libro dei Segni"): segno nuziale.
Il secondo segno è che Gesù entra nel tempio e lo purifica cacciando i venditori (questo episodio nei sinottici è alla fine della vita di Gesù e sarà l'episodio determinante per condurlo a morte).
Troviamo l'incontro con Nicodemo (essere generati dall'alto e dallo Spirito: è sempre il tema della fede che è quello che attraversa tutto il quarto Evangelo).
C'è poi la testimonianza del Battista prima di essere decapitato e c'è Gesù che lascia la Giudea. Qui abbiamo il dialogo al pozzo con la samaritana (l'acqua viva; l'acqua che dà vita; quale è il vero culto). Infine Gesù che entra in Galilea dove compie un altro segno: la guarigione del figlio del funzionario del re.
Con la guarigione di un infermo alla piscina di Betesda, si chiude questo introdursi di Gesù nella vita pubblica cioè "Il Libro dei Segni" e si passa alle opere: Dio opera; Gesù che è mandato da Dio opera. Qui comincia lo scontro tra Gesù e chi ha visto queste cose.
Questa sera esamineremo i versetti 16 – 18. L'infermo guarito scopre che chi l'ha risanato è Gesù e lo dice ai giudei.
Il testo dice "il Padre Mio opera sempre", la traduzione più accurata è "il Padre Mio opera fino ad ora", cioè nel testo c'è la stessa parola che ha detto il capo della mensa, l'architriclino, quando ha assaggiato il vino ("tu hai tenuto il vino buono fino ad ora"). Inizia qui il tema dell'operare e proprio per questo i giudei cercano di ucciderlo, perché non soltanto viola il sabato ma chiama Dio suo padre facendosi così uguale a Dio.
Vedremo che Gesù entra in rotta di collisone con le principali feste dei giudei: qui è il sabato, più avanti troveremo la festa della Pasqua, la festa dei tabernacoli, la festa della dedicazione del tempio. Vedremo di volta in volta in che cosa Gesù entra nella linea dell'ebraismo come figlio del Suo popolo e come invece evangelicamente superi o entri in collisione con questo.
Qui il Vangelo dice che a causa del sabato incominciano a perseguitare Gesù e addirittura cercano di ucciderlo: questa nel Vangelo di Giovanni è la prima esplicita affermazione di una ostilità aperta e dichiarata nei confronti di Gesù.
Cercano di ucciderlo per una ragione di fondo "perché si fa uguale a Dio" e lo deducono da due fatti: 1°) quando dice "il Padre Mio opera sempre" e 2°) perché pretende di essere sopra la legge del sabato. Il miracolo, il segno, l'opera che Gesù ha fatto a questo paralitico l'ha compiuta di sabato.

L'argomentazione di difesa del Suo operato si basa su due grandi e semplici argomentazioni: la prima è una argomentazione di tipo umanitario, la secondo è una argomentazione di tipo teologico.
Tipo umanitario: se di sabato si può – perché permesso dalla Torà – abbeverare un animale o tirarlo fuori da una buca o dal pozzo in cui è caduto, perché non si può fare un bene maggiore di questo, cioè guarire un uomo? Questa argomentazione è in questo testo solo implicitamente, la desumo dai racconti degli altri tre Vangeli sinottici: Matteo, Marco e Luca.
Ma è soprattutto importante l'argomentazione teologica. Parto ancora dai sinottici per arrivare a Giovanni. Nei sinottici Gesù sostiene a più riprese che nell'Antico Testamento ai sacerdoti del tempio era permesso di lavorare di sabato perché erano addetti al culto di Javè. Matteo 12, vers. 5 – 6 dice: "non avete letto nella legge di Mosè che di sabato nel tempio i sacerdoti trasgrediscono la prescrizione del riposo senza contrarre colpa alcuna? Ora io vi dico che qui c'è uno che è più grande del tempio". Se il tempio, luogo di culto giustifica che sia violato il sabato senza colpa, perché non c'è trasgressione, qui c'è uno che è più grande del tempio. E poi dice sempre Matteo 12, al vers. 8 "il Figlio dell'Uomo è più grande del sabato" o un'altra traduzione "il Figlio dell'Uomo è padrone del sabato". Vedete quindi che la reazione dei giudei dal loro punto di vista è giustificata perché qui Gesù fa senza mezzi termini una rivendicazione di regalità.
Questo poi risulta evidente quando leggiamo il vers. 17 quello che dice "il Padre Mio opera sempre ("fino ad ora") e anch'io opero". Questo versetto colloca l'intervento, l'opera di Gesù sullo sfondo del rapporto tra Dio e il riposo del sabato. Perché? Perché c'è tutto il comandamento del riposo sabbatico che fa perno, che si fonda sul fatto che Dio il settimo giorno si riposò. Al riguardo vi leggo Esodo 20,11 dove c'è il decalogo non semplicemente annunciato ma con frasi esplicative che dice: "in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra, ma si è riposato il settimo giorno, perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro". Sacro, dunque inviolabile, perché il sacro è la zona di Dio, lì non ci si può permettere di andare e fare quello che si vuole, variare a piacere.
Tuttavia nella vita e nella teologia del popolo di Israele i teologi giudei si rendevano conto che Dio non cessò mai realmente di operare, c'è una serie ricchissima di affermazioni rabbiniche che dichiarano esplicitamente il persistere dell'attività divina di sabato, perché altrimenti la natura e la vita avrebbero cessato di esistere, perché il tema della creazione non è un gesto "ad actum" ma Dio continua a crearci. I rabbini dicevano questo, e soprattutto lo dicevano con più forza riguardo agli uomini che non riguardo alla natura e alla vita in genere: gli uomini nascono e muoiono anche di sabato. Solo Dio ha il potere di dare la vita, solo Dio può decidere il destino dei morti nel giudizio, non può essere in ferie! questa è la teologia rabbinica che è sempre molto concreta.
Dunque, Dio di sabato è in attività. Secondo il "Talmud" babilonese Dio ha tenuto nelle Sue mani tre chiavi che non affida a nessuno: la chiave della pioggia, la chiave della nascita e la chiave della resurrezione dei morti. Quindi Dio per i rabbini ovviamente usa queste tre chiavi anche di sabato.
Gesù si inserisce lì, quindi hanno capito bene cosa volesse dire la Sua affermazione: "il Padre Mio opera fino ad ora ed anch'Io opero". Infatti Gesù usa le loro stesse argomentazioni che sono patrimonio comune, sono riflessione teologica di Israele e dice "Io dunque sono con la chiave del sabato". Dire questo ovviamente, come nel racconto evangelico si legge con chiarezza, non poteva che suscitare e innescare una reazione violenta, perché Gesù con il privilegio del sabato, che è solo di Dio, in fondo di fa uguale a Dio. E questa è per definizione la bestemmia.
Dal vers. 19 in avanti, che vedremo la prossima volta, Gesù poi risponderà ai giudei: è questo uno dei discorsi più elevati del Vangelo.
Prima di concludere voglio rilevare anche un altro aspetto teologico di questa dichiarazione di Gesù: "il Padre opera ed anch' Io opero", è una annotazione che viene dai Padri della chiesa, i quali leggono questo testo e completano questa frase dei rabbini in senso cristiano dicendo: "Dio non si riposò dopo la creazione, ma solo dopo la morte di Gesù", cioè Gesù ha operato durante tutto il Suo ministero: ecco "il Libro delle Opere". Per capire quale è il clima vi leggo Giovanni cap. 9, vers. 4 "finché è giorno dobbiamo lavorare nelle opere di Colui che mi ha mandato, poi viene la notte e nessuno può più lavorare".

“L’opera di Dio fino ad ora” e “anch’Io opero” c’è una coincidenza. I Padri della chiesa vanno avanti, non è che il testo evangelico dica questo alla lettera (noi non possiamo ricavarlo direttamente), qui c’è il proseguimento della riflessione rabbinica nella riflessione dei primi grandi testimoni della chiesa. È interessante questo humus e questa radice che produce frutti anche nell’inizio del cristianesimo. Dopo la morte viene il riposo del sabato e nella Lettera agli Ebrei (4, 9 – 10) è promessa al popolo di Dio (notate: “Lettera agli Ebrei!” loro hanno questa sintonia).
Questa lettura ha trovato un supporto interessantissimo in testi gnostici del II secolo (possiamo definire gnostici degli intellettuali cristiani che rileggono Gesù e il suo Vangelo sulla base dell’incrocio tra il Vangelo e la loro raffinata cultura ellenistica). Non sono proprio racconti e vengono chiamati vangeli non perché abbiano la pretesa di essere il racconto di Gesù; “Vangelo” era ogni annuncio di Gesù, diventò poi il termine tecnico per indicare i nostri quattro testi, ma Vangelo era ogni annunzio di Gesù, ogni predicazione di Gesù.
Ebbene, nel 1945 due contadini scavando in un cimitero nell’alto Egitto hanno scoperto una giara che conteneva tredici codici e tra questi ci sono questi vangeli gnostici. In un libro che ho comprato ce ne sono quattro: quello di Tommaso, di Maria, il vangelo di verità e quello di Filippo. Quello che ora vi cito è esattamente in prosecuzione con l’interpretazione degli Ebrei e dei Padri ed è il “vangelo verità” che parla della pecora perduta e mette insieme due racconti dei sinottici quello della pecora perduta e la pecora che cade nel pozzo e dice “per la pecora ritrovata caduta in un pozzo egli [attenzione! È il linguaggio esatto di Giovanni] lavorò anche di sabato e le diede vita [notate! vita: è Dio che dà la vita! e lavorò] trasse questa pecora dal pozzo affinché i vostri cuori sappiano quale è il sabato nel quale bisogna che la salvezza non resti inoperante”. Quindi la salvezza deve essere operativa anche di sabato. Ed infine questo Vangelo di verità parla di quel giorno perfetto “che viene dall’alto ed è senza notte, è il vero sabato dell’eternità”.
Notate come Giovanni colga tutta la problematica del giudaismo e la rilanci. E noi, grazie anche alla recente scoperta di questi libri (scritti in originale in copto), noi abbiamo una apertura a questa elaborazione che una lettura affrettata non potrebbe offrirci.
Siamo introdotti nel Libro dei segni che stanno diventando le opere: Dio è all’opera. Non a caso l’evangelista fa subito entrare in rotta di collisone l’opera di Dio proprio con il sabato, non per cancellare il significato del sabato ma per fare manifesto che cosa significhi che Gesù è venuto, che cosa significhi che Lui sia la parola, che cosa significhi che Lui compia i segni, che cosa significhi che Lui operi.
È già incominciata una linea nuova che prende da ciò che abbiamo fatto fin ad ora e lo rilancia in avanti.

****

Intervento di Giuseppe.
Quanto detto mi fa venire in mente che c è una rivelazione progressiva: c’è l’Antico Testamento, c’è l’elaborazione dei rabbini, il Vangelo, i padri della chiesa, ecc…. e ci sono nelle varie chiese degli atteggiamenti diversi di chiusura o di apertura allo sviluppo di questo.
Risposta:
Dobbiamo precisare che la rivelazione come tale non ha sviluppo; la rivelazione è consegnata alla parola dei testi. Lo sviluppo è la nostra comprensione della rivelazione. Si parla infatti nella teologia dello sviluppo del dogma. Il dogma non inventa mai niente di nuovo, è semplicemente il dono che Dio fa a noi, proprio perché progredendo nella fede ci è dato di partire da tutta l’elaborazione che i nostri padri della fede ci hanno lasciato, perché padri della nostra fede sono anche gli ebrei e i rabbini e noi non abbiamo da inventare delle cose, noi ci mettiamo nel solco.
C’è lo sviluppo della nostra comprensione per cui noi non possiamo dire che ripetiamo semplicemente ciò che hanno detto gli altri. Me ne rendo conto quando confronto ciò che ho detto con i testi sui quali mi sono preparato e mi accorgo che non c’è mai coincidenza con ciò che è stato il punto di partenza della mia comprensione con quello che poi dico, perché c’è dentro il mio vissuto, il vis-

suto delle persone con cui condivido il cammino della vita, della ricerca di fede, ed è proprio continuamente attivo.

Cap. 5, vers. 19 – 30 Le opere e il potere del Figlio

La volta scorsa abbiamo visto tutta la tematica del sabato e del Padre che opera anche di sabato.
Per ben cogliere questo testo abbiamo necessità che venga dipanato poco alla volta. Vi ricordo che il procedimento giovanneo è un procedimento semita, orientale, a vite, è un discorso che va a cerchi concentrici: visto dall'alto e in proiezione verticale è semplicemente un cerchio che si morde la coda, visto di fianco, di lato, è un cerchio che a vite sale sempre di più. Per la nostra mente occidentale è visto dall'alto, è un cerchio che dice le stesse cose, ed anche se a noi sembra di aver già capito in realtà dobbiamo spostare il nostro punto di vista perché abbiamo necessità di cogliere questo spostamento molto lento, addirittura per noi fuorviante, in cui una frase tira l'altra: anche se sembra dire le stesse cose, in realtà poi non è vero. Quando cominceremo a cogliere lo stile dell'evangelista noi troveremo che ciò che prima ci sembrava anche un po' noiosamente ripetitivo avrà in se stesso, una luce e una carica grandissima. Cercherò in una prima fase di rendere il discorso intelleggibile in termini più lineari possibili al nostro modo di pensare e capire; poi lo riprenderò al suo modo e cercheremo di vedere in quello che abbiamo dipanato nella sua linea sostanziale tutte le dimensioni nascoste che sono il di più di Giovanni rispetto a molti altri testi biblici.
Vi anticipo una cosa sulla quale subito non mi fermerò: "vogliono giudicarLo, anzi hanno già deciso di condannarLo", ora però è Lui, Gesù, a fare il giudizio sugli altri, ribalta la prospettiva; e mentre in un processo prima c'è l'escursione dei testimoni, il dibattito e solamente alla fine c'è il giudizio, qui avviene il contrario: prima c'è il giudizio, poi il dibattito, poi i testimoni.
La volta scorsa abbiamo visto il legame privilegiato di Gesù con il sabato: "se Dio opera al sabato anch'io opero" ed abbiamo detto come dal punto di vista della prassi, del giudizio giudaico questo era intollerabile. Era intollerabile perché Gesù con queste affermazioni aveva rivendicato un rapporto unico e costitutivo di tutta la Sua opera e di tutta la Sua missione, della Sua stessa persona, un rapporto costitutivo col Dio creatore.
Nel brano letto questa sera Gesù riprende il discorso e lungi dallo scusarsi di fronte al processo che gli stanno intentando i difensori dell'ortodossia ebraica, Egli intenta a sua volta un processo e dice: "non solo Io non sono stato arrogante e pretenzioso in quello che ho detto, ma quello che ho detto, anzi prima ancora quello che ho fatto sono un'autentica rivelazione". Ecco perché c'è a più riprese "in verità, in verità vi dico": quando nel Vangelo si trova questa espressione, specie in Giovanni, è un segnale per dire "attenti, qui c'è una parola di rivelazione", è un discorso che chiede un'attenzione diversa e particolarmente attenta e profonda perché qui si squarcia il velo sul mistero di Dio. In questo brano, nel giro di pochi versetti, ritorna ben tre volte ed ogni volta è il segno che lì siamo ad un tornante di questo discorso a vite a cui prima ho accennato.
Ecco quindi la rivelazione, che vuol dire questo "Chi sono io, che valore ha la mia persona, che senso hanno le cose che faccio". Non a caso questa formula solenne di rivelazione ("in verità, in verità vi dico") ci conduce a questo.
Dapprima vediamo cosa dice Gesù in questo brano secondo la linea a noi più comprensibile. Gesù dice: "Io dipendo completamente dal Padre, Io non reclamo qualcosa per Me stesso quasi che mi contrapponessi a Dio"; invece il giudizio al quale i Suoi avversari Lo vogliono sottoporre è questo: "Egli attenta all'unità e alla trascendenza di Dio". Ma Gesù dice: "Io non sono un attentato a questo perché nessuna delle opere [ricordate i due miracoli tipo] che Io faccio e nessuna delle parole che Io

dico è mia". "Il Figlio – dice Gesù – non è venuto da sé, ma è stato inviato dal Padre, Io in questo sono semplicemente l'inviato, quello che Io compio lo compie Dio, quello che Io dico lo dico perché l'ho ascoltato dal Padre Mio che sta nei cieli".
Al cap. 10, vers. 30 dirà: "Io e il Padre siamo una cosa sola". Anche in questa prima parte c'è l'affermazione solenne con cui Gesù si dichiara una cosa sola col Padre. Quello che ha fatto e che fa Egli lo ha veduto e lo vede presso il Padre. Vi avviso che quando dice "io vedo, io ascolto, io faccio quasi tutti i verbi sono al presente, il che significa "quello che io faccio lo sto vedendo fare dal Padre adesso, quando dice: "è giunta l'ora ed è adesso" ha questo senso: l'ora sarà la Pasqua [è una delle grandi questioni dell'escatologia realizzata e dell'escatologia futura]. In conclusione Gesù dice "sto rivelando che tutta la mia missione è in accordo totale col Padre". Quello che fa il Padre anche il Figlio lo fa (vers. 19 seconda parte); Gesù non fa nulla da se stesso, non parla da se stesso: nel Vangelo troviamo almeno dieci volte la frase, che Lui dice quello che il Padre Gli ha detto di dire (perché Gesù non è venuto da se stesso).
Quindi ecco il punto di partenza: le parole e le opere di Gesù sono parole e atti della potenza di Dio, Egli parla e agisce in quanto Figlio del Padre. Il Padre che è in Lui parla e agisce per mezzo di Lui. Non è come per i servi di Dio dell'Antico Testamento, i grandi personaggi da Mosè in vanti, Abramo e i profeti, i quali certamente agivano per ordine di Dio, ma per una missione che era loro affidata come incaricati, e dall'esterno. Gesù non ha una missione a Lui affidata, ma Gesù è la missione del Padre, perché in Gesù è il Padre stesso che ADESSO sta parlando, che ADESSO sta agendo e Gesù dunque – questo è il senso – agisce secondo quello che vede presso il Padre, e lo fa ugualmente come il Padre: l'avverbio greco indica non una somiglianza ma una IDENTITA'.
Per cui Gesù che fa le cose come le vede presso il Padre, non fa una equiparazione esteriore, non imita il Padre, ma è il Padre in azione. Quindi l'attività del Figlio [qui è la rivelazione trinitaria che si fa strada nei Vangeli] rivela che all'origine di questa attività non ci sono delle cose che si fanno, ma c'è una vita comune che Egli condivide con il Padre, una vita comune e intima, continua, senza intermittenza, diretta con il Padre, e una comunione profonda, sostanziale con il Padre sempre e da sempre.
Quindi, ecco perché Gesù può rispondere a Filippo ormai verso la fine della sua vita, quando Filippo dice "mostraci il Padre, questo ci basta" "Filippo, chi vede me vede il Padre". La Sua parola è la voce viva del Padre, i Suoi atti rivelano la mano del Padre. "Se Io faccio queste cose vuol dire che il dito di Dio (è un modo di dire dell'Antico Testamento) è qui". E questa unità profonda, indissolubile di azione è fondata sull'amore del Padre per il Figlio, per questo il Padre Mi ama, perché fin dall'eternità il Padre ha dato la propria gloria divina al Figlio, prima ancora della creazione. Ecco perché Gesù agisce di sabato, perché è il Dio, è il dito di Dio che creò.
San Paolo, dice in modo diverso che "il mondo è stato fatto per mezzo di Lui, in vista di Lui e come causa efficiente da Lui". Anzi come "causa formale" che vuol dire "dar forma", ma "forma" non nel senso esteriore, bensì "forma" perché dall'interno dà non una vita generica, ma una vita che è già così formata per cui l'uomo è inevitabilmente da sempre e per sempre uomo. Dico uomo nel senso di umanità.
Vuol dire che l'esistere di tutte le cose ha impresso il sigillo di Cristo. In qualche modo il Cristo fin dall'eternità, il Verbo Eterno, è il progetto e insieme il prototipo di tutto quello che esiste. In ciascuno di noi, nella natura stessa c'è impresso questo sigillo perché ad esso ha dato la forma dell'esistere; la forma del nostro esistere, la capacità di amarci, di accoglierci, di capire, di entusiasmarci, di gioire è il sigillo dell'opera del Padre, che è il Cristo. La sessualità, oggi così bistrattata è sigillo, è sublimità, è spiritualità, non sono cose che si fanno, è di più. Questa è l'altezza, la sublimità che portiamo di dentro, per quanto piccoli, fragili e incoerenti noi siamo, partiamo da questa altezza e ci è dato di sperare che arriveremo più in là e coincideremo dentro il rapporto del Padre con il Figlio e lo Spirito; noi siamo lì, siamo nati lì, siamo adesso lì in quel rapporto. Queste cose che sto dicendo sarebbero delle assurdità se non ci fosse lo Spirito che ci sorregge.
Ebbene, l'amore del Padre genera il Figlio per inviarLo nel mondo affinché nel Figlio il mondo conosca il Padre. Il Padre dimostra dunque, il Suo amore per il Figlio mettendogli tutto nelle mani

(colloquio notturno con Nicodemo cap. 3 vers. 35) e gli ha dato di compiere le Sue opere (ed è il testo che abbiamo letto "Io compio le opere del Padre") e gli ha affidato i Suoi ordini, i Suoi comandi affinché li realizzi nel mondo, facendo conoscere il Suo nome agli uomini. Vi ricordo che nella Bibbia il "nome" non è una definizione, ma il nome è la persona; quando diciamo "nel nome del Padre, del Figlio…." pensiamoci su un po'…, perché non è una invocazione ad un assente, non è una etichetta che mettiamo prima della nostre riunioni, ma è la stessa presenza di Dio, perché Dio dove è anche opera.
Ebbene questo è tutto concentrato in Gesù e il Padre Lo ama doppiamente perché Gesù accoglie questo compito, questa missione verso il mondo e la compie fino in fondo, fino alla Sua morte pienamente accettata. Al cap. 10, vers. 17 – 18, Gesù dice "per questo il Padre mi ama: perché io do la Mia vita. Nessuno me la toglie". Vi ricordo che Gesù non è vittima di questa masnada che lo assale, ma Gesù si consegna [è diverso!], non è preso proditoriamente, tante volte hanno tentato di prenderLo ma non era l'ora, bisogna che l'ora sia adesso. State attenti a questo modo di esprimermi perché qui c'è il tema del giudizio: "quando l'ora sarà adesso", lì c'è il giudizio di Dio su chi non ha creduto. Così come c'è il giudizio di Dio che dà il Suo Figlio, questo è il giudizio di Dio che vuole salvarci. Ebbene, "nessuno me la toglie, ma Io la do da me stesso, poiché ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Tale mandato ho ricevuto dal Padre Mio".
Il Padre dunque mostra al Figlio quello che fa Lui stesso, ogni istante. Riguardo all'espressione "il "Padre mostra", vi ricordo che "mostrare" nel Nuovo Testamento indica quasi sempre, specialmente in Giovanni, la realtà escatologica. Vi ricordo che "escatologiche" sono le cose ultime, le cose definitive, quelle che chiudono la storia e sono la meta, dunque danno un senso a tutta la fatica della storia.
In Giovanni ci sono queste due dimensioni: da una parte la realtà escatologica, quella finale, quando arriva Gesù è già venuta (in Gesù è già venuta), dall'altra però stiamo ancora aspettando il giudizio finale, il giudizio c'è già stato; e Giovanni per molti versi dice tutte e due le cose insieme, per questo è difficile capirlo: dice è già l'ora del giudizio, sono qua Io ("la luce è venuta" dice al cieco nato, "è già l'acqua zampillante per la vita eterna" dice alla samaritana); ebbene, ecco dice "Io mostro questo" e poi "vedrete delle opere maggiori, che sono quelle che fanno i discepoli": ecco l'escatologia che in Gesù è già realizzata ma nei discepoli avrà tutto il lungo o corto che sia (non lo sappiamo) tempo della storia, perché voi nel Mio nome farete cose più grandi, voi rimetterete i peccati, voi che avete bisogno che vi siano rimessi i vostri. Come il Padre ha mandato Me anch'Io mando voi. "Andate, annunciate il Vangelo": questa è l'opera più grande! Che il Vangelo trovi ancora anime che lo accolgano, che il Vangelo riesca a trasformare le esistenze, che il Vangelo riesca a trasformare la durezza della vita da cui può nascere rancore e odio, in accoglienza e perdono.
"Queste sono le opere maggiori che voi farete nel Mio nome": ritorna il nome! Non è perché io Ti invoco e dico tante volte Signore, Signore, ma perché accogliendoti dentro di me cambio, mi trasformo. Il Vangelo non va semplicemente capito, il Vangelo ha necessità di trovare una persona, non una testa; solo così il Vangelo accolto diventa trasformazione, diventa creatura nuova nella fatica della conversione: riconosciamo che si fanno sempre gli stessi errori, attenti bene! quanto detto per il discorso giovanneo vale anche per la nostra vita che tenta di convertirsi. Vista al modo occidentale giriamo sempre lì, ma guardiamola di lato: ricadiamo sempre negli stessi errori, ma lentamente, se il Vangelo attecchisce, anche lentamente stiamo salendo; è chiaro che colui che sale ad ogni tornante è sempre quello di prima, ma non è più fino in fondo quello di prima: io posso sì commettere lo stesso errore, ma se ho accolto il Vangelo in me, non l'ho più commesso come la prima, o la seconda o la terza volta, qualcosa di me è catturato e trasformato dal Vangelo. Quindi Gesù dice "le cose ultime" sono già qui, le hai dentro di te; e come diceva il profeta Isaia "a che sentinella, a che punto è la notte? Vedi sta arrivando l'alba e tu ancora non la conosci, le cose antiche sono passate, ecco io ne faccio di nuove". L'Apocalisse accoglierà questo dicendo "ecco Colui che fa le cose nuove, chiuderà la storia perché tutto quello che di nuovo e di vero ha seminato dalla creazione alla redenzione è vivo", e noi non siamo condannati alla dannazione o alla mancanza di speranza, "se Cristo è morto per noi chi sarà contro di noi?" dice Paolo nella Lettera ai Romani.

Se il Padre ci ha dato Suo Figlio e abbiamo intuito chi sia il Figlio per il Padre, come non ci darà ogni altra cosa? Più che cose come non darà a me, a me stesso, ciascuno di noi a se stresso, recuperato nella sua grande immagine e dignità di partenza? Gesù è la causa del mio esistere, è la causa formale, è la bellezza della mia bellezza deturpata, è la forza della mia speranza che infiacchisce.
Tornare lì: Gesù è all'opera, è all'opera anche in questo momento, in questa nostra volontà e desiderio di metterci in ascolto non solo con la mente ma anche con il cuore per sintonizzarci con il messaggio di Gesù.

****

Domanda: perché ha collegato il tema del sabato con dito di Dio?
Risposta: Perché è una espressione veterotestamentaria che indica la presenza di Dio operante dentro la storia del Suo popolo. Come nell'Esodo si parla del braccio potente di Dio (è il Dio liberatore) così ho accennato al dito di Dio. Vi ricordo che qui abbiamo il tema del giudizio dentro il tema dell'alleanza. Forse la più grande e portante idea che attraversa tutta la Bibbia è proprio l'alleanza tra Dio e il Suo popolo.
Dio ha creato l'uomo, l'uomo si è perso, Dio lo ha rincorso e Lui che ha il braccio potente lo ha liberato, ma questa liberazione non è ferma al momento in cui il popolo è uscito dall'Egitto (avvenuta il 13° o 14° secolo a.C.), ma quell'opera di liberazione anche oggi avviene: questo è quello che troviamo sempre nella lettura della Bibbia, dove c'è la concezione del tempo che è tripartita: il passato, il presente, il futuro. L'opera di Dio noi la diciamo al passato perché c'è un gesto a cui è collegata dentro la storia, ma quello stesso gesto Dio lo sta facendo adesso, proprio perché Dio è sempre all'opera – ecco il sabato – non esiste il riposo di Dio e dunque in ogni evento i tre tempi sono insieme: ciò che Dio ha fatto, proprio oggi lo sta facendo perché lo concluderà – ecco l'escatologia – lo concluderà alla pienezza.
Gli ebrei quando fanno la cena di Pasqua dicono questo "noi eravamo là sotto una nube, noi eravamo nel passaggio del Mar Rosso", NOI, noi eravamo, perché anche oggi siamo in questo. Anche noi siamo nel cammino, per cui come il popolo arrivò alla terra promessa noi stiamo camminando non verso la terra della promessa, ma verso la promessa stessa che è Dio. La terra è segno della promessa di Dio, ma non è il punto di approdo, è Dio il punto di approdo. Quindi il dito di Dio collegato con il sabato vuol dire questo: Dio ha operato la creazione e (in che termini si riposa? Dio) si riposa perché sostiene continuamente la Sua opera, anche oggi lo sta facendo, e ciò che noi ci aspettiamo non è alla fine, è già qui, sia pure in vasi di creta, lo si può anche perdere. Ricordiamoci che nei funerali noi celebriamo la resurrezione perché la vita eterna non comincia quando siamo morti, essa è già dentro di noi dal battesimo, perché Padre, Figlio e Spirito sono dentro il cristiano: noi abbiamo tutti e tre i tempi, passato presente e futuro.
Il futuro è già qui – ecco perché Giovanni è difficile da inquadrare – e tuttavia dice san Paolo noi siamo dentro nella dialettica del "già" e del "non ancora": noi siamo già figli, ma non ancora pienamente, noi siamo già redenti ma non così sicuri da non perdere la redenzione, noi siamo già chiamati a speranza, ma possiamo perdere la speranza, noi siamo figli ma possiamo staccarci e negare la nostra figliolanza. E quindi ecco la dialettica che è tra un dono di Dio che è forte, totale (Dio non è mai pentito) e noi, nell'ambivalenza del tempo. Ecco perché sono vere tutte e due le dimensioni: l'escatologia è già qui certo, ma non è ancora qui, e Giovanni quando lo leggiamo mescola così le cose che ci fa venire le vertigini. È quindi adatto il simbolo dell'aquila con cui l'hanno raffigurato.

Giovanni, cap. 5, vers. 19 - 30

Continuiamo l'esame del brano letto la volta scorsa, relativo al primo dei grandi discorsi giovannei. Nel testo troviamo un messaggio ripetuto, quasi con le stesse parole, ma con uno spostamento di ordine teologico molto rilevante. Ad esempio il vers. 20 dice: "Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, e voi resterete meravigliati". Andiamo ora al vers. 30: "Io, non posso far nulla da me stesso: giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato". Oppure ai vers. 21-22 "Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi vuole; il Padre infatti non giudica nessuno ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio, perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato. Andiamo poi ai vers. 27- 28- 29: "Gli ha dato il potere di giudicare, perché è il Figlio dell'Uomo. Non vi meravigliate di questo, poiché verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna".
In tutti questi versetti abbiamo lo stesso messaggio in due momenti diversi che ci crea una certa difficoltà. Il senso ultimo di questo brano è che il Padre ha rimesso tutto nelle mani del Figlio. Si tratta delle stesse opere che il Padre, Dio, era giusto che facesse anche nei giorni di sabato.
Il vers. 21 dice: "come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi vuole"; ci sono qua due punti: 1° Gesù dà la vita, 2° Gesù è il giudice.
I segni di questo dare la vita vengono dall'alto e sono stati: la guarigione del figlio del funzionario regio, pagano (cap. 4), e quella del paralitico della piscina probatica di Betesda (di cui abbiamo già parlato). Sono segni di Dio che dà la vita attraverso il Figlio, perché ha messo tutto nelle Sue mani. Il Figlio dà la vita a chi è dentro il regno della morte: il paralitico è il segno dell'immobilità, della impotenza, dell'incapacità di auto redenzione dell'uomo, e questo spiega anche l'ordine che Gesù dà al paralitico di non peccare più. Gesù dà questo ordine perché con questo gesto Egli si rivela come "Colui che dà la vita" e la dà a chi, come noi, è dentro il regno della morte. In sostanza, dice l'evangelista che l'unica vera minaccia a questa vita che Egli dà, non è la morte, ma il peccato; non è la malattia del fisico, ma la malattia dell'anima, la chiusura, il non ascolto, la non accoglienza del mistero di Dio.
Questo si vede con maggior chiarezza nel secondo punto che esamineremo questa sera: Gesù è il giudice, perché il Padre ha rimesso al Figlio questo potere di giudicare. "Giudicare" va inteso nel senso vetero testamentario, cioè di "rendere giustizia ai buoni"; di solito "il buono" è colui che dà la vita ed è schiacciato dai malvagi. Usando terminologie moderne ed attuali di "vincenti e perdenti" vediamo che il vincente ha sempre qualche "peluzzo" sullo stomaco e sulla coscienza, perché se non l'avesse non sarebbe vincente. In tutta la Bibbia troviamo che l'unica vera giustizia viene da Dio perché ha compassione dei suoi "servi".
Vi leggo dal Deuteronomio, cap. 32, vers. 36: "perché il Signore farà giustizia al Suo popolo e dei Suoi servi avrà compassione quando vedrà che ogni forza è svanita e non è rimasto né schiavo né libero". Gesù quindi avrà compassione e farà giustizia quando tutti i parametri umani si saranno rivelati falsi, impotenti, assurdi, inconcludenti: ecco, Dio giudica. Quindi, il giudizio di Dio non è la vendetta (Dio non è il castigamatti), è il reintegrare il servo (il servo è colui che è obbediente, è colui che aderisce al Signore, è colui che è disponibile al Signore), è il reintegrarlo [non dimenticate, che sullo sfondo di questo libro delle opere, c'è il fare di Dio, la creazione] nel progetto di Dio, di quell'uomo figlio di Dio che dall'inizio del creato Dio persegue.
Ricordiamo che "i giusti" sono quelli a cui si fa giustizia, non sono quelli che non sbagliano, perché anche "il giusto sbaglia sette volte al giorno" dice la Bibbia. Il giusto è colui che aderisce a Dio, cerca Dio e Dio gli rende giustizia, cioè lo fa giusto. Il giudizio di Dio è farci giusti, non bacchettarci. La riuscita di Dio è farci diventare pienamente Suoi figli, non mandarci in castigo da qualche parte. Il giudizio inteso in questo senso,di come rendere giustizia ai giusti è solo prerogativa di Dio.

Nel testo in esame Giovanni dice che Dio affida al Figlio il giudizio affinché gli uomini onorino il Figlio e riconoscano il Suo peculiare, unico e irripetibile rapporto con il Padre. Ecco perché Gesù sarà il giudice supremo all'ultimo giorno. Questo è molto netto nei versetti 26 - 27 - 28 e 30: "come infatti il Padre ha la vita in se stesso così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso; e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'Uomo, non vi meravigliate di questo perché verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la Sua voce e ne usciranno…." Il vers. 30 dice: "giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di Colui che mia ha mandato". Questo giudizio dunque rivelerà l'esito di quel processo che è stato inaugurato con la venuta del Figlio dell'Uomo, ed abbiamo già detto che gli altri intentano un processo a Gesù e nel Vangelo di Giovanni il commento che l'evangelista fa attraverso questo discorso di Gesù è il ribaltamento, è Gesù stesso che diventa il giudice.
Vediamo ora cosa significa il "giudizio" e "rendere giustizia" dentro l'opera di Gesù. Questo giudizio, questo processo, questo confronto è partito subito con la nascita di Gesù. Se ricordate nel prologo c'è la grande lotta tra luce e tenebre, c'è una dialettica. Al cap. 3 vers. 11, nell'incontro notturno con Nicodemo salta fuori una parola del linguaggio processuale quando Gesù dice "in verità, in verità [questa espressione indica che c'è un giudizio di Dio che può essere o di salvezza o di perizione] ti dico noi parliamo di quello che sappiamo e testimoniamo [parola processuale] quello che abbiamo veduto, ma voi non accogliete la nostra testimonianza". E' qui il linguaggio notturno con questo membro del sinedrio che non si espone e tuttavia sembra cercare Gesù, e a lui Gesù dice "vedi come sei ambiguo! Non si cerca la luce rimanendo nelle tenebre, non si cerca la verità rifiutando la testimonianza di chi ha veduto e Io sono qui perché ho veduto, Io sono qui perché sono la luce".
Infatti in tutto il testo in esame, il Figlio non parla di testa sua ma dice ciò che ha visto presso il Padre, - ecco la testimonianza! -, trasmette le parole e l'insegnamento del Padre, anzi non solo dice le parole del Padre ma Lui è la parola del Padre, Lui è la parola efficace, perché per mezzo di essa tutto fu tratto dal nulla: 1° vers. del Prologo "in principio era il Verbo e il Verbo era rivolto verso Dio e il Verbo era Dio e tutto fu fatto per mezzo di Lui".
I morti escono dalla tomba vivi: vedremo Lazzaro che uscirà dalla tomba vivo. Gli uomini sono vivificati: qui c'è un gioco dei due momenti (vers. 25): "è venuto il momento, ed è questo, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno". E mentre i morti di cui si parla al vers. 28 sono i morti della tomba, quelli di cui si parla al vers. 25, siamo noi; i morti siamo noi prima di ascoltare la parola, ma se l'ascoltiamo viviamo. Ecco i due livelli: Giovanni dice "il giudizio sarà alla fine perché Dio o salverà o condannerà".
Ebbene, la parola rende vivi gli uomini, gli uomini che di loro sono morti (ricordate il figlio del funzionario regio), gli uomini che di loro sono paralizzati (ricordate il miracolo presso la piscina) e il momento è questo; pensate! Noi che siamo morti lasciati a noi, siamo qui ad ascoltare la voce del Figlio di Dio e se l'ascoltiamo viviamo: "il momento è questo!".
Il giudizio ha due esiti: 1) a favore di quelli che credono perché gli uomini, tutti noi, saremo giudicati secondo la fede che abbiamo in Gesù e chi aderisce a Gesù e ascolta la Sua parola è già salvo – questo è l'elemento di Giovanni: già, ora, subito, adesso-; 2) ma c'è anche il risvolto negativo: chi non ascolta è GIA' condannato, perché ha rifiutato il Figlio inviato dal Padre. Il giudizio è insieme queste cose: condanna o passaggio dalla morte alla vita; è tutte e due, secondo che ascoltiamo la parola, perché Lui è testimone che viene dal Padre, o rifiutiamo la Sua parola e dunque rispetto alla testimonianza, alla parola del Padre noi scegliamo la nostra parola, il nostro criterio, il nostro io. Questo è il gioco. Come il funzionario del re ascoltò la parola di Gesù, credette in essa e quindi ricevette la vita del figlio, così anche noi oggi, se ascoltiamo la Sua parola, riceviamo al vita.
Noi spiritualmente morti, se udiamo la Sua voce e l'accogliamo, viviamo della parola di Gesù; credendo in essa noi viviamo della parola di Gesù. La cosa sorprendente e preoccupante è questa: quando Gesù si rivela e dunque dice la Sua parola (e la Sua parola è non solo quello che Lui dice, ma anche tutto quello che Lui fa ed è) provoca non solo la reazione dei giudei raccontata nel testo, ma anche la nostra, in questo momento, o meglio in tutta la nostra vita; provoca la nostra reazione

e, se la nostra risposta è di accoglienza, questo è decisivo per il giudizio di Dio su di noi: giudizio nel senso che Dio mi rende giusto.
Nella Lettera ai Romani Paolo dice, in un contesto e con modalità diverse, la stessa cosa: il Vangelo è la giustizia di Dio, perché Dio rende giusti attraverso il Vangelo.
Il Suo giudizio è proprio questo: il Figlio dell'Uomo non è venuto nel mondo per giudicare, ma secondo l'atteggiamento che noi assumiamo riguardo a Lui siamo o liberati dal giudizio o condannati, perché il Figlio dell'Uomo è l'offerta della salvezza da parte di Dio, un offerta che esige rispetto.
Infatti, nel cap. 12, vers. 48, troveremo Gesù che dirà "la parola da Me annunciata sarà essa a giudicarlo nell'ultimo giorno". Perché? Perché la parola di Gesù è la parola stessa di Dio, logos; perché Gesù presta la voce a Dio; essa dunque si ascolta accettandola nell'obbedienza della fede. Ecco perché il discepolo – dice Giovanni al cap. 8 vers. 31 – deve restare nella parola e la parola – dice poi al cap. 15 vers. 7 – deve restare nel discepolo. Restare nella parola e lasciare che la parola resti in me. Quindi, chi accoglie la parola, accoglie Dio e perciò stesso chi accoglie la parola non è più sottoposto a giudizio nel senso di condanna, perché chi crede è già redento, chi accoglie fino in fondo la parola di Dio è salvato fin d'ora dal giudizio. Chi ascolta la parola e vive della parola possiede già la vita eterna, una vita che non cesserà mai.
Quella voce che risuonerà nel giudizio finale si fa sentire fino da ora nella voce di Gesù e chi ascolta adesso la voce di Gesù, udrà la Sua voce nel giorno del giudizio, quando la vita, già comunicata, sarà pienamente liberata e consegnata alla sua pienezza.
Ecco qui la creazione: quel Dio che ci ha creato per mezzo del Verbo in cui tutto è stato creato, attraverso questa parola fatta Carne, ci ha raggiunto e in questo modo libera quella vita che dalla creazione ha voluto comunicarci e la consegna finalmente alla sua pienezza. "L'oggi" quindi, decide di tutto ciò che avverrà. In Giovanni tutto questo, significa che la vita del credente (la nostra io spero!) è già una realtà escatologica, cioè finale, definitiva, conclusiva, è già vita eterna, comunicata dal Padre mediante il Figlio, perché il Padre e il Figlio hanno la vita in se stessi e sono fonte di vita eterna per i credenti. Quindi ogni credente – questa è la teologia di Giovanni – è già passato da morte a vita, infatti al vers. 24 che abbiamo letto prima, il credente ha una vita eterna e non viene in giudizio, ma è passato dalla morte alla vita. Qui vita non è quella del vers. 28 che sono quelli già morti, chiamati dai sepolcri nel giudizio finale, questo è il giudizio di adesso per chi accoglie la parola.
Ecco perché il giudizio non sarà più necessario quando l'opera di Dio, la creazione, ha già raggiunto la sua piena realizzazione in colui che accoglie la parola del Cristo. Il giudizio della fine è la creazione pienamente realizzata. Il giudizio della fine è la creazione che in conformità con la sua origine giunge finalmente a pienezza. Ecco il sabato di Dio, in cui Dio riposa: Dio riposerà quando finirà finalmente questa creazione nel modo che ho indicato.
Quando vi ho detto che l'opera di Dio finisce nella risurrezione di Cristo non è da intendere il giorno di Pasqua come elemento che riguarda solo la persona fisica di Cristo, ma il Cristo totale, cioè Cristo più tutti coloro che hanno creduto in Lui. Essi fanno – secondo il linguaggio di Paolo – quel Cristo totale che è Cristo, la testa, più tutti coloro che hanno creduto in Lui. Quello è il sabato, ma il sabato sarà la fine del mondo, è il riposo di Dio con tutti i suoi figli, è la gioia della tavola imbandita in cui non manca nessuno, è la gioia di quella tavola imbandita in cui sono entrati tutti, comunque fossero, purché dicessero di si al Suo invito.
E'questo che Giovanni intende dire: "Io (Cristo) sono la parola di Dio, l'invito di Dio, chi dice di sì è già passato da morte a vita". Ecco il punto: la creazione è per la vita, non per una vita (quella che abbiamo qui adesso è una vita, insidiata tra l'altro!). Vi ripeto: la creazione è per LA vita.
La vita di Dio creatore, il Padre, la vita con Dio, il Figlio, la vita in Dio (animati dalla stessa vitalità) lo Spirito Santo, è eterna della Loro stessa eternità, che non vuol dire che non finisce, vuol dire che è così piena che non ha termine, ma non solo perché non ha scadenza, non ha fine, non ha limiti, ma perché essa è la totalità. Ecco allora questo è ciò che noi abbiamo già, ma l'abbiamo già dentro quella fragilità e quella immobilità del paralitico ("và e non peccare più"). Noi ascoltiamo la parola, magari anche ci entusiasmiamo, però poi pecchiamo e perdiamo la vita. Ecco dunque il prezzo:

noi dobbiamo operare un passaggio da morte a vita, un passaggio obbligato e necessario; già ci è stato dato tutto, ma la vita nel tempo è segnata da incredulità peccatrice.
Il peccato è unico ed è in fondo quello di non credere; il resto non è che l'esplicitazione del nostro non credere: non esistono migliaia di peccati, ma ne esiste uno solo, quello di non credere. Per questo c'è l' "adesso" dell'ascolto per il credente, perché c'è l' "adesso" della parola che Dio pronuncia tramite la voce del Figlio; ma c'è anche l' "ora", che è l' "ora" del Figlio nella storia, la conclusione, ma quella conclusione è già adesso per ciascuno di noi, o accogliamo la parola o la rifiutiamo.
Noi siamo passati da morte a vita, se crediamo, se abbiamo una fede così grande da portare davanti a Dio anche nel riconoscere i nostri peccati nella confessione, non principalmente il fastidio del peccato, il fastidio di dover ammettere l'errore che finisce per prevaricare il pentimento, ma il nostro abbandonarci a Lui fiduciosi perché crediamo nella Sua parola e crediamo che Lui sia più potente della nostra morte, più vivo di tutte le nostre negazioni. Per questo ci convertiamo poco.

****

Domanda:
Colossesi 1,15: "Per mezzo di Lui sono state create tutte le cose, per mezzo di Lui e in vista di Lui tutte sussistono in Lui. Lui è in ogni cosa". Cosa lo differenzia dal panteismo?

Risposta:
Il panteismo è il non distinguere ciò che Dio è e ciò che Dio non è. Vi ho già detto che Lui è la forma della vita. Quando parliamo di forma è da intendere come colui che dall'interno (pur rimanendo se stesso) dà forma. Forma nel senso di costruire il significato, il senso di una vita, di una esistenza perché è "all'inizio" come creazione, è l'imput, ma è anche "alla fine", non semplicemente alla fine nel senso di conclusione, ma "alla fine" nel senso di "finalizzato a", quindi è il dinamismo che non è semplicemente coincidente con noi, perché è la tensione tra la partenza che ci viene da Lui e l'attrazione che ci attira a Lui nella pienezza, per cui la fine, il termine non è semplicemente l capolinea, ma è il raggiungere, il realizzare, l'approdare a ciò da cui siamo nati, perché il senso della fine è raggiungere l'inizio senza tutte le cadute, le smentite e le falcidie che ci sono in mezzo, quelle del peccato.

Domanda:
Cosa significa per noi santificare la festa? Riposo del sabato e santificare la festa.

Risposta:
Significa mollare, fermarsi, fare uno stacco. "Staccare" vuol dire fidarsi di Dio. Dicono i rabbini: "il mondo è cominciato che tu non c'eri, continuerà quando tu non ci sarai più, quindi non dipende da te, ammettilo". Allora il riposo non è semplicemente non fare, è riscoprire quella dimensione di gratuità e di libertà che il Signore ci dona. Noi vogliamo invece che tutto sia sotto il nostro attento e sorvegliante controllo. Il detto rabbinico continua: "abbi il senso del tuo limite", che significa: hai bisogno per te e per quelli che ti amano di avere tempo per te e per loro. La seconda dimensione è dopo quella di Dio: "fidati di Dio, dunque molla".
Il riposo del sabato e santificare la festa è riconoscere la nostra creaturalità, il mondo non lo abbiamo fatto, moriremo che va avanti ancora, ma noi siamo donati a noi stessi. Ecco perché nella dimensione biblica del riposo c'è anche il recupero di noi e di chi amiamo. La liturgia eucaristica allora dovrebbe essere il modo con cui, in questo celebrare, portiamo anche gli assenti, che però non sono assenti all'occhio di Dio, li portiamo lì perché li portiamo alla loro radice, che è la nostra radice.

Giovanni, cap. 5, vers. 31 - 47 La testimonianza a favore del Figlio

Dividerò questo brano in due parti la prima dal vers.31 al vers.40, la seconda dal vers.41 al vers.47. Nella prima parte c'è l'escussione dei testimoni. Siamo nell'ambito di un processo a Gesù che però è svolto a rovescio: prima c'è il giudizio ed il verdetto (di cui ci siamo occupati fino ad ora), poi la escussione dei testimoni ed infine c'è l'atto finale di accusa di Gesù nei confronti dei giudei.
Vers. 31- 40: "Se fossi io a rendere testimonianza a me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera; ma c'è un altro che mi rende testimonianza, e so che la testimonianza che egli mi rende è verace. Voi avete inviato messaggeri da Giovanni ed egli ha reso testimonianza alla verità. Io non ricevo testimonianza da un uomo; ma vi dico queste cose perché possiate salvarvi. Egli era una lampada che arde e risplende, e voi avete voluto solo per un momento rallegrarvi alla sua luce.
Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. E anche il Padre, che mi ha mandato, ha reso testimonianza di me. Ma voi non avete mai udito la sua voce, né avete visto il suo volto, e non avete la sua parola che dimora in voi, perché non credete a colui che egli ha mandato. Voi scrutate le Scritture credendo di avere in esse la vita eterna; ebbene, sono proprio esse che mi rendono testimonianza. Ma voi non volete venire a me per avere la vita."
C'è qui l'escussione dei testimoni. Ci sono i testimoni a carico come in un vero processo, ma qui i testimoni non sono chiamati per portare accuse all'imputato, quanto per scagionare l'accusato ed accusare gli accusatori. Gesù si ricollega alla categoria dei testimoni e questo ha due grandi punti di riferimento: 1°) è il quadro dell'alleanza, 2°) l'altro riferimento è il quadro del processo così come era inteso nella legislazione ebraica, nella legislazione della parola di Dio.
Nel quadro dell'alleanza c'è sempre qualcosa che viene fatto a testimonianza dell'incontro tra Dio e il suo popolo. Al riguardo vi invito a leggere il cap. 24 di Giosuè che in breve vi racconto. Il popolo è già entrato nella terra della promessa, si trova vicino a Sichem (il luogo dove Gesù incontra, presso il pozzo di Giacobbe, la samaritana) ed è un luogo importante dal punto di vista logistico delle vie di comunicazione, perché lì si incrociano alcune strade. Qui il popolo guidato da Giosuè ripete la sua adesione all'alleanza del Signore; alleanza gratuita, non meritata che Dio ha compiuto liberandolo dall'Egitto e conducendolo per tutto il percorso dell'esodo fino a quel punto. Qui al popolo è chiesto se vuole stare dalla parte di Dio ed esso risponde coralmente che lo vuole, allora Dio dice "erigete una stele": la stele è indicativa di un luogo di Dio. Dio ordina questo perché sa che l'uomo ha al memoria corta, sa che l'uomo è rapido nel promettere ma altrettanto lo è nel dimenticare, allora la stele è lì per ricordare al popolo la sua promessa e quando il popolo viene meno alla promessa tradendo quindi l'alleanza (ecco il contenzioso!), la stele ricorda che l'alleanza c'è, che c'è ancora, perché c'è un Dio che è fedele nonostante noi siamo infedeli, c'è un Dio che permane nel suo atteggiamento di fedeltà, di amore, di misericordia verso di noi. Allora la stele eretta ricorderà a chi passa di lì da una parte la promessa fedele di Dio, mantenuta nei secoli, e dall'altra i nostri errori.
Già qui abbiamo posto le basi per il secondo punto di riferimento che ci riguarda perché dentro il quadro processuale, e cioè questa stele ricorda che chi accusa, il popolo che accusa e si lamenta continuamente di Dio, in realtà più che essere nella categoria di chi pone Dio sul banco degli accusati, è lui stesso accusato non tanto da un Dio che vuole giudicarlo, ma dal proprio errore stesso, che

è evidente, che è patente e che si scontra con quella visibilità della stele che ricorda la indefettibilità di Dio stesso.
Chiarito questo arriviamo alla dimensione più propriamente legislativa della testimonianza. Perché? C'è un'obiezione tacita degli avversari, un'obiezione che l'evangelista espliciterà al cap. 8 dove è detto a Gesù: "Tu infondo non puoi dare testimonianza di te stesso in un processo che ti trova imputato". Il vers. 13 del cap. 8 infatti recita: "Tu dai testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera".
Nel passo che stiamo esaminando questo non è detto in modo esplicito, ma dalla risposta che Gesù dà è chiaro che Egli ha presente questa obiezione tacita. Gesù infatti affronta questa difficoltà legale assumendo quello che i suoi interlocutori ritengono giusto e vero, cioè assumendo le parole che sono presenti nel Deuteronomio e nel libro dei Numeri dove si dice che un uomo non può essere giudicato colpevole sulla testimonianza di uno solo e che per una condanna di peccati e di errori gravi ci vogliono testimonianze convergenti di più di due testimoni.
Nel testo in esame però Giovanni dice che questa testimonianza serve a confermare la testimonianza di qualcuno, non tanto a condannare. L'evangelista ribalta la prospettiva e infatti qui Gesù porta una serie di testimonianze, che sono nell'ordine: "un altro". Il vers. 32 dice: "ma c'è un altro che mi rende testimonianza ….ecc…". Fin dall'antichità si discute su chi sia questo "un altro"; dai versetti che seguono sembra che sia Giovanni il Battista, ma probabilmente questo "un altro" – lo capiremo più avanti dal vers. 37 in poi – più che essere Giovanni Battista, già definito nel Prologo uomo mandato da Dio che potrebbe quindi essere un testimone a carico, gli autori moderni convergono di più sul fatto che sia il Padre: è il Padre stesso il testimone.
Ma andiamo con ordine. Nei vers. 33 – 35 compare poi esplicitamente il Battista. La testimonianza del Battista l'abbiamo già incontrata nel Prologo (cap. 1 vers. 19 – 34) e poi nel cap. 3, vers. 27– 30. (una testimonianza parallela c'è anche nei sinottici: Matteo, Marco, Luca). Giovanni dice che il Battista è stata una lampada che arde e splende, dice che il Battista è il testimone della Luce: "non era lui la Luce, ma rendeva testimonianza alla Luce", perché Gesù è la Luce.
E tra le righe… noi dobbiamo andarlo a pescare, perché non siamo giudei dell'epoca di Gesù! ma i giudei hanno capito benissimo perché Gesù dicendo questa parola ha citato il Libro del Siracide che descrive in questo modo il profeta Elia, e dice che quel Elia che doveva venire, il profeta ultimo che doveva preparare l'incontro tra il popolo e il Messia è stato il Battista e quindi Gesù dice: "Io non parlo da me, altri testimoniano di me" e porta a suo carico il Battista stesso, quel Battista che essi non hanno ascoltato così come ora stanno facendo con Gesù, non stanno ascoltando, infatti dice: voi vi siete rallegrati solo per un istante (letteralmente è "per un ora sola": c'è il termine "ora" che richiama esattamente "l'ora è questa", è l' "ora" della Luce, è l' "ora" delle opere).
E siamo al vers. 36 dove c'è l'altra testimonianza di Gesù, quella delle opere di Gesù. Con la samaritana Gesù aveva detto "ho un opera del Padre da portare a compimento, per questa sola Io….". E' interessante perché dice "ho un opera" e qui parla di opere. L'opera è la salvezza. Le opere (vi ricordo che a maggio abbiamo chiuso il Libro dei Segni), d'ora in avanti le opere di Gesù sono i miracoli, e vi ricordo che tutta la polemica è cominciata perché Gesù di sabato ha guarito il paralitico e quindi ha fatto un'opera che di sabato non si poteva fare. Abbiamo visto poi tutto il dialogo sull'opera del Padre: la creazione, ecc….; ebbene Gesù dice: "le opere che Io sto facendo sono perché si realizzi l'opera del Padre". Ebbene, il Padre dà a Gesù la Sua opera ("dà" = dìdonai = dona). Allora finché Gesù possa realizzare la Sua opera, l'opera che gli dà il Padre, questo significa che il Padre gli fa conoscere la Sua volontà.
Vuol dire che Gesù nel fare l'opera del Padre, quella a cui tiene al di sopra di tutto ("questo è il mio cibo fare la volontà di Colui che mi ha mandato"), vuol dire che Gesù conosce la volontà del Padre, perché il Padre gli ha dato l'incarico di eseguirla. Dunque vuol dire che il Padre si è affidato a Lui per realizzare il Suo disegno di salvezza, cioè l'opera. Tutte le opere che Lui fa sono il segno che Dio sta realizzando l'opera, e gli ha conferito il potere, la capacità di realizzarla pienamente. Il testo dice: "Io devo compiere": il verbo "compiere" non è semplicemente "realizzare" (il verbo greco ha nella radice "tele" che è il fine, lo scopo, è la meta, è la pienezza, è la perfezione). "Realizzare" vuol

dire "portare a compimento in modo pieno, perfetto". C'è un senso di consegna: il Padre gli dà la capacità affinché Lui realizzi. Dunque Gesù dice: le opere che Io faccio sono il segno di una investitura, Io sono investito dal Padre, mi ha reso capace di fare questo, mi ha consegnato questo compito, mi ha dato il potere affinché Io lo realizzi alla perfezione. E questa quindi è una altra testimonianza. Se non foste ciechi sareste voi i primi testimoni che vedendo le opere che Io faccio le ricondurreste a Colui che Unico può fare questo dentro una esperienza umana.
Infine, chiariamo cosa significhi l'espressione "un altro mi dà testimonianza" del vers. 32. Abbiamo detto che "un altro" è il Padre – vi siete resi conto che tutto il tema è trinitario! – "Un altro che è in Lui". L'altro, il non visibile, il distante, l'irraggiungibile, è lì in Lui, fa corpo con Lui; Colui che i cieli e la terra non possono contenere è lì, nel corpo di Cristo. Può sembrare un corto circuito mentale, ma dovremmo dire "Io, è un altro". San Agostino nel suo commento al Vangelo di Giovanni (che non è altro che un compendio di sue omelie) dice "gli rendono testimonianza le opere, gli rende testimonianza il Padre, è per mezzo del Suo stesso Figlio che Dio rivela il Figlio, anzi per mezzo del Figlio rivela se stesso". Aveva capito tutto: "Io è un altro!".
Come il Padre ha reso questa testimonianza? Tutti pensiamo che sia il momento del battesimo, quando si è sentita un voce dall'alto, ma la voce dall'alto compare nei sinottici, perché Giovanni nel suo Vangelo non parla di alcuna voce. Dunque non possiamo dire che il Padre si è rivelato nell'epifania del battesimo, piuttosto stando alle parole "vedere" e "udire" (vers. 37: "né avete udito la Sua voce, né avete visto il Suo volto") siamo richiamati ad una ulteriore testimonianza, quella delle scritture, - siamo al vers. 39 – e cioè siamo richiamati al Sinai dove nessuno all'infuori di Mosè, vede il volto di Dio; dove sentono in realtà i tuoni, i fulmini e i rumori ma non intendono la voce.
Vedete come il richiamo che ho fatto precedentemente al tema dell'alleanza, la stele (= testimonianza) e al processo, vengono qui recuperati da questo cenno che noi facciamo fatica a cogliere perché siamo distanti, ma che un giudeo interlocutore di Gesù presente con Lui in questa polemica, poteva benissimo e con chiarezza cogliere.
Quindi Gesù dice "la testimonianza che Io ho è in Dio, che si è rivelato a voi e voi riconoscete presente nelle scritture che voi scrutate: questa parola è un termine tecnico; traduce un termine tecnico ebraico che è lo studio della scrittura, la ricerca di senso attraverso l'analisi attenta, orante anche della scrittura. Quindi Gesù concludendo dice "è vero, Io non potrei dare testimonianza di me, ma poiché Io sono un altro, e questo "altro" mi ha mandato e sto facendo le opere affinché si realizzi la Sua opera e questa opera deve essere portata a perfezione; questa opera è stata annunciata nelle scritture, perché le scritture parlano di Me. Dunque, voi mi mettete sotto processo, ma i testimoni che Io produco non solo scagionano me, ma mettono voi stessi sotto accusa.
Passiamo ora alla seconda parte del brano, ai vers. 41 - 47, dove Gesù fa l'affondo finale della sua requisitoria: "Io non ricevo gloria dagli uomini. Ma io vi conosco e so che non avete in voi l'amore di Dio. Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi ricevete; se un altro venisse nel proprio nome, lo ricevereste. E come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene da Dio solo? Non crediate che sia io ad accusarvi davanti al Padre; c'è già chi vi accusa, Mosè, nel quale avete riposto la vostra speranza. Se credeste infatti a Mosè, credereste anche a me; perché di me egli ha scritto. Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?".
Qui Gesù attacca direttamente l'incredulità dei giudei suoi interlocutori nel punto per loro più sensibile: Mosè, la torà, l'insegnamento. Gesù non solo ha ben presente i cinque libri della torà, ma anche i profeti, ecc.., tutta la scrittura. E praticamente dice loro: "voi non credete perché non avete l'amore di Dio, perché voi siete in un atteggiamento che è deliberatamente tale, voi siete guidati dall'orgoglio, dal vostro io, voi mi citate Mosè ma non siete amici di Dio da ascoltare Mosè.
Lo ritraduco per noi che abbiamo bisogno di decifrare più minutamente: se fosse un problema di intelligenza lo si potrebbe affrontare con una spiegazione, invece qui c'è contro di Lui e la Sua parola un orientamento morale della propria vita, complessivo, c'è un orientamento morale che non è disposto all'amore di Dio.

E' espresso nel testo questo concetto: voi state rifiutando l'inviato di Dio ed accettate volentieri tutta una serie di messia autoproclamantesi tali, i sedicenti messia voi li ascoltate! (era quella un'epoca di grande fermento!); voi siete in cerca di novità che possano solleticare il vostro orgoglio, la vostra volontà di indagare. E se voi indagate le scritture, senza dedicare la vostra vita a Dio, anzi continuando a preferire il vostro io, voi non potete accogliere la luce del Signore.
Poi Gesù continua: a Me non interessa la mia gloria personale, ma quella del Padre, mentre a voi interessa la vostra gloria, perché Io non sono venuto nel mio proprio nome, ma nel nome del Padre mio. Vengo con quel nome che il Padre mi ha dato (di questo Gesù parlerà a lungo nel cap. 17, durante l'ultima cena), e che Io non posso non manifestare agli uomini, ma non perché cerco la mia gloria, ma perché il mio nome è la gloria del Padre e ogni volta che il mio nome trova accoglienza il Padre è glorificato. (Ricordatevi che il nome è la persona e non l'etichetta). Io sono quello che il Padre ha voluto e sono solo quello; Io mi identifico con l'impegno che il Padre mi ha dato perché il nome è anche un compito, una missione; Io sono totalmente ciò che il Padre vuole, perché tra quello che il Padre vuole e quello che Io sono, dico e faccio non c'è alcuna discrepanza, alcuna distanza; Io coincido con il Padre: "Io è un altro".
C'è un attacco durissimo! La ricerca della gloria umana, la ricerca del favore degli altri, della stima degli altri che abbiamo tutti così radicata in noi, ci fa pensare che qui sta parlando non solo a quelli che ha davanti, ma a tutti noi. Il Signore deve essere grande Lui! Se siamo servi del Signore, noi non dobbiamo avere fiducia in noi stessi perché abbiamo raggiunto la stima degli altri, o abbiamo meritato un applauso perché siamo stati buoni, bravi, belli; noi siamo stati semplicemente strumenti e si può andare a Dio solo in questo modo. Quando noi amiamo le nostre false grandezze sono sempre grandezze che sono lontane da Dio; e questo amore di qualcosa che noi possediamo o crediamo di possedere indipendentemente da Dio, ci impedisce di accettare l'offerta che Dio ci fa e che ci fa in Gesù. Dio offre se stesso in Gesù.
Basta il mio io, la mia sete di gloria, di buon nome, di ben figurare, per rendere indecifrabile la testimonianza di Gesù. Ebbene, Gesù scuote queste nostre sicurezze, se noi vogliamo mantenere queste nostre sicurezze ed insieme aderire al Vangelo, noi non approderemo mai al Vangelo. Solo quando la fiducia di noi stessi è scossa – e questo lo fa il Signore perché noi non andiamo in cerca di ciò che ci sconvolge e ci scuote, anzi lo fuggiamo, ce ne difendiamo, - ebbene quando finalmente il Signore scuote questa fiducia, da lì può partire la nostra disposizione all'atto di fede, perché l'atto di fede è questo: accettarmi con gioia e non con timore come dipendente da Dio. Ebbene i giudei che sono rappresentati in questa pagina in realtà rappresentano, descrivono una ribellione che circola nel mondo intero anche oggi, anche dentro di noi. Io spero che Gesù, nella sua misericordia di inviato dal Padre e di testimone del Padre, riesca a vincere questo nostro amore di noi stessi, affinché faccia breccia una volta o l'altra finalmente l'amore di Dio. Da lì possiamo ascoltare la Sua parola, altrimenti è studio, ma non è mai una questione di intelligenza, ne abbiamo abbastanza per capire, ma noi non capiamo, non perché il mistero è arduo, noi non capiamo perché non siamo interessati ad accogliere.

Giovanni, cap. 6, vers. 1 – 3 La moltiplicazione dei pani

Innanzi tutto vi inquadro il testo. Con il cap. 6, capitolo ricco e complesso, si passa improvvisamente dal giudizio che Gesù ha affrontato dopo la guarigione dell'infermo, sulle rive del mare di Galilea, dove compare una grande folla, di cui non si sa la provenienza (finora sembrava che al seguito di Gesù ci fossero soprattutto i discepoli); l'evangelista ci dice anche che era vicina la Pasqua. Tutta questa gente ha bisogno di mangiare; nel racconto compaiono alcuni pani d'orzo e alcuni pesci che

un ragazzo possiede, poi Gesù opera il miracolo. La gente visto il segno vuole farlo re e Gesù si ritira tutto solo sulla montagna. I discepoli con la barca si avviano verso l'altra riva in direzione di Cafarnao; è buio, il lago è agitato e dopo aver remato per alcune miglia, troviamo Gesù che cammina sul mare e i discepoli "ebbero paura". Gesù sale poi sulla barca che rapidamente e tranquillamente arriva a riva. La gente cerca Gesù, quel Gesù che si era sottratto alle loro mire più o meno politiche; questa gente ha fatto a piedi tutto il giro del lago e quando ritrova Gesù Gli chiede come mai sia lì, perché loro hanno visto partire solo i discepoli. Gesù li rimprovera perché lo stanno cercando e dice loro "voi non mi cercate perché avete visto i segni (ecco che ritorna la parola "segni"), ma perché vi siete saziati" e li invita poi a procurarsi un cibo non perituro, un cibo che duri per la vita eterna. Essi chiedono: "cosa dobbiamo fare per meritare tutto questo?" e Gesù risponde "dovete credere in Colui che Dio ha mandato".
Ritorna la parola "segno". "Che segno fai Tu perché possiamo crederti?" e Gesù cita l'episodio del deserto e della manna; da lì incomincia il lungo e teologico discorso di Gesù sul pane di vita. La gente, dopo aver ascoltato questo discorso di Gesù, dice "Costui sappiamo chi è, conosciamo la sua famiglia, è il figlio di Giuseppe! Come può dire dunque, che anche Lui come la manna è disceso dal cielo? Come può dire che Lui è un pane che dà vita ancor più di quella manna, di quel pane dal cielo che diede Mosè ai nostri padri? E Gesù a sua volta risponde: "gli altri hanno mangiato quella manna ma sono morti, se voi mangiate di Me, voi vivrete". Ne consegue lo scandalo della gente ed anche i discepoli sono turbati. Infatti l'evangelista dice "da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con Lui". Alla fine del capitolo dice ancora che Giuda da quel momento cercò di tradirLo.
E' un testo ricco di molti avvenimenti e di grandi colpi di scena. Questa sera esamineremo i primi tre versetti, di cui commenterò solo alcune parole, e cercherò di contestualizzarle nella loro ricchezza che parte dal tema del segno, dal tema della legge, dal tema della regalità di Cristo.
Vers. 1 – 3: "Dopo questi fatti, Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e una grande folla Lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi. Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli". Apparentemente in questi versetti pare ci sia solamente qualche annotazione di luogo e di tempo, in realtà Giovanni non ci dà annotazioni di cronaca, ma spalanca la visione del mistero.
Vediamo che ricompare il termine "segni", che richiama altri tre punti qualificanti del Vangelo che finora abbiamo esaminato: Cana n°1, dove c'è l'episodio dell'acqua mutata in vino, al vers. 11 del cap. 2, l'evangelista dice che "a Cana diede principio ai segni e i suoi discepoli credettero"; compare ancora la parola "segno" quando alla fine del cap. 2, vers. 23, Gesù nel tempio di Gerusalemme scaccia i venditori (qui la gente vede questo segno); di nuovo abbiamo il secondo segno fatto a Cana che è la guarigione del figlio del funzionario regio (cap. 4, 54).
In Cana 1 c'è acqua – vino, in Cana 2 c'è morte/morente – vita, in entrambe i casi l'evangelista ricorda l'impronta dell'ora: vi ricordo che l'ora è la Sua pasqua di morte e risurrezione. Il funzionario regio parte sulla parola di Gesù: si fida, e ai suoi servi che gli corrono incontro chiede "a che ora" ed essi riferiscono l'ora in cui il figlio ha cominciato a stare meglio. Siamo quindi collegati con questa sintonia: Giovanni non mette a caso tutte queste cose e noi di questo siamo avvertiti.
Altro elemento che potrebbe sembrare solo un modo sbrigativo di introduzione usato dall'evangelista sono le prime parole del brano "dopo questo fatti". Questa non è una annotazione banale, in Giovanni ha sempre un significato preciso: sta ad indicare che il testo che seguirà intende programmaticamente essere un testo conclusivo di quello che è preceduto. Ne abbiamo un esempio al cap. 3, vers. 22, dove dopo il colloqui con Nicodemo il testo inizia con l'espressione "dopo queste cose" e introduce tutta quella elaborazione teologica sul nascere dall'alto, nascere di nuovo, ecc..; c'è tutta la testimonianza di Giovanni su Gesù, è una riflessione dell'evangelista sul mistero di Gesù.
Così anche al cap. 5, vers. 1, dopo aver narrato l'episodio della guarigione del figlio del funzionario regio, c'è il processo con la professione di fede dei samaritani, dei pagani e Gesù richiama alla fede.
Arriviamo così al testo di oggi dove l'evangelista in realtà intende collegarsi a quel processo che gli altri intentavano contro Gesù e che diventa il processo su di loro. Questo processo viene sintetica-

mente collegato col tema dell'alleanza, cioè l'alleanza sta per essere conclusa. Ci sarà fra poco l'attraversamento del mare, i discepoli sulla barca, il vento contrario, le onde e Gesù che passa tranquillo; c'è la grande folla che segue Gesù, quella folla che compare improvvisamente, non si sa come si sia formata, da dove venga, da chi sia composta: essa è il popolo, è il popolo del pellegrinaggio, è il popolo dell'esodo.
Gesù sale sulla montagna, Mosè saliva continuamente sulla montagna mentre il popolo è giù nella valle. C'è un contesto pasquale: qui l'evangelista dice che è Pasqua; è un contesto pasquale perché c'è la celebrazione del pasto dell'alleanza, dopo che Mosè è sceso dal monte Sinai con le tavole dell'Alleanza, c'è il pasto che celebra l'alleanza tra Dio e il suo popolo.
"Dopo queste cose": se è vera questa indicazione noi incominciamo a leggere tutti questi segni non semplicemente come una narrazione, ma come una serie di indicatori che vogliono ricondurci al senso evangelico, quindi di fede, di mistero del mistero di Dio di ciò che Gesù sta per fare. Secondo le intenzioni dell'evangelista, Gesù intende tirare le conclusioni di tutto quello che man mano si è posto attraverso questa manifestazione dei segni.
Siamo in Galilea, l'ultima cosa raccontata è il processo; perché questo? Si sa già dal capitolo precedente che avevano deciso di metterlo a morte, quindi è in gioco la vita di Gesù, ma in Lui (in quello che Lui è e che farà) e attraverso di Lui è in gioco anche la nostra stessa vita, perché Lui paga con la Sua vita la redenzione della vita dei colpevoli: è il processo, non dimenticatelo! perché i colpevoli in Lui e per Lui sono chiamati a vita, a resurrezione, non alla condanna. Quale è la condizione? "Che segno ci dai perché noi ti crediamo e qual' è l'opera che tu compi?" Gesù dice "voi avete una sola condizione per accedere alla vita: credere in Me".
Ricordate che Gesù aveva detto: "Io non condanno": non sono Io che vi condanno, è Mosè che voi richiamate e alla cui autorità vi rifate, ma nemmeno in lui avete creduto perché voi non osservate la legge, voi non osservate la Torà, l'insegnamento. "Io non vi accuso e non vi condanno". C'è chi vi accusa; chi vi accusa è l'altro, è colui che fin dall'inizio si è opposto al disegno di speranza e di salvezza di Dio: questo è colui che condanna. "Io non vi accuso perché è Mosè stesso che vi accusa!": il problema Mosè è un problema di fede; se non credete a Mosè non potete credere nemmeno a Me (questo è l'oggetto del processo). Allora dice Gesù "se voi non vivete nella adesione di fede alla Torà, alla legge, all'insegnamento di Mosè, chi vi accusa sarà la vostra stessa incredulità".
L'incredulità si condanna da sé; il tema di fondo è proprio questo che legge e fede sono tra loro in un rapporto stretto e coerente. Tutti i testi dell'alleanza sono giocati su questo (conoscendo poco l'Antico Testamento si ha difficoltà a cogliere la ricchezza del Vangelo): alla base di tutto ciò c'è l'alleanza. Nell'Antico Testamento l'alleanza coincide con l'uscita dall'Egitto, le tavole della legge sul monte Sinai, tutto il percorso verso la terra promessa. All'inizio dell' alleanza c'è l'elezione gratuita di Javè che fonda l'enunciato della Torà, la legge, per noi sono i dieci Comandamenti. Dio ci dà i dieci Comandamenti perché ci ha scelto e perché da Lui siamo stati liberati. Direte cosa centra la libertà (essere stati liberati) con la legge? Perché nell'alleanza le dieci parole sono parole di libertà: vuoi mantenere quella libertà che non ti sei pagato, ma che ha pagato Dio per te, quella libertà che non ti sei dunque conquistato, (le grandi opere di Dio hanno liberato il popolo, i grandi e mirabili segni dell'esodo, gratuiti ed immeritati, li hanno liberati), ebbene, Io non avanzo su di voi delle pretese, Io vi do dieci parole seguendo le quali voi continuerete ad essere liberi. Tutta la logica dell'obbedienza ai Comandamenti sta in questo, perché i dieci Comandamenti ci liberano da tutto ciò che schiavizza noi e gli altri.
Ad esempio, quando leggiamo l'Esodo Dio dice "Io ti ho liberato, tu sai cosa vuol dire essere straniero", tradotto in termini moderni: "tu sai che cosa vuol dire non avere i diritti civili, cosa vuol dire contare niente, essere nessuno (a quei tempi poi era ancora più dura! non c'era la proclamazione dei Diritti dell'Uomo); allora quando passa uno straniero ricordati che anche tu eri schiavo e che sei stato liberato; tu sai cosa vuol dire essere schiavo, allora non schiavizzare mai nessuno".
Pensate non solo agli schiavi ma anche alle donne! "tu non sei il possessore della tua donna, liberala dal tuo dominio".

Noi leggiamo la Genesi come se fosse l'inizio del mondo, in realtà la Genesi è la rilettura del senso del mondo a partire dall'esodo, il punto di partenza non è la creazione, ma è l'alleanza. Quando noi leggiamo alla fine del primo racconto della creazione "Dio creò l'uomo (o meglio l'umanità) maschio e femmina li creò" (perché l'uomo è sia maschio che femmina) "a immagine di Dio li creò": l'immagine di Dio non può mai essere violentata. Nel racconto più antico, quello famoso della costola, quando dice: "questa sì finalmente è carne della mia carne, osso delle mie ossa", questa è una dichiarazione che stiamo ancora tentando di vivere e di realizzare. Dice in termini antistorici – perchè allora non succedeva quello che è scritto – "l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due saranno una carne sola". Allora ciò non avveniva perché la donna entrava nel clan del maschio solo pagando la dote per poter essere accettata. La Genesi non dice ciò che accadeva allora, profetizza il senso di un cammino nel quale ancora oggi abbiamo molta strada da fare. E' l'alleanza, è la dignità, è la libertà: questo è leggibile non in chiave sociologica o psicologica - anche se potrei farvi una analisi psicologica correttissima e all'avanguardia! - perché non è la psicologia ma la teologia che dice chi è l'uomo e dice chi è la donna, la sua preziosità, la sua inviolabilità e la sua invalicabilità: Giovanni ci sta riportando lì, c'è tutto un discorso che richiama l'alleanza.
Il processo che hanno tentato di fare a Gesù, è portato da Giovanni dentro il contesto dell'alleanza. Allora si capisce perché c'è la montagna e perché Gesù và sulla montagna, e si capisce perché Gesù si sottrae alla velleità di essere fatto re. Non è libertà quella: "non voglio rendervi schiavi di Me, non voglio che siate disposti a seguirmi perché vi ho dato da mangiare gratuitamente!" Ecco perché c'è poi la mormorazione dei giudei, che richiama l'antica mormorazione del popolo eletto che non ha colto i segni di Dio e quindi si ribella. Ma si ribella perché non ha fede. Giovanni col cap. 6 ci dice questo.
Gesù, Lui che è il dono ed è anche il donatore per eccellenza sa di essere condannato a morte (questo era chiaro nel capito precedente), e che la condanna è solo rinviata. Allora ecco che nel linguaggio e nella simbologia di Giovanni il racconto dei pani "prima parte" e tutto il lungo discorso sul Pane, vogliono illustrare questa morte accettata da Gesù come dono di Sé. Ecco perché poi provoca i discepoli. In sostanza il nocciolo è che Gesù da la propria vita perché il mondo abbia vita; non gli interessa essere re perché hanno mangiato gratuitamente, vuole che colgano il "segno" (ecco la parola di Giovanni) di quello che Lui ha fatto. È infatti strano perché tutti lo cercano e Gesù li rimprovera perché l'hanno cercato: questo succede perché Lui vuole che lo cerchino a livello della fede. E quindi ecco tutto il discorso con cui Gesù invita al banchetto del Pane di Vita, perché li vuole liberare dall'istinto assassino. Istinto assassino che non è solo di quelli che a Gerusalemme hanno già deciso che Lui deve morire e aspettano solo il momento opportuno e meno rischioso (perché la gente lo sta seguendo), ma è istinto assassino (parola forte!) anche quello di innumerevoli rapporti che noi viviamo. Ad esempio negare l'altro senza fargli niente, nella lettura di fede è già un gesto omicida. Quando noi neghiamo l'altro, quanti silenzi sostenuti da orgoglio si ergono tra di noi, anche in casa! In realtà dietro questo c'è l'eliminazione dell'altro. Uno dei temi più difficili è infatti il perdono: noi escogitiamo tutto fuorché accettare l'altro, quell'altro per cui Gesù dà la vita; ogni altro comunque.
Gesù dice "Io non vi accuso ne vi giudico, è la vostra incredulità il giudizio più duro su di voi".
"Al di là del mare": la spiegazione la vedremo la volta prossima, per ora vi dico che non è una annunciazione semplicemente geografica.
Ripeto si è partiti dal giudizio; qui tira le somme, conduce in un contesto di alleanza. Ho cercato di darci succintamente qualche coordinata dentro la quale c'è in questione la vita e la morte, la speranza e la disperazione, la libertà e la schiavitù. Tutto il capitolo ci condurrà a cogliere questa ricchezza che ho solo brevemente anticipato.

Giovanni, cap. 6, vers. 1 – 3 continuazione

La volta scorsa ci siamo limitati a leggere il racconto della moltiplicazione dei pani. Questo racconto l'abbiamo collegato soprattutto con i segni e con il grande tema dell'alleanza e della creazione. La creazione e l'alleanza dal Prologo in avanti continuamente ritornano e sono i riferimenti dentro i quali situare tutti gli episodi cosicché non ci sia semplicemente una lettura di fatti, ma questi fatti devono – e questa è la grande anima teologica di Giovanni – essere sempre collegati con questa visione di sintesi: tutto è dentro la creazione che diventa nuova creazione, tutto è dentro l'alleanza che diventa la nuova alleanza. Parlandovi del giudizio vi ho detto anche che Colui che è giudicato e che dà la vita per gli altri è proprio Colui che offrendo se stesso invita al banchetto del pane per liberare i credenti dalla morte; e non solo dalla morte come fatto naturale, ma dalla morte come situazione endemica, perché alla fin fine tutto il Vangelo di Giovanni ci fa capire che senza Cristo e senza la Sua redenzione noi siamo omicidi: colui che fin dall'inizio è omicida è l'avversario, il serpente. L'accusato, se fossero state possibili le condizioni per ucciderLo già sarebbe stato ucciso, tuttavia Gesù non ha bisogno di essere ucciso perché Lui donerà la Sua vita.
Dopo questo richiamo di ciò che abbiamo già esaminato, il testo dice che "andarono al di là del mare". Questo è interessante perché il mare è il polo, insieme opposto e complementare del cielo. Mentre il cielo è l'alto, il mare è il basso dell'universo creato; nella Bibbia il mare è sempre portatore di una idea che è teologica.
Nella Genesi, già dall'inizio, il tema del mare serve ad indicare il potere creatore di Dio sul cosmo. All'inizio del cap. 1 della Genesi, è detto che c'era l'abisso e nell'abisso c'era il Leviatan, che è il mostro, ma più tardi nel Libro della Sapienza è anche detto che il Leviatan è domato da Dio e giocherella nel mare. Nella Genesi ad un certo punto è detto che Dio separa le acque dalla terra e pone un confine alle acque perché non lo sorpassino: le acque, il basso è insidioso, è pericoloso, è antivita e se sorpassa i suoi confini è ricondotto da Dio nei suoi confini e non li sorpasserà.
Questo tema di Gesù che và al di là del mare e che poi addirittura ci cammina sopra, si ricollega all'inizio della creazione quando Dio separa il mare dalla terra ferma e la terra ferma diviene il luogo sicuro e anche benefico perché soggetto al lavoro dell'uomo e quindi diviene il luogo in cui l'uomo assume la sua responsabilità per vivere del suo lavoro, dell'opera delle sue mani, e come già dall'inizio Dio fece questo così ora Gesù è il nuovo creatore.
È interessante vedere che nella Bibbia la creazione è raccontata in due modi diversi uno più sereno, l'altro più drammatico. Quello sereno ha un andamento possiamo dire liturgico ed è quello che vi ho appena raccontato. È il racconto che troviamo nel primo capitolo della Genesi, che è oggetto di lode, è un mondo bello ("Dio vide che era bello, era buono, era molto buono"), è liturgico nel senso che ha un andamento così ritmato di separazione e dopo la separazione l'abbellimento di ciò che è separato, di modo che in questa magnifica costruzione letteraria ogni elemento è disposto in modo tale da raccontare che quello che ha fatto il Signore è così splendido da dare un aria di sicurezza, di serenità perché tutto è disposto in modo che l'uomo, la più alta delle creature, trovi in questo mondo il suo habitat, ma non semplicemente in termini moderni di organizzazione, dello starci, ma di senso, ha senso che il mondo ci sia e nel mondo al suo vertice, come responsabile di esso ci sia l'uomo.
Questo è uno dei racconti ed è certamente quello più conosciuto, ma ce ne è un altro, che è anche più drammatico, che ho già adombrato raccontando in termini positivi la vittoria di Dio sul caos: ecco il mare che è messo nei suoi confini e dentro il mare persino il grande mostro, il Leviatan, giocherella perché Dio lo ha posto lì.
Questo racconto è presente anche nei Salmi, ad esempio il salmo 74, che è un salmo di lamento perché il tempio è stato saccheggiato, lo sgabello dei piedi di Dio è stato violato, dice questo: la storia che Dio ha promesso come portatrice di significato, non ne ha più. Dice il salmo: "Perché Signore sei adirato con noi, Tu ti sei dimenticato di avere acquistato il Tuo popolo, i Tuoi avversari hanno distrutto, hanno dato alle fiamme, hanno profanato, …. fino a quando Tu sarai assente? Perché ritiri la Tua mano? Eppure Tu sei il Dio fin dai tempi antichi" e cita poi la creazione "Ricorda Dio da do-

ve siamo partiti ! E' opera tua !" E dice (vers. 13 – 20): "Tu con potenza hai diviso il mare, hai schiacciato la testa dei draghi sulle acque. Al Leviatan hai spezzato la testa, lo hai dato in pasto ai mostri marini. Fonti e torrenti hai fatto scaturire, hai inaridito fiumi perenni. Tuo è il giorno e Tua è la notte, la luna e il sole Tu li hai creati. Tu hai fissato i confini della terra, l'estate e l'inverno Tu li hai ordinati. Ricorda: il nemico ha insultato Dio, un popolo stolto ha disprezzato il Tuo nome. Non abbandonare alle fiere la vita di chi ti loda, non dimenticare mai la vita dei tuoi poveri. Sii fedele alla Tua alleanza". Notate i due temi: creazione e alleanza.
Vediamo ora il Salmo 89, che è un inno, una preghiera, ed anche qui dal vers. 9 al 12 c'è soprattutto la grandezza di Dio misurata sulle Sue opere. Al vers. 9 dice: "Chi è uguale a Te Signore, Dio degli eserciti? Sei potente, Signore, e la Tua fedeltà ti fa corona. Tu domini l'orgoglio del mare, Tu plachi il tumulto dei suoi flutti. Tu hai calpestato Raab [è un mostro mitico che dice il caos marino] come un vinto, con braccio potente hai disperso i Tuoi nemici. Tuoi sono i cieli, Tua è la terra, Tu hai fondato il mondo con quanto contiene". In questo aspetto, dove è più drammatico il momento della supplica dice: "Dio ricordati da dove sei partito! Hai vinto il caos, ora non riportarci al caos, fa che non vinca la logica omicida, la logica del male, la logica della sopraffazione".
C'è poi anche un altro elemento della prima serie, quella positiva, quella liturgica che compare oltre che nei testi citati anche nel Libro dei Proverbi ed è la sapienza. Una volta vi ho fatto un accenno al fatto che l' Antico Testamento si era un po' avvicinato ad intuire che tra Dio e noi c'era di mezzo un operatore. Giovanni ci indica con la splendida pagina del "Verbo che dall'eternità fin dal principio era in Dio e con Dio e Dio Lui stesso, per mezzo di Lui tutte le cose furono fatte". L'Antico Testamento non arriva fin qui, però arriva ad indicare la linea attraverso questa presenza della sapienza, che ancora è una creatura di Dio, però anche qui gioca con Dio per cui il mondo – già ve l'ho accennato una volta – è stato creato da Dio in termini giocosi (vi ho detto che in inglese "play" e in francese "jouer" vengono indicati per suonare uno strumento: il bravo strumentista rende facile ciò che è difficilissimo) in qualche modo questa sapienza di Dio è lì con Lui a creare il mondo.
Il cap. 8, vers. 22 del Libro dei Proverbi, dice: "Il Signore mi ha creato all'inizio della Sua attività [vedete che è una creatura e non più di questo. Ricordate? "In principio era il Verbo"] prima di ogni Sua opera fin da allora [prima delle opere, Dio ha creato la sapienza; secondo questa intuizione e la sapienza fin da allora è in qualche modo lo strumento con cui Dio "play" il mondo]. Dalla eternità sono stata costituita, fin dal principio, dagli inizi della terra. Quando non esistevano gli abissi [notate! Cita gli abissi] io fui generata, quando non ancora non vi erano le sorgenti cariche di acqua; prima che fossero fissate le basi dei monti, prima delle colline, io sono stata generata. Quando ancora non aveva fatto la terra e i campi, né le prime zolle del mondo; quando Egli fissava i cieli, io ero là; quando tracciava un cerchio sull'abisso; quando condensava le nubi in alto, quando fissava le sorgenti dell'abisso; quando stabiliva al mare i suoi limiti, [vedete che torna tutto!] sicché le acque non oltrepassassero la spiaggia; quando disponeva le fondamenta della terra, allora io ero con Lui come architetto ed ero la sua delizia ogni giorno, dilettandomi davanti a Lui in ogni istante; [c'è il gioco!] dilettandomi sul globo terrestre, ponendo le mie delizie fra i figli dell' Uomo".
Nel cap. 9 seguente dice che questa sapienza prepara un banchetto al quale invita. E dice "La sapienza si è costruita la casa, ha intagliato le sue sette colonne. Ha ucciso gli animali, ha preparato il vino e ha imbandito la tavola. Ha mandato le sue ancelle a proclamare sui punti più alti della città: "chi è inesperto accorra qui!" a chi è privo di senno essa dice: [notate: sapienza – mancanza di senno!] "venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato. Abbandonate la stoltezza e vivrete, andate diritti per la via dell'intelligenza". Spero che sia chiaro! Qui abbiamo la creazione e abbiamo il mare, il banchetto, notate! Tutto questo spero vi abbia illuminato, la radicalità teologica e profondissima di Giovanni; tutto questo converge! Qui non c'è più semplicemente la sapienza; è il Verbo Eterno, non è creatura di Dio, è Lui la sapienza con cui Dio ha creato il mondo. Tutto è stato fatto per mezzo di Lui e in vista di Lui.
Ora capite che questi racconti preludono a questo banchetto, al cammino di Gesù sulle acque del mare. Quindi, non è semplicemente il raccontare un fatto, ci dice che dentro questo avvenimento si sta ricapitolando e dunque si sta portando a compimento ciò che Dio ha posto dalla creazione in

avanti, ciò che Dio ha posto con il grande intervento della Pasqua. Ed ho citato, se vi ricordate, il senso dell'Esodo: l'alleanza.
Fra poco vedremo che Giovanni dirà che era vicina la Pasqua, poi vedremo il cenno ai pani di orzo. Vi ricordo che l'orzo è il primo a maturare, esso matura intorno alla Pasqua ed anche in questo caso fa riferimento a quel grande profeta che fu il discepolo di Elia, cioè Eliseo, con i pani d'orzo.

Giovanni, cap. 6, vers. 5 – 10 continuazione

Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: "Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?" Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare. Gli rispose Filippo: "Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo". Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: "C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?" Rispose Gesù: "Fateli sedere". C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero dunque ed erano circa cinquemila uomini.

Questo sembra solo un racconto, ma come vi ho già detto Giovanni va sempre colto nella sua dimensione simbolica, per cui anche nella scarna narrazione di questo fatto i simboli sono ricchissimi e continui. Nella frase "Avendo levato gli occhi" del vers. 5, tutto sembra immerso in una atmosfera di preghiera almeno per quanto riguarda Gesù. Questa frase compare oltre che in questo punto anche nel cap. 17 dove con questa espressione inizia la grande preghiera di Gesù nell' Ultima Cena, che è il testo più alto, teologico di questo Vangelo di Giovanni.
Qui al vers. 5 la dinamica è questa: 1) leva gli occhi, 2) guarda la folla, 3) pone una domanda a Filippo.
Nel cap. 17, vers. 1, invece leva gli occhi e non guarda gli altri, si rivolge al Padre. Dunque se Giovanni usa solo due volte questa espressione, è perché vuol farci capire qualche cosa; vediamo se riusciamo a comprenderlo.
Il dono di Dio che qui nel cap. 6 si comunica a favore della folla e dei discepoli evidentemente vuole anticipare quella pienezza di rapporto che lega il Figlio Gesù al Padre.
Cap. 6: Gesù leva gli occhi e guarda la folla; cap. 17: Gesù leva gli occhi e si rivolge al Padre.
Vorrei ricordare che nel Prologo compare l'idea di "gloria di Dio" che sarà il tema principale della grande preghiera del cap. 17: "la gloria che Tu hai dato a Me, Io l'ho data a loro" allora è evidente che in questo gesto di dare il pane e i pesci a tutti, Giovanni ci vuol mettere in collegamento tra il Prologo e la parte finale del lunghissimo racconto del ultima cena con la preghiera di Gesù. Noi abbiamo tre punti: il Prologo, questo capitolo con i pani che tra poco saranno distribuiti, e l'ultima cena.
Dice il Prologo: "E il Verbo si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi, e noi vedemmo la Sua gloria, gloria come di unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità. …..Dalla Sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia" [un'altra traduzione è "grazia per grazia", una grazia al posto di un'altra]. Noi non abbiamo ricevuto l'anticipo, ma abbiamo ricevuto la pienezza della grazia, la pienezza della luce, la pienezza della verità; e questa è la gloria di Dio, la gloria di Dio che è da sempre inaccessibile e incomunicabile ora è diventata accessibile ed è comunicata a tutti nella Parola fatta Carne, nel Verbo incarnato che è Cristo.
Saltiamo al cap. 17, dove al vers. 10 Giovanni dice: "tutte le cose mie sono tue, e tutte le cose tue sono mie e io sono glorificato in loro". Più avanti al vers. 22 dice "e la gloria che Tu hai dato a Me

Io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola". Giovanni qui ci sta dicendo: attenti! Gesù non sta semplicemente sfamando, Gesù non è semplicemente meglio di Mosè, qui Giovanni vuol dire Gesù è ben altro che Mosè, non tanto meglio sulla linea progressiva e confrontabile! è tutt'altro che Mosè, perché qui abbiamo non solo grazia su grazia (che sarebbe come dire una più grande dell'altra) ma abbiamo una grazia nuova al posto di un'altra. Siamo dunque all'interno dell'Alleanza.
Dall'interno della vita di Gesù, in conformità con il dono di Dio che già è in vigore a partire dalla prima alleanza dell'Antico Testamento, la pienezza della grazia, cioè la pienezza della vita di Dio che Egli vuol comunicare a noi, è già operativa prima della Pasqua di Gesù e conduce là: ecco perché vi ho citato il Prologo (dove c'è tutta la sintesi), questo gesto è la preghiera dell'Ultima Cena.
Vi ricordo inoltre, che Giovanni non racconta l'istituzione dell'Eucaristia, perché Giovanni è già così avanti nella storia della chiesa alla fine del 1° secolo, che dice: "Cristiani attenti, avete ritualizzato il Cristo e Cristo non è ritualizzabile; voi celebrate l'eucaristia, ma non celebrate Lui vivo", perciò Giovanni taglia corto, non racconta l'istituzione, racconta il Gesù che dà la vita, racconta il Gesù che è pane. Ecco: "levati gli occhi" è lo stesso gesto di quando Gesù dice "Io comunico loro la gloria che Tu mi hai dato".
Torniamo ora al prologo, quando il testo evangelico dice: "Dio nessuno lo ha mai visto". Proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, Lui lo ha rivelato. Giovanni è preoccupato di rendere non semplicemente rituale l'incontro con Gesù; Giovanni dice che il mistero pasquale di Gesù, il mistero di Gesù "tout court" si realizza in ogni minima vicenda della Sua vita, in tutte le sue parole, in tutti i suoi gesti: dall'accarezzare un bambino, al guarire un ammalato, dal camminare sul mare, al dare da mangiare a questa gente. Non fermatevi –sembra dirci l'evangelista– alla superficie del racconto ma guardate dentro quel gesto, in quella parola il mistero di Dio che vi raggiunge e vi comunica la pienezza della vita, il tutto raccontato in questa parola: "la gloria".
Ebbene, proseguendo vediamo Gesù interrogare i propri discepoli e questo differenzia nettamente Giovanni dai sinottici, che pure raccontano la moltiplicazione dei pani, E questo perché? Perché li mette alla prova.
Nella mia meditazione sul Padre Nostro a proposito di " non indurci in tentazione", vi cito un testo dell'Antico Testamento che dice "se sei amico di Dio, preparati alla prova". Vi cito Abramo col figlio della promessa e il testo della Genesi che dice "Dio mise alla prova Abramo dicendogli: prendi tuo figlio" e lo invita all'olocausto. Poi nell'Esodo, quando nella fase iniziale del deserto manca l'acqua e trovano dei pozzi ma con l'acqua amara, buttano un legno nell'acqua ed essa diventa dolce, questo episodio nella Bibbia è qualificato così: "Dio mise alla prova il Suo popolo".
Ancora poi la manna, sempre nel Libro dell'Esodo dove dice: "farò piovere pane dal cielo per voi" ma li obbliga a raccogliere solo la razione di un giorno (Esodo 16, 4 dice: "perché Io lo metta alla prova, per vedere se cammina secondo la Mia legge o no"). La prova quale è? La prova è quella dell'egoismo che vuole impossessarsi del dono di Dio e amministrarlo secondo la propria chiusura umana, perciò tutto ciò che superava la necessità di ogni giorno marciva.
Nel Padre Nostro è ripreso "dacci oggi il nostro pane quotidiano" non vuol dire "daccelo tutti i giorni" ma vuol dire "dacci ogni giorno ciò che serve a quel giorno": non c'è l'accumulo, il dono di Dio non è cumulabile. Non si può essere Arpagone (il protagonista dell' Avaro di Moliere) Arpagone traduce il verbo greco "essere gelosamente ed individualisticamente possessori di qualcosa che non si molla": l'avaro.
La prova è sempre dentro il dono, non al posto del dono o dopo. In questo senso Dio è un tentatore, ma non lo è al modo del serpente: quello è l'unico tentatore. Dio "tenta" perché vuole sventare in noi, ciò che in noi è profondamente connaturato, cioè noi abbiamo la volontà di impossessarci del dono di Dio, come volontà di accumulo o di possesso. Il dono di Dio invece non si può possedere perché il dono di Dio non è gestibile secondo la logica umana che è tendenzialmente omicida. È molto netto questo.
Ebbene, ecco in che modo Gesù mette alla prova: qui abbiamo le due figure di Filippo e di Andrea che sono tra di loro in qualche modo due elementi dialettici della domanda che Dio pone "allora cosa facciamo?" Sanno benissimo gli apostoli che in un attimo Gesù li può sfamare tutti, ma Gesù non

è venuto per fare il fenomeno da baraccone, per disinnescare in noi la responsabilità che abbiamo: nel segno del pane Gesù disinnesca la volontà di impossessarci di quel segno per farlo diventare qualcosa in mano nostra che è strumento della nostra volontà di comando, di sopraffazione, di emergere sugli altri e contro gli altri. Qui Filippo esprime questa idea: "se non ce ne è abbastanza per tutti, è inutile, è come se non ci fosse niente per ciascuno". Andrea, è a lui complementare ed è dialettico: "ci sono solo cinque pani e due pesci di un ragazzino, quindi se è il poco in partenza per tanti e per tutti che cosa può essere?" Gesù dopo averli provocati risponde all'intuizione di Andrea sotto forma di domanda e di dubbio, e dice "Andrea, è possibile! In quanto il poco di uno solo poiché è il suo tutto dà speranza; ogni volta che il poco che abbiamo diventa il tutto, lì è possibile la speranza. Il gruppo di Gesù dà tutto quello che può, il ragazzino dà tutto quello che ha, la folla riceve tutto quello che chiede. Si parte da qualcosa che è insignificante, poi ci dirà che c'erano cinquemila uomini nel senso di "andres" = maschi, più donne e bambini; quindi ecco l'equazione al vers. 9 "che cosa è questo per tante persone?" Al vers. 11 si dice: "tutti ricevettero quanto ne volevano".
Ecco il messaggio: dal niente non viene niente, dal poco può venire tutto. È chiaro! La dialettica di Filippo è ragionieristica (che senso ha dividere un tutto che è insignificante!), quella di Andrea si integra con quella di Filippo e dice "si, è vero che è poco, ma se questo poco è il tutto che noi giochiamo, se io do tutto quello che ho, per quanto sia poco, il mio prossimo riceverà tutto quello che desidera. Guardate che è sempre così! Il mio poco, se lo do tutto diventa tutto per l'altro. È meraviglioso questo! Noi crediamo di essere concreti in realtà ci manca lo spirito della profezia. La profezia non dice che due e due fa quattro, ma dice che fa mille, e con ciò non si è fuori di testa e nemmeno fuori dalla storia. Filippo fa il calcolo che ci vogliono duecento denari che corrispondono a duecento giorni lavorativi di un operaio dei tempi di Gesù: Filippo parte da un divario che gli sembra insormontabile, ma lui questo divario lo aveva già superato al momento della sua vocazione, al cap. 1 quando dice "colui che Mosè aveva scritto nella legge e nei profeti l'abbiamo trovato, è Gesù figlio di Giuseppe, quello di Nazareth". Ecco qua il punto: il più grande è sempre nel più piccolo. Tutto è sempre poco: e questo è verissimo, ma a Dio tutto è possibile. Se noi dovessimo dare il nostro niente, ma darlo tutto già a partire da casa, il mondo cambierebbe; il fatto è che abbiamo poca fede, allora siamo ai nostri occhi realistici, in realtà noi non abbiamo fede.
Gesù da par suo risolve tutto, ma ha impiantato una questione di metodo, perché ha costretto i suoi discepoli ad uscire allo scoperto. Nei sinottici c'è la stessa cosa, quando gesù dice "dategliene voi", non dice "ci penso Io" ed i discepoli cominciano a distribuire il quasi niente che hanno e questo non si esaurisce.
In un altro tratto del Vangelo dice che Egli sapeva che cosa stava per fare. Questo "sapeva" indica la coscienza che ha Gesù di se stesso, che è caratteristica del quarto Vangelo rispetto ai sinottici. Ad esempio anche qui questa frase compare solo in altre due volte molto significative e tutte e due sempre dall'ultima cena in avanti; è ovvio che è il momento pasquale! In Giovanni cap. 13, vers. 1, all'inizio dell'ultima cena il Vangelo dice: "Prima della festa di Pasqua, Gesù sapendo che era giunta la Sua ora di passare da questo mondo al Padre, ecc….". Così sulla croce, Giovanni, 19, 28: "dopo queste cose, Gesù sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la scrittura: ho sete".
In sostanza cosa vuol dire questo? Vuol dire che Gesù è presentato dall'evangelista come profeta apocalittico, cioè come profeta finale; è il profeta che chiude l'attesa, è il profeta del compimento di tutte le speranze. Del resto non a caso ci sono Filippo e Andrea (non è citato Pietro, anche se c'era anche lui), che sono i primi tre, quelli del capitolo 1, gli stessi personaggi che hanno riconosciuto in Gesù il Messia. Non a caso interpella Andrea e Filippo, perché Gesù li ha chiamati alla Sua sequela ed ha bisogno di loro, così ha bisogno di noi nella storia, affinché Lui non rimanga per conto suo in una specie di "turris eburnea" nel rapporto col suo Padre, perché "la gloria che Io ho avuto ed ho presso di Te, l'ho comunicata a loro e perciò sono il mediatore tra Dio e gli uomini e Io chiamo voi così poveri e peccatori quali siete, chiamo voi ad essere con Me mediatori, la Mia coscienza di essere intermediario tra Dio e gli uomini vi costringe, per questo Io vi porto con me, vi pongo le domande, vi metto alla prova, perché non si vive di miracoli". Anzi più volte ho detto che noi non dovrem-

mo usare questa parola miracoli, perché sono segni, sono segni di un Dio che ci ha raggiunto, di un Dio che non si impegna ha fare effetti holliwoodiani, sbalorditivi; Lui fa dei segni che devono essere il segno: il cibo, l'acqua, il vino, la guarigione sono segni di un Dio che ci ha raggiunto. Quando noi ce ne impossessiamo come miracoli, trasformiamo Dio da salvatore in un baraccone da fiera, perché l'abbiamo isolato per conto suo, l'abbiamo trasformato da Padre in paternalista ("ci penso io"), mentre invece dice "io vi coinvolgo", "voi siete con Me, voi nonostante i peccati e le delusioni che creerete, voi siete con Me, chiamati da Me ad essere mediazione del dono di Dio; mediazione della Sua gloria, cioè della vita che Lui vuol comunicare a tutti gli uomini".

****

Intervento di Giuseppe
Dio ci ha creati arraffatori, ecc… perché così è la nostra natura, però non posso pensare che Dio lo abbia fatto per sadismo, quindi, penso che abbia voluto, che attraverso questa difficoltà, ci fosse il passaggio alla risposta d'amore.

Risposta:
Esatto! Gesù in fondo che cosa è? E' l'amore di Dio che ci raggiunge: "chi vede Me vede il Padre". "Nessuno Dio lo ha mai visto" dice il Prologo; Colui che ce lo ha narrato, che ce lo ha raccontato è continuamente Gesù, è Gesù nella Sua carne, è Gesù che diventa pane. Ad esempio a Cana Gesù è Dio che ci raggiunge nel disagio di una giovane coppia di sposi ed è l'abbondanza del vino che rallegra il cuore dell'uomo. Qui è l'abbondanza dei pani d'orzo e dei pesci. Alla fine è l'abbondanza dello Spirito santo, che non è altro se non il dono dello Spirito di Gesù.
Sia in Giovanni ma soprattutto in San Paolo, Spirito Santo e Gesù sono intellettualmente diversi, ma dal punto di vista dell'esperienza e dell'azione di Dio sono la stessa cosa: dove c'è lo Spirito c'è Gesù e dove c'è Gesù c'è lo Spirito, non sto dimenticando il Padre! però è chiaro che è sempre in questo modo! Quindi alla fin fine l'opera di Gesù è stata quella di essere dentro questo mondo; Egli non è Uno che ha risposto alle ingiustizie e alle violenze del mondo, al modo che nel mondo si usa per mettere a posto le cose. Se ci badate noi siamo sempre estremamente delusi, perché chiunque si impegni a far meglio dell'altro alla fin fine è facile che usi, magari inconsapevolmente, gli stessi sistemi che contesta.
Tutti noi abbiamo degli istinti, l'aggressività è dentro il nostro DNA, quindi non dobbiamo farcene meraviglia. Se pensiamo all'episodio del tempio, cosa fa Gesù? Gesù si mette dopo l'ultimo, perché non ci sia nessun ultimo, l'ultimo è Lui; è per questo che abita il luogo e la situazione più scomoda; tradotto con una parola sola che uso però poco volentieri perché troppo inflazionata è "amore". È amore nel senso che usa la Bibbia nel Nuovo Testamento, è AGAPE. L'amore di pura gratuità con cui siamo amati perché per noi questa cosa non è possibile a partire dalla nostra capacità; nella misura in cui mi lascio amare, mi lascio raggiungere dalla misericordia di Dio; che non vuol dire però che posso fare ciò che voglio perché Lui è misericordioso.
Se uno incontra davvero l'amore, è l'elemento più imperativo che esista; è però solo l'amore come agape. Se davvero noi capissimo e ci facessimo raggiungere sorpresi ogni giorno dall'amore di Dio che è sempre e comunque più grande di tutti i nostri peccati, non per essere autorizzati a farne di più, ma perché non possiamo mai essere giudicati dei disperati qualora siamo visti con gli occhi di Dio. La croce, il grido di Gesù non è disperazione, è la solitudine dell'ultimo che ha addosso questa massa enorme del male che dall'inizio del mondo fino alla fine fa soffrire i figli di Dio. Il grido di Gesù è questo "Noi siamo tutti tuoi figli, non puoi allontanarti". E Gesù affinché nessuno sia lonta-no si è messo al punto più lontano da Dio; il punto più lontano lo ha voluto abitare Lui perché non ci fosse più nessuno fuori.

Giovanni, cap. 6, vers. 11 – 15 continuazione

TESTO: "Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero. E quando furono saziati, disse ai discepoli: "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto". Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato."

In questo passo ci sono continui riferimenti che ci aiutano ad interpretare in chiave eucaristica il racconto della moltiplicazione dei pani e dei pesci. C'è infatti un contesto pasquale. Già al vers. 4, Giovanni ci ha detto che era vicina la Pasqua, la festa dei giudei; qui al vers. 10 dice che c'era molta erba: chi è pratico di Palestina sa benissimo che l'erba c'è solo in quella stagione, poi l'arsura e il caldo la fanno seccare.
Non solo questo, ma quando Gesù dice: "Fateli sedere" il verbo greco usato non è quello di sedere sul terreno, ma sedere semi sdraiati sul divani, come era tradizione farlo durante la cena di Pasqua.
Un'altra dimensione che ci indica una caratteristica pasquale è l'orzo, perché la festa degli azzimi segnava l'inizio della mietitura e il primo cereale ad essere mietuto non era il grano, ma l'orzo (questo lo ricorda anche il Libro del Deuteronomio). L'orzo lo troviamo anche nel Secondo Libro dei Re al cap. 2, dove è narrato il miracolo di Eliseo discepolo di Elia, che moltiplica a favore della vedova di Zaretta, il poco grano d'orzo e le poche gocce d'olio che possiede. Con esse il profeta le chiede di fargli una focaccia e le dice "vedrai che non ti verrà meno né l'olio né l'orzo". La donna infatti, gli dà da mangiare e la sua scorta di olio e di orzo continuerà fino al termine della siccità quando ritornerà con la pioggia il raccolto. Vi cito Eliseo con il pane d'orzo, perché Elia è il profeta messianico per eccellenza: infatti quando domandano al Battista "Sei tu quel Elia che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?" E Gesù dice: "Quel Elia che dovrebbe venire è il Battista, Io sono l'altro, il Messia". Tra l'altro siccome Eliseo ricevette i due terzi dello spirito profetico di Elia, questo vuol dire che Giovanni il Battista non è Elia, è Gesù il profeta apocalittico atteso, e Gesù si presenta dunque con questa moltiplicazione che si innesta nel vissuto pasquale e si innesta nella grande tradizione del profeta messianico che verrà dopo Elia ed Eliseo; abbiamo dunque questa variante significativa che qui non abbiamo né Eliseo né Elia, ma il profeta del compimento. L'unica variante rispetto al ciclo di Elia e di Eliseo è la comparsa dei pesci che là non ci sono, ma qui chi è esperto di archeologia cristiana ha già capito che attraverso i pesci compare il simbolo del Cristo: JCSUS. Il pesce spesso rappresentato anche con su una cesta di pani, è l'acrostico che definisce JESUS CRISTOS SEU UIOS SOTER, cioè Gesù Cristo Figlio di Dio salvatore; jcsus in greco è il pesce (ittico deriva da icsus).
Questo è importante perché attraverso questi dettagli abbiamo anche una indicazione molto precisa di ordine pasquale e messianico. La cosa è poi confermata dalla sovrabbondanza di ciò che questo Messia offre a questa gente numerosissima (5000 uomini), una sovrabbondanza che dopo la scarsezza e il disagio dell'inizio si colloca in sintonia con quel andamento messianico, che da Cana in avanti, è sotto ai nostri occhi: l'abbondanza.
Ebbene i pani d'orzo rappresentano la cultura, la cultura in senso antropologico non in senso libresco, la cultura è l'uomo che accoglie il dono della natura e del creato, lo trasforma con il proprio lavoro, con la propria industriosità e quindi dalla spighe raccolte col lavoro crea il pane. I pesci l'uomo non li fabbrica ma li pesca: è la natura anch'essa affidata all'abilità del pescatore. Non dimenticate che questo c'è anche nella liturgia cristiana, infatti all'offertorio diciamo " … frutto della terra e del lavoro dell'uomo". Sembrano tutti dettagli insignificanti, invece anche qui c'è un messaggio che non è periferico, perché sia i pani che i pesci sono un segno. Gli uomini non offrono nulla che non sia stato dato loro dalla terra, dal mare; gli uomini offrono a Dio quanto hanno ricevuto da Lui

ma a prezzo della loro ingegnosità. E' importante questo, perché tutto è indicativo fuorché la pigrizia, facendola passare per fiducia in Dio.
Ricordate il dialogo fra Andrea, Filippo e Gesù: è vero che tutto sembra niente, ma abbiamo detto anche, che il tuo niente può diventare il tutto per gli altri, e c'è una forma di industriosità che è decisiva. Riprenderò il tema un po' più avanti e sotto un altro aspetto.
Chiarite queste indicazioni, noi vediamo che al centro c'è la serena disinvoltura di Gesù: Lui sa quello che sta per accadere e lo sa proprio perché Egli è premuroso nei confronti degli uomini che sono invitati a mettersi a tavola.
Vi ho detto dell'adagiarsi sul divano, che non è semplicemente il sedersi, il divano fa riferimento alla tavola, ma qui di tavole non ce ne sono. Gesù dice "Metteteli a tavola": è chiaro questo riferimento perché i cristiani si radunano sempre attorno a una tavola imbandita. Questo è un gesto eucaristico e ricorda l'Ultima Cena dopo la lavanda dei piedi. Anche là l'evangelista per indicare il discepolo amato da Gesù che si sdraia sul petto del Maestro, usa questo verbo, che indica la posizione assunta sul triclino romano: sdraiati, distesi.
Questo è solo il contesto. Al vers. 11, ci sono poi tre verbi che definiscono Gesù, la Sua persona e il Suo agire. "Prese i pani", "avendo reso grazie", e "li distribuì a sazietà": questi ci ricordano il racconto dell'Ultima Cena che è nei sinottici. Nel testo greco l'espressione "avendo reso grazie" è "eucaristésos" cioè la radice di questo verbo è "eucaristia". Questo verbo compare sia in Matteo, che in Marco, che in Luca, sempre nel racconto dell'Ultima Cena, e compare anche nella Prima Lettera ai Corinzi che è probabilmente più antica della stesura dei Vangeli sinottici.
Già in San Paolo questo racconto dice "avendo reso grazie, lo distribuì ai suoi discepoli, ecc…." è il verbo dell'eucaristia, così come è verbo dell'eucaristia "li distribuì". Qui il termine letterale greco è li "diede", che è lo stesso verbo che compare nel racconto dell'eucaristia, quando dice: "Questo è il Mio corpo dato per voi" (non "distribuito" per voi).
Anche Paolo quando dice "io vi ho trasmesso ciò che ho ricevuto" usa lo stesso verbo: "io vi ho dato ciò che ho ricevuto", cioè Gesù si è dato per noi. Guardate come Giovanni gioca su questo termine! "io vi do il messaggio di Gesù perché il messaggio di Gesù è Gesù dato". Vi ho più volte ricordato come partendo dal racconto dell'Ultima Cena Paolo dice "voi non vi state dando gli uni agli altri", anzi voi vi state dividendo, erigete barriere, perché il vostro modo di celebrare l'eucaristia è un modo che cancella e uccide l'eucaristia stessa. Paolo dice anche "la notte in cui Gesù fu consegnato", che vuol dire "fu dato". Guardate che è lo stesso verbo con cui si dice che Dio ci ha dato Gesù, cioè lo ha consegnato, dato, offerto.
Prese, rese grazie (eucaristèn), diede: non c'è alcuna possibilità di equivoco! Giovanni non racconta l'Ultima Cena, ma l'ha in qualche modo condensata qui in questi tre verbi, dove c'è assenza di parole: "prende, rende grazie [è chiaro che è una preghiera, però non è detto in che modo rende grazie] e distribuì" (cioè diede): notate non c'è ritualità in questo! Il pane e i pesci. Il Corpo e il Sangue di Cristo non compaiono qui, ma c'è questa cosa che vedremo dopo nel lunghissimo capitolo di commento: "la Mia carne è vero cibo"; non ci sono i pani e i pesci che diventano il Suo corpo e il Suo sangue, non c'è il simbolismo dei sinottici, qui è Lui, Lui stesso che dice di essere il Pane e il Cibo. E il pesce è Lui stesso in quanto è il Figlio di Dio consegnato, dato.
Allora guardate il simbolismo, partiamo dal Prologo: "la Parola carne diventata, la Parola tradotta in acqua, vino divenuta [vi traduco letteralmente dal greco come uno studente di quinta ginnasio!] ora si distribuisce in pani e pesci" e in ognuno di questi passaggi voi avete visto che c'è l'abbondanza, tanto è vero che anche qui, al vers. 12, dice che essi "furono saziati finché ne vollero": il dono di Dio non è mai misurato. Dice poi di "radunare" i pezzi avanzati: non dice "raccogliere", è lo stesso verbo che viene usato nel Libro dell' Esodo quando si parla della manna che deve essere raccolta.
La manna (man- hu) che cosa è? E' anch'essa un dono di Dio difficile da capire, e vedremo che anche qui non c'è comprensione, anzi c'è equivoco.
Radunare i pezzi. La Didakè, che è uno dei testi più antichi del cristianesimo scritta subito dopo il Vangelo di Giovanni, dice [ecco il simbolismo dei primi cristiani che si radunavano per l'eucaristia!]: "come tutti i chicchi di grano che erano dispersi sui monti furono radunati", ed ora qui abbia-

mo un unico pane; notate! il radunare i resti è per dire "radunare i pezzetti": "clasmata" più che resti vuol dire pezzetti; anche la Didakè usa questa parola "radunare i pezzi": noi siamo tutti spezzettati se non veniamo qui alla mensa del Signore e non ripartiamo da qui, uniti da Colui che ha dato se stesso per noi. E' la stessa cosa che scrive San Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi "voi vi dividete invece Cristo ci ha condotti, noi che siamo tutti pezzi se non fossimo da Lui riuniti".
Ecco, non solo raccogliere, ma radunare, bisogna radunare i pezzi, perché appaia chiaramente che questo pane non è la manna, la manna non si poteva raccogliere in misura superiore alla necessità quotidiana perché sarebbe marcita, questo invece, è il pane atteso dal cielo. Non è più il pane del giorno per giorno, è il pane dell'eternità, è un pane che libera dall'ingordigia del possesso, quella ingordigia che faceva andare a male la manna. Libera dall'ingordigia del possesso perché è un pane condiviso. Dio ci raccoglie nella condivisione: questa è la cristianità. Pensate un po' in che modo andiamo noi all'eucaristia: io e il mio Signore! Ricordiamoci invece, che è il nostro Signore; noi siamo lì come se possedessimo il Cristo, come se ognuno lo immagazzinasse per sé, invece l'eucaristia è sempre per tutto il mondo, non può mai essere manipolata e posseduta da noi singolarmente.
E ancora, "conservare il pane" ha un'altra valenza oltre a questa ed è: non aspettare più dall'alto ciò che può essere dato dal basso. Riprendo una cosa che vi ho già anticipato: questo significa rispettare il cielo e la terra, il cielo come dono di Dio e la terra come luogo del nostro impegno e della nostra responsabilità. L'uomo non sta senza gli altri, la terra non sta senza il cielo, ma il cielo ha deciso di chiedere la presenza e la responsabilità della terra.
Quindi, all'interno del segno il Vangelo di Giovanni critica il segno: vedremo fra poco che la gente Lo rincorrerà per farLo re e Gesù li rimprovera perché Lo cercano a causa di quel motivo, ma non si vive di miracoli! Ecco infatti la reazione degli astanti, essi vedendo il segno dicono "Costui è veramente il Profeta, Colui che viene nel mondo, è Lui". E questa è una portata apocalittica, questo vuol dire che c'è lì l'inizio della fine del mondo, ma nel senso di compimento delle attese. Lì c'è il segno che niente di ulteriormente nuovo e sostanzialmente nuovo potrà accadere, perché l'Atteso è qui, è il vero Elia, è il vero Mosè, è il Cristo regale.
Vi leggo alcuni versetti di una visione messianica di Isaia, cap. 25, vers. 6 e seguenti, (è una delle letture che a volte vengono usate anche nei funerali): "Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli [notate! non c'è la centralità di Israele che esclude gli altri; Israele qui è strumento dell'universalismo di Dio. La chiesa non può essere che strumento dell'universalismo di tutti i popoli chiamati all'unica speranza] su questo monte [è il monte Sion, il monte di Dio] un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti. Eliminerà la morte per sempre: il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto; la condizione disonorevole del Suo popolo farà scomparire da tutto il paese, poiché il Signore ha parlato. E si dirà in quel giorno: "ecco il nostro Dio; in Lui abbiamo sperato perché ci salvasse; questi è il Signore in cui abbiammo sperato; rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza". Vedete che il banchetto messianico non termina semplicemente nel pasto ricco, succulento, e gioioso, ma il pasto messianico indica la vittoria sulla morte e in questo senso è apocalittico; il Cristo che viene è il datore della vita, non colui che sazia una fame corporale, temporanea.
Ebbene, quale è la reazione di Gesù? Gesù finalmente pare essere riconosciuto per quello che è, cioè il Messia, Colui che nella precarietà della sua carne, nell'umiltà del cibo, ci comunica la vita di Dio: la profezia di Isaia dice chiaramente che la morte è vinta.
In questo passo di Giovanni la gente rincorre Gesù, Lo cerca per farlo re, ma Egli rifiuta. Gesù non aveva rifiutato di essere il Figlio di Dio, il re di Israele, quando incontra Natanaele, Andrea e Pietro; Gesù in quella occasione non si nasconde, non lo nega. Perché ora rifiuta di essere riconosciuto per la Sua autorità regale? Lo vedremo la prossima volta, al vers. 26, quando dice: "voi mi cercate non perché avete visto i segni, ma perché avete mangiato e vi siete saziati". Gesù vuole evitare ogni ambiguità politica, perciò si ritira sulla montagna, che è luogo dell'incontro con Dio e si sottrae alla folla. Quando nessuna ambiguità sarà più possibile Gesù dirà che Lui è re, ma precisando che il Suo regno non è di questo mondo, dirà che Lui è re, ma re della verità; questo lo troviamo al cap. 18 nel-

l'incontro con Ponzio Pilato che gli chiederà: "Ma tu sei re? E che cosa è la verità?" E nel momento in cui Gesù è consegnato, ridicolizzato, ormai in balia dei suoi avversari, solo allora Gesù riconoscerà di essere re, re della croce, e sulla croce ci sarà scritto "Gesù nazzareno re dei giudei".
Gesù non è disponibile per un regno e per un potere di tipo nazionalista e zelota. Ed è proprio per questo che, entro la fine di questo capitolo, ci sarà la grossa spaccatura: molti lo abbandoneranno e Guida stesso deciderà che non sarà più dei suoi. Da lì parte il pensiero di Giuda di tradirlo.
Spesso noi consideriamo Giovanni un evangelista solo simbolico; tengo a farvi notare che in realtà non è così. Infatti dalle annotazioni che abbiamo nei sinottici, specie nel cap. 6 di Marco, sappiamo che c'erano dei fermenti e che la gente aspettava una soluzione ai propri problemi: c'era lo zelotismo, potremmo dire che c'erano organizzazioni clandestine (le brigate rosse del tempo, o cose del genere). Il cap. 6 di Marco – dove anche là c'è la moltiplicazione dei pani – inizia con Erode che butta in prigione Giovanni il Battista perché molta gente accorreva a lui, e, come tutti i dittatori e i tiranni, interviene con la forza là dove ci sono assembramenti dietro a qualche leader. Non dimenticate che all'epoca di Gesù molti si presentavano come profeti. Questo lo sappiamo sul versante della storiografia di allora e il testo di riferimento è Giuseppe Flavio, storico ebreo che scrive la storia di Israele. Costui ci dice appunto che molti si auto proclamavano profeti e molta gente correva loro dietro. Il contesto è quindi molto preciso. Anche se Giovanni è sempre molto teologico, in realtà è molto netto: non ci racconta dal punto di vista dei dati storici, ma i dati storici che ci offre in filigrana, sono precisi. E dunque ecco Gesù che non vuole diventare il leader dello zelotismo, cioè di questa rivendicazione sociale della gente e quindi si sottrae anche a questo rischio, perché un assembramento attorno a Lui significava pericolosamente la fine del suo ministero; tanto è vero che sia nel racconto di Marco, sia qui in Giovanni, Gesù interrompe molto rapidamente il Suo ministero in Galilea. Tengo a sottolineare che Giovanni, senza nulla raccontare apparentemente della dimensione storica, ha davanti un quadro storico che rispetta.

Giovanni, cap. 6, vers. 16 – 25 Gesù cammina sul mare

[testo riferito all'incontro precedente: "Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire. "Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!". Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo."]

TESTO: Venuta intanto la sera, i suoi discepoli scesero al mare e, saliti in barca, si avviarono verso l'altra riva in direzione di Cafarnao. Era ormai buio, e Gesù non era ancora venuto da loro. Il mare era agitato, perché soffiava un forte vento. Dopo aver remato circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: "Sono io non temete". Allora vollero prenderlo sulla barca e rapidamente la barca toccò la riva alla quale erano diretti.
Il giorno dopo, la folla, rimasta dall'altra parte del mare, notò che c'era una barca sola e che Gesù non era salito con i suoi discepoli sulla barca, ma soltanto i suoi discepoli erano partiti. Altre barche erano giunte nel frattempo a Tiberiade, presso il luogo dove avevano mangiato il pane dopo che il Signore aveva reso grazie. Quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù. Trovatolo di là dal mare, gli dissero: "Rabbì, quando sei venuto qua?"

Questa sera concludiamo l'aspetto narrativo del cap. 6 e, dalla prossima volta in avanti, cominceremo a vedere il grande discorso di Gesù sul pane di vita.

Il primo dei due punti che esaminiamo è il cammino di Gesù sulle acque che, nel racconto giovanneo, è molto complesso perché questo passaggio sulle acque richiama il passaggio del Mar Rosso o "mare dei giunchi": è il tema dell'Alleanza, della Pasqua. E in tutte le celebrazioni e i commenti rabbinici della Pasqua si collega sempre il passaggio del mar Rosso con l'episodio della manna. Questo collegamento in Giovanni è più forte che nei sinottici.
Anche nei sinottici la moltiplicazione dei pani è collegata con il passaggio di Gesù sulle acque, e mentre là dal contesto, dall'andamento del racconto risulta essere più un miracolo di natura, dove Gesù compare certamente come il Pàntocràtor, (cioè colui che dirige e guida il destino del mondo, delle cose e degli uomini), in Giovanni pur non essendo assente questa dimensione naturale del Signore della natura, è prevalente la dimensione pasquale, la dimensione legata all'Alleanza.
Vi ho già detto che quando nel Vangelo c'è "sono Io" sempre quando si trova "ego èimi" = sono Io, è una Epifania, è una rivelazione [in greco l'accento su "Io sono" non è sull'Io ma sul sono]. Questa modalità con cui Dio si auto presenta, la troviamo anche al cap. 3 dell' Esodo, nell'episodio del Roveto ardente, quando Mosè chiede "chi sei tu, perché quando vado dal Faraone io dica chi mi ha mandato" e Dio dice "Io sono colui che sono". Giovanni ogni volta che Gesù dice "Io sono", anche quando dice "Io sono la luce, Io sono la verità, Io sono la vita", la cosa fondamentale non è la specificazione (vita, luce, ecc.) , ma "Io sono", perché è il nome ineffabile di Dio.
Spero che vi risulti chiaro che non è una definizione filosofica, metafisica; "Io sono colui che sono", probabilmente per l'uso dei tempi e dei modi potrebbe anche essere tradotto: "Io sono colui che sarò", cioè "chi sono Io voi lo vedrete da come condurrò la vostra storia essendo con voi dentro il vostro cammino nel tempo". Chi sono Io lo vedrete da come sono con voi nei vostri percorsi. "Io sono quello che sarò", il mio nome è la vostra esperienza. Quindi il mio nome è liberatore, ma non perché comparirà nel cielo una grande scritta luminosa, ma perché voi farete esperienza di libertà: vi traggo dalla schiavitù d' Egitto e vi conduco, attraverso il deserto, verso la terra della promessa. Il mio nome è lì, è negli avvenimenti, è nei fatti.
Apro una parentesi: le famose verità di fede che noi tendiamo a far diventare delle affermazioni astratte, in realtà sono sempre delle esperienze storiche.
Il nome di Dio è Gesù, è guardare cosa fa Gesù. Quando Filippo, verso la fine del Vangelo di Giovanni dice "mostraci il Padre e ci basta", Gesù gli risponde "Filippo chi vede me vede il Padre". Il nome di Dio è Gesù. Nel Vangelo di Luca quando c'è l'annuncio, l'angelo non dice solo chi arriva ma dice anche come deve chiamarsi "lo chiamerai Gesù", perché Gesù vuol dire "Dio salva"; ma non è, che Dio salva, perché in termini anagrafici gli è stato messo il nome Gesù, bensì il nome di Gesù è tutta la Sua esperienza, Giovanni porta all'estrema incandescenza questa verità "Io sono": è l'epifania, è Dio che si rivela, è Dio che apre la via sulle acque. "Sono Io" è il nome divino.
La "sera" che qui sembra semplicemente una indicazione cronologica, diventa nella traduzione letterale - che suona meno bene ma è più aderente al testo – la sera è divenuta tenebra, il "mare" è il mare "sollevato", il "vento" è "il gran vento che soffia". Tutto questo cosa è se non il caos primordiale! Già nel Prologo abbiamo visto come continuamente tornano i due grandi riferimenti: la creazione e l'alleanza.
Ed anche qua ritornano l'alleanza, la Pasqua, l'esodo, ma anche il creato: è il Pantocràtor, il reggitore del mondo, "Io sono".
E guardate come è la situazione: i discepoli sono sulla barca che dovrebbe essere lo strumento più adatto per passare sulle acque, ma la barca senza Gesù è insicura. Anche questo è estremamente simbolico, perché – dice il testo – la barca è insicura a causa dell'assenza di Gesù. Dice infatti il vers. 17 "Gesù non era ancora venuto a loro", e questa è la loro insicurezza, questo genera la loro paura. Ed è chiaramente l'indicazione del cammino della chiesa. Se Gesù non è con noi, non viene a noi, noi siamo desolati; ma Gesù viene a noi dicendo "Io sono". E ognuno di noi saprà chi è Gesù solo se camminerà con Lui. "Chi sei" io lo saprò se cammino con Te, prima no. E la consolazione quale è? la presenza di Gesù. Pensate questa giornata particolare in cui i discepoli hanno sperimentato nel giro di poche ore la pienezza del dono di Dio nel Suo Figlio, con tutta la simbologia del pane, e insieme hanno sperimentato cosa voglia dire essere abbandonati a se stessi in una estrema de-

solazione. Ed è solo dalla combinazione di questi due elementi che possiamo capire quel messaggio, quando infatti Gesù arriva improvvisamente la barca approda alla riva: Lui è la sicurezza, è l'approdo. Hanno percorso delle miglia, hanno faticato remando contro vento: arriva Gesù e toccano riva. Si è già alla meta.
È interessante perché questo Gesù è un Gesù sfuggente, non sta sulla barca, non è inglobato. Gesù sfugge alla presa sempre, fra poco sfuggirà anche alla presa della folla che guarda le barche, che ha visto gli apostoli partire senza Gesù; e questa folla invece di fare la traversata del lago percorre la sponda e arriva lì il giorno dopo. Abbiamo visto un Gesù che sfugge alla presa e tuttavia è sempre presente anche nelle tenebre e nel mare sollevato. L'ho detto anche prima: è il potere creatore di Gesù sul cosmo. Anche nel mare "sollevato" noi non siamo in balia del caos perché c'è il Signore e appena noi lo riconosciamo, siamo già arrivati alla sponda, siamo già arrivati alla sicurezza. Quindi è una scena molto evocativa, ricca di richiami dell'Antico Testamento.
E vediamo ora la seconda scena: il giorno dopo, all'indomani la folla che fa tutti questi ragionamenti, questi controlli, di barche, passaggi e giunge, attraverso il cammino della riva, da Gesù. È un po' che non compare questa annotazione di tempo: "Il giorno dopo". È comparsa nel primo capitolo, in due o tre riprese, la prima al vers. 29: siamo ai momenti in cui il Battista e Gesù hanno in comproprietà i primi discepoli e all'indomani Andrea e Giovanni vanno da Gesù. Anche là "l'indomani" è il tempo delle prime giornate della comparsa pubblica di Gesù, è il tempo apocalittico, cioè è arrivato Gesù, è il tempo della fine, il tempo della conclusione, cioè il tempo della pienezza. È dunque il tempo della decisione: ogni attimo è importante, ogni attimo è decisivo.
Ecco la folla - qui compaiono i verbi della vista – ecco la folla che vede. Questa annotazione della folla che vede, compare sia nel vers. 22 che nel 24, vede perché è l'attimo decisivo, ma vede senza capire. Non capisce il mistero della persona di Gesù, perché nessuno sa dove è. Questa folla fa dei ragionamenti: i discepoli sono partiti e Lui non c'era; qui c'è solo una barca e Lui non vi è salito; dove è? Ricordate al cap. 3 il colloquio notturno tra Gesù e Nicodemo? quando parla del rinascere di nuovo e/o dall'alto: dice che "lo spirito non sai da dove venga" [ne dove vada]. Là dove Gesù rivela (ed è epifania di Dio), la Sua rivelazione non è catalogabile dentro la secchezza e la rigidità della nostra comprensione. La gente vede ma non capisce. Anche i discepoli vedono, ma non capiscono. E Gesù non coincide con la folla: infatti vedremo che ci sarà lo scontro con la folla, ma non coincide nemmeno con i suoi discepoli, perché la loro sicurezza sulla barca non è la Sua sicurezza: loro sulla barca senza di Lui sono perduti. E la gente dice: "Rabbì, quando sei venuto qua?" L'hanno cercato, ma che tipo di ricerca è stata la loro? Vedremo che l'inizio del discorso di Gesù sarà un rimprovero che Gesù fa proprio perché l'hanno cercato, e sembra contraddittorio tutto ciò: "Tu vuoi essere cercato o no? e perché ti lamenti del fatto che ti abbiamo cercato?" Gesù si lamenta perché vuol essere cercato per la sequela. E la sequela è il percorso del discepolo, è il discepolo che sta sulle orme del suo maestro. È come in montagna quando nei passaggi difficili, se si vuol procedere sicuri si devono mettere le mani e i piedi dove ci indica la guida, perché la guida con la sua esperienza ci precede e ci indica dove appoggiare la mano, e dove i piedi: questo è anche il modo di seguire Gesù. Lo si cerca solo quando lo si segue, quando lo si comprende.
Diverso invece è l'atteggiamento della folla che ceca solo di trattenerlo, perché ha ricevuto il pane gratuitamente. E quindi vedete come la risposta di Gesù è sempre una risposta che ci obbliga a superare il nostro orizzonte umano, terreno; ed è lì che noi entriamo in rotta di collisione con Gesù o ne siamo delusi.
Il capitolo finisce drammaticamente, perché alla fine la gente se ne và, e passato l'entusiasmo, l'euforia di farlo re, le sue esigenze appaiono intollerabili ai suoi interlocutori. Questo discorso è duro, chi può sopportarlo? Ed anche Giuda, già alla fine di questo capitolo si distacca, entra in una dialettica critica, si distanzia e assumerà autonomamente il suo percorso drammatico, che finirà con la disperazione del suicidio. Alla fine del capitolo, quando Gesù vede queste cose sarà drastico e guardando i suoi discepoli dirà: "volete andarvene anche voi?" Non viene meno, non fa uno sconto; entra in rotta di collisione consapevole.

E c'è Pietro che dice "Signore da chi andremo, Tu solo hai parole di vita eterna"; Tu solo hai parole (sei il Verbo), Tu solo sei il Verbo che dà vita: ricordate che nel Prologo verbo e vita erano quasi sinonimi. Questa è sempre la posta in gioco in ogni nostro percorso di fede. Ed è questa sempre, nella purificazione della nostra fede, la linea sulla quale non ci è fatto sconto, perché Gesù non è distributore di un cibo terreno e passeggero. Commenteremo queste cose: rapporto tra manna e pane di vita, tra la manna come segno e Gesù.
Anche noi entriamo in questa durezza perché, ciò che noi chiediamo, Cristo non ce lo dà o comunque non ce lo dà al modo con cui noi ce lo aspettiamo, e dentro gli scopi, i fini, le attese che noi abbiamo. È disceso dal cielo per dare un cibo duraturo. E questo cibo è Lui, Lui dà se stesso, è la vita eterna, è la vita di Dio.
Questo Vangelo di Giovanni è un Vangelo sul quale noi ci troviamo continuamente contemporanei, in esso ritroviamo continuamente la nostra esperienza; noi siamo là perché Gesù è qui: "quando vi trovate nel Mio nome, Io sono lì".
Vi faccio una piccola sintesi: in questa prima sequenza della moltiplicazione dei pani risulta molto netta l'identità di Gesù, cioè chi è Gesù. E dunque abbiamo visto il Suo potere sul cosmo; l'attraversamento del mare; il contesto pasquale, dunque l'alleanza; il pasto pasquale che ricorda la manna; vediamo in sostanza il Cristo che è pantocràtor: il Suo potere sul cosmo, e il Cristo che è il Signore dell'alleanza, dicendolo in una formula già esplicitamente cristiana: Gesù sacerdote, re e profeta, profeta perché di fronte al dubbio, alla crisi dei discepoli per dare da mangiare a tutte queste persone, l'evangelista dice "Egli sapeva": emerge qui la Sua sovrana chiaroveggenza profetica. Poi il suo rapporto con il Padre "Io sono", e il suo rapporto con gli uomini, perché Egli viene dal Padre per noi. E ancora l'altro elemento la fede dei discepoli che poi abbiamo visto essere la nostra fede, che è fragile, si rafforza. Ma vedete – e ritorno alla dialettica di Filippo e di Andrea ("cosa è questo per tanta gente?" "c'è solo questo!") - : ecco la fede dei discepoli che è rafforzata, ma che vedremo alla fine del capitolo essere anche estremamente fragile. Quando Gesù si rivela anche a noi pare di essere definitivamente dei suoi, quando Gesù non è con noi sulla barca si rivela la nostra fragilità, questo è per sommi capi il racconto introduttivo al grande discorso che Gesù farà nella sinagoga di Cafarnao.

****

Domanda di Giuseppe:
Chiedo che tu faccia un collegamento tra ciò che hai detto adesso e quello che hai detto nel Vangelo di domenica scorsa.
Risposta:
Nel Vangelo di domenica c'era l'annuncio della gioia e guardando la prima lettera, cioè l'inizio del testo di Isaia non ho trovato nulla che andasse bene. La ragione della gioia l'ho vista nella proclamazione della misericordia. La mia gioia è il modo con cui Dio mi guarda, ed il collegamento è che qui la folla non ha chiesto di mangiare, ma è Gesù che ha visto la loro necessità. Il collegamento è il modo con cui questa gente è stata guardata dal "Dio sono"; quindi il nome della gente, il nome nostro, e il nome di Dio sono collegati, Dio è padre perché ci fa figli – e questo è splendido ! -, il motivo della gioia non è perché tutto va bene.
Sulla barca Gesù arriva, li vede "arrivati", sono già sulla sponda. Noi abbiamo così poco fiato di fede da credere che, anche quando le cose non vanno oggettivamente bene, anche quando noi non siamo coerentemente figli, anche in quel momento Dio è misericordia, (non è che fa il misericordioso); Dio ci guarda sempre così. Applicate la stessa modalità di lettura alle beatitudini: le beatitudini non sono quello che dobbiamo fare noi, è il modo con cui Dio ci guarda: "tu sei povero, hai il regno dei cieli", "tu sei mite, dunque sconfitto, vincerai". Questa è la visione.

Altra domanda:
Quando noi preghiamo individualmente, entriamo un po' in rotta di collisione con la preghiera che Gesù ci ha insegnato, il Padre Nostro, che non è Padre mio, " ….. dacci oggi il nostro pane quotidia-

no"; quindi in che modo nella preghiera personale, individuale, io chiedo senza entrare in rotta di collisione col senso cristiano della preghiera?.
Risposta:
Tutte le cose che noi viviamo anche quelle che condividiamo con gli altri passano tutte attraverso la pelle di ciascuno: la mia individualità non è azzerata, noi non siamo dentro in un contesto di comunitarismo, la comunità non azzera la personale qualità di grazia che Dio concede a ciascuno. Ad esempio, San Francesco non è annacquato nella comunità maldestra di frati che ha fondato, Francesco è rimasto un dono per tutti, proprio perché la sua individualità è diventata comunione per gli altri. Allora il Padre Nostro è la preghiera, è lo schema di ogni possibile preghiera, è lo schema di ogni possibile atteggiamento orante perché mette al centro Dio e il Suo regno. Allora io dico: "Signore io ti prego per me, e ti chiedo….": è legittimo chiedere, ai padri si può chiedere "ma quello che ti chiedo lo subordino al Tuo Regno, per cui quando Tu non mi rispondi io non dico che Tu non mi hai ascoltato, dico che mi stai ascoltando dove io non ho nessuna voglia di arrivare. Mi stai esaudendo proprio perché mi dai ciò che corrisponde al Tuo volere ed io non lo vedo".
Ad esempio il bambino vuol sempre imitare ciò che fanno i grandi, per questo se vede la mamma in cucina che taglia qualche cosa, lo vorrebbe fare anche lui, ma la mamma giustamente non gli darà il coltello. Allora io sono come un bambino rispetto a Dio e spesso gli chiedo delle cose assurde dentro la Sua misericordia e il Suo amore, e non me le darà mai, sono esaudito proprio perché non me le dà, e tutta la fatica, anche la crisi di fede in cui posso essere indotto da questo non essere ascoltato secondo il mio punto di vista, tutto questo è certamente utile per quello che Lui intende.

Giovanni, cap. 6, vers. 24 – 34

TESTO: Quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù. Trovatolo di là dal mare, gli dissero: "Rabbì, quando sei venuto qua?" Gesù rispose: "In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo". Gli dissero allora: "Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?". Gesù rispose: "Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato".
Allora gli dissero: "Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo". Rispose loro Gesù: "In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo". Allora gli dissero: "Signore dacci sempre questo pane".

Il centro di questo passo è il vers. 29, dove si dice che "il credere è opera di Dio". Questa sera nella spiegazione mi fermerò alla soglia di questa frase e dividerò la spiegazione in tre punti: 1) l'orientamento del discorso, 2) la dinamica e la composizione del testo, 3) dal dono al donatore.
1°) - L'orientamento del discorso. Nel vers. 24 e nel vers. 59 è menzionata Cafarnao: penso sappiate ormai cogliere la geografia teologica di Giovanni! (Cafarnao è il villaggio della consolazione, così è tradotto). L'evangelista dice "di là dal mare" e scopriamo che tutto il grande discorso che Gesù farà, si svolge nella sinagoga di Cafarnao dove Gesù "insegna tutte queste cose" –dice l'evangelista.

Questo capitolo piuttosto lungo, inizia con un episodio in cui è raccontata in modo veloce la moltiplicazione dei pani e dei pesci, poi continua con una ampia, articolata e profonda omelia di Gesù su quello che Lui ha fatto; in realtà il racconto ci orienta a capire che al centro c'è l'insegnamento di Gesù: la torà (torà, che noi traduciamo con legge, in realtà vuol dire insegnamento).
Quindi, anche il segno del pane ha certamente delle valenze eucaristiche, ma tutto è orientato a cogliere questo fatto: che l'insegnamento di Gesù porta a compimento la torà del Padre che era già all'opera nella torà di Mosè. Nel vers. 32 dice "non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, quello vero". Qui è interessante perché Gesù sta attuando con i suoi interlocutori il metodo rabbinico dell'esegesi, cioè del commento dei testi sacri, perché la gente Gli dice: "lui ci ha dato il pane e Tu che segno ci fai?" Il metodo rabbinico è un metodo interlocutorio, nel senso che stimola il dialogo con chi sta ascoltando.
Qui noi ritroviamo i lineamenti tipici dell'Alleanza antica: la creazione e l'alleanza. Ebbene, Giovanni, riprendendo il racconto dell'Esodo secondo questa modalità tipica dei rabbini, dice come si fa ad interpretare il fatto della moltiplicazione dei pani; infatti la folla, citando la scrittura, dice "egli ci ha dato" da mangiare un pane dal cielo, e Gesù, che è il vero interprete, dice "non leggete "lui ci ha dato" piuttosto leggete "il Padre ci dà"; notate i due spostamenti: 1° non è Mosè che ci ha dato, 2° spostamento è il verbo che dal passato "ci ha dato"passa al presente "ci dà". Perciò: non egli, non Mosè, non al passato, ma il Padre e al presente; questo è decisivo perché Gesù indica che l'Antico Testamento si sta adempiendo ora, nella sua persona, nella sua opera, nel suo insegnamento. La manna data per mezzo di Mosè non era il vero pane dal cielo, il vero pane dal cielo è l'insegnamento di Gesù. Vi ricordo che nel pensiero rabbinico il pane era simbolo della torà, dell' insegnamento, ecco perché poi Gesù dirà "non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola": Gesù si allinea e conferma questa convinzione antica.
Sottopongo alla vostra attenzione qualche altro dettaglio. Ricordate come è la situazione nella quale la carta dell'alleanza è stata data agli israeliti nell'episodio, nella storia dell'Esodo? E' stata data al di là del Mare dei giunchi. Qui la gente va al di là del mare a cercare Gesù, al di là del Mare dei giunchi sul monte Sinai c'è la consegna delle dieci parole, il suggello del codice dell'alleanza e tutto si conclude con un pasto. Notate come tutti questi elementi siano presi da Giovanni alla rovescia: prima c'è il pasto, poi si interpreta il pasto come presenza del pane vero che discende, che è l'insegnamento di Gesù, e poi c'è l'insegnamento di Gesù e poi la gente passa al di là del mare a cercar-Lo. Tutto questo è rovesciato, ma è l'Esodo! Vedete dunque che l'Alleanza qui nel Vangelo di Giovanni è presa in considerazione a partire dalla fine, dall'esito, e alla fine c'è il Figlio dell'uomo che darà il pane (vers. 27) che dura per la vita eterna. Il verbo che usa Giovanni è "menein" che più che "durare" è "rimanere" (quando saremo al discorso dell'ultima cena c'è: "rimanete in me, io in voi", "come io rimango nel Padre e il Padre rimane in me", è lo stesso verbo!), quindi "dura" non indica tanto una questione cronologica di resistenza nel tempo, ma "menain" è stare.
Domenica, nell'omelia in occasione dei battesimi ho fatto un piccolo cenno su questo fatto "essere nel Cristo". Se leggiamo San Paolo troviamo centinaia di volte questa espressione "essere nel Cristo, vivere nel Cristo": IN, stato in luogo. E' il pane che dura; Cristo è, sta. Guardate la dinamica di questo pane,che è per la vita eterna! Tutto questo non vi ricorda il dialogo con la samaritana del cap. 4? Qui c'è l'equivoco sul pane, là c'era l'equivoco sull'acqua dove Gesù dice "l'acqua che io gli darò diventerà in lui [notate sempre questo stato in luogo] sorgente di acqua zampillante per la vita eterna". C'è sempre il rapporto tra il segno nella sua grandezza (o modestia che sia)e la carica che il segno ha dentro di sé per portare il dono di Dio che è Dio.
2°) - Passo alla dinamica del testo e faccio un cenno alla sua composizione.
Un'altra dinamica tra il vers. 25 e il vers. 34. Al vers. 25 la gente quando è passata al di là del mare pone questa domanda "Rabbì, quando sei venuto qui?"; al vers. 34 sempre la gente dice "Signore, dacci sempre questo pane". Non è la stessa cosa! Rabbì è un titolo molto modesto rispetto a quello di Signore. La parola greca è "Kurie" (kirie eleison); ["kurios" è il titolo messianico di Gesù risorto, lo si dice di Lui in quanto risorto: è il Signore, o "kurios" lo si dice in quanto prima della resurrezione anticipa nei suoi gesti la gloria della sua risurrezione].

Se vi ricordate ai vers. 14 e 15 la gente lo aveva chiamato profeta e re, poi ha calato l'appellativo e lo ha chiamato Rabbì. Questo ci deve mettere un po' sull'avviso perché è chiaro, lo dice al vers. 29, che l'opera di Dio è "credere". In tutta questa molteplicità di segni: il segno del pane, il pane che è l'insegnamento, la torà, tutto questo ha al suo centro il tema e l'esperienza della fede: torneremo su ciò nel prossimo incontro.
Nei versetti 14 e 15 c'era un entusiasmo politico, era il Messia secondo la loro idea politica di un re davidico che finalmente li rendeva autonomi e risolveva i loro problemi. Ma questa non è una visione di fede, bensì una visione sociale, politica. E' interessante come, nei versetti letti questa sera, ci sia un progresso o un regresso – a seconda dei punti di vista – dell'atto di credere: da Rabbì a Signore. E' interessante anche la dinamica del tempo: "Rabbì quando sei venuto qua?" "Signore dacci sempre questo pane". Notate anche qui la progressione: prima quando, poi sempre.
Allora vedete che all'interno di questa costruzione letteraria che è fatta ad andamento concentrico, il nocciolo è questo: c'è un contrasto tra la percezione fisica dell'aspetto prodigioso dei segni operati da Gesù re e profeta, e la penetrazione del segno in linea più profonda e dentro l'esperienza della fede; l'entusiasmo è un fatto umano e politico, la fede è un'altra cosa. Infatti Gesù dice al vers. 26 "In verità, in verità vi dico [nel testo originale è "amen, amen"] voi non mi cercate perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato quei pani e vi siete saziati". L'evangelista ci fa capire che sarà necessario tutto questo lungo discorso che Gesù sta per cominciare, per spiegare che la moltiplicazione dei pani era un segno del suo potere non per conquistare l'entusiasmo emotivo delle folle, ma per dare la vita attraverso il pane del suo insegnamento e della sua carne.
Quindi notate! un potere di dare la vita che Egli ha perché è disceso dal cielo. E qui vi rivelo un altro livello della domanda che sembrava banale "quando sei venuto qui?": il verbo non è "venire" nel senso di fare dei passi, dei percorsi, ma "quando sei divenuto qui?". Abbiamo già visto nel Prologo "Colui che era cominciò a diventare"; Giovanni è pieno di queste trappole, di due o tre livelli che non si escludono: lo si può leggere come un racconto, ma sotto c'è anche questo. Quindi, con tutta questa dinamica del pane, del pane del suo insegnamento, della sua Carne, ma perché dà la Vita? Perché è Lui che è disceso dal cielo. Ecco allora la domanda "quando sei divenuto qui?", cioè "quando hai cominciato a diventare qui, tu che sei del cielo?". Non solo in Giovanni, ma anche nei sinottici è registrata l'incomprensione della gente circa il pane ed anche il lievito, ma anche nei sinottici è chiaro che quando Gesù parla del pane, parla del suo insegnamento, e vi rendete conto che questo suo insegnamento è Lui, prima ancora di quello che dice; è Lui, perché Lui è il pane a doppio livello, perché Lui è il messaggio di Dio, il Verbo.
Notate "si fece carne": siamo tornati allo stesso punto, il Verbo è Carne, e si capisce che è carne da mangiare. Questo sarà il discorso sconvolgente che la gente rifiuterà e che getta anche la divisione e il tradimento nel gruppo dei discepoli, è infatti alla fine di questo discorso che Giuda incomincia ad essere estraneo al gruppo; continua con loro, ma ormai non è più della partita. E Gesù rischia di rimanere solo; c'è una frattura verticale, perché dice ai suoi discepoli mentre la gente Lo abbandona: "volete andarvene anche voi?" Sarà allora che Pietro gli dirà: "Dove vuoi che andiamo, solo Tu hai parole di vita eterna!". Pietro è come tutti pavido, incoerente, ma ha capito e Gli dice "sei tu la vita, lo è il tuo insegnamento e la tua carne".
3°) – Dal dono al donatore. Ci sono le due frasi che incominciano con "in verità, in verità vi dico" che sono al vers. 27 e al vers. 32 – 33: se le leggiamo attentamente vediamo che sono costruite allo stesso modo. La prima tradotta letteralmente dice "voi mi cercate non perché vedeste dei segni, ma perché mangiaste dei pani e foste sfamati". Vers. 27: "procuratevi non il cibo, quello che si perde, ma il cibo, quello che rimane per una vita eterna, che il Figlio dell'uomo vi darà, perché il Padre, Dio, suggellò costui". Vers. 32 "non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo quello vero, perché il pane di Dio è Colui che discende dal cielo e dà vita al mondo".
Quando dice "procuratevi"al vers. 29, non è semplicemente "comprate", il verbo dice "operate per", "mettetevi all'opera" per il pane; e l'opera è credere.
Cosa succede con questi testi? Succede che siamo passati dal dono: il cibo, in questo caso il pane, al soggetto che lo dà, che al vers. 27 è indicato: "è il Figlio dell'Uomo che vi dà il pane". Si è passati

dunque dal dono al soggetto che dà questo dono, per arrivare al soggetto stesso che è il dono, con tutta la sua vita e la sua persona donate: questo è il passaggio. In questi versetti c'è un passaggio netto dal bene che viene dato a colui che lo dà donando se stesso. Le tre parole chiave sono: NON, MA, PERCHE'. Non perché vedeste, ma perché mangiaste; non il cibo che si perde, ma quello che rimane, perché il Padre suggellò Costui: il sigillo, l'autentica del Padre è il Figlio dell'uomo, Gesù; e poi non Mosè, ma il Padre mio, perché il pane di Dio è Colui che è disceso dal cielo e che dà la vita. La dinamica è dunque molto chiara: chi riceve il dono, cioè noi che abbiamo fede, dobbiamo risalire all'autore del dono, al donatore stesso, altrimenti il nostro rischio è di sprofondare nell'idolatria delle cose opache che riceviamo fermandoci ad esse, e fermandoci ad esse noi senza trascendenza, non abbiamo accesso al donatore, Dio.
Non a caso domenica in occasione dei battesimi ho detto: "il battesimo non è una cosa che si fa, una cosa che si riceve (abbiamo cosificato tutto!), ma è un rapporto personale con il donatore attraverso il dono". In fondo ciò che sorregge è questo: che l'accesso al donatore ci è consentito perché il donatore è presente nel dono. In ogni mediazione del dono di Dio è presente il mediatore, nel Figlio è presente il Padre, e tutti i livelli della mediazione sono rispettati perché nessuno di essi è irrilevante o pleonastico. Ciascuno dei livelli della mediazione che Dio sceglie per raggiungerci e per farci arrivare a Lui, per condurci all'incontro con Lui, tutti questi sono sempre rispettati dal dono di Dio, fuori di astrazione.
Mosè non è il dono di Dio, eppure Mosè è chiamato da Dio ad essere il mediatore del suo popolo, non si può saltare neanche da parte nostra. Non si può dire o Mosè o Gesù, ma si deve dire e Mosè e Gesù. Non c'è nel Vangelo, soprattutto in questo di Giovanni, qualche logica di esclusione, ma c'è una logica di compimento che conduce da Mosè a Gesù, perché lo stesso dono e lo stesso Dio sono all'opera e in Mosè e in Gesù, ma certamente non allo stesso modo, perché il percorso da Mosè a Gesù è il percorso del compimento, non del progresso che è un'idea bislacca della contemporaneità, che ci fa passare un sacco di cose contro di noi pensando che siano per noi. La chiesa non deve seguire il progresso in questo senso ma il compimento, ed è responsabile, chiamata e coinvolta nella mediazione, è responsabile di essere senza logica di esclusione ma di compimento uno strumento nelle mani di Dio.
Vi leggo ora tre versetti di Giovanni: cap. 1°, vers. 17; cap. 1°, vers. 45; cap. 5°, vers. 46 che confermeranno questa logica del compimento e della mediazione.
1,17: "la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo": qui non c'è esclusione, c'è dinamica di compimento.
1,45: "quello di cui hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, noi lo abbiamo trovato, Gesù, figlio di Giuseppe da Nazareth" : questo lo dice Filippo a Natanaele che gli risponde con la battuta sprezzante "cosa vuoi che venga di buono da Nazareth?" .
Ed al cap. 5, dove c'è tutta la polemica tra i segni di Gesù e i capi, ecc…
5,46: "se credeste a Mosè, anche a Me credereste; perché di Me egli ha scritto".
Allora concludiamo: Gesù è già presente in ciò che lo precede; Egli è il compimento che manifesta il contenuto definitivo delle azioni e delle iniziative di Dio dalla creazione alla storia. La fede consiste proprio in questo: nell'accogliere e far nostra questa realtà del Dio che ci raggiunge definitivamente in Gesù, il Verbo carne divenuto. Ed è questo cibo, il ricevere questo cibo che alimenta la vita eterna.

Giovanni, continuazione vers. 26 – 34: la fede

La volta scorsa abbiamo terminato col dire che la fede è accogliere Gesù. Egli è il compimento di tutto ciò che Lo ha preceduto, di cui è ormai in termini definitivi la pienezza; per cui il cibo è Gesù

stesso, è Gesù che alimenta la vita eterna. Il tema di questa sera è dunque la fede, il credere. Abbiamo visto il passaggio dal dono al donatore e abbiamo visto che è un passaggio avvenuto grazie a un capovolgimento di prospettiva.
Partiamo dal vers. 27 che dice: "Procuratevi non il cibo quello che si perde, ma il cibo quello che rimane per una vita eterna". E' importante cogliere bene questa strana espressione "procuratevi il cibo" che di per sé è "operate per avere", "sforzatevi di raggiungere", "lavorate in vista di", il verbo è "ergon", esprime energia, opera, è il fare. C'è un fare che vedremo ed è "il fare della fede".
Si tratta dunque di operare per qualcosa che rimane, per qualcosa che dona salvezza, non per qualcosa che si perde; tra l'altro è impossibile tradurre questo "che si perde", perché il verbo originale greco ha in sé un significato fortissimo persino inquietante, e dice "non solo ciò che si perde, ma ciò che nutre la perdizione". Ci sono due nutrimenti un nutrimento di vita eterna e un nutrimento di perdizione: questo lo dico sia perché c'è nel testo, ma anche perché avverto che un certo riferimento – che è giusto nella radice – alla misericordia di Dio, dimentica il dramma della perdizione che può abitare le nostre scelte: noi ci nutriamo di perdizione (non dobbiamo sottovalutare questo dramma che si svolge non solo globalmente nella storia, ma dentro la coscienza, il percorso personale di ciascuno di noi).
Tralasciando questa parentesi ritorniamo al punto principale: c'è un contrasto tra vita eterna e perdizione. Ebbene la vita eterna si identifica con la fede stessa ed è il tema di questa sera.
La folla è portata faticosamente da Gesù oltre il livello materiale, quello del cibo; e questa gente chiede a Gesù: "Quali sono le opere che dobbiamo fare per guadagnarci questo?": questa folla non aveva capito molto! A sua volta Gesù accoglie questa provocazione e pone l'accento sulla fede.
In questo brano abbiamo la soluzione di Giovanni al vecchissimo e tradizionale contrasto tra fede e opere. Giovanni dice nel testo: "ottenere la vita eterna non è una questione di opere, come se la fede non importasse", e questa spesso è la posizione di molti che sono guidati, forse anche saggiamente, da una visione pragmatica delle cose, ma "non è nemmeno una questione di fede senza opere", questa è la visione di molti che sono guidati da una visione mistica a poco prezzo in cui la fede sarebbe in sé autosufficiente. Ciascuna di queste due posizioni dimentica l'incarnazione del Verbo. Lo dimentica quello che dice che la fede non importa e che importano le opere, perché questo rivendica una capacità autonoma di bene, (di bene in senso esplicitamente cristiano, di agape, di amore gratuito, di amore che dona vita, di amore che non chiede niente), qui c'è l'illusione che tutto questo sia possibile senza la forza, la luce di Dio. E d'altra parte l'altro, quello che dice che la fede basta senza le opere dimentica che Dio – Lui che poteva farlo – non ha fatto lo spiritualista, infatti Dio ha scelto per raggiungerci di diventare carne, ha scelto la fatica del crescere, ha scelto alla fine la fatica del morire, e in mezzo ha scelto tutta l'ambiguità del vivere dentro il tempo e nel rapporto con gli altri, l'ambiguità di essere frainteso: Gesù dona vita e non è capito, Gesù apre al destino di Dio ed è frainteso. L'incarnazione, il Natale da poco celebrato, l'abbiamo ahimè! trasformato in una divaricazione sempre più grande, in uno spiritualismo che accomuna troppa gente per poche ore e in un sostanziale atteggiamento che rende irrilevante Dio (non si può vivere della poesia di un'ora!).
Sono due atteggiamenti che serpeggiano non tanto nascostamente all'interno di noi ed anche tra di noi: penso che tutti siamo portatori forse di qualche stigma di questi due errori, che magari facciamo a turno.
Ora Giovanni dice: "se la fede non è solo senza opere e le opere non possono essere la fede, allora quale è dunque il modo con cui Dio ci conduce alla fede?": avere fede è un'opera – attenti bene! andiamo al soggetto – è l'opera prima supremamente importante e decisiva di Dio: che io abbia fede è la Sua opera in me; non è la mia opera compiuta come uomo, ma è il mio accogliere l'opera di Dio.
A chiarimento leggete nel libro degli Atti al cap. 16 questi episodi della vita di Paolo. Paolo è a Filippi (la sua prima tappa europea), dove annuncia l'opera di Dio che è il Cristo e una donna di nome Lidia dice: "se io sono degna, vorrei vivere di questo Cristo" [vivere di Cristo!] e Paolo la battezza con le acque di quel ruscello. Poi successivamente è raccontato anche che in Filippi c'è una schiava posseduta da uno spirito in virtù del quale predice il futuro, per cui costei è fonte di guadagno per i suoi padroni. Questa donna, vedendo Paolo e Sila, grida per vari giorni: "questi sono uomini di Dio

che vi portano la salvezza, seguiteli". Paolo mal sopportando tutto questo, la libera da questo demonio loquace; lei non riesce più a predire il futuro e cessa di essere fonte di guadagno per i suoi padroni. Paolo viene denunciato e messo in prigione. Di notte accade un terremoto che distrugge la prigione ed il carceriere temendo che i prigionieri siano fuggiti, fa il gesto di uccidersi, ma Paolo lo ferma rassicurandolo che sono ancora tutti lì. A questo punto il carceriere si getta ai piedi di Paolo e Sila e condottili fuori chiede loro "Signori, cosa devo fare per essere salvato?" E questi rispondono "credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia". Prosegue poi il brano: "E annunziarono la parola del Signore a lui e a tutti quelli della sua casa. Egli li prese allora in disparte a quella medesima ora della notte, ne lavò le piaghe e subito si fece battezzare con tutti i suoi, poi li fece salire in casa, apparecchiò la tavola e fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per aver creduto in Dio". [Cosa devo fare? Credi nel Signore Gesù!].
Notate come l'essenziale sta in questo: passare dalla nostra opera all'opera di Dio in noi; dall'opera dell'uomo per Dio, all'opera di Dio nell'uomo. In tutto questo testo appare molto chiaro che il dono di Dio è il Figlio dell'Uomo che è suggellato da Dio, lo troviamo al versetto 27 di questo capitolo e compare anche al cap. 3, quando Giovanni Battista fa la sua testimonianza e l'evangelista nota "Colui che ricevette la sua testimonianza, certificò cioè suggellò che Dio è vero": dove è vero Dio? in Gesù Dio è vero. Il sigillo che rende autentica ogni esperienza di fede è Gesù. Infatti il nocciolo, che è il versetto 29, dice "questa è l'opera di Dio: che voi crediate in Colui che Egli inviò" [il movimento e il senso della direzione di questa frase, esprimono un tracciato completo]. Tutto viene da Dio e tutto ritorna a Lui – attenti bene! – non nelle galassie, ma passando attraverso la mediazione di Gesù; noi riceviamo la fede attraverso la Sua mediazione e noi stessi assimilati a Cristo diventiamo anche noi mediazione di fede per gli altri, affinché il tutto che parte da Dio a Dio ritorni. La fede del cristiano è l'opera suprema di Dio.
Vedete il ribaltamento: o la fede o le opere è un falso dilemma, perché l'opera fondamentale è un fatto, è Gesù, ed è Gesù che ci coinvolge attraverso la nostra libertà, ma la fede procede da un'altra libertà, dalla libertà di Dio, e la nostra libertà ritorna alla sua libertà. Perciò anche la nostra fede, come l'opera che è Gesù, è un dono del Padre. Infatti nel cap. 5 al vers. 36, Gesù dice: "Io ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre Mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che Io sto facendo, testimoniano in mio favore che il Padre mi ha mandato".
Quindi il credere è innestato sulla vita stessa di Dio; e il credere comunica la vita di Dio, è sorgente di vita. Il credere è dunque la condizione per ricevere quella vita che ci è stata data nel Figlio: senza fede non si coglie il Figlio, ma senza il Figlio che è l'opera del Padre non ci raggiunge Dio, dunque non ci raggiunge la fede. In sostanza qui siamo di fronte a quella che sembra essere una antinomia fondamentale; per certi versi la Bibbia dice delle cose tra di loro antinomiche: sembra vera l'una o l'altra, perché da una parte Dio fa tutto e l'uomo fa niente, e dall'altra – ugualmente vera – l'uomo fa tutto e Dio fa niente. Perché dico queste due cose? Perché ciò che mette insieme queste due cose è il credito che Dio dà alla mia libertà. Noi viviamo sulla terra come se Dio non esistesse, non lo vediamo mai, i suoi segni non sono così inequivocabili da non portarci al dubbio o addirittura al sospetto. Ed è proprio il cammino della libertà, un cammino arduo, difficile, un cammino a cui talvolta noi rinunziamo perché troppo esigente.
Già dal Prologo era chiaro questo invito alla libertà, già dal Prologo ogni sezione apriva a questo dialogo di vita tra Dio e l'uomo, a questo giocarsi nel dono che Lui ci dà accolto senza la sua visione: noi abbiamo solo la testimonianza, non la visione.
Non a caso a questo punto la folla che sembrava ben disposta ridiventa chiusa e ostile, tanto è vero che mette in questione le pretese di Gesù Cristo chiedendo "che segno fai?" e citano poi Mosè, perché hanno visto in Lui un profeta pari a Mosè, come era nelle aspettative del popolo; Gli porgono dunque una richiesta uguale a quella che già hanno avanzato nel cap. 2 le autorità del tempio dopo che Gesù ha purificato il tempio rovesciando tutti i tavoli dei venditori. Al cap. 2, 18 Gli chiedono "quale segno ci mostri che ti autorizzi a fare queste cose?", poi Lo sfidano a fornire la manna: evidentemente Lo ritenevano il profeta pari a Mosè [i documenti ebraici riportano un'aspettativa popolare: che Dio negli ultimi giorni avrebbe provveduto ancora una volta la manna. (Non si sa se sia o

no vero, comunque una certa tensione c'è su questo)]. E Gesù dice: "voi fate una richiesta del segno ormai tardiva, il segno è già stato concesso, le vostre attese sono già adempiute, perché la manna data da Mosè è solo un adombramento lontano del vero pane dal cielo, che è Gesù nella sua persona e nel suo insegnamento.
Questo contrasto tra manna come nutrimento fisico e il potere di Dio di concedere il nutrimento spirituale non è nuovo. In Deuteronomio 8,3 Mosè dice al popolo: "Dio ti ha nutrito di manna che tu non conoscevi e che neppure i tuoi padri avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive di solo pane, ma che l'uomo vive di tutto ciò o di ogni parola che esce dalla bocca del Signore" Ma la folla fallisce completamente la comprensione di questo e si fissa in una visione materialistica del pane, ed è proprio questo che spingerà Gesù, dal vers. 31 in poi, a dare inizio al grande discorso sul pane di vita.
La posta in gioco è dunque l'atteggiamento di fede. Gesù insiste: nell'episodio della manna che voi citate, tutto viene da Dio: il pane, il cibo, la vita, tutto è dono di Dio, ma il dono di Dio – ricordate siamo passati dal dono al donatore – il dono di Dio per essere ricevuto (dico ricevuto anche nel senso di capito, riscoperto) ha bisogno sempre della fede. Il dono si riallaccia dunque alla fede perché il dono conduce al donatore e la fede non è essere d'accordo con un prontuario di affermazioni così dette di fede, la fede è un rapporto personale con Colui che ci dice la fede. Allora vedete che il dono si riallaccia alla fede ma la fede a sua volta entra dentro il dono; il dono nutre la fede perché il dono mi conduce – se lo accolgo nella fede – al donatore, ma la fede stessa nutre il dono perché mi fa scoprire il donatore e dunque io non ricevo qualcosa (il pane, la manna), ricevo la vita, il datore della vita. Quindi vedete che in questo senso non c'è dono se non perché c'è la fede, ma d'altra parte non c'è fede se non perché c'è dono che conduce al donatore. Quando il dono di Dio giunge a compimento in Gesù il Cristo, giunge a compimento in Lui anche la fede, che è il dono per eccellenza; la fede che fa vivere.
Io mi chiedo se noi cristiani abbiamo questa centralità evidente, forte, indiscutibile del Cristo come dono del Padre, o se la nostra è una religione che naviga su molti fronti senza avere un riferimento essenziale, inequivocabile che è Gesù il Cristo. Egli è il dono per eccellenza, è ciò che fa vivere.
Riassumo: questo brano che abbiamo esaminato in due volte è la sezione introduttiva al discorso sul pane di vita. Se ci avete badato, è una sezione che implica un percorso di purificazione nella fede. Questo è lo stile di Dio, è la pedagogia di Dio applicata nel deserto dell'esodo. E' una pedagogia sempre attuale: credere presuppone una attraversata del deserto, ma è un deserto che la tenerezza viscerale del Padre trasforma in luogo di sorgenti e in abbondanza di manna. L'abbondanza e la gioia del banchetto arriva solo dopo che il deserto ha purificato tutte le altre attese, dopo che il deserto ha messo in questione tutti gli altri riferimenti che da Dio si sganciano o si distaccano o addirittura si oppongono.

****

Domanda: se la fede è opera di Dio, la volontà dell'uomo conta niente?
Risposta: Ho detto l'antinomia: Dio fa tutto senza l'uomo e l'uomo fa tutto senza Dio. E' questo lo spazio della volontà, che è poi lo spazio della libertà, cioè quello che a più riprese ho detto riferendomi anche a una frase famosa di S. Agostino "quel Dio che ti ha creato senza di te, non può salvarti senza di te": la volontà dell'uomo è dentro questo percorso di purificazione.
Il percorso pedagogico è un percorso che distacca da quella volontà di potenza [uso questa terminologia filosofica di fine '800] che viene smantellata dalla riduzione che il deserto opera. Durante l'esodo la gente rimpiange il periodo di schiavitù in Egitto: notate il gioco della libertà! Alla fin fine il percorso dell'esodo è un'educazione alla libertà, è un'educazione dunque anche alla volontà di saper decidere: il più rischioso dei nostri gesti è quello di essere liberi. Alla fine si arriva a dire: era meglio essere schiavi con un orizzonte ristretto da qui a qui, ma con tutto sotto controllo, piuttosto di ora nel deserto dove abbiamo davanti "un tutto" che però non sappiamo dove è, non sappiamo

nemmeno se c'è, tuttavia c'è all'inizio e alla fine la promessa, l'opera: anche Mosè, come i profeti, era in qualche modo opera di Dio. Gesù è l'opera riassuntiva di Dio.
La lettera agli Ebrei dice: "Dio in molti modi aveva parlato ai padri nell'antichità, finalmente nella pienezza dei tempi venne il Cristo che è l'unico, riassuntivo, completo e perfetto modo che ha avuto Dio di raggiungerci e di parlarci". Ma tra quel inizio e questa pienezza finale c'è questo smarrimento; abbiamo i segni, abbiamo il Cristo, ma in termine umano cosa abbiamo in mano? Niente.
La mia gioia e la mia paura è sempre e solo Gesù Cristo. Ringrazio il cielo che continua affascinarmi, ma quante cose – e non solo quelle degli altri – anche la nostra stessa fatica, la nostra incoerenza, quante cose mi fanno dubitare! E del resto – voi lo sapete perché è la mia chiave di lettura di ogni percorso in Terra Santa – la Terra Santa non è la terra promessa, ma la terra DELLA promessa. Ancora una volta: la terra posseduta è un segno perché è la penultima tappa, non è quella definitiva; questa vita non è la vita; la fede non è ancora il possesso pieno di Dio; la preghiera non è ancora un dialogo senza impurità e senza illusioni. Allora la fatica che facciamo, i limiti che abbiamo, gli errori che compiamo spero che siano tutti dentro questa pedagogia di libertà, lì c'è dentro tutta la rischiosa e splendida avventura della volontà umana, che qui conta totalmente perché Dio, che è all'inizio e alla fine, ci ha gettato in questo nostro limite, ma in questa grande capacità, tutta la sua presenza; ce la dà, possiamo sciuparla o possiamo accoglierla, possiamo fermarci come la folla al segno in senso materiale o possiamo, come i veri discepoli, sottometterci a questa speranza e questa non è una tristezza, ma è la sicurezza che l'amore di Dio è indefettibile anche quando tutto sembra mostrare il contrario.
Pensate l'amore di Dio che liberava un popolo e questo popolo continuamente si lamentava perché gli mancavano i propri riferimenti, era duro quel percorso! come rimane duro il nostro percorso.
Non dimenticate che a nessuno dei grandi santi è stato risparmiato questo abisso. Anche per Santa Teresa di Lisieaux l'ultimo mese e mezzo della sua vita (è morta di tubercolosi a soli 23 anni) c'è stato il silenzio e il buio di Dio; muore pronunciando queste parole "nonostante tutto, io Ti amo". Non capiva più dove fosse Dio e chi fosse Dio proprio lei che ne aveva parlato con enorme calore: e proprio nella sua piccola via dell'amore, Dio l'ha colpita. E' un pedagogo esigente Dio!

Giovanni, cap. 6, vers. 35 – 50: il pane di vita (parte generale)

TESTO: Gesù rispose: "Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete. Vi ho detto però che voi mi avete visto e non credete. Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me, non lo respingerò, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno".
Intanto i giudei mormoravano di lui perché aveva detto: "Io sono il pane disceso dal cielo". E dicevano: "Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?"
Gesù rispose: "Non mormorate tra di voi. "Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato, e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: E tutti saranno ammaestrati da Dio. Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me. Non che alcuno abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. In verità, in verità vi dico: chi crede ha la vita eterna.
Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia.

Questa sera getteremo uno sguardo d'insieme sui versetti dal 35 al 50, perché dal 51 in poi, pur essendoci una terminologia molto simile, il centro delle affermazioni si sposta.
Qui incomincia il famoso discorso di Gesù pronunciato nella sinagoga di Cafarnao. Finora c'è stato: la moltiplicazione dei pani, la scomparsa di Gesù, la gente che Lo cerca, la difficoltà a capirsi, il grande tema dell'opera ed è su questo che Gesù si innesta per fare questo grande discorso sul pane di vita. Questa sera cercheremo di chiarire preliminarmente, prima ancora di entrare nel dettaglio, che cosa significhi pane di vita, cosa significhi dentro la testa di Gesù, che spiega se stesso con questa immagine.
Noi abbiamo già visto che nella mentalità giudaica la manna è spesso interpretata come simbolo dell'insegnamento di Dio e della sua parola. Dunque è chiaro che nella mente dell'uditorio che Gesù ha di fronte è presente un contesto mentale che lo aiuta (a differenza di noi posti in condizioni diverse) a capire cosa significhi pane del cielo e pane di vita. In termini generali un interlocutore giudaico medio sa che si tratta della rivelazione di Dio: Dio che si rivela agli uomini, Dio che parla agli uomini, Dio che dà un suo messaggio, un insegnamento, un ammaestramento agli uomini. Su questo dobbiamo essere certi, perché le difficoltà che noi abbiamo l'interlocutore di Gesù non le ha.
Quindi quando salterà fuori che non ha capito, non è che non ha capito perché non poteva, per questo Giovanni sarà drastico e dirà "chi non vuol capire è perché rifiuta la luce". Giovanni non si limita a registrare che l'interlocutore giudaico di Gesù lo poteva capire, quindi non si limita a riprendere in mano la mentalità giudaica o comunque l'insegnamento del Primo testamento, ma va oltre e dice: in tutto questo contesto la vera rivelazione ultima, definitiva di Dio, ORA è offerta agli uomini non solo da Gesù: l'hanno offerta i profeti, l'ha offerta Mosè, da loro è stata offerta, ma la rivelazione divina in Gesù non è solo offerta, in Gesù è presente. Gesù non è solo uno che dice la rivelazione, – questo è il punto fondamentale – Gesù è la rivelazione.
Non a caso il testo di questa sera inizia dicendo: "Io sono". Vi ho più volte accennato che ciò che conta non è la specifica pane, luce, vita, pastore, porta, ma è questo riferirsi all' "Io sono" che già dal roveto ardente incomincia a rivelare chi sia Dio. Quando lui dice "Io sono" lo dice talvolta in termini assoluti ed anche se noi lo traduciamo "Sono io", non è certo il "sono io" di uno che risponde ad un citofono, bensì è "Sono Io, dunque non temete!". Se "Io sono" è qui, vuol dire che Dio è qui, se "Io sono" cammina sulle acque e al pavido Pietro che sta affondando dice "vieni, non avere paura!" è Dio che fa camminare il pavido Pietro sulle acque che sono il simbolo di ciò che è pericoloso e che aggredisce l'uomo, cioè il male, la morte. Se " Io sono" è qui il mare può essere in burrasca, il male può avvinghiarti da tutte le parti, la morte può sembrare insieme all'ingiustizia ciò che domina il mondo, ma "Io sono, non temete!". La centralità dell'offerta è sempre "Io sono", poi di volta in volta secondo la situazione, Gesù dirà anche "chi è", ma "Io sono" dichiara da dove viene e che senso ha la sua presenza. Quindi risulta chiaro che abbiamo in questa parola "pane di vita" un preciso riferimento alla rivelazione, all'insegnamento, alla parola.
Tuttavia nei versetti dal 51 al 58, che questa sera non esamineremo, la formulazione sembra uguale invece abbina uno scarto; infatti il vers. 51 dice: "Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. [questo lo abbiamo già sentito, ma facciamo attenzione!] Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno [e qui potrei fermarmi e sono ancora dentro il primo insegnamento, cioè è la parola, è la rivelazione, ma lo scarto avviene adesso] e il pane che Io darò è la mia carne [questo non c'era prima] per la vita del mondo": questo non è uguale a quanto detto prima, non è insegnamento. Nei versetti dal 51 al 58 l'evangelista usa ancora il termine "pane di vita", ma abbiamo una mutazione, uno scarto, perché qui incomincia ad essere la "carne" di Gesù e qui non è più l'insegnamento, non è più la rivelazione è l' "eucaristia", è Lui che diventa eucaristicamente il pane che porta la vita nell'eucaristia dei cristiani.
Questa sera ci limitiamo ad esaminare i versetti fino al 50 che hanno come tema principale la dimensione sapienziali e la rivelazione, e come tema secondario il tema sacramentale eucaristico.
Vedremo ora come i testi vetero testamentari sono presenti in modo evidente nella scrittura dell'evangelista Giovanni.

Ci sono dunque in Giovanni: il tema della fede, il tema della parola e il tema della rivelazione.
Anzitutto se ci avete badato la reazione fondamentale, quando Gesù presenta se stesso come pane di vita, è quella della fede. Vi rileggo le espressioni che entro questi versetti (35-50) si riferiscono proprio alla fede:
al vers. 35: "Io sono il pane della vita [attenti bene!] chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete"; vi faccio presente che "venire a me" è sinonimo di "avere fede", quindi "chi viene a me e chi crede in me" sono due espressioni equivalenti; notate il credere che placa la fame e la sete!
al vers. 36: "vi ho però detto che voi mi avete visto e non credete";
al vers. 40: "questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in Lui abbia la vita eterna; Io lo risusciterò";
al vers. 47: "In verità, in verità vi dico: chi crede ha la vita eterna";
ancora, il sinonimo "chi viene a me" già visto nel vers. 35, è presente anche nel vers. 37: "tutto ciò che il Padre mi dà verrà a me, colui che viene a me non lo respingerò";
al vers. 44: "nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato";
al vers. 45: "sta scritto nei profeti: E tutti saranno ammaestrati da Dio. Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me".
Notate che sono tutti sinonimi e che fede e "venire a me" compaiono complessivamente ben otto volte in pochi versetti: ritengo quindi che sia un'aliquota significativa per indicare che il tema è proprio quello della fede e non un altro. Si dice invece una volta sola, ed è al vers. 50, che si deve "mangiare il pane di vita"; mentre, come vedremo, nei vers. dal 51 al 58, la parola "mangiare" compare continuamente.
Rispetto alla preponderanza della prima parte di verbi come "credere" e "venire a" che sono equivalenti ad avere fede, nella seconda parte c'è lo spostamento dall'insegnamento: qui il termine è sempre "pane di vita", ma mentre prima "mangiare il pane" è "assumere l'insegnamento" e la parola "mangiare" non compare se non al vers. 50, successivamente, dopo la comparsa della parola carne la parola "mangiare"compare continuamente.
Dietro le parole che Gesù pronuncia c'è un preciso sfondo vetero testamentario e giudaico, perché è il terreno comune d'intesa tra Gesù e i suoi uditori, infatti nell'Antico Testamento la "parola e la sapienza" di Dio sono presentate sotto il simbolo del cibo o del pane. Vi farò ora una carrellata di citazioni che compaiono come il background che regge tutto il discorso che Gesù sta facendo.
Il primo testo che vi cito è quello del profeta Amos, cap. 8, vers. 11-13, che dice: "Ecco, verranno giorni in cui manderò la fame nel paese, non la fame di pane, né sete di acqua, ma di ascoltare la parola del Signore. … vagheranno per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno".
Dal libro del Siracide 24,20: "quanti si nutrono di me, avranno ancora fame [è la sapienza che parla] e quanti bevono di me avranno ancora sete". Questo fa il pendant con quello che sembra essere una contraddizione del vers. 35, in cui dice "chi viene a me non avrà più fame, chi crede in me non avrà più sete": in realtà i due testi dicono la stessa cosa anche se sembrano contradditori, perché "se vieni da me avrai ancora fame perché avrai desiderio di stare sempre nel mio insegnamento e d'altra parte il mio insegnamento è così grande che è l'unico a poterti riempire, saziare".
Ancora dal libro dei Proverbi, 9,5: "Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato". Il soggetto di questi discorsi è sempre la sapienza, l'insegnamento, il messaggio, la parola.
Ancora il Siracide, 15,3 dice ciò che fa la sapienza per colui che teme Dio: "lo nutrirà con il pane dell'intelligenza e l'acqua della sapienza gli darà da bere".
Un'altra piccola serie di citazioni che conferma quanto ho appena detto. Anche il banchetto messianico fa da sfondo a ciò che Gesù sta dicendo, cioè gli Ebrei raccontano le gioie dei giorni in cui arriverà il Messia, raffigurandolo con l'immagine di un banchetto in cui il credente sta a tavola con Javè o con il Messia. Questa stessa immagine la prende l'Apocalisse che dice "Io verrò, se venite io vi aprirò la porta, siederò con voi a tavola e mangerò con voi": è l'ospite! "banchetto messianico" è essere ospiti di Dio, del Messia. E' chiaro che nell'interpretazione dell'Antico Testamento, ed anche per certi versi dei Vangeli sinottici, questo avverrà alla fine dei tempi.

Per Giovanni che ha una escatologia diversa, per lui l'escatologia non è solo la fine dei tempi, ma è già qui perché essendo venuto il verbo, essendo venuta il pane di vita, essendo venuta la luce, essendo venuto il pastore, essendo venuta la Vita che si è rivelata e noi gli abbiamo creduto, questa vita è in noi. Quindi per Giovanni il banchetto messianico non sarà nella così detta vita eterna, perché per lui la vita eterna è qui, è cominciata ma non è giunta a pienezza; non è fuori dal rischio che noi come chi non ha creduto non lo seguiamo più e seguiamo noi stessi. La vita, il banchetto sono già qui. Sentite in Isaia, 65,13 il monito del profeta verso coloro che hanno abbandonato il Signore: "Ecco, i miei servi mangeranno e voi avrete fame; ecco, i miei servi berranno e voi avrete sete; ecco, i miei servi gioiranno e voi resterete delusi". Giovanni dice "state attenti, è qui! Qui non c'è delusione, il banchetto è vicino, il banchetto è qui perché, dice il versetto 35 – Io sono il pane di vita, chi crede in me vive –; chi crede in me è risorto; chi crede in me ha la vita eterna", poi vedremo nella seconda parte, al vers. 51, "chi mangia me ha la vita eterna". In questo passo di Giovanni ci sono i due banchetti che noi imbandiamo ogni volta che ci troviamo a celebrare l'eucaristia: il banchetto della parola e quello dell'eucaristia [la tavola, il banchetto della parola: queste espressioni che troviamo nel concilio, il concilio le ha prese da Giovanni]; sono i due pani della messa: il pane della parola e il pane dell'eucaristia, e questi due temi sono presenti in questo discorso del cap. 6 di Giovanni.
Dopo aver annunciato questo, Gesù cita nel suo discorso Isaia 54,13: "Tutti saranno ammaestrati da Dio". Ed al cap. 55, sentite cosa dice Isaia: "O voi tutti assetati venite all'acqua, chi non ha denaro venga ugualmente; …. Perché spendete denaro per ciò che non è pane, e il vostro patrimonio per ciò che non sazia?... Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e voi vivrete". Venite, l'orecchio, ascoltate, vivrete: è molto simile a Giovanni, 35-50.
E ancora Isaia 55,10-11 "Come la pioggia e la neve scendono dal cielo, fecondando la terra e facendola germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca". Pane, parola, pioggia e neve che scendono dal cielo, ecco il tema: la fecondità dei giorni messianici è legata alla parola di Dio che è discesa dal cielo per essere il cibo degli uomini.
La prima "manducatio" è la parola. Ecco perché quelli che non sono presenti fin dall'inizio della parola io li invito a non fare la comunione. Oggi con i documenti di Paolo VI se uno vuole la comunione fuori di messa bisogna: fare l'atto penitenziale, leggere la parola, fare un breve commento, e la recita del Padre Nostro: è una mezza messa!
Ogni sacramento dovrebbe essere così. Quando andate a confessarvi, prima di confessarvi leggete un testo evangelico che magari vi ha particolarmente illuminato e indotto alla confessione. Non ci dovrebbe essere nessun sacramento senza il pane della parola, perché se non c'è il pane della parola che conduce alla fede (cioè andiamo dietro a Lui!) cosa celebriamo? Spesso succede che il sacramento della penitenza serve più a metterci tranquilli da un punto di vista psicologico che a convertirci! Purtroppo si è "cosificato" il sacramento! Vi ho già detto che il sacramento è un incontro di persona a persona e se vuoi seguire Gesù lo segui sul Vangelo, che è la sua parola, il suo insegnamento. La fecondità dei tempi messianici è quindi la parola. (Il Concilio Vaticano II, con la messa in italiano è stata una grande scoperta della parola).
Prima di finire, per capire meglio il contesto, vi invito a non dimenticare, che la venuta del Messia è spesso associata alla Pasqua, e a non dimenticare che nel racconto della moltiplicazione dei pani, l'evangelista fa notare che c'era molta erba in quel posto ed era vicina la Pasqua. Qui l'evangelista, notoriamente impreciso nei tempi, cita la Pasqua, perché il pranzo di Pasqua ha sempre assunto presso la fede e la pratica ebraica il valore di un'anticipazione: celebrare insieme il pasto pasquale, anticipa il banchetto messianico. Quindi capite che il banchetto dei cinquemila proprio in vicinanza della Pasqua assume un valore messianico che la gente non poteva ignorare.
Allora ecco qua il significato: la sapienza stessa preannunciata dall'Antico Testamento (vedi i testi dei profeti, dei sapienziali prima citati) ora è qui e sta offrendo il cibo a coloro che la cercano.
Questa sera ho voluto dare solo il significato globale del testo, entreremo successivamente nel dettaglio.
Non è assente in questi versetti il tema sacramentale; intanto l'eucaristia si collega al forte impatto della moltiplicazione dei pani. E ancora, al vers. 23 quando c'è la transizione narrativa tra il raccon-

to e il discorso, generato dal dialogo tra Gesù e la folla, in questa transizione, l'evangelista così racconta l'incontro dicendo: si sono incontrati "presso il luogo dove avevano mangiato il pane dopo che il Signore aveva reso grazie". Eucaristia è "rendere grazie".
Poi nel discorso è significativo che Gesù si identifichi con il "pane di vita". Vi ricordo che nel cap. 4, Gesù ha detto: "Io do l'acqua viva" e la samaritana risponde "dammene sempre di questa", ed anche qui la folla dice: "dacci sempre di questo pane".
Là però non ha detto "Io sono l'acqua viva", qui invece dice "Io sono il pane di vita". Ora, questa identificazione si adatta benissimo al motivo eucaristico, mentre è impossibile adattarla al motivo sapienziali.
Giovanni, cap. 6, vers. 51 – 58 il pane di vita (continuazione)

TESTO: Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo".
Allora i Giudei si misero a discutere tra di loro: "Come può costui darci la sua carne da mangiare?" Gesù disse: " In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue è vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno".

Questa sera inizierò, e concluderò la prossima volta, il messaggio spirituale di questo cap. 6, e nella mia esposizione terrò conto dell'attenta indagine preparatoria che vi ho fatto. E' chiaro che queste indagini sono spesso solo delle ipotesi, ma penso di farvi scorgere tra le righe la profonda elaborazione di questo, che non è semplicemente un testo, perché dietro e sotto vi è il percorso di una comunità credente che ha decifrato la persona e il messaggio di Gesù. Quando noi diciamo l'evangelista Marco, Luca, Giovanni, noi diciamo qualcosa che è un esito finale, ma in questo esito confluiscono dei lunghi percorsi sotterranei della vita delle comunità, di situazioni concrete, di esperienze di fede, di storie vissute. Non sono testi evangelici nati in una torre d'avorio in cui i grandi autori, che sarebbero passati alla storia (Luca , Matteo, Giovanni), si sono chiusi dentro e là, per conto loro, hanno detto di Gesù. Gli autori sono l'ultimo tramite di un lungo percorso che parte da Gesù e giunge allo scrittore sacro attraverso l'esperienza della comunità di cui lui stesso fa parte.
Questa sera vediamo i versetti dal 51 al 58 e dividerò il mio discorso in due parti: la prima che insisterà ancora sulle coordinate generali di questo testo e la seconda in cui inizierò a decifrare il messaggio del testo.
Già vi ho anticipato che la parola "il pane di vita" che nei versetti dal 35 al 50 indica soprattutto (ma non esclusivamente) la parola, il messaggio, la torà, nei versetti dal 51 al 58 cambia il significato e diventa esclusivamente un discorso eucaristico. E' mutato il tono del messaggio: non viene più detto che la vita eterna è il risultato della fede in Gesù, come appare ad esempio nel vers. 47, dove è detto "In verità, in verità vi dico chi crede ha la vita eterna"; qui (nei vers. 51-58) abbiamo tutt'altra espressione: "la vita eterna viene dal mangiare e bere la mia carne e il mio sangue" (vers. 54).
Un altro cambiamento molto sensibile è questo: prima, in primo piano c'era il Padre, era lui che portava Gesù agli uomini, ora non è più in primo piano il Padre, ma è Gesù stesso, è lui che è agente, è lui che è causa di salvezza, è lui che si dà, che si consegna; non è dato e consegnato dal Padre.
Inoltre, pur essendo i vers. dal 51 al 58 molto simili con quelli dal 35 al 50 è cambiata la terminologia; i vocaboli nuovi sono: mangiare, cibo, bevanda, carne, sangue. Ecco, perché sembra confermato che qui si tratti dell'eucaristia, perché l'accento è posto anzitutto sul mangiare la carne di Gesù, sul bere il suo sangue.
E' questo un linguaggio tremendo, di un realismo abbastanza rivoltante; sappiate inoltre che in aramaico il mangiatore di carne è il diavolo e che bere il sangue è contro natura, è un abominio.

La volta scorsa ho insistito molto nel dirvi cosa è che potevano capire gli interlocutori di Gesù; se vi ricordate ci sembrava molto chiaro che mentre Gesù parlava del mangiare il pane (nell'accezione dei vers. 35-50), fosse molto comprensibile per loro, perché dietro a questa immagine c'era la torà, l'insegnamento, la parola. Ebbene, qui non c'è niente di tutto questo. Inoltre, è semplicemente impossibile che un linguaggio di questo tipo possa essere posto a questo punto della vita e dell'esperienza di Gesù.
Queste parole diventano accettabili da chi sta ascoltando solo se noi le riconduciamo alla dimensione sacramentale della eucaristia. Tanto è vero che al vers. 51, dove c'è proprio il cambiamento di prospettiva, Gesù dice: "il pane che Io darò [ancora usa "Io sono il pane di vita" o meglio dice "il pane vivo"] è la mia carne per la vita del mondo". Qui siamo pari pari con le parole dell'istituzione dell'eucaristia che noi troviamo nei sinottici. Cito uno per tutti, Luca 22,19 che dice "questo è il Mio corpo che è dato per voi". Non vi sarà sfuggita la differenza: in Luca è detto "questo è il Mio corpo", in Giovanni è detto "la Mia carne". Vi faccio notare che non esiste una parola in aramaico per indicare il corpo, così come lo intendiamo in questo contesto. Quindi probabilmente nell'Ultima Cena la parola in aramaico equivalente usata da Gesù non è "prendete e mangiate questo è il mio corpo", - che è una parola assente -, ma prendete e mangiate "questa è la mia carne".
Vi faccio notare che gli autori più antichi nei loro scritti usano la parola "carne". Ad esempio San Ignazio di Antiochia, che fu vescovo di Antiochia dal 110 al 130 (siamo a un paio di decenni, dopo che è stato scritto il Vangelo di Giovanni), usa sempre la parola "carne" anziché "corpo" quando parla dell'eucaristia. Lo stesso fa Giustino nella sua apologia; Giustino è martirizzato tra il 163 e il 167.
Allora è chiaro! Questo modo di procedere di Giovanni è il più vicino al linguaggio eucaristico di Gesù. Allora mentre nei vers. 35- 50 gli ascoltatori potevano comprendere il significato della parola "pane di vita" in chiave sapienziale, come vi ho già detto, è semplicemente impossibile che gli ascoltatori, anche gli stessi discepoli di Gesù, potessero capire questo messaggio così come è formulato, sono parole fuori luogo. L'unico luogo in cui queste parole hanno senso è durante l'Ultima Cena.
C'è però l'ipotesi che i vers. dal 51 al 58 siano la ripetizione dei vers. 35-50. Secondo questa ipotesi l'ultimo redattore, quello che ha concluso la scrittura del Vangelo, (quello quindi in fase tardiva), ha fatto un secondo discorso del pane di vita: i due passi infatti, hanno lo stesso inizio e la stessa conclusione. Il 35 dice "Io sono il pane di vita", il 51 dice: "Io sono il pane vivo". Ci sono le stesse proteste e interruzioni da parte dei Giudei nei vers. 41- 42 e nel passo di questa sera. Abbiamo la stessa promessa di vita eterna, ma mentre nel discorso originale (35- 50) quello della fede, quello della parola, è sottolineata la necessità della fede in Gesù – e questo è il nocciolo –, in questo secondo discorso è sottolineata la necessità di mangiare e bere la carne e il sangue eucaristico di Gesù.
Vi ricordo che il testo evangelico è un testo vivo e che anche nei sinottici – che sono precedenti alla stesura ultima di Giovanni – c'è un lavoro di elaborazione sul tema del pane, perché i sinottici sempre associano la moltiplicazione dei pani all'eucaristia.
Giovanni elabora la sua teologia in due fasi: la prima quella in cui Gesù si presenta come il pane da mangiare nella fede, la seconda con una anticipazione rispetto all'Ultima Cena – Giovanni, come sapete non racconta l'istituzione dell'eucaristia – ebbene, questi versetti dal 51 al 58 stanno al posto dell'istituzione dell'eucaristia; ecco perché sono incomprensibili qui. Stando a ciò che Gesù aveva detto di sé e al linguaggio che stava usando, nessuno, nemmeno i discepoli della prima ora erano in grado di decifrare il messaggio, a differenza invece dei vers. 35-50 che sono il primo discorso sul pane di vita. Allora cosa succede nella stesura stessa del Vangelo? Questa elaborazione è legata alla esperienza liturgica dei cristiani che celebrano la Pasqua, e la celebrano non senza l'influenza della Pasqua ebraica, non senza un'influenza della letture ebraiche, le letture dell'Antico Testamento fatte nella sinagoga, dove viene letto il racconto della carne dell'agnello pasquale, del sangue che segna gli stipiti delle porte, dell'agnello che dà la sua vita perché sacrificale, del sangue che salva coloro che sono segnati sullo stipite della porta.

E' un'ipotesi che non è completamente verificabile, però vi assicuro che vi sono degli ottimi studi che hanno ricostruito tutte le liturgie della sinagoga e hanno visto che c'è una corrispondenza tra ciò che Giovanni ci dice in questi discorsi del pane di vita e le letture che erano fatte durante il tempo pasquale nelle sinagoghe in preparazione della celebrazione della pasqua.
Questa giustapposizione del tema sapienziale, la fede, la parola e del tema sacramentale "mangiare la mia carme" nell'eucaristia, è antica come il cristianesimo stesso. In sostanza, le due forme del discorso sul pane di vita rappresentano la duplice presenza di Gesù ai credenti: prima nella parola annunciata, poi nel sacramento dell'eucaristia. Questo è fin dall'inizio lo schema, la struttura, di ogni celebrazione liturgica cristiana. Così si sta facendo nell'oriente con le sue diversità, nella chiesa cattolica col rito romano, e nelle chiese riformate con tutti i cambiamenti e le diversità d'interpretazione, quando la comunità si riunisce dice che "chi non mangia al banchetto della parola non mangia al banchetto dell'eucaristia".
Questo testo se noi lo mettessimo dentro il discorso dell'Ultima Cena avrebbe un contesto di assoluta chiarezza e comprensibilità, che invece è resa difficile dal fatto di esser qui anticipato.
Se noi mettiamo su due colonne in parallelo i versetti dal 35 al 50 e dal 51 al 58 risulta evidente che sostanzialmente hanno un struttura identica nella quale ci sono le due diverse sottolineature, le quali non solo non si elidono (nel senso che non si può dire o è vera l'una o è vera l'altra) perché è vera e l'una e l'altra e ciascuna getta una luce ulteriore su quella parallela.
Adesso cerchiamo di entrare nel messaggio.
Al vers. 51 si dice: "Io sono il pane vivo" e al vers. 35: "Io sono il pane di vita": ovviamente "pane vivo" e "pane di vita" sono la stessa cosa, ma dal punto di vista letterario dire "pane vivo" è molto più appropriato e adatto per la virata eucaristica di questo testo. Notate nel comparire del "pane vivo", compare anche "disceso dal cielo". Vi faccio notare questo perché il primo "disceso dal cielo" l'abbiamo trovato nel Prologo, al vers. 14 del 1° capitolo, dove si parla dell'entrata nel mondo del "Verbo fatto carne che discende dal cielo" e colui che era "al di fuori del tempo" incomincia a "diventare"; "colui che è nell'alto dei cieli discende e diventa carne", questa stessa carne che ora sarà data agli uomini come "pane vivo".
In questo passo, che ci ricollega al Prologo, ci sono due cose enormi: c'è il tema dell'incarnazione (quello che noi celebriamo a Natale, ahimè! con poco spessore teologico, molto sentimento ma poca chiarezza) e il tema della morte di Gesù, perché Gesù darà la sua carne per la vita del mondo. Il passaggio è notevole! In poche parole abbiamo l'abbinamento dei due grandi misteri della vita di Cristo: incarnazione, passione, morte e resurrezione.
Notate! Nel vers. 32, è il Padre che dà il Pane celeste ed è molto chiaro! perché il Figlio viene dal Padre (anche questo era nel Prologo: "quel Figlio che era rivolto verso il Padre, è stato mandato dal Padre in questo mondo"). Inoltre anche al cap. 3, vers. 16 – 17, nel colloquio notturno di Gesù con Nicodemo, è detto "Dio amò tanto il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non perisca ma abbia la vita eterna [è la stessa cosa che è qua!]. Dio non mandò il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di Lui". Mentre là, al centro era il Padre, qui è il Figlio. Questo è ovvio al vers. 51, dove il pane è identificato con la carne di Gesù: è Gesù stesso che offre la vita da se stesso. (Il Padre ha mandato il Figlio; il Verbo si è fatto carne).
Quando nel cap. 6 Gesù dice "Io sono la carne che voi dovete mangiare" è chiaro che è Lui che può dare la sua vita. Al cap. 10 vers. 17-18, che vedremo, Gesù dirà "Io offro la mia vita, nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso".
All'inizio del Vangelo, al cap. 1 vers. 29, abbiamo sentito Gesù proclamato come "Agnello pasquale che toglie il peccato del mondo"; ora nel contesto di un discorso che è ambientato nel tempo di Pasqua, sentiamo Gesù che dà la Sua carne per la vita del mondo. Agnello, carne, incarnazione, Pasqua: vedete che si capisce come in questo ci sia l'eco delle reali parole di Gesù pronunciate nel Ultima Cena, con il realismo che è probabilmente quello del linguaggio aramaico parlato da Gesù, dove non c'è la parola corpo nel senso che noi usiamo in questo contesto eucaristico, quindi probabilmente Gesù ha detto "questa è la Mia carne", ed è qui che comincia lo scandalo, perché questo termine dobbiamo ammetterlo è di una crudezza realistica spaventosa.

Perché l'evangelista ha fatto questo scarto? (parlo dell'evangelista ultimo che ci ha messo mano, chiunque esso sia) perché, a mio avviso, questa crudezza realistica è contro le eresie docetiste.
L'eresia docetista dice che Gesù non è un uomo ma "sembra" un uomo; recita bene la parte di uomo ma in realtà lui non è un uomo, è solo Dio. Allora il duro realismo di Giovanni è già in termini attivi esplicitamente e volutamente contro lo sbandamento che c'è sempre nella fede cristiana come possibilità, uno sbandamento che spiritualizza disincarnando Gesù dalla sua umanità.
Anche nel versetto seguente Gesù non attenua il realismo del mangiare la sua carne, e addirittura insiste sul bere il suo sangue. Tanto è vero che il verbo greco lì usato non è quello abituale del mangiare, ma è "troghein": questo verbo prima di Erodoto, era usato solo per gli animali e vuol dire masticare, rosicchiare ed anche ruminare (= al mantovano "sgagnar"). Anche qui l'evangelista mi pare esplicitamente contro non solo la spiritualizzazione dell'esperienza umana di Gesù, ma anche contro la spiritualizzazione dell'eucaristia (che è anche questa una delle eresie): è come dire "ma si, con l'eucaristia si mangia Gesù, cosa vuoi è una cosa di fede!" Ma "di fede" cosa vuol dire? Cosa mangi una pia aspirazione? Perché se non mangi la carne nata da donna, morta, risuscitata, portatrice della forza dello spirito, fai diventare Gesù semplicemente un'idea, un insegnamento, un messaggio, una emotività se ne hai in qualche caso la capacità e la forza.
Non a caso qui Giovanni introduce due grandi temi: l'incarnazione e la Pasqua. E d'altra parte però l'abbinamento del primo discorso sul "pane di vita" che è l'insegnamento, con il secondo che è la carne di Gesù, impedisce di sfociare all'altro estremo che è di attribuire potere magico al ricevere la carne di Gesù, perché è sempre un manducare nella fede; è una "manducatio fidei". Senza fede puoi fare le comunioni che vuoi, ma sono zero. Capite che il realismo di questa parte 51-58 si collega al messaggio 35-50 che insisteva sulla necessità della fede in Gesù. Dunque, la giustapposizione delle due forme di discorso che stanno insieme come un dittico e una illumina l'altra, infondo vogliono dire questo: che il dono della vita viene a chi riceve con fede il sacramento.
Vediamo i due versetti 54 e 47. Nel 54 c'è il discorso del realismo della carne, e dice: "chi mangia la mia carne e beve il mio sangue HA LA VITA ETERNA e lo RISUSCITERO' nell'ultimo giorno"; nel 47 che inizia con "in verità, in verità vi dico (cioè attenzione! vi sto dicendo cose importanti)" dice: "chi crede ha la vita eterna". Se ci badate: "chi mangia la mia carne ha la vita eterna" e "chi crede ha la vita eterna": la dinamica di queste due affermazioni è "e, e" e non "o, o".

Giovanni, cap. 6, vers. 51 -58 continuazione

Questa sera la dedico alla dimensione teologica del messaggio di Giovanni.
La manna, citata dai Giudei all'inizio del discorso di Gesù, ci offre l'opportunità di chiarire il mistero della sua persona e della sua opera. Il vero pane disceso dal cielo – che è l'argomento di Gesù – non è la manna ma Lui steso. La manna non può essere il pane celeste, perché non protegge dalla morte: "i vostri padri hanno mangiato la manna e sono morti"; sono morti nel deserto stesso, in questo percorso verso la redenzione che essi non hanno raggiunto; Paolo nella 1°lettera ai Corinzi, cap. 10, vers. 3-5, dice che forse questi non erano di buona volontà, nel senso che non hanno accettato il mistero; per cui Paolo conclude dicendo: "ma Dio non si compiacque di loro". La manna dunque, non li mantenne in vita, non solo fisicamente ma neanche nel percorso della loro fede, perché rimase una fede malata e dunque senza speranza.
Invece, se un cibo è celeste deve in ogni circostanza permettere alla vita di superare sia la malattia che la morte. Chi mangia un vero pane celeste – questo è il ragionamento di Gesù – anche se muore vive nonostante tutto e dovrà risuscitare. Recita infatti il vers. 54: "chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna". Notate i due tempi dei verbi: presente "ha la vita eterna" e futuro "lo

risusciterò nell'ultimo giorno"; in Giovanni sono presenti due escatologie, cioè due visioni della fine, una presente ed una futura; su questo tema ci soffermeremo in altra occasione.
Gesù, LUI SOLO è pane vivo, perché lui solo è disceso dal cielo per portare in sé una potenza di vita imperitura, cioè il vivere in eterno. Questo è il punto! ma quando e in che modo Gesù diventa pane vivo? Quando darà la sua carne per la vita del mondo. Il presente – se ci badate – anche qui è sostituito dal futuro, Gesù dice al vers. 48 "Io sono il pane di vita" e al vers. 51 "Io sono il pane vivo" e poi dice: "il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo": sta dicendo qualcosa sul pane di vita, che però "darà"; già ho chiarito che qui c'è una sovrapposizione di due momenti: il discorso probabilmente attuale di fronte ai suoi interlocutori dopo la moltiplicazione del pane e la parola di Gesù nell'Ultima Cena. Ecco il punto: Gesù diventa il portatore della vita attraverso la sua morte sulla croce. E' il cenno della carne, è il futuro, che non è già lì, ma il valore della vita è dentro nella morte, il pane di vita sarà nella carne che è data, la sua carne. Saltiamo in avanti, dal cap. 13 in poi, e passiamo all' "ora". L'ora che abbiamo visto nelle nozze di Cana, quando Gesù dice a sua madre "donna non è ancora giunta la mia ora": l'ora è la Pasqua. "Donna" è la stessa parola con cui Gesù chiamerà sua madre dalla croce: questa parola la usa solo due volte. Donna: Eva; è la nuova umanità, Lui è il nuovo Adamo.
Già nel colloquio con Nicodemo l'evangelista ha detto: "Dio ha tanto amato il mondo da DARE il suo Figlio Unigenito", qui dice "il pane che io DARO' è la mia carne", "il Padre HA DATO il Figlio e il Figlio DARA' la sua carne per la vita del mondo": darà non semplicemente per Israele, ma per ogni creatura.
Al cap. 10, vers. 10 – 11, dirà: "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. Io sono il buon pastore, il buon pastore offre la vita per le pecore"; più avanti dice "Io offro la vita per le pecore".
Al cap. 12, vers. 24: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo, se invece muore produce molto frutto".
Al cap. 12, vers. 32: "Io quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me. Questo diceva per indicare di quale morte doveva morire" .
Soprattutto l'uso della parola "carne" su cui già abbiamo riflettuto, diventa a questo punto una fortissima allusione alla sua morte in croce. Già ho spiegato l'uso della parola "carne" e di come probabilmente l'abbia usata Gesù nel suo corrispondente aramaico durante l'Ultima Cena. Qui mi preme sottolineare che carne designa il corpo intero, non semplicemente la dimensione somatica, muscolare, ma la persona nella sua relazionalità, nel suo rapportarsi con l'ambiente e con le persone.
D'altra parte, più avanti in Giovanni la parola corpo ("soma") indica anche il cadavere, il corpo morto. Qui invece, si parla di vita e quindi carne vuol dire tanto la persona intera quanto il corpo, dunque il significato fondamentale di Gesù che dice "la carne che il Figlio dell'Uomo darà" è proprio questo, lo ritraduco "è il dono di Me stesso nella morte sulla croce". Quindi quando Gesù parla "della carne per la vita del mondo", vuol dire "la Sua persona immolata per la vita del mondo".
Abbiamo visto: i verbi presente e futuro, l' "ora ", la parola "carne"; vediamo ora la particella "per" "per la vita del mondo". Questa particella orienta verso il significato della "morte sulla croce".
Perché? Giovanni è l'ultimo a scrivere il Vangelo, il suo è lo scritto più tardivo di tutto il Nuovo Testamento, è più tardivo anche di Paolo che ha già una grande elaborazione del mistero cristiano. Prima di Giovanni gli scritti del Nuovo Testamento usano questa preposizione "per" quando vogliono designare il valore redentivo della morte di Cristo. Vediamo qualche piccolo saggio:
Marco 14,24 : "questo è il Mio sangue, il sangue dell'alleanza versato per molti [molti non vuol dire alcuni, ma vuol dire le moltitudini, cioè per tutti; è un semitismo].
Luca 22,19: "questo è il Mio corpo che è dato per voi".
Romani 5,6: " mentre noi eravamo ancora peccatori Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito".
Prima Corinzi 15,3: "Cristo morì per i nostri peccati secondo la scrittura".
Galati 1,4: "Gesù Cristo ha dato se stesso per i nostri peccati per strapparci da questo mondo perverso".
Galati 2,20: "il Figlio di Dio mi ha amato e ha dato se stesso per me".

Galati 3,13: “Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando Lui stesso maledizione per [al posto di] noi, come sta scritto: maledetto chi pende dal legno”.
Ora anche in Giovanni si conferma questo uso nello stesso senso e nello stesso significato.
Nel cap. 10, vers. 10-11: “Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza; ...offro la vita per le Mie pecore”.
Nel cap. 11, vers. 50-52: dopo resurrezione di Lazzaro, c’è la profezia involontaria di Caifa, sommo sacerdote, che dice “è meglio che muoia un solo uomo PER il popolo e non perisca la nazione intera”, ed inoltre l’evangelista nota “questo però non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i Figli di Dio che erano dispersi. Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo”. Questo “per” è precisamente orientato alla Sua morte.
E ancora durante l’Ultima Cena, Giovanni 17,19: “per loro [cioè i discepoli] Io consacro me stesso, perché anch’essi siano consacrati nella verità”. E poi, quando Gesù parla ai discepoli che devono imitarlo dice (15,13): “nessuno avrà amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici”.
Nelle citazioni che vi ho fatto, i verbi sono di tre tipi: spogliarsi, “Io mi spoglio di Me stesso per gli altri affinché gli altri siano rivestiti di vita”; poi c’è esplicitamente il tema della morte: “muoio perché vivano”; e “mi immolo”: quando diceva “consacro me stesso perché siano consacrati”, è una parolina molto da sacrestia, in realtà è “Io mi immolo” per dire “sono un sacrificio santo perché anche voi siate un sacrificio santo”: qui c’è tutta l’eucaristia.
Noi dobbiamo cogliere il messaggio di Giovanni che sovrapponendo il discorso sul Pane di vita e le istruzioni di Gesù ai suoi discepoli nell’Ultima Cena, è riuscito a collegare l’eucaristia e la morte sulla croce a tal punto che si passa dall’una all’altra continuamente senza accorgersi, e chi non si allena a decifrare in profondità ha un senso di straniamento, per cui non sa più di cosa si parla. Ma è fondamentale questo messaggio anche se ci complica la vita, noi che siamo tardigradi rispetto al messaggio di Giovanni, la sua visione, però ci dice che l’eucaristia è Gesù che morendo sulla croce ci dà la vita eterna.
Vi ricordo che Giovanni ha scritto il suo Vangelo dentro l’esperienza di una chiesa che lui stesso stava costruendo, con la sua testimonianza, con la sua catechesi, perché Giovanni fu testimone sulle rive del lago della moltiplicazione dei pani e del discorso di Gesù sul pane di vita, ma fu anche il testimone della cena a Gerusalemme, fu testimone a Cafarnao, fu testimone a Gerusalemme nell’Ultima Cena. Il messaggio a questo punto risulta forte, ma molto chiaro e netto: è dando il sangue [il sangue nel linguaggio vetero testamentario è la vita: da qui il caos dei testimoni di Geova sul sangue], è dando la sua vita, che il Figlio dell’Uomo darà la vita autentica a noi, la vita totale, quella che non finisce con la morte, perché ci comunica la sua vita, la vita eterna, la vita che Egli ha ricevuto dal Padre.
Quindi è chiaro che in questo testo “carne e sangue” non sono un’espressione letteraria di stile evocativo. Giovanni vuole raccontare che quel Gesù che per noi, si è lasciato dissanguare fino alla morte, ha assunto questa donazione, una figura permanente nell’eucaristia: l’eucaristia che ci permette di mangiarlo e di berlo realmente per assimilarlo, metabolizzarlo; è in questo modo che il discepolo riceve la vita in se stesso, una vita che è un dono inestinguibile, una forza vitale che niente può fermare. “Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza”: questa abbondanza non è solo in senso di “tanta”, è la magnificenza della vita, è la vita interamente tale senza più decadimento, è la pienezza, non l’abbondanza e basta. Tutto questo è realtà, non è linguaggio figurato, ecco perché c’è questo realismo che ha suscitato la reazione dei suoi contemporanei (che ne avevano tutte le ragioni poste in quel momento), un realismo dal quale nel racconto Gesù non recede.
E Giovanni insiste, con tutta la sua energia, sul realismo di questo pasto quando dice “la mia carne è veramente cibo, il mio sangue è veramente bevanda”. Cosa vuol dire questo “veramente”? Nella parola dell’evangelista vuol dire che in primo piano è posta la realtà del fatto di mangiare nella prospettiva dell’eucaristia. Gesù resta tra i suoi perché nel momento dell’ora, lui congiunge a se stesso il credente, noi nell’ “ora” siamo trascinati dentro la sua gloria; è la Pasqua, è la rivelazione totale.

La rivelazione non è sapere le cose di Dio, è vivere di Dio; la rivelazione è comunione di vita che ci cattura alla vita di Dio.
E qui allora apriamo per la prima volta dopo il Prologo, la chiave trinitaria senza della quale non si capisce niente, e si fraintende tutto. Comunione di vita è questo: è essere trascinati da Gesù fino alla sorgente suprema di questa vita che è il Padre, il Vivente (se voi dicevate a un ebreo, il Vivente, capiva una cosa sola: Dio). Il Vivente non solo perché continua a vivere eternamente in se stesso, ma perché soprattutto il Padre è la sorgente originaria di ogni vita ed è il compimento, la pienezza, l'approdo totale di ogni vita. Allora, ecco il punto: il Padre è la sorgente primaria di una vita inesauribile di eternità.
Nel cap. 5, vers. 21 abbiamo visto "come il Padre dà la vita, così anche il figlio dà la vita".
E nel cap. 5, vers. 26 "come il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso".
Il Figlio dunque è il canale ed insieme anche la sorgente che collega il credente alla sorgente originaria. Per cui ogni realtà di vita , conoscere Dio, amare Dio, essere operatori delle opere di Dio, avere la vita di Dio, passa sempre e solo attraverso Gesù e direttamente da Gesù ai discepoli. In Gesù si realizza la comunione-unità tra Dio e l'uomo.
Quando al vers. 56 dice: "dimorare in me" è "menain" cioè "rimanere", ed è lo stesso verbo che nei discorsi dell'Ultima Cena Gesù continuamente usa per dire "Io rimango nel Padre, il Padre rimane in me e Io e il Padre siamo una cosa sola". Quando dice "dimorate in me", vuol dire rimanere, sostare, "in" abitare, abitare dentro, non semplicemente accanto, non provvisoriamente, ma in termini definitivi, per cui il realismo è fortissimo: noi in Dio, perché siamo in Cristo; noi in Cristo, Cristo in noi realmente "la mia carne è vero cibo, il mio sangue vera bevanda" ed è la vita! e "vi risusciterò" perché parteciperete con me, mangiando di me che sono dato, che sono offerto, che mi sono spogliato; mangiando di me voi vivete per me; e come Io vivo per opera del Padre così voi vivrete per opera mia: qui c'è la preposizione "dià" "per opera di, per mezzo di" che ha due sfumature diverse: un conto è in Gesù, un conto è nella vita del credente che è per mezzo di Gesù.
Gesù uscendo dal Padre vive, non di una vita partecipata, ma vive come sorgente, senza alcuna restrizione, pienamente, e il credente partecipa a questa sorgente della vita mediante Gesù che ne è e la sorgente e il canale. Come il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso: Gesù ha la vita e Gesù dà la vita e il credente non può dare la vita, ma ha la vita perché partecipa della vita di Gesù. E' una vita, è una relazione personale, è un rimanere personale, reale, duraturo, reciproco, compenetrante, interiore, profondo, personale ma comunitario: la chiesa nasce lì, la chiesa nasce nell'eucaristia, senza eucaristia non c'è la chiesa. E quando sento dire la stupidaggine "Io sono un cristiano ma non vado a messa", vuol dire che non ha capito niente; non è possibile vivere senza eucaristia, si fanno solo dei solfeggi sulla fede, ma la fede piena, la conoscenza piena, non è sapere (tra l'altro la parola "conoscenza" nella Bibbia è "avere esperienza", è "vivere di". Quindi vedete che è una unione e condivisione del Cristo morto, risorto, asceso al Padre. E' questo Cristo così complessivamente che è in noi e che noi stiamo in Lui, è una vita reciproca e reale del Cristo in noi e noi in Lui: questo è l'eucaristia; la comunione è la comunione con Gesù Cristo morto, risorto e asceso al cielo; è la comunione con il Padre in Gesù Cristo, è la comunione con lo Spirito Santo; è la comunione con i discepoli in Lui; noi stiamo insieme e possiamo resistere a stare insieme se siamo in Lui, altrimenti è difficilissimo.
Diceva don Milani: "se è il prete simpatico che ti fa andare in chiesa, tu non sei di Cristo; così come se il prete è antipatico ti fa stare fuori". O entriamo in questa logica o altrimenti non c'è fede, non c'è chiesa. Nell'eucaristia la nostra vita personale e comunitaria sfocia, si alimenta, cresce. Perché? Perché Cristo ci fa entrare nella comunione con il Padre e con lo Spirito ed è questa comunione con il Padre e lo Spirito che genera la comunione dell'amore fraterno. Non è il bel aspetto, la simpatia, la santità, niente di tutto questo regge, ma è solo la comunione con il Padre nel Figlio, animati dallo Spirito.
Dobbiamo passare dal deismo, dal Dio generico al Dio di Gesù Cristo, Padre, Figlio e Spirito, che noi incontriamo a partire dall'impatto con Gesù, che noi incontriamo a partire dal lasciarci raggiun-

gere da un Cristo che è "dato per". Eucaristia è questo; è un fatto, è un dinamismo, è un rimanere personale e comunitario, reale; è reale anche quando non ne ho la percezione, il motivo, la percezione emotiva psicologica, non ho fervore: mi chiedo quale era il fervore di Gesù sulla croce, fervore nel senso psicologico.
Per meglio chiarire questo, vi leggo dal cap. 15, i vers. 8 - 17 – non a caso l'Ultima Cena – perché questi versetti hanno la loro matrice là, la loro luce là. In essi c'è tutta la dinamica della comunità che nasce da questa eucaristia. Qui c'è tutta la serie dei verbi "rimanere", non "dimorare": "Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato [ecco qua la gloria di Dio]. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei amici. Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore [dimorate nel mio amore! abitate nel mio amore!]. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento [ecco perché può darci il comandamento!]: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo; [notate i verbi! "dare la vita", "il pane che io darò"] dare la vita per i propri amici. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto quello che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi [notate! "conoscere" e non "sapere"]. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti [cioè vi ho fatti entrare nella mia vita] perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri."
E' il rimanere in Cristo che genera questo; questa è la chiesa, meno di questo non c'è chiesa.
Ho cercato di collegare l'eucaristia al mistero di Cristo e di intuire che senza di essa non esiste alcuna esperienza di incontro reale col Cristo e dunque di chiesa.

****

In Giovanni ci sono due dimensioni: l'adesso e il futuro, c'è l'escatologia realizzata e l'escatologia futura. Escatologia dal greco "esca ta"= le cose ultime, le ultime realtà, quelle definitive.
In Giovanni da una parte c'è l'escatologia già realizzata, perché la venuta di Gesù ormai ha chiuso il tempo nel senso che porta a noi la vita di Dio, la vita eterna, dove "eterna" non sta per "durata senza fine", ma "di Dio", che appartiene a Dio. "Figlio dell'Uomo" è un termine anch'esso escatologico. Nei versetti conclusivi della polemica sulla fede dei discepoli e della gente, Gesù dice, a quelli che Gli fanno notare che questo discorso è duro da accettare: "e se vedreste il Figlio dell'Uomo tornare là da dove era venuto", questa frase vuol dire proprio che è entrata nel tempo la vita di Dio, perché questa è la rivelazione: la parola di Dio e l'anticipo del discorso dell'Ultima Cena (che lui non racconterà); anticipa qui anche il tradimento di Giuda.
L'escatologia realizzata è già qui. Per quanto riguarda la vita eterna, Giovanni dice anche nelle sue lettere, che noi siamo già passati da morte a vita perché crediamo in Gesù Cristo [vi ricordo che nella teologia giovannea "credere" coincide col "conoscere"], cioè questo rapporto personale di Dio con noi che ci raggiunge in Gesù Cristo e della nostra adesione a Lui nel senso che noi Lo accogliamo. Accogliere la rivelazione cioè Gesù, è passare da morte a vita. E questo è già successo: ecco, è già qui l'escatologia! Gli ultimi tempi non sono le ultime ore del mondo, ma sono la storia del mondo oggi e in tutti gli oggi che verranno. Oggi è l'incontro tra Dio e noi, per cui noi siamo passati da morte a vita perché abbiamo accolto nella fede Gesù, Figlio dell'Uomo, Figlio di Dio. D'altra parte è molto precisa la consapevolezza (lo vedremo poi nei capitoli dal 7 al 12) che questo dono non è acquisito una volta per tutte. Infatti così come c'è il rifiuto della fede in termini preliminari, il rifiuto dell'accoglienza iniziale del dono della fede e di Cristo, c'è anche il rifiuto successivo, quando pur avendo intrapreso l'esperienza del discepolo che segue il maestro noi, come Pietro e come Giuda, possiamo tradire il maestro. Dunque l'escatologia è ancora da aspettare, perché il dono di Dio – ecco l'escatologia realizzata – che è già pieno, in realtà è ricevuto dalla nostra debole e fragile car-

ne mortale, che può rimettere in discussione ancora una volta, pur nell'itinere della fede, l'adesione. Ma non c'è solo il fatto della nostra fragilità. In realtà il messaggio e la presenza di Cristo deve arrivare a coprire tutti i tempi e tutti i luoghi, per cui di volta in volta, generazione per generazione, ci sarà sempre l'escatologia realizzata, perché la grazia, la luce, la verità ci raggiunge e quindi è necessario che, fino alla fine dei tempi e per tutti i luoghi, questo annuncio raggiunga la libertà degli uomini.
Quindi, ecco che in realtà quello che noi chiamiamo la fine del mondo è la salvezza definitiva; cioè quando tutto il piano di Dio, il suo Regno, giungerà a pienezza e dunque non potrà più essere rimesso in questione dalla fragilità della storia degli uomini, perché a quel punto la storia sarà giunta alla sua conclusione.
Quindi notate! ci sono queste due anime: da una parte la vita eterna è già cominciata, è qui – se noi possiamo parlare di questo Vangelo e ci stiamo intendendo, è questione di grazia, di luce di Dio, di Spirito Santo – e d'altra parte nel momento in cui il Vangelo racconta questi fatti sta già raccontando ciò che ancora non è successo, se vuol essere un resoconto degli avvenimenti di Gesù, perché già tira fuori lo Spirito Santo che a questo punto del Vangelo non si sa ancora come collocare, perché lo Spirito è il dono della Pasqua, cioè della morte, risurrezione, ascensione al cielo, reintronizzazione del Verbo Eterno che era presso il Padre e che ritorna presso il Padre e allora lì è lo Spirito.
Allora vedete bene che per certi versi è tutto incongruente perché non si riesce a raccontare il mistero di Dio in azione come se fosse un romanzo giallo in cui si devono di volta in volta introdurre gli elementi giusti, affinché non ci siano dei salti logici o temporali nel racconto.
In realtà nel momento stesso in cui Gesù fa la moltiplicazione dei pani e dei pesci, Giovanni, che è teologo, ci dice che è Pasqua, che è Figlio di Dio, Figlio dell'Uomo, ci dice che è lo Spirito, che è la Parola, ci dice tutte cose che, lette in chiave naturalistica e storicistica, non concludono da nessuna parte.
Si dovrebbe leggere il Vangelo fino in fondo poi ricominciare con tutti i segnali che Giovanni ci dà e che si integrano perfettamente fra di loro ma non secondo la nostra logica, la logica del racconto, la logica della consecutio temporum. Allora vedete, che nel momento in cui si narra una modesta moltiplicazione dei pani e dei pesci, lì c'è una rilettura di tutta la storia con cui Gesù si cura del suo popolo, lo raggiunge, lo nutre dalla manna in avanti, fino al pane di vita che è Gesù, fino alla gloria eterna nella Trinità. Dobbiamo leggere il testo non in chiave di logica naturale, di logica mentale, raziocinante e basta. Il testo ha una sua dinamica, è ricco di suoi addentellati, dalla Genesi (antica creazione) alla nuova creazione, dall'antica Pasqua alla nuova Pasqua, ecc…. E' come una sinfonia in cui ciò che diventerà un tema è magari semplicemente un ritmo nel tamburo, magari, poi noi seguiamo i violini, ma se c'è un buon apparecchio riusciamo a seguirli tutti e due: sullo spartito ci sono entrambe; e che ci sia dovrebbe essere uno degli elementi che concorrono in me che ascolto a ristrutturare ascoltando, l'idea, il messaggio che l'autore ha voluto dirmi.

****

L'altra domanda riguarda la realtà, il "per me".
C'è tutta una mistica cattolica di tipo emotivo, in realtà la spiritualità cristiana è un tema carnale. Dico carnale non solo in senso fisico, ma per indicare una realtà dentro la quale il Signore viene e ci raggiunge. Il modo della spiritualità è il corpo di Gesù.
Quanto vi sto dicendo l'hanno sottolineato i mistici, è un retaggio soprattutto delle donne mistiche quali Santa Teresa d'Avila, ecc.., perché loro hanno colto "e il Verbo si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi e dalla sua pienezza noi abbiamo ricevuto grazia su grazia, perché la Legge venne da Mosè la vita è venuta da Gesù, il Verbo eterno fatto carne". Quindi, il richiamo alla realtà vuol dire il richiamo alla corporeità. Ad esempio in questo momento sto facendo passare dei messaggi, che sono spirituali ed anche mentali, attraverso la corporeità, perché la mia voce che viene dal mio corpo, raggiunge il vostro corpo, la mia voce che nasce da ciò che io sono, penso, vedo, spero, raggiunge ciò che voi pensate, credete, sperate attraverso questo mezzo concreto della corporeità. La

realtà è questa, non c'è un messaggio, ci sono i piedi, ecco perché il salmo di Isaia dice: "Come sono belli i piedi degli annunciatori del messaggio che corrono sui monti".
La mia esistenza è nata dalla corporeità di un uomo e di una donna. La mia fede non mi viene dai libri di teologia, mi viene dalle preghiere che mia mamma mi faceva dire la sera, mi viene dal fatto che la guardavo nei suoi comportamenti che trovavo altamente validi e che ancora mi ricordo; nessuno mi ha fatto delle proclamazioni spirituali! Tuttavia credo che questa sia spiritualità. Io per concretezza, per vero, intendo questo. E questa è la matrice da cui è nata la mia fede, questa è la spiritualità. Mi sono spiegato?
Quando noi diciamo "il corpo mistico di Cristo" nel nostro linguaggio per noi è la chiesa, nel linguaggio antico invece "il corpo mistico" è l'eucaristia e il corpo reale di Cristo è la chiesa, dove la teologia è quello che Giovanni dice "vivere per me": questa è l'eucaristia; cioè l'eucaristia è l'accogliere la carne, la concretezza, la realtà del Cristo e diventare obbedienti ad essa non nel senso che sono d'accordo e dunque obbedisco, ma nel senso che mi faccio prendere da questa logica. L'eucaristia o è questo o non è. Guardate che l'eucaristia è il giudizio di Dio su di noi, è il dono di grazia più alto, ma è anche il giudizio più inflessibile; basta citare la comunità di Corinto a cui Paolo dice: "state attenti a come mangiate il corpo del Signore, ecco perché in mezzo a voi ci sono molti fragili, molti morti", ma non erano morti fisicamente. Perché? A quei tempi non c'era la domenica, c'era un regime pagano e la gente andava sempre a lavorare, ma c'erano i benestanti che non lavoravano. E questi si ritrovavano insieme perché erano la comunità del Signore, e facevano una vera e propria cena alla fine della quale c'era la parola e poi lo spezzare il pane, ma non aspettavano i poveri, quelli che dovevano lavorare per vivere. Per cui quando questi arrivavano i primi erano così ben amalgamati tra di loro che la presenza di questi ultimi per loro era irrilevante: questo era il peccato. E questo succede anche nelle nostre comunità oggi. Noi non siamo mistici nel senso della concretezza cristiana, noi abbiamo le barriere, per questo siamo fiacchi.
Il "per me" vuol dire come il Vangelo di domenica che il lebbroso non si doveva toccare, il Levitico è molto preciso! Eppure Gesù lo tocca. Noi nel senso evangelico chi tocchiamo? Questa è la spiritualità cristiana, se non è questo si va a farfalle. Le frasi più o meno mistiche possono benissimo aleggiare senza che tocchino e modifichino il nostro vivere. Non a caso sta avendo grande successo quella miscellanea di piccole ricette, la maggioranza delle quali sono di ordine psicologico, che è la new-age. Tenete presente che la spiritualità cristiana è quella della carne di Gesù Cristo: le cose che diventano carne sono vere e reali, quelle che non diventano carne sono pseudo misticismo.

Giovanni, cap. 6, vers. 60 – 70 Reazione dei discepoli al discorso e "confessione" di Pietro

TESTO: Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: "questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?" Gesù, conoscendo dentro di sé i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: "Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dove era prima? E' lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho detto sono spirito e vita. Ma vi sono alcuni tra voi che non credono". Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. E continuò: "Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio". Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono in dietro e non andavano più con lui.
Disse allora Gesù ai Dodici: "Forse anche voi volete andarvene?". Gli rispose Simon Pietro "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio". Rispose Gesù: "Non ho forse scelto io voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!". Egli parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota: questi infatti stava per tradirlo, uno dei Dodici.

Dividerò questa riflessione in quattro punti.
1° - Vi faccio notare che i verbi principali di questi versetti riguardano tutti l'ascoltare o il credere di ciò che Gesù dice. C'è una frase molto dura che non è pronunciata dalla folla o dai Giudei, ma dai discepoli, cioè da persone che stanno con Gesù. I discepoli non riescono a sopportare di ascoltare ulteriormente quello che Gesù ha detto, cioè rifiutano di ascoltare la pretesa di Gesù di essere disceso dal cielo. E Gesù li provoca dicendo: "Chissà cosa pensereste se mi vedeste salire là dove ero prima", e usa il termine Figlio dell'Uomo per identificare se stesso. Questa figura compare nel libro del profeta Daniele e compare come figura celeste. E' interessante che usi questa terminologia perché nei sinottici quando si parla e si predica la passione, morte e risurrezione di Gesù è sempre usato "il Figlio dell'Uomo sarà consegnato". Lo scandalo quindi, deriva dal rifiuto della vera origine di Gesù, ma anche dal rifiuto del vero punto d'arrivo, della meta a cui Gesù arriverà attraverso la passione, morte e resurrezione e ascensione al cielo. Avviene dal rifiuto – 2° livello di rifiuto – che in Lui si riveli un Altro, il Padre, dal rifiuto – 3° livello di rifiuto: sono tutti e tre collegati – di entrare nel suo essere Figlio, il suo è un essere figlio naturale ovviamente di natura spirituale, perché questa filiazione del figlio è destinata diventare la nostra filiazione.
Del resto la mia domanda e la mia tentazione è sempre solo questa: la pretesa di Gesù di essere il punto d'incontro tra Dio e la mia vita, tra Dio e questa storia nella quale vedo nella mia e in quella degli altri la storia che va sui libri e che si dipana nella quotidianità nella quale vedo questa difficoltà di trascendenza. Siamo così immersi in tutt'altro che credere in Gesù, credere nella sua capacità di trasformare gli uomini e il mondo è faticoso, perché non Lo si vede, non è evidente. Giovanni ci narra sì Gesù come gli altri evangelisti, ma ancor più degli altri narra che cosa sta accadendo in noi che incontriamo la proposta di Gesù. Questo è il primo punto: questa parola è dura, questo rifiuto di chi sia Gesù e da dove parta e dove ritorni, e proprio in Lui che sappiamo nato a Nazareth, di cui conosciamo i parenti, che abbiamo visto stanco, che abbiamo visto assetato a un pozzo mendicare un po' d'acqua, che proprio in questo uomo si riveli un altro: il Trascendente. E poi se questo non lo accettiamo ovviamente noi rifiutiamo quella novità di essere figli nel Figlio, che la venuta e la presenza di Gesù rappresentano e rendono concreto, vivibile, esperienza.
2° - Il secondo punto è questo: Gesù dice "è lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla, le parole che Io vi ho dette sono insieme spirito e vita". Questo è il perno su cui ruota il brano di questa sera. Già nel cap. 3, dove c'è il colloquio notturno con Nicodemo, al vers. 6, Gesù aveva detto "ciò che è generato dalla carne è carne, ciò che è generato dallo spirito è spirito". Qui non c'è il contrasto spirito/carne nel senso di eucaristia, qui è la carne; cioè il nostro vivere naturale, di noi che non possiamo darci la vita eterna, è solo lo Spirito, è solo il principio divino che viene dall'alto che può dare la vita. Questo è un tema che è continuamente presente in San Paolo: l'opposizione carne/spirito "noi non viviamo secondo la carne, ma secondo lo spirito", perché se abbiamo accettato nella fede ciò che i discepoli appunto stanno rifiutando noi siamo vivi, resi vivi, perché è solo lo Spirito, è solo Dio che può renderci viventi, perché solo Lui è Colui che vive, mentre l'uomo non può da sé vivere, non può ottenere da se stesso questa vita.
Allora, ecco il tema complesso di questo capitolo con la duplicità del senso del pane, come rivelazione, e poi come eucaristia. Gesù è rivelazione divina discesa dal cielo, ma la rivelazione di Dio non ci comunica nozioni su Dio, ci comunica Dio, ci comunica la Sua vita. E' un pane che nutre per la vita eterna, e se è Lui Colui che vive io vivo, vivo nel Padre e io vivo in Lui; vuol dire che Gesù se vive è portatore in se stesso dello Spirito di Dio (lo vedremo in termini più espliciti più avanti) e perciò è Lui che comunica lo Spirito, cioè quella vita divina che non solo non finisce mai, ma è pienezza. Le parole di Gesù sono spirito e vita perché non sono parole vuote, sono cariche di questa forza dello Spirito che è vivificante.
Il primo punto era l'abisso e il rifiuto e il secondo punto è proprio questo: la parola di Gesù, la rivelazione di Gesù ci fa entrare nel dono del Padre: "nessuno può venire a Me se non gli è dato dal Padre". Qui sembrerebbe che sia introdotta una discriminazione, e invece no: questo dono non esclude

nessuno, ma certamente dipende da noi aprirci al dono, accoglierlo. E chi è che accoglie il dono? Chi si lascia raggiungere dalle parole di Gesù che sono spirito e vita. E' diverso "studiare" il Vangelo da accogliere il Vangelo. Ci sono persone informatissime sul Vangelo, ma questa non è rivelazione. E col spirito e vita noi siamo raggiunti dalla parola del Signore come rivelazione, quando in noi nasce l'accoglienza di Gesù, della persona di Gesù, perché è Lui nella sua carne che è spirito e vita, è Lui nella Sua parola che è spirito e vita. Allora capite come sia stupido e fuorviante chi dice di essere cristiano senza andare in chiesa, nel senso che non attinge a Gesù parola e pane di vita. Uno può essere eticamente corretto ma non è questo il problema: lo vedremo tra poco con Giuda che si può essere figli di Dio e purtroppo peccare; ma il punto fondamentale è che il Dio di Gesù non è un Dio alienante, non sequestra la nostra libertà, Egli rimane ciò che è: infinito amore e compassione, sia che noi lo accettiamo, sia che noi lo rifiutiamo. E' lo stesso Dio che cerca Giuda, come cerca la samaritana, come cerca Pietro, come cerca Giovanni. Il Suo è dono indefettibile, non viene meno, il rifiuto non lo azzera. Questo è il secondo punto spirito e vita, spirito e carne, parola che dà la vita, rivelazione che dà la vita: entrare dentro il circolo del Padre, Figlio e Spirito. Usando il linguaggio dei mistici è l'inabitazione della santa Trinità nel cuore del credente.

3° - Questi discepoli li definirei i discepoli di un solo giorno, come molti dei giovani che partecipano alle giornate mondiali della gioventù, che sono cristiani per qualche ora e intanto girano il mondo. C'è pieno di discepoli di un solo giorno! Eppure questi discepoli che erano anche i più rumorosi nel fare le approvazioni, sono quelli che hanno acclamato, che volevano farlo re, sono entusiasti ma non credono realmente. Guardate che il ministero di Gesù in Galilea finisce con un fallimento; questo è registrato anche dai sinottici: il ministero galilaico finisce con un Gesù che non è più seguito dalla gente.

La domanda è su di noi, gli entusiasti di un giorno solo. Gesù si sposta poi dalla Galilea alla Giudea, va a Gerusalemme dove non solo è abbandonato, ma è cercato da sommi sacerdoti, scribi, farisei, Erode. E ricordate nell'Antico Testamento la sapienza che dice: "ho preparato un bellissimo e succulento banchetto ma l'invito è stato rifiutato dai più". Ecco, questo è il mistero di Cristo: rifiutato! Perché? Perché il tema della fede è legato ad uno scandalo, e lo scandalo qual è? Per un popolo di attesa messianica lo scandalo è quello di dover credere che il Messia è proprio Costui che è condannato a morte, che è disprezzato dal suo popolo, ed è tradito da quelli che Lui stesso aveva scelto: è lo scandalo della morte in croce. Questo scandalo è presente nei vers. dal 51 al 58 – che abbiamo rilevato essere eucaristici – dove la parola carne lì vuol dire Lui, il suo corpo, la sua vita, la sua persona data, quindi è chiaro che il tema della morte è presente. Certo Gesù è andato a morte di sua piena volontà, sapeva anche in anticipo – lo dice il Vangelo – chi lo avrebbe tradito, ma la cosa fondamentale è questa: non che sia intervenuto il tradimento, è che tutto questo, la perversione dell'amico che tradisce è dentro questo sfondo dell'amore indefettibile con cui Dio ci raggiunge in Gesù.

E Gesù non desiste dal suo dono, nonostante tutti si stiano ritraendo e non lo seguiranno più, nonostante addirittura nel gruppo ristretto dei dodici ci sia il traditore, Gesù percorre il suo cammino di fedeltà al Padre e ai suoi fino in fondo. Per questo invita ad un impegno definitivo con questa do-manda: "Volete andarvene anche voi?". Non è l'irritato, o il depresso, o il deluso, Gesù esige una chiarezza che non può più sopportare esitazioni, perché ormai siamo alla vigilia della sua ora, quella vigilia scandalosa di un Messia che è rifiutato, sconfitto e disprezzato.

"Volete andarvene anche voi?" Gesù lo dice a ciascuno di noi. "Quale è la tua professione di fede? Su cosa si fonda? Vieni con Me o no: devi deciderti". E' la fede teologale non teologica. Teologica è lo studio dei libri di teologia e quindi essere solo informato. Teologale è invece, anche senza aver letto i libri di teologia, è tutto quello che è legato all'esperienza, è radicato a Te Signore, a Te io rispondo, non ti capisco fino in fondo, mi sorprendi, a volte mi scandalizzi, sei persino irritante, ma io ti seguo, perché mi radico in Te, perché Tu sei la radice che ci conduci alla pienezza della fioritura in Dio, Tu esci da Dio e ci riporti tutti in Dio, Tu sei l'inizio e sei la fine, sei la partenza e sei il compimento.

Dopo la domanda di Gesù "da che parte state?" c'è la risposta di Pietro, anche lui successivamente traditore. Nella sua risposta Pietro dice quanto ho appena detto, cioè che la nostra fede può essere solo teologale: solo da Te avremo la parola che da vita, perché sei Tu colui che dà spirito e vita, sei Tu il pane disceso dal cielo.

4° - Il quarto punto è il più inquietante, il più duro, il più ricco di speranza e credo potrà suscitare molte domande, ma anche qualche irritazione. E' legato al vero scontro finale "fra voi uno è un diavolo". Chi è un diavolo? Sappiamo che lo è Giuda, ma chi è Giuda? E' un chiamato, è un eletto. Dio ha giocato su di lui le sue carte. Diavolo viene da "diaballo" = "gettare di traverso", "mettere il palo nelle ruote". Quindi il diavolo è colui che si mette di traverso per ostacolare il disegno di Dio, il disegno che Dio sta attuando qui e adesso sulla terra, nella storia degli uomini, nel Figlio Suo e per mezzo del Figlio Suo: l'eletto da Dio per il Suo progetto si mette di traverso al progetto stesso.

Qui vi dirò cose che forse vi sorprenderanno: il diavolo è all'opera in Giuda, il diavolo è all'opera in uno che il Signore ha chiamato, il diavolo è all'opera in un percorso di misericordia, c'è qualcosa che supera la pur grande responsabilità di Giuda. Non si tratta di attenuare la forza delle parole, ma tuttavia questo ci lascia una grandissima luce e un formidabile spiraglio, noi non possiamo pronunciarci se siamo credenti sulla dannazione di nessuno: è solo Dio che giudica, e Giuda è dentro nella misericordia di Dio.

Mentre sta tradendo il Figlio dell'uomo (non è ne prima ne dopo, anche durante) Giuda è un eletto e voi lo sapete che Dio è fedele, non cambia opinione, non muta atteggiamento rispetto a me, sia che io lo ami sia che io lo tradisca. Perciò Giuda, eletto da Dio, rimane eletto da Dio, ma la cosa grossa che dobbiamo metterci nel cuore e nella mente è questa: come l'elezione di Giuda non lo ha messo al riparo dalla tentazione e dal peccato, neanche noi siamo mai al riparo, perché c'è una macchinazione diabolica che và al di là della sua persona, dei suoi pregi come dei suoi limiti, e noi abbiamo eliminato questa idea del peccato perché l'abbiamo fatta coincidere con il male e anche Satana è evanescente. C'è anche un linguaggio di tipo piuttosto mitico in questo, ma è un problema di linguaggio, la sostanza è che eliminando Satana – colui che si mette di traverso, il diavolo – noi non spieghiamo tutto, non è solo una questione linguistica, il fatto è che al di là di noi c'è qualcosa che ci seduce, macchina, ci inganna, è uno spirito della menzogna; chi pecca è semplicemente un menzoniero su di sé e sulla verità; una menzogna che nasce dall'illusione; l'illusione è questo: abbiamo bisogno di credere vero ciò che ci serve di volta in volta, e l'illusione è sempre anche uno strumento di seduzione degli altri per costringerli – o magari seducendoli – a fare ciò che ci serve, è la strumentalizzazione, perché l'intrigo del diavolo entra nel campo dell'elezione.

E l'elezione di Dio non cessa mai, perché l'amore supremo di Dio non cessa di riversarsi nemmeno sul discepolo che lo tradisce. Certo Giuda ha tutta la sua responsabilità, perché è libero di fare questo, ma è anche manipolato. Anche noi siamo manipolati da noi stessi, dalle nostre illusioni. Ed è per questo che a qualsiasi punto di inganno qualcuno possa essere giunto è sempre possibile il pentimento perché è sempre in atto il dono di Dio; e lo sa solo Lui, [per fortuna!].

L'evangelista sembra suggerirci che il diavolo entra in gioco come parte integrante dell'elezione di Dio: è qualcosa di inconcepibile! Se Dio è Dio, e il suo nome è amore, non può che continuare ad amare, non solo Giuda ma anche satana. Se Dio non è questo non è il Dio cristiano, altrimenti facciamo due scomparti, quello delle prediche edificanti: che Dio è amore, e quello delle prediche terrificanti: che Dio ci "sega" tutti.

Non sto facendo il buonista, qui siamo giunti al punto culminante di questo capitolo 6, dove c'è un duplice abisso: l'abisso di doppiezza, di falsità, di inganno, di tradimento di colui che pur fu eletto, Giuda, ma anche l'abisso di vita eterna che viene dall'amore, un amore che è da sempre e che è anche per sempre, anche dopo che ha incontrato la durezza e la falsità della risposta traditrice.

Allora il fatto fondamentale mi sembra questo: che il tradimento è sempre secondo rispetto all'amore di Dio. La doppiezza del tradimento, l'abisso di questa doppiezza è dentro e dopo l'abisso dell'amore eterno di Dio; è sempre cosa seconda rispetto al dono del Figlio che si consegna nella Sua carne datrice di vita. Il peccato appare in tutto il suo orrore soltanto sullo sfondo di quell' amore, quell'amore – e questo è per noi inconcepibile – quell'amore che rende misteriosamente possibile persi-

no il peccato stesso. Noi sempre offendiamo Dio con i doni che Dio ci ha dato, non usiamo altri attrezzi! La nostra offesa è offesa a partire dall'amore con cui Lui mi chiama all'esistenza e mi lascia persino peccare: Dio ama a tal punto da creare una libertà che può essere a Lui antagonista, capace di rifiutarlo. Il mistero del male per il cristiano è sempre inquadrato nel mistero dell'amore, perché questo mistero dell'amore è il primo e l'ultimo, è l'inizio e il compimento: all'inizio c'è amore, alla fine c'è amore, il Suo.
Il cap. 6 ci introduce qui ed è proprio per questo che dal 7° in avanti incomincerà il grande processo Di fronte alla luce, di fronte all'amore, di fronte a questo mistero di condiscendenza verso di noi che cosa abbiamo risposto? Qui potrei evocare le splendide lamentazioni di Geremia che la chiesa non a caso proclama, canta il venerdì santo: "Popolo mio che male ti ho fatto? In che cosa ti ho contristato?". All'inizio e alla fine c'è questo amore immenso, abissale.

Giovanni, cap. 7, vers. 1 – 13 Gesù e i parenti A Gerusalemme per la festa

TESTO: Dopo questi fatti Gesù se ne andava per la Galilea; infatti non voleva più girare per la Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo. Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, detta delle Capanne; i suoi fratelli gli dissero: "Parti di qui e va' nella Giudea perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che tu fai. Nessuno infatti agisce di nascosto, se vuole venire riconosciuto pubblicamente. Se fai tali cose, manifestati al mondo!" Neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui. Gesù allora disse loro: "Il mio tempo non è ancora venuto, il vostro invece è sempre pronto. Il mondo non può odiare voi, ma odia me, perché di lui io attesto che le sue opere sono cattive. Andate voi a questa festa; io non ci vado, perché il mio tempo non è ancora compiuto". Dette loro queste cose, restò nella Galilea.
Ma andati i suoi fratelli alla festa allora vi andò anche lui; non apertamente però: di nascosto. I Giudei intanto lo cercavano durante la festa e dicevano: "Dov'è quel tale?". E si faceva sommessamente un gran parlare di lui tra la folla; gli uni infatti dicevano: "E' buono!". Altri invece: "No, inganna la gente!". Nessuno però ne parlava in pubblico, per paura dei Giudei.

Prima di addentrarci nella nuova fase, vi richiamo il tema dell'alleanza sempre presente sullo sfondo nei capitoli già visti. In tutto ciò che Gesù ha fatto e farà prima che venga la sua Pasqua ci sono riferimenti, gesti, parole che hanno sullo sfondo la prima alleanza dell'esodo, l'alleanza veterotestamentaria. Già da Cana compare il tema del terzo giorno: "tre giorni dopo Gesù va alla festa", già a Cana compare "l'ora" e in questo noi siamo anticipati anche alla famosa sintesi di tutta l'economia veterotestamentaria che ci ha dato il cap. 6, con tutti gli insegnamenti alla Torà, all'insegnamento; i riferimenti poi alla manna, al pane di vita che divengono poi forzati da Giovanni a intendere addirittura l'eucaristia.
Ed anche la Pasqua che è vicina, l'erba che è presente in quel luogo invita; e non solo ma anche l'attraversata del lago che è in fondo l'immagine del mare che è insidiosamente contro l'uomo, quel mare che è stato attraversato nell'esodo con l'intervento potente di Dio. Ebbene anche la samaritana termina con la grande questione dell'adorare Dio. Il verbo "adorare" è il verbo del grande comandamento del decalogo: infondo chi mette Dio al centro obbedisce a tutti i dieci comandamenti, infatti il punto di partenza è "Io sono il Signore Dio tuo".
Un'altra osservazione non solo retrospettiva ma anche prospettica è che tutta questa prima parte, che termina col cap. 6, si conclude sulle rive del lago di Tiberiade; vi anticipo che i capitoli dal 18 al 21, quelli della passione, morte e risurrezione di Gesù anch'essi terminano sulle rive del lago di Tiberiade, quando i discepoli tornati alle loro occupazioni, tutta notte pescano senza esito soddisfacente e all'alba appare Gesù sulla riva con i pani e i pesci: ecco, vedete c'è un pasto, il pasto dell'episodio dei pani e questo pasto – vi anticipo in termini prospettici – trova la sua spiegazione ultima alla luce di quel pasto mattutino sulle rive del lago in un contesto di risurrezione.

E ancora un altro tema che abbiamo incontrato soprattutto a partire dal cap. 5 è il tema del processo: dato che Gesù aveva guarito il figlio dell'ufficiale regio e dato che aveva guarito alla piscina probatica il paralitico, c'è il processo. Il processo ripete il contenzioso che dall'alleanza in avanti c'è sempre – questo è il tema dei profeti – tra Dio e il suo popolo. Vi ricordo la liturgia del venerdì santo con le lamentazioni di Geremia "popolo mio che male ti ho fatto? In che cosa ti ho contristato? Io ti ho liberato…, io ero alla tua testa.., io ho aperto le acque del mare…, io ti ho nutrito con la manna.., e tu mi hai tradito": c'è il processo, un processo che intentato gli avversari di Gesù e che nel Vangelo di Giovanni diventerà il processo di Dio nei confronti di un popolo che non ha accolto il suo messia.
Vi dico questo perché vi rimanga il collegamento tra i passi che finora abbiamo percorso e quelli che vanno dal cap. 7 fino alla fine del 12°, poi col tredicesimo inizia il racconto dell'Ultima Cena. Dal cap. 7 al 12 abbiamo una grande dinamica processuale, un contenzioso che conduce direttamente alla celebrazione della nuova alleanza di Gesù che darà la sua vita per noi.
Dopo questa carrellata entriamo nel testo che abbiamo letto questa sera. Notiamo che i discorsi che Gesù fa nel tempio (Gesù va a Gerusalemme e arriva nel tempio) generano una rabbiosa ostilità dei Giudei. Al versetto 13 di questo capitolo nel linguaggio di Giovanni scopriamo che i Giudei sono i capi del popolo non semplicemente gli abitanti della Giudea; lo si arguisce dal fatto che tutti parlano di Gesù, si interrogano, ma non lo fanno mai in termini espliciti per paura dei Giudei: ora non si ha paura del vicino di casa, ma si ha paura dei capi, di chi ha il potere.
Vediamo alcune piccole cose. Siamo partiti da una opposizione tra Galilea e Giudea. Gesù resta in Galilea perché la Giudea ha rivelato non solo ostilità frontale a Lui, ma già nel cap. 5 è chiara l'intenzione omicida nei suoi confronti, e il contesto è quello di una serie di feste giudaiche intorno alle quali Giovanni organizza tutte le successive contrapposizioni di questo immane giudizio che ormai si sta celebrando. La prima festa che incontriamo, dopo aver incontrato la Pasqua, è la festa delle Capanne, che in termini cronologici è circa sei mesi dopo la Pasqua. La festa delle Capanne, detta anche delle tende o dei tabernacoli, è una festa originariamente agricola, è la festa del raccolto d'autunno, mentre la Pasqua insieme con la Pentecoste è la festa del raccolto di primavera. Quella delle Capanne è soprattutto la festa della raccolta del vino e quindi si collega all'abitudine, all'usanza di costruire con delle frasche un riparo a coloro che fanno la vendemmia. A settembre, quando si celebra questa festa, in Palestina il sole è ancora forte. Questa festa con origine agricola insieme alla Pasqua e Pentecoste, viene riletta in fase religiosa, cioè con la festa delle Capanne, delle frasche o delle tende o dei tabernacoli, si vuol commemorare la dimensione dell'alleanza dell'uscita dall'Egitto. Quindi la tenda, la frasca ricorda tutto il tempo dell'esodo, il tempo percorso nel deserto. L'alleanza richiamata attraverso questa festa delle capanne introduce ancora una volta il tema della fede o della incredulità.
In questo caso l'incredulità è rappresentata dai parenti, il testo dice "i fratelli". Sulla questione dei fratelli si sono spese tonnellate di inchiostro, ma il problema in sostanza è quello della verginità di Maria. Noi nella chiesa cattolica la Beata Vergine Maria la definiamo Vergine prima, durante e dopo il parto. Ma di questo noi non ci occupiamo. A noi preme dal punto di vista della fede che Gesù nato da Maria è il frutto della paternità di Dio, del dono dello Spirito Santo. Cosa abbia fatto Maria con Giuseppe dopo di questo, sono problemi loro: per la nostra fede è il resto che conta. Questo ve lo dico perché Giovanni, anche se non conosce perfettamente il greco, non è così sprovvisto da usare il termine fratelli ("adelfoi") anziché cugini, visto che il termine fratelli viene normalmente interpretato come cugini. Quello della Beata Vergine Maria è un problema di ordine testuale sul quale i protestanti si muovono, pur essendo cristiani, su dei movimenti diversi. Io credo nella verginità di Maria e anche dopo secondo me, andava sulla sua strada nella quale credo. Il dono di Dio per quello che ci riguarda è soprattutto legato a Gesù, e quindi la grandezza di Maria e per quello che riguarda noi nella nostra fede si ferma a Gesù.
I parenti sono increduli e tuttavia ammettono e prendono atto che Gesù fa dei prodigi. Vediamo cosa vuol dire "non credono pur vedendo che Gesù fa prodigi", addirittura sponsorizzando la Sua entrata sfolgorante a Gerusalemme nella festa delle Capanne. Essi sanno che la festa delle Capanne è

molto popolare e che là c'è molta gente. L'incredulità consiste in questo: pur vedendo i prodigi fatti da Gesù non ne colgono il significato più vero, quello che sta dietro, questi segni appaiono ai parenti come ai Galilei del cap. 6, semplicemente come qualcosa che è riletto e capito all'interno di una dimensione umana, senza fede.
Ecco l'ambiguità di questa proposta: io non ti credo, non vedo dentro il Tuo segno, in ciò che fai, la presenza, l'opera di Dio e il Suo messaggio, però datti da fare perché la festa delle Capanne è importante per la gente. Questo stile indica la strada più pericolosa del messianismo e della fede cristiana, indica la strada del successo come strada di Dio. Alla fin fine, se stiamo ben attenti, Giovanni in questo modo, lui che non ci ha raccontato le tentazioni di Gesù – come hanno fatto Matteo e Luca – in realtà ci racconta nell'ambito del cap. 6 e all'inizio del cap. 7, ugualmente in parallelo le tentazioni a cui Gesù è stato sottoposto. Al vers. 15 del cap. 6, il popolo dopo aver mangiato vuole farlo re, e nei sinottici (Lc. 4,1 e Mt. 4,1) Satana porta Gesù sull'alto monte e gli dice "tutto questo sarà tuo", tu sarai re, perché devi andarti ad imbarcare in un messianismo così povero, così esile, non appariscente, di sofferenza, quando si ottengono dei risultati ottimi con il successo? Al vers. 31 del cap. 6, la gente chiede ancora di quel pane miracoloso, così come la samaritana vuole l'acqua miracolosa e nei sinottici c'è Satana che invita Gesù a trasformare le pietre in pane. Adesso c'è l'ultima tentazione, quella dei parenti che dicono "vai a Gerusalemme e mostra quello che sai fare, mostra il Tuo potere" è come l'ultima tentazione dei sinottici "vai sul pinnacolo del tempio e buttati giù": una manifestazione splendida e il Tuo potere sarà riconosciuto da tutti.
Gesù nella sua risposta distingue tra il loro tempo e il Suo tempo, tra il tempo dei Giudei e il tempo del Padre, il tempo del mondo e il tempo della fede. E dice che "il Suo tempo non è ancora giunto": qui Giovanni usa il termine "kairòs" (che corrisponde un po' all' "ora") è il tempo di Dio, il tempo dato da Dio, il tempo che esige la decisione dell'uomo di fronte alla chiamata di Dio. L'ora è la disposizione del Padre che impedisce ogni prematura anticipazione della Sua morte. Il Suo tempo è la Sua ora, il Suo tempo non è la manifestazione di effetti speciali di tutti i Suoi poteri di fronte a una platea plaudente, il Suo tempo è l'ora, la passione, morte, risurrezione e ascensione al cielo, perché Lui ritorna là donde era venuto, ritorna al Padre.
Allora notate il gioco! La frase "Io non vengo a questa festa" non ci deve far pensare che Gesù sia falso, che gioca di nascosto, che non è limpido, no! Questa frase è teologica ancora una volta! "Io non vengo a questa festa" significa non solo a questa delle Capanne, ma a questo vostro modo di festeggiare la festa, Io non vengo lì, Io vengo ad una altra festa: sarà la Pasqua successiva di quando sarà il Suo tempo. Ancora alla fine del cap. 8, vers. 59, durante la festa stessa dei tabernacoli i Giudei cercavano di ucciderlo, ma il loro "cronos", il loro tempo non è il "kairòs" di Dio, non è l'ora di Dio e quindi non ci riusciranno perché il Padre lo condurrà a suo Tempo. Tanto è vero che Giovanni dirà che il tempo non è ancora compiuto, non è ancora maturo. Infatti Giovanni dice: a questa festa Egli non "salirà"; e qui c'è tutto un gioco di parole: ad esempio "salire" vuol dire "salire in pellegrinaggio a Gerusalemme": è il termine tecnico di chi faceva la salita a Gerusalemme (c'è una serie di salmi, i così detti salmi delle ascensioni, che i pellegrini giudei cantavano salendo alla città santa). Ma vuol dire anche "ascendere": quando Gesù nel cap. 20 dirà "Io ascendo al Padre mio e al Padre vostro" usa lo stesso termine che ha usato qui, quando ha detto "Io non salirò a Gerusalemme, salite voi a Gerusalemme"; nel contesto del cap. 20 noi traduciamo "ascende" al Padre ma il verbo letteralmente è "salire" al Padre: "Io salirò al Padre ma non in questa festa, bensì ci sarà la festa: la Pasqua". Ecco l'alleanza.
E qui dice ancora che il suo tempo non è ancora maturo, letteralmente è: "non è ancora compiuto" e qui notate! "compiere" è il tema dell'adempimento finale, completo del piano di Dio. Quindi dice: la scrittura e il piano di Dio non sono ancora pronti per essere adempiuti e soprattutto non sono pronti e non lo saranno mai per essere adempiuti alle vostre condizioni, cioè nella dinamica del successo, nell'apparire, nel mostrarsi, nel vincere, nel costringere all'entusiasmo. E dietro c'è la smentita di quel entusiasmo che aveva portato la gente in breve tempo a volerLo fare re e poi ad allontanarsi e creare, quella che abbiamo definito la volta scorsa, la crisi galilaica, cioè la prima fase del

ministero di Gesù intorno al lago (che è la patria e la scena del Vangelo) è una scena di fallimento, di abbandono. Qui già si anticipa il tradimento futuro.
Quindi ecco, Gesù sì salirà, ma salirà per un'altra festa, salirà per la Pasqua della Sua morte. Ed è evidentemente una salita fisica – Gerusalemme è in alto, il Calvario è in alto – ma è anche una salita spirituale, è tutto il suo percorso di agnello – tale fu presentato nel cap. 1° da Giovanni ai suoi primi discepoli – di agnello che è immolato. E' una salita liturgica: ho citato prima i salmi così detti delle ascensioni, i salmi che aspirano all'incontro con Dio, sono i salmi dell'andare a casa, sono i salmi del tornare alla propria radice. E c'è infine, la salita apocalittica perché nella Sua Pasqua ci sarà lo svelamento finalmente e il compimento del Regno. Ecco, Gesù dice: "Sì, il vostro tempo è già arrivato, perché il vostro è un tempo profano, il vostro tempo appartiene alla categoria del mondo. Infatti, il mondo non vi odia perché voi siete del mondo, siete della stessa pasta, inseguite le stesse idee, avete lo stesso miraggio del successo, perciò voi non potete essere odiati, ma Io sono di un altro mondo, e la mia testimonianza si diversifica a tal punto che non posso essere accettato perché la mia vita getta una luce diretta sulla malvagità degli uomini, sulla malvagità di questo mondo, e la mia luce, cioè il mio essere qui, quello che Io sono, quello che Io faccio, e quello che Io dico non può essere accettato".
Ricordate nel colloquio con Nicodemo "questo è il giudizio: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini amarono le tenebre più della luce, perché le loro opere erano malvagie. Ognuno che esegue cose vergognose odia la luce e non viene alla luce". Se ricordate quando vi ho commentato "gli uomini amarono le tenebre più della luce", vi ho citato Bernardet la quale alla domanda "chi è un peccatore?" rispose "colui che ama i peccati". Ecco Gesù è questa luce, perciò non può essere accolto; il suo tempo, la sua logica entra in rotta di collisione con il tempo, che non è lo scorrere del tempo, ma è lo stile di vita, sono gli intendimenti, le mete, ciò che ci guida, ciò che adoriamo, l'idolatria è il vero peccato di fondo. Quante code adoriamo in luogo di Dio!
Allora ecco il manifestarsi di Gesù che sale di nascosto; "è un Gesù ambiguo, che dice una cosa e ne fa un'altra? Lui che è la luce, va via di nascosto? Attenti bene! qui "va" è "non fanerò", "fanerò" vuol dire "rivelarsi", non va come il Messia regale che rivela se stesso nell'adempimento della volontà del Padre; lo farà! L'ingresso a Gerusalemme sull'asinello, con la gente che lo acclama, quello è il manifestarsi. "Fanerò" vuol dire rivelarsi e manifestarsi; è come una epifania, non va in modo epifanico, non va mostrandosi per quello che è, va come un pellegrino in mezzo agli altri pellegrini. E' interessante questa dimensione! È la dinamica di un Cristo Messia consapevole di essere tale, che va, sale come pellegrino – in questo caso a Gerusalemme – per cercarvi un'autocoscienza nella fede di ciò che Dio voglia da Lui. Lo sa già, perché ovviamente ha già risposto che non sale, ma l'evangelista ci vuol dire proprio questo: che Egli non si manifesta, non si rivela perché non è ancora il tempo della rivelazione.
E tuttavia la gente lo cerca "quel tale" e c'è in queste parole un senso negativo, di giudizio sprezzante "dove è quel tale", quel mestatore. Ebbene, è interessante che tutta questa gente che non crede in Lui parla di Lui. E' il parlare che in questo caso corrisponde al "mormorare": c'è un parlottare che è mormorazione, e c'è la contrapposizione di due giudizi opposti: è buono, è bravo; no! è un ingannatore, è un mentitore, è un impostore. Qui si sente la polemica delle controversie giudaico cristiane, perché i Giudei accusavano i cristiani di essere degli impostori. In termini molto espliciti nel Vangelo di Luca uno dei capi di accusa di Gesù davanti a Pilato è quello di essere un impostore che ha ingannato il popolo.
Ebbene, c'è tutto questo discutere, questo mormorare questa controversia che crea due partiti. Inevitabilmente Gesù crea sempre uno spartiacque non c'è neutralità, non è possibile con Lui, o lo ami o lo detesti, o sei affascinato o sei semplicemente infastidito. Ebbene, sotto tutta questa situazione molto mobile c'è qualcosa che raggela: c'è la paura, la paura generata dai capi dei Giudei soffoca ogni discorso aperto. In questo modo siamo introdotti in uno dei capitoli più complessi del discorso di Giovanni.

Giovanni, cap. 7, vers. 14 – 30 Il discorso nel mezzo della festa

TESTO: Quando ormai si era a metà della festa, Gesù salì al tempio e vi insegnava. I Giudei ne erano stupiti e dicevano: "Come mai costui conosce le Scritture, senza avere studiato?". Gesù rispose: "La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato. Chi vuole fare la sua volontà, conoscerà se questa dottrina viene da Dio, o se io parlo da me stesso. Chi parla da se stesso, cerca la propria gloria; ma chi cerca la gloria di colui che l'ha mandato è veritiero, e in lui non c'è ingiustizia. Non è stato forse Mosè a darvi la Legge? Eppure nessuno di voi osserva la Legge! Perché cercate di uccidermi?". Rispose la folla: "Tu hai un demonio! Chi cerca di ucciderti?". Rispose Gesù: "Una opera sola ho compiuto, e tutti ne siete stupiti. Mosè vi ha dato la circoncisione – non che essa vengada Mosè, ma dai patriarchi – e voi circoncidete un uomo anche di sabato. Ora se un uomo riceve la circoncisione di sabato perché non sia trasgredita la Legge di Mosè, voi vi sdegnate contro di me perché ho guarito interamente un uomo di sabato?" Non giudicate secondo le apparenze, ma giudicate con giusto giudizio!".
Intanto alcuni di Gerusalemme dicevano: "Non è costui quello che cercate di uccidere? Ecco, egli parla liberamente, e non gli dicono niente. Che forse i capi abbiano riconosciuto davvero che egli è il Cristo? Ma costui sappiamo di dove è; il Cristo invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia". Gesù allora, mentre insegnava nel tempio, esclamò: "Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure io non sono venuto da me e chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. Io però lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato". Allora cercarono di arrestarlo, ma nessuno riuscì a mettergli le mani addosso, perché non era ancora giunta la sua ora.

Nella prima parte di questo brano, Gesù rivendica il diritto ad insegnare e poi riprende la questione del sabato che abbiamo già trovato al cap. 5° quando ha guarito il paralitico alla piscina probatica, tanto è vero che alcuni studiosi ritengono che questo capitolo andrebbe posto subito dopo il cap. 5 e prima di quello sul "Pane di vita" perché in questo cap. 7° si riprende il discorso del sabato e se stiamo alla cronologia sono passati da allora almeno quindici mesi. Vi ricordo che in Giovanni il problema non è quello della cronologia, lui stesso alla fine dirà: "Io ho scelto di raccontarvi qualcosa che fosse utile per la vostra fede; Gesù ha compiuto e detto molte altre cose che in questo libro non ho riportato; quello che ho riportato è perché voi possiate credere".
Mentre nei sinottici è più comprensibile il percorso di Gesù e quindi il crescere di questa dialettica fino ad un discorso duro e polemico che giunge fino alla morte, in Giovanni questo avviene per condensazione, per cui non dobbiamo cercare il racconto che si svolge in termini e cronologici e di luogo molto conseguente e dunque psicologicamente comprensibile: già da molti indizi siamo avvertiti di come l'evangelista proceda con tutt'altra logica.
In questo brano ci sono molti aspetti dell'umorismo teologico di Giovanni.
Gesù compare improvvisamente: "quando ormai si era a metà della festa Gesù salì al tempio e vi insegnava", qui ci sono le due classiche coordinate di tempo e di spazio: "a metà della festa" = al centro, dove? nel tempio; si avverte subito la polemica che ci sarà sul "tempio" quando Lui dichiara che è il tempio, la festa dei tabernacoli, la festa della presenza di Dio nell'Esodo: Lui è la presenza di Dio. Poi "a metà della festa" non è solo una questione cronologica, la festa dura otto giorni, è arrivato a metà settimana, ma non è solo questo, è Gesù che entra dentro, in pieno; [è il primo degli elementi – diremmo così – umoristici di qualche causticità che l'evangelista pone in queste righe.]
Dunque Gesù arriva lì proprio in "medias res" e arriva come un maestro che ha autorevolezza, una autorevolezza irritante. Gesù è un irregolare tanto è vero che subito i cattedratici e gli esperti che sono lì si chiedono come mai conosca la scrittura Lui che non ha studiato, che non ha frequentato la

loro scuola (alla lettera è: senza saper leggere). Vi ricordo che come gli arabi e i mussulmani imparano a leggere dal Corano, così i bambini ebrei imparavano a leggere dalla Bibbia e dalla Torà; gli studi consistevano nell'andare a scuola dai grandi rabbini che fornivano la conoscenza e l'opinione di tutti i famosi maestri del passato (un dottore della legge interpretava la Scrittura ricorrendo alla tradizione). Gesù non ha fatto alcun studio dal punto di vista rabbinico, tecnicamente non può parlare, per questo da irregolare risulta irritante. Eppure lui ha messo con le spalle al muro Nicodemo, che era un dottore della legge riconosciuto, e – come si racconta nel Vangelo di Luca – già a dodici anni nel tempio interroga gli esperti e li mette in difficoltà. "Perché ha questa scienza?" è la domanda che si pongono e la risposta è molto precisa: "Io questa scienza non ce l'ho perché ho frequentato le vostre scuole e mi posso fregiare dei vostri diplomi, ma perché Io sto dicendo ciò che ho sentito direttamente dal Padre Mio. Io non ho bisogno della scrittura per commentarla".
Già al cap. 5, dove è iniziata la polemica sul sabato, aveva detto con chiarezza che la Sua parola e le Sue opere venivano direttamente dal Padre e poi nella prima parte del cap. 6, dedicata all'insegnamento, Lui dice che il Suo insegnamento viene direttamente da Dio. Quindi in realtà, costui che appare agli occhi degli altri un autodidatta è un "teodidatta", è ammaestrato da Dio stesso. Ecco che alla ripetitività pedissequa dei rabbini si oppone l'originalità di Gesù: il rabbino è grande nella misura in cui conosce tutta la letteratura dei commenti degli antichi e la applica, Gesù invece, cambia nel senso che il Suo insegnamento è nuovo. I rabbini sono dei ruminanti; anche noi siamo dei ruminanti; i monaci medioevali usavano questa parola riguardo alla "lectio divina", che è il fermarsi sulla parola di Dio. Voi conoscete la "mishnà", che vuol dire "ruminare la parola", essa è una specie di bignami per i più impreparati dove viene riassunta in termini semplici tutta la complessità della parola di Dio.
Si pone la questione "tu dichiari di essere uno che non parla perché è andato a scuola, ma perché è ammaestrato direttamente da Dio e quali sono i segni da cui possiamo conoscere la tua missione?"
Gesù dà una risposta che noi di solito interpretiamo in chiave morale, e dice: "La mia dottrina non è mia, ma di Colui che mi ha mandato", poi al vers. 17, dice "chi vuol fare la Sua volontà conoscerà se questa dottrina viene da Dio e se io parlo da me stesso": la cosa più semplice da dire è "chi compie la volontà di Dio può distinguere se l'insegnamento di Gesù viene da Dio oppure no"; qui Gesù fa piazza pulita di tutte le incomprensioni semplicemente intellettuali della fede e della religione.
La religione non è sapere le cose giuste, la fede non è essere d'accordo con le cose giuste, dirle, ripeterle, dirle anche bene ed essere convincenti nei confronti degli altri, bensì la religione è l'essere in sintonia con Dio, è essere raggiunti dalla logica di Dio, trasformati da essa, modificati internamente.
S. Agostino nel suo "Commento al Vangelo di Giovanni" (che sono le prediche che faceva alla sua gente) dice a proposito di questo versetto "Come fai a riconoscere", noi diciamo "come fai ad "incastrare" la parola di Dio e verificare se è vera?". S. Agostino parte da un punto di vista (che potremmo trovare irritante) e dice: "Se non hai capito credi" [non dice "se non hai capito studia, approfondisci, scava", ma dice "credi"], l'intelligenza è il frutto della fede, non cercare di capire per credere, ma credi per capire" e cita Isaia (7,9 nella versione greca dei settanta) che dice "perché se non crederete non capirete". Capite che il fatto non è tanto un adempimento morale: "se tu sei moralmente obbediente alla legge tu capisci il messaggio di Dio", non sto dicendo che questo non è vero, ma che questo non è tanto la prima cosa, credo sia la seconda, che non è tanto un adempimento morale, ma la fede in Gesù come inviato di Dio, è credere che è vero che Lui dice ciò che ha visto e udito dal Padre suo; e a riprova dice: "Se voi davvero foste discepoli della legge e invece – dice al vers. 19 – voi non la osservate, la propugnate, se vi serve per venirvi incontro la citate, ma è un argomento, non è la vostra guida, se davvero fosse la Torà l'insegnamento, se l'insegnamento di Mosè fosse davvero la vostra guida, voi sentireste nelle mie parole l'eco della voce di Dio che già in quell' insegnamento si è rivelato. La mia bocca non contraddice la torà, la mia bocca è la radice e la fonte della Torà, perché Io vi dico ciò che ascolto dal Padre".
Il senso preciso qui è proprio questo: chi ascolta Gesù capisce la scrittura, chi capisce la scrittura capisce Gesù. Ecco perché S. Agostino diceva che "chi ignora l'Antico Testamento ignora Gesù".

L'approfondimento dell'Antico Testamento ci dà una base che offre una risonanza all'ennesima potenza di quello che Gesù diceva, perché, ricordiamoci che Gesù arriva da ebreo dentro l'esperienza ebraica, per cui il Primo Testamento è proprio l'habitat mentale del suo modo di parlare, del suo modo di controbattere e di farsi ascoltare dai suoi interlocutori. Questo per dire che Lui è nel Padre e dunque la sua missione è continuamente in sintonia con il Padre ed è questa sintonia che gli permette di garantire le sue parole, sintonia vuol dire "Io non cerco la mia gloria, se Io cercassi la mia gloria non sarei – come c'è scritto nel Prologo – rivolto verso il Padre, sarei rivolto verso di Me, ma Io tendo continuamente verso il Padre e tutto ciò che dico e faccio, nelle parole e nelle opere, è opera del di Dio". Ecco perché dice: "non potete trovare in me menzogna o frode, perché Io porto la verità", che è la verità piena, definitiva, totale. "Io vi riferisco ciò che ho visto e udito presso il Padre e se voi aveste capito questo, non avreste fatto tutta quella sorpresa e quella lotta contro di me per l'unica opera che Io ho compiuto in mezzo a voi" e si riferisce all'opera compiuta a Gerusalemme quindici mesi prima nella piscina probatica dove ha guarito il paralitico in giorno di sabato. I Giudei si sono scandalizzati perché Gesù guarendo nel giorno di sabato è andato contro la Torà.
Gesù, visto che lo accusavano di non essere preparato, adesso tratta i suoi interlocutori con perfetto atteggiamento e ragionamento rabbinico. Fa un ragionamento dal meno al più e dice: "Come voi applicate la scrittura così faccio anch'io. Infatti voi circoncidete in giorno di sabato, perché secondo la scrittura la circoncisione dei maschi deve avvenire esattamente l'ottavo giorno dalla nascita, per cui se il bambino nasce di sabato, deve per forza essere circonciso di sabato. E questo va in deroga alla legge circa il sabato, quindi la giurisprudenza giudaica divina dice che il sabato va superato, perché in sabato si deve adempiere alla legge di Mosè che obbliga alla circoncisione esattamente all'ottavo giorno". Gesù prosegue col suo ragionamento rabbinico dicendo: "voi obbedite alla legge per quello che riguarda uno solo dei membri di un uomo, Io ho fatto per tutto l'uomo, per l'uomo intero, se si può per un dettaglio come non si può per tutto l'uomo, cioè tutto l'uomo richiamarlo ad essere pienamente uomo?" Vi cito al riguardo la frase del rabbino Eliezer "Se la circoncisione, che si riferisce ad uno solo dei 248 membri dell'essere umano – tali erano ritenuti – differisce il sabato, quanto più deve differire il sabato il corpo tutto intero". Qui c'è l'umorismo e l'ironia dell'evangelista che li affronta sul loro terreno e risponde loro applicando il ragionamento rabbinico: "se si può dirimere il sabato per uno solo dei membri di un uomo, a maggior ragione lo posso dirimere Io che mi sono interessato di tutto l'uomo".
Ebbene, dice Gesù "Voi avete giudicato il mio comportamento del sabato secondo l'apparenza, cioè secondo la carne, secondo la vostra testa; voi non siete ammaestrati alla torà, altrimenti avreste visto che in questo gesto c'era la misericordia di Dio che raggiungeva l'uomo e lo raddrizzava tutto intero. Quindi voi non avete formulato un giudizio retto, equo: la parola "giudizio" nel testo originale ha un doppio senso – Giovanni usa spesso parole polisemantiche (con più significati) e i vari significati vanno tutti presi in considerazione – vuol dire "dare un giudizio" ma anche "emettere una sentenza", cioè "voi avete non solo dato un giudizio come parere, come idea, ma anche voi avete emesso una sentenza contro di Me ed è la sentenza della incredulità che è non fede, e la non fede è omicida già dall'inizio, è non accogliere la vita di Dio che ci propone nell'alleanza; l'alleanza di Mosè che oggi trova il suo compimento in Gesù.
Qui c'è un'altra ironia molto forte, quando la folla dice "Tu hai un demonio!"; dire "Tu sei indemoniato" è come dire "tu sei pazzo!" e alla fine Gesù dirà: "voi siete figli del diavolo ("diaballo"= che si mette di traverso), disunite". Tu sei pazzo, diavolo!
Ecco allora che interviene la gente di Gerusalemme, che è la prima volta che compare, essa si meraviglia, perché quello che volevano uccidere, quel pazzo fuori di testa, è lì che parla liberamente, e non solo parla liberamente, ma sta parlando con chiarezza, non è intimorito, e Lui che è un ignorante, che non è andato a scuola, che non è un rabbino, sta parlando con autorevolezza senza usare perifrasi. Allora si chiedono "che si siano convertite le autorità ed abbiano riconosciuto che Lui davvero è il messia?" Ma si danno subito la risposta che tranquillizza. Ci sono già delle risposte pronte, perché ci sono due teorie sul Messia, una è quella del Messia nascosto: il Messia non si sa da dove venga, arriverà all'improvviso, questo invece si sa da dove viene: è di Nazareth, quindi è impossibi-

le che sia il Messia. Secondo l'altra teoria, il Messia viene da Betlemme perché è discendente di Davide e Betlemme è la città originaria di Davide, questo viene dalla Galilea. Notate che l'incredulità all'interno di se stessa è in contraddizione.
Ebbene essi credono di conoscere l'origine di Gesù, e l'evangelista dice che Gesù non si limita a rispondere ma grida – il vocabolo originale è "grida" – grida forte, perché Gesù ormai non si limita più a dare spiegazioni, non si limita più a entrare in dibattito, ormai Gesù dice oracoli, non è un commentatore, cioè non è uno scriba, un rabbino, Gesù pronuncia oracoli. E dice: "Io non sono venuto da Me stesso, dietro me – che vi appaio un uomo e sono un uomo – si nasconde un altro che dà valore e significato alla mia vita e alle mie parole. Ma voi non Lo conoscete, perché voi pretendete di conoscere Dio attraverso la Legge e vi siete resi così orgogliosi di questo, da non conoscere veramente Dio. Voi commentate così finemente la Torà da non avere più bisogno di rimanere in ascolto della novità di Dio. Se davvero aveste ascoltato Dio, voi avreste riconosciuto che Io sono il Messia".
Allora ecco la rivelazione e dice: "Solo Io Lo conosco veramente, solo Io porto in me la conoscenza piena di Dio, solo Io ho una conoscenza che non è semplicemente teoria, il sapere – che abbiamo già toccato prima con S. Agostino – è una conoscenza che solo Io posso portarvi perché Io sono l'intermediario di Dio, Io ho un'esperienza ininterrotta del Padre, Io sono venuto in mezzo a voi, ma non ho mai interrotto il mio dialogo col Padre". Gesù non pronuncia esplicitamente il nome di Dio, ma il suo linguaggio, il suo messaggio è così chiaro che ormai i capi hanno deciso di arrestarlo.
E' pericolosissimo che in mezzo alla gente Egli dica quanto sta dicendo. Ma la Sua ora non è ancora venuta. Intanto, scopriamo chi sono i suoi avversari: sono i grandi sacerdoti e i farisei, in realtà è l'autorità perché il sinedrio è formato dalle principali famiglie dei sacerdoti e dei farisei che hanno a loro disposizione le guardie del tempio – non hanno a disposizione i pretoriani perché questi sono alle dipendenze dell'autorità romana – e le guardie del tempio hanno la possibilità di intervenire all'interno del recinto del tempio, per le questioni di ordine pubblico inerenti al culto e sotto il comando del sinedrio possono eseguire ordini relativi a problemi cultuali anche al di fuori del tempio.
Il cerchio dunque si sta stringendo; Gesù sa che stanno per colpirlo, però la sua ora non è ancora venuta ed è chiaro che non sono le autorità a decidere questa ora e nemmeno le guardie del tempio, ma è Dio. E' chiaro che la sua morte dipende dalla decisione del Padre.
Al cap. 10 leggeremo: "Io do la mia vita, nessuno me la toglie, io la do e la riprendo". Notate come diventi altissima l'autocoscienza di Gesù, la sua piena libertà e il suo rivendicare il messianismo di figlio di Dio.
C'è una situazione che rivela due grandi cose: la prima è la grandezza di Gesù maestro, la sua origine divina e la seconda è il punto di arrivo che è la Sua ora, che è la morte e risurrezione, ed è la gloria, non è la sconfitta, perché Gesù è nella sua piena libertà, nella autorevolezza del suo accordo col Padre, Gesù non è una vittima ignara.

Giovanni, cap. 7, vers. 30 – 36 continua il discorso di Gesù

TESTO: Molti della folla invece cedettero in lui, e dicevano: "Il Cristo, quando verrà, potrà fare segni più grandi di quelli che ha fatto costui?"
I farisei intanto udirono che la gente sussurrava queste code di lui e perciò i sommi sacerdoti e i farisei mandarono delle guardie per arrestarlo. Gesù disse: "Per poco tempo ancora rimango con voi, poi vado da colui che mi ha mandato. Voi mi cercherete, e non mi troverete; e dove sono io, voi non potrete venire". Dissero dunque tra loro i Giudei: "Dove mai sta per andare costui, che noi non potremmo trovarlo? Andrà forse da quelli che sono dispersi fra i Greci e ammaestrerà i Greci? Che di-

scorso è quello che ha fatto: Mi cercherete e non mi troverete e dove sono io voi non potrete venire?"

Al termine di questi versetti recupero una cosa che non c'è abituale, cioè la dimensione sapienziale del Vangelo di Giovanni. Non c'è abituale perché noi dell'Antico Testamento conosciamo un po' i libri storici, un po' i profeti e pochissimo i libri sapienziali, quindi ci sfuggono tutte quelle dimensioni che il Vangelo di Giovanni ha invece acquisito da questo campo della letteratura biblica.
La volta scorsa abbiamo visto come le guardie del tempio erano guidate e comandate dai capi del popolo, dai membri del sinedrio e come potevano operare per mantenere l'ordine, non solo all'interno del tempio, ma potevano, in campo religioso, eseguire anche ordini fuori dalla stretta area del tempio.
Abbiamo anche visto che queste guardie non hanno operato su Gesù. Però Gesù sa che la sua ora è vicina ("per poco tempo ancora"), tuttavia l'ora non è ancora venuta e questa ora non sarà decisa né dai capi del popolo né dalle guardie del tempio e neppure dai romani.
Gesù dice: "Io sarò ancora in mezzo a voi, però il ritorno al Padre mi toglierà definitivamente da voi". Infondo dice "state attenti, voi avete poco tempo per credere in Me, perché vi sarà tolta la mia occasione; finché Io sono davanti a voi, finché Io vi sto cercando, voi potete essere raggiunti dalla luce e dalla verità, ma quando voi mi cercherete e Io non ci sarò più, voi non avrete più questa opportunità". E qui Gesù dice "Me ne vado", sembra questo un verbo semplicemente di allontanamento, un verbo che non dice qualcosa di particolare, sembra essere un fatto abituale della vita quotidiana come "vado via"; ecco perché gli ascoltatori equivocano e pensano che sia semplicemente un trasferimento spaziale, sembra che Gesù vada da qualche altra parte. Invece – questo vi risulterà più chiaro dopo che vi avrò parlato della dimensione sapienziale di questi testi – Gesù ritorna là da dove era venuto e questo "dove" evidentemente non è un luogo, ma è il Padre. Noi siamo già avvertiti fin dall'inizio del Prologo con "In principio era il Verbo e il Verbo era presso il Padre: questo è il luogo che non è un luogo ed il centro è proprio questo: Gesù è uscito dal Padre ma non si è allontanato dal Padre. La traduzione più perfetta non solo è "presso il Padre", ma "verso il Padre", è orientato al Padre; non è semplicemente uno stato in luogo perché era là: già dalla prima riga il tema del rapporto Gesù, Verbo Eterno, e il Padre è un rapporto dinamico, un rapporto di orientamento, un rapporto sempre in movimento, c'è una calamita che lo attira.
Quindi Gesù ritorna donde è venuto, ma ritorna soprattutto da Colui che Lo ha mandato. Ed ecco perché il Vangelo dice "i Giudei cercheranno e non troveranno": essi non possono andare là dove va Lui. Qui c'è il tema che svilupperemo riflettendo sulla sapienza, cioè che cosa significa cercare Dio. E' un tema coessenziale a tutto il Primo Testamento, dove il fulcro della fede di Israele era quello di cercare Javè, ma era molto chiaro fin dall'inizio che essi non potevano trovarLo se non lo avessero cercato con tutto il cuore: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, con tutte le tue forze". Questa insistenza infondo dice la totalità del rapporto con Dio, perché il rapporto con Dio o è guidato, o dominato da questa totalità, oppure Dio non lo si trova. Quando io dico "cuore" non lo dico in termini occidentali, non dico che si cerca Dio con i sentimenti.
Il "cuore" nella letteratura, nel linguaggio e nella cultura semita è il punto più intimo, personale, originale, di ciascuno di noi. Oggi potremmo tradurlo con delle categorie psicologiche: l'io, la personalità, oppure il sé. Il sé è il mio io in quanto autocompreso da me, ma anche in quanto relazionato agli altri e che gli altri mi confermano oppure mi sconfermano (e questo mi crea problemi di squilibrio mentale, personale), il sé dunque è l'io, non solo in quanto interiorizzato tra me e me, è il mio io che entra in relazione con gli altri; un rapporto che ovviamente è sempre dialettico, non è mai finito, che si costruisce continuamente o si decostruisce continuamente.
Il cuore dal punto di vista biblico più o meno corrisponde a questa modalità che abbiamo noi oggi moderni. Quindi cercare Dio con tutto il cuore, vuol dire cercarLo con questa radicalità, profondità personale. E' il mio stesso modo di essere che si rapporta con Lui, non questa o quella cosa, non questa o quella pratica religiosa; il problema grosso della religione è avere unità interiore, altrimenti noi siamo schizzati, e questo spesso è vero. La psicosi è la più pericolosa delle situazioni psicologi-

che umane, perché frammenta, frattura, l'unità dell'io e del sé, per cui io posso essere – questo il Vangelo lo mette molto in chiaro – posso essere perfettamente religioso in chiesa, o nel momento di questa o quella pratica religiosa, ed essere perfettamente agnostico o ateo, sul piano non speculativo, ma sul piano personale da come mi comporto, da come vivo, da come sono in rapporto agli altri, ma anche a me.
"Cercare e non trovare": noi ci illudiamo continuamente che dicendo di no, non con la bocca, ma con l'atteggiamento che ho appena descritto, a ciò che della Luce ci ha raggiunto, noi crediamo che dopo, volendo, riusciremo a recuperare: questo invece non è vero, perché non abbiamo possibilità all'infinito, ed ogni rifiuto mi crea un orientamento profondo di me, – al di là di quello che io capisco, o so dire, o percepisco – che io non riabiliterò semplicemente con una forza di volontà che mi recupera, perché quando ho preso una certa strada, in quella io comincio non solo a far dei gesti, ma io comincio ad "essere" quella strada: il problema non è fare, è "essere", ed io quando vorrò fare il percorso della strada positiva mi troverò ad "essere" negativo; e quindi io posso anche emettere i buoni propositi, essere anche molto chiaro in essi, in realtà poiché non ho voluto, io sono diventato il mio rifiuto. Il problema per tutti noi è questo "io sono diventato il mio rifiuto" non ho fatto solo delle cose, le cose mi hanno cambiato, mi hanno trasformato, io sono diventato un altro e posso – ecco la schizofrenia religiosa – posso mentalmente ancora sentire il richiamo del messaggio di luce, ma io sono diventato tenebra. E sentirò questo richiamo, ne sento anche il desiderio, ma avrò azzerato la mia capacità.
Ecco perché Gesù dice "voi mi cercherete e non mi troverete", perché essendo Lui l'inviato ed essendo stato rifiutato, poiché non hanno voluto, questa era l'ultima offerta, e quindi dirà "voi morirete nel vostro peccato" – lo vedremo nel prossimo capitolo – ed il peccato è l'incredulità. Ecco la differenza tra i capi dei farisei e i discepoli: questi ultimi fanno peccati, salvo forse Giuda – ma noi non possiamo decidere se si sia salvato oppure no – i discepoli anche loro essendo d'accordo con Gesù, ma smentendolo nella loro vita lo cercheranno e per un certo tempo non lo troveranno. Tuttavia per fortuna la loro via d'uscita non è la loro scelta, è che Gesù tornerà a cercarli: dirà alle donne "dite ai miei discepoli che vadano in Galilea, là mi incontreranno". Guardate che anche i discepoli sarebbero finiti se non ci fosse ancora una volta Gesù che li và a cercare.
Ed ecco questa incomprensione dei capi dei farisei e del popolo, che non capiscono questo linguaggio di Gesù e quindi ironizzano, chiedendosi se per caso Lui non vada altrove, visto che lì ha fallito, a vendere la sua mercanzia, e visto che lì nessuno vuole accoglierlo [c'è un forte disprezzo e c'è anche una buona dose di ironia], e dicono "andrà verso i pagani, andrà nella diaspora dei greci", cioè andrà in mezzo agli esiliati, a coloro che sono dispersi in un contesto pagano che è contrario ed emarginante la vera fede. Vuol dire questo: ha fallito, e si accontenterà di andare da qualche altra parte, presso gente che è di bocca buona, qui noi siamo i discepoli di Mosè, siamo i veri conoscitori della Torà e noi non ci può prendere in giro, andrà dagli altri che si accontentano di ascoltare quello che Lui dice.
Notate però questo fatto che spesso c'è in Giovanni: "chi rifiuta Gesù è spesso involontariamente profeta". La più conosciuta delle profezie è quella del sommo sacerdote Caifa che dice "è meglio che muoia uno per tutto il popolo, piuttosto che il popolo ci vada di mezzo" e dice Giovanni nel suo Vangelo "essendo sommo sacerdote profetizzò" ed è teologico, perché Gesù muore Lui solo per tutti. Anche qui c'è una involontaria profezia, infatti il Vangelo che Giovanni sta scrivendo, lo sta scrivendo dall'interno della diaspora in mezzo ai pagani, perché il Vangelo è arrivato lì, perché il messaggio di Gesù è davvero destinato ai pagani. Chi ha avuto il dono della Torà si è rifiutato di accogliere l'insegnamento di Gesù, e Dio, rifiutato nel suo popolo, si rivolgerà ai pagani. Ed è proprio questa l'ironia giovannea: per Giovanni i pagani sono i figli di Dio dispersi – un ebreo non avrebbe mai pensato che i pagani sono figli di Dio – e proprio i pagani sono salvati dalla morte di Gesù, come profetizzerà il sommo sacerdote Caifa.
Questo testo offre una buona base di appoggio per una osservazione aggiuntiva.
Abbiamo visto l'insegnamento di Gesù nel tempio, il Suo diritto di insegnare e la ripresa della questione del sabato già incontrata nel cap. 5; c'è poi la folla che dice "visto che Gesù parla nel tempio

i capi si sono ravveduti e gli hanno permesso di parlare liberamente, ecc ….” ed è qui che Gesù afferma chi è e da dove viene e dove ritorna. Ed è in questo gruppo di versetti che si sono accumulate molte annotazioni legate al tema e alla letteratura sapienziale. Questa letteratura è l'ultimo tratto della rivelazione biblica, è quella più vicina ai tempi di Gesù, ed è una letteratura che presenta dei tratti di letteratura pagana egiziana, sumerica, babilonese e greca; è quindi una letteratura cosmopolita. Questo aspetto è molto interessante perché anticipa i problemi con cui siamo alle prese oggi, erano letterature sapienziali pagane che innervano ed entrano in contatto, o meglio in osmosi, con la letteratura della fede ebraica.
Ebbene, qui il tema è questo: Giovanni presenta Gesù come colui che incarna la grande tematica di tutto questo ambito della letteratura veterotestamentaria. Al centro di questa riflessione, c'è il tema della sapienza, c'è la sapienza che è la rivelazione di Dio che si incarna in qualche modo, che discende dall'alto, che vuole offrire agli uomini la luce della verità. Molti tratti di tutto questo li troviamo e soprattutto sono peculiari del Vangelo di Giovanni. Ebbene, Gesù dice la vera sapienza appartiene a un mondo ultraterreno e questo mondo ultraterreno ci raggiunge nella sapienza di Dio:”Io sono la vera sapienza di Dio”. Giovanni attinge a questi linguaggi in cui gli elementi presenti nel Medio Oriente sono tutti riassunti.
Sinteticamente vi elenco tre o quattro elementi che descrivono questa sapienza di Dio.
La sapienza di Dio esisteva con Dio fin dal principio, prima che ci fosse la terra. La sapienza, è una creatura, e dice “io giocavo con Dio, quando per mezzo di me ha creato il mondo”: pensate la creazione come gioco! Questa è la creazione artistica, dove l'artista gioca con la materia, gioca con la parola, gioca con le note (in francese suonare il piano è “jouer” e “play” in inglese). Notate! E' proprio questa sapienza che è con Dio fin dall'inizio e con Lui diventa la mediazione tra la trascendenza di Dio e l'immanenza del creato. La prima riga di San Giovanni dice che Lui era la parola che da principio era presso Dio, rivolta verso Dio ed era Dio; e dirà poi nel discorso dell'Ultima Cena che era col Padre prima che il mondo esistesse. E come la sapienza dell'Antico Testamento è una emanazione che rivela la gloria di Dio, così Gesù manifesta la gloria di Dio; e come la sapienza è la luce che illumina il mondo, Gesù è la luce del mondo per tutti gli uomini, tanto è vero che nell'Apocalisse il Signore spegnerà il sole e la luna perché non c'è più bisogno, perché la luce è l'Agnello immolato. Vi ricordo che la luce è la prima opera di Dio nella creazione (Genesi,1), e l'ultima opera è che accende l'unica luce, che è il Signore Gesù risorto.
Un altro piccolo tratto: la sapienza discende dal cielo – nel libro dei Proverbi è così – per abitare con gli uomini; non solo gioca con Dio, ma dice: “la mia delizia, la mia gioia, la mia soddisfazione è abitare con i figli dell'uomo”. Ebbene, anche Gesù è disceso dal cielo per abitare in me. Il Prologo dice: “e pose tra noi la sua tenda (eskenosén)”; come la sapienza è dinamica nel creare il mondo, abita in mezzo agli uomini (quindi è un dinamismo di rapporto), il Verbo non abita semplicemente, ma “pone la tenda” e vive nel nostro nomadismo, noi camminiamo nel tempo, Lui non è fisso, non è inchiodato, immobile, si muove e infatti con la sua tenda “non fatta da mani di uomo” tornerà a Dio, al Padre, e nel tornare al Padre trascinerà tutti noi nella casa del Padre. Funzione della sapienza è dunque di stare in mezzo a noi, ed è veramente soddisfatta perché la sua gioia di stare in mezzo a noi è questa: di insegnare le cose che sono in alto, cioè ciò che piace a Dio, su come fare la volontà di Dio. E quindi attraverso questa luce che illumina la volontà di Dio e la strada per andare in alto, la sapienza conduce gli uomini alla vita, alla immortalità. E questa è l'opera di Gesù; Gesù è il rivelatore e non ci rivela Dio perché noi possiamo avere una enciclopedia completa su Dio, ci rivela perché noi viviamo di Dio. La vera rivelazione è questo. E come la sapienza, quando vuole indicare la sua funzione rivelatrice, descrive le sue istruzioni agli uomini con il linguaggio che abbiamo appena visto, e dice “venite, mangiate il cibo della sapienza, nutritevi, venite a bere, chi non ha i soldi venga lo stesso; è pronta l'acqua, è pronto il vino, è pronto il cibo”; la sapienza invita a mangiare e bere. Ed anche Gesù quando parla della sua rivelazione dice “il pane disceso dal cielo” e dice anche “Io sono” – anche questo è linguaggio sapienziale – “Io sono” indica la trascendenza. E come già vi ho detto è più decisivo questo “Io sono” di quello che dopo lo specifica: sono la luce, sono la vita, ecc.., ma la cosa fondamentale è “Io sono”. La rivelazione è proprio questa: “Io sono il pane” e con

la samaritana "Io sono l'acqua", Io disseto. Quindi, un altro tratto della sapienza è quello della sapienza che abita e rivela. E Gesù è sapienza che abita con noi e rivela.
Un altro tratto ancora: la sapienza non si accontenta di offrire i suoi doni a coloro che vengono a lei; la sapienza nell'Antico Testamento percorre le strade in cerca degli uomini e chiamandoli li convoca, ed anche Gesù va in giro per chiamare quelli che lo seguiranno. Finito il Prologo – se ricordate – Gesù passa e chiama Andrea, Pietro, Natanaele, e non solo chiama, ma in questo cap. 7, nei vers. 28 - 37, anche "grida" il Suo invito in luoghi pubblici (nel testo è tradotto "proclamò"), ma il verbo esatto è "gridare",cioè gridò; dice il vers. 28 "Gesù, mentre insegnava nel tempio proclamò (gridò): certo voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure Io non sono venuto da me stesso e chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. Io però lo conosco, perché vengo da Lui ed Egli mi ha mandato": è questo il linguaggio dei libri sapienziali.
Poi al vers. 37 (che esamineremo la prossima volta) ancora è detto: "Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi proclamò a gran voce: "Chi ha sete venga me, e beva. Chi crede in me, come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno". Ecco, Lui grida, cerca ed istruisce i suoi discepoli e li educa affinché divengano amici di Dio. Così la sapienza fu rifiutata già nell'Antico Testamento e il rifiuto costò la morte inevitabile a chi l'aveva rifiutata, perché la sapienza è vita, il rifiuto della sapienza li condusse a morte perché la verità senza la sapienza di Dio è irraggiungibile, e l'illusione e i piaceri della vita sono transitori. Ma quando finalmente cadute le illusioni si cercherà la sapienza, non si sarà più in grado di accoglierla. Così come la sapienza venuta da Dio provoca una divisione – già si è visto nell'Antico Testamento – perché chi la cerca la trova, ma altri la cercheranno troppo tardi e il loro mutamento di atteggiamento non li porterà più alla sapienza. E lo stesso capita a Gesù; abbiamo già visto che la gente è divisa: ci sono alcuni che dicono "Nessuno ha fatto le cose che ha fatto Lui ed ha detto le cose che ha detto Lui", ma altri che dicono "Ma noi sappiamo da dove viene, dunque non può essere il Messia". Notate! è la sapienza che crea divisione e lo vedremo sempre più drammaticamente quando il racconto procede verso la passione; lo scontro sarà frontale e durissimo.
Dunque, il Vangelo di Giovanni attinge a tutta questa letteratura sapienziale. La sintesi è questa: in Gesù la sapienza si è personificata, si è fatta carne. Il Verbo = Sapienza.

****

Domanda: la sapienza è anche lo Spirito Santo?
Risposta: si

Domanda: la sapienza in quanto fatta carne è sempre anche nella Trinità?
Risposta: si è sempre nella Trinità, perché è impossibile che il Figlio esca da se stesso. Anche nell'incarnazione del Verbo, Padre, Figlio e Spirito Santo, operano insieme tutti e tre.

Giovanni, cap. 7, vers. 37 – 39 Festa di "succòt" e descrizione del tempio

TESTO: Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi proclamò a gran voce: "Chi ha sete venga me, e beva. Chi crede in me, come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno". Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato.

Innanzi tutto, cercheremo di conoscere cosa succede durante la festa dei tabernacoli, perché questo ci permette di capire meglio le parole dette da Gesù in questi versetti.
Festa dei tabernacoli, o delle capanne o di "succòt". Giuseppe Flavio, grande storico d'Israele, nel suo libro "Antichità giudaiche", dice che questa festa è particolarmente sacra ed importante per gli Ebrei. L'importanza parte dal periodo pre-esilico; infatti la festa della dedicazione del tempio (precisamente del primo tempio, quello di Salomone), cioè la sua dedicazione, la sua consacrazione fu fatta proprio durante questa festa: c'è pertanto un collegamento tra la festa di "succòt" e il tempio.
Inoltre c'è un secondo collegamento: la festa di "succòt" è collegata e associata soprattutto con la grande linea teologica che sta sotto questo titolo e questa riflessione: il giorno del Signore.
E' importante fare un riferimento all'Antico Testamento per comprendere la festa di succòt e quindi cosa dice Gesù.
Dunque, l'abbinamento oltre che al tempio è col giorno del Signore, e qui alla base sta uno dei profeti minori, il profeta Zaccaria, nella sua seconda parte. Il libro di Zaccaria è un libro indefinibile di cui non si sa con precisione chi sia l'autore, la cui prima parte (dal cap. 1 al cap. 8) è probabilmente legata all'esperienza di questo profeta e risale al VI sec. a. C., mentre la seconda parte, che è quella che fa da base a questo che sto per dirvi (dal cap. 9 al 14) è tutto un contesto di ordine diverso – è di questa seconda parte che ci occupiamo – perché in essa il profeta Zaccaria descrive il trionfo di Javè, il trionfo di Dio, sullo scenario della festa dei tabernacoli.
1° tratto: Il re messianico viene a Gerusalemme vittorioso e cavalcando un asino. Dice Zaccaria al cap. 9, vers. 9: "Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina". Ricordate, quando abbiamo fatto i sinottici che Gesù dice: "andrete, troverete un asino e se vi chiederanno perché, direte "perché il Signore ne ha bisogno". Notate! il giorno di Javè, è una dimensione messianica.
2° tratto: Javè riversa su Gerusalemme uno spirito grazia e di consolazione. Al cap. 12, vers. 10, Zaccaria dice: "Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a colui che hanno trafitto. Ne faranno il lutto come si fa il lutto per un figlio unico, lo piangeranno come si piange il primogenito". Qui si può avvertire che questo testo è citato da Giovanni al momento della passione, dove dice: "Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto".
Altro tratto, al cap. 13, vers. 1, dice: "In quel giorno vi sarà per la casa di Davide e per gli abitanti di Gerusalemme una sorgente zampillante per lavare il peccato e l'impurità". C'è qui "sorgente zampillante" che è citata poi nel Vangelo di Giovanni al cap. 7, vers. 38 e il concetto lo troveremo ripreso sempre da Giovanni al cap. 19, vers. 34, quando sarà lacerato il costato di Cristo e usciranno sangue ed acqua.
Altro tratto di Zaccaria, al cap. 14, vers. 8: "In quel giorno acque vive sgorgheranno da Gerusalemme e scenderanno parte verso il mare orientale [mar Morto], parte verso il mar Mediterraneo, sempre, estate e inverno". Osservate la cartina dove è riprodotta la struttura del secondo tempio, quello ricostruito da Erode: sulla parte destra c'è la valle del Cedron, dove finisce la valle del Tyropeion, in cui confluisce la valle di Innom, che è la Gheenna, il luogo in cui si bruciava la spazzatura (il fuoco della Gheenna è il fuoco della spazzatura). Oggi il torrente Cedron è completamente asciutto, salvo quando piove violentemente. Da lì la valle va giù, passando vicino a Betlemme, passando sotto Marsabba (che è un grande monastero) e il torrente finisce nel mar Morto. L'altro torrente invece, finisce verso il mar Mediterraneo e dice il testo di Zaccaria "questo torrente avrà sempre acqua estate ed inverno".
Vi cito anche una visione di Ezechiele (cap. 47, vers. 1 – 12) in cui dalla parte est del tempio sgorga una sorgente con acqua abbondante, che diventa un fiume che via via si innalza e che confluirà nel mar Morto rendendolo vivo, e sulle sue sponde fioriranno in continuazione alberi da frutto che daranno frutti ogni mese.
Ancora, verso la fine del libro di Zaccaria al cap. 14, vers. 16, si dice che quando tutti i nemici saranno distrutti, "il popolo salirà ogni anno per adorare il re, il Signore degli eserciti, e per celebrare

la solennità delle capanne". In questa ideale festa delle capanne o dei tabernacoli tutto sarà sacro in Gerusalemme, non ci saranno più mercanti nel tempio, e dicono i vers. 20 – 21 del cap. 14: "in quel tempo anche sopra i sonagli dei cavalli si troverà scritto "sacro al Signore"….; in quel giorno non vi sarà neppure un mercante nel tempio del Signore degli eserciti" [vedi cap. 2 del Vangelo di Giovanni; notate come questi testi di Zaccaria sono ripresi più volte nel Nuovo Testamento!].
Mentre nel primo tratto c'è l'importanza della festa dei tabernacoli, nel secondo tratto l'importanza della festa dei tabernacoli è collegata con il giorno del Signore, che è il giorno del Messia, il giorno del giudizio, il giorno della speranza, il giorno della salvezza e così via.
3° tratto: le cerimonie della festa dei tabernacoli. La festa dei tabernacoli, come anche la festa di Pasqua e di Pentecoste, è la terza festa legata al mondo agricolo. La Pasqua è la festa della primavera, la Pentecoste è la festa del raccolto estivo, la festa dei tabernacoli è la festa del raccolto autunnale.
Le origini di queste tre feste sono addirittura preistoriche, sono state ovviamente accolte e reinterpretate teologicamente all'interno dell'esperienza di fede del popolo di Israele. Noi tuttora – salvo la festa dei tabernacoli – celebriamo la festa della dedicazione delle nostre chiese – festa che passa inosservata – e corrisponde al Vangelo di Gesù: il tempio sono Io, il luogo dove voi vi trovate non è il Garizim né il monte Sion, è nel Signore. Il Vangelo di domenica ci ha aiutato a cogliere questo.
Dunque, ci sono le cerimonie, lo sfondo agricolo, la festa delle capanne avveniva a fine settembre /primi di ottobre, ed è collegata con la preghiera per la pioggia: se pioveva durante la settimana della festa di "succòt", era considerato promessa di abbondanti piogge per le messi dell'anno seguente. Tuttora i palestinesi – dei quali è risaputo che detestano Israele – sono molto attenti a vedere se durante la festa di "succòt" piove: non si lasciano sfuggire l'attenzione a questo fatto! (la cosa dura ancora oggi).
Ebbene, Zaccaria dice al vers. 1 del cap. 10 "chiedete al Signore la pioggia tardiva di primavera; è il Signore che forma i nembi, egli riversa pioggia abbondante, dà il pane agli uomini, a ognuno l'erba dei campi". E poi alla fine Zaccaria (14,17) dice: "se qualche stirpe della terra non andrà a Gerusalemme per adorare il re, il Signore degli eserciti, su di essa non ci sarà pioggia", cioè chi non va alla festa delle capanne è cancellato dalla pioggia e dalla fecondità dei campi. Capite bene che quelle "acque vive" che sgorgano da Gerusalemme, e che abbiamo visto sia in Zaccaria sia in Ezechiele, sono evidentemente legate a questa visione dell'acqua e della pioggia a cui la festa di "succòt" si collega profondamente.
Detto questo finalmente possiamo approdare al testo evangelico di questa sera. La situazione di festa legata a tutte queste tematiche, trova delle espressioni simboliche nella solenne cerimonia che si svolge durante i sette giorni di succòt. Ognuna di queste mattine, una processione scendeva dal tempio fino alla fonte di Ghion che alimentava la piscina di Siloe: osservando il foglio a pag. 2 è in fondo a destra (guardate dove è il tempio e sappiate che dal tempio alla piscina di Siloe ci sono 120 metri di dislivello). Un sacerdote riempiva una brocca d'oro, mentre il coro ripeteva il vers. 12, 3 di Isaia che dice "attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza". Quindi la processione risaliva verso il tempio attraverso la porta dell'acqua. La folla portava in questa processione – tuttora queste cose vengono fatte – i simboli della festa dei tabernacoli, che sono due: nella mano destra il "lulav" cioè un fascio di ramoscelli di mirto e di salice legati con una palma (la palma è la reminiscenza dei rami usati per costruire le capanne durante il pellegrinare dell'esodo; il mirto e il salice sono dei segni, ad esempio il salice è il primo degli alberi che si risveglia a primavera). Nella mano sinistra hanno l'"etrog", cioè un limone o un cedro, simbolo del raccolto. E mentre salgono agitano soprattutto il fascio di ramoscelli, il lulab, e cantano il grande "allel". Queste cose le ritroviamo nell'Ultima Cena dove Gesù canta il grande allel. Marco nel suo Vangelo scrive "e detto l'inno uscirono tutti e andarono nell'Orto del Getzemani"; "l'inno" sono appunto i salmi dal 113 al 118, che vengono cantati e pregati durante la Cena di Pasqua e durante la processione per la festa delle capanne.
Tutto questo avveniva mentre ci si elevava di centoventi metri tra sentieri, salite e gradini. Ebbene, cantavano il grande allel e quando raggiungevano l'altare degli olocausti, di fronte al tempio, procedevano intorno all'altare agitando il lulab e cantando dal salmo 118 questo ritornello "dona Signore la tua salvezza, dona Signore la vittoria". Poi il sacerdote saliva la rampa dell'altare e versava l'ac-

qua in un imbuto d'argento e da questo imbuto l'acqua scorreva per terra. Solo il settimo giorno si girava intorno all'altare sette volte.
Osservando il foglio a pagina 2 si parte dalla piscina di Siloe per arrivare alla collina dell'Ofel, poi si passa sotto il portico reale e si arriva nel cortile del tempio. A pag. 1 del foglio, in fondo a dx c'è lo schema di ciò che si trova nel centro del tempio o meglio il tempio propriamente detto. Mentre nei grandi cortili potevano sostare anche gli incirconcisi (atrio dei gentili), all'interno del tempio vero e proprio questi non potevano accedere; in esso c'è il cortile delle donne, in cui potevano entrare le donne (è nella parte est, verso il monte degli Ulivi), nella parte ovest c'è il cortile o atrio degli israeliti e l'atrio dei sacerdoti. Nel mezzo dell'atrio degli israeliti sorgeva l'altare. Più a sx c'era il tempio propriamente detto. Nel tempio con il Santo tutte le sere i sacerdoti entravano per l'offerta dell'incenso (ed è lì che il padre di Giovanni il Battista ebbe l'apparizione, non credette e rimase muto; egli era entrato per fare il sacrificio vespertino dell'incenso). All'interno del tempio più in là c'era la cella chiamata il Santo dei Santi, in cui solo una volta all'anno entrava il sommo sacerdote, questa cella ai tempi di Gesù era vuota, ma prima della distruzione da parte dei babilonesi del primo tempio, in essa c'era l'Arca dell'alleanza. Fin davanti al tempio potevano entrare i maschi e i sacerdoti: qui c'era l'altare a cui si accedeva con una scalinata, ed a fianco c'era l'altare dell'immolazione dove si uccidevano gli animali che poi sull'altare venivano bruciati (immolati).
Ebbene, la cerimonia di "succòt" finiva girando sette volte attorno a questo altare.
Vi do altre notizie. Il Santuario è una costruzione lunga e alta 50 metri e data la sua altezza si innalzava molto al di sopra della muraglia esterna ed era visibile da ogni parte. Scrivono gli antichi, testimoni storici, che era una delle cose più belle del mondo: visibile da ogni parte, splendente di marmo bianco e di ornamenti d'oro. Quello riprodotto sul foglio era quello di Erode.
Analogamente al santuario di Salomone si divideva in tre parti: il vestibolo largo e alto 50 metri ma poco profondo, 11 metri, con una gradinata davanti ed un ampio portale senza battenti; il Santo lungo e alto 20 metri, largo 10, conteneva a sinistra il candelabro d'oro a sette bracci, che poi i romani hanno portato come bottino a Roma. In mezzo a destra c'è la mensa d'oro per i pani della presenza. In mezzo davanti al velo del Santo dei Santi, il piccolo altare d'oro dove si bruciava l'incenso. Dal vestibolo si entrava nel Santo mediante una porta altissima a quattro battenti, difesa da un velo prezioso; un altro velo, probabilmente doppio, separava il Santo dal Santo dei Santi di metri 10 per 10, alto 20, completamente oscuro e vuoto (l'arca dell'alleanza non c'era più): vi entrava solo il sommo sacerdote una volta all'anno nel giorno dell'espiazione (ionkippur). Nel Santo invece, entravano ogni giorno i sacerdoti sorteggiati per bruciare l'incenso e mantenere accese le luci del candelabro.
Tutto l'interno di questi tre ambienti era coperto d'oro massiccio.
Chiarito questo vediamo i vers. 37 – 39.
E' l'ultimo giorno della festa, il settimo giorno, è il momento più solenne, si arriva su con l'acqua come gli altri giorni, ma qui la solennità è maggiore, si arriva davanti all'altare, si gira sette volte.
Pensate a Gesù che si leva in piedi in questa solennità che ho cercato di illustrarvi; già vi ho detto la volta scorsa della lettura sapienziale: è la sapienza che si erge. Poi vedremo cos'è questa "acqua viva", l'evangelista dice che è lo Spirito Santo: ma quale è il valore fondamentale del testo? In queste parole possiamo anche leggere qualcosa d'altro? State attenti! Abbiamo visto che la sapienza alza la voce, convoca, chiama, invita, è un banchetto al quale chiama, è una festa alla quale chiama; ebbene, siamo al momento della massima solennità di una festa tra le più importanti e Gesù esclama ad alta voce – notate! è il linguaggio della sapienza – "chi ha sete venga a me ["venite" dice la sapienza] e beva chi crede in me", oppure altra traduzione: "chi ha sete venga a me e beva". "Chi crede in me,come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno".
Dunque, vediamo che il Cristo entra in termini forti, direi di prepotenza, dentro il simbolismo di questa festa ed accredita sé, come l'acqua che sgorga viva in contrapposizione a quel rituale di acqua che è il nocciolo celebrativo, cerimoniale di festa di cui abbiamo visto i vari strati dalla parte agricola a quella teologale del giorno del Signore, a quella del simbolismo dell'acqua.

Giovanni, cap. 7, vers. 37 – 39 Cosa intende Gesù per "acqua viva"

La volta scorsa vi ho illustrato il contesto della festa dei tabernacoli o delle capanne, detta in ebraico "succòt", per farvi cogliere la ricchezza e la novità dell'esperienza di Cristo. Ed è proprio nel momento più solenne di questa festa, nel settimo giorno, che Gesù proclama solennemente "di essere Lui la sorgente di acqua viva".
L'attesa messianica è stata evidentemente esaudita ad un livello che nessuno poteva aspettarsi e la promessa del Messia si era dunque adempiuta.
Il testo di Zaccaria aveva predetto che le acque sarebbero sgorgate dalla roccia sottostante il tempio, ma ora Gesù dice che queste acque sgorgheranno direttamente dal suo stesso corpo, quel corpo che nel testo biblico del cap. 2 è il "nuovo tempio". Allora vediamo come possiamo interpretare questo testo, dove Gesù dice: "chi ha sete venga a me e beva" perché la fonte dell'acqua viva sarà in loro, e come nel cap. 6, Gesù dice di essere il datore del "vero pane del cielo" come era stata per i loro padri la manna, così ora dice che l'acqua della roccia sgorga direttamente da Lui.
C'è qui un problema di punteggiatura: ci sono due traduzioni possibili, entrambe corrette dal punto di vista testuale, entrambe sensate dal punto di vista dei contenuti. La prima è "chi ha sete venga a me e beva. Chi crede in me, come dice la scrittura: fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno". La seconda è "chi ha sete venga a me e beva chi crede in me, come dice la scrittura: fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno". Nella prima formula i fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal seno del credente, nella seconda sgorgano dal seno di Cristo per dissetare il credente: la punteggiatura della prima formula è sostenuta soprattutto dai Padri della chiesa e da pochi esegeti moderni, la punteggiatura della seconda formula è scelta soprattutto dagli esegeti moderni. Ulisse propende per la seconda versione pur ritenendo da non sottovalutare la prima, perché è vero che il Cristo genera nel credente, che si disseta da Lui, una sorgente. Anche nell'incontro con la samaritana, Gesù dice: "chi beve questa acqua non avrà più sete", quindi è evidente che questa acqua non solo placa la sete momentaneamente, ma diventa anche all'interno sorgente continua.
Le due traduzioni possibili rientrano nelle stupende ambiguità di Giovanni!
Mi preme che vi sia chiaro cosa intende Gesù per "fiumi d'acqua viva", perché il testo evangelico dice che parlava dello Spirito Santo, ma non è solo questo; c'è anche un'altra interpretazione. Infatti, chi ha seguito tutti i discorsi di Gesù (dalla samaritana, alla guarigione del paralitico nella piscina probatica, al cap. 6 col pane di vita, e adesso al cap. 7) ha già intuito la chiave di lettura sapienzale a cui ho accennato la volta scorsa. C'è un legame tra acqua e sapienza.
Ad esempio nel libro dei Proverbi (8, 1-4) si dice: "La Sapienza forse non chiama e la prudenza non fa udir la voce? In cima alle alture, lungo la via, nei crocicchi delle strade essa si è posta, presso le porte, all'ingresso della città, sulle soglie degli usci essa esclama: "A voi, uomini, io mi rivolgo, ai figli dell'uomo è diretta la mia voce". Questo è un aspetto che ho già sottolineato perché l'evangelista ci fa notare che Gesù si erge in mezzo al tempio, alza la voce e grida: e qui è chiaro che con tutto ciò che dice e con l'esplicito riferimento all'acqua noi siamo messi sulla dirittura di cogliere i significati impliciti di questi testi.
Ancora, dal libro dei Proverbi (9, 1-4): "La Sapienza si è costruita la casa, ha intagliato le sue sette colonne. Ha ucciso gli animali, ha preparato il vino e ha imbandito la tavola. Ha mandato le sue ancelle a proclamare sui punti più alti della città: "Chi è inesperto accorra qui!". A chi è privo di senno essa dice: "Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato". Qui c'è un cenno alle persone semplici ("chi è inesperto").
Alla fine del capitolo, quando i capi rimprovereranno le guardie (che al vers. 32, erano state incaricate di prenderlo) è detto con disprezzo perché la gente incomincia a seguire Gesù "ma questi ... sono maledetti, perché non conoscono la Torà, non conoscono la sapienza". E' interessante perché

questi testi dell'Antico Testamento che vi ho citato, sottolineano che nessuno è "maledetto", in realtà questa gente che è ignorante è una categoria molto precisa: secondo le dizioni di Esdra e Neemia sono tecnicamente chiamati "popolo della terra" e sono coloro che non conoscono la legge, in realtà si tratta di una popolazione composita formata da Giudei e pagani mescolati, per cui non sono percepiti come veramente all'interno dell'esperienza d'Israele, e sono appunto costoro che sono chiamati "maledetti" dagli scribi, dai farisei e dai capi del popolo. Leggendo invece questi testi si vedete che la sapienza è proprio per chi è inesperto.
Anche il pezzo tratto dal Siracide (51, 23-26) sottolinea e conferma questa chiave di lettura: "Avvicinatevi, voi che siete senza istruzione, prendete dimora nella mia scuola. Fino a quando volete rimanerne privi, mentre la vostra anima ne è tanto assetata? [notate il tema della sete]. Ho aperto la bocca e ho parlato: "Acquistatela senza denaro. Sottoponete il collo al suo giogo, accogliete l'istruzione. Essa è vicina e si può trovare."
Ancora sempre dal Siracide (cap. 24, vers. 23-31), notate! qui addirittura si fa cenno ai fiumi del paradiso. E' interessante perché Giovanni, autore anche dell'Apocalisse, ci richiama in questi stessi testi il fatto che tutto si ricreerà nell'abbondanza d'acqua del Paradiso: pensate come la Bibbia si apre e si chiude tra i corsi d'acqua del Paradiso, che sono il Pìson e il Tigri; e alla fine nell'Apocalisse ci saranno gli alberi che ancora rifioriranno come nel Paradiso – anche quel albero famoso che Adamo violò – si ricostruisce tutto a partire da questa abbondanza di acqua. E l'acqua dell'Apocalisse sgorgherà direttamente dall'agnello. E l'acqua dell'agnello richiama quella acqua che è detta al cap. 47 di Ezechiele.
Siracide cap. 24, vers. 23-31: "Essa [la sapienza] trabocca di sapienza come il Pison e come il Tigri nella stagione dei frutti nuovi: fa traboccare l'intelligenza come l'Eufrate e come il Giordano nei giorni della mietitura [i giorni della piena]; espande la dottrina come il Nilo [che butta il suo humus sulle campagne e le feconda], come il Ghìcon [è un altro fiume del Paradiso] nei giorni della vendemmia. Il primo non ne esaurisce la conoscenza né l'ultimo la può pienamente indagare. Il suo pensiero infatti è più vasto del mare e il suo consiglio più del grande abisso. Io sono come un canale derivante da un fiume e come un corso d'acqua sono uscita verso un giardino. Ho detto: "innaffierò il mio giardino e irrigherò la mia aiuola". Ed ecco il mio canale è diventato un fiume, il mio fiume è diventato un mare. Farò ancora splendere la mia dottrina come l'aurora; la farò brillare molto lontano. Riverserò ancora l'insegnamento come una profezia, lo lascerò per le generazioni future". E' molto chiaro: il tema dell'acqua è la profezia, la sapienza, la dottrina.
E ancora Isaia, cap. 55, vers. 1- 4: "O voi tutti assetati venite all'acqua, chi non ha denaro venga ugualmente; comprate e mangiate senza denaro e senza spesa, vino e latte. Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia? Su, ascoltatemi e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti. Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e voi vivrete. Io stabilirò per voi una alleanza eterna, i favori assicurati a Davide". Vi faccio notare che l'Isaia 55 è l'ultimo capito del deutero–Isaia, cioè è quel profeta che è in esilio; e vedete quale è la prospettiva di speranza: là dove tutto è crollato, non è crollata la proposta di Dio che è fatta gratuitamente: "chi non ha soldi venga", non è detto "si fa credito", ma "è dato" e basta.
E poi questo splendido schizzo di Geremia (2,13) "… essi hanno abbandonato me sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l'acqua". Dunque, mi pare che noi possiamo dire di aver trovato un tema sapienziale, dove si leva alto l'invito, perché Gesù fa come la sapienza "esclama a gran voce": è il vers. 37 del cap. 7. Vi ricordo che gli studiosi hanno scoperto che il vers. 2, del cap. 13 di Geremia, fa parte delle letture della sinagoga che erano proclamate durante la festa dei tabernacoli.
Quindi Gesù entra in dialogo con la liturgia stessa che si svolge nel tempio e "dice con forza"; assume così gli stessi atteggiamenti – questo è il racconto dell'evangelista – che sono narrati nelle letture che riguardano la sapienza. Questi atteggiamenti ora Gesù li assume in proprio. Immaginate l'effetto: il rito mattutino dell'acqua, l'ultimo giorno della festa, il più solenne, questa attesa e Lui che dice "l'acqua è qui, la sorgente sono Io". Questa è la prima interpretazione.

Ma poi c'è quella che dà l'evangelista stesso, cioè l'acqua simbolo della sapienza e della rivelazione di Gesù, è anche segno e simbolo dello Spirito, perché Gesù risorto ci darà lo Spirito. Infatti l'evangelista dice "ancora non c'era lo Spirito": è questa una affermazione che sembra un po' azzardata, ma non vuol dire che lo Spirito non esista nella dimensione trinitaria, bensì vuol dire che lo Spirito non era ancora stato dato ai credenti. Infatti Giovanni anticipa qui il tema dello Spirito, perché Gesù lo darà anzitutto al momento della Sua morte (cap. 19 vers. 30), quando dice "emise lo Spirito" che intendiamo come "morì", ma non è semplicemente morì, bensì "ha gettato su di noi la forza dello Spirito, il dinamismo dello Spirito, la vitalità dello Spirito", così come contestualmente tre versetti dopo (Giovanni 19,34) quando il centurione con la lancia gli trafigge il costato, il Vangelo dice "uscì sangue e acqua". Perché ha messo acqua? Perché è uscito il sangue e lo Spirito; tanto è vero che nella Prima Lettera di Giovanni al cap. 5 vers. 7, esplicitamente si dice "tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue e questi tre sono concordi". Quindi, notate che abbiamo testi dell'Antico Testamento che citano l'acqua per parlare della sapienza, e testi che parlano dell'acqua per il riversarsi dello Spirito di Dio sul Suo popolo. Tra l'altro, gli studiosi hanno trovato che anche i testi di Isaia dicono: "Io farò scorrere acqua sul suolo assetato, torrenti sul terreno arido; spanderò il mio Spirito sulla tua discendenza": anche questo è un testo che era letto durante le cerimonie dell'acqua alla festa dei tabernacoli.
Pensate, Gesù entra nel tempio e tutti i testi dell'Antico Testamento che sono celebrati e proclamati in quel contesto, li applica a sé, dicendo che in Lui è finalmente arrivato il compimento. Allora vedete: partendo da quella immagine della sapienza che è alta e che grida, fino a questa immagine dell'acqua che è abbondante, ed è insieme la Torà messianica, per cui Gesù è la piena rivelazione di Dio.
Ma è acqua viva – ecco lo Spirito – perché è acqua che produce la vita eterna. Il credente che aderisce a Cristo, cioè beve – bere è la fede – è appagato nella sua aspirazione più profonda, nel suo desiderio di vita in pienezza. E d'altra parte il simbolismo dell'acqua sta anche per lo Spirito perché questa è una delle componenti della rivelazione biblica. Abbiamo detto: acqua = a rivelazione; e questo è molto chiaro; poi acqua = a spirito e questo risulta un po' più difficile, ma è documentato nell'Antico Testamento, perché i verbi che sono applicati all'acqua sono spesso usati per lo spirito. Ad esempio i temi: riversare, spandere in Isaia sono applicabili all'acqua e allo spirito. D'altra parte l'anima, "nefesh" che può essere tradotto anche come spirito, il "nefesh" era considerato l'anima della sete, perché anticamente pare che nefesh volesse dire gola. E dice Isaia: "un assetato sogna di bere, ma si sveglia con il nefesh riarso [con la gola riarsa, con lo spirito riarso]". Il famoso salmo 42 recita: "come una cerva anela ai corsi d'acqua, l'anima mia [nefesh] = il mio nefesh anela a te, o Dio". Inoltre, notate! che in Giovanni l'acqua del ventre, l'acqua che sgorga dal ventre è lo Spirito, è lo Spirito che sgorga; quindi i temi e i verbi sono sgorgare, spandere, riversare, quindi nefesh oltre che essere la sede della sete è anche la sorgente delle parole. Ricordate nell'Antico Testamento Anna, la madre di Samuele, che era sterile ed è andata al tempio di Silo, dove poi viene rimproverata dal sacerdote che le dice di essere già ubriaca al mattino perché parla da sola a voce alta e lei risponde "non umiliarmi, sono una donna afflitta, sono qua a pregare il mio Signore", quindi il sacerdote si ricrede e le dice "il Signore ti ascolterà": recita il testo della Bibbia "Anna riversava la sua nefesh davanti al Signore nelle parole della sua preghiera"; notate! "riversava la nefesh nelle parole della sua preghiera", cioè era la sua anima che era assetata ed era anche l'origine delle sue parole.
Riassumendo, al vers. 38 ci sono le due interpretazioni che non si escludono, anzi si integrano. Poi, cosa intende Gesù per "acqua viva"? Secondo l'interpretazione sapienziale è chiaro: Gesù è la rivelazione, Gesù è la pienezza della rivelazione. Nel testo evangelico è detto essere lo Spirito: è lo Spirito Santo, ed è la prima volta che Gesù parla dello Spirito Santo. Avremo infatti la sua più alta descrizione dello Spirito solo a partire dal momento della gloria e la gloria appare dal discorso dell'ultima cena in poi; e lì avremo quattro blocchi importanti di testi sullo Spirito Santo.
Un ultima considerazione su questi versetti: è possibile leggere in questi versetti essendoci e la rivelazione e lo Spirito Santo, essendoci di mezzo l'acqua, essendoci di mezzo anche i riferimenti del

cap. 4, è possibile pensare che l'evangelista ci abbia voluto dare un simbolismo battesimale? Certo. E' chiaro che il simbolismo battesimale è legato anche a una tipologia che poi è ripresa nelle epistole di San Paolo e anche in San Pietro; ricordate l'esodo, la battitura della roccia, l'acqua che sgorga (siamo a Refidim): Paolo dice "quella roccia era Cristo", perché quella roccia che dava acqua si riteneva che seguisse il popolo. E Paolo dice anche "ricordatevi che tutti si abbeverarono a quell'acqua ma non tutti si salvarono e quindi attenti! Perché Cristo è la sapienza, ci dona lo Spirito, emette lo Spirito ed esce dal suo costato sangue ed acqua, noi tutti siamo stati battezzati in Cristo, ma come tutti gli antichi furono battezzati in Mosè passando per le acque del Mar Rosso, ma non tutti piacquero a Dio". Ecco allora, la grande linea del battesimo: noi che abbiamo accolto la rivelazione di Cristo, noi che siamo passati attraverso la rigenerazione dell'acqua e dello Spirito siamo fedeli o siamo infedeli come l'antico popolo? Questa è una domanda che l'evangelista sembra evidentemente porre lì, perché la finale del capitolo rivela lo scisma, la divisione, la contrapposizione, che viene a crearsi nel popolo davanti a questa proclamazione del Cristo: da una parte si accentua il cuneo tra coloro che credono e coloro che non credono.

****

Giuseppe fa notare che noi nel Credo diciamo "procede dal Padre e dal Figlio" mentre gli ortodossi "dal Figlio" lo hanno cancellato, ma questa lettura sembra dare più ragione a questa interpretazione occidentale rispetto a quella orientale.

Giovanni, cap. 7, vers. 40 – 53 fine del discorso dell'ultimo giorno della festa

TESTO: All'udire queste parole, alcuni fra la gente dicevano: "Questi è davvero il profeta!". Altri dicevano: "Questi è il Cristo!". Alti invece dicevano: "Il Cristo viene forse dalla Galilea? Non dice forse la Scrittura che il Cristo verrà dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide?". E nacque dissenso tra la gente riguardo a lui.
Alcuni di loro volevano arrestarlo, ma nessuno gli mise le mani addosso. Le guardie tornarono quindi dai sommi sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: "Perché non lo avete condotto?". Risposero le guardie: "Mai un uomo ha parlato come parla questo uomo!". Ma i farisei replicarono loro: "Forse vi siete lasciati ingannare anche voi? Forse gli ha creduto qualcuno fra i capi, o fra i farisei? Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!". Disse allora Nicodemo, uno di loro, che era venuto precedentemente da Gesù: "La nostra Legge giustifica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?". Gli risposero: "Sei forse anche tu della Galilea? Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea".

Riprenderemo alcune cose della volta scorsa.
Io mi rendo conto come dice S. Agostino che chi ignora l'Antico Testamento ignora almeno in parte Cristo. E' quindi ineliminabile un approccio al primo testamento, che è un testo molto lungo, composto da oltre quaranta libri, scritti in epoche diverse, quindi difficile da affrontare. Vi faccio quindi una lettura trasversale e tematica, a partire da quelli che sono i testi che avverto come la base e il riferimento delle citazioni esplicite o implicite del brano del Vangelo che stiamo trattando.
Dello Spirito Santo ve ne ho parlato la volta scorsa.
Gli studiosi hanno cercato nell'Antico Testamento la citazione del passo del Vangelo "fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno", ma hanno constatato che non c'è e si sono limitati ad indicare

passi che sembrano essere simili alle parole del Vangelo. C'è infatti una messe abbondante di testi che hanno riferimento proprio a questa tematica dell'acqua che è germinante, che è corrente, che è sorgiva.
Alla base c'è in sostanza il testo di Esodo 17, 3-7; di questo testo già se ne è occupato S. Paolo nella lettera ai Corinzi, dove fa un parallelo con il popolo che era sotto la nube, che fu dissetato alla roccia – ecco perché noi ne paliamo – , che prese la manna e dice "tuttavia della maggior parte di loro Dio non se ne compiacque", cioè non piacque a Dio. Quindi la lettura è autorizzata per una interpretazione paolina. Vi tralascio il procedimento rabbinico che Paolo usa: una lettura interpretativa di pagine del Primo Testamento utile per una presa di posizione del soggetto che ascolta in ordine alla sua conversione. Esodo 17,3-7 dice: "In quel luogo dunque il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: "perché ci hai fatti uscire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?". Allora Mosè invocò l'aiuto del Signore dicendo: "che farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!". Il Signore disse a Mosè: "Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani di Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va! Ecco io starò davanti a te sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà". Mosè così fece sotto gli occhi degli anziani d'Israele. Si chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: "Il Signore è in mezzo a noi sì o no?".
Partendo dall'acqua scaturita dalla roccia, come si legge in questo brano dell'Esodo, troviamo in questi testi una prospettiva che arriverà fino all'Apocalisse.
Ecco ora Isaia 58,11 che dice: "Ti guiderà sempre il Signore,ti sazierà in terreni aridi, rinvigorirà le tue ossa; sarai come un giardino irrigato e come una sorgente le cui acque non inaridiscono". Qui il tema è l'acqua sorgiva, ed è sorgiva in termini di vigore, di vitalità.
Altro testo, preso dal libro del Siracide (24,22-32) e collegato al tema sapienziale, dice: "Tutto questo è il libro dell'alleanza del Dio altissimo, la legge che ci impose Mosè, l'eredità delle assemblee di Giacobbe. Essa trabocca di sapienza come il Pìson e come il Tigri [qui si citano i fiumi del paradiso] nella stagione dei frutti nuovi; fa traboccare l'intelligenza come l'Eufrate e come il Giordano nei giorni della mietitura; espande la dottrina come il Nilo, come il Ghìcon nei giorni della vendemmia. Il primo non ne esaurisce la conoscenza né l'ultimo la può pienamente indagare. Il suo pensiero infatti è più vasto del mare e il suo consiglio più del grande abisso. Io sono come un canale derivante da un fiume e come un corso d'acqua sono uscita verso un giardino [è la sapienza che parla!]. Ho detto: "Innaffierò il mio giardino e irrigherò la mia aiuola" [notate il tema del giardino che è già comparso in Isaia]. Ed ecco il mio canale è diventato un fiume, il mio fiume è diventato un mare. Farò ancora splendere la mia dottrina come l'aurora; la farò brillare molto lontano. Riverserò ancora l'insegnamento come una profezia, lo lascerò per le generazioni future. Vedete, non ho lavorato solo per me, ma per quanti cercano la dottrina".
Ancora, il salmo 105,40-41 che abbina le quaglie, il pane e l'acqua, dice: "Alla loro domanda fece scendere le quaglie e li saziò con il pane del cielo. Spaccò una rupe e ne sgorgarono le acque, scorrevano come fiumi nel deserto".
Ancora, Isaia 44,3-4 dice: "Io farò scorrere acqua sul suolo assetato, torrenti sul terreno arido. Spanderò il mio spirito sulla tua discendenza [notate: compare finalmente l'abbinamento acqua-spirito; sopra abbiamo visto acqua-sapienza: siamo in un perfetto abbinamento vetero testamentario; qui la cosa va ancor più avanti perché compare esplicitamente l'abbinamento acqua-spirito], la mia benedizione sui tuoi posteri [c'è l'abbinamento acqua-spirito-fecondità]; cresceranno come erba in mezzo all'acqua, come salici lungo le acque correnti".
C'è poi un collegamento diretto con Ezechiele, di cui vi ho parlato la volta scorsa. Ezechiele 47,12: "Lungo il fiume, su una riva e sull'altra, crescerà ogni sorta di alberi da frutto, le cui fronde non appassiranno; i loro frutti non cesseranno e ogni mese matureranno, perché le loro acque sgorgano dal santuario. I loro frutti serviranno come cibo e le foglie come medicina". Già vi ho detto di questa capacità medicinale delle piante e di come questa acqua passando dalla valle del Cedron finisce nel Mar Morto e lo risana. Quindi, questa acqua non solo è fonte di vita perché le piante, che crescono

sulle sue rive, sono medicinali, ma anche perché l'acqua che arriva nel Mar Morto, porta in esso la vita. Qui il simbolo è doppio perché il mare è negatività, insidia all'uomo, e il Mar Morto per definizione non è portatore di vita, ma queste acque diventano medicinali facendo fruttificare i frutti ogni mese, sono frutti e foglie che guariscono, inoltre le acque arrivando nel Mar Morto gli ridanno la vita.
Il brano di Isaia 48,21 ricorda il testo dell'Esodo e dice: "Non soffrono la sete mentre li conduce per deserti; acqua dalla roccia egli fa scaturire per essi; spacca la roccia, sgorgano le acque". E' importante considerare il contesto di questa profezia, affinché noi evitiamo di destoricizzare, se no facciamo dire alla Bibbia quello che vogliamo: questo è un testo scritto durante l'esilio, quindi scritto in una condizione di negatività, una condizione in cui manca la speranza, una condizione in cui non sono presenti prospettive, ebbene qui ricorda evidentemente il passaggio antico per dire che il Signore è fedele alla sua Alleanza, e dunque come fece nell'esodo antico così farà nel ritorno alla propria terra che è già preconizzato dal profeta come nuovo esodo. Anche i testi che leggiamo in avvento in cui si dice che ogni colle e valle sarà appianata, che arriverà il Signore, ecc…., sono come questo presi dal secondo Isaia, cioè dal capitolo 40 al 55: è il profeta dell'esilio. Ci tengo a contestualizzare dentro la storia, perché la profezia avviene dentro la storia, altrimenti si fa una lettura fondamentalista della Bibbia. Il fondamentalismo è una modalità di lettura che fa a meno della storia, fa una lettura ad orecchio e finisce per far dire ai testi della scrittura ciò che vuole e il suo esatto contrario. Noi ci sforziamo di cogliere cosa poteva capire un ebreo osservante che si trovava in quel contesto di fronte a Gesù che parlava in questo modo.
Proseguendo nei testi dell'Antico Testamento, vediamo cosa dice il Deuteronomio. Il Deuteronomio è un testo piuttosto tardivo, che racconta di nuovo l'esodo sotto forma di grandi discorsi messi in bocca a Mosè. E' un testo scritto quando ci fu la riforma di Giosìa: siamo ai tempi di Geremia, VII sec. a. C., quindi distanti almeno cinquecento o seicento anni dall'episodio dell'esodo. Dunque si recupera il tema della fedeltà al Signore sotto forma di catechesi, cioè di discorsi di Mosè che attualizza nell'oggi l'antica alleanza che i nostri padri della fede avevano accolto e suggellato col Signore durante l'esodo. E' una rilettura dell'esodo; infatti uno degli avverbi che compare con frequenza nel testo del Deuteronomio è "oggi il Signore ti dice", "oggi tu devi scegliere"; è appunto una rilettura di qualche secolo dopo, in un momento di riforma religiosa nella quale si ricercano le proprie radici. Anche il nostro Vangelo è un testo che è riferito continuamente all'oggi del credente che leggendo la parola di Dio non fa archeologia, sente che è rivolta proprio a lui.
Il Deuteronomio 8,14-15 dice: "Il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile; che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima".
Ancora il salmo 78,15-16 dice: "Spaccò le rocce nel deserto e diede loro da bere come dal grande abisso. Fece sgorgare ruscelli dalla rupe e scorrere l'acqua a torrenti" [="fiumi di acqua corrente": è questa un'altra possibile traduzione che ci rende conto della frase "sorgenti d'acqua viva sgorgheranno"].
Vi ricordo che molti di questi testi erano letti nella liturgia della sinagoga durante la settimana delle capanne.
Ancora, il testo di Zaccaria 14,7-8 (che ricorda Ezechiele) dice: "In quel giorno, non vi sarà né luce né freddo, né gelo: sarà un unico giorno, il Signore lo conosce; non ci sarà né giorno né notte; verso sera risplenderà la luce. In quel giorno acque vive sgorgheranno da Gerusalemme e scenderanno parte verso il mare orientale, parte verso il Mar Mediterraneo, sempre, estate e inverno". Il mare orientale è il Mar Morto – quindi la parentela con Ezechiele è chiarissima – e il Mar Mediterraneo compare per la prima volta; "acque vive sgorgheranno sempre, estate e inverno" è una frase presa pari pari dall'Apocalisse. C'è il cenno al giorno unico, non vi sarà né freddo né luce, né giorno né notte, perché dice l'Apocalisse non ci sarà più né luna né sole: l'unico astro che rifulge è il Cristo. E' il giorno eterno che non finirà più, e l'unica luce è Cristo.

Notate il collegamento con l'Apocalisse, proprio i capitoli finali, quelli che indicano la dimensione dell'incontro, della completezza, della risposta che il Signore darà a tutte le nostre seti, cioè le nostre domande (domande di senso). Egli ci disseterà, e la nostra vita troverà lì il suo senso perché troverà lì il suo compimento.
Sentite cosa dice l'Apocalisse 22,1-2 e 17: "Mi mostrò poi un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni. (...) [è chiaro: è Ezechiele, è Zaccaria, perfettamente!; l'albero della vita è quello che era al centro del paradiso terrestre]. E saltiamo alla fine del capitolo, che poi è la fine dell'Apocalisse, la fine di tutta la Bibbia e troviamo lo Spirito, lo Spirito e la sposa: la sposa siamo noi, la comunità dei credenti, è la chiesa. Prosegue poi il testo: "Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!". E chi ascolta ripeta: "Vieni!". Chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita". La sposa e lo Spirito a chi dicono vieni? Chi è lo sposo? E' il Cristo. Proprio le ultime righe di tutta la Bibbia, lo sposo dice: "Sì, verrò presto!". Corale finale: "Amen". "Vieni Signore Gesù".
Questo è il dono dello Spirito, è un dono che genera in noi l'unica vera e autentica possibilità di vita, perché se la vita non trova almeno alla fine, lì dove non c'è più né giorno né notte, né caldo né freddo, dove l'unico astro è il Signore, se la nostra vita non trova lì la pienezza, la nostra vita è assurda. Ecco lo Spirito.
Lo ritraduco in termini cristiani. Lo Spirito cosa vuol dire? Fin che lo Spirito non ci viene comunicato, fin che lo Spirito non diventa in noi principio che ci rigenera, che ci fa rinascere e ci fa vivere della stessa vita di Dio, fin che questo non accade, in noi c'è il nulla nostro. Senza Dio in noi, senza lo Spirito in noi, noi non abbiamo senso. Allora capite il perché della estrema e luminosa chiarezza della speranza che danno questi testi ed anche l'estrema, dura oscurità.
Il cap. 7 di Giovanni finisce con una divisione terribile: c'è chi incomincia a credere in Gesù ma c'è anche l'irrigidimento degli esperti. Infatti o ci pronunciamo per il Cristo perché abbiamo assaporato e ci siamo dissetati da questa roccia da cui sgorga l'acqua viva, oppure noi ci perderemo a discutere su di Lui, come avviene in questo passo del Vangelo: "viene dal nord, non può venire dalla Galilea, viene da Betlemme"; in realtà dicono delle stupidaggini perché dalla Galilea vengono fior di profeti; ma capite! Il problema è questo: noi potremmo ancorarci alla Bibbia e avere nella Bibbia tutti i fondamenti giusti per discutere all'infinito senza credere. Io potrei perpetuare all'infinito la ricerca biblica, senza farmi raggiungere, senza decidermi, perché potrei sempre trovare un versetto che mi spinge a dire una cosa e un versetto che mi spinge a dirne un'altra e in questo scarica barile io potrei sottrarmi all'unica vera cosa che Gesù mi chiede, quella "di prendere posizione".
In questo contesto c'è il popolo comune che abbiamo detto essere quel popolo di sangue misto che probabilmente era anche ignorante e per questo viene chiamato "maledetto" perché non conosce la legge, eppure tra i maledetti c'è chi crede e tra i farisei, che hanno la chiusura del essere esperti, quindi il rischio dell'essere esperti, c'è Nicodemo che forse non si sta ancora sbilanciando per Gesù, è ancora un discepolo anonimo, però perfettamente dice a tutti: "con questi discorsi noi stiamo andando contro la legge, perché noi giudichiamo senza aver davvero guardato". Dice infatti: "La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?" Sentite il modo con cui gli rispondono, duramente e acidamente: "Sei forse anche tu della Galilea?" E guardate cosa dicono: "Studia e vedrai che non sorge un profeta dalla Galilea". Non è questa la strada! Non è "studia e vedrai", ma "ascolta e vedrai", perché l'ascolto non è semplicemente lo studio. Io quando ho finito lo studio, sono a posto di fronte all'ascolto, cos'è che voglio ascoltare, da cosa mi faccio raggiungere. Guardate che è sottilissimo! "studia e vedrai". Nicodemo non era sprovveduto, egli aveva studiato; la meraviglia per Gesù è perché lui non aveva studiato, ed allora da cosa gli veniva questa sapienza e queste parole? Capite che il problema diventa poi settario: "non è dei nostri, non ha fatto i nostri incontri, non è venuto ai nostri ritiri, in che termini parlerà?"
Bisogna stare molto attenti! Io faccio tutte queste cose, ma nessuna di queste è un momento che esclude nessun altro, è una proposta fatta al nostro cammino, ma lo Spirito se raggiunge qualcuno lo

fa con la sua libertà, e quando raggiunge qualcuno fa scaturire dal suo seno sorgenti di acqua zampillante.
Per fortuna alla fine tutti tornano a casa loro. E' interessante anche questo aspetto: alla fin fine Gesù è come in stand by, ma nel versetto successivo c'è subito l'episodio della peccatrice (è un testo che certamente non è di Giovanni; chi sa come è finito lì!), la peccatrice trovata in flagrante adulterio, portata dai difensori della Legge davanti a Gesù, e – ci fa notare il Vangelo – forse non perché gliene importasse di questa, ma "per incastrare Gesù".

Giovanni, cap. 7, vers. 53 e cap. 8, vers. 1 – 11 La donna adultera

TESTO: E tornarono ciascuno a casa sua. Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. Allora gli scribi e i farisei Gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, Gli dicono: "Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?" Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei". E chinatosi di nuovo scriveva per terra. Ma quelli udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. Alzatosi allora Gesù le disse: "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?". Ed essa rispose: "Nessuno. Signore". E Gesù le disse: "Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più".

Molti commentatori concordano nel ritenere che questo testo non è di Giovanni. La contestualizzazione tiene conto di queste cose: da una parte questo episodio non centra niente con quello che sta succedendo, anzi interrompe il discorso lungo e complesso che Gesù sta facendo a partire dalla festa dei tabernacoli; però se noi guardiamo il complesso dei capitoli 7 e 8 di Giovanni abbiamo l'impressione che sia una raccolta di materiale eterogeneo, si tratta in sostanza di una serie di polemiche dialogate che non sempre hanno un legame logico tra di loro, salvo il legame fondamentale di raccontare un conflitto continuo tra Gesù e i centri del potere d'Israele; un'occasione per far vedere come Gesù dia delle risposte ai Giudei e i Giudei si coalizzino contro la testimonianza data da Gesù.
Questo è l'unico collegamento. Per cui volendo guardare l'opera finora esaminata, troviamo in termini generali Cristo che si presenta come Figlio del Padre, il pane di vita disceso dal cielo, disceso dal Padre e che ritorna al cielo e che ora si rivela come signore della Legge.
E d'altra parte abbiamo anche nei cap. 7 e 8 una presenza di termini, di parole, che sembrano collegare; ad esempio: 7,1 "i Giudei cercavano di ucciderlo"; 7,13: "Tutti avevano paura anche di fare il suo nome per paura dei Giudei"; 7,19: "perché cercate di uccidermi?"; 7,25: "non è lui che i Giudei cercano di uccidere?"; poi 7,30: "Cercavano di catturarlo; i grandi sacerdoti e i farisei mandavano guardie per catturarlo, ma nessuno mise le mani su di lui"; poi 8,37 e 40 – che dobbiamo ancora vedere – dove Gesù dice "voi cercate di uccidermi".
Capite che in sostanza, nei cap. 7 e 8, tutti i dialoghi di Gesù con i giudei sono caratterizzati da questa continua esplicita ostilità. Perciò potrebbe essere comprensibile che il racconto di questa donna trovata in adulterio con la possibilità di fare a Gesù una domanda insidiosa, sia collocabile proprio all'interno di questo contesto, tanto è vero che in Giovanni 8,6 è scritto: "Essi dicevano queste cose per metterlo alla prova e per avere un motivo di accusarlo".
Inoltre, altro elemento: in Giovanni 7,14–28 e fra poco in Giovanni 8,20 vediamo Gesù che insegna nel tempio – il tempio è un elemento importante di tutto il cap. 7 – all'inizio di questo racconto è detto: "all'aurora Gesù ritornò nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammae-

strava". Infine ancora possiamo dire – e questa è la terminologia più importante – che in questo racconto, cap. 8, vers. 15, c'è scritto: "Voi giudicate secondo la carne; Io non giudico nessuno". E ancora 8,46: "Chi di voi può convincermi di peccato" che fa da cornice a questo: "chi di voi è senza peccato, per primo scagli una pietra"; ma essi avendo ascoltato si allontanarono uno dopo l'altro cominciando dai più anziani – la traduzione può essere "inclusi i più vecchi" – fino agli ultimi e lo lasciarono solo e la donna in mezzo. Questo ci aiuta a capire quello che è il dialogo finale tra Gesù e questa donna: "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?"; ed essa rispose: "Nessuno Signore" e Gesù le disse: "Neanche io ti condanno, va e d'ora in poi non peccare più".
Concludendo: è comprensibile che la redazione del Vangelo di Giovanni che abbiamo ora, sia passata attraverso redazioni successive che sono cresciute, perché la redazione è dentro il cammino di una comunità, in funzione dei problemi che nella comunità sorgono, quindi viene arricchita e corretta in continuazione fino ad arrivare a quella, che sarà la redazione non più modificabile, che è stata consegnata a noi. E' chiaro che in questo contesto il racconto dell'adultera può inserirsi come dettaglio in aggiunta a un quadro in cui Gesù innocente non giudica e non condanna ma viene per salvare, in opposizione al potere degli uomini che invece vuole condannare: ecco gli scribi e i farisei.
Dunque, siamo di fronte ad una inserzione posteriore e questo anche sul piano delle testimonianze testuali; infatti, questo testo non si trova in nessuna delle prime testimonianze importanti scritte in greco dei primi secoli. Non c'è nei papiri di Bodner, che sono tra i più antichi, non è presente nella "vetus siriana", la vecchi tradizuone siriana, non c'è in molte versioni coopte, e non ci sono commenti su di esso negli scrittori greci del primo millennio. Questo brano nel testo greco normale appare nell'anno 900: molto tardi, però fa parte fin dai primi secoli dei testi della chiesa occidentale.
Compare nella "vetus latina" che è la traduzione più antica, prima della volgata fatta da San Gerolamo dai testi originali ebraici (San Gerolamo ha fatto la traduzione dal greco in latino). Poi S. Agostino e S. Ambrogio lo inseriscono nei testi del Vangelo e lo leggono e lo commentano nelle loro chiese. E appare nei codici di Beza che è un testo greco- latino del 5° secolo.
C'è dunque una tradizione variegata e ci possiamo chiedere: "E' o non è un testo antico? fa o non fa parte del Vangelo?" Questo è un brano antico che ha le sue origini in oriente. Eusebio, lo storico cristiano nella sua "Historia" racconta che Papia – siamo nel 130 d. C.: è la prima generazione dopo l'evangelista Giovanni – dice che c'è una storia, contenuta in quello che lui chiama "il Vangelo secondo gli Ebrei", di una donna accusata di molti peccati davanti al Signore: se questa donna è la stessa del nostro racconto dunque questo testo avrebbe origini palestinesi, ma noi non siamo certi che la storia di cui parla Papia sia la stessa che abbiamo letto noi.
C'è anche un'opera di origine siriaca del 2° secolo d. C., "Adidascalia Apostolorum" che ci offre un esempio molto preciso di questa storia dell'adultera e la commenta come un esempio ben noto e conosciuto dunque dai cristiani, della delicatezza di Gesù; però non dice che questo racconto che pare conosciuto dai cristiani sia dentro nei testi sacri.
Allora perché, se questo testo è antico, è stato omesso dai codici antichi più autorevoli? Secondo Ulisse fra le varie ipotesi formulate, quella più solida è la seguente. Innanzi tutto è da tener presente che il testo letto questa sera è una delle possibile frasi testuali, perché c'è una marea di varianti nei codici. Perché è entrato nei Vangeli solo tardivamente e soprattutto a partire dalla chiesa occidentale? Perché probabilmente alla base c'è una ragione e una preoccupazione pastorale. Le comunità dei primi secoli stavano facendo una lotta molto forte e radicale contro l'adulterio che era considerato uno dei peccati più gravi. Nella disciplina antica della riconciliazione i peccati gravi, che erano gli unici per i quali ci si confessava, esigevano una penitenza di tipo pubblico, ufficiale, lo sapevano tutti. L'adulterio era uno di questi peccati e si poteva accedere al perdono solo attraverso una penitenza pubblica lunga e verificata dalla comunità e una volta sola in vita. Tanto è vero che nella chiesa primitiva si confessavano il più possibile all'ultimo della vita, perché non c'erano tante possibilità di confessione.
Quindi questo racconto in cui Gesù è così misericordioso, poteva sembrare un racconto eccessivamente pericoloso ad incentivare l'infedeltà. Quindi, per evitare questo pericolo il brano probabilmente è stato tolto.

Questo testo finito nel Vangelo di Giovanni è almeno di origine giovannea? Teoricamente l'inserimento posteriore del testo nel Vangelo di Giovanni non esclude che possa essere un racconto composto in circoli giovannei. Ad esempio non tutte le lettere di Paolo sono di Paolo, infatti alcune sono di circoli paolini, cioè dei suoi discepoli che hanno assimilato il suo messaggio. A differenza dell'epoca odierna dove l'autore è un individuo che rivendica i così detti diritti d'autore e non accetta che venga modificato il suo testo, in epoca antica c'era un'idea di autore più collettiva : nell'ambito biblico quando un testo è importante e un autore è importante, chi ne ha assimilato il messaggio e si trova con esso in sintonia, anch'egli produce. Ad esempio il libro di Isaia che abbiamo oggi è il prodotto di tre diversi profeti nell'arco circa di un secolo: il messaggio di Isaia era così autorevole che in contesti successivi e diversi, per far passare rispetto a chi riceveva il messaggio, un'autorevolezza del messaggio stesso, si diceva che il testo era di Isaia. Lo stesso dunque anche nell'ambito paolino, abbiamo delle lettere che non sono – stando agli studi letterari e di critica interna – di mano paolina anche se sono perfettamente inserite nella terminologia e nella tematica di Paolo.
Così è per Giovanni. Ufficialmente S. Giovanni è autore del 4° Vangelo, dell'Apocalisse e di tre lettere, in cui ci sono dei termini, dei temi giovannei ma non proprio coincidenti col Vangelo, c'è qualcosa d'altro. Giovanni ha creato delle comunità, circolano queste comunicazioni tra le comunità e dunque il suo messaggio è recepito, circola, diventa testo; dunque questo testo potrebbe essere di collocazione giovannea. Ma col tempo, studiando bene ci si è accorti che il vocabolario, cioè le parole che usa (visto che ogni autore ha il suo stile), lo stile, la grammatica sono più di Luca che di Giovanni. L'identificazione però non è così semplice perché, per certi aspetti alcune cose sembrano giovannee, quindi potrebbe trattarsi di un circolo che non ignora il messaggio di Luca e per di più pare che, in una certa fase della costruzione del Vangelo di Giovanni, siano stati determinanti alcune parti del Vangelo di Luca.
Detto questo ci si può chiedere: è allora un testo di Luca finito in Giovanni, o è un testo di Giovanni estromesso e poi recuperato? Nessuno può rispondere. Però abbiamo degli elementi per indicare alcune di queste cose. I manoscritti comunque, sono unanimi a riportarlo dentro il testo di Giovanni, con la tardività che vi ho detto, anche se alcuni manoscritti non di poco conto, riportano questo testo dopo Luca 21 e 38, cioè prima che cominci il racconto della passione: dove c'è anche lì una dialettica tra Gesù e i suoi avversari, e dove anche lì Gesù è nel tempio.
In Giovanni, il brano è situato in un contesto che è solo in grado di interrompere un testo già di sua natura piuttosto frammentato. Il perché di questa collocazione, è che c'è tutta una serie di affermazioni nella dialettica e nel dialogo tra Gesù e i suoi avversari, soprattutto in riferimento al giudizio e al peccato.
Una terza domanda prima di esaminare il messaggio è questa: è scrittura canonica? è Vangelo canonico? Si, perché è canonico ciò che la chiesa accetta. La chiesa d'occidente ha ritenuta canonica la traduzione della vulgata di S. Girolamo, il quale l'ha incluso nei Vangeli, quindi nella chiesa d'occidente il problema non è mai esistito. Anche la chiesa bizantina l'ha poi accolto. Oggi oltre alle chiese coopte che lo accettano, la maggioranza delle chiese non romane accettano questo testo come evangelico.
[Il vangelo di Giuda è un'opera lanciata da Repubblica. Gli studiosi sapevano che c'era questo vangelo che fa parte dei vangeli così detti apocrifi].
Passiamo ora all'analisi del testo, al messaggio. Dice il testo: ciascuno ritornò a casa sua, ma Gesù andò verso il monte degli Ulivi. Perché va sul monte degli Ulivi? Già qui c'è un argomento che ci fa dire che il testo è lucano, perché Luca al cap. 21,37 parlando di Gesù dice: "Durante il giorno insegnava nel tempio, la notte usciva e pernottava all'aperto sul monte detto degli Ulivi". E' sempre nel Vangelo di Luca, Gesù dopo l'ultima cena, uscito, se ne andò come al solito al monte degli Ulivi. E negli Atti degli Apostoli, opera anch'essa di Luca, è scritto: "i discepoli, dopo l'ascensione di Gesù, ritornarono a Gerusalemme dal monte degli Ulivi". E' testimoniata insieme con Luca l'esperienza notturna di Gesù che prega sul monte degli Ulivi; sembra una costante degli ultimi giorni della vita di Gesù. E dopo questa esperienza di dialogo con Dio sul monte, Gesù scende per la valle del Ce-

dron, poi risale e va al tempio: "All'aurora Gesù va al tempio, tutto il popolo andò da Lui, ed Egli sedutosi li ammaestrava".
Appena è giorno, Gesù passa dalla preghiera- dialogo sul monte davanti a Dio, e scende per annunciare il Vangelo. Se ricordate anche nel racconto della festa delle capanne Gesù sale al tempio e insegna, e mentre insegna nel tempio entra in dialogo e in dialettica dura con i suoi interlocutori.
Quindi vedete dall'esperienza continuativa del monte in cui Gesù entra in comunione con il Padre, nasce in Gesù l'annuncio continuo della parola. Se voi badate c'è una specie di "continuo": di notte sul monte a pregare, al mattino presto già nel tempio a insegnare; ma in questo insegnamento Gesù è interrotto, perché i maestri della legge e i farisei Gli conducono una donna [Altro elemento del testo: "maestri della Legge" non compare mai in Giovanni, ma compare in Luca] e pretendono un processo per direttissima: in realtà tutto questo serve per attaccare Gesù. Infatti Gli dicono: "questa donna è stata sorpresa in adulterio, ebbene nella legge Mosè ci ha comandato di lapidare simili donne". Nel libro del Levitico 20,10 infatti si legge "se uno commette adulterio con la moglie del prossimo e l'adultero e l'adultera dovranno essere messi a morte". Non dice però quale debba essere il tipo di morte, la cosa è poi specificata nel libro del Deuteronomio, più tardivo.
Deuteronomio 22, vers. 22- 24 "quando un uomo verrà colto in adulterio con una donna maritata, tutti e due dovranno morire: l'uomo che ha peccato con la donna e la donna. Così toglierete il male da Israele. Quando una fanciulla vergine è fidanzata e un uomo trovandola in città, pecca con lei, condurrete tutti e due alla porta di quella città e li lapiderete così che muoiano [sentite la motivazione !]: la fanciulla, perché essendo in città non ha gridato aiuto"; nel caso la ragazza sia presa fuori è condonata, perché anche se gridava non succedeva niente! essendo in città doveva gridare e l'uomo è condannato perché ha disonorato la donna del suo prossimo.
Da quanto risulta, avendo portato lì la donna e avendone chiesto la lapidazione è dichiarato in modo implicito che la donna è sposata e quindi deve essere lapidata per la sua infedeltà. Prosegue ancora Giovanni. Trattandosi degli scribi e dei farisei che hanno quindi l'autorità di esprimere la condanna, perché si recano nel tempio e pongono la questione proprio davanti a Gesù? E il vers. 6 ci dice che facevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Perché? Il motivo è molto chiaro: tentano di mettere Gesù in contraddizione con se stesso, perché conoscendo la sua misericordia, non poteva dire in conformità della legge di procedere alla condanna a morte per lapidazione in tal caso Gesù doveva rinnegare tutta quella comprensione misericordiosa verso gli altri che aveva fino a quel momento manifestato.
Poi l'accusa è doppia perché ci sarebbe stata una accusa di fronte al Sinedrio e una di fronte ai romani. Di fronte al Sinedrio perché Gesù non poteva sottovalutare con nessun gesto di comprensione l'adulterio della donna previsto rigorosamente dalla Legge, quindi se Gesù diceva qualche cosa d'altro era contro la Legge e quindi Lui lapidabile. Perché contro i romani? Perché dall'anno 30 – cioè verso la fine della vita di Gesù – i romani hanno proibito ai giudei di procede alla condanna a morte di qualcuno senza l'avvallo delle leggi romane.
Il problema della passione in Giovanni – Giovanni essendo il più tardivo è in questo il più preciso, perché nei sinottici la cosa non è chiara – ai romani avrebbero potuto dire: "costui sta predicando di non riconoscere la legge romana, quindi è un rivoluzionario", sapete che nel contesto c'erano rivoluzionari in azione perché anche tra i discepoli c'era qualcuno di queste sette rivoluzionarie. Allora vedete che qualunque risposta data da Gesù sarà sempre una risposta che si ritorcerà contro di Lui o sul versante religioso ebraico nel Sinedrio o sul versante politico dei romani e della legge che allora dominava in Palestina. Quale sarà la risposta di Gesù lo vedremo la prossima volta.

Giovanni, cap. 8, vers. 1 – 11 continuazione

La domanda rivolta a Gesù dai suoi perfidi interlocutori è molto insidiosa, perché Gesù – a seconda della risposta – si può trovare o di fronte all'autorità del sinedrio come trasgressore della legge o di fronte all'autorità romana come rivoluzionario. Che cosa fa Gesù? Si china e scrive per terra con il dito. E' stato tentato di decifrare che cosa ha scritto Gesù: secondo San Girolamo, S. Ambrogio e S. Agostino Gesù ha forse scritto il nome dei peccatori, oppure secondo S. Girolamo i peccati degli accusatori. Ultimamente si è fatta strada nei commentatori una lettura che parte dal testo 17,13 del profeta Geremia, che dice: "Javè, tutti coloro che ti hanno abbandonato saranno confusi, tutti coloro che si sono allontanati da te Javè, saranno scritti nella polvere, perché essi hanno abbandonato la fonte dell'acqua viva, Javè". E' un testo pregnante, in cui Geremia sembra annunciare che: chi abbandona Javè, cioè chi abbandona l'alleanza, la fedeltà al Signore liberatore, diventerà polvere, "adamà", Adamo è fatto di adamà con il nefesh, lo spirito di Dio, il fiato di Dio e quindi chi abbandona Dio è niente, è polvere. Non solo, ma c'è prima dell'adamà in termini più primordiali, c'è lo sheòl, l'abisso, il nulla, il caos. Chi non è come il Signore è niente: torna a prima del gesto creatore di Dio.
E quindi è chiaro che Gesù scrivendo per terra vuole indicare che il tema dell'adulterio, il tradimento non è semplicemente in quella donna, è dentro il popolo stesso, perché i maestri della legge e i farisei che si presentano come i custodi della fedeltà a Dio, in realtà sono già adulteri con Dio perché lo hanno tradito, quindi non possono condannare e giudicare la donna. Il tradimento è dentro di loro: colui che tradisce non può giudicare un altro come traditore. Quindi sta dicendo: "Dio dovrebbe scrivere nella polvere i vostri nomi" e potremmo dire noi leggendo – perché noi non leggiamo cose antiche nel senso di abbandonate al passato, stiamo leggendo un annuncio di fede – su quella polvere tutti noi potremmo essere scritti.
Oppure una altra interpretazione: Gesù scarabocchia in terra per significare con questo gesto certamente molto forte, che non si cura di loro, che nonostante la loro insidia, la loro malafede Lui è libero dai loro giochi e li ignora. Ma queste sono tutte ipotesi; una cosa certa è che Gesù tace ed essi insistono, e Gesù – ecco una prima volta si alza in piedi, poi vedremo che si alzerà in piedi verso la fine quando rimane solo con la donna – si alza in piedi e dice "chi di voi è senza peccato scagli per primo una pietra". E poi ancora torna a chinarsi e a scrivere per terra.
"Scagli per primo": il Deuteronomio prevedeva che i primi a colpire dovevano essere i testimoni, perché un conto è andare a raccontare in giro qualcosa, un conto è assumersi la responsabilità e scagliare la pietra che uccide . Anche perché la cosa, messa così come è nel racconto, lascia il sospetto che qui ci sia la combinazione di un marito che sa le cose e che organizza, in questi casi sempre si parte da un sospetto che viene verificato e poi si và a cercarli. Quindi dietro, c'è anche questa cosa sempre legata ad un indagine fantasiosa, ma non cervellotica, cioè non lontana dalla possibilità che sia vera, quindi Gesù dice "benissimo! allora i testimoni scaglino".
Nel Vangelo c'è poi un continuo gioco di coloro che cercano di incastrare Gesù. Ad esempio quando dicono "perché Tu dici queste cose e fai queste cose?", l'episodio è analogo a quello del Vangelo

di Marco quando Gesù, verso la fine, caccia i venditori dal tempio e questi gli chiedono: "chi ti ha dato l'autorità di farlo?" e Gesù con molta abilità fa una contro domanda e dice: "vi farò anch'io una domanda e se mi risponderete vi dirò con quale autorità lo faccio". E chiede: "il battesimo di Giovanni viene dal cielo o dagli uomini? Rispondetemi". Se avessero risposto che veniva dagli uomini ci sarebbe stata la reazione della folla che venerava Giovanni come vero profeta, per cui gli rispondono "non lo sappiamo" e Gesù ribatte "neanche Io lo so". Notate come ci sia l'insistenza nella quale chi insiste non si espone e sembra che abbia solo il diritto di fare domande senza dover dare risposte. Qui Gesù sta già cominciando a lavorare su questi tali perché li vuole stanare.
In questo testo, secondo Ulisse, ci sono due misericordie: di solito siamo attenti all'ultima, quella finale, quando la donna rimane da sola con Gesù, ma il primo gesto di misericordia Gesù lo compie verso coloro che sono già con le pietre in mano e hanno già giudicato la donna, perché Gesù li conduce a una grande presa di coscienza. Ebbene, ognuno di noi è sotto il giudizio di Dio perché ognuno di noi è un peccatore. E' nel Vangelo il discorso della montagna: "non giudicate e non sarete giudicati": è il passivo divino. Non è "non giudicate e gli atri non vi giudicheranno", ma si evita di pronunciare – secondo l'usanza ebraica – il nome di Dio che è impronunciabile; noi facciamo la versione all'attivo "non giudicate e Dio non vi giudicherà".
Cosa vuol dire questo? Gesù è misericordia, Gesù dice: "avete un bel coraggio! voi pretendete di avere la coscienza a posto, voi vi sostituite sulla basa di questa illusione al giudizio di Dio sotto il quale voi stessi siete. Non avete la coscienza a posto". E' splendido questo! Non si sa se questi si sono convertiti oppure no, fatto sta che sono stati messi anche se contro voglia di fronte alla loro coscienza. Ecco quindi, la misericordia di Gesù verso di loro e ci sarà poi quella verso la donna.
Dice Gesù: "voi assumete la responsabilità della vostra coscienza". Quale è la reazione di questi maestri della legge e dei farisei? Dice il testo: "dopo aver ascoltato andarono via uno dopo l'altro a cominciare (oppure "inclusi") dai più vecchi". E' questo un momento di lealtà? o è un momento di necessità perché scoperti è meglio abbandonare il campo, è meglio portarsi altrove? non lo si sa; è però chiaro questo: essi hanno capito; e dopo aver ripetutamente insistito con Gesù che li ignorava, finalmente tacciono, non hanno più niente da dire, se ne vanno e probabilmente a partire da quelli che hanno più esperienza. Se ne vanno o perché ne hanno combinate di più o perché hanno più coscienza: non è facile vedere quale sia delle due ipotesi.
Spesso, le persone anziane hanno una durezza di giudizio sugli altri che la loro ferita esperienza, secondo Ulisse, dovrebbe impedire loro di avere, perché è molto facile guardare i giovani in cui è più evidente la capacità di sbagliare essendo meno vissuta e controllata, mentre gli adulti con più esperienza sanno mimetizzarsi meglio. Non lo dice il Vangelo, ma vengono in mente i vecchi sporcaccioni della storia della "casta Susanna", del cap. 13 di Daniele, un racconto non storico, evidentemente a tema, in cui si parla di una donna bellissima che in un giardino viene insidiata da due vecchiardi che le dicono: "tu devi tacere se no noi ti mettiamo in giro con le chiacchiere ecc….". Il tema del racconto è che l'anzianità, se è un'anzianità a cui si è giunti senza una purezza di intenzioni, è peggio degli errori della gioventù.
Torniamo al testo in cui si dice: "Lo lasciarono solo e la donna là in mezzo". Notate! c'è "là in mezzo", ma in mezzo a chi? è in mezzo alla misericordia. Dice San Agostino "relicti sunt duo: misera et misericordia" = "rimangono in due: la misera e la misericordia".
E alzatosi [si alza una seconda volta] Gesù le disse: "Donna, dove sono?": è questa la prima volta che Gesù le parla e le fa una domanda che sembra banale "loro dove sono?" e prosegue con un' altra domanda altrettanto banale "Nessuno di loro ti ha condannata?" ed essa risponde "Nessuno Signore", Gesù le dice "neanche Io ti condanno, và e d'ora in poi non peccare più".
La donna è in mezzo, essa si sottopone al giudizio di Dio; ma dov'è il giudizio di Dio? E' nella persona e nel gesto di Gesù. Quello che Gesù dice e fa adesso è il giudizio di Dio. Qui notate la contrapposizione frontale: il giudizio degli altri – lo abbiamo descritto – e il giudizio di Dio. Pensate! parla a lei ma non la interroga, non le chiede che cosa ha fatto, non chiede se è vero, non la rimprovera. Ecco l'atteggiamento di Gesù: "neanche io ti condanno".

Seconda parte della sentenza: "D'ora in poi non peccare più, neanche io ti condanno". Altri punti del Vangelo di Giovanni che evidenziano questo messaggio sono: cap. 3, vers. 16 – 17 (il dialogo notturno con Nicodemo) "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di Lui". Ancora, cap. 6, vers. 39 – 40 : "Questa è la volontà di Colui che mi ha mandato, che Io non perda nulla di quanto Egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno". Poi, cap. 12, vers. 47 [dobbiamo ancora arrivarci] "Io non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo". Vedete! è questa la misericordia di Dio, questo è l'atteggiamento di Dio, questo è il giudizio di Dio: "Va e non peccare più", cioè è l'invito discreto ma di una forza incontrollabile a non tradire più un amore che ci è stato dato.
Questo è il giudizio di Dio: "Io ti amo, ti amo comunque, non tradire più il mio amore": scopri la dolcezza della fedeltà di questo amore che ti ama e della tua risposta d'amore.
La misericordia ci è donata, però c'è, secondo Ulisse, una lettura pericolosissima della misericordia: Dio è buono, dunque perdona sempre. Dice Ulisse: "io non posso smentire questo, ma cosa vuol dire 'perdona sempre'? Perdona così io posso moltiplicare tranquillamente il mio rifiuto d'amore, cioè peccare? E' questo? Su questa strada io credo che non possiamo avventurarci, perché la misericordia è data affinché noi non pecchiamo più; non ci è data per avere un bonus infinito al peccato".
C'è questa frase che parte da S. Agostino: "si condanna il peccato ma non il peccatore", cosa vuol dire? Che il peccatore è in una terra di nessuno? Bisogna stare attenti perché non si tratta tanto della condanna del peccato, che io credo forse a Dio non interessi più di tanto, ma della chiamata dei peccatori: a Dio non interessa condannare il peccato, ma interessa salvare noi; questo è il punto. Quando noi parliamo della "misericordia di Dio" – che è in un certo modo – e la facciamo diventare dottrina, principio universale che comunque scatta autonomamente, per conto suo, ed è perennemente efficace a prescindere da quello che noi siamo e facciamo, noi diciamo una gigantesca stupidaggine che però alimenta il devozionismo cristiano e fa convergere e coabitare grande fiducia in Dio e assoluta stupidità consapevole – ahimè! – che il tradimento ce lo possiamo sempre giocare, tanto Lui è buono. Questa mentalità è insidiosissima! Allora vedete non è una dottrina, un principio, ma è un evento, e l'evento è sempre qualcosa che avviene coinvolgendo, non per principio, con freschezza del gesto singolo e autentico, coinvolgendo dei soggetti. Allora vedete la misericordia è il soggetto Dio che mi raggiunge in Gesù e il soggetto che sono io raggiunto da Gesù, incontrato da Gesù; Gesù non me lo metto in tasca, non posso farlo diventare un principio generale come ci sono i principi generali di geometria. Non è un principio generale, ma è un'esperienza di Dio ed è una mia esperienza. E l'esperienza di Dio è Gesù che muore, è la sua morte, che non è un principio generale.
Apro una parentesi per dirvi che faccio volentieri la Via Crucis, ogni venerdì di quaresima, perché essa con i suoi percorsi – alcuni dei quali di derivazione popolare – mi fa fare il percorso di un evento (la passione di Cristo), un evento che incontra me. Allora, se io riuscissi come cristiano, come credente, a posizionarmi dentro e di fronte all'evento che è Gesù, quale sarebbe poi il mio atteggiamento di fronte al mio peccato? non al principio del peccato! non alla grande teoria "noi siamo tutti deboli": questo è così vero che dobbiamo neanche dirlo!
Mi sono soffermato su questo perché ho la percezione che in queste cose si tende a giocare un po' nel manico! La misericordia di Dio non è un principio, ma ha un volto: è Gesù sulla croce per i miei peccati.
Ebbene, in questo episodio Gesù è misericordioso a due livelli: primo livello di fronte alla malafede dei capi; lì è misericordia perché li pone di fronte alla loro coscienza, gliela risveglia; il disagio della loro coscienza è misericordia di Dio. E poi, secondo livello, la misericordia verso la donna che non è giudicata, e Gesù rispetta con una delicatezza squisita la sua dignità di persona, non fa alcuna domanda, non ha alcuna curiosità; però la richiama e non è a caso che si rialza e le è di fronte, la richiama alla sua libertà, e la libertà è amore.
Voglio dire qualcosa su questa ultima frase, perché spero che il Vangelo ci aiuti a passare da una religione in cui ancora troppi in nome di Dio e delle sue leggi vogliono condannare gli altri, quelli che sbagliano, quelli che non credono. Dobbiamo essere attenti a non essere zelanti credendoci più giu-

sti di Dio, perché questa è presunzione e aver presunzione significa ignorare i nostri peccati, significa in questa illusione voler guarire il mondo quando noi non siamo sani. E' la tentazione di chi crede di potersi sostituire a Dio, e magari è infervorato a tal punto da correre in questo sciocco meccanismo di identificazione con i valori in cui crede, con il Dio a cui si riferisce. Io non credo che Dio sia così! Dio non si arrabbia per i peccati, non è preso dall'ira per i peccati; Dio è offeso dal peccato, è offeso perché il peccato innanzi tutto offende il suo capolavoro, che è l'uomo, che è la creatura. Il peccato offende Dio perché è mancanza di amore e ogni mancanza di amore distrugge l'uomo, perché soltanto l'amore può togliere il male dal mondo, non i giudizi, non le crociate, non le sentenze, ma l'amore.
Ed è soltanto amando che si vince il male, ed è soltanto amando che siamo davvero fedeli alla legge, una fedeltà alla legge senza amore non è fedeltà alla legge perché la legge è la protesi, la stampella per indirizzarci a Dio, la legge è l'incontro con Dio. Se questa donna ha guardato in volto Gesù e ne ha potuto sostenere lo sguardo, questo faccia a faccia di Gesù con la donna, le ha permesso di capire chi è lei. Guardando Lui ha potuto capire chi doveva essere lei. Io credo che quando noi scopriamo il dolore di Dio, che non è l'ira di Dio, e quando nella fede il dolore di Dio e il suo amore entrano nella mia comprensione, io comincio a salvarmi, comincio a guarire perché mi pongo davanti a Lui e mi pongo davanti alla sua sofferenza, mi pongo davanti al prezzo di questa sofferenza che è visibilissimo in Gesù, nella sua passione. Ecco la perdizione dove sta: rifiutare l'amore. Questo è il giudizio, non è che Dio mi condanni, ma quando io impedisco che Dio mi ami e che dunque amandomi possa agire in me. Questa è la mia perdizione.
Questo forse spiega la difficoltà di questo splendido testo di entrare nel canone della Bibbia. Capite che il fatto che questa donna se ne va e che nessuno le dica più niente, sia un fatto che turba e oggi più che turbare sembra invece giustificare quello che ho cercato di controbattere: il principio misericordia deresponsabilizzante. Ecco la chiesa ha fatto fatica ad accogliere questo testo perché è apparso un Dio troppo misericordioso, ma Dio è amore e carità, Dio non è dottrina; Dio è amore.

****

Domanda: quale è il rapporto tra giustizia e misericordia di Dio?
Risposta : noi usiamo il termine giustizia e probabilmente non lo si può usare in trasposizione diretta umana nei confronti di Dio. Mi riferisco soprattutto a S. Paolo dove parla della giustizia di Dio e dice che è questo: ci rende giusti. Quindi la giustizia di Dio è in sostanza dentro la misericordia.
C'è una colletta (la colletta è la prima orazione che si fa nella messa: si chiama colletta da "colligere",cioè "raccogliere", perché raccoglie tutte le preghiere della comunità) di una domenica durante l'anno in cui è detto "o Dio che riveli la tua onnipotenza soprattutto perdonando", cioè nella misericordia. Allora la giustizia, l'onnipotenza, tutto questo è al servizio della misericordia perché Paolo dice "la nostra giustizia non ci viene dalle opere e dall'osservanza della legge, ma ci viene dalla giustizia di Dio" e intende dire che Dio ci rende giusti.
La frase "Dio non paga solo il sabato", credo che sia un detto popolare per dire che nessuno è troppo furbo, e forse nessun altro è fesso; essa però non dà conto della ricchezza cristiana, perché la giustizia di Dio anche quando, poniamo secondo un contesto umano "la fa pagare" – se io dico così, io presento un Dio che castiga – ma a Lui non interessa castigarmi; se anche mi dà una prova, questa non è un castigo. Se ho fede qualunque cosa accada è sempre giustizia ed è sempre misericordia; i due termini li potrei usare come sinonimi, senonché, essendo Dio così immenso, di volta in volta posso prendere una fettina e dedicarmi di più poniamo alla giustizia e un'altra volta alla misericordia, e così via; ma alla fin fine sono entrambe modesti paragrafi del mio poter parlare, perché nella loro origine, nel loro compimento sono la stessa cosa. In sostanza Dio è giusto, quindi è severo. La giustizia ce la fa pagare non perché, come nelle leggi umane la società deve far ripagare il conto, se lo fa è misericordia; se io ho capito niente magari la sua misericordia mi condurrà alla conversione,

cioè a fare i conti con il suo amore magari attraverso una prova. Me se io dicessi: "me l'ha fatta pagare" io direi una cosa che non riesco a capire cristianamente, ma mi sta amando.
Paolo nella lettera ai Romani parla della "giustizia di Dio" e nella polemica che fa contro la Legge, non nega il rapporto della fedeltà a Dio, ma dice: "tu sei salvo perché hai incontrato Cristo e Gli rispondi". Questo è poi chiarissimo nel Vangelo di Giovanni, perché in esso il Cristo campeggia con una grande bellezza, dolcezza, chi Gli si scontra si schianta: ma è misericordia anche lo schiantarsi.

Giovanni, cap. 8, vers. 12 – 20 continuazione [vers. 12]

Dopo l'episodio della peccatrice, di cui è in forse se sia di Giovanni, l'evangelista prosegue con l'insegnamento di Gesù già iniziato alla festa delle capanne. Anche in questo episodio Gesù è in disputa con i farisei, con i quali ci sarà addirittura uno scontro, poi la disputa proseguirà (sono i versetti non ancora letti) anche con i Giudei.
Intanto, Giovanni continua ad usare un vocabolario di tipo processuale, come ha fatto nel cap. 7 e continua la stessa tematica. Ad esempio già nel vers. 4, quando Gli conducono la peccatrice, dicono di averla trovata in flagrante delitto: è questo un linguaggio giuridico, processuale. Poi parlano della legge che la condanna. Richiamo tutte queste cose affinché vi rimanga desta la tensione dell'evangelista e del suo messaggio.
Anche nei versetti letti questa sera si parla della testimonianza e del testimoniare, "Tu testimoni di Te": voi sapete che un testimone da solo non fa testo, non fa giurisdizione.
Ancora, compare qui e comparirà più avanti il tema del giudicare e del giudizio: sono i versetti 15 – 16, e il 26 e il 50 (più avanti).
C'è inoltre il verbo "condannare" ai versetti 10 – 11, riferito alla donna "nessuno ti ha condannata? ... neppure Io ti condanno; va e non peccare più".
Ancora il verbo "accusare", al versetto 6 quando questi accusano la donna.
Poi il verbo "arrestare": non è ancora giunta la sua ora, però tentano di arrestarlo.
Un altro verbo processuale è tra 30 versetti (che vedremo), quando Gesù dice "voi mi cercherete ma non mi troverete": guardate che il "cercare" in questo caso è un verbo della prassi giudiziaria, è un cercare di tipo ispezione giudiziaria (di guardia di finanza, carabinieri, ecc.).
Vi ho fatto un elenco di parole, di verbi che ci mettono sul chi va là, sono dei segnali linguistici che ci fanno capire che anche l'episodio della peccatrice è dentro ad un contesto e in una dinamica processuale avviata non solo dai Giudei e dai capi del popolo contro Gesù, ma anche da Gesù nei confronti degli altri, perché Gesù dice: "Io non giudico, nessuno ti ha condannata e neppure io ti condanno" (questo tema l'abbiamo già incontrato nel cap. 5, vers. 30).
Tutto questo ve l'ho riepilogato perché, con l'esame analitico del testo, come noi stiamo facendo, non si perda di vista la grande tensione dell'evangelista. Mi viene da fare un paragone con la musica, dove il grande direttore non è solo quello che fa emergere il dettaglio, ma è quello che riesce a tenere la corda tesa nell'arco di un tempo, di una sinfonia perché ha colto non solo le battute [il direttore scarso si ferma nelle battute e tutto muore lì: la battuta è semplicemente uno strumento per non andare a caso] ma la musica va al di là dell'inciso (l'inciso è una cellula di tutto il discorso).
Senza l'analisi noi non comprendiamo molte cose, ci farebbe finire – non tanto come lettore, ma come credente che si fa raggiungere dalla parola – ci farebbe finire nel dettaglio della battuta, mentre ci vuole il respiro della sinfonia.
Dunque vedremo che alla fine prevarrà l'incredulità sia dei circoli dirigenti (dei farisei), sia del popolo stesso (dei giudei), e verso la fine del cap. 8, ci sarà il tema della figliolanza di Abramo, sono

i versetti dal 37 al 47 e della relazione di Gesù con Abramo, perché Gesù proclamerà "prima che Abramo fosse, Io sono": questo famoso "Io sono" anche nel cap. 8 compare due volte: la prima quando dice: "Io sono la luce del mondo, la seconda al vers. 58 quando dice: "prima che Abramo fosse, Io sono". In sostanza qui c'è un dibattito teologico, frontale di Giovanni con il giudaismo, un dibattito frontale che confluirà in termini molto netti nel cap. 9, che è il racconto del cieco nato dove c'è lo scontro: "allora tu dici che noi siamo ciechi?", e Gesù: "magri voi foste ciechi e lo ammetteste, è che pretendete di vedere". Notate che tutto il tema è proprio il tema della fede.
In questo testo ci sono più livelli: Giovanni sta scrivendo per la sua comunità (fine I° sec. , siamo 50 – 60 anni dopo la morte di Gesù) perché c'è questo confronto aspro con il giudaismo, ma scrive anche per dire e definire i termini del confronto e dei confini tra la comunità e l'esterno; è un messaggio forte che descrive il problema di quella comunità e quello della comunità di ogni tempo. Il tema è "tu di fronte a Gesù da che parte stai ?" è un problema sempre di Giovanni quello di una lettura nell'oggi: sono temi di cui Giovanni ci dà:
1° livello – un messaggio forte che riguarda ovviamente l'esperienza storica di Gesù;
2° livello – un messaggio che riguarda l'esperienza storica della prima comunità dentro la quale e per la quale scrive il Vangelo;
3° livello – un messaggio che riguarda ogni uomo che incontra Gesù ed è posto di fronte al problema di avere fede in Gesù o rifiutare il messaggio e la persona di Gesù.
Sostanzialmente in questo capitolo ed anche nel prossimo, il 9°, il discorso gira intorno a Gesù qualificato come il rivelatore definitivo, il rivelatore degli ultimi tempi, e la Sua rivelazione ci riguarda perché Lui è l'unico che sa "da dove viene e dove và", mentre nessuno di noi lo sa. Ed il messaggio del testo evangelico è proprio questo: "Io vengo da lassù, mentre voi siete di quaggiù" (vers. 23) e più avanti vers. 31 – 36, Egli dice "Io sono il Figlio e vi libero dai peccati, Io sono il Figlio e vi dico la verità di salvezza, Io sono il Figlio e la Mia parola ha la forza di vincere la morte". Notate la densità e la forza di questo capitolo! Questa lunga pericope, dal vers. 12 al vers. 59, comincia e si conclude con una grande e forte parola di rivelazione. Già siamo avvertiti, quando il testo incomincia con "Io sono" dobbiamo alzare le antenne perché lì c'è un messaggio alto e c'è una forte rivendicazione di Gesù; abbiamo infatti, al vers. 58 questa rivendicazione della più alta dignità: "prima che Abramo fosse, Io sono" e tuttavia – ecco la dinamica del racconto – prevale l'incredulità. Alla fine del capitolo raccolgono pietre per lapidarlo ma Gesù non essendo la sua ora, si nasconde ed esce dal tempio.
Il testo del cap. 8 può essere diviso in cinque punti:
1°) quello di questa sera è: Gesù luce del mondo, che entra in polemica con gli increduli; sono i versetti dal 12 al 20,
2°) sono i versetti dal 21 al 29: è il racconto dell'origine di Gesù dall'alto contrapposta alla loro e nostra origine dal basso;
3°) sono i versetti dal 30 al 36: la libertà che Gesù ha e che Gesù dona ("la mia parola vi rende liberi") e la loro schiavitù, cioè la loro e la nostra schiavitù;
4°) i versetti dal 37 al 47 nella polemica più dura, quando c'è lo scontro frontale tra Gesù e i suoi interlocutori, Gesù dichiara di essere figlio di Abramo mentre dichiara che loro sono figli del diavolo: il discorso è molto duro. E infine:
5°) i versetti dal 48 al 59, Gesù dichiara che Lui è una cosa sola col Padre e afferma la sua preminenza su Abramo; fa un discorso di rivelazione straordinaria, potente: "Io sono la luce del mondo" "chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita". E questa auto-proclamazione rivelatrice fa da pandant con quello che Gesù ha detto l'ultimo giorno della festa dei tabernacoli quando si è manifestato come fonte della vita, la fonte a cui attingere per estinguere la sete. Ed anche qui, la struttura della rivelazione è fondata su questo gigantesco "Io sono" che si ricollega proprio a questa rivelazione.
Perché questo cenno alla luce? Già vi ho raccontato con qualche dettaglio il perché dell'auto-proclamarsi di Gesù "fonte della vita": ricordate tutto il rituale dell'acqua, la fatica di tutte quelle scalinate per andar su. Anche qui c'è una reminiscenza della festa dei tabernacoli.

Noi siamo informati dai documenti ebraici che durante la festa dei tabernacoli nel cortile delle donne erano posti quattro candelabri d'oro, ciascuno dei quali portava quattro coppe d'oro, in cui era versato molto olio (circa 65 litri), lì venivano messi come stoppini pezzi degli abiti dei sacerdoti del tempio e venivano accesi. Dicono i testimoni del tempo che queste luci erano visibili da tutta Gerusalemme. Vi leggo qualcosa di queste testimonianze: "Non vi era cortile di Gerusalemme che non fosse illuminato dalla luce del luogo in cui si attingeva l'acqua [qui abbiamo già fatto il collegamento fra i rituali che vi ho descritto e questa situazione]. Allora si faceva una grande festa con canti di lode e fiaccole in mano. Le viti con cetre, arpe e cembali stavano sui 15 gradini che dall'atrio di Israele scendevano all'atrio delle donne e accompagnavano i canti".
Ecco l'occasione nella quale Gesù inserisce il suo messaggio, ed ecco Gesù che dice "Io sono la vera luce del mondo". Questa frase è buttata lì? Come sempre questa immagine della luce non sorge nuova, ha un background nell'Antico Testamento e soprattutto nei Libri Sapienziali. Nei Proverbi 8,22 si dice che "la sapienza è creata all'inizio dell'attività di Dio". Ebbene la prima creazione che Dio opera è la luce. Dunque la prima opera di Dio, la sapienza, la rivelazione – perché la sapienza è la rivelazione – è la luce. Ancora prosegue, sempre il Libro dei Sapienziali: "la sapienza appare come un riflesso della luce perenne di Dio". E oltre all'immagine del pane, all'immagine dell'acqua della samaritana e di Gesù, anche l'immagine della luce indica la Torà, cioè l'insegnamento, la parola di Dio.
In questo senso abbiamo poi la comunità di Qumram, che ha elaborato in termini originali e profondissimi tutta la tematica del rapporto tra luce e tenebre. I primi membri della comunità di Qumram, essendo in rotta di collisione con il giudaismo ufficiale e i sacerdoti del tempio, vanno nel deserto e cercano di essere la comunità della luce, si autodefiniscono "figli della luce". E anche lì il tema è profondamente legato alla loro osservanza della torà. Anche nei sinottici compare questo tema, basti ricordare la splendida parabola della lucerna che non si accende per metterla sotto il moggio, ma perché risplenda e faccia luce a tutta la casa. In realtà Gesù dice "Io sono la luce e chi mi segue sarà lui stesso luce" (il tema è preso da questo testo di Giovanni).
Nella Prima Lettera di Giovanni, è molto netto questo messaggio di Gesù che è la luce che dissipa le tenebre e chi è con Lui non è nelle tenebre. Vedete che questo messaggio ha una storia che parte da lontano e giunge in questa autorivelazione di Gesù a definire che Lui è finalmente la rivelazione di ciò che era nascosto in Dio. Il rivelare ciò che era nascosto in Dio, significa salvezza del mondo perché Lui che è la sua parola, il suo messaggio lo ha ricevuto dal Padre, e dunque è una verità divina – lo vedremo più avanti in questo stesso capitolo – e chi dunque riceve questa parola e la custodisce non conoscerà la morte, perché la parola che Lui dice dona la vita.
Vedete che abbiamo già ripreso ciò che dicemmo già dalla prima riga del Prologo "in principio era il Verbo e il Verbo era la Luce degli uomini", dicemmo "Luce – vita", ed è proprio questo: nell'esperienza concreta della persona e dell'attività storica di Gesù, Dio chiama tutti gli uomini ad accogliere la Luce, a credere in Gesù ed essere perciò anch'essi figli della luce.
È importante perché oltre ai testi sapienziali anche i testi profetici, soprattutto il profeta Isaia chiama il servo di Javè "luce dei pagani" o "luce dei popoli" (che sono sempre i pagani). Ed è molto importante perché il vocabolario giovanneo affonda nel terreno vetero testamentario e giudaico, ma soprattutto affondando in questo humus teologico-culturale, Giovanni sta dicendo "questa luce è qui – nel senso di Isaia – per tutti i popoli". Allora il messaggio per la comunità di Giovanni, ma anche per noi che siamo ancora qui come discepoli di Giovanni, è: "tu sei uno che ha incontrato la luce di Cristo, ti sei deciso ?".
Quando Gesù dice "Io sono la luce del mondo", dice "Io sono la luce PER il mondo": è un genitivo oggettivo. Allora – attenti bene alla cortocircuitazione che è riuscito a fare l'evangelista! – un giudeo che ascolta, capisce che questa "luce nel mondo" nel giudaismo si riferisce alla Torà, ma si riferisce anche al tempio, perché è il luogo della presenza di Dio, si riferisce a Gerusalemme perché Gerusalemme contiene il tempio di Dio, si riferisce a Israele, (voi sapete che Gerusalemme è sempre simbolo del popolo: la Gerusalemme celeste, il tempio celeste, è il popolo, il popolo redento).

Allora capite: Gesù nel tempio durante la festa delle capanne, la simbologia dell'acqua, la simbologia della luce, la simbologia del tempio, Gesù è nel tempio, Gesù sta parlando nel tempio, Gesù insegna nel tempio, Gesù è la parola dell'eterno Padre, benissimo! la cortocircuitazione è: qui c'è tutto questo. "Io sono il tempio, distruggete questo tempio Io lo ricostruirò in tre giorni" vuol dire: la lunga attesa di Israele si compie nella luce definitiva, che era già preparata dalla legge, configurata dall'immagine della sapienza, configurata con l'immagine del tempio e ora è qui; ed è la profezia del profeta Isaia (9,1) che leggiamo sempre durante l'Avvento: "il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce, su coloro che abitavano in terra tenebrosa, ma la luce rifulse". Questa immagine rifulge in tutto il cap. 8, perché qui finalmente è il compimento della promessa: il Messia, luce del mondo che avrebbe illuminato non soltanto Israele, ma anche le nazioni.
Del resto il vangelo di Luca (2,29-32), quando il vecchio Simeone accoglie Gesù tra le braccia, dice "Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele".
Già dal Prologo, non solo è detto che Gesù è questa luce, ma è detto anche che questa luce che illumina il mondo ha necessità di essere accolta. La luce impegna perché chiede a me di seguirla: "chi segue me non cammina nelle tenebre".
E' importante che noi cogliamo un altro segno dei Libri sapienziali: ricordate la nube che di giorno attenuava la calura del sole e di notte diventava luminosa per guidare il popolo? Il Libro della sapienza dice che il popolo ebraico camminava verso la terra promessa sotto la guida della nube luminosa quando c'erano le tenebre. E' chiaro che il discepolo coglie da questa immagine del Libro della sapienza quella che è la sua condizione. Noi possiamo essere dentro le tenebre, ma più insidiose sono le tenebre che possono essere dentro di noi, tuttavia il discepolo ha questo: che è stato raggiunto da Gesù. Allora se noi siamo qui ancora dopo tanti martedì, nonostante i nostri molteplici impegni e fatiche della vita quotidiana, probabilmente non è solo per conoscere meglio nel senso intellettivo, noi siamo qui perché il movimento di Gesù verso di noi sta diventando un movimento di noi verso Gesù, perché la luce esige questo.
Allora vedete che dopo le immagini del pane (cap. 6), dell'acqua (cap. 7), ora abbiamo questa grande immagine della luce che esprime la nostra trasformazione umana. Del resto era questo che animava la setta di Qumram: essere luce. Anche il salmo 4 dice "risplenda su di noi Signore la luce del Tuo volto".
Abbiamo visto la chiamata degli Apostoli e la sequela, ma l'evangelista ci dice che il verbo "seguire" riguarda tutti i discepoli di tutti i tempi fino alla fine di essi. Non è solo una chiamata di allora, la chiamata di Gesù è per tutti i tempi posteriori. Cos'è la sequela? In che modo il discepolo segue Gesù? La sequela è aver fede in Lui, è seguire Gesù nel suo cammino: questo è ciò che ci fa diventare fin d'ora figli della luce. Noi siamo figli della luce perché seguendo Gesù crediamo in Lui. Ecco la capacità che ha il messaggio di Gesù di trasformare la nostra vita. La mia vita è trasformata non perché so le cose, seguire Gesù non è saperle, seguire Gesù è illuminare il senso del mio percorso quello concreto, non quello che dovrebbe essere, quello che è maldestramente, incoerentemente, faticosamente, è quello che è chiamato attraverso la mia miseria, la mia confusione, la mia difficoltà anche di capire prima ancora di essere coerente, è proprio lì che arriva la luce e questa luce che è Lui, è il suo Vangelo, è la sua parola, fa nascere in me e in chi mi incontra, se sono di Lui, la speranza. Un credente è sempre uomo di speranza perché sa che le tenebre non possono vincere la luce; anche le tenebre che ha dentro di lui. E tuttavia l'invito di Gesù è preciso, è un invito a seguirlo, è un invito che non si riduce a pura conoscenza, non dimenticate che la prima e la più diffusa eresia è la gnosi, cioè la conoscenza, la perfetta conoscenza non mi salva, bensì è la sequela che mi salva. Allora non è l'intellettualismo teologico, non è il solfeggiare suadente sul Vangelo, ma è l'accoglierLo affinché sia dentro di me come un germe che mi fa essere una creatura nuova.

Giovanni, cap. 8, vers. 13 – 20 continuazione

Al vers. 13 si apre la discussione circa la testimonianza che Gesù dà di se stesso. In questo testo e soprattutto in quello che vedremo la prossima settimana, abbiamo un forte ritorno dell'affermazione "Io sono", ma gli oppositori di Gesù dicono "la tua affermazione, che dovrebbe rivelare chi sei, non è valida, perché secondo la legge ebraica non ha valore probatorio, in quanto il valore probatorio è dato dalla convergenza di due testimonianze diverse". A questa obiezione Gesù risponde dicendo: "Anche se io rendo testimonianza a me stesso, la mia testimonianza è vera, è autentica, perché Io so da dove vengo e dove vado, mentre voi non lo sapete da dove vengo o dove vado". La mia testimonianza è vera, cioè è degna di fede, è valida, perché io conosco la mia origine.
Noi vedremo che la sua origine è Dio: lui viene da Dio ed ha la consapevolezza della sua partenza e del suo punto di arrivo, della meta, per cui può parlare di se stesso; nessun uomo invece, può spingersi fino a conoscere questa origine; è solo Lui che rivela la sua origine: nessuno è stato in Dio e può raggiungere Dio. Quindi vediamo che Gesù è il solo che viene dall'alto, viene dal regno di Dio, viene cioè da un posto, da un luogo, da una luce – ho appena detto che è la luce – che nessuno può verificare e attestare. E' vero che la sua è una auto-testimonianza, è un'auto-rivelazione, ma è valida perché dietro di Lui c'è suo Padre.
Il vero testimone è certamente Lui, il Figlio, il Figlio eterno, il Verbo, perché Lui è l'inviato di Dio e parla al mondo di ciò che ha udito da Lui. Il rivelatore è unico: è solo Lui che può portare notizie su Dio. E' questo il tema costante di questo capitolo VIII, che pur essendo molto frammentato, ha questo collegamento interno. Gesù dice: "Io non posso dire altro, perché sono l'unico che può testimoniare questo e anche se gli increduli non possono capire questo Io dico e dirò sempre".
Qui probabilmente c'è dietro un'assonanza di linguaggio con i primi testi gnostici: la gnosi è la prima eresia ed è quella che dura; essa è l'eresia più sottile, perdurante e trasformista di tutti i tempi, dove basta una forma di conoscenza di autoanalisi per cui l'illuminato, lo gnostico, è quello che raggiunge la verità. Qui Gesù dice: "non c'è bisogno che ci sia lo gnostico, chi non ha la gnosi può ugualmente riconoscere se stesso e la sua vita, perché non è un mito la conoscenza di sé raggiunta attraverso l'autoanalisi, non è un mito che percorre, la rivelazione è qui, è nella mia carne".
In qualche modo sta confermando il vers. 12, nel quale ha affermato che Lui è la luce del mondo, ed è la luce anche per i non iniziati, per i non sottili, per i non partecipanti delle congreghe più approfondite e più aggiornate, di sottile comprensione umana, con strumenti anche affinati di cultura, di filosofia. E' la luce anche per il semplice, per colui che non riesce a raggiungere la perfezione della gnosi. E' importante questo perché noi stiamo leggendo il Vangelo di Giovanni in tutta la sua complessità, ma questa complessità non è per un circolo di iniziati, è per tutti e quindi la rivelazione – lo vedremo in seguito – non esige raffinatezza intellettuale, esige il cuore che accoglie la Luce; e questo è possibile al raffinato culturalmente e intellettualmente con strumenti sottili della cultura ed è possibile anche alla persona semplice perché il problema non è il sapere ("gnosi"), ma il problema è la fede.
Quando dice "voi giudicate secondo la carne" dice "voi giudicate secondo le apparenze esterne, voi vedete in Me semplicemente un uomo comune, perciò voi in termini presuntuosi pretendete col vostro criterio di carne, umano, di uomini terreni chiusi nei confronti della vita spirituale, voi pretendete, di essere in grado di cogliere, di capire, di accogliere chi sono io, e mi vedete un uomo come tutti gli altri; mentre Io sono il portatore della vita e della luce di Dio; manca in voi lo Spirito". C'è qui una costante di Giovanni: la plurisemanticità delle parole; così la frase "voi giudicate" è nel senso anche di "condannare": il vostro giudicare secondo la carne, cioè il "capire secondo la carne" senza l'apertura all'alterità di Dio, vi fa anche essere gente che condanna.

Il passaggio lo si capisce, perché subito dopo Gesù dirà "Io non giudico nessuno", cioè Io non condanno nessuno, pur potendolo fare. Qui viene immediata una riflessione: noi come giudichiamo non tanto gli altri, ma noi come ci rapportiamo a Gesù?". Secondo la carne – ma questo genera l'incomprensione di Gesù – rimane sempre difficile l'apertura al mistero, perché noi nella nostra esistenza siamo così presi dentro il nostro vivere nella carne da poter a fatica comprendere Dio. Lo vediamo come anche noi, che ci siamo lasciati raggiungere da Dio, nel momento in cui Lui ci cerca, noi fino a che punto ci lasciamo raggiungere, o fino a che punto pretendiamo di comprendere dentro i parametri della nostra comprensione la grandezza di Dio? Lo scontro avviene lì continuamente: l'accettazione varia secondo i momenti, perché la carne è ciò che mi sembra più sicuro, perché è alla mia portata, perché è mio da dentro senza che io lo vada a cercare: la carne è il mio modo di essere. Ecco allora la difficoltà, ecco allora che mi fermo alla esteriorità di Dio o lo giudico, e ne rimango deluso, e cala la mia fede, diventa più incerta la mia disponibilità: questa è la domanda che ogni credente dovrebbe farsi.
Gesù continua il Suo discorso dicendo "e anche se giudico, il Mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma Io e il Padre che mi ha mandato". Ci sono due serie di testi in Giovanni: uno che dice "Io non giudico" e una altro – che è ammessa anche in questo testo – "però se giudico il Mio giudizio è vero". Cosa vuol dire? L'essenza di Gesù non è quella di giudicare, l'essenza della Sua missione è di rivelare la salvezza: è venuto per salvare, per dire la parola che salva, per essere la luce che illumina, per essere la vita pienamente data, per essere la resurrezione dopo la morte. Quindi Gesù è tutto questo, ma questo fatto della presenza di Gesù pone tutti noi davanti al giudizio, perché il giudizio non è associato all'opera di Gesù che pronuncia una sentenza su di noi, il fatto è che la presenza stessa di Gesù, quello che Lui dice, quello che Lui fa, quello che Lui è, provoca noi ad una decisione e, se io rifiuto di credere quando ho visto la luce, io condanno me stesso: è il famoso peccato contro lo Spirito Santo che il catechismo vecchio dice che non si può rimettere. Ed è questo: se tu hai visto il dono di Dio, se la Sua luce ti ha raggiunto il cuore e tu per la tua carne, per paura, perché non ti abbandoni, perché credi di poter giudicare Dio, non accogli la luce, tu sei fuori. Dio non mi condanna, ma Dio mi chiama in Gesù ad una decisione. Quindi vedete, questo giudizio è giusto, perché nell'opera e nelle parole di Gesù è presente il Padre, perché il Padre è con Lui: il Padre parla attraverso di Lui, il Padre agisce nelle Sue opere.
Quindi vedete, la testimonianza di Gesù è valida perché il Padre, che è il mandante, è nella Sua opera, è nella Sua parola, perciò la Sua opera e la Sua parola sono valide.
Infatti Gesù conclude "nella vostra legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera". Ebbene, noi siamo in due: Io che do testimonianza di me, ed il Padre che mi ha mandato, è Lui che mi dà testimonianza; sono quindi in due perché il Padre è con Lui e il Padre è in Lui. Ma i farisei non riescono a capire questo discorso. A questo punto bisogna vedere se noi l'abbiamo capito, perché capirlo significa essere passati dalla logica della carne a quella dello Spirito, essere passati dall'idea umana che bisogna prendere due testimonianze visibili e controllabili, confrontarle fra di loro, vederne la congruenza e dedurre che forse non si contraddicono, e se non si contraddicono probabilmente stanno dicendo il vero.
Formalmente Gesù dà una risposta, ma rimanendo nella logica della carne questa risposta per i suoi interlocutori risulta una risposta insoddisfacente. Questo tema è già comparso nel cap. 5 e 7 e precisamente nei versetti dal 36 al 40 del cap. 5: "Le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che Io sto facendo, testimoniano in mio favore che il Padre mi ha mandato. E anche il Padre, che mi ha mandato ha reso testimonianza di Me. Ma voi non avete mai udito la Sua voce, né avete visto il Suo volto [sottinteso: "Io si"] e la Sua parola non dimora nei vostri cuori, perché non credete a Colui che Egli ha mandato. Voi scrutate le scritture in cui pensate di avere la vita eterna; ebbene, anch'esse mi rendono testimonianza. Ma voi non volete venire a Me per avere la vita". Lui è l'inviato del Padre e in quanto inviato di Dio Egli può rendere testimonianza piena e sufficiente. Perché? Perché in lui parla il Padre, in lui opera il Padre, ma in quanto mandato dal Padre lui è diverso dal Padre, dunque sono in due distinti, benché uniti nell'operazione: ecco i due testimoni! Però vedete, il grosso problema è che colui che sta dietro, il secondo testimone, non appare visibile né

percepibile ai sensi, è però percepibile e reale per Gesù che lo testimonia. Se loro conoscessero davvero Gesù, conoscerebbero anche il Padre, dirà fra qualche capitolo Gesù: "Filippo, chi vede me vede il Padre, da tanto tempo sono con voi e tu mi chiedi di conoscere il Padre. Chi vede me vede il Padre". E' molto importante capire questo perché non è più tanto la testimonianza del Battista, la testimonianza della legge mosaica, la testimonianza dei profeti, tutto questo andava bene fin che c'era da riconoscere il suo messianismo, se era o no il Messia inviato da Dio. Ma qui c'è di più, non c'è semplicemente il messianismo, l'inviato, qui c'è che Lui è il Figlio di Dio e non c'è nessuno al di sotto di Dio che può dire questo.
Capite che la testimonianza circa il mistero della Sua origine divina non può avvenire che da Dio perché non è più semplicemente il problema della messianicità, quella la si può ricostruire, ci sono tutte le profezie, i punti di riferimento della parola, la testimonianza del Battista l'ultimo dei profeti, che indicano chi sia e come debba presentarsi il Messia. Ma il Messia non è detto che sia Dio, questa è la sorpresa del cristianesimo, perché il problema messianico in Israele non è collegato direttamente e inevitabilmente alla divinità del Messia. Il Messia è l'ultimo dei grandi mediatori tra Dio e l'umanità, ma non così grande da essere pensato come Figlio di Dio. E qui proprio i due testimoni sono dunque il Figlio di Dio e il Padre, il Verbo incarnato, quello che era in principio presso Dio, rivolto verso Dio, luce, Pane di Vita, acqua che germoglia e genera la vita eterna.
E gli dissero "dove è tuo Padre?" Gesù rispose "voi non conoscete né Me né il Padre" perché "se conosceste me conoscereste anche il Padre": chi non crede a Gesù fa la domanda: "dove è Tuo Padre?" ma, voi capite! come si fa a presentare un altro testimone fuori di Dio per parlare di Dio? Tra l'altro senza di Lui, cioè senza Gesù, il Padre non si può manifestare, perché è Lui che rivela il Padre. Capite che qui siamo al centro della rivelazione giovannea circa il Cristo: chi sia il Cristo nel Vangelo di Giovanni. Qui c'è un attacco terribile, fondamentale e frontale al giudaismo perché dice "voi non conoscete Dio" – questa è una cosa intollerabile! – "perché avete le scritture che parlano di Me e non avete raggiunto la conoscenza di Colui che è la presenza di Dio, e rivela Dio in mezzo a voi". Non riconoscono Dio perché non hanno riconosciuto l'ultimo e definitivo inviato di Dio, che è Suo Figlio. Non nega che nell'ebraismo ci sia la fede in Dio, ma dice che questa fede non è arrivata all'obbedienza e dunque all'accoglienza non gnostica, non mentale, non teorica, ma che conosce, che entra in rapporto con Dio. Secondo Ulisse gli sta dicendo che sono certamente in relazione con Dio, come ritiene lo siamo tutti noi, ma non sono entrati nella relazione che sta dentro a questa terminologia giovannea "conoscere", cioè entrare in una relazione personale, intima, esclusiva, totalitària, definitiva con Dio, per cui questo diventa il criterio del tuo vivere, del tuo sapere, del tuo andare avanti: "il", non "un", nemmeno il principale, ma "il criterio"; così come nel rapporto più profondo tra di noi, quello dell'amore, che celebra nella profondità del rapporto una esclusività nella quale non sono cancellate le presenze ma non entrano mai a separare o a incidere o a modificare questa essenzialità – è totalizzante del rapporto -. E' una accusa molto forte perché questo è un problema per tutti noi. La domanda è: armeggiamo pure con questi concetti, con queste intuizioni, rimaniamone anche coinvolti, ma questo coinvolgimento che grado di dirimenza ha assunto?
D'altra parte che fragilità ha? La dirimenza è proprio questa: che Gesù non è un criterio, non sta a mezzo servizio per il credente.
Voi avvertite che in questi brani c'è inizialmente anche una grande e non facile riflessione trinitaria. Il Padre e il Figlio, la rivelazione, la salvezza e il giudizio, è un crogiuolo inevitabilmente centrale e decisivo. Dice l'evangelista che Gesù pronunciò queste parole nel luogo del tesoro mentre insegnava nel tempio e nessuno lo arrestò perché non era ancora giunta la Sua ora.
Gesù parla e dice queste parole di rivelazione assoluta, alta, piena di spirito, di vita, piene anche di una chiamata alla scelta e al giudizio e le dice in un luogo santo: è nel tempio, ma non è nel santo dei santi dove non possono andare i fedeli comuni e ruspanti, anzi lo dice nel luogo del tesoro, dove c'erano tredici buche per le offerte, era nell'atrio delle donne, potevano andarci persino le donne [tuttora, al cosiddetto Muro del Pianto c'è la parte degli uomini lunga nove decimi e la parte delle donne lunga un decimo, perché le donne nell'ebraismo non sono obbligate ad andare in sinagoga: la donna ha i figli, ha le cose di casa da fare, quindi è esentata]. Gesù và a dire queste cose nel tempio

che è santo e le và a dire nel luogo delle offerte che è posto nel cortile delle donne perché tutti possano ascoltare, annuncia il dono di Dio dove tutti possono ascoltare. Ed è importante perché è lo stesso luogo in cui nel cap. 7 ha detto "Io sono la luce". Così come aveva detto di essere l'acqua che zampilla con quelli che tribolavano a portar su le cisterne d'acqua dalla sorgente di Ghion fino su al tempio. Gesù è un provocatore, ovviamente!
Gesù tiene il discorso là dove c'è tutta la gente, quindi non è un discorso in cui Lui si contrappone a coloro che posseggono le chiavi della Torà, agli esperti. Vi ho già detto che il linguaggio di Giovanni forse risente di tutte le problematiche della gnosi, di questa eresia serpeggiante e tremenda, e dice in termini agnostici "qui non è questione di sapere, qui è **conoscere,** è entrare in rapporto: tu puoi sapere tutto e proprio per questo evitare di entrare in rapporto, tu puoi sapere poco ma puoi giocarti tutto, puoi sapere molto e giocarti niente, è sempre questo la luce e le tenebre, la verità e la falsità.
Mi pare che queste parole quando Gesù dice: "voi non conoscete né Me né il Padre", siano parole che riguardano tutti. Noi con tutti questi nostri incontri ci dobbiamo chiedere "la mia voglia di sapere va più avanti della mia **voglia di conoscere**, cioè di entrare in rapporto? Stiamoci attenti specialmente oggi, dove abbiamo un contesto che forse nemmeno la conoscenza di Dio attira più di tanto, perché siamo giunti probabilmente a un contesto nel quale non mi pare ci sia un grande impegno a negare Dio, perché è difficile anche a negarlo non solo affermarlo. Siamo dentro un contesto e questo contesto fino a che punto ha lasciato libera, aperta, desiderosa di luce la mia coscienza?

****

Domanda: ?
Risposta: Questa problematica attraversa tutta l'esperienza cristiana. Noi non potremmo mai uscire dalla carne, è la nostra condizione, e alla nostra impossibilità di uscirne è offerta, per grazia quindi con una gratuità che viene da Dio e quindi che non è oggetto della nostra capacità e dei nostri meriti, c'è data l'opportunità di "**conoscere"** (sottolineo questo verbo giovanneo) e sono le persone semplici che si lasciano raggiungere da Dio, sono i veri teologi. I teologi dal punto di vista cristiano non sono quelli che scrivono i volumi sulle cose di Dio, sono quelli che ne vivono delle cose di Dio. Questa è tutta la linea orientale dell'ortodossia.
Nelle persone semplici, senza gli strumenti della cultura è possibile trovare quella precisione teologale che è vita. Sono testimone di esperienze umane piccole, semplici che hanno la bellezza della verità della rivelazione di Dio, non saputa ma vissuta: e il "conoscere" è questo.
Certo, se uno ha capacità e strumenti non deve rinunciare a ciò che la natura e la cultura gli ha dato, ma non per possedere Dio, ma per farsi meglio raggiungere.

****

Domanda: Quale autocoscienza aveva Gesù come uomo rispetto alla sua divinità?
Risposta: Questo è uno dei problemi più complicati affrontato dalla teologia. Dio si è incarnato, ha preso tenda dentro un'esperienza umana, secondo gli studiosi delle scritture c'è una forma di autocoscienza di sé che cresce.
Nei Vangeli apocrifi, Gesù è già Dio consapevole di se stesso fin da bambino: fa volare gli uccellini ecc.; i vangeli apocrifi che hanno bisogno di affermare qualcosa che è molto più schematico di quello che stiamo dicendo noi, quindi più semplice per loro, in essi Gesù sapeva già tutto, quindi Egli ha recitato per tutta la Sua vita di essere un uomo come noi, ma non lo era. In realtà non è così, perché Gesù attraverso il suo percorso di uomo, che è stato dunque anche di preghiera (lui meditata la parola della Torà), attraverso questo percorso del dialogo continuo col Padre, ha scoperto chi era Lui, lo ha scoperto perché man mano conoscendo il Padre e rivelandosi attraverso la fedeltà e l'obbedienza al Padre, Lui è arrivato alla piena autocoscienza di questo. C'è stato un percorso, definire poi con quali passaggi e modalità credo che sia un'impresa disperata.

Del resto anche la Madonna quando dice di sì all'angelo si mette nelle gatte come noi quando diciamo di sì sposandoci o prendendo i voti (dicendo di sì al Vangelo), cosa sappiamo di quello che ci aspetta? E' l'esperienza che mi rivela quello che mi aspetta e l'esperienza mi rivela fino a che punto io ci voglio stare e fino a che punto io sono disposto a pagare, fino a che punto, nonostante le legittime rimostranze della mia carne, del mio essere uomo fragile, mi lascio raggiungere dalla volontà di Dio.

Giovanni, cap. 8, vers. 21 – 30 La morte di Gesù e la morte dei Giudei

TESTO: Gesù disse loro: "Io vado e voi mi cercherete, ma morirete nel vostro peccato. Dove vado io, voi non potete venire". Dicevano allora i Giudei: "Forse si ucciderà, dal momento che dice: Dove vado io, voi non potete venire?". E diceva loro: "voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo. Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che io sono, morirete nei vostri peccati". Gli dissero allora: "Tu chi sei?" Gesù disse loro: "Proprio ciò che vi dico. Avrei molte cose da dire e da giudicare sul vostro conto; ma colui che mi ha mandato è veritiero, ed io dico al mondo le cose che ho udito da Lui". Non capirono che egli parlava loro del Padre. Disse allora Gesù: "Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono e non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo. Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite". A queste sue parole, molti cedettero in lui.

Il dialogo tra Gesù e i Giudei diventa sempre più duro e si aggrava fra di loro l'incomprensione.
In questi brani del Vangelo di Giovanni c'è l'autorivelazione di Gesù e mai come in questi pochi versetti essa ricompare: "Io Sono" (Egòi mi).
Dice il vers. 21: "Voi mi cercherete ma morirete nel vostro peccato [qui è al singolare, tornerà poi al plurale]. Dove vado Io voi non potete venire". Gesù sa che ormai la sua ora è quasi vicina, è l'ora della sua missione, è l'ora della fedeltà alla parola e al volere del Padre, è il ritorno verso il Padre. Questa rivelazione (cioè che non avrebbero potuto trovarlo) era già comparsa in vari testi e comparirà più avanti durante l'ultima cena, quando Gesù dirà la stessa cosa non solo ai suoi interlocutori ormai diventati avversari, ma lo dirà anche ai suoi discepoli, cap. 13, vers. 33: "Voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire". Se non ché qui dice a differenza del cap. 7, vers. 34, in cui c'era: "voi mi cercherete, ma non mi troverete" qui aggiunge anche "voi morirete nel vostro peccato"; esser senza fede è come esser nella morte: sfuggire alla luce di Gesù significa scegliere non solo di cadere nelle tenebre, ma di essere tenebre. Al vers. 12, sempre del cap. 7, Gesù aveva detto "Io sono la luce del mondo, chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita". Quindi, capite! Non è solo essere nelle tenebre, è non aver più la luce della vita e dunque esser nella morte, respirare morte; se Gesù è escluso dalla nostra esistenza, noi siamo già dentro il giudizio, perché la venuta della luce costringe gli uomini a scegliere tra il vedere e distogliere lo sguardo. Vi ricordo quello che è detto al cap. 3, vers. 19 – 21, dopo il colloquio con Nicodemo: "E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità [notate! "operare" la verità non dirla] viene alla luce, perché appaia chiaramente che le

sue opere sono state fatte in Dio". "Peccato e morire" sono la stessa cosa: perché il peccato è camminare verso le tenebre, andare verso la morte e morire è precipitare nelle tenebre.
Il peccato al singolare è l'incredulità, il peccato cioè è la volontà cosciente di rifiutare la luce che si è vista, rifiutare colui che ha portato la luce, la salvezza. I peccati non sono altro che la proliferazione che avviene nei nostri gesti, nella nostra vita a partire dal peccato fondamentale, i peccati sono il segno che noi abbiamo rifiutato la salvezza. Non sono i peccati che ci conducono alla dannazione, non saremo condannati per i peccati che abbiamo fatto, ma è l'aver rifiutato la salvezza che conduce ai peccati che sono appunto il segno del rifiuto della salvezza. I nostri peccati sono già il giudizio, perché significa che abbiamo scelto le tenebre; fare peccati è segno che siamo già nel giudizio perché abbiamo scelto le tenebre, quindi noi non saremo condannati per i peccati: Dio ce li perdona; ma noi saremo fuori della salvezza perché rifiutiamo il suo amore: è molto diverso! Questo fa piazza pulita di ogni moralismo; ma ci conduce alla morale che è questa scelta di fondo che è la visione di fede. Ecco perché entriamo in una specie di cerchio diabolico: noi facciamo peccati perché non crediamo! Voi direte: "ma io ci credo!" ed io vi dico: "eppure io ci credo, ma se mi guardo attentamente io in realtà pecco quando rifiuto che Gesù sia il mio criterio, l'unico". Il morire è proprio il precipitare nelle tenebre e le tenebre io le rivelo perché pecco.
Qui Gesù dice: "Io vado" ed è il Suo andare al Padre, Gesù dice il suo andare perché indica il suo passaggio al mondo del Padre attraverso la morte e la resurrezione. Ma gli interlocutori che sono nel peccato perché non vogliono riconoscere ciò che Gesù è e fa, non Lo potranno raggiungere nella gloria celeste, perché il peccato – che è il peccato di incredulità – li (e ci) separa da Lui per sempre. Ecco perché i Giudei, ancora una volta fraintendendo dicono "forse si ucciderà" e voi sapete che nel giudaismo il suicidio era il peccato che escludeva definitivamente dal mondo futuro. E' tremendo il giudizio dei Giudei, non è un equivoco, non è che non capiscono, stanno dicendo una cosa terribilmente cattiva, perché quello che dicono è un insulto blasfemo che può venire solo dal maligno: Colui che è il mediatore, il verbo di Dio fatto uomo, la fonte della luce e della vita, pensare che si uccida significa pensare di mettere Colui che viene da Dio contro Dio stesso.
Tuttavia quello che dicono [e qui c'è anche l'ironia dura dell'evangelista!] è più vero di quanto non pensano: non è semplicemente che, se si suicida, si toglie fuori da tutto il discorso e siamo liberi, fa tutto da solo e ce ne liberiamo una volta per tutte. Essi dicono una cosa cattiva, ma fanno una profezia come fa Caifa quando dice "è' meglio che muoia uno piuttosto che tutto il popolo": l'evangelista dirà esplicitamente che Caifa profetizzò involontariamente in quanto era sommo sacerdote di quel anno. Qui c'è un'ironia implicita dell'evangelista perché dice "Gesù non si suiciderà, certo, ma la sua morte sarà sicuramente un atto volontario", infatti al cap. 10, vers. 17 – 18, dirà: "Io do la mia vita, nessuno me la prende, ma la do Io", però non si suicida; loro guardano nella direzione sbagliata e dicono: "Lui andrà nell'inferno, cioè nelle tenebre, nell'abisso che si oppone a Dio": Gesù va sì fuori di questo mondo, ma non all'inferno, bensì va in cielo, anzi – nota Ulisse – andrà agli inferi, ma per liberare i credenti che hanno atteso la redenzione.
E qui c'è lo scontro: chi ha la redenzione davanti agli occhi la rifiuta, mentre coloro che senza vederla l'hanno attesa avranno Cristo avranno Cristo che scende agli inferi a liberarli.
Notate poi la durezza dell'evangelista quando dice: "voi siete di quaggiù, Io sono di lassù, voi siete di questo mondo, Io non sono di questo mondo" e questo lo dice per indicare la differenza, la distanza invalicabile tra quaggiù e lassù, tra basso e alto, tra voi e "Io"; essi sono dal basso, sono destinati agli inferi dove volevano che finisse Gesù, perché Gesù viene da Dio, è sceso dall'alto e ritornerà a Dio. "Voi siete di quaggiù" vuol dire "Voi rifiutate la luce, voi siete figli delle tenebre, voi siete tenebre".
E' interessante la lettura della lettera di S. Paolo ai Colossesi che abbiamo fatto nel giorno di Pasqua che dice (cap. 3, vers. 1): "Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio". Ecco qua il punto: "voi siete di questo mondo" e qui Gesù indica gli uomini che sono in preda al maligno perché sono estranei a Dio. E chi lo sta insultando è estraneo a Dio, perché Dio lo ha mandato in questo mondo per la salvezza del mondo, per essere luce e vita di questo mondo: "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza", ma ecco

il vers. 24, il più terribile, che dice: "Vi ho detto che morirete nei vostri peccati [qui è al plurale] ; se infatti non credete che "Io sono" morirete nei vostri peccati". Quel "Io sono" è il nome di Dio, dire "Io sono" significa, a partire dalla rivelazione del roveto ardente fino a Gesù, significa sintetizzare il nome di Dio, che è il nome di Dio pronunciato dai suoi gesti dentro la storia di salvezza che Egli crea per il suo popolo, per chi crede, perché il suo popolo sono coloro che credono. Una delle possibili traduzioni di "Io sono colui che sono" è "Io sono colui che sarò": il "colui che sarò" è dentro questa storia, è il nome di Dio dell'Alleanza, è il nome di Dio che è un nome di promessa: "Io sarò colui che vi libera dall'Egitto, Io sarò colui che sigilla definitivamente la vostra elezione, perché voi siete mio popolo ed Io vostro Dio. Io sono il Dio che vi protegge personalmente; tu sei il mio popolo perché tu devi tutta la tua vita, la tua esistenza, a "Io sono" che ti accompagna, a "Io sono" che ora ti ha raggiunto in Gesù e ti ha raggiunto nel modo più pieno e perfetto". Ecco dove è la colpa! la loro colpa e la nostra colpa se siamo nell'incredulità: non hai voluto riconoscere "Io sono" né nell'Antico Testamento, né ora che sono presente a te in Gesù, né ora che sono presente a te nella mia parola, questa parola che noi indaghiamo, magari con fatica, è la parola che è luce, ma può esser anche la parola che è giudizio.
Questo è il punto della chiesa, la chiesa non ha semplicemente il giudizio della storia a cui non può sottrarsi, il primo giudizio è questo: che mentre proclama la parola di Dio, da questa stessa parola è giudicato, così come mentre celebra la morte e la risurrezione di Cristo nell'eucaristia, la chiesa è salvata dall'eucaristia, ma è giudicata dall'eucaristia. "Io sono" in fondo traduce il nome di Dio: Javhè. E attribuendosi questo "Io sono", Gesù si definisce – ecco l'autorivelazione! – come il solo e unico salvatore ed è urgente questa rivelazione perché c'è tutta la dinamica del cercare e del trovare. Vi cito il profeta Amos, cap. 8, vers. 11 – 12, che scrive: "Ecco, verranno giorni – parola di Javè – nei quali io manderò la fame nel paese, non fame di pane, né sete di acqua, ma fame di comprendere la parola di Javè. Allora andranno errando da un mare all'altro e gireranno da settentrione a oriente, per cercare la parola di Javè, ma non la troveranno ….. perché quelli che giurarono per il peccato di Samaria cadranno senza alzarsi". Il tema è sempre il peccato!
In Osea, cap. 5, vers. 6: "Con i loro greggi e i loro armenti andranno in cerca di Javé, ma non lo troveranno: egli si è allontanato da loro". E noi ci chiediamo "Perché?" e subito dopo c'è la risposta: "Essi sono stati sleali verso Javè":
E ancora nel libro della Sapienza 1, 28: "Essi mi cercheranno ma non mi troveranno".
Poi l'ultima frase dei profeti che ci avvisa è quella di Isaia 55,6: "Cercate Javè, quando si lascia trovare, chiamatelo, mentre è vicino". Gesù, Javè è vicino, è qui, ecco perché c'è un'ora, un tempo, quello che i testi evangelici chiamano "kairòs" (non è "cronos": il tempo dell'orologio), cioè il tempo nel quale ci è offerta un'opportunità straordinaria, "cercatelo quando è vicino", quando si lascia trovare. Ebbene Gesù dice: "questa è l'opportunità, il Signore è qui, lasciatevi trovare, poi è troppo tardi". Egli è vicino, perché il Padre Lo ha mandato, Egli è vicino perché è con noi, Egli è vicino (Prologo) perché ha messo la sua tenda in mezzo a noi" e si può anche tradurre non solo "in mezzo" ma "in noi".
Chi si intestardisce a rifiutare consapevolmente la persona di Gesù, la sua missione, non riconoscendo che il Padre Lo ha mandato, non potrà trovarLo, né essere dove Gesù sta andando, cioè al Padre. Infatti dice: "se voi non credete che "Io sono", morirete nei vostri peccati". Ecco la motivazione, la causa della morte di tutti i Giudei e di tutti i farisei di tutti i tempi; e non escludiamoci troppo velocemente, perché quale è il nostro peccato? Non voler credere che Gesù è "Io sono", non voler credere che Gesù è dall'alto, non voler credere che il Padre lo ha mandato, non voler credere che è con noi, non voler credere che Gesù non è mai da solo (lo abbiamo letto al vers. 29), non voler credere che il Padre è sempre con Lui, non voler credere che Gesù parla sempre di ciò che il Padre gli ha insegnato, gli ha comunicato, non voler credere che Gesù conosce, sperimenta, vive, il Padre e ce Lo comunica, non voler credere che Gesù è uno con il Padre, non voler credere (cito dei versetti che dobbiamo ancora esaminare) che prima che Abramo fosse "Io sono", non voler credere che Gesù è la luce del mondo, non voler crede che chi vede me vede il Padre, e tutto questo fino a quando il Figlio dell'Uomo sarà elevato, sarà crocifisso, e noi allora da che parte saremo? Saremo tra coloro che

grideranno crocifiggili e lo condurranno nel luogo del cranio? C'è una speranza per chi è giudeo, fariseo – non nel senso storico, ma di fede – ?
Ecco, volevo sottolineare l'urgenza perché una volta che Gesù se ne è andato, non ci sarà nessun altra possibilità perché è solo Lui che viene dall'alto, ed è solo Lui che è venuto nel mondo affinché noi fossimo generati all'alto: ricordate l'ambiguità del termine "anozen" del discorso di Nicodemo che vuol dire "di nuovo" e "dall'alto"! Ebbene, quando è che si rivelerà l' "Io sono"? Quando Gesù sarà innalzato. Pensate! ciò che anche oggi noi non vogliamo più ascoltare e vedere: il crocifisso! Noi siamo affascinati dalla parola di Gesù, ma non vogliamo vederlo come "Messia crocifisso". Anche i Giudei erano disposti al Messia, ma non lo volevano così inerme, così consegnato. Ecco, l' "Io sono" della grandezza incommensurabile di Dio, così misterioso ed enigmatico, così possente e maestoso in realtà è presente nel crocifisso. Questa è l'immagine finale, definitiva di Dio. Questo è ciò che è stato visto dai testi dei Profeti, soprattutto dai testi del DeuteroIsaia, chiamati dagli studiosi "I carmi del servo di Javè": "Io sono il Signore, fuori di me non c'è salvatore"; ma questo testo del DeuteroIsaia presenta un salvatore inviato da Dio e sconfitto, non aveva più sembianza di uomo, "sono un verme, noi abbiamo volto altrove lo sguardo perché non aveva più sembianza della dignità umana". Ecco, Gesù è il Logos, è il Verbo, la voce di Dio, è la Parola, e Dio parla e opera in Lui e attraverso di Lui, Lui è la rivelazione, Dio si dà a conoscere proprio in Gesù.
Se noi non crediamo – dice il Vangelo – moriremo nei nostri peccati. Quale sarà allora il senso della nostra storia, della mia personale, quella concreta, affettiva, familiare; quale sarà il destino e il senso? Che cosa resterà di ciascuno di noi, della nostra vita, delle nostre esperienze? Cosa può significare cadere nell'abisso del nulla, "rimanere nei nostri peccati"? Cos'è che io avrò potuto fare di così tremendo da lasciarmi precipitare fuori della misericordia di Dio? Abbiamo una speranza, siamo qui per ascoltarlo, siamo qui per vedere davanti a Lui che senso ha il dipanarsi dei nostri giorni. Ma potremmo anche noi porre una domanda arrogante e sprezzante: "Tu chi sei?"["ma ti chi set?"] Cosa ti permetti di dire, che pretese avanzi? E' questo il rifiuto del dialogo, non è una domanda per avere una risposta, è una domanda per eliminarlo dal dialogo.
E Gesù disse loro "proprio ciò che vi dico": qui ci sono dei problemi di traduzione perché il testo sembra essere incompleto. Vi dico le tre principali linee di traduzione che sono utili:
Una prima linea traduce in modo avverbiale: "Tanto per cominciare, Io sono ciò che vi ho detto", cioè sono la luce; oppure "Primariamente, Io sono ciò che vi ho detto"; sempre di questa linea "Io sono quel che vi ho detto fin dall'inizio" [perché c'è un "arkè"]; "Io sono il principio": però questa è per Ulisse una traduzione molto forzata.
Una seconda linea di traduzioni è una formula retorica: "Insomma, perché sto ancora a parlare con voi!" [questa è la linea di interpretazione dei Padri greci].
Oppure (terza linea), stando al papiro sessantasei, che è un frammento che ha però più parole di tutti gli altri testi ed è antichissimo: "Io vi ho detto al principio quello che vi dico anche ora". Perché mi soffermo su questo? Per dire: "Perché sto ancora a parlare con voi visto che voi non mi volete credere? Allora Io sono il principio che parlo a voi"; oppure "Anzitutto, perché vi parlo? Perché vi parlerei?". Ecco è la risposta: "Ma insomma chi sei? Cosa vuoi? Ma chi pretendi di essere?".
Egli dice: "Io sono ancora qui a parlare con voi" e Gesù poi va avanti e dice: "avrei molte cose da dire e da giudicare sul vostro conto". Gesù continua a parlare, continua a parlare per conto e nel nome di Colui che lo ha mandato. Cos'è questo? Cosa significa? Gesù procede "Quando avrete innalzato il Figlio dell'Uomo allora saprete – ancora in senso assoluto – che "Io sono" e non faccio nulla da me stesso ma come mi ha insegnato il Padre, così Io parlo". Notate! "Io parlo", "Io dovrei rifiutare di parlarvi, perché voi rifiutate Me e tuttavia Io ancora continuo a parlare". E poi dice "quando avrete innalzato allora saprete", ma questo "saprete" cosa significa? Crederete ciò che adesso non riuscite a credere?", oppure è una minaccia: "allora crederete – con sottinteso – ma è troppo tardi?", oppure è una promessa: "allora finalmente crederete e saprete chi sono Io". Io credo che il testo indichi forse tutte e due le cose: una minaccia perché Gesù verrà innalzato sulla croce ed è colpa loro, è loro responsabilità, ma è anche una promessa, perché verrà un tempo in cui conosceranno che "Io sono". E' chiaro: c'è la responsabilità degli increduli, però la sua crocifissione non è colpa solo de-

gli increduli con i quali Gesù sta confrontandosi, quella crocifissione è responsabilità anche dei miei peccati, di quelli di ciascuno di noi. Ecco allora la prospettiva che diventa speranza di salvezza: io prendo coscienza del mio peccato e se credo mi salvo, ma se non credo, questa presa di coscienza diventerà la certezza tremenda che io sono nella morte, nelle tenebre.
E proprio l'elevazione del Figlio dell'Uomo sulla croce è l'evento centrale di tutta la storia: al cap. 12 Gesù dirà "Quando sarò innalzato attirerò tutti a me". "Innalzato!" Siamo parte anche noi di questa duplice linea di minaccia e di promessa; ma forse l'evangelista sta anche pensando alla sua comuità per la quale sta scrivendo il suo Vangelo e nella quale vede far parte anche alcuni della comunità giudaica che non avevano creduto a Gesù, ma che ora lo hanno conosciuto. Comunque il crocifisso risorto obbligherà tutti a riconoscere che Gesù nei suoi giorni terreni non ha fatto nulla da sé, ma è stato sempre in comunione con il Padre anche quando griderà "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato!": Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lascito solo, perché "Io faccio sempre le cose che Gli sono gradite". Gesù infatti ha sempre fatto la volontà del Padre, ed anche abbandonato dagli uomini, rimasto solo sulla croce ha con Lui il Padre. Egli è in comunione permanente con il Padre: "Io faccio sempre le cose che Gli sono gradite"; ed è in comunione permanente anche durante la sua esaltazione sulla croce, quando il Padre lo glorificherà.
Pensate! Noi abbiamo questa centralità della croce: la croce cristiana è una croce gloriosa. Dovremmo liberarci un po' delle rappresentazioni romantiche della croce, cioè solo tormentate; la croce è la gloria dei cristiani.
A questo punto c'è un versetto sorprendente che dice "a queste sue parole molti cedettero in lui". In realtà questo versetto è una cesura che fa da ponte fra questo testo e i testi che riprenderemo in autunno, dal vers. 31 in avanti, perché a chi già crede in Lui Gesù richiamerà la figura del Padre Abramo e indicherà cosa significa davvero credere in Lui ed essere figli di Abramo. Giovanni nella sua profondità spero ci attiri a fare nella nostra vita una lettura del Vangelo che non lasciamo alle pagine scritte, ma portiamo davanti a noi, alla nostra vita. Giovanni dirà nell'ultima pagina, ma non sarà più lui ma un suo discepolo successivo che scrive "molte altre cose Gesù ha detto, se le scrivessimo tutte, il mondo intero non potrebbe contenere tutti i libri che possiamo scrivere, ma questo abbiamo scritto perché voi conosciate Gesù e conoscendolo crediate in Lui". Questo è lo scopo del nostro trovarci.

****

Domanda: Per un genitore non c'è pena più grande di quella di vedere soffrire un figlio, allora non riesco a mettermi in sintonia con quanto ha fatto Dio.

Risposta: E' duro questo ed è stato duro anche per Gesù; i Vangeli non ci nascondono l'opposizione e la ribellione di Gesù nella sua umanità a questo. Ma noi non siamo redenti secondo la visione del film di Mel Gibson "più sangue c'è più siamo redenti"; noi siamo redenti perché Gesù si consegna e il suo consegnarsi è un consegnarsi al Padre perché si consegna ed è consegnato a noi. La croce è una via ardua e quel mettersi il grembiule che è la linea del servizio che Gesù ha scelto, "sono il Signore" dirà a Pietro, quando Pietro si rifiuta a farsi lavare i piedi da Lui nell'Ultima Cena e "tu dici bene: c'è Dio che si inginocchia ai piedi dell'uomo e glieli lava.
Questo suo inginocchiarsi significa fare il percorso opposto al percorso di Adamo: Adamo non si fidò del dono di Dio e voleva essere lui Dio, Adamo ha coniugato l'io, e il suo io ha distrutto il dono più bello che Dio gli aveva fatto: Eva; ha distrutto nel senso che ha voluto essere padrone di Eva, non il tu; anche davanti a Dio è un po' bastardino Adamo: quando Dio li chiama dice "ci siamo nascosti perché siamo nudi" "ma chi te lo ha detto? Eravate nudi anche prima!". Non è un problema di vergogna. Adamo dice "la donna che Tu mi hai dato…", guardate come è subdolo! E' come dire "io sarei stato bravo, Tu mi hai turlupinato". Cosa è questo? E' esattamente un modo subdolo di usare di Dio per contrapporsi a Dio; usare i Suoi doni per negarlo. Ecco perché dice "tu sarai attratta da lui e lui ti dominerà": Adamo era già impegnatissimo a lavorare (lo vediamo nel racconto di Genesi 2, quello della costola quando compare Eva) Adamo lavorava ma poi dice il racconto "tu lavorerai e

la terra ti darà triboli e spine". Prima che Marx parlasse di "lavoro alienato", l'alienazione è lo staccarsi da Dio, diventare lui Dio: è propriamente un illusione che distrugge chi crede di essere Dio e tutto ciò che questo pseudo Dio, sedicente Dio tocca.
Notate come la croce sia dentro in tutta la falsità che il peccato porta quando noi anche nei nostri rapporti diciamo amore e non è tale, noi roviniamo quelli che incappano dentro le nostre falsità e non dire le bugie è lo stravolgere il senso del dono di Dio.
Ebbene, la croce mi sembra un monumento enorme perché dice "l' uomo che si oppone a Dio è esattamente capace di questo e Dio si mette al posto dell'uomo". Gesù è andato all'ultimo posto perché dietro non ci sia più nessuno, così ci porta avanti tutti. Bisognava che fosse Lui l'ultimo, ma l'ultimo per amore; noi siamo redenti perché Gesù non ha giudicato – sto citando la Lettera ai Filippesi cap. 2, l'abbassamento e lo svuotamento: Gesù come Verbo eterno si è svuotato di ogni prerogativa divina perché nessuno fosse più svuotato. Paolo dice "Cristo si è fatto peccato", peccato è la cosa che Dio non può sopportare, perché peccati ne abbiamo tutti, ma il peccato è il rifiuto di Lui, il peccato è creare idoli alternativi al Suo amore e gli idoli sono sempre molto esigenti; noi fuggiamo Dio, ci rifugiamo nei nostri idoli e ci rendiamo conto che gli esigenti sono loro.

****

Domanda: Io vedo la fede come una tensione permanente in ascolto e ricerca: io credo sempre. Ad esempio, Paolo dice "faccio i peccati che non voglio" e penso che Paolo abbia fede! però anche lui pecca, quindi non l'ha completamente neanche lui. Si pecca dunque credendo di credere, cioè credo però non credo abbastanza, per cui meno male che Gesù è venuto per redimerci, perché mi pare che abbia stabilito che vivere nella legge per noi è impossibile visto come siamo creati.

Risposta: Io sono stato un po' drastico, perché tra il peccato e i peccati ci sono tutte le sfumature in mezzo, nel senso che non tutti i peccati sono così densi come abbiamo indicato qui, però volevo dire che, quando faccio peccato c'è in qualche modo, non dico la cancellazione della fede, ma c'è certamente una diluizione della sua dirimenza. Cioè mi faccio lo sconto, non nego però invece di dire la verità faccio una restrizione mentale, dico una frase che in se stessa è perfetta ma nasconde più che rivelare. Lo fanno i figli con i genitori quando si chiede loro se hanno fatto una cosa e rispondono di si anche se l'hanno fatta solo fino ad un certo punto, fin che è a loro piaciuto: è insieme verità e falsità, ma non è la verità piena. Se noi continuiamo a farci lo sconto sulla richiesta di Dio ci troviamo con l'anestesia incorporata, quindi senza più accorgerci dei nostri peccati e lontanissimi da Dio, diventiamo grossolani nei Suoi confronti: di volta in volta il passo può essere piccolo, non così capace di manifestare la mia lontananza dal Signore, per questo io spero sempre che se dobbiamo peccare, i peccati li facciamo grossi perché ci spaventiamo. Quando sono quelli piccoli e nostro avviso modesti compromessi, basta poco e nel giro di un mese …. Pensate ad esempio sui conti di uno che maneggia molti soldi non suoi …….eh per due Euro! …. Non voglio abituarmi a dire sono solo dieci centesimi,… poi possono diventare due Euro… e poi dieci ecc.., questo è pericolosissimo!
Spesso è meglio che ci capitino peccati molto forti piuttosto che ci capitino peccati che sembrano di poco conto. Esempio delle prove dei direttori d'orchestra: il direttore nelle prove si accorge se l'armonia è o meno perfetta, cosa che noi non notiamo a meno che uno non faccia una stecca evidente.

ANNO CATECHISTICO 2006 - 2007

Giovanni, riepilogo dal cap. 5 al vers. 30 del cap.8

Nel corso di questa catechesi cerco di farvi individuare quale sia il percorso, pur faticoso, attraverso il quale si arriva a cogliere il messaggio che l'evangelista ci vuol comunicare. Lo scopo è quello di consentire a ciascuno di voi, al di là di questi incontri di catechesi, una maggior capacità di penetrare da credente dentro il messaggio evangelico, in modo da non cadere nella trappola del Vangelo interpretato ad orecchi a nostro uso e consumo.
Vi ho preparato uno schema che sarà utile per ripartire e ricollegare i fili del discorso iniziato gli anni precedenti. L'anno scorso siamo arrivati a metà del cap. 8. Vi faccio notare che i cap. 7 e 8 sono da mantenere legati perché l'evangelista li ha collocati e ambientati nel contesto della festa dei tabernacoli. Per i nuovi partecipanti di queste catechesi ricordo che c'era una serie di feste ebraiche nelle quali Gesù entra a rileggerle e le rilegge in termini personali perché Lui si presenta come il compimento ed è il superamento della festa stessa (attenzione! non è l'azzeramento): Gesù supera la parzialità nella quale i Giudei del suo tempo vivevano e celebravano queste feste.
La festa che collega i cap. 7 e 8 è appunto la "festa dei tabernacoli". Uno dei riti di questa festa era quello di attingere l'acqua alla piscina di Siloe, superare un dislivello di oltre cento metri portando delle grandi caldaie di acqua per questi riti di purificazione del tempio. In questi stessi giorni si facevano queste processioni nelle quali oltre al simbolo dell'acqua c'era anche il simbolo della luce. E Gesù si presenta come l'acqua viva, l'acqua che dà vita. Vi ricordo che questi termini di vita e luce (fos e zoé = luce e vita) li abbiamo già trovati nel Prologo, nel quale c'è un linguaggio particolare che non è quello del Vangelo: il Prologo condensa il significato del Vangelo.
Appare ora chiaro che tutta questa modificazione, questo rinnovamento, questo superamento della ritualità entra in rotta di collisione con i Giudei. Costoro contestano a Gesù il diritto di dire e di fare queste cose ("Quale diritto hai tu di insegnare?"). E' chiaro che il contesto di questa disputa è un contesto giudiziale, è un vero e proprio giudizio che si pone tra i Giudei e Gesù. Il dibattito è questo: fede e non fede. Quindi l'evangelista non ci racconta che cosa è successo, lo scontro storico tra Gesù e i suoi interlocutori, ma racconta l'incontro – scontro, che dalla Sua venuta fino alla fine dei tempi è in atto tra: fede e non fede.
Ecco perché Gesù rivendica il suo diritto d'insegnare, perché cita e la sua origine e il suo punto di arrivo, che è il Padre. "Io vengo dal Padre e torno al Padre; perciò quello che dico e quello che faccio non ha bisogno di altra autorità":questo è sempre il punto decisivo, ineliminabile di ogni percorso che una persona fa quando si imbatte con la proposta della fede cristiana, che non ruota intorno a una miriade di dogmi, ma ruota in termini decisivi e finali intorno alla figura di Gesù. E' Lui il criterio: o con Lui o contro di Lui, non è possibile la neutralità, e questo è fastidioso; questo appare non solo ai Giudei, ma appare anche oggi come una pretesa: Gesù in realtà pretende.
Ecco dunque che abbiamo nel collegamento tra i due capitoli le due grandi proclamazioni: quella in cui Gesù si proclama "sorgente d'acqua viva" nel cap. 7 e quella nel cap. 8 dove Gesù si proclama

“luce del mondo” e rende testimonianza a se stesso. Gli è contestato che non può dare testimonianza a se stesso, ma Egli dice “c’è chi dà testimonianza a me ed è il Padre quello da cui vengo, e quello a cui ritorno”. Ecco allora, l’attacco dei Giudei increduli che è anche l’attacco di tutti noi la dove c’è l’incontro scontro con Gesù: “ma chi sei tu? che pretesa avanzi?”. Lo vedremo al cap. 9, dopo la festa dei tabernacoli, come segno, Egli è la luce: lì Gesù dà la vista ad un uomo che è nato cieco.
I cap. 7 e 8 vanno anche collegati ai cap. 5 e 6, perché è dal cap. 5 che comincia la contrapposizione che vediamo legata al rapporto con il sabato (giornata tuttora per i credenti ebrei intangibile) e a Pasqua: Gesù è entrato in rotta di collisone con i capisaldi della fede ebraica e delle celebrazioni ebraiche.
Tuttora, per gli ebrei osservanti, dal calare della luce del venerdì fino al calare della luce del sabato vivono questa giornata in assoluta attenzione a Dio, quindi non fanno opere di ordine materiale.
Qualcuno sostiene che l’ebraismo, pur in tutte le difficoltà storiche e la situazione geografica anche di diaspora, ha mantenuto la propria identità soprattutto perché ha mantenuto salda la sacralità del sabato. Il sabato è per l’ebreo il momento di identità in quanto c’è il culto di Dio e lo spazio della famiglia e degli affetti, non ci si dedica ad altro (Il sabato la donna non fa da mangiare, prepara tutto prima che cali il sole del venerdì): bisogna aver tempo per quelli che si amano, si parte da lì: dal aver tempo per sé (avere un tempo “libero”), dall’avere tempo per gli altri.
Mi soffermo su questo perché è stato fondamentale per lo scontro, in quanto nel giorno di sabato Gesù ha rotto lo schema: nel cap. 5 alla piscina di Betesda, la piscina probatica, quella delle pecore, Gesù ha dato la vita a un uomo che era paralizzato, lo ha ridato a se stesso. Ecco qua la linea di frattura: il sabato è liberante, liberante la donna, liberante gli affetti, liberante la reciprocità dei rapporti; l’interpretazione solidificata, ormai evidentemente è più formalizzata che realizzata aveva condotto a negare che il giorno di sabato fosse il giorno della liberazione di questo poveretto. Ecco allora il diritto che Gesù rivendica a sé, quello di operare in sabato, perché dice “Dio opera sempre”.
Il discorso parte dal sabato, in realtà Gesù ha la pretesa di fare di sabato le cose come le fa Dio e Dio dunque è presente nell’opera di Gesù; Gesù opera di sabato per dare la vita.
C’è poi il tema del “giudicare” nel senso cristiano del termine: **giudicare** è portare a compimento il giudizio di Dio, che non è un giudizio di condanna, ma un giudizio di salvezza. Giudizio è la luce, giudizio è la vita, la condanna è la luce rifiutata, non c’è un giudizio di Dio su di noi, siamo noi che già ci auto-giudichiamo con l’atteggiamento che abbiamo.
Poi, nel cap. 5 c’è Gesù che difende la sua pretesa davanti ai Giudei e cita una serie di testimoni a suo favore che sono presenti nell’Antico Testamento e pone poi un attacco radicale ai Giudei e si richiama a Mosè. Mosè è colui che ha dato la Torà, quella che noi traduciamo con legge, ma è più corretto chiamarla insegnamento, l’insegnamento della via, della strada.
Questo richiamo a Mosè ritorna nel capitolo successivo dove Gesù non solo definisce e precisa il sabato e il suo rapporto con esso, ma definisce e precisa addirittura la Pasqua: la Pasqua è l’atto di nascita del popolo di Dio, è l’alleanza. E lo fa sulle rive del lago con la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Gesù poi incontra la gente che ha inizialmente evitato perché volevano farlo re. E qui c’è il contrasto che sembra addirittura quasi da fumetto, messo giù così, il contrasto di un Gesù che è venuto per annunciare il messaggio del Padre, dunque per essere cercato ed ascoltato, ma quando la gente rincorrendolo lungo le rive del lago Lo raggiunge, Gesù la rimprovera per averlo cercato. Perché? Egli dice: “Voi non avete cercato Me, ma avete cercato un pane che non vi costava niente, voi non avete colto il segno che vi ho dato”; – tutti questi capitoli sono chiamati dagli interpreti “il libro dei segni” – “Io vi ho dato un segno: il **pane,** voi l’avete mangiato, vi siete saziati nello stomaco e non avete colto il simbolo che in esso è racchiuso”.
Ed ecco il capitolo 6 col discorso sul Pane di Vita; e prima ho citato Mosè perché Gesù dice: “Il vero pane di vita non è la manna che voi avete ricevuto da Mosè, ma sono Io. Il vero pane di vita sono Io accolto come la verità di Dio”. Gesù si presenta quindi come pane che dà la vita a due livelli: primo livello è la **parola**, secondo livello è l**’eucaristia**. Badate che la comprensione di questo testo ha portato la chiesa del Concilio a riprendere i due tavoli della mensa preparata nella celebrazione dei cristiani che è l’eucaristia: la mensa della parola e la mensa del pane. Tanto è vero che la riforma di

Paolo VI del culto eucaristico non ha più permesso che i cristiani impossibilitati a partecipare alla messa facciano la comunione al di fuori della messa. Oggi la riforma liturgica ha dato questa ampiezza della parola: è una tavola imbandita bene! Ed anche nella devozione privata se qualcuno chiede la comunione si può fare però c'è da fare tutta la liturgia della parola, l'atto penitenziale, il Padre nostro, Ecco l'Agnello di Dio, questo perché non c'è nessuna vera adesione e celebrazione del Cristo senza la Parola. Ad esempio, per quei pochi che ancora si confessano suggerisco di prepararsi un brano del Vangelo e prima di elencare le proprie mancanze, leggerlo col sacerdote e poi dire su cosa avete riflettuto, cosa vi ha colpito, come avete sentito che lì Gesù vi raggiungeva.
Non si potrebbe fare alcuna celebrazione sacramentale senza premettere la Parola. Con ciò siamo tornati ad avere più attenzione e più rispetto a questo che è già nel Vangelo. C'è il Pane di Vita, ma ci si arriva attraverso questa cosa che il primo pane è la rivelazione, il primo pane è la Parola.
Infine il cap. 6 che sembrava il trionfo di Gesù, dove all'inizio Gesù è cercato per essere proclamato re, alla fine poi la reazione della gente e dei discepoli è una reazione di distacco. Comincia la crisi. Gesù stesso sarà molto netto quando dirà: "Volete andarvene anche voi?" e Pietro risponde: "Da chi andremo Signore, Tu solo hai parole di vita". L'evangelista nota che, a differenza di Pietro e degli altri dieci vacillanti come lui, ci fu Giuda che da quel momento ha continuato formalmente a partecipare al gruppo dei dodici ma aveva deciso in cuor suo che questo profeta itinerante non era il messia che lui aspettava, perciò ha deciso di consegnarlo e aspettava solo il momento opportuno.
I cap. 7 e 8, da cui sono partito e a cui ritorno, inevitabilmente presenteranno a partire da questo momento del distacco e dell'adesione incerta, formale, presenteranno questa escalation sempre più dura e frontale in cui è presente una dinamica giudiziale, dove la terminologia stessa è la terminologia del tribunale. Qui c'è un tribunale, Gesù è sottoposto a giudizio; quello che vedremo poi davanti al sinedrio è già cominciato, là sarà solo l'epilogo.
La dinamica che attraversa questi capitoli è una dinamica che ci consente dopo tante analisi di poter raggruppare: c'è una logica interna che poi si dipana in tanti discorsi nei quali l'evangelista ha voluto mettere insieme tutti gli aspetti profondi di questo scontro tra la pretesa di Gesù e il rapporto che si costituisce a partire da questa pretesa, o la fede o la non fede. Già è stato sottolineato come queste domande, questo scontro e questa richiesta di chiarezza siano continuamente rivolte a noi che siamo qui a leggere ed approfondire il Vangelo. Non è il parlar bene o il capir meglio che ci salverà, ma ciò che conta è che Gesù parli a ciascuno di noi.

****

Risposta: E' Gesù che crea lo stacco tra il giudaismo e il cristianesimo. I primi cristiani per un po' non si sono accorti che il cristianesimo era un'altra cosa. Leggendo gli Atti degli Apostoli si nota che per un bel pezzo i seguaci di Gesù sono andati al tempio e hanno continuato ad esprimere la loro religiosità, la loro fede all'interno dei riti e dei luoghi ebraici.
Poi San Paolo con formazione rabbinica di alto livello, proprio perché era profondamente conoscitore e incarnato nell'esperienza giudaica, ha capito soprattutto nel rapporto fra legge e Gesù la frattura che c'era. Da questo è partita quella operazione pericolosissima durata secoli che diceva: "l'ebraismo e finito ed è sostituito dal cristianesimo", cioè fu la linea sostitutiva. Questo è stato pericoloso perché ha tolto dall'elezione il popolo ebreo, che rimane invece popolo eletto. San Paolo che era come Gesù un ebreo, nella Lettera ai Romani, dice: "noi siamo la pianta selvatica innestata sul tronco di Israele". Quindi fu un grave errore quello della teoria sostitutiva: il cristianesimo non sostituisce l'ebraismo. Anche Giovanni Paolo II° chiamò gli ebrei nostri fratelli maggiori riconoscendo il diritto di primogenitura.

Giovanni, cap. 8, vers. 31 – 59 Gesù e Abramo

La volta scorsa vi ho collegato dal cap. 5 fino al vers. 30 del cap. 8, adesso vi collego i discorsi che Gesù ha tenuto nel tempio durante la festa dei tabernacoli o delle capanne, festa che attualmente è celebrata in questi giorni dagli ebrei osservanti. Sapete che devono stare sotto la tenda che erigono o sulle terrazze o nei cortili delle case e almeno il pranzo devono consumare sotto la tenda per ricordare tutto il percorso dell'esodo. E' la festa del ringraziamento per tutti i frutti dell'estate e dell'autunno ed è una festa importante per invocare la pioggia portatrice di fecondità, specie nell'arida terra di Palestina.
In questo contesto Gesù fa una serie di discorsi che vi ho riassunto in tre scene fondamentali:

La prima scena nel cap. 7 è il diritto di Gesù ad insegnare e si ricollega alla questione del sabato, quando nel cap. 5 presso la piscina di Betesda o Betzeda, Gesù guarì il paralitico. E questo suo diritto sul sabato – che lo ricollega alla creazione – pone la questione di chi sia Gesù, cioè Gesù rivendica questo a partire dalla sua origine, ma anche dal suo ritorno al Padre: Lui parte dal Padre e ritornerà al Padre, per questo ha l'autorità del Padre.
La seconda scena è collegata al rito dell'acqua col quale si partiva dalla piscina di Siloe e con una grande ampolla dorata si saliva fino al tempio, Gesù dice che Lui è la sorgente di acqua viva (viva vuol dire che dà la vita): l'acqua viva è la sapienza di Dio ed è lo Spirito Santo. Ci sono tutte le reazioni a questa proclamazione di Gesù poi c'è questa splendida interpolazione non giovannea (probabilmente di origine lucana) che trova qui un posto meraviglioso ed è il racconto dell'adultera condotta a Gesù: qui Gesù che è il giudice (lo rivendicherà nella 3° scena successiva) non giudica ma è giudicato.
Infine la scena terza che è dentro ai testi che leggeremo questa sera: sono dei discorsi miscellanei però sono sostanzialmente abbastanza unitari. Questo discorso miscellaneo è in tre parti: le parti a) e b) le abbiamo già concluse lo scorso anno alla fine di maggio, quando Gesù si presenta come la luce del mondo, Gesù non ha bisogno di testimonianza perché basta a testimoniare se stesso. Infatti se Egli viene dal Padre e ritorna al Padre, Egli è la verità del Padre. Infine c'è un attacco ai Giudei increduli che pongono la questione su chi sia Gesù, siamo così al vers. 31 del cap. 8 da cui riprendiamo la lettura e il commento. Il tema dei versetti dal 31 al 59 ruota intorno ad Abramo ed è questo tema di Abramo che, nonostante le variazioni che si pongono all'interno di questo discorso, offre una certa unità.

TESTO: Gesù e Abramo Gesù allora disse a quei Giudei che avevano creduto in lui: "Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi". Gli risposero: "Noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi tu dire: "Diventerete liberi?" Gesù rispose: "In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. Ora lo schiavo non resta sempre nella casa, ma il figlio vi resta sempre; se dunque il figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero. So che siete discendenza di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi perché la mia parola non trova posto in voi. Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro!". Gli risposero: "Il nostro padre è Abramo". Rispose Gesù: "Se siete figli di Abramo, fate le opere di Abramo!" Ora invece cercate di uccidere me, che vi ho detto la verità udita da Dio; questo Abramo non l'ha fatto. Voi fate le opere del Padre vostro". Gli risposero: "Noi non siamo nati da prostituzione, noi abbiamo un solo Padre, Dio!". Disse loro Gesù: "Se Dio fosse vostro Padre, certo mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma Lui mi ha mandato. Perché non comprendete il mio linguaggio? Perché non potete dare ascolto alle mie parole, voi che avete per padre il diavolo, e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli è stato omicida fin da principio e non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna. A me, invece, voi non credete, perché dico la verità. Chi di

voi può convincermi di peccato? Se dico la verità perché non mi credete? Chi è da Dio ascolta le parole di Dio: per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio". Gli risposero i Giudei: "non diciamo con ragione noi che sei un Samaritano e hai un demonio?". Rispose Gesù: "Io non ho un demonio, ma onoro il Padre mio e voi mi disonorate. Io non cerco la mia gloria; vi è chi la cerca e giudica. In verità, in verità vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte". Gli dissero i Giudei: "Ora sappiamo che hai un demonio. Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: "Chi osserva al mia parola non conoscerà mai la morte. Sei tu più grande del nostro padre Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti; chi pretendi di essere?" Rispose Gesù: "Se io glorificassi me stesso, la mia gloria non sarebbe nulla; chi mi glorifica è il Padre mio, del quale voi dite: "E' nostro Dio!". e non lo conoscete. Io invece lo conosco. E se dicessi che non lo conosco, sarei come voi un mentitore; ma lo conosco e osservo la sua parola. Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò". Gli dissero allora i Giudei: "Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?". Rispose loro Gesù: "In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono". Allora raccolsero pietre per scagliarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio.

In questo brano si parte anzitutto da qualcosa che è incongruente: "Gesù disse a quei Giudei che avevano creduto in Lui", come fa Gesù a rivolgersi in questo modo, che diventa sempre più duro, a chi ha creduto in lui?; questa incongruenza ci dice qualcosa proprio perché in precedenza il vers. 30 si è concluso così: "a queste sue parole molti cedettero in Lui". Vedremo che questa incongruenza ci offre la possibilità di una ulteriore riflessione.
Il tema è dunque Abramo e i Giudei, Abramo e Gesù. C'è qui una splendida tecnica narrativa perché lo sviluppo del discorso prosegue attraverso le obiezioni: da un confronto serrato si passa dalla discussione alle accuse reciproche con una durezza crescente ed anche con un terribile fondo di amarezza che sale da entrambe le parti e dai Giudei e da Gesù. Perché c'è questa insistenza degli ebrei a rivendicare Abramo come padre? Che senso ha? E perché Gesù entra in questo dibattito senza concedere tregua alle continue precisazioni dei suoi avversari? Ebbene, non dimentichiamo che questo risale alla promessa di Dio fatta ad Abramo. [Vi faccio notare che forse la via del futuro sarà quella di partire da Abramo, perché ebraismo, cristianesimo ed islamismo si riconoscono tutte e tre nella progenie di Abramo che è il tema serrato di questo scontro tra Gesù e i suoi avversari].
Dunque, la promessa di Dio ad Abramo è che i suoi discendenti sarebbero diventati una benedizione per il mondo intero e per tutti gli eletti di Dio. E' il brano che segue al sacrificio di Isacco, quando Abramo porta il suo unigenito fino a quel punto; vi ricordo che Isacco è figlio di Sara, la donna libera, poi nascerà da Agar, Ismaele, il figlio della schiava. Dopo questo sacrificio di Isacco, che Dio condona, Dio dice ad Abramo [è questa la benedizione] (Genesi, cap. 22, vers. 17 e seguenti): "Io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; …. Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce".
Anche il salmo 105 dice: "voi stirpe di Abramo suo servo, figli di Giacobbe suo eletto". C'è dunque questa benedizione che è il frutto dell'alleanza tra Dio ed Abramo che precede l'alleanza del Sinai. E' importante! Ecco perché ho fatto cenno e agli ebrei e agli islamici e ai cristiani, perché mentre l'alleanza del Sinai è rivolta al popolo eletto, l'alleanza di Abramo è rivolta a tutte le genti.
Questo dono di Dio gratuito e incommensurabile invita tutti i discendenti del Padre della fede a essere responsabili di questa loro condizione di Figli di Abramo. Ma, come spesso capita, questo senso di gioiosa responsabilità diventa poco alla volta con una progressione regressiva una specie di automatismo, per cui c'è un senso di protezione di Dio che scatta automaticamente; sto pensando al nostro modo di essere credenti e religiosi: noi predichiamo la misericordia di Dio, ma è un momento di assoluta sorpresa che Dio mi cerchi in questo modo e non posso e non devo farla diventare un principio deresponsabilizzante per cui comunque funzionerebbe. Eh no! Dio cerca la Sua alleanza: alleanza vuol dire "entrare in relazione con", c'è un dono che non merito, che è gratuito, che mi è dato, ma questo dono che mi raggiunge chiede la mia risposta, chiede che io entri in relazione con.

Vedete, quante volte – questo è pericoloso! – noi (non leggiamo il Vangelo per fare una conoscenza critico storica) noi pensiamo che ci sia un automatismo della fede! ad esempio si fanno i nove primi venerdì del mese per andare in Paradiso: come ci dice anche oggi il Vangelo non sono questi ma è la Parola che ci salva. E' discepolo chi osserva la parola e non chi rivendica di avere Abramo come padre, chi rivendica di avere avuto il Battesimo, di aver fatto la Comunione, non mi salvo per la certificazione ecclesiastica dei sacramenti che ho ricevuto, non mi salvo perché faccio il prete. Noi non facciamo archeologia, spero che leggiamo il Vangelo facendoci toccare dalla parola di Dio. Ma questo non era entrato profondamente nella mentalità corrente giudaica, tanto è che Giustino, apologista del 2° secolo, afferma che i Giudei, in quanto discendenza di Abramo, si aspettavano di ricevere il regno di Dio qualunque fosse la loro vita personale.
Ritornando al Vangelo, vi ricordate la parabola di Lazzaro, il ricco epulone, quando dice "manda un messaggero perché i mieti fratelli….." e la risposta è "hanno Mosè e la parola di Dio".
Ma l'idea che i Giudei avevano era questa: chi aveva per padre Abramo e lo invocava non sarebbe mai andato nel luogo dell'eterna tortura. Gesù ha reagito energicamente contro questa pretesa, cioè che essere discendenza di Abramo significava automaticamente il privilegio della salvazione.
Giovanni Battista con ironia feroce disse che Dio poteva creare figli di Abramo persino dalle pietre. Infatti Matteo 3, 7- 10 dice: "Vedendo molti Farisei e Sadducei venire al suo battesimo, disse loro: "razza di vipere! Chi vi ha suggerito di sottrarvi all'ira imminente? Fate dunque frutti degni di conversione, e non crediate di poter dire fra voi: abbiamo Abramo come padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre". A questo punto non c'è bisogno di molte spiegazioni.
E proseguendo Gesù dice (è sempre il Vangelo di Matteo, cap. 8, 11 – 12) che gli stranieri e i pagani sarebbero venuti a sedere con Abramo alla mensa del banchetto celeste mentre i figli del Regno sarebbero stati cacciati fuori.
Vi ho nominato prima il figlio della schiava e il figlio della libera e nel passo di questa sera Giovanni dice: "in casa ci sta per sempre non lo schiavo ma il figlio". E chi è figlio? Chi è discendete dentro il popolo ebraico? Chi è battezzato senza assumere il dono della grazia e farlo diventare sua vita e sua esperienza? Dunque vedete che questo attacco, che stiamo leggendo nel cap. 8 di Giovanni, contro questa presunzione e rivendicazione di essere figli di Abramo si inserisce in una tematica che è tradizionalmente legata alla persona e all'opera di Gesù. Ed è un tema che è fortemente sviluppato nel conflitto tra la chiesa e la sinagoga.
Vi ricordo che il Vangelo di Giovanni è stato scritto **anche** – non del tutto per questa tematica, ma anche – per i giudeo cristiani che vivevano in termini di incertezza e di fragilità un regime che poteva essere di doppia appartenenza, quindi di ambiguità, quel regime contro il quale è intervenuto Paolo, rabbino, fariseo e quindi buon conoscitore di ciò di cui parlava e che contestava; Paolo infatti nega che la promessa fatta ad Abramo fosse limitata ai Giudei. Paolo si fonda sul fatto che l'Antico Testamento parla della discendenza, della progenie di Abramo, al singolare: la parola greca è sperma = seme, discendenza, progenie. Quindi dice che la discendenza si riferisce a Gesù Cristo, Lui è la vera discendenza di Abramo; Paolo nella lettera ai Galati 3,29 dice ai cristiani: "se voi siete di Cristo allora siete discendenza di Abramo". Ed è sempre nella lettera ai Galati che Paolo introduce il tema di Sara e di Agar, dove dice che i cristiani sono figli di Abramo attraverso sua moglie Sara, donna libera, non attraverso Agar, la schiava, come sono tutti quelli che sono schiavi della legge.
Quindi vedete che il tema di libertà e schiavitù è connesso intimamente con la vera discendenza di Abramo; questo è presente nei versetti dal 31 al 41 di questo cap. 8, ed è proprio qui che va ricollegato quanto ho detto prima, che il Vangelo di Giovanni era diretto proprio a questi cristiani ebrei esitanti tra la sinagoga, le loro usanze ancestrali da una parte e la loro fede in Gesù dall'altra.
L'evangelista dunque, si riferisce anche ai cristiani Giudei; quel famoso vers. 30 "molti cedettero in lui" è il punto di partenza, con una annotazione sul verbo "cedettero" che è all'aoristo [aoristo vuol dire che è una fede soltanto all'inizio]: è il verbo che indica l'incominciare a, non è il verbo della pienezza raggiunta, questo tempo non dice una pienezza raggiunta del verbo che esprime, ma dice l'incoattività, l'incominciare, il partire. Ecco dunque dove mira l'evangelista: mira a quella fede che è ancora debole, iniziale, superficiale, non magari per cattiva volontà, ma perché non si è radicati

negli inizi (es. uno che incomincia ad imparare a nuotare o a suonare, è all'inizio, ma l'inizio non è il compimento, all'inizio è superficiale anche se fa profondamente quello che sta facendo, perché la profondità che lui esprime è alla periferia; lo stesso è per uno che inizia lo studio di una lingua e che non riesce a parlarla se ha solo due o tre nozioni, perché è solo agli inizi).
Vedete che questa fede iniziale è quella a cui Gesù oppone la vera fede, quella che è espressa proprio nel vers. 31 "se rimanete (il tempo è al presente) fedeli alla mia parola; sarete (qui il tempo è al futuro) davvero miei discepoli. Ecco il vero punto: "rimanere", la parola di Gesù è la vera rivelazione. Perché? Perché Giovanni ce lo ha messo continuamente sotto gli occhi e dice di Gesù che egli dice la parola di Dio (3, 34: colloquio con Nicodemo), dice Gesù ciò che il Padre gli ha insegnato (8,28), dice parole che sono spirito e vita (cap. 6, 36: discorso del Pane di Vita), dice che le parole che Lui pronuncia le ha udite da Dio: lo sentiremo nel discorso dell'ultima cena (12,50), dice che parla perché non parla da sé (sempre discorsi dell'Ultima Cena); ma parla come il Padre gli ha parlato prima; la Parola.
Torniamo al Prologo ("in principio era il Verbo e il Verbo era rivolto verso Dio e il Verbo era Dio"): la Parola che è Dio è venuta nel mondo come la luce del mondo; ecco l'auto attestazione che Gesù fa di sé, perché viene da Dio e ritorna a Dio. Ricordate il rapporto luce e vita: è venuto portando la vita, perché la luce era la vita degli uomini. Vedremo nel cap. 9 nell'incontro/scontro tra Gesù, il cieco nato, i suoi familiari, i farisei, gli avversari che lo contrastano questo splendido gioco di luce e tenebra.
Quindi, capite! non una particolare fedeltà alla legge, ma il rimanere nella sua parola: questo distingue il vero discepolo. E la rivelazione portata dal Figlio di Dio, che **è** la verità, non semplicemente che dice la verità ("Io sono la via, la verità e la vita"), "Io sono" è anche l'epilogo di questo capitolo. In questo "Io sono" c'è una assolutezza e dice proprio questa verità "ha reso liberi coloro che credono in essa": questo versetto lo vedremo la volta prossima.
Mi permetto solo di dire questo: Gesù parla di libertà a livello spirituale, non a livello politico come fraintendono da subito i suoi interlocutori. Gesù dice: "la vera libertà è la libertà dal peccato", la libertà della vera discendenza di Abramo è questa, non altre. E vi cito un passo di "La guerra giudaica" di Giuseppe Flavio, storico ebreo che si mette al servizio della famiglia dei Flavi, imperatori romani (scrive due splendide opere "Le antichità giudaiche" e "La guerra giudaica").
Ebbene, riguardo a questa mentalità dell'esseri liberi mi riferisco all'episodio di Masada. Voi sapete che gli ultimi mille irriducibili dopo la caduta di Gerusalemme si sono asserragliati nella fortezza di Masada, oggi splendido sito archeologico sulle rive del Mar Morto che è stato anche una delle regge di Erode, veramente imprendibile: è un trapezio di roccia che si staglia su circa 200 – 300 metri di altezza. Lì i Romani hanno posto un assedio che è durato tre anni e tuttora dall'alto di questa spianata trapezoidale si vedono i segni di quegli accampamenti romani. I Romani avevano fatto un vallo che arrivava sotto le mura e con il sistema dell'ariete erano riusciti a diroccare le mura sul lato, ma, allo scendere della notte, i mille ebrei assediati erano riusciti a ripristinare le mura ponendo non le mura con la calce, che non avrebbe fatto in tempo a rapprendersi, ma ponendo fra le due testate del muro delle fascine che rendevano la parete più elastica, in modo tale che potesse vacillare ma non cadere. I Romani scoperto questo avevano incendiato le fascine. A questo punto il gruppo dei mille decise di procedere a un suicidio collettivo in questo modo: si sono divisi in gruppi dove uno aveva l'incarico di uccidere tutto il suo gruppo e alla fine di suicidarsi. Solo alcune donne con qualche bambino sono scappate e si sono nascoste e rifugiate nel palazzo di Erode, che è su tre balze, verso il Mar Morto. Ciò che a noi interessa è il discorso che fa Eleazer, il capo di questi ribelli. "Eleazer non meditava di fuggire, né avrebbe permesso di farlo ad alcuno dei suoi, vedendo il muro rovinato dal fuoco, non scorgendo più nessun altra possibilità di scampo o di eroica resistenza, immaginandosi quello che i Romani, una volta vincitori avrebbero fatto a loro, ai figli, alle mogli, deliberò la morte per tutti. Persuaso che in simili circostanze era questa la risoluzione migliore, raccolse i più animosi fra i suoi uomini e prese a spronarli con tali parole [qui c'è, al modo degli antichi scrittori, sempre un discorso; l'antica storiografia procedeva così]: "Da gran tempo noi avevamo deciso, o miei valorosi, di non riconoscere come nostri padroni né i Romani, né alcun altro all'infuori

del Dio, perché Egli solo è il vero e giusto signore degli uomini. Ecco che ora è arrivato il momento di confermare con i fatti questi propositi. In tale momento badiamo a non coprirci di vergogna, noi che prima non ci siamo piegati nemmeno a una servitù che non comportava pericoli e che ora assieme alla schiavitù ci attireremo i più terribili castighi se cadremo vivi nelle mani dei Romani".
Notate che qui c'è tutta l'entità ebraica, l'orgoglio ebraico, di essere liberi perché figli di Abramo.
Tutto questo vi ho letto per dirvi che c'era un contesto che il Vangelo coglie perfettamente, ma il Vangelo, tenete ben presente, che si rivolge a noi. Torneremo su questo "la verità vi farà liberi" per poi proseguire fino alla fine del capitolo.

Giovanni, cap. 8, vers. 32

Questa sera torniamo sul tema della libertà ed esaminiamo la famosa frase "conoscerete la verità e la verità vi farà liberi".
Giovanni ricorda ai Giudei e soprattutto a noi, che i veri discendenti di Abramo (lo sperma di Abramo, come dice il testo greco) non sono coloro che discendono da Abramo per generazione di sangue. Dice Paolo in Romani 9,7: "non tutti quelli che discendono da Abramo sono figli di Abramo", quindi non solo, ma anche quelli che per strenua e fedele osservanza della legge credono di poter essere appunto discendenza di Abramo.
Il Vangelo ci dice che sono discendenza di Abramo coloro che **rimangono** (questo è un verbo importante in Giovanni) nella parola di Gesù, e hanno la parola che dimora in essi: che poi dovrebbe essere il senso di questo nostro trovarci. Solo così si **conosce** (anche questo è un verbo giovanneo di grande spessore) la verità, quella verità che rende liberi.
Esaminiamo questo famoso versetto 32 nelle sue due parti: la prima è "conoscere la verità", la seconda è "la verità vi renderà liberi".
Conoscerete la verità. Giovanni ci presenta questa convinzione di Gesù: Egli ritiene che la verità sia la conoscenza di Lui stesso. La verità non è un'idea, non è un concetto, la verità è la rivelazione di Gesù nella sua missione verso di noi e in mezzo a noi e del suo mistero che Egli vive in rapporto al Padre. La verità dunque, è Gesù stesso in quanto mandato dal Padre, perché tutta la polemica che c'è tra Gesù e i Giudei è proprio questa: "Ma tu chi sei? Perché dici questo? Quale è la tua autorità o autorevolezza? Chi ti accredita? Sei tu che accrediti te stesso". E Gesù dice: "Io posso accreditarmi perché vengo dal Padre, Io sono la verità perché sono mandato dal Padre, sono la verità perché venendo in mezzo a voi (ecco l'immagine della missione) mandato in mezzo a voi io sono mandato in quanto rivelatore del Padre; Io posso essere la verità che rivela Dio in quanto sono generato da Dio, dal Padre per filiazione divina, Io sono il Figlio (è con l'articolo: **ui os;** quando parla di noi dice "tecne" che è altra cosa, sempre figli ma non allo stesso modo di ui os che è il Figlio della stessa qualità e sostanza del Padre). Allora in questo senso è importante sottolineare come la verità, che è sempre verità del Cristo, Verità che è Cristo, sia verità che va mantenuta (questo è importante nel pensiero giovanneo) all'interno di quel grande disegno di Dio che articola insieme e collega "fine e principio", "salvezza (che è la fine) e creazione (che è il principio)".
Al versetto 25 del cap. gli chiedevano "Tu chi sei ?" Questa è la risposta tradotta letteralmente "il principio, ciò che anche vi dico, il principio è la creazione, vi dico è la salvezza, la creazione e la rivelazione, il principio e il compimento". Noi possiamo cogliere la profondità di questa parola di Gesù se la manteniamo dentro questa grandezza di confini. Guardate che questo non è un discorso astratto, vi dico subito delle conseguenze per noi importanti e attualissime: la verità del Cristo che si tenta continuamente anche all'interno del nostro cammino ecclesiale di far diventare una verità, dunque una tra le tante, perché viene avanti il grosso problema del dialogo con le religioni, del rispetto, d' accordo dialogo e rispetto, ma la verità del Cristo include e dunque deve mantenere un significato universalistico se no diventa un significato particolare, parcellare, limitato, di settore, e se diventa di settore è commerciabile con tutti gli altri settori; viene dentro nel commercio, la si scam-

bia, la si riduce, la si adatta; invece la verità del Cristo in quanto verità del Verbo, Logos (del Prologo) è la verità che è il Cristo in persona, e questa verità del Cristo in persona si ritrova in ogni scintilla di verità che è presente nelle diverse culture e nelle diverse religioni. Per Ulisse questo non è commerciabile, con tutto il rispetto senza voler né aggredire né annettere nessuno, ogni verità non semplicemente la verità nostra del Cristo, della chiesa, dell'occidente, **ogni** verità è generata **dalla** verità che è il Cristo generato dal Padre.
Quindi vedete che c'è un rapporto intrinseco che non dobbiamo mai mollare, pena perdere l'originalità essenziale della nostra fede, e questo rapporto intrinseco è tra il Cristo della fine, il Messia, e il Cristo del compimento, il Salvatore, e il Verbo dell'origine, la creazione. D'altra parte ancora traducendolo letteralmente da ginnasiale, ricordo quello che c'era già al vers. 3 del Prologo "tutte le cose, tramite Lui divennero e al di fuori di Lui non divenne nemmeno una cosa che è divenuta": c'è qui tutto il contrasto tra l'essere e il divenire, il divenire è generato dall'essere (non sto parlando in termini aristotelici ma in termini giovannei) e tutto quello che diviene, diviene tramite Lui, e al di fuori di Lui non c'è percorso di verità. Questo è intrinseco; e dunque, la visone ampia della nostra fede non può essere ridotta mai a qualcosa che sa di sagrestia, se la riduciamo lì noi non solo impoveriamo noi stessi ma impoveriamo il mondo, la sua ricerca, certamente faticosa, di quale sia il senso della storia; è il divenire che affonda nella radice dell'essere di Dio.
"Conoscerete la verità": questa è la verità, la verità è qualcuno, la verità è Lui; e poi dice "conoscerete" non dice "saprete", come già vi ho detto questo **conoscere** indica esattamente un rapportarsi personale. Questo è il primo punto.
Vediamo il secondo punto: **La verità vi farà liberi. Q**uale è la schiavitù da cui siamo liberati? Liberati dal Cristo, non auto liberati. Questa schiavitù non è semplicemente la schiavitù del peccato, oppure come insiste Paolo con una sottolineatura sua (che non coincide con quella di Giovanni; sono molto diversi) della legge. Quindi non è una schiavitù – diciamo – sul piano morale quella da cui siamo liberati, ma è la schiavitù diabolica: è il peccato di incredulità, che è il rifiuto della verità, che è il rifiuto del senso della creazione, dunque è il rifiuto anche del senso finale della salvezza: la redenzione in Cristo; è il rifiuto di Gesù archétipo del creato e di Gesù Messia e figlio di Dio.
E' chiaro che gli interlocutori di Gesù hanno frainteso questo e hanno pensato che Egli parlasse a livello politico secondo il loro, anche giusto se volete!, orgoglio nazionalistico, di cui vi ho dato un tratto la volta scorsa leggendovi l'inizio del discorso di Eleazaro nella fortezza di Masada prima che i Romani irrompessero nella fortezza stessa.
Ebbene, noi siamo liberati dalla schiavitù diabolica dell'incredulità. Che cosa è che si attende Gesù non solo dai Giudei con cui sta interloquendo, ma anche da noi oggi? Egli si attende un comportamento che è la condizione per essere liberati. E quale è questo comportamento? Rimanere nella parola, **riamanere = menein** = stare, abitare, essere abitati dalla parola, ed è proprio in questo rimanere nella parola che noi possiamo diventare veramente Suoi discepoli; è nel rimanere nella parola, e nel farci abitare dalla parola che noi siamo trascinati da Lui nella Sua condizione filiale.
La libertà del credente si realizza e si ottiene diventando figli di Dio; essere figli di Dio non perché lo meritiamo – ecco la vecchia e antica confusione del merito! – noi non ci meritiamo né con tutte le opere della legge (San Paolo) né con tutte le opere delle nostre virtù, di essere figli: ci è dato, è Grazia. E questo và accettato, accettato vuol dire vissuto non semplicemente capito: conoscere la verità, entrare in rapporto con la verità. Ancora secondo il Prologo (Giovanni 1,12) "tutti coloro che credono hanno il potere di diventare figli di Dio". Potere non nostro: dice il testo evangelico: "a tutti quelli che lo accolsero diede [è Lui che lo dà] potere di diventare figli di Dio, cioè a coloro che credono nel Suo nome".
Siamo ad un punto cruciale: dove è e in cosa consiste la vera libertà del credente? Consiste, sta e coincide con il suo essere figlio. Essere figlio mi è dato, io lo accolgo se vivo da figlio. Perché anche la generazione fisica crea dei figli, ma la generazione fisica non crea nel figlio il rapporto di figliolanza se il figlio non lo accetta e dunque, non lo traduce e non lo vive nei suoi gesti, nella reciprocità, nel conoscere: conoscere il padre e la madre significa accettarli come tali, rispettarli come tali, rendersi di fronte ad essi nella qualità di figlio. Dunque vivere la vita figliale, ecco il vero rea-

lizzarsi. Vediamo quale è il senso cristiano di questo: il vero realizzare se stessi è il vero realizzare la vita figliale, cioè realizzare la propria vocazione cristiana, il realizzare non ciò che io autonomamente sarei capace di fare, ma realizzare il dono che mi è dato perché lo accolgo; quindi capite che accogliere il dono è tutto altro che passivo, è tutto altro che addormentante, anzi stimola la vera e profonda identità personale, anche umana di ciascuno di noi. Divenire discepolo del Cristo significa dunque, aderire alla Sua persona, non ci conta niente sapere le cose giuste su Cristo, parlarne bene, magari convertire gli altri a forza di dire bene le cose di Cristo, se noi, per la parte individualissima che ci compete, che ci spetta, non aderiamo alla Sua persona a Lui Luce e Verità. Torno ancora al Prologo: Luce, Verità, Vita.
Seguire Gesù significa camminare nella luce, scoprire chi è Dio, scoprire chi siamo noi, da dove veniamo, dove andiamo, quello che dobbiamo fare e come farlo. La libertà non è dunque una semplice virtù, è la vita cristiana stessa nella sua anima più profonda e originale, è la sua sorgente e il suo modo di essere che si genera dalla libertà stessa di Dio, una libertà che Egli getta dentro di noi e che germoglia e fiorisce nel nostro cuore, grazie alla vita che Lui ci dona, grazie allo Spirito di Cristo, allo Spirito Santo. Notate! siamo sempre in una dinamica, in una dimensione trinitaria. Io temo che la nostra formazione ci abbia condotto più a una visione deista che non cristiana di Dio.
Dice Paolo nella lettera ai Romani: "Coloro che sono mossi dallo Spirito Santo, costoro sono i Figli di Dio", perché la libertà è nell'essere figli, è attraverso la figliolanza che noi siamo liberi. E dunque il battezzato che cosa ha dal battesimo? Viene posto nello stato di figliolanza; nel Cristo, il Figlio, egli diventa figlio e questo ci libera da ogni moralismo per poco che il cristiano abbia raggiunto e si muova verso una certa maturità spirituale. Mi spiego: il cristiano non deve osservare una legge che gli viene imposta dall'esterno, ma quella del Cristo che vive in lui, quella che secondo il profeta Geremia non è promulgata su tavole di pietra, ma scritta nel cuore.
Il profeta Geremia, al cap. 31, vers. 31 – 34, parla della Nuova Alleanza e ne parla perché l'Antica Alleanza allora ancora in atto, in sostanza era stata un fallimento (ma non da parte di Dio), perché la legge non aveva trovato posto nel cuore. (Intendo cuore in senso biblico; il cuore è la profondità più intima, originale, dove nella persona scaturisce la scelta, la decisione di vita, il senso di ciò che si fa e del perché lo si fa; quindi è lì la libertà, il cuore nella Bibbia non è la sede dei sentimenti; linguisticamente la sede dei sentimenti sono le viscere – oggi noi diciamo "viscerale" quella del sentimento – il cuore è in sostanza l'io o il sé). Dunque dice il profeta: "Ecco, verranno giorni – dice il Signore – nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda io concluderò un alleanza nuova. Non come l'alleanza che ho conclusa con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto, una alleanza che essi hanno violato, benché Io fossi loro Signore. Parola del Signore. Questa sarà l'alleanza che Io concluderò con la casa di Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò la Mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore [non più su tavole di pietra!]. Allora Io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo [la leggo in chiave cristiana: Io sarò il loro padre ed essi i miei figli]. Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri, dicendo: Riconoscete il Signore, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande, dice il Signore; poiché io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato".
Non è che Dio abbia la memoria corta e non si ricordi più del loro peccato, è che la vera libertà di chi è istruito dal Signore è esattamente contrapposta all'unico peccato che è l'incredulità: "Io non mi ricordo del loro peccato perché loro credono, perché non sono semplicemente osservanti (il fariseo era molto osservante e fino in fondo!)". Ecco qua, non c'è più una legge imposta dall'esterno, ma essa scaturisce dalla profondità del cuore, la legge cessa di essere un codice esterno, e diventa una forza, una luce (ritorna il tema del Prologo) che tocca il cuore dell'uomo. E' l'influsso dello Spirito che è la vitalità di Dio, che è il calore di Dio, che è la luce di Dio, che dà all'uomo un cuore nuovo.
Vi rimando ad Ezechiele e al famoso salmo "miserere" in cui si dice: "crea in me un cuore nuovo", non gli chiede semplicemente "perdona il mio peccato", sarebbe insufficiente perché potremmo fare un lavoro di scolorina ma se il cuore non diventa nuovo io produrrò ancora peccato. Ecco dunque, il cuore è questo: un cuore capace di conoscere Dio.

A questo punto mi viene in mente il profeta Osea, quando nel cap. 2 c'è una specie di giudizio: il marito chiama la sposa infedele e instaura una specie di processo contro di lei, chiama come testimoni i figli e dice: "non è più mia moglie perché si è prostituita", c'è poi l'immagine di Dio e a un certo punto dice "pure io parlerò al tuo cuore e tu là canterai come ai giorni della tua giovinezza e mi riconoscerai e non mi chiamerai più mio baal (che vuol dire anche mio padrone), ma mi chiamerai marito mio". Non più la sudditanza, il Dio padrone, ma il marito. Là dove c'è amore non c'è padrone.
Il cristiano non è costretto come uno schiavo, sotto il giogo della legge, il suo principio di vita gli è immanente e dall'interno, dal di dentro gli assicura un orientamento di vita che lo fa agire per amore e non per timore. Il timore è immaturità, il timore non è libertà; quindi non più legalismo [quanto sto dicendo è San Tommaso d'Acquino], che è tipico dei principianti o degli uomini carnali; principianti nella via dello spirito che ancora ovviamente si muovono con incertezza perché la loro maturazione non è ancora giunta alla vera libertà e dunque sono incerti, oppure gli uomini carnali cioè nel senso di essere autonomi. "Io mi salvo, e più sono perfetto nell'osservanza più ho speranza". Eh no! Ma dal legalismo siamo trascinati all'abbandono allo Spirito, all'abbandono alla Parola (che è la stessa cosa), all'abbandono a Cristo: Spirito, Parola, Cristo sono la stessa cosa. Quindi siamo oltre le pastoie delle costrizioni esteriori o all'interno di noi dalle nostre tendenze innate, costruite di fragilità. La parola Luce, la parola Verità, la parola Vita ci restituisce a noi stessi, ci risana dalle ferite del peccato, ci fa camminare con le nostre gambe. Come dice San Agostino nel suo commento a Giovanni "I bambini che vediamo portati in braccio in braccio dalle loro madri non possono ancora camminare, hanno le gambe avvolte nelle fasce, ebbene dai legami che ereditiamo da Adamo il Cristo ci proscioglie" [non siamo più in braccio, siamo figli, camminiamo, ci scioglie].
Dunque, poiché siamo figli di Dio noi siamo regalmente liberi, divinamente liberi.
Dice Paolo nella lettera ai Romani, 8, 15: "Non avete ricevuto uno spirito di servo che vi faccia vivere nel timore, ma uno spirito di figlio di Dio col quale gridiamo: Abbà, Padre". Si è liberi in rapporto al Padre, se no si è di fronte a una legge, a un padrone. E' splendido questo discorso cristiano!
Nella lettera ai Galati ancora Paolo dice: "Voi non siete più servi ma figli e se figli siete anche eredi di Dio e coeredi del Cristo; siete coeredi, perché siete eredi del primogenito: Lui è l'Unigenito in senso stretto, ma diventa il primogenito perché nella creazione e nella redenzione è il primo di una serie che Dio si conquista facendoli diventare suoi figli e non suoi schiavi, non suoi servi.
E dice ancora nella seconda lettera ai Corinzi: " Là dove è lo Spirito del Signore, là è la libertà".
Concludendo: la nuova legge dunque è la persona del Cristo, Lui che è il Verbo del Padre, Lui che ci narra il Padre, Lui che ci dice il Padre, Lui che ci fa conoscere il Padre. Quindi, la nuova legge è Lui, la sua Parola, la Sua vita stessa, perché la sua vita è la Parola, e la Parola è la è la vita, è lo spirito che è lo spirito di Gesù il quale inabita in noi per grazia.
E certamente vi ho detto la libertà nella fase più piena; noi siamo a qualche punto di questo guado con tutte le fatiche e le schiavitù che portiamo ancora dentro di noi. Dunque è una libertà progressiva che passa come dice San Agostino – attenti qui al gioco delle parole! - passa dalla libertà di poter non peccare alla libertà più grande che è la libertà di non poter peccare. Lo ripeto: la libertà di poter non peccare, alla libertà di non poter peccare. Infatti in San Giovanni nelle lettere è detto: "il cristiano è impeccabile", ma il cristiano!
Noi siamo qui perché questa Parola divenga dentro di noi - facendoci figli fino in fondo - la sorgente, il sostegno, la forza di questo cammino.

****

Risposta
Non è una questione pregiudiziale il non credere, ma è il non credere una volta che la Parola, la Luce ci ha raggiunti. Questo sarà molto chiaro nel racconto del cieco nato, del cap. 9 che vedremo. In quel racconto la polemica con i Giudei tende a salire, e Gesù dice: "voi siete ciechi perché credete di vedere, ma questo vostro credere di vedere in realtà nasce dal fatto che avete rifiutato quella luce che è giunta fino a voi". E' una bella gatta poi dirimerlo nelle singole storie personali. E io dirò que-

sto: se è vero quello che ho detto che vanno tenute insieme la dinamica della creazione, l'inizio e la fine, il compimento, quindi il messianismo e la redenzione, io devo pensare che in qualche modo, a qualche livello che è indecidibile, che è inconoscibile da parte di ciascuno di noi, Dio raggiunge in qualche modo tutti gli uomini. Voglio dire: se quello che abbiamo ricevuto, poco o tanto che sia, noi non lo abbiamo accolto per quella parte che ci ha raggiunto, noi siamo totalmente responsabili.
Quindi non è sempre la folgorazione totale così come è nella elaborazione evangelica che evidentemente è il frutto di una riflessione molto ampia e lunga, a qualche titolo, in qualche modo la luce sempre ci raggiunge: magari non con la pienezza di Madre Teresa (potrà avere o il contenuto di un ditale oppure di un lago), ma ci raggiunge e ci darà il cammino della libertà, solo che questo cammino di libertà noi lo avvertiamo sempre come insidioso perché crediamo che le esigenze di Dio siano contrarie alla nostra libertà. Questo perché la prima cosa che compare della religione è il precetto. Ma se una cosa ci affascina la rincorriamo "trae nos, ad te curremus" dice il Cantico dei cantici (= attiraci e noi ti correremo dietro).

Giovanni, cap. 8, vers. 31 – 47 (continuazione)

Vediamo ciò che è presente in questo scontro tra Gesù e i Giudei.
All'affermazione sulla verità/libertà esaminata la volta scorsa, i Giudei contrappongono il loro fraintendimento e rivendicano con orgoglio, che è insieme nazionalistico e religioso, la loro discendenza da Abramo. Dicono "noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno, come puoi tu dire "diventerete liberi"; essi si considerano un popolo libero in virtù dell'elezione divina ed anche se sono stati storicamente dominati dai Greci (Alessandro Magno) e dai Romani, essi – come figli di Sara, la donna libera e non come figli di Agar, la schiva – si ritengono generazione e discendenza di Abramo. Una discendenza che essi rivendicano in termini di generazione tribale e da questa generazione tribale nasce l'orgoglio degli Ebrei, che si tramuta in certezza della loro salvezza.
Questo per quel che riguarda i Farisei, i quali dicono "noi possiamo avere anche i Romani che ci comandano ma siamo liberi, siamo liberi interiormente perché noi seguiamo la parola di Dio, la Torà, la legge. Ad esempio gli Zeloti non erano della stessa idea: gli Zeloti erano fautori della lotta politica fino a comprendere la lotta armata (erano una specie di comitato di liberazione nazionale), infatti poi le lotte giudaiche hanno portato, nel giro della generazione successiva a Gesù, nel 70, all'impresa che i Romani hanno portato fino in fondo: alla caduta di Gerusalemme. Al riguardo abbiamo già visto il discorso di Aleazaro e la caduta di Masada nel 73.
Al di là dei fatti storici cosa appare qui? Quale è la libertà? Non è quella nazionalistica e nemmeno la falsa certezza di essere salvi. Noi dovremmo stare attenti per non cadere in questa pervicacia farisaica di ritenerci salvi in virtù di Gesù Cristo, il quale è vero che salva tutti, ma è Lui che salva, noi non possiamo considerarci salvati in quanto battezzati, in quanto attraverso un vecchio equivoco storico che si è radicato nei secoli, noi avremmo digerito e fatta nostra la teoria della sostituzione, per cui il vero popolo di Israele dei figli di Abramo liberati, dunque sicuri della salvezza, saremmo noi al posto degli ebrei e a loro volta gli Islamici dicono che sono loro al posto degli ebrei e dei cristiani. Vedete come i problemi si ripresentano! Ma non è così!
La convinzione non può essere che questo: la vera libertà è la libertà dal peccato. Vi ricordate la frase di Sant' Agostino che dice che si passa dalla libertà di poter non peccare alla libertà di non poter peccare. La vera libertà è solo questa: essere liberi dal peccato. Questa è secondo Gesù l'unica vera libertà ed è quella libertà che segnala, indica chi è davvero discendenza di Abramo. E qui c'è lo splendido gioco di parole tra discendenza e famiglia; perché chi dice discendenza dice famiglia, chi dice famiglia dice abitazione; in greco c'è "oikìa" (= casa intesa come casato) e "òicos" (=casa co-

me edificio). Questo è il valore teologico: chi è in casa è il figlio, chi è schiavo non è detto che sia sempre in casa. Recita il vers. 35 "Ora lo schiavo non resta per sempre nella casa, ma il figlio vi resta sempre; se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero". Ecco qua il discorso: discendenza come casato, edificio come casa, ecco il valore teologico, noi siamo davvero figli di Abramo, discendenza di Abramo, se siamo in comunione con Dio, e dunque siamo nella casa del Padre, e se siamo nella casa siamo figli: ecco allora il nocciolo!
Nei versetti successivi la domanda è "chi è il vero Padre dei Giudei, Dio (allora sarebbero in casa, sarebbero figli) o il diavolo? Questa seconda parte dice con grande forza e chiarezza che i suoi interlocutori nonostante la rivendicazione, non sono veri figli di Dio. Perché? Perché un figlio si vede da quello che fa, un figlio è figlio del padre se segue le orme del padre, se accoglie l'esperienza del padre, se la fa diventare – ovviamente con la sua capacità e le sue differenze – la sua esperienza, perché ha introiettato, ha fatto diventare sua quella esperienza non perché l'ha ricalcata o ne ha fatto fotocopia, perché ad essa si è riferito e si vede – sia pure nella differenza di caratteristiche e di qualità personali, o di limiti anche – si vede che sta percorrendo quella via. Dunque nonostante Abramo sia sempre citato nella bibbia soprattutto per la fede, è strano che qui in Giovanni, in questa contrapposizione tra Gesù e i suoi avversari, Abramo è citato per le opere. Dice: "Voi siete figli di Abramo, se fate le opere di Abramo, invece dalle vostre opere si vede chi è vostro padre".
Quelli che lo ascoltano hanno capito bene cosa voleva dire Gesù e rispondono in termini duri e provocatori: "noi non siamo affatto nati illegittimi, letteralmente è "non siamo nati da fornicazione" – e qui c'è probabilmente tra le righe anche – "ma tu sì, perché non si sa chi sia tuo padre". Non è un arrampicarsi sugli specchi perché ci sono delle testimonianze antiche, come ad esempio in Origene, dove si trova che gli attacchi giudaici a Gesù Cristo vertevano molto su questo: "noi non sappiamo di chi Tu sia figlio, per questo Tu sei illegittimo". Questo tema della fornicazione e dell'illegittimità lo si trova nell'Antico Testamento quando si parla dell'infedeltà a Javhè; di questa infedeltà se ne parla in termini di adulterio, di fornicazione.
Il profeta Osea nel raccontare la sua drammatica vicenda della moglie che lo tradiva continuamente, ha riletto tutta l'esperienza del rapporto tra Dio e il suo popolo ed ha capito che come lui continuava ad essere innamorato di sua moglie, se la riportava a casa perdonandola, e addirittura cercando di conquistarla con l'amore e non sulla base delle leggi e del diritto, così era Dio con il suo popolo. Quindi nell'Antico Testamento l'infedeltà a Dio, il non obbedire a Dio, il tradire la parola di Dio che nasce dall'alleanza, è riletto dai profeti come adulterio e come fornicazione. Gli oppositori di Gesù dicono: "noi non siamo illegittimi". Essi negano di essersi allontanati da Dio, in concreto di essersi allontanati dall'alleanza di Mosè quando Israele divenne figlio di Dio. E' detto così nel libro dell'Esodo "nell'alleanza di Mosè tu sei mio figlio".
Isaia 63, 16 dice: "Perché Tu (si rivolge a Dio) sei nostro Padre". Capite la convinzione fortissima, che innerva tutta l'esperienza religiosa di Israele. Gesù è andato a colpire un nervo scoperto, sensibilissimo della coscienza ebraica. E Gesù dice "voi non siete figli di Dio, perché voi non agite come Lui". Ecco il discorso che vi facevo prima: un figlio si vede se segue le orme del padre. Ma voi non agite come Lui perché voi avete odio verso di me e io vengo dal Padre; se anche voi foste del Padre, come Io vengo dal Padre, non potreste odiarmi. Voi siete figli dell'antagonista di Dio e dell'antagonista di Gesù, che è il diavolo, satana. E dice "voi fate l'opera di satana". Quando leggeremo la passione in Giovanni vedrete che la passione è la lotta estrema tra Gesù e satana.
Anche nel vangelo di Luca c'è all'inizio del ministero di Gesù il racconto delle tentazioni, dove Gesu fa la scelta di campo: o un messianismo politico, di successo, o un messianismo povero del servo di Javhé secondo la visione di Isaia. Nel suo Vangelo Luca dice che il diavolo cessò di tentare Gesù "fino a tempo opportuno" (Lc. 4,13: "il diavolo si allontanò da Lui per ritornare al tempo fissato").
Giovanni nel suo Vangelo conferma questo: il tempo opportuno sarà la scelta che Gesù ha fatto di un messianismo umile, arreso, da Figlio dell'Uomo nelle mani di Dio e quindi anche nelle mani degli uomini, di una compagnia che comprendeva Giuda, Erode, Ponzio Pilato, i sacerdoti del tempio, i Farisei, ecc….. La passione sarà la lotta estrema tra Gesù e satana e tutti questi personaggi che vi ho citato faranno l'opera di satana.

A conferma di ciò vi dico questo: quando c'è il racconto dell'Ultima Cena e Giuda esce perché ormai ha deciso da tempo (già alla fine del cap. 6) che lui non sarebbe più stato del gruppo dei dodici e fedele a Gesù, dopo aver scelto questo, finalmente quando passa all'azione, abbandona la sala dell'ultima cena ed esce. Qui Giovanni fa due annotazioni terribili: una "uscì ed era notte" (in Giovanni questo non è un'annotazione che riguarda semplicemente l'orologio), era l'ora delle tenebre, e dice "satana entrò in lui". Qui Giovanni rilegge la vita di Gesù condensando tutte le letture che l'Antico Testamento faceva e fa della storia di Israele, della storia della salvezza, dell'intervento di Dio per gli uomini.
Qui chiaramente dice secondo una lettura tarda, soprattutto degli ultimi libri sapienziali, che ogni peccato e la morte stessa sono entrate nel mondo ad opera del diavolo. Vi cito Sapienza 2, 24: "per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo"
.
Ebbene, ecco qua che Gesù incomincia ad indicare chi è il loro padre, per indicare chi sono loro. Il loro padre lo presenta come padre della menzogna e omicida.
La prima comparsa dell'avversario è nel racconto delle tentazione di Eva quando il serpente trae in inganno la donna e la conduce sulla via del distacco da Dio: omicida, è chiaro! Subito dopo c'è la esperienza di Caino e Abele, dove anche lì il diavolo diventa omicida. E dice "la menzogna, la lingua nativa di satana e di chi lo segue è la menzogna": la lingua nativa non l'errore casuale, non la fragilità, satana è strutturato nella menzogna, non è un incidente che sia menzognero, è la sua identità più profonda, è la sua sostanza. E in Giovanni **menzogna** è uguale a tenebre, non a caso nell'annotazione di prima c'è Giuda che esce e il diavolo che entra in lui e fuori ci sono le tenebre. Vedete che la menzogna è contrapporre alla verità e alla luce di Dio qualcosa che non è fragilità passeggera, ma perversione fondamentale e radicale. Il bugiardo non è chi dice qualche bugia, il bugiardo è chi pensa, si percepisce e percepisce gli altri in modo menzognero; il peccatore non è chi fa qualche peccato, è chi è impostato sul peccato. Per questo non dobbiamo mai lasciarci sorprendere solo dalle dimensioni vistose del peccato, ma stare attenti alla matrice interna, che può anche non esplicarsi in qualcosa di spaventosamente negativo, ma attraversare negativamente l'impostazione stessa del nostro pensare e del nostro agire. Noi siamo spaventati dalle manifestazioni plateali del peccato, ma dobbiamo stare attenti anche a quelle interne, subdole che poi si organizzano così bene da non far mai apparire la vistosità estrema di questa menzogna che abita il modo di vivere. La perversione radicale, fondamentale: questo è il peccato.
Quale è dunque il peccato, quale è dunque la menzogna, (non la bugia piccola, modesta)? Dice Giovanni nella prima lettera 2,22: "Chi è il mentitore se non colui che nega che Gesù è il Cristo". Questo è l'antiCristo, che nega il Padre e il Figlio. Direte: "Nessuno di noi nega il Cristo!" "Certo, non ci siamo messi a discutere contro di Lui! ma abbiamo accolto il Cristo come verità?: è il discorso della volta scorsa quando abbiamo visto che Gesù non solo dice la verità, ma Gesù è la verità.
Si chiede Ulisse: "nella mia vita ho Lui, la Sua Parola, la Sua vita, come verità che verifica tutte le altre verità? Non è un discorso astratto! Basta vedere che cosa è che ci fa perdere la serenità quando manca e cosa è che mancando mi fa perdere la serenità? È Gesù Cristo. E viceversa: quando è e che cosa è che con la sua presenza mi dà serenità, col mio riferirmi ad Esso mi dà pace? Se penso a quanto tempo interiore perdo, pur facendo le cose, perché non ho la serenità: rimango male dalle cose e dai contrasti della vita, dai giudizi degli altri, ci macino su, anche se può essere un giudizio che mi può aiutare a rivedermi. Infatti quando qualcuno si è arrabbiato con te e poi ti dice "ti chiedo scusa, non volevo dirlo", in realtà è proprio quello che voleva dire, e quello che non mi pare vero circa me invece è proprio quello che è vero; dice che l'ha detto perché era esasperato ma non lo pensa davvero; in realtà lo pensa ed è quello che mi riguarda e che io non voglio vedere. Allora se davvero mi riguarda, devo ringraziare il Signore che un momento d'ira, un contrasto anche fuori dai parametri normali, mi abbia condotto a guardare con luce radente la mia coscienza. Io non perdo la pace quando il Signore lo lascio là, ed è proprio qui il punto, stiamoci ben attenti! Siamo ai versetti 45/46: Giovanni non dice "sebbene dicesse la verità essi non l'hanno creduto", ma dice: "Essi non hanno creduto perché diceva la verità". E' tremendo! E questo conferma quello che dicevo prima,

che la menzogna è proprio una perversione radicale, fondamentale: "non Gli credono proprio perché dice la verità", perché se dicesse "sebbene dicesse la verità non gli credevano" potremmo giustificarli dicendo che non gli credevano perché sono fragili, non hanno capito, erano presi dalla polemica; eh no! qui non c'è alcun psicologismo di sorta, qui è fotografata con molta chiarezza e dunque durezza il fatto – torniamo al cap. 3,20 – dove Giovanni dice: "i figli delle tenebre **odiano** la luce" (lo vedremo anche nel capitolo prossimo, quello del cieco nato). Qui dice: "i figli della menzogna odiano la verità. E c'è nel vers. 46 una tristezza profondissima del Cristo. Il tenore di quello che l'evangelista dice è questo "se dico la verità, perché non mi credete?" sembra l'ultimo appello, accorato, tristissimo, di una grande solitudine.
Il vers. 47 dice che essi sono radicalmente incapaci di udire, dice "solo chi appartiene a Dio, ascolta la parola di Dio. Per questo voi non ascoltate, perché non appartenete a Dio". Letteralmente è "perché non siete da Dio" che fa il pendant con Gesù che dice "Io sono venuto da Dio, vengo da Dio". Ecco, perché il peccato è l'incredulità, l'incredulità che è frutto della menzogna, dell'inganno di satana, quel inganno che ha catturato Eva.

****

Domanda: ci sono questi che non credono a Dio: salta fuori il tema del male, come possiamo dare una risposta, perché questi non credono se lui è la luce, la verità?

Risposta: Il tema del male rimane esplicitamente presentato come **mistero**, dove mistero non è semplicemente sinonimo di "non si capisce", mistero vuol dire che la radice di questo fatto che affermiamo o incontriamo non semplicemente riconducibili a un'analisi di tipo intra mondano, cioè dentro i limiti, o i parametri della quotidianità che noi viviamo. Mistero rimanda a un ulteriore luogo, senso, illuminazione che non è semplicemente il frutto di una possibilità che nasce dalle nostra capacità di indagine.
Voglio dire: il mistero è la necessità di superare tutti i parametri che abbiamo a disposizione perché, per dire qualcosa su questo fatto del male, non ci bastano le conoscenze che – a partire dalla nostra razionalità – abbiamo a disposizione.
L'altro ulteriore spazio e punto di partenza è la rivelazione. Noi riteniamo che in Gesù, e quando dico in Gesù non c'è solo Lui come punto finale di arrivo, c'è tutto il percorso che dalla Genesi in avanti conduce a Lui, che fa dire a S. Agostino: "chi ignora l'Antico Testamento ignora una parte di Cristo". Ed è proprio in questo senso che Gesù non parla in termini di sillogismo o di ragionamento, parla in termini di esperienzialità, cioè la dinamica esistenziale del male: "voi siete nel male perché voi siete costituiti da quella menzogna che è in realtà la vostra opera principale". Quindi, salta fuori che il male non è semplicemente un dato oggettivo, c'è di dentro una soggettività che si inframmezza tra Dio e noi; questa soggettività che l'epoca moderna ha continuamente negato, sottaciuto, mimetizzato, è il demonio, o satana. Già da molti anni, il problema del male io non sono più capace di seguirlo in chiave intellettiva, io il problema del male riesco a leggerlo solo in Gesù, nella Sua morte in croce, dove la forza del male, nel momento in cui vince – per rivelazione – so che ha perso ed è solo lì che riesco a parlare con chi è colpito dal male, con chi è nella sofferenza, a parlare di speranza. Solo il fatto, l'evento, l'esperienza Cristo morto e risorto; il giudizio, quello che sembra essere la vittoria di satana e dunque delle tenebre è il momento nel quale le tenebre, satana, è giudicato.
La morte di Gesù è la sconfitta del male; la croce è la sconfitta di satana.
La sconfitta di Cristo: ecco il Messia umile, povero, che ribalta quella tentazione di satana che su quel monte gli mostra tutto il potere, i tesori soprattutto l'ebbrezza del potere e gli dice "avrai tutti che si inginocchiano", Gesù rifiuta ogni cosa e non trova nessuno che si inginocchia a Lui, anzi c'è sotto di Lui la più immonda delle gazzarre, perché credo che la morte di qualsiasi uomo vada rispettata, invece lì c'è l'ultimo schiamazzo del male che è l'ironia sul morente; l'ironia sul morente che avrebbe spaccato il mondo, e che invece era semplicemente un modesto che era su un patibolo infamante. Io riesco a pensare una ripartenza di riflessione sul male a partire da lì, perché lì trovo che

c'è finalmente l'ultima chiusa oltre la quale il male non ha più possibilità, ed è da lì che io riesco a ripartire, per il male che mi colpisce, per il male delle persone che amo, per il male dei miei fratelli. E quando qualcuno ai funerali mi chiede "perché?", io non rispondo dicendo che so il perché, ma parto da quella esperienza, la rileggiamo insieme da fratelli, non perché ho capito, e appena vedo che c'è uno spiraglio dentro l'esperienza, dico: "Ecco, è il Signore che ti ha raggiunto". ("Dove è Dio?". "Nel tuo cuore". "Ma il mio cuore è vuoto!". "E' per questo che Dio c'è, se fosse già pieno non ci sarebbe spazio per Lui, solo che oggi non lo senti, non puoi, ma se è vuoto Dio può raggiungerti"). Gesù nella sua infermità è la risposta, del resto mi fido molto poco.

Giovanni, cap. 8, vers. 48 – 59

Ripartiamo dal vers. 48 del cap. 8: qui siamo di fronte alle rivendicazioni di Gesù. I Giudei respingono le sue affermazioni e addirittura dicono che Egli è un samaritano ed ha un demonio: avere un demonio vuol dire essere pazzi, essere samaritani vuol dire essere eretici, esser contro la verità di Dio.
E Gesù risponde: "Io non sono nessuna di queste due cose perché non solo non vado contro Dio, ma Dio stesso – visto l'atteggiamento di fedeltà con cui lo onoro – si occupa della mia gloria". Samaritano e indemoniato: è la combinazione di questi due elementi che mette Gesù in una luce terribilmente negativa, samaritano era un eretico, uno che non adorava il vero Dio, dire poi che era indemoniato vuol dire che si è separato da Dio, vuol dire che anche i suoi – quelli che noi chiamiamo – miracoli, soprattutto i suoi esorcismi con cui liberava dai demoni erano frutto di magia. (Questo tema della magia compare anche negli Atti degli Apostoli nell'episodio di "Simon Mago").
Dicono a Gesù: "Con la tua pretesa di essere da Dio, tu sei nemico di Dio e dunque sei dedito al culto degli idoli". Nel finale prendono in mano le pietre e questo atto era logico perché questa era la contraddizione più chiara e diretta rispetto all'unicità e alla santità di Dio. Quindi, nei cap. 7 e 8 si consacra un contesto di giudizio nel quale Israele, o per lo meno i Giudei, rifiutano Colui che è inviato da Dio. Questo è il succo di tutto; ora vediamo qual è lo sviluppo.
Gesù si oppone a questa accusa e dice che Lui onora il Padre, fa la volontà del Padre, ascolta la volontà del Padre; già al cap. 7 aveva detto: "Io non cerco la mia gloria" e qui aggiunge: "vi è chi la cerca e giudica: è Dio che cerca la mia gloria!" Ed avanza dunque il concetto di giudizio. Di Lui vi ho già detto, che è Colui che non giudica – lo abbiamo visto nell'episodio della donna samaritana colta in adulterio – ma alla fine di questo capitolo sarà Colui che è giudicato; tuttavia, non è ancora la sua ora e questi che hanno preso in mano le pietre, non avranno in loro possesso per ora Gesù.
E' interessante questo tema del giudizio: c'è il processo all'incredulità. Più volte vi ho detto che "il peccato" è l'incredulità e in questo capitolo c'è tutto il processo all'incredulità, un processo che viene da Dio, perché Dio fa il processo all'incredulità degli interlocutori di Gesù in quanto legittimerà l'opera di Gesù. Questa legittimazione sarà pronunciata nel momento della passione, morte e se finissimo qui avrebbero ragione, o per lo meno potrebbero tentare di dichiarare che hanno ragione i suoi avversari, ma il giudizio di Dio è dentro la passione e morte che terminano nella risurrezione e nell'ascensione.
Ed è proprio questo giudizio di legittimazione che riguarda Gesù che diventa anche il giudizio sul mondo: il giudizio su Gesù è la sua risurrezione, Egli è gradito a Dio, la Sua vita è piaciuta a Dio, Egli non sarà nella tomba, vincerà anzi con la Sua dedizione la morte; ma questo stesso momento che giudica nella gloria Gesù, sarà il momento del giudizio sul mondo. Gesù dirà nell'Ultima Cena "è il giudizio, il giudizio sul mondo, perché Io sono glorificato e se Io sono glorificato, il mondo è stato sconfitto". Ed è interessante proprio questo che nell'evangelista Giovanni il giudizio avverrà proprio là dove Gesù è giudicato e condannato, cioè sulla croce.
Ecco il ribaltamento! Questi capitoli hanno il compito di illuminare quello che avverrà nella vita di Gesù, anzi che sta già avvenendo perché questa lotta contro di Lui è già il giudizio che il mondo in-

credulo getta su di Lui, ma il giudizio del mondo incredulo diventa il processo alla incredulità. Il giudizio però non c'è per chi osserva la Sua parola, e Gesù usa anche il termine ascoltare e conservare. Chi è che osserva la parola? E' colui che la conserva, colui che obbedisce alla parola, e dice al vers. 24 del cap. 5: "chi ascolta la Mia parola possiede la vita eterna ed è passato dalla morte alla vita". La parola del Signore dunque dimora nel credente, "la mia parola è conservata, è osservata, rimane nel credente": sono tutti termini giovannei.
La parola di Gesù dimora nel credente ed è questo il vero antidoto al peccato e alla morte: al peccato che è il rifiutare la verità, non semplicemente la verità che Gesù dice, ma la verità che Gesù è, e alla morte introdotta proprio dal diavolo che è il padre della menzogna, il padre della menzogna che introduce la morte attraverso la forma falsa del bene: Adamo ed Eva. Allora vedete che il credente che rimane nella parola, che la conserva, che la ascolta, che la obbedisce diventa – per questa parola che rimane in lui – potente al punto da saper sconfiggere la menzogna di Satana, e la menzogna di Satana è l'incredulità. Nel sistema in cui viviamo oggi questo è molto chiaro, e siamo a questo punto, però credo che sia una grazia perché siamo stati in regime di cristianità fino ad ora ed ancora si tende ad esserci. Ad esempio mi accorgo che i genitori vogliono che i loro figli frequentino la dottrina, non perché diventino cristiani, ma perché siano a posto con i certificati ecclesiastici. Ma non basta avere la certificazione bisogna seguire la parola, accoglierla nel fondamento non fermarsi al devozionismo.
Bisogna accogliere la parola di Gesù, che è Gesù, che è il Logos, il Verbo che abita e che diventa dentro di me la mia luce, la mia forza. (Una persona oggi mi ha chiesto cosa penso di questo Islam e gli ho risposto che sto attento, che non mi sbilancio, che io non ho paura dell'Islam, ma ho paura di noi. Gli islamici hanno una regressione notevole, sono in una fase infantilistica della loro religione, che è meglio di quanto loro ostentano, di quello che loro vivono, ma noi … non viviamo semplicemente come mondo occidentale). I cap. 7 e 8 di questo Vangelo di Giovanni in fondo dicono questa cosa.
E ancora una volta i Giudei non capiscono o meglio fraintendono la parola di Gesù: c'è qui un giuoco di equivoci come spesso compare nel Vangelo di Giovanni. Ad esempio in Nicodemo, quando si dice "bisogna rinascere di nuovo e dall'alto" e lui chiede "devo ritornare nel seno di mia madre?". E sull'equivoco l'evangelista riapre e rilancia l'affondo della verità di Gesù; la samaritana con l'acqua "Io ho l'acqua viva" "ma se non hai neppure da attingere, dove vai a prenderla?"; ancora l'equivoco del pane di vita dove dicono a Gesù "Mosè ha dato la manna e Tu…..?; ancora l'acqua viva quando scendono alla piscina di Siloe per prendere l'acqua che poi riportano fino al tempio e Lui dice "fiumi sgorgheranno": c'è in tutti questi episodi il gioco giovanneo tra luce e tenebre, tra il credere e l'incredulità, là dove non c'è questa adesione personale al Cristo, dove prevale il gioco delle verità dette, il gioco delle idee, lo sviscerare i concetti rispetto al rapporto personale, al rapporto coinvolgente che ti chiede una scelta di campo, là dove c'è tutto questo, Giovanni arriva con il suo taglio acuminato a dire "non ci si gioca sui concetti, non si equivoca, tu da che parte stai?".
Ebbene, essi dunque hanno capito che Gesù dà la liberazione dalla morte fisica, perché pensano a livello del mondo e in Giovanni il mondo ha varie accezioni, non ne ha solo una, ma qui la usa in questo senso: il mondo è chi non accoglie la luce di Dio, sono quelle famose tenebre che non si lasciano perforare da questa luce. E dicono "se anche Abramo e i profeti sono morti – sottinteso tutti gli uomini più vicini a Dio sono morti – ma Tu chi sei da essere più vicino a Dio di loro? Sei forse più grande del nostro padre Abramo? Chi pretendi di essere? Vuoi farti pari a Dio? Solo Dio è l'eterno, il vivente, anzi il datore della vita, chi sei tu da dare la vita a chi ascolta la tua parola? Tu usurpi il posto di Dio, tu ti poni al di sopra di tutti gli uomini, tu bestemmi = tu sei da lapidare"; e secondo la legge di Mosè questa doveva essere la fine di chi bestemmiava Dio rendendosi pari a Lui.
A queste accuse Gesù risponde richiamando la Sua relazione col Padre. Dice: "Io non sono venuto qui perché ho voluto Io autonomamente, è il Padre che mi ha mandato (cap. 7 vers. 28)". Gesù dunque richiama la Sua pretesa al rapporto unico che lo lega al Padre, un rapporto unico, personale di conoscenza [più volte vi ho sottolineato la pregnanza del verbo **conoscere** che ha la radice nell'Antico Testamento: conoscenza che è rapporto, che è esperienza, che è vita], ed è questa conoscenza e

questo rapporto che rende efficaci le Sue parole, perché non sono le Sue, sono le parole che il Padre gli ha detto di dire, e dice "proprio il fatto che le mie parole sono efficaci, è il segno, l'evidenza che il Padre già da ora, prima ancora della gloria finale, da subito, dalla mia vita terrena, mi onora e mi glorifica".
Ed è proprio perché Gesù conosce il Padre ed osserva la Sua parola e vive della parola del Padre, è questa la motivazione che Egli presenta ai suoi interlocutori in opposizione a loro, ai quali dice: "voi non lo conoscete, voi pretendete di essere la genealogia di Abramo, ebbene voi invece non siete generati da Abramo, perché Abramo fu un ascoltatore, un osservatore e rimase fedele alla parola, invece voi no". La pretesa di Gesù è che si osservi la Sua parola, ma questa pretesa nasce dal fatto che Lui stesso conserva, osserva, e compie la parola del Padre.
A questo punto, avendo citato ancora Abramo Gesù dice "Abramo esultò nella speranza di vedere il mio giorno, lo vide e se ne rallegrò". Qui addirittura Gesù usa Abramo come testimone a suo favore: è proprio Abramo che dice che Gesù è più grande di Abramo. Perché? Perché Abramo era aperto ai disegni di Dio, mentre loro che pretendono di essere nella discendenza, non accolgono l'appello finale che Dio sta rivolgendo loro. Perché ho detto **appello finale**? Ora lo spiego. Quando Gesù dice "esultò nella speranza di vedere il mio giorno", un israelita che ha nell'orecchio l'Antico Testamento ha già sentito che qui Gesù ha aperto un capitolo su questo argomento, cioè **il giorno di Javè**.
Il giorno di Javè è il giorno del giudizio, è il giorno con cui Dio venendo giudica, quindi questa parola riguarda solo Dio; qui Gesù ha forzato perché invece di dire "il giorno di Javè" ha detto "il **mio** giorno", per uno ascoltatore ebreo Gesù ha detto: "qui è il giorno di Javè, che è il giorno del giudizio, è il giorno con cui Dio venendo giudica i buoni e i cattivi, la fede o l'incredulità. Io sono il giorno di Javè; che Io ci sia è l'ultimo tempo, non ce ne è altri, l'attesa è compiuta, c'è il rendiconto finale, c'è il "redde rationem", e questo redde rationem è su di Me, Io sono il criterio di questo giudizio. Abramo desiderò, sperò, esultò per vedere il Mio giorno, lo vide e se ne rallegrò; mentre Abramo accoglieva la presenza di Dio nella sua vita, voi ora rifiutate questa presenza di Dio perché questo è l'appello finale". L'appello finale di Dio all'umanità è la parola e l'opera di Gesù: "Io sono l'ultimo appello, Io sono il giorno di Javè".
Nel Nuovo Testamento viene fatto questo passaggio che è terribile, rivoluzionario rispetto alla mentalità ebraica, il giorno di Javè diventa il giorno del Signore. Quando dico Signore dico il Kùrios, kirie eleison = Signore pietà; Kùrios è la parola con cui nei Vangeli sinottici si parla di Gesù morto e risorto. Gesù non è il Signore in tutti i giorni della società, è il Signore nel mistero pasquale che, in Giovanni, indica il giudizio di Dio sul mondo e il giudizio di Dio su Gesù Cristo: Gesù esaltato entra nella gloria, il mondo che non ha creduto entra nella tenebra, o rimane nella tenebra.
Vediamo di spiegare questo "Abramo esultò", quale è il giubilo di Abramo. Qui c'è tutta una tradizione ebraica che poi è stata riletta dai cristiani dove si parla del riso di Abramo, quando ha la promessa ripetuta di un figlio che non arriva mai, alla veneranda età di 100 anni lui e 90 sua moglie Sara. Quando i tre personaggi che arrivano (quelli che compaiono nelle icone della Trinità dell'Antico Testamento – pensate a Rubliov –) gli dicono "tra un anno tua moglie terrà tra le braccia un bambino", Sara si mette a ridere e così pure lui: c'è la tradizione di Abramo che ride (il riso di Abramo). L'interpretazione ebraica considerava il riso di Abramo non una mancanza di rispetto ma come manifestazione di gioia, tanto è che il filosofo Filone (filosofo ebreo del 1° - 2° sec.) dice: "egli rise di un riso dell'anima".
Allora dice Gesù: "Abramo nell'umiltà e nella disponibilità a Dio credette a una cosa impossibile e dovrebbe la sua umiltà farvi vergognare, perché nella sua umiltà egli ha avuto la gioia, mentre voi nella vostra altezzosità siete diventati ciechi e vi sottraete alla luce e dunque alla vita e dunque alla gioia". Il giorno della nascita di Isacco aveva destato in Abramo la speranza gioiosa del giorno del Messia. La fede aveva concesso ad Abramo di vedere oltre la tenebra della sua età molto anziana e come dice la lettera agli Ebrei, cap. 11 "tutti costoro (i credenti) morirono nella fede pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli veduti e salutati da lontano". E' come dire: "Voi siete qui, avete presente la luce di Dio e non la vedete, Abramo da lontano la vide nella nascita del suo figlio

Isacco e gioì". Ecco la gioia messianica , essa è gioia solo per chi crede, per chi non crede è la più potente delle seccature.
Dobbiamo interrogarci sulla nostra endemica difficoltà ad essere gioiosi cioè ad avere serenità e pace. Fra poco ci sarà l'avvento e l'avvento di Dio, cioè il suo venire è gioioso per chi è povero, perché chi è già pieno o crede di esserlo è disturbato, perché deve cambiare, deve sostituire la sua pienezza a quella che gli dà Dio: noi preferiamo essere idolo a noi stessi per questo non abbiamo la gioia di Abramo che nella sua decrepitezza generò un virgulto e nella sua oscurità si aprì alla luce.
Siamo al vers. 57 – 58 dove si dice: "Non hai ancora 50 anni e hai visto Abramo?". Non riescono a capire, a cogliere il senso della storia, del giorno di Javè che diventa il giorno del Signore, non riescono a cogliere gli interventi di Dio, ma vedono la pretesa inaudita di Gesù di essere la speranza e la gioia di Abramo.
Qui c'è il vertice di questo capitolo, la folgorazione sconcertante "In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse io sono". Non dice "Io sono la luce, ecc.., ma Io sono": qui c'è il gioco dei verbi. "Prima che Abramo fosse", non è il verbo "essere" come in italiano, è il verbo "ghenéssain" di chi è generato nel tempo, è un verbo che può essere usato solo per chi è mortale, invece il verbo essere che riguarda Gesù è "egò eimì" "Io sono". Qui Gesù afferma la sua preesistenza su Abramo. Egli pre esiste perché eterna è la sua esistenza divina e se ci badate Gesù parla al presente "Io sono" perché si colloca al di sopra del tempo. Egli è il Logos, il Figlio eternamente esistente, mentre Abramo come ogni essere umano è entrato nel tempo. Cristo, che è eterno in quanto Logos di Dio, anche Lui entra nel tempo, si fa uomo e nel tempo Egli esiste per rivelare e compiere il disegno di Dio; il giorno del Signore è Dio che arriva, arriva sulla terra e compie il suo progetto di speranza e di salvezza.
Affermazione che noi non dobbiamo intendere in senso né metafisico né solo cristologico, non è un discorso filosofico sull'essere, l'essenza, non è nemmeno un discorso cristologico cioè definire chi è Gesù. In realtà queste definizioni ci sono tutte, ma non sono lo scopo di questo, lo scopo è che se Gesù è questo che sta dicendo (affermazione cristologica), se il Cristo è questo, è detto in funzione di noi, cioè noi siamo salvi; quindi l'affermazione è sì cristologica, chi sia il Cristo, ma l'affermazione è finalizzata ad essere soteriologia, cioè (sotér = salvatore) Gesù è così non perché lo mettiamo nel museo dei mostri sacri, Gesù è così per noi, in vista della nostra salvezza. Ecco: affermazione che riguarda Lui (cristologica) ma per noi (soteriologia), cioè non la metafisica, non i grandi concetti, a me basta sapere come lo sapeva mia nonna nella semplicità seria e definitiva della sua fede, che Gesù era ed è per lei, per me e per il mondo Colui che salva. E il fondamento di questa salvezza è proprio il legame di questo "Io sono" con l'episodio del roveto ardente nel libro dell'Esodo, dove la traduzione greca dell'ebraico, la così detta traduzione dei settanta traduce "egò eimì o on".
Nelle icone, quando è rappresentato il Cristo, l'aureola ha questa dicitura O/ON = Colui che è, l'Io sono. Questo è il nome che Javè rivela ad Israele, che rivela a Mosè, suo popolo eletto, ma anche là non è un'essenza metafisica, Dio dice: "Io sono Colui che sarò camminando con voi, voi saprete il mio nome da quello che io faccio per voi accompagnandovi perché Io sarò costante, Io sarò fedele e nonostante la vostra infedeltà Io assicuro il mio aiuto e la mia protezione sempre, affinché voi siate figli della speranza". Gesù riprende questa rivelazione vetero testamentaria e sulla sua bocca essa vuol dire questo "Io sono colui nel quale il Dio dei padri vostri – e qui ancora non c'è la metafisica, cita i nomi, cita la storia, cita l'esperienza, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio dentro la storia – ebbene, Io sono Colui che sta attuando quella promessa di Dio, Io sono la fedeltà di Dio, Io sono Dio qui, Io sono".
Egli intende dire semplicemente che Egli esiste, che Egli è, che la Sua origine è dall'alto (cap. 3 Nicodemo), la sua esistenza domina lo scorrere del tempo perché non è semplicemente chiusa nel tempo. Questo cap. 8 dice: non esiste vita e salvezza per l'uomo se non in rapporto con Dio, ma questo rapporto con Dio passa attraverso Gesù perché Gesù è l'ultimo appello che Dio dà a noi per crederGli e Gesù è l'ultimo appello perché ci dice, ci trasmette, ci testimonia la verità che ha ricevuto dal Padre. E tuttavia Gesù non è semplicemente uno strumento di rivelazione come i profeti, il suo Io rimane sulla scena della salvezza dall'inizio alla fine e la parola che Egli dice da parte di Dio e che dice che non è Sua perché l'ha ricevuta dal Padre, dice anche a più riprese "è la mia parola", in que-

sto cap. 8 lo dice almeno cinque volte: al vers. 14, al 31, al 37, al 43 e al 51, ma Lui non è la fonte della parola, lo è il Padre.
Ecco allora, soltanto nel Figlio Dio può essere conosciuto come Padre e nel Figlio soltanto si ha la capacità di sperimentare la comunione col Padre, la capacità di sperimentare la vita col Padre, dentro il Padre, sorretta dal Padre che terminerà concludendosi e completandosi nel Padre.
E allora raccolsero le pietre, per la bestemmia. E' logico! Ma Gesù si nascose e uscì dal tempio. Notate la fine di questo capitolo! Il tempio, che è il luogo della presenza di Dio, vede allontanarsi l'inviato di Dio che si nasconde e non farà più nessun altro discorso, negherà la sua presenza. Ricordate che una cosa così l'aveva già scritta il profeta Ezechiele al cap. 10 e 11, dove dice che "la gloria di Javè abbandonò il tempio e andò via".
Allora quale è il nostro rapporto con la parola di Gesù e con Gesù? Se la sua parola è fonte di vita noi siamo salvi se l'accogliamo, se la sua parola è fonte di vita noi non siamo salvi perché semplicemente la commentiamo.

Giovanni, cap. 9, vers. 1 – 41 Il cieco nato e Gesù luce

TESTO: Passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: "Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?". Rispose Gesù: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio. Dobbiamo compiere le opere di Colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo". Detto questo sputò per terra fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: "Va a lavarti nella piscina di Sìloe (che significa Inviato)". Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: "Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?". Alcuni dicevano: "E' lui"; altri dicevano: "No, ma gli assomiglia". Ed egli diceva: "Sono io!". Allora gli chiesero: "Come dunque ti furono aperti gli occhi?". Egli rispose: "Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Va a Sìloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista". Gli dissero: "Dove è questo tale?". Rispose: "Non lo so".
Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: "Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo". Allora alcuni dei farisei dicevano: "Questo uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato". Altri dicevano: "Come può un peccatore compiere tali prodigi?". E c'era dissenso tra di loro. Allora dissero di nuovo al cieco: "Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?". Egli rispose: "E' un profeta!". Ma i Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva ricuperato la vista. E li interrogarono: "E' questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?". I genitori risposero: "Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso". Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: "Ha l'età, chiedetelo a lui!".
Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: "Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che questo uomo è un peccatore". Questi rispose: "Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo". Allora gli dissero di nuovo: "Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?". Rispose loro: "Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?". Allora lo insultarono e gli dissero: "Tu sei

suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia". Rispose loro quell'uomo: "Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla". Gli replicarono: "Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?". E lo cacciarono fuori.
Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: "Tu credi nel Figlio dell'uomo?". Egli rispose: "E chi è, Signore, perché io creda in lui?". Gli rispose Gesù: "Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui". Ed egli disse: "Io credo, Signore!". E gli si prostrò innanzi. Gesù allora disse: "Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi". Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: "Siamo forse ciechi anche noi?". Gesù rispose loro: "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane".

E' questo un capitolo ben costruito dal punto di vista letterario ed è un racconto in se stesso compiuto che potrebbe stare in qualsiasi punto della vita di Gesù, tuttavia sussiste qualche collegamento con i cap. 7 e 8 precedenti. Ad esempio si conferma l'odio dei Giudei contro Gesù; c'è anche un cenno alla piscina di Sìloe a cui Gesù manda il cieco a lavarsi (Sìloe era la piscina da cui partiva la processione con l'ampolla d'acqua che doveva salire al tempio); ancora, compare, o meglio qui è al centro, il rapporto tra luce e tenebre, già al vers. 12 del cap. 8, Gesù ha detto: " Io sono la luce del mondo, chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita".
Studi recentissimi di questo Vangelo , oltre a collegare questo cap. 9 ai due precedenti, propongono un collegamento col cap. 10, dove Gesù dice "Io sono il buon pastore".
Il racconto inizia "e passando", interessante questo! Gesù è colui che passa; anche nella samaritana abbiamo visto un Gesù che passa. Il racconto prosegue "… vide un uomo non vedente di nascita" il testo dice "non vedente di generazione": ricordate tutta la polemica "noi siamo generazione di Abra mo, tu non sappiamo di dove sei, sei di padre incerto …": guardate che partiamo ancor più da lontano, partiamo dal Prologo!
"Vide un uomo non vedente di nascita": tutto il tema di questo capitolo è la fede, nel Prologo al cap. 1 vers. 13, era già detto: "il credente [parla dei figli di Dio] non è generato [notate! generazione] da sangui, né da volontà di carne, né da volontà di uomo, ma da Dio", quel Dio che adesso sta passando, Gesù che passa, passando lo incontra e genera questo uomo non vedente alla vera visione, che è la fede. E ancora nel colloquio notturno con Nicodemo "il Figlio di Dio è generato dall'acqua e dallo Spirito", qui nel cap. 9 c'è l'acqua, Sìloe.
Il testo nella traduzione ginnasiale è: "e passando vide un non vedente di generazione". Qui si racconta nella vicenda del cieco nato la tipologia fondamentale di ogni accesso alla fede. Perché? perché la fede da parte dell'uomo può essere solo una generazione da Dio in Gesù; la nostra fede è che siamo generati da Dio in Gesù; il cap. 9 vuol dire questo. Il solo e banalissimo racconto narrativo ci ha già messo in sintonia con i grandi temi. Le stesse allusioni battesimali (piscina di Sìloe) vanno sempre messe in rapporto con questa realtà fondamentale della fede. Vediamo un po' questo aspetto: la guarigione del cieco nato è destinata alla fede e al credere.
Quell' uomo guarito da Gesù, a causa di questo suo essere guarito da Gesù e aver creduto in Lui messo al bando dalla comunità giudaica, viene in realtà introdotto nel popolo di Dio dal Signore stesso in persona. C'è tutta la realtà del battesimo, è l'ingresso nella comunità della salvezza per l'intervento di Colui che opera la salvezza: noi siamo generati da Dio. Se noi abbiamo accolto il dono di Dio, possiamo al massimo essere fedeli al dono di Dio, e questo non è un merito, è grazia, siamo salvati per grazia, perché grazia vuol dire gratuitamente, è Lui che ci incontra, è Lui che cammina, è Lui che passa nella nostra vita. E' grazia perché siamo resi graziosi noi che graziosi non siamo! Qui c'è nel fondo anche tutto il tema del peccato.

Ciò che è importante è che questo incontro presuppone una disponibilità nel soggetto. E il cieco nato, che non sa chi Egli sia, perché nemmeno lo vede quindi non riesce ad avere una cognizione, una esperienza, una verifica di chi sia il Cristo, si fida di Lui, è fiducioso, si lascia toccare e và fino alla piscina di Sìloe perché quell'uomo sconosciuto gli aveva detto di farlo.
Questa è la fede iniziale che in se stessa non è forse ancora fede, ma la disponibilità è il gesto radicale che genera la fede, è il fidarsi. Guardate che lo svolgimento del racconto non è dedicato al miracolo, che è descritto in modo molto sbrigativo in una sola riga.
Gesù impasta questo fango e glielo spalma – il testo più autentico è "lo unge" : la radice del verbo **ungere** è parente con la parola "crisma"; lo unge, lo consacra: è qui presente tutta la liturgia battesimale – Ebbene, tutto il racconto più che dirci il miracolo ci dice tutti gli interrogatori a cui questo uomo è sottoposto, e tutto questo non è che il racconto illuminante che rivela il progressivo cammino della fede di questo uomo. Il cieco nato cammina sempre più profondamente e decisamente verso una fede illuminata e dall'altra parte c'è in corrispondenza il cammino dei giudei sempre più verso la tenebra, il rifiuto.
Vediamo il cammino progressivo del cieco. Al primo interrogatorio (che è al vers. 11) lui dice: "quel uomo che chiamano Gesù" notate! "l'uomo che gli altri chiamano, io non l'ho neanche visto!" Gesù poi sparisce dalla scena: c'è l'incontro con Gesù, poi Gesù lo lascia a se stesso, al suo cammino. Se tu hai incontrato il Cristo non saranno tutte le catechesi che ti illuminano su di Lui, se l'hai incontrato tu ne sai già abbastanza: speriamo che il nostro incontrarci serva ad incontrarLo, se serve solo ad arricchire mentalmente la nostra conoscenza non conta niente; tant'è che gli interlocutori opposti a Gesù, Lo conoscevano ed erano veri ed esperti conoscitori.
Ma quale è il vero conoscere? Il cieco nato non sa chi è Gesù: c'è qui anche il verbo "sapere" che compare per la prima volta nel vers. 12: "egli non sa"; ma poiché egli ha incontrato Gesù, Gesù lo ritiene abbastanza capace di proseguire per conto suo; Gesù lo lascia lì perché gli ha dato un imput tale che lui dovrà rielaborare, e infatti al secondo interrogatorio – il primo dei due che gli fanno i farisei (vers. 17) – lui dice "Gesù è un profeta"; notate! prima dice: "è un uomo che chiamano Gesù" e alla domanda "Chi è Gesù ?" dice "Gesù è un profeta".
Ancora, all'ultimo interrogatorio, il più pressante il più duro, il più insistito nei dettagli da parte dei farisei, il cieco nato dice (vers. 33) che Gesù viene da Dio. Gli altri dichiarano che non è vero: loro sanno già tutto! E mentre lui fa queste affermazioni contestualmente continua a dire umilmente che lui non sa.
Finalmente è interrogato da Gesù; Gesù lo incontra dopo averlo lasciato in balia di tutti gli interrogatori e gli chiede: "tu credi nel Figlio dell'Uomo?" e quegli "ma chi è?" e Gesù "l'hai visto", notate! il cieco vede il Figlio dell'uomo e i vedenti non lo vedono. Il suo percorso culmina in una fede personale che giunge all'adorazione, si prostra e lo adora. Finora di nessuno è raccontato che si sia prostrato ad adorare Gesù. Questo episodio è in evidente analogia con l'altra grande catechesi battesimale del cap. 4, quella della samaritana: il pozzo dell'acqua viva. Anche là c'è il percorso che conduce alla professione di fede (la riforma liturgica del Concilio Vaticano Secondo ha messo nelle domeniche di Quaresima il Vangelo della samaritana, il Vangelo del cieco nato, il Vangelo di Lazzaro che sono tutti nell'anno A, ma si possono ripetere tutti gli anni in quaresima, perché il rito battesimale degli adulti conosceva le tappe di avvicinamento alla celebrazione del battesimo con queste liturgie che coincidevano con gli scrutini, cioè le tappe in cui la comunità verificava il punto di preparazione in certi momenti del catecumeno prima che arrivasse al battessimo. Questo rito finalmente da 20/25 anni è stato reintrodotto. Noi avevamo solo il rito di battesimo dei bambini).
Nel cap. 4 e in questo cap. 9, siamo di fronte a due catechesi battesimali che conducono alla professione di fede: in entrambe i casi compare il vocabolario della adorazione e della fede. Vi leggo ora in parallelo, nella versione ginnasiale, il dialogo tra Gesù e il cieco nato (vers. dal 35 al 37) e quello tra Gesù e la samaritana del cap. 4:
Cap. 9 "Gesù udì che lo avevano gettato fuori e avendolo trovato gli disse: Tu credi nel Figlio dell'uomo? Egli rispose e disse: "E chi è Signore affinché creda in Lui?" Gli disse Gesù: "E l'hai visto, e colui che parla con te è Lui (il parlante con te è Lui).

Cap. 4, vers. 25-26 "la donna Gli dice: "So che viene un Messia quello che è detto Cristo, quando eventualmente verrà Egli ci comunicherà tutte le cose". Gesù le dice: "Io lo sono, colui che ti parla (il parlante a te)".
Sono queste due catechesi battesimali analoghe, una per i samaritani, gli eretici, l'altra per i Giudei, una al pozzo di Sìchem, l'altra a Gerusalemme nel tempio. E' interessante perché annunciano prima ad una donna e poi ad un uomo – non è a caso – annunciano che gli uomini e le donne sono generati alla vita di Dio nel Figlio, perché questa è la fede; la fede rende possibile ed effettiva l'adorazione del Dio unico, la fede rende possibile il primo comandamento che poi è l'unico – come le beatitudini "beati i poveri", le altre sono specificazioni – nei comandamenti "Io sono il Signore Dio tuo" questa è la premessa più importante, l'unica; e poi "non avrai altro Dio fuori di me", ma se "io sono il Signore Dio tuo" è perché non ce ne sono altri: anche qui la cosa fondamentale è la premessa.
La fede introduce – questo per un ebreo è molto chiaro, mentre per noi dobbiamo spiegarlo – introduce nella relazione filiale con Dio, relazione che significa non aver nessun altro al suo posto. Questa è l'adorazione. E questa è la carta dell'alleanza, i comandamenti (la Bibbia li chiama le dieci parole, il patto di alleanza) sono il sigillo del si dell'uomo all'incontro con Dio, di un Dio liberatore (Esodo), di un Dio che dà la vita, che è luce, che dà la dignità di figlia alla samaritana, ecc…
Mentre gli occhi di colui che non vede si aprono alla luce, i Giudei che credono di vedere si rendono sempre più ostinati nel non voler vedere la verità.
Abbiamo visto i passi del cieco nato, vediamo ora i passi a ritroso dei giudei.
Quando fanno l'interrogatorio preliminare al cieco (vers. 15) sembrano accettare il fatto della guarigione, poi si dividono: qui Giovanni usa la parola "scisma" e dice "fanno scisma tra di loro", perché alcuni sono offesi per la violazione del sabato visto che una delle 39 cose che non si poteva fare di sabato era quella di impastare la malta e qui Gesù con la sua saliva aveva impastato un po' di polvere andando così contro il sabato; come è successo nel cap. 5 quando Gesù ha guarito di sabato l'uomo sul bordo della piscina probatica (questa è a nord del tempio, mentre quella di Siloe è a sud del tempio). Altri invece sembrano disposti ad ascoltare che cosa dice il cieco (vers. 17) e qui si potrebbe pensare a un'apertura, ma non è così anzi subentra una chiusura radicale perché nella seconda interrogazione quando sono lì attenti a tutti i dettagli, i più ostili mettono in dubbio il fatto stesso dicendo: "non si è mai sentito che un cieco nato abbia riacquistato la vista", quindi "domandiamo ai suoi genitori" lì c'è addirittura un interrogatorio degno della questura: identità "chi sei tu?", identità "E' vostro figlio?" "Si" e poi "Come è guarito?" "Noi non c'eravamo" "Come è successo?" "Chiedetelo a lui": alla fine a costoro non interessa più nemmeno appurare dove stia la verità, tanto è vero che con tutte le domande che fanno non cercano più di sapere come vanno le cose, ma stanno semplicemente incastrando il cieco. E qualunque cosa egli dica essi non ammetteranno (arriviamo poi ad una posizione ideologica, quindi indisponibile a mettersi in questione) non accetteranno mai che egli venga da Dio. Dicono: "noi lo sappiamo questo non viene da Dio" ma c'è chi dice: "Come fa a non venire da Dio uno che dà la vista a un cieco nato?"
E alla fine passano all'offesa e al vilipendio del testimone. Il testimone del fatto, il primo interessato non ha più nemmeno diritto di dire il fatto, perché alla fine nemmeno il fatto non esiste più. Se vogliamo parlare di cecità qui siamo davvero arrivati al fondo. E mentre il cieco in tre progressioni acquista la conoscenza di Gesù e lo testimonia e lo confessa pubblicamente, i farisei invece stanno sprofondando nell'ignoranza di Gesù con affermazioni sempre più presuntuose su di lui. Ecco perché il capitolo finisce con quella sentenza: alcuni gli dicono – e qui c'è una speranza perché sono solo alcuni – e la risposta di Gesù è tremenda "foste ciechi andrebbe molto meglio! È che pretendete di vedere". Qui c'è tutto il problema di noi che conosciamo il Cristo o pretendiamo di conoscerlo.
Vi apro una parentesi che riguarda questo "esser buttati fuori dalla sinagoga". Qui l'evangelista sta descrivendo non solo Gesù ma la situazione dei cristiani nella dialettica, nella contrapposizione con i Giudei, perché i cristiani per lungo tempo hanno continuato ad andare nelle sinagoghe e questo è anche uno degli argomenti degli studiosi circa il tempo della scrittura del Vangelo, perché tra l'80 e il 90 d. C. ci fu una specie di Consiglio dei Giudei che decise di estromettere dalle sinagoghe tutti coloro che avessero affermato la fede in Gesù.

Qui c'è né un sintomo perché dice "hanno deciso di buttar fuori dalla sinagoga coloro che dicevano di credere in Gesù". Questo è uno dei criteri interni al Vangelo con il quale gli studiosi cercano di definire la fase finale della stesura di questo Vangelo.

****

Domanda: E' molto consolante che Gesù sia venuto per i peccatori, il problema è: quando ci si accorge che Lui passa?
Risposta: Non credo che esista un'unica tipologia del suo passaggio, però credo che valga la pena che noi sostiamo un attimo su quella che è la fede iniziale, una fede incoativa (incoativo = che non ha espresso ancora il suo percorso, ma ha dentro di sé le possibilità, l'opportunità di poterlo fare).
E' questo il punto più delicato. Bisogna avere una disposizione ed anche disponibilità a lasciarsi raggiungere e questo oggi, in un epoca culturalmente di tipo razionalista e scientista, è contro la mentalità che ritiene unico criterio invalicabile del conoscere il metodo e i risultati delle scienze, pertanto – secondo Ulisse – è molto difficile che esprimiamo disposizione e disponibilità.
Citando degli autori antichi, dirò che la maggiore chiarezza della partenza sta nella non chiarezza, sta in quella che chiamano degli autori molto antichi dei primi anni della chiesa, i padri emeriti, la nube luminosa; la nube luminosa fa parte del racconto dell'Esodo. E' una nube e quindi noi non vediamo, ma è luminosa. La luce non siamo noi, la luce ci è data; questa immagine consente due cose contemporaneamente: essere illuminati, ma il non pretendere che la luminosità che ci è data sia il prodotto finale della nostra razionalità. E' chiaro che qui c'è un rischio, che potrebbe essere una forma di antiragione, non è il misconoscimento della ragione, ma è l'invito alla ragione a sapersi umana, creaturale e dunque dentro quel limite che non è la nostra gabbia, ma è la nostra condizione.
Quando i discepoli domandano: "ha peccato lui o i suoi genitori?" Gesù nel rispondere cambia prospettiva e dice: "E' dentro la sua condizione che arriva la grazia, non il peccato". Il tema della responsabilità era molto radicato nonostante i profeti Geremia e soprattutto Ezechiele avessero dato segnali diversi. La domanda tremenda non era sulla malattia dell'adulto, ma sul bambino che è nato cieco. Siccome Dio ha detto: "Io punirò le trasgressioni fino alla terza e alla quanta generazione", allora l'idea era questa: Il bambino ha fatto niente, però suo padre/madre o suo nonno o bisnonno chissà cosa hanno combinato e lui paga le conseguenze". E' questa la necessità greca del destino a cui Gesù dice no, non esiste il destino; il limite, la stessa malattia è il luogo di rivelazione dell'opera di Dio. Infatti il vers. 4 dice "adesso bisogna operare perché è giorno poi viene la notte e non si può più", in questo modo il cap. 9 sembra collegarsi con il cap. 7 e 8 ma anche col cap. 10 dove anche là compare il tema delle opere di Dio. Quindi il cieco nato in realtà è una opera di Dio, perché lui è in quella condizione, affinché dentro quel fatto si riveli il Dio dell'alleanza che è luce. E dopo avergli dato la vista Gesù scompare perché deve essere lui, il risanato, che deve portare avanti la luce, essendo lui diventato in Gesù luce, lui sarà luce per gli altri. Allora ecco la dicotomia di chi accetta la luce e crede e di chi la rifiuta e non crede.

Cap. 9, vers. 1 – 41 conclusione

In questo racconto ravvisiamo due cose: il trionfo della luce sulle tenebre e una lezione battesimale.
Nel trionfo della luce sulle tenebre assistiamo a una azione simbolica che collega direttamente i gesti di Gesù a una modalità del profetismo antico.
Vi ricordo che i profeti più antichi non sono i grandi profeti scrittori, ma sono i così detti profeti dell'azione: il loro messaggio non è nella parola ma nell'azione simbolica che essi fanno.
Essi sono: Elia, Eliseo ed altri a noi meno noti. Per dare il segno della volontà di Dio essi usano

questa modali-tà: fanno dei gesti che sono lasciati alla interpretazione dei presenti. Vediamo ad esempio il gesto fi-nale di Elia che sale al cielo in un carro di fuoco: Elia sta passeggiando con Eliseo e gli chiede se vuole qualcosa in eredità da lui, ed Eliseo gli dice: "dammi almeno metà del tuo spirito" ed Elia os-serva: "Non hai chiesto poco! Se tu riuscirai a vedermi mentre io sarò rapito al cielo tu avrai" e in quel momento i cavalli e un carro di fuco si inseriscono tra i due che stanno camminando lungo la strada ed Elia viene rapito al cielo. E' chiaro che questa è un'azione profetica che dice come questo uomo fosse davvero messaggero di Dio al punto tale che Dio non lo lascia su questa terra e lo acco- glie direttamente nella sua gloria.
Azioni di questo tipo però, le fanno anche alcuni profeti scrittori. Ad esempio Geremia si trova nella città di Gerusalemme circondata dagli eserciti nemici; e poiché nel suo popolo prevale la paura e la consapevolezza della fragilità militare e politica del piccolo regno di Giuda rispetto ai nemici che vengono dalla Mesopotamia, Geremia per indicare la fiducia e la sicurezza nel Signore compra il campo sul quale sono poste le tende degli invasori: è un gesto, è un fatto, è un'azione simbolica. Di queste azioni ne fa anche Ezechiele, ad esempio: quando si toglie la cintura, la sotterra lungo l'argine del fiume, la lascia lì degli anni e quando va a tirarla fuori è logora e sdrucita: anche questo è un simbolo! Perché dice "voi volete mantenere le vostre sicurezze secondo i vostri criteri, ma le vostre sicurezze umane avranno la consistenza di questa cintura che è stata distrutta in questo modo dalle acque del fiume, dal terriccio e dall'umidità".
Tornando al nostro racconto direi che l'episodio di Gesù assomiglia molto a queste azioni simboliche anche nella modalità del racconto, infatti Gesù sostanzialmente fa il gesto iniziale, tanto è che l'evangelista se la cava con due versetti, mentre altre volte è molto attento e preciso a raccontare i dettagli (nella moltiplicazione dei pani e dei pesci ci dice che c'era l'erba, quanti erano i pani, quanti i pesci, quante le ceste rimaste), qui invece non è dettagliato, dice solo che lo incontra, lo manda alla piscina di Siloe: quello va, si lava, ci vede. Poi Gesù scompare e tutto il racconto si muove senza la presenza di Gesù, che compare alla fine, quando incontra l'uomo e perfeziona il suo percorso di fede chiedendogli: "Credi tu nel Messia?". E quegli: "Ma chi è?". E Gesù: "Sono Io". Come nei profeti più antichi che sono profeti di azione più che di parola (soprattutto non sono profeti di scrittura perché non hanno lasciato alcun testo, il testo è il fatto, l'evento, il simbolismo) anche qui il simbolismo di questa azione è proprio la drammatizzazione del suo messaggio: "Io sono la luce del mondo" frase che aveva già detto nel cap. 8 e che qui ripete.
E' poi interessante il trionfo della luce sulle tenebre perché si parte subito dal peccato. I discepoli chiedono: "Ha peccato costui o i suoi genitori?" Già qui c'è il passaggio dalla visione negativa della tenebra che è anche presente nei discepoli a un'altra visione; il riferimento che Gesù fa al peccato è un riferimento di altro tipo: Egli cambia i termini del problema. Dice anzitutto che la sofferenza di questo uomo non deriva dal peccato, il presente di questo uomo non è condizionato dal passato, né dal passato suo personale né da quello della sua famiglia. C'è quindi un ribaltamento di prospettiva, perché Gesù non guarda, non si ferma al passato, ma imposta le cose aprendo al futuro: questa è la dinamica della sua presenza e della sua azione. E il futuro è il futuro di Dio, il futuro positivo; quindi è un Dio che rivela la Sua opera in colui che soffre, non è un Dio che rivela la sua opera perché ha condannato e quindi ha caricato di una sofferenza, di una punizione il cieco, ma è il Dio che si rivolge al cieco - che tale non è per il passato - e in questa sofferenza apre lo spiraglio del futuro.
Quindi qui – siamo dentro al discorso dell'azione simbolica – Gesù è luce perché apre il futuro di questo uomo che soffre e apre il suo futuro perché pone la sua sofferenza (quella che gli altri giudicano frutto del peccato) dentro l'opera di Dio. La stessa cosa era successa nel cap. 8 con l'adultera: dove coloro che portano la donna davanti a Gesù si appellano al passato di questa donna e l'inchiodano a quel passato, invece Gesù le dà il percorso del futuro ("neppure io ti condanno! Va e non peccare più"): non la lega nemmeno al permanere con Lui e le dà la libertà, la spinta, la meta di un futuro che lei deve ancora costruire, ma che Lui le apre e le apre a partire dal riconoscimento del suo peccato. Gesù la riconosce nella sua peccaminosità, ma rivela in lei e nel suo peccato la dinamica positiva del futuro di Dio, la consegna a questo futuro che la riconduce al suo valore di figlia di Dio.

Nel cap. 11, dove c'è la risurrezione di Lazzaro, Gesù arriva volutamente in ritardo e sarà rimproverato da Marta, la donna attiva di casa, che Gli dice: "Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto": qui lei fa il ragionamento a partire dall'al di qua, vuole che Lazzaro sia riconsegnato a questa vita, Gesù poi lo farà, ma Gesù non dice semplicemente che ridarà questa vita a Lazzaro, dice un futuro ulteriore che è questo "Io sono (egò ei mì) la resurrezione e la vita", ma non questa vita terrena, – Lazzaro in realtà è un redivivo e conoscerà ancora la morte – perché la risurrezione non ci consegna ancora a questa vita, ma la risurrezione ci riconsegna al futuro di Dio, così come la peccatrice è figlia di Dio. E il cieco nato vede, vede Dio: ha la fede.
Ancora: il trionfo della luce sulle tenebre sta in un passaggio del vers. 4, in cui si passa dall'io prima persona singolare, al soggetto noi prima persona plurale. Dice il testo: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio. Dobbiamo [notate il passaggio "dobbiamo", plurale, noi] compire le opere di Colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può operare. [Si torna al singolare]. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo". Questo "dobbiamo operare" ci indica il passaggio: è segno che l'io del Figlio, l'io di Gesù, diventa il noi della chiesa; cioè l'opera che Lui fa, questa azione simbolica, profezia di Dio, si estende ai discepoli. Gesù pronuncia il pronome personale singolare "io" che diventa nella comunità dei credenti il noi della chiesa. Ciò è presente anche in termini molto sottili nel fatto che il cieco nato non solo ha incontrato la luce, ma è diventato lui stesso luce ed è stato in tutto questo cap. 9 il testimone della luce: ecco il noi della chiesa, ecco ad esempio il noi di tutti noi che in questo momento siamo qui ad annunciare, a credere e a diventare luce, perché il Vangelo ci raggiunge e noi ci lasciamo raggiungere da esso, quindi diventa il noi. Quando nella liturgia si annuncia il Vangelo è Cristo che lo annuncia e per quanto poco capace sia l'annunciatore se egli crede al Vangelo e si mette al suo servizio lì nella sua modestia, nella sua poca cultura, nella sua poca intelligenza, lì c'è il noi di Gesù e della sua chiesa.
Il trionfo della luce sulle tenebre si vede anche dal nome della piscina, su cui l'evangelista si sofferma per dirci, che tradotto significa "inviato": in realtà più che inviato è "inviante" (è attivo), inviante è il nome profano che in Giovanni – perché gli serve a questo scopo – diventa passivo, così da inviante diventa inviato. Ma chi è l'inviato per eccellenza? E' Gesù stesso. (Ho contato almeno una ventina di testi di Giovanni in cui compare la parola inviato). L'inviato invia: Gesù invia alla piscina che porta il nome di "inviato". Gesù invia a Gesù: L'inviato, che è Gesù, manda all'inviato dove c'è l'acqua. Questo uomo arriva a Gesù ed è là che riacquista la vista mediante il battesimo.
Tanto è vero che il verbo che lì noi ci aspetteremmo è "vedere", invece Giovanni usa il verbo "guardare", poi il verbo che usa per dire che si toglie il fango dagli occhi è "fare il bagno"; a questo punto è chiaro che la lettura dell'evangelista è particolare perché usa questo verbo "fare il bagno" solo due volte: qui e al cap. 13 quando parla della lavanda dei piedi (Pietro, che dapprima rifiuta, quando poi Gesù gli dice "se non ti fai fare questo, non farai parte del Regno", chiede non solo di lavarsi i piedi ma anche le mani e il capo, e Gesù gli risponde: "Chi ha fatto il bagno, ha bisogno solo di lavarsi i piedi"). Lo stesso verbo è usato anche da Marco quando racconta le abluzioni rituali dei Giudei, che sono abluzioni di purificazione per poter accedere a Dio con la preghiera.
Qui è molto chiaro: Gesù manda a Siloe, l'inviato, dove questo uomo fa il bagno per **guardare**, e cosa guarda? Non vede semplicemente le persone e le cose, ma **guarda perché ha l'occhio della fede.**
E sarà su questo contrasto che finisce il capitolo con i Farisei che domandano: "ma anche noi siamo ciechi?" e Gesù che risponde: "Magari foste ciechi, non avreste colpa! E' che pretendete di vedere ma non sapete guardare"; questo uomo che è cieco sa guardare e arriva a Gesù, mandato da Gesù a se stesso attraverso Siloe, l'acqua del battesimo e il bagno: immersione dunque nel battesimo!
Siamo così al secondo punto: questa è una catechesi battesimale. A conferma di ciò c'è la prima chiesa che usa questo testo di Giovanni quando nella preparazione al battesimo dei catecumeni, essi giungono al punto in cui sono giudicati degni del battesimo, vengono condotti alla chiesa attraverso i così detti "scrutini" (questo rito è stato ripristinato da un paio di decenni): in quella funzione e in quella celebrazione che era una delle tappe di avvicinamento al battesimo (anche ora il battesimo

degli adulti si può fare con tappe successive: si consegna il Padre Nostro e il credo) veniva letto il Vangelo del cieco nato, poi il catecumeno faceva la proclamazione di fede che il cieco stesso aveva fatto: "Credi tu nel Messia?" "Si, io credo" e a quel momento ai catecumeni veniva consegnato il credo che diventava la loro professione di fede, perché si arriva al battesimo avendo già la fede e il battesimo la perfeziona, ma è con la fede che si diventa cristiani.
Nelle catacombe compare la raffigurazione del cieco nato ben sette volte. Tenendo presente che le catacombe erano il luogo della sepoltura e non quello in cui si rifugiavano i cristiani, appare logico che nel luogo della sepoltura essi ricordino il battesimo che dà la vita eterna.
Non tutti gli studiosi su quanto sto per dirvi sono d'accordo, perché la domanda finale che mi faccio e che faccio anche a voi è "Giovanni aveva questa intenzione battesimale nello stendere questo episodio?". Non lo so, ma da uomo che legge il testo, guardo quali sono i segnali che il testo mi dà, e posso dire che qualche segnale si trova. Già vi ho detto che il centro del racconto non è il miracolo, perché il testo se la cava con due versetti; diventa invece centrale ed anche nella stesura del testo ha più evidenza e più spazio, il fatto che la guarigione non avviene nel primo incontro con Gesù, ma quando il cieco si lava nella piscina di Siloe (e lì c'è tutta quella progressione di significati dei verbi che abbiamo visto). Poi perché Giovanni indugia a spiegarci il nome della piscina? E ancora, vi ricordate l'acqua di Siloe, nel cap. 7, quando abbiamo trovato la festa dei tabernacoli, durante la cerimonia che portava l'acqua dalla piscina fino al tempio, Gesù che dice in quel momento: "Guardate che questa acqua non sarà più necessaria, c'è un'altra sorgente; la sorgente autentica dell'acqua che dà la vita sono Io" (vers. 37 – 38 del cap. 7), ed anche lì salta fuori il noi perché dice: "Chi vive in Me e crede in Me diventa lui stesso sorgente di acqua viva": notate questo passaggio dall'io al noi che abbiamo già incontrato nel colloquio notturno con Nicodemo, con la samaritana ed ora col cieco nato. E' qui presente la chiesa.
E poi altro elemento è il contrasto tra cecità fisica e cecità spirituale che mette in opposizione il cieco che ci vede bene e i vedenti che sono ciechi.
Il termine con cui nel nuovo testamento e nella chiesa primitiva si indica il battesimo è "illuminazione". Al riguardo vi cito, Ebrei 6, vers. 4 e 5: "Quelli che sono stati una volta illuminati, che hanno gustato il dono celeste sono diventati partecipi dello Spirito Santo e hanno gustato la buona parola di Dio e le meraviglie del mondo futuro"; è il battesimo: Spirito Santo, vita eterna, meraviglie del mondo futuro! "Sono stati illuminati": questo è il termine che indica il battesimo! Poi Ebrei 10,32 dice: "Richiamate alla memoria quei primi giorni nei quali, dopo esser stati illuminati avete dovuto sopportare una lunga e penosa lotta": parla qui della testimonianza, della persecuzione che viene dopo i giorni nei quali sono stati illuminati, cioè dopo il battesimo. Ancora, nella lettera agli Efesini 5,14 l'apostolo Paolo scrive: "Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà": notate c'è non solo l'accenno alla luce, ma alla morte, al risvegliarsi dalla morte e questo ci conduce all'apostolo Paolo che insiste soprattutto su un altro aspetto del battesimo che ci è più noto ed è quello del battesimo come morte e risurrezione.
Vediamo ora il verbo con cui è raccontato lo **spalmare del fango sugli occhi**. Vi ho già detto che il verbo è "ungere", ma sappiamo che il fango non unge, saliva e terriccio non ungono, allora perché l'evangelista usa ungere? Perché la parola che lui usa ha la stessa radice di "crisma". L'unzione con l'olio è l'unzione del Messia, crisma genera come parola Cristo, che vuol dire unto, che è la traduzione in greco di "mashah" che noi traduciamo come Messia, l'Unto, l'Inviato. Qui Gesù unge gli occhi. Poi nella prima lettera di Giovanni ci sono i versetti 20 e 27 che sono molto illuminanti e dicono: vers. 20 cap. 2 "ora voi avete l'unzione ricevuta dal Santo" cioè ora voi avete lo Spirito che è dato al Messia, Gesù è unto perché è unto di Spirito Santo, è consacrato dalla forza dello Spirito.
Ebbene, il Messia, l'Unto, unge cioè dà lo stesso Spirito ai credenti. Che cosa è questo? E' il battesimo che è il sacramento che dà lo Spirito Santo (vi ricordo che tutti i sacramenti danno lo Spirito Santo, però il punto di partenza è il battesimo). Il vers. 27 dice: "Quanto a voi, l'unzione che avete ricevuto da Lui rimane in voi e non avete bisogno che alcuno vi ammaestri, ma come la sua unzione vi insegna ogni cosa, è veritiera e non mentisce, così state saldi in Lui come essa insegna": essere saldi nell'unzione, cioè essere saldi nel Cristo; è il battesimo!

Vi ho poco anzi accennato all'associazione che fa Paolo del battesimo con la morte di Gesù, associazione che però in questo passo direttamente non compare, ma conoscendo i segnali e le tracce che Giovanni ci dà, penso che si possa cogliere. Infatti al vers. 3 l'evangelista dice che la guarigione del cieco nato dovrà essere la rivelazione dell'opera di Dio (Dio non lo lega al passato, ma lo lancia verso il futuro di Dio). E subito dopo al vers. 4 insiste perché questa opera deve essere fatta ora, subito finché è giorno, perché sta per venire la notte. Cosa vuol dire questo? Mi sembra legittimo interpretare in chiave simbolica la morte di Gesù che sta gettando la sua ombra di tenebra sulla vita di Gesù; sono già due o tre capitoli che i suoi avversari stanno organizzandosi per farlo morire e non dimentichiamo che al cap. 11, con la risurrezione di Lazzaro, ci sarà la decisione finale perché dicono "non possiamo più sopportare questa cosa, va senz' altro messo a morte". Non possiamo dire che Giovanni in termini diretti fa questo collegamento, ma possiamo dire che certamente questo accenno alla tenebra, alla notte che sta venendo, collega in modo evidente la sua capacità di dare luce, di dare vita – vedremo Lazzaro con la sua morte e risurrezione –. Mi pare dunque, abbastanza comprensibile come questo sia un testo battesimale, abbia la grande illuminazione del Cristo luce, illuminazione che è stata interpretata dalla chiesa primitiva e dal Nuovo Testamento stesso come il battesimo. Ecco Gesù dunque che è l'inviato manda all'acqua che è "inviato", l'acqua è lui.
Ed è splendido che nel suo io messianico "egò ei mi" anche il cieco dice "egò ei mi", notate! glielo impresta l'evangelista, certo non è da interpretare nel senso alto e cristologico di cui abbiamo parlato a più riprese, però è interessante che questo uomo dica la stessa terminologia "sono io", perché è il famoso passaggio dall'io al noi: questa è la grandezza del gesto che Gesù fa con noi nel battesimo.

****

Domanda: Cosa vuol dire Figlio dell'Uomo?
Risposta: Vi faccio per ora lo schema. La parola Figlio dell'uomo compare nel profeta Daniele al cap. 7. Compare in una visione dove "l'antico dei giorni, Dio, si serve di un Figlio dell'uomo per il proprio progetto di salvezza ecc. ecc." Questa terminologia è molto complessa ed è significativo che Gesù la usi. Si discute quali fossero le definizioni che Gesù dava di se stesso, quelle vere nel senso storiche che Gesù palestinese, non quelle che abbiamo nei Vangeli che già sono una elaborazione dei credenti e dei cristiani. Più di uno studioso sostiene che tra le più probabili auto definizioni che Gesù dava di se stesso fosse proprio Figlio dell'uomo: da una parte vuol dire uomo, quindi la fragilità, la debolezza, ma del resto corrisponde al verbo "si fece carne", dall'altra questa terminologia ha un valore di tipo apocalittico. Riprenderemo poi la spiegazione.

Giovanni, cap. 10, vers. 1- 21 Gesù pastore e porta del gregge

" In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra per la porta, è il pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori. E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, poiché non conoscono la voce degli estranei". Questa similitudine disse loro Gesù; ma essi non capirono che cosa significava ciò che diceva loro.
Allora Gesù disse di nuovo: "In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene

se non per rubare, uccidere e distruggere; Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; egli è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce Me e Io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore. E ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche queste Io devo condurre; ascolteranno la Mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché Io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre Mio".
Sorse di nuovo dissenso tra i Giudei per queste parole. Molti di essi dicevano: "ha un demonio ed è fuori di sé; perché lo state ad ascoltare ?". Altri invece dicevano:"queste parole non sono di un indemoniato; può forse un demonio aprire gli occhi dei ciechi ?".

In questo capitolo si passa ad un tema molto diverso dal capitolo precedente, si passa dal tema della luce (col cieco nato) ad un tema in cui è preponderante il pastore, le pecore e la porta che permette di entrare dentro il cortile. Cercherò di mantenere collegati i vari aspetti del brano pur facendo l'analisi dei dettagli che sono sempre tanto importanti in Giovanni. Nonostante il cambiamento di tono il capitolo nono e il decimo si legano profondamente tra di loro ed anzi questo cap. 10 presuppone proprio il cap. 9 del cieco nato, in cui l'effetto dell'opera di Gesù si è rivelato in tutta la sua chiarezza obbligando ad un discernimento, cioè obbligando i suoi interlocutori a prendere posizione. Nel cap. 9 non c'è solo il tema del giudizio, perché Gesù non giudica i suoi interlocutori ma li conduce a svelarsi da se stessi, perché li obbliga al discernimento. Cosa è il discernimento? E' la verifica, o meglio è il setacciare ciò che è autentico da ciò che è spurio (a secondo delle maglie del setaccio passano più o meno cose) e Gesù a questa gente che si auto compiace della propria osservanza della legge impone un crivello più sottile e perciò non li giudica, ma li conduce ad un auto svelarsi, a giudicarsi da sé. Ma questi rifiutano di giungere a questo discernimento su se stessi. Qui il Vangelo ci racconta questo incontro scontro affinché noi discepoli del 2006 abbiamo questa opportunità, questa grazia del discernimento in ciascuno di noi, e ciascuno di noi si interroghi se la sua volontà di ascoltare, se la sua volontà di vedere sia vera, corretta, autentica o non si serva addirittura – e questo è pericoloso – della conoscenza stessa un po' più approfondita del Vangelo per mitridatizzare, per sedare quello che Gesù invece intende che rimanga vivo, penetrante e capace di interrogarci. Infatti il cap. 9 finisce secondo quello che la torà e i profeti avevano già da lungo tempo detto su farisei, sadducei e cristiani. Vi cito un testo del Deuteronomio, uno di Geremia e uno di Ezechiele con cui arriviamo a collegarci col tema del buon Pastore e delle pecore.
Vi ricordo che il Deuteronomio ripete per larghi versi il libro dell'Esodo: è una rilettura dell'esodo fatta sotto forma di grandi discorsi di Mosè che riassumono tutta la vicenda dell'esodo; in realtà è un libro tardivo che all'epoca della riforma di Giosìa – quindi poco prima dell'esilio – intende dire: "tu popolo che hai tutta questa storia e questo dono di salvezza, tu oggi ("oggi" è uno degli avverbi che compare continuamente nel libro del Deuteronomio) dove stai? oggi, tu sei sotto la nube e segui Mosè o chi segui?". Continuamente c'è oggi, oggi: e questo contesto convalida quanto vi ho detto poco fa.
Deuteronomio cap. 29, vers.1- 3: "Voi avete visto quanto il Signore ha fatto sotto i vostri occhi, nel paese d'Egitto, al faraone, a tutti i suoi ministri e a tutto il suo paese; le prove grandiose che i tuoi occhi hanno visto, i segni e i grandi prodigi. Ma fino ad oggi il Signore non vi ha dato una mente per comprendere, né occhi per vedere, né orecchi per udire." ["non vi ha dato": non avete accolto! Questi segni li avete visti, ma non basta vedere]
Geremia cap. 5, vers. 21: "Questo dunque ascoltate, o popolo stolto e privo di senno, che ha occhi ma non vede, che ha orecchi ma non ode."

Ezechiele cap. 12, vers. 1- 2: “Questa parola del Signore mi fu riferita: “Figlio dell’uomo, tu abiti in mezzo a una genia di ribelli, che hanno occhi per vedere e non vedono, hanno orecchi per udire e non odono, perché sono una genia di ribelli.”
Il testo del cap. 10 procede con la parabola, che per questa sera preferisco chiamare l’enigma del Pastore e delle pecore: l’enigma perché Gesù dopo aver detto “magari voi foste ciechi, è che pretendete di vedere!”, dopo aver detto questo, che sembra un giudizio, Gesù non smette di offrire la possibilità di vedere, ecco quindi che pone l’enigma, affinché nel cercare la risposta, i suoi interlocutori operino quel discernimento che non hanno voglia di operare. Gli dà un’altra chiave di lettura, dopo il fatto, l’evento che era lì davanti a loro del cieco dalla nascita che riacquista la vista e che la riacquista doppiamente perché entra nella sequela dei discepoli per la fede ed è buttato fuori dalla sinagoga.
E vedete l’unica variante è questo “amen, amen dico vobis” = “in verità, in verità vi dico” (che è già comparso nel cap. 5) il quale non è mai usato per introdurre un argomento nuovo, ma piuttosto rappresenta un nuovo stadio del commento di Gesù su quello che già precedeva. Quindi Gesù richiama l’attenzione per dire: “Adesso, su quello che già abbiamo detto, state ben attenti perché vi apro una nuova prospettiva, vi offro una ulteriore possibilità”. E non c’è alcun cenno che l’uditorio sia cambiato, e d’altra parte è sconcertante come si passi ex abrupto dal tema della luce alla immagine delle pecore che domina quasi tutto il cap. 10: probabilmente dal punto di vista della composizione letteraria può trattarsi di discorsi tra di loro indipendenti che l’evangelista ha cucito insieme.
Ma a ben guardare i due capitoli sono collegati dallo stesso attacco alle autorità, infatti il cap. 9 e il cap. 10 hanno come punto di attacco e di confronto proprio le autorità: i sommi sacerdoti, gli scribi e i farisei. Nel brano che abbiamo appena letto si parla di ladri e di banditi, si parla di guardiani disattenti, si parla di estranei che non sono conosciuti dalle pecore, si parla di mercenari che nel momento del pericolo abbandonano: non è cambiato niente! Siamo nello stesso tema! E d’altra parte a conferma, il cieco nato non ha seguito la guida dei farisei nonostante fosse stato sottoposto a minaccia (“noi sappiamo che questo è un peccatore”, “tu sei nato nel peccato”) e questo uomo non ascolta e anticipa – se ci badate ed è molto sottile la cosa! – il racconto di Gesù sulle pecore che seguono i veri pastori e non gli estranei, perché non ne seguono la voce, non la riconoscono come la voce del vero pastore.
Spero di avervi fatto cogliere il collegamento che c’è fra i testi.
Nel cap. 10 c’è questo enigma che sta soprattutto nei primi cinque versetti in cui sussistono due parabole, poi il vers. 6 sembra essere la ripetizione del cap. 9. I vers. 1 – 3 dicono: “chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un’altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra per la porta, è il pastore delle pecore. Il guardiano gli apre”: questa è la prima parabola ed è quella della porta.
La seconda è nei vers. 3 – 5: “le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori. E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei”: questa è la seconda parabola o il secondo enigma. Il versetto 6 è poi la conclusione: vi ho detto “il discernimento”.
Questi due enigmi stanno riproponendo a chi ascolta col cuore e non solo con la mente, di fare l’analisi di sé con due immagini: la porta e il Pastore. E ancora una volta l’evangelista nota: “questa similitudine disse loro Gesù, ma essi non capirono che cosa significava ciò che diceva loro” [attenzione! “ciò che significava” non solo “ciò che diceva loro”, ecco il punto!].
Dal versetto successivo in avanti comincia l’interpretazione ed è una fase successiva.
Ci fermiamo ora sul racconto. L’immagine del Pastore non ci deve sorprendere, perché è abituale anche presso i sinottici. Ad esempio l’evangelista Marco al cap. 6, vers. 34 dice che le folle accorrono ad ascoltare la parola perché sono “come pecore senza pastore”; notate il tema! corrono ad ascoltare perché manca il pastore e lo trovano in Gesù. E qui c’è tutto il tema del gregge, ma ha mercenari, ladri, briganti, ecc. Anche nel cap. 15 di Luca, oltre alla parabola del figliol prodigo e della dracma perduta, c’è quella della pecora smarrita e alla fine del capitolo, Luca nota che Gesù, contro la

non curanza dei farisei e dei capi, dice queste cose per gli esclusi: gli esclusi non si intende in termini sociali, bensì gli esclusi sono i perduti perché non c'è chi dia loro, o meglio, spezzi loro il pane della parola, dia loro la luce del Signore. Giovanni quindi, si muove su questa stessa linea, è nella linea tradizionale nel modo con cui è raccontato il ministero di Gesù, ma anche collega tutto questo con il tema di quelli che non vedono.
Vi ho già detto che le parabole sono due. La prima: c'è un solo modo giusto di avvicinarsi alle pecore, cioè attraverso la porta aperta dal guardiano, ogni altro approccio è malevolo; è la porta il passaggio dei volti, chi vuol essere senza volto non passa dalla porta ma dagli abbaini, dalle finestre. La porta deve essere aperta dal di dentro perché c'è chi apre.
Dal versetto 3/b al 5, l'evangelista passa a parlare del rapporto tra le pecore e il pastore ed è questo l'argomento più interessante del testo. Per capire meglio e in modo non superficiale questo tema delle pecore, del pastore e del rapporto che c'è tra loro, vediamo lo sfondo vetero testamentario. Vi leggo un passo dal libro dei Numeri, dove parla Giosuè, il grande condottiero che ha dato il cambio a Mosè. Numeri, cap. 27, vers. 16 - 17: "Mosè disse al Signore: "il Signore, il Dio della vita in ogni essere vivente, metta a capo di questa comunità un uomo che li preceda nell'uscire e nel tornare, li faccia uscire e li faccia tornare, perché la comunità del Signore non sia un gregge senza pastore". A ciò segue il racconto di come Mosè, su ordine di Dio, prenda Giosuè e gli dia questo incarico. E' chiaro che qui è posta la base di ogni guida per il popolo che è appena uscito dalla schiavitù dell'Egitto ed è alle soglie della terra della promessa; Giosuè farà poi il secondo esodo quando passeranno il fiume Giordano: anche lì le acque si divideranno e il fiume creerà a monte una barriera e a valle le acque scorreranno verso il mar Morto e il popolo, come nel mare dei Giunchi, passerà a piedi su l'asciutto, perché Dio con un vento impetuoso gli asciugherà il passaggio. E' chiaro che questo è un testo che diventa paradigmatico perché non c'è cammino di popolo di Dio in senso comunitario senza una guida, senza un pastore.
Leggeremo il cap. 34 del profeta Ezechiele, che è la più dura, radicale, frontale polemica di Javè con i pastori che tali non sono nei confronti del suo popolo. E siamo così arrivati alla reazione: l'incomprensione, ed abbiamo capito che non è un problema di intelligenza, ma è un problema di cattiva volontà; di fronte all'incomprensione compaiono ben quattro volte i famosi "Io sono", al vers. 7, al 9, all'11 e al 14. Vers. 7: "io sono la porta delle pecore"; versetto 9: "io sono la porta"; vers. 11: "io sono venuto"; vers. 14: "io sono il buon pastore". Non vi dice niente l'intensificazione di questo rispetto alla incomprensione? E' la rivelazione del Verbo.

Giovanni, cap. 10, vers. 7 – 21 La porta e il pastore

La volta scorsa ho cercato di collegare il testo con la logica dei capitoli nei quali si inserisce. Oggi mi dedicherò alla spiegazione dei due simboli, quello della porta, che è legato ai vers. 7 – 10, e quello del pastore che va dai vers. 11 – 16; poi vedremo che, nei vers. 17 – 18, Gesù parla della sua vita offerta, mentre nei vers. 19 – 21 troveremo la reazione dei Giudei.
Vediamo il primo simbolo: la porta. Abbiamo già visto che in queste poche righe c'è un profluvio di "Io sono", di cui a suo tempo vi ho parlato. Gesù dice: "Io sono la porta"; qui ci sono due interpretazioni diverse: una è la porta per far passare le pecore, l'altra è la porta di accesso per andare alle pecore, perché si parla della porta che concede l'accesso del vero pastore alla pecora, ma si parla anche delle pecore che attraverso questa porta entrano ed escono e trovano il pascolo. E se colleghiamo col vers. 8, Gesù è la porta per mezzo della quale il pastore si accosta alle pecore, e chi evita la porta Gesù è definito un ladro e un bandito; anzi dice "tutti coloro che sono venuti prima di me

sono ladri e banditi", chi sono? nessuno si salva? e il Battista? Forse Mosè e i profeti sono ladri e banditi? Ovviamente gli autori discutono, ma ciò che conta e che appare chiaro dall'andamento dei capitoli è la polemica tra Gesù e i Farisei, i capi del popolo, e viceversa tra di loro e Lui. Gesù ha di fronte a sé i Farisei e i Sadducei, i capi religiosi e politici, e quando parla di ladri e di briganti, bisogna tener presente la storia di Israele e ricordare che l'ultimo secolo e mezzo, soprattutto dopo l'invasione ellenistica di Alessandro Magno, coi regni dei diadochi che egli ha lasciato dopo di sé, ci fu da parte dei sommi sacerdoti, dei capi del popolo, una condotta poco chiara dal punto di vista religioso, per cui questa gente si è macchiata nella lotta ed è mancata alla fedeltà e alla purezza della fede per ragioni politiche. Non si deve dimenticare inoltre, che in questo stesso tempo la comunità di Qumram (che aveva la sua sede sulle rive del mar Morto) era entrata in rotta di collisione coi sacerdoti del tempio: non li riconosceva più ed era entrata nel deserto, perché stava ripercorrendo in qualche modo la rinascita di Israele e come il popolo era nato nel percorso del deserto all'uscita dall'Egitto così questi vivevano una vita monastica con povertà, castità e obbedienza anche se in modo settario. Insomma c'era già una situazione, contro la quale e di fronte la quale, altre persone avevano preso posizione. Quindi quando Gesù dice questo, a noi sembra molto strano e quasi persino ingiusto, ma non dobbiamo dimenticare quale fosse la storia di Israele.
E' chiaro comunque, che Gesù ce l'ha con tutta questa gente che ha un ruolo a servizio del popolo, ma che in realtà ha servito il proprio potere, ed è andata d'accordo con le situazioni più assurde venendo meno alla purezza e alla coerenza della propria fede. Tutto questo è a portata di mano anche oggi. Questa è la prima linea della porta.
La seconda, che si collega soprattutto coi vers. 9 – 10, è la porta che fa passare direttamente le pecore anziché i pastori o i falsi pastori; quindi Egli è la porta che conduce alla salvezza, è una porta non per il pastore, ma per le pecore e tutti – ecco il messaggio di Giovanni – devono passare attraverso la porta che è Gesù per essere salvati. Perché? Perché Egli è venuto (vers. 10) a portare la vita alle pecore. Nel momento in cui Gesù, il pastore, diventa anche la porta, c'è solo un accesso alle pecore e questo accesso è occupato da Gesù, c'è solo un portatore di salvezza, una sola via al Padre, "Io sono la via, la verità, la vita, nessuno viene al Padre se non per mezzo di Me" (Giov. 14,6). Guardate che questa affermazione contiene una pretesa assoluta: Gesù è l'unico inviato escatologico di Dio, (escatologico = definitivo), cioè che porta a pienezza, non c'è altro da aggiungere, non c'è niente da correggere, è esattamente la meta, il punto di pienezza. La sua pretesa di salvezza, a questo punto, non riguarda il giudaismo con cui qui è raccontata un aspra e frontale polemica, ma questa pretesa ha una validità universale e assoluta. Del resto il salmo 118, che è un salmo a interpretazione messianica dice: "questa è la porta del Signore, soltanto i giusti vi possono entrare". E al vers. 9, Gesù ha detto con chiarezza: "Io sono la porta: se uno entra attraverso di Me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo", notate! "sarà salvo": è la pienezza, è la vita, è la luce (cap. 8 e 9), è la sorgente zampillante dell'acqua (ricordate la samaritana e il rito della festa dei tabernacoli con tutta la salita dalla fonte fino al tempio), è il pane di vita che sazia definitivamente la fame dell'uomo. Questa è la vita, io sono venuto perché l'abbiano e l'abbiano in abbondanza. Non solo, ma questa vita è anche la libertà, là dove c'è la pretesa di Cristo noi siamo come intimoriti e temiamo di essere presi nella rete ("il bartavello": il pesce che vi entra non ne esce più), noi abbiamo paura di questo Cristo così assoluto, e tuttavia Lui dice "voi, solo attraverso di Me avrete la possibilità di entrare e di uscire: questo uscire vi condurrà al pascolo, questo entrare non è una prigione", voi entrate nella dinamica della fame che è finalmente risoluta dal pane di vita che Io vi do, voi finalmente entrate là dove la sete è fino in fondo dissetata, voi non vedete ma attraverso di Me c'è la piena luce.
Uno dei miei timori, che è segno della mia poca fede, è quando nel Padre Nostro dico "sia fatta la tua volontà" e incomincio ad aver paura; ma la volontà è questa – e qui lo dice – "Io sono venuto perché voi abbiate la vita e l'abbiate in pienezza" ed invece io temo Dio perché mi pare di essere caduto dentro ad una trappola e non mi accorgo che la trappola sono io, sono i miei desideri non illuminati dalla sua luce, dal suo Vangelo, è il mio egoismo, è la mia volontà di emergere: questo è il senso. Ecco perché Gesù dice "Io sono il buon pastore", la parola greca è "calòs" che letteralmente sarebbe "Io sono il bel pastore", ma in realtà è bello nel senso ideale, come quando si dice nel lin-

guaggio popolare "è una bella persona", nel senso che è una persona vera, autentica, ideale, un modello. Ebbene Gesù dice: "Io sono il modello, il modello del pastore" e vuol dire anche "generoso", infatti vedremo nei versetti 11 – 13 che Lui è "pronto a morire". In Giovanni sono indicati due motivi per i quali Lui è il bel pastore, il buon pastore, il pastore ideale, il pastore che risponde pienamente alla sua funzione, non c'è niente di più e di meglio di quello che lui è, per essere e fare il buon pastore, il primo è perché è pronto a morire, il secondo perché conosce intimamente le sue pecore (vers. 14 – 16).
E' il buon pastore perché dà la vita e perché conosce. Cerchiamo di guardare un po' questi due aspetti. Innanzi tutto questa è una vera e autentica autorivelazione di Gesù: il suo essere pastore si dimostra nel dono della vita affinché le pecore abbiano la vera vita. L'espressione "dare la vita" non deve farci pensare a forme suicide, "dare la vita" nel testo greco non significa mai abbandonarsi alla morte, ma rischiare, esporre la propria vita quando un pericolo minaccia gli altri; quindi non è una volontà di autodistruzione, ma è il "darsi per". Il testo greco non usa la stessa parola per dire "vita", "io do la vita" è "psuké" nel senso che do tutto me stesso, la mia dedizione, la mia anima (non è suicidio), "perché gli altri abbiano la vita" qui è "zoè". Io do la mia anima, cioè mi gioco, non ho volontà suicide, "io mi gioco per gli altri, perché gli altri vivano". Questo tema compare poi continuamente nel Nuovo Testamento, il simbolismo del pastore che protegge il gregge dai lupi diventa tradizionale nella chiesa primitiva; ad esempio negli Atti degli Apostoli, quando Paolo a Mileto si imbarca e abbandona Efeso dove ha lavorato per quasi due anni (vi ricordo che lì Giovanni ha scritto il suo Vangelo: è interessantissima questa osmosi tra Giovanni e Paolo!), Paolo parlando agli anziani, cioè ai presbiteri responsabili della comunità, e dice: "attenti! Siate come i pastori che proteggono il gregge dai lupi, perché verranno lupi, lupi rapaci che non risparmieranno le pecore, siate in mezzo a loro per difenderle", cioè giocatevi la vita, giocatevi l'anima.
E ancora, la Prima lettera di Pietro (2,25) dice: "eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime" [è il Cristo!].
Ancora, sempre la Prima lettera di Pietro: "esorto gli anziani [sono i presbiteri, da cui deriva la parola "prete"; non sono gli anziani dal punto di vista anagrafico, bensì sono quelli che hanno il compito di essere pastori in mezzo al gregge] che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi [notate! c'è il tema della passione, morte e risurrezione, come anche qui nel testo di Giovanni]: pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza, ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse ma di buon animo, non spadroneggiando sulle persone a voi affidate ma facendovi modelli del gregge" [abbiamo visto prima "buon pastore" = modello]. Questo è il primo aspetto: è il buon pastore perché dà l'anima per le sue pecore. Questo tema dell'essere pastori nella chiesa, che troviamo nel Nuovo Testamento, poi nella tradizione ecclesiastica dei Padri sarà portato avanti fino ad oggi.
Il secondo motivo per cui Gesù è il buon pastore, il pastore modello, è perché conosce intimamente le sue pecore. E da questo si vede che lo scopo di questa conoscenza è di portare i discepoli all'unione con Gesù e con il Padre e all'unione reciprocamente tra di loro. L'unione tra di noi nasce e cresce se ciascuno di noi è unito al Cristo. Io ringrazio il Signore, perché continuamente la vita mia e quella della chiesa in cui ho vissuto e vivo mi ha portato ad essere perennemente deluso e da me e dagli altri, e questo è una grazia, perché mi ha ricondotto – tante volte con fatica e non senza sofferenza – mi ha ricondotto a Lui, io sto nella chiesa per Gesù Cristo, accetto i miei peccati dai quali tento di convertirmi per Gesù Cristo, accetto la presenza di tutti i fratelli, nessuno escluso, per Gesù Cristo, perché è l'unione con Lui e con il Padre che mi lega a tutti, anche quelli che non mi piacciono, perché il criterio non è quello del "mi piace" o "non mi piace", ma è perché Lui è in mezzo a noi e noi siamo qui nel suo nome, e il nome non vuol dire una etichetta, il nome vuol dire una presenza, il nome vuol dire una presenza personale, che ci lega. E questo guardate! si spinge fino ad altre pecore che non appartengono all'ovile, fino ai Gentili, ai pagani ed è un problema che il Vangelo di Giovanni sta rivelando, è un problema che la chiesa ha risolto solo poco alla volta, soprattutto attraverso la spinta che fu devastante per le comunità cristiane di matrice ebraica (pensate a Giacomo, vescovo di Gerusalemme che non capiva niente di questo). Il Vangelo di Giovanni qui è la testimo-

nianza di un percorso che si sta avviando, dove si sta prendendo con coraggio ed insieme con umiltà la strada di andare in mezzo al mondo perché l'ovile è capace e deve raccogliere tutti gli uomini e deve protrarsi nella chiesa attraverso il tempo.
Questo tema del pastore ha una radice profonda, non improvvisata, anzi è di primo piano in tutto l'Antico Testamento, perché nonostante poi sia intervenuta l'agricoltura, ma la grande idea, il grande rimpianto, la grande memoria è sempre legata all'attività pastorale: seguire il gregge! E' vero che Javè, Dio, è paragonato al vignaiolo che pianta la vigna, è paragonato al seminatore, ma l'immagine più bella e più persistente è quella del pastore, Javè si presenta come il pastore. Al riguardo vi cito il salmo 23: "il Signore è il mio pastore, ai pascoli erbosi mi conduce, ad acque tranquille ….."; ed ancor di più il salmo 78, vers. 52: "fece partire [notate la partenza del popolo è paragonata alla partenza del gregge guidato dal pastore (Esodo)] come gregge il suo popolo e li guidò come branchi nel deserto, li condusse sicuri e senza paura e i loro nemici li sommerse nel mare". Pensate! i patriarchi, Mosè, Davide erano tutti pastori; quindi pastore divenne nell'Antico Testamento il termine per indicare i capi del popolo di Dio, e badate che questo era l'uso di tutto il Medio Oriente: anche i re degli Assiri Babilonesi si dichiaravano pastori del loro popolo.
Di fronte a questa immagine molto bella e positiva c'è subito per contrasto l'immagine dei re empi che sono denunciati dalla Bibbia come pastori malvagi. Questo ve lo dico perché il linguaggio di Giovanni in questo cap. 10, nasce esattamente da questi testi.
Geremia 10,21 dice: "i pastori sono diventati insensati non hanno ricercato più il Signore per questo non hanno avuto successo, anzi si è disperso tutto il loro gregge".
Ancora Geremia cap. 23, vers. 1 e seguenti: "guai ai pastori che fanno perire e disperdono il gregge del mio pascolo, oracolo del Signore. Perciò dice il Signore, Dio d'Israele, contro i pastori che devono pascere il mio popolo: voi avete disperso le mie pecore, le avete scacciate e non ve ne siete preoccupati. Ecco, io mi occuperò di voi e della malvagità delle vostre azioni, oracolo del Signore". [qui adesso li destituisce e non si fida più di nessuno e dice:] "Radunerò Io stesso il resto delle mie pecore da tutte le regioni da dove le ho lasciate scacciare e le farò tornare ai loro pascoli, saranno feconde e si moltiplicheranno. Costituirò sopra di esse pastori che le faranno pascolare così che non dovranno più temere, né sgomentarsi. Di esse non ne mancherà neppure una."
C'è inoltre lo splendido cap. 34 di Ezechiele, in cui l'idea appena espressa da Geremia, viene portata a totale ampliamento. Innanzi tutto Dio denuncia i pastori che non si sono preoccupati per il gregge ed anzi lo hanno depredato trascurando le pecore deboli, malate e smarrite. In una seconda fase Dio toglierà il gregge a questi pastori malvagi e sarà Lui stesso il pastore [questo c'era già nel testo di Geremia]. Promette poi che giudicherà tra le pecore e i capri, perché anche le pecore tra di loro hanno dei problemi [è una immagine pastorale ma non ingenua! Qui dice anche i problemi tra le pecore e i capri. Vi ricordo che anche nel cap. 25 di Matteo, ritorna l'immagine delle pecore e dei capri, con i capri alla sinistra e le pecore a destra]. E stabilirà il suo servo Davide come unico pastore. Perché Davide? Perché è stato unto e il re unto è il simbolo del Messia, figlio di Davide. Davide ne ha combinate di tutti i colori, ma nella Bibbia è un raccomandato perché è l'unto del Signore. Il re Davide ha visto nel bagno pomeridiano la bella moglie di Euria, l'ittita, e se l'è fatta sua; richiama poi dalla guerra in vacanza premio il marito di costei che stava combattendo contro Amman, gli ammoniti. Costui da vero soldato non va a casa e pernotta davanti alla casa del re. Davide allora, per coprire la donna che era rimasta incinta, dà ordine al comandante di mandarlo a combattere in prima linea dove trova la morte. Nonostante tutto questo, Dio resta fedele al suo patto e la sapienza di Dio che conduce alla speranza, passa per questi canali senza inquinarsi. Ebbene Davide sarà l'unico pastore ed il capitolo termina dicendo: "voi mie pecore siete le pecore del mio gregge ed io sono il vostro Dio". Vedete come l'Antico Testamento ha fornito il materiale perché Giovanni interpretasse la figura e l'opera di Gesù che qui è raccontato come il pastore ideale, in contrasto con tutti i Farisei, i capi del popolo, i sommi sacerdoti che sono stati mercenari.
C'è poi il tema della conoscenza che è un tema forte in tutto l'Antico Testamento, per indicare il rapporto tra Dio e il suo popolo. Esso non è un rapporto intellettuale, ma indica premura, amore, è un rapporto individuale, personale con ogni pecora, Ezechiele dice: "io andrò in cerca della pecora

smarrita", è un rapporto di reciprocità, perché essi ascoltano la mia voce, esse mi conoscono ed io le conosco, le chiamo per nome, ma questo va oltre l'Antico Testamento, questo è il di più della figura di Gesù, il di più che sfocia in questo: l'aspetto specifico del pastore giovanneo è la sua disponibilità a morire per le pecore. Questo nell'Antico Testamento non c'è. In Giovanni lo possiamo collegare con l'Agnello di Dio che compare immolato per togliere il peccato del mondo: lo abbiamo già visto dopo il Prologo, quando passando Andrea e Giovanni, il Battista dice "Ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui che toglie il peccato del mondo" e questo compare nell'Apocalisse, è l'Agnello da cui sgorga la vita stessa. Qui si combina l'immagine del pastore che vi ho raccontato con l'altra immagine che a più riprese abbiamo ricordato gli anni scorsi, sempre leggendo Giovanni, quella del servo sofferente di Isaia, i famosi carmi del servo di Javè. Ecco che allora si arriva ai versetti 17 – 18 in cui c'è "Io offro la mia vita, la do io" e questo perché le altre pecore quelle che ancora non sono del gregge arriveranno al gregge solo per mezzo della morte e risurrezione di Gesù. Gesù dice: "offro la mia vita per riprenderla di nuovo"; questo "riprenderla di nuovo" non è un gesto egoistico, "me la do, ma poi ce l'ho già io", no, no! la offro perché questo è il comando del Padre, perché il Padre mi conduce a dar la vita e mi conduce - sempre Lui - alla risurrezione, quindi questo "prenderla di nuovo" è che Giovanni dice che la risurrezione non è semplicemente il dopo la morte, ma dice che la risurrezione è il complemento necessario della morte, perché la morte è la vita "data per", la vita "data per" è la vita, e Gesù è passato attraverso l'unica indissolubile azione salvifica che è passione, morte, risurrezione e ascensione. Ascensione vuol dire intronizzazione, vuol dire il Cristo che ritorna al Padre, perché è solo da là che può dare la vita per mezzo dello Spirito Santo, perciò il suo "dare la vita" non può essere collegato se non con la risurrezione, perché senza risurrezione non c'è mistero pasquale. Questo è il comando che ha ricevuto dal Padre e questo comando esprime e riflette il legame di amore che esiste tra Padre e Figlio, questo comando implica la missione e la morte obbediente del Figlio che porta la vita agli uomini. Questo "la do da me", vuol dire "Io non sono vittima, ma Io voglio per le pecore, per salvar le pecore, Io voglio mettere a repentaglio me, Io mi do, perché questo è ciò che il Padre mi chiede".
Sempre dal Vangelo di Giovanni, vi leggo il cap. 12, vers. 49 – 50: "Io non ho parlato da me, ma il Padre che mi ha mandato, egli stesso mi ha ordinato che cosa devo dire e annunziare. E io so che il suo comandamento è la vita eterna": il suo comandamento è la vostra vita; il suo comandamento è che io dia la vita "psukè", per la vostra vita "zoè", che io dia l'anima, che io dia l'amore. Ciò che ci salva non è tanto il sangue di Cristo, ma l'amore di Cristo, è l'amore che ci ha redenti, il suo pieno donarsi.
Giovanni 14,31 : "bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato. [sta arrivando Giuda e poi dice] Alzatevi, andiamo." Qui subito risulta chiaro: chi segue il Figlio deve accettare che il comandamento divino entri nella sua vita e quindi che si veda la nostra disponibilità, come ha fatto il Cristo a dare l'anima, cioè la vita per i fratelli.
Giovanni 13,34: "vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato così amatevi anche voi gli uni gli altri".
Giovanni 15, vers. 12 e 17: "questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati." "Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri."
La reazione dei Giudei, vers. 19 – 21: "dicono che è fuori di sé", che è pazzo, perché è sotto possessione diabolica, tradotto in termini contemporanei vuol dire che è demente, perché la pazzia era ritenuta il risultato della possessione diabolica. Stanno dicendo che è un demente e tra di loro non sono d'accordo; che non sono d'accordo tra loro lo abbiamo visto anche in precedenza.
Questo discorso lo riprenderemo perché ci offre una buona transizione tra due feste: la festa delle capanne e la festa della dedicazione, che accade in questi giorni di dicembre. Tra le due feste ci sono tre mesi di tempo. Giovanni attraverso queste feste ci fa capire chi è Gesù; la festa in cui ci introduce è quella della dedicazione, cioè quando hanno riconsacrato il tempio dopo la ricostruzione e dopo le abominevoli cose fatte ai tempi dei Maccabei, quando Qumram si è staccata e Gesù stesso qui prende le distanze da questi sommi sacerdoti che Egli definisce ladri e briganti.

Giovanni ha collegato due feste che sono distanti perché una è a fine settembre primi di ottobre, e l'altra è in dicembre, ma lui le ha collegate con questo lungo discorso e c'è il trapasso dall'una all'altra, perché c'è attraverso lo sfondo delle feste ebraiche la comprensione del mistero di Gesù.

Giovanni, cap. 10, vers. 22 – 39 Gesù Messia-pastore e le sue pecore (22-30).
La controversia su Gesù, Figlio di Dio (31-39)

TESTO: Ricorreva in quei giorni a Gerusalemme la festa della Dedicazione. Era d'inverno. Gesù passeggiava nel tempio, sotto il portico si Salomone. Allora i Giudei gli si fecero attorno e gli dicevano: "Fino a quando terrai l'animo nostro sospeso? Se Tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente". Gesù rispose loro: "Ve lo ho detto e non credete; le opere che Io compio nel nome del Padre mio, queste mi danno testimonianza; ma voi non credete, perché non siete mie pecore. Le mie pecore ascoltano la mia voce e Io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola.
I Giudei portarono di nuovo delle pietre per lapidarlo. Gesù rispose loro: "vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre mio; per quali di esse mi volete lapidare?". Gli risposero i Giudei: "Non ti lapidiamo per un opera buona, ma per la bestemmia e perché tu, che sei uomo, ti sei fatto Dio". Rispose loro Gesù: "Non è forse scritto nella vostra Legge: io ho detto: voi siete dèi? Ora, se essa ha chiamato dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio (e la Scrittura non può essere annullata), a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo, voi dite: tu bestemmi, perché ho detto: sono Figlio di Dio? Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non volete credere a me, credete almeno alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me e Io nel Padre". Cercavano allora di prenderlo di nuovo, ma egli sfuggì dalle loro mani.

I capitoli dal 5 al 10 sono profondamente collegati tra loro. Il primo versetto del brano letto questa sera ci dice che ricorreva in Gerusalemme la festa della Dedicazione, una festa che cade in dicembre e che tuttora gli ebrei celebrano, la festa di Annùkca. Siamo partiti col cap. 5 dove Gesù pone in questione il sabato; nel cap. 6 poi, Gesù ha posto in questione la Pasqua: la manna, la moltiplicazione dei pani, tutto il senso dell'esodo e della liberazione; e nei cap. 7, 8, 9 continua a comparire la riconsiderazione della festa dei Tabernacoli o delle Capanne: il rito dell'acqua, della luce, ecc.; infine nel cap. 10, abbiamo un passaggio intermedio tra la festa dei Tabernacoli e questa della Dedicazione. La festa della Dedicazione era legata alla riconsacrazione dell'altare del tempio all'epoca dei Maccabei: siamo intorno alla metà del secondo secolo avanti Cristo, quando dopo la invasione siriana, che aveva profanato il tempio, il tempio e soprattutto l'altare viene riconsacrato. Questa festa che avviene in dicembre, ripropone nella linea del sabato, Gesù che viene riportato dai suoi avversari alla sua dimensione messianica. Ritorna quindi, la questione messianica che i suoi interlocutori, a più riprese e in termini molto duri e aggressivi, Gli hanno già proposto.
La risposta, che Gesù dà a questa questione, conduce a un tentativo nuovo di arresto di Gesù e a una mossa che sembra concludere alla sua lapidazione. L'accusa di fondo è questa: "tu bestemmi". Infine Gesù rivendica il suo rapporto unico col Padre. Questo è lo schema dal cap. 5 fino al 10. [Il sabato: "tu non puoi guarire" (ricordate la piscina probatica e Gesù che dice che Dio opera anche il sabato, perché Dio salva anche il sabato)]

Le questioni fondamentali che qui si pongono sono due, la prima al vers. 24 è: "Gesù è il Messia?", l'altra al vers. 30 è: "ma Gesù si fa Dio?" e questo è il motivo scatenante di questa contrapposizione che sembra concludersi con la lapidazione.
E' da notare che mentre i sinottici pongono la stessa questione collocandola tutta nella cornice del processo davanti al sinedrio, dove il sommo sacerdote gli chiede: "Dicci se tu sei il Cristo", Giovanni, anche se è il più tardivo degli evangelisti, è quello più vicino alla realtà storica perché distribuisce le accuse degli interlocutori nel corso del ministero di Gesù. La presentazione della questione tutta condensata davanti al sinedrio dà l'idea che si tirino le somme di una difficoltà, di una polemica circa la comprensione dei suoi contemporanei e soprattutto delle autorità giudaiche rispetto a Gesù e a come Gesù si presentava e si accreditava. Comunque c'è una convergenza sostanziale tra i sinottici e Giovanni e soprattutto tra Giovanni e Luca, dove talvolta nel processo sono usate le stesse parole.
Esaminiamo ora il primo aspetto che riguarda i versetti dal 22 al 31: Gesù è il Messia? Si è presentato come il Messia? Che cosa ha detto di sé rispetto a questa domanda e a questa attesa del popolo? In Luca 22,67, quando il sommo sacerdote dice "Se tu sei realmente il Messia, diccelo", c'è questa risposta: "Anche se ve lo dico, non mi crederete"e in Giovanni troviamo "ve l'ho detto, ma voi non mi credete": è la stessa cosa!
La frase "Se tu sei il Messia, dillo a noi", deve essere collocata sullo sfondo dell'Antico Testamento. Perché a questo punto Gli fanno questa domanda? Gesù ha appena finito di dire "io sono il bel pastore, il pastore ideale" ed è chiaro che questo tema del pastore nell'Antico Testamento (lo si è visto nei profeti e soprattutto nel cap. 34 di Ezechiele) è il simbolo del re della dinastia davidica da cui esce il pastore che guida direttamente in nome di Dio il popolo, perché Dio si è stancato dei pastori che ha messo a capo: il cap. 34 di Ezechiele dice "basta, io non ne voglio più sapere di quelli che ho messo in mio luogo e a nome mio a guidare il mio popolo, perché non l'hanno guidato; io stesso mi occuperò del mio popolo". Per noi è più faticoso coglierne il significato, ma per un israelita credente che ha dimestichezza con la parola di Dio dell'Antico Testamento è chiaro, sa benissimo che il discorso di Gesù "Io sono il pastore ideale che mi occupo delle pecore e le pecore mi ascoltano e poi tutta una serie di briganti e di mercenari …" significa che Gesù si sta dichiarando il pastore atteso nella dinastia regale davidica che seguirà direttamente il suo popolo per conto di Dio. In sostanza Gesù, dicendo queste parole, ha fatto una dichiarazione circa il suo messianismo.
Allora vedete come ogni volta che si presenta il tema messianico con una richiesta di chiarimento rivolta a Gesù, Gesù risponde sempre in modo molto indiretto, dà delle risposte che potremmo definire reticenti. Vi ho detto più volte come questo atteggiamento di Gesù sia collegato al fatto che l'idea messianica, l'attesa messianica era connotata nei suoi contemporanei di forti componenti nazionalistiche e politiche che Gesù non voleva incoraggiare, perché il suo modo di presentarsi come Messia non corrisponde a queste attese, ed anzi le vuole direttamente deludere. Al riguardo vi leggo qualche versetto di un salmo messianico, dove Gesù credo non possa sottoscrivere quello che lì è detto. Il salmo 17, vers. 21 – 25, dice: "dei nemici mi hai mostrato le spalle, hai disperso quanti mi odiavano, hanno gridato e nessuno li ha salvati, al Signore ma non ha risposto come polvere al vento li ho dispersi, calpestati come fango delle strade": c'è qui una presentazione guerriera, una presentazione di vera distruzione, e di fronte a queste attese se Gesù, alla domanda "sei tu il Messia?" rispondesse di si, avallerebbe espressioni che si trovano nella Bibbia, ma che recano sconcerto, come "il dio della guerra", "il dio della violenza", "il dio che dice: sterminate le altre città" e via di questo passo. Quindi Gesù non si muove in questa linea e ridefinisce radicalmente la qualità del Messia dicendo "guardate le opere che io faccio" (vers. 25). Del resto, le opere che Lui fa sono evidenti a tutti, ha appena guarito il cieco nato ed anche quando alcuni interlocutori dicono che è fuori di testa, che è pazzo, altri obiettano "ma come può essere tale che ha appena dato la vista ad uno che è cieco dalla nascita!".
La stessa reticenza nelle risposte di Gesù c'è anche nei sinottici: lo abbiamo visto nelle letture del tempo di avvento quando Giovanni il Battista che è incarcerato nella fortezza di Macheronte, manda i suoi discepoli a chiedere: "Sei Tu quello che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?" e Gesù

risponde loro: "Andate e riferite a Giovanni quello che avete visto: i ciechi hanno la vista, gli zoppi camminano, ai poveri è annunciata la lieta novella, ai prigionieri la liberazione."
Le opere. "Ma i Giudei pur vedendo non gli credono" e perché non gli credono? Il metodo di Gesù è quello di non rispondere mai apertamente "Io sono il Messia", ma Egli dà gli elementi perché ciascuno dei suoi interlocutori se ha luce e grazia – ecco qui il punto – possa portare avanti la sua risposta, la sua conclusione. Anche in Marco abbiamo visto, quando i discepoli gli chiedono: "Perché parli in parabole?" che Gesù risponde: "Perché vedendo non vedano e sentendo non intendano" e questo sembra un rebus, ma non è tale, perché chi è che intende?" Le pecore, "le pecore ascoltano la mia voce", "le pecore mi conoscono e io le conosco". Invece i Giudei pur vedendo non vedono, perché non sono pecore, dunque non ascoltano il Pastore, sono solo le pecore che appartengono a Gesù e che lo seguono e lo ascoltano; i Giudei (vers. 26 – 27) invece non ascoltano e non lo seguono perché non sono le pecore. Non dice il testo evangelico che Gesù non è il Pastore; Gesù è il Pastore ma essi non sono pecore, ma ladri, briganti, mercenari.
E' tutto collegato, c'è una unità profonda. A questo punto facciamo una considerazione secondo me decisiva: noi siamo qua su questa parola del Vangelo ed io mi chiedo – con ansia su di me ma fiducia su di Lui – "io sto ascoltando la voce di Gesù?" Perché dice Giovanni (8,47) che colui che ascolta Gesù è solo "chi è da Dio". Solo chi è di Dio ascolta la voce di Gesù, solo chi è della verità (18, 37: siamo già verso la fine del Vangelo), solo "chiunque è dalla verità" ascolta la voce di Gesù. Anche Pietro, quando è ancora su nell'alta Galilea ai confini con la Siria (oggi sulle alture del Golàn, a Banias) alla domanda "Ma voi, chi dite che io sia?" risponde: "Tu sei il Figlio di Dio, sei il Messia" e Gesù gli risponde: "Beato te, Pietro, perché non è stata la carne (cioè la tua capacità umana), ma il Padre che te lo ha rivelato": anche Pietro quando dà la risposta giusta non la dà perché ha capito in termini legati alla sua capacità umana, ma perché Pietro, pur con tutte le sue manchevolezze (tanto è che lo tradisce) ama Gesù, ma a differenza di Giuda che ha creduto in se stesso, Pietro crede in Gesù e si fa raggiungere ancora una volta dalla sua misericordia e crede nel suo perdono, e questo perché Pietro "è da Dio" è discepolo, è pecora del gregge, segue Gesù. Capite che questo riguarda anche noi, la domanda è sempre e solo questa: se noi vogliamo indagare con l'uso dell'intelligenza e degli strumenti della conoscenza umana, questo non ci condurrà a Gesù se noi non siamo di Gesù, cioè se non ci lasciamo raggiungere dalla luce di Gesù, dalla voce di Gesù. Si finisce col parlare di Lui sovrapponendo la nostra voce. La domanda che un credente dovrebbe sempre porsi dopo aver indagato tutti i versetti, gli aoristi, ecc. è: "dove siamo giunti? Ad avere qualche conoscenza in più per discutere con qualcuno o questo ci ha condotto ad avere un ascolto personale?". Allora ecco: "dico queste cose in parabole perché ascoltando non comprendano". Noi comprendiamo di questa comprensione di fede? Bisogna essere disponibili al Signore, questo è il punto! Disponibili!
Il gregge chi è? E' la comunità di Gesù, chi lo segue e in quel momento sono i suoi discepoli. Tutti? Forse no, perché già alla fine del cap. 6 è chiaro che Giuda non è più del gregge, perché ha deciso di non stare più con Gesù anche se era lì; così è per le nostre chiese affollate nel giorno di Natale, se siamo gregge lo sa solo il Signore: ci sono tanti livelli di risposta (non conta l'esserci, ad esempio il fatto che io sono al di qua del microfono non significa per ciò stesso che sono del gregge!). E dunque chi è la chiesa? E'colui che è del gregge, è colui che ascolta. Noi non siamo chiesa solo perché abbiamo la certificazione dei sacramenti in regola.
La risposta di Gesù arricchisce il quadro in una dimensione molto profonda del suo rapporto con il Padre. Perché? Perché l'accenno alle pecore che abbiamo fatto, che ricorda i lupi e i mercenari, fa venire in mente che le pecore sono protette, perché non solo Gesù è il buon Pastore, ma dice anche che nessuno potrà strappare dalle sue mani le pecore che il Padre gli ha date e aggiunge poi che "nessuno le strapperà dalle mani del Padre". C'è quindi una coincidenza che esplicita poi al vers. 30 "io e il Padre siamo una cosa sola": Giovanni incomincia a prospettare il tema trinitario. Il Dio cristiano è la Trinità (ho dei dubbi sulla nostra visione cristiana di Dio!). Il Vangelo non impianta un trattato di teologia trinitaria, ma qui è fondamentale. E' chiaro fin dall'Antico Testamento: il libro della Sapienza dice "le anime dei giusti sono nelle mani di Dio", ed Isaia dice "nessuno può sottrarre nulla alla mano di Dio"; qui nei vers. 28 – 29 c'è questa affermazione netta, la stessa affermazio-

ne è fatta del Padre e di Gesù, perché il Padre e Gesù sono quelli che hanno nelle loro mani il gregge. Il vers. 30 dice proprio questa unità di azione, unità di potenza del Padre e del Figlio. E' uno squarcio grandissimo che vorrei seguire facendo il riassunto di una serie di espressioni che abbiamo già incontrato nel Vangelo di Giovanni, che riguardano il rapporto di Gesù con il Padre, perché questo è fondamentale. Anzitutto: il Figlio viene dal Padre (Giov. 8,42), tuttavia il Padre che lo ha mandato dice è sempre con Lui: "il Padre è sempre con me" (Giov. 8,29); poi entriamo più profondamente nel rapporto che li lega: "il Padre ama il Figlio (Giov. 3,35); il Figlio conosce il Padre intimamente (Giov. 8,55 e 10,15): questo getta uno squarcio sui rapporti tra il Padre e il Figlio nella Trinità; un altro squarcio, un'altra linea è quella di Gesù nella sua missione sulla terra: il Figlio può fare solo ciò che ha visto fare dal Padre (Giov. 5,19: è la questione del sabato "Io faccio solo ciò che ho visto fare dal Padre, perché il Padre è sempre in azione per salvarci", cioè non conosce riposo, ferie); e ancora (Giov. 5,30): il Figlio può giudicare e parlare solo come ode dal Padre, "Io ascolto, guardo, e faccio e dico solo quello che il Padre dice e fa"; e ancora (Giov. 8, 28): il Figlio ha imparato dal Padre; (Giov. 5,22): ha ricevuto da Lui poteri come quello di giudicare [il giudicare è solo di Dio] e il Figlio ha ricevuto il potere di giudicare, non solo ma ha ricevuto il potere di dare e possedere la vita (Giov. 5,21.26 e 6,57); il Figlio fa la volontà del Padre (Giov. 4,34 con la samaritana, 6,38) e ha ricevuto dal Padre un comando che riguarda il suo dare la vita e riprenderla (Giov. 10,18: "nessuno mi toglie la vita, io la do da me stesso perché questo comando l'ho ricevuto dal Padre e io la do e la riprendo": nella teologia giovannea questo "riprenderla" significa che è il Padre che riconduce il Figlio fedele fino alla morte, attraverso la morte e la donazione di sé, alla gloria che gli compete come Figlio eterno del Padre. Quindi "la riprendo" è da intendere: voi credete di potermi uccidere, tentate di lapidarmi, sembrate anche riuscire a "vincere", ma non sarete voi a vincere né il peccato né la morte, ma vincerà in me l'amore del Padre, perché io do la mia vita per il Padre e do la mia vita per voi. Vi ricordo ancora una volta: noi non siamo redenti dalla violenza e dallo spargimento cospicuo di sangue di Gesù, ma noi siamo redenti dall'amore di Gesù ed è proprio questo qui il senso della risposta sul essere Messia "io sono il Messia in questo modo arreso che vi lascia persino vincere, anzi sembra che vinca la morte, vinca il male", e invece come dirà S. Paolo "dove è morto il tuo pungiglione?, tu morte sei morta nella morte di Cristo".

Se ci badate, tutti questi rapporti tra il Padre e il Figlio, sono descritti in funzione dei rapporti che il Figlio ha con noi uomini. Questo è importante perché la visione di Dio è una visione "economica", cioè nei Vangeli e nella Bibbia non c'è descritto chi sia Dio, ma ci è descritto Dio in funzione della economia di salvezza, cioè in funzione del rapporto che ha e cerca con noi: noi conosciamo il rapporto tra il Figlio e il Padre – dunque si apre uno squarcio sulla Trinità vista in se stessa all'interno (ad intra) – proprio perché il Vangelo, soprattutto Giovanni, ci descrive in che modo il Padre e il Figlio sono in rapporto tra di loro, in funzione di noi. E' decisivo questo; ed è chiaro poi che la teologia dei secoli futuri, ragionando su questo rapporto che lega il Padre e il Figlio in rapporto all'opera che il Figlio conduce sulla terra, deduce – e questo sarà tutto lo studio della teologia trinitaria – deduce il chi è di Dio all'interno di se stesso.

Il Vangelo non fa discorsi astratti sulla Trinità, ci dice solo che Dio ci ha raggiunti in Gesù Cristo: questo è il discorso evangelico di Dio e della Trinità! Non è un'astrazione; racconta che nell'amore del Figlio si riversa intero l'amore del Padre, racconta che nel dono dello Spirito c'è la vitalità stessa che anima i rapporti della Trinità che viene a sostenere e a dare vita alla nostra modesta e sempre in pericolo vita (e umana e dello spirito). Allora vedete come anche quando Gesù dice "Io e il Padre siamo una cosa sola" questo riguarda noi, perché Io e il Padre abbiamo nelle mani le pecore, nessuno ce le può portare via, sono mani forti e sicure; ma "siamo una cosa sola" perché? Perché voi che siete raggiunti attraverso la mia presenza dall'amore del Padre e dalla forza dello Spirito, anche voi diventiate una cosa sola, noi vogliamo congiungervi alla nostra vita così che voi siate dentro la nostra vita. Quando dicevo prima "chi è che ascolta la parola di Gesù?" "chi è dalla verità", ma la verità non è un'astrazione, la verità è Gesù, la verità è Dio, chi è in Dio ascolta la verità, non chi ha l'intelligenza acuta. Infatti nel discorso dell'Ultima Cena dice "perché essi siano una cosa sola come noi", quel "come noi" non vuol essere un paragone, ma vuol dire "in noi", vivendo in noi. Il

messaggio è questa comunione che genera l'unità dei credenti, è Dio che ci comunica questa unità, ed è questo legame forte di Dio che impedisce a chiunque di strapparci dalle mani del Padre e del Figlio.
E finisco con questa osservazione di Paolo ai romani (8,38-39) che dice: "né morte, né vita, né angeli, né potestà, né forze sovrumane e soprannaturali, niente, né alcun altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù nostro Signore", quel amore che si rivela in Gesù, quel amore che è l'esperienza umana in mezzo a noi di Gesù. Pensate! Gli fanno la domanda per incastrarlo se sia il Messia e lui risponde dicendo quale è "l'economia", il progetto, di Dio per noi; ma per capire questo bisogna essere in Dio, raggiunti dal suo amore e credere al suo amore.

Giovanni, cap. 10, vers. 32 – 42

TESTO: Epilogo (40-42) Ritornò quindi al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava, e qui si fermò. Molti andarono da lui e dicevano: "Giovanni non ha fatto nessun segno, ma tutto quello che Giovanni ha detto di costui era vero". E in quel luogo molti credettero in lui.

Questa sera esamineremo i vers. dal 32 al 39. Al vers. 31 abbiamo già visto che i Giudei prendono in mano le pietre per lapidare Gesù a seguito dell'affermazione che Egli ha fatto, ed ora vediamo la sua risposta. Innanzi tutto Gesù chiede: "per quali opere volete lapidarmi?", ma questi non obiettano contro le sue opere – come avevano fatto nel cap. 5 e nel cap. 9, perché compiute in giorno di sabato – essi obiettano contro le sue parole che sono ritenute blasfeme. Gesù è accusato di bestemmia non tanto per la sua pretesa di essere il Messia – questo lo potevano anche discutere – ma perché Egli essendo uomo si fa Dio o per lo meno uguale a Dio: Egli ha detto "io e il Padre siamo uno". E' chiaro che in questa valutazione che Gesù dà di se stesso è presente tutta l'elaborazione della chiesa alla luce dell'esperienza post pasquale; a questo punto del Vangelo Gesù non respinge come errata la valutazione giudaica delle sue parole, in realtà Lui conferma che hanno capito bene. Per l'evangelista l'errore non è dunque, nella descrizione di Gesù come Dio, come divino. Già nel Prologo la partenza è stata netta: la Parola, il Logos era Dio, e il Logos si era fatto carne; qui l'evangelista contesta che Gesù si faccia Dio. Per Giovanni Gesù non si fa né Dio né nient'altro, tutto ciò che Egli fa in realtà proviene dal Padre; egli non è un uomo che si fa Dio – questa sarebbe la bestemmia – ma è Dio che si fa uomo, cioè il Logos è diventato carne. Al vers. 36 Gesù dice: "il Padre mi ha consacrato", cioè è stato il Padre a consacrare Gesù: vedremo poi la profondità del termine "consacrato". Tengo a farvi notare che in questi versetti c'è la conclusione di tutti i capitoli dal 5 fino a qua, col cap. 11 poi entriamo nella parte finale del Vangelo di Giovanni.
Dunque Gesù risponde : "Io sono stato mandato dal Padre, agisco in nome di Dio, agisco in vece di Dio", cioè Dio sta dietro alle opere che Io compio, e dunque la mia azione ha l'autorità, l'autorevolezza e il suggello del Padre, "Io e il Padre siamo una cosa sola, Io faccio solo ciò che il Padre mi ha detto, Io agisco solo obbedendo al Padre".
Poiché i Giudei non riconoscono l'argomento basato sulle opere di Gesù, Gesù allora riprende da un'altra angolatura, si mette al loro livello e accetta il modo di argomentare rabbinico, modo per noi lontano e cervellotico. Gesù cita il Salmo 82, vers. 6, dell'Antico Testamento che dice: "voi siete dèi". Il Salmo riguarda i Giudei ai quali era stato dato il titolo di dèi, che è il titolo che era stato dato ai giudici, cioè a quei personaggi per noi piuttosto strani e misteriosi, che si pongono tra la fine dell'epopea ebraica con Mosè e Giosuè e l'inizio della monarchia con Saul, Davide, ecc.. I giudici hanno il compito di essere i condottieri e le guide del popolo prima della dinastia davidica, e la loro funzione – che è importantissima – è quella di giudicare il popolo. Sappiate che il Deuteronomio dice che il giudizio spetta solo a Dio – dunque poiché i giudici hanno questo compito non preso da se stessi ma dato da Dio di essere i giudici del popolo, (li fa chiamare) vengono chiamati dèi. Il Salmo in realtà è un salmo polemico contro quei giudici che non sono stati all'altezza, ed essendo iniqui non hanno giudicato bene davanti al Signore, per cui, nonostante il titolo di dèi, saranno giudicati e

compariranno davanti al tribunale del Signore. Il Salmo cita questa tipologia di personaggi che sono intermedi tra la grande epopea di Mosè e Giosuè e l'instaurarsi della dinastia davidica.
In sostanza questi versetti dicono: se, come è detto dalla Scrittura, coloro che hanno ricevuto la parola di Dio sono stati chiamati dèi e figli dell'Altissimo e hanno un potere quasi divino in nome di Dio, con quanto maggior diritto Io posso dire di essere il Figlio di Dio, se Dio mi ha mandato a comunicare la sua parola e Io sono la rivelazione definitiva di Dio. E non solo mi ha mandato a comunicare la sua parola, ma mi ha mandato anche a compiere le sue opere in mezzo a voi. Se voi a coloro che rappresentano Dio date il titolo di dèi, per l'altissimo compito per il quale sono chiamati a condurre il popolo, Io che sono la Parola definitiva, Io che sono Colui che agisce in nome del Padre, come fate a non accettare questa definizione di Me? Io sono (cap. 3, 34) colui che Dio ha mandato a proferire la parola di Dio. Il ragionamento di Gesù è: "se sono il rivelatore di Dio, rivelatore nella parola e rivelatore nelle opere, come posso essere accusato di bestemmia, visto che la scrittura dice questo di persone importanti, ma più modeste quali sono i vostri giudici?"
Riassumendo. Se coloro che sono stati in qualche modo più modestamente veicolo della parola di Dio, la Scrittura li chiama dèi, e a voi va bene, quanto più può essere chiamato Dio colui che è la parola di Dio, non semplicemente colui che pronuncia in nome di Dio la sua parola, e Io sono la Parola. (Non dimentichiamo: "in principio era il Verbo, e il Verbo era verso Dio e il Verbo era Dio").
Il ragionamento poi assume maggior forza se, seguendo l'interpretazione rabbinica di questo Salmo, pensiamo che l'occasione del Salmo è stata la rivelazione della Torà sul Sinai; cioè l'occasione è una meditazione sulla Torà, la parola di Dio manifestata agli Israeliti, parola che li ha resi figli dell'Altissimo – questo è il gioco! – coloro che annunciano la parola sono chiamati dèi e figli dell'Altissimo, perché già dal Sinai gli Israeliti sono diventati Figli dell'Altissimo per la parola che è stata loro annunciata da Mosè. Noi consideriamo contorto questo ragionamento, perché noi siamo lontani da questa mentalità, e quindi dobbiamo fare uno sforzo per capire cosa esso voglia dire. Gesù dunque, è la parola preesistente di Dio. Infatti Lui è la parola che parlò ai Giudei sul Sinai per mezzo di Mosè. Se al di sotto di Mosè i giudici sono dèi, Mosè chi era? E, se la parola preesistente pronunciata da Mosè è Lui, quanto più colui che è l'inizio e il compimento, la pienezza di ogni parola può essere chiamato Dio; se un portatore umano della parola è Dio, quanto più lo è Lui che è la parola stessa preesistente!
Passo al vers. 36 che dice: "a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo, voi dite: Tu bestemmi". "Consacrato" è un termine molto preciso, applicato nell'Antico Testamento agli uomini che Dio sceglieva per le sue opere più importanti. Questa parola è applicata a Mosè, a Geremia, e in generale ai sacerdoti del tempio. Ora Gesù dice "Io riassumo in me questa condizione, che voi riconoscete in queste persone che Dio ha scelto, in realtà queste persone che Dio ha scelto, le ha scelte per prepararvi alla mia venut; e allora i segni e le opere che il Padre mi ha dato da compiere stanno ad indicare che Io sono stato consacrato."
Per farvi meglio capire cosa vuol dire "consacrato" e quindi questa pienezza, questo completamento che in Gesù si compie, vi ricordo una serie di passaggi che questi capitoli ci hanno offerto.
Abbiamo visto in Giovanni 2: le nozze di Cana – bisogna fare attenzione al linguaggio di Giovanni – qui, l'acqua della purificazione dei Giudei, cioè quella che serve per lavarsi e purificarsi dalla impurità rituale per poter accedere alla preghiera e/o al tempio, questa acqua è sostituita dal vino buono, eccellente, anzi eccezionale, e questo vino buono è il Vangelo, è Gesù, lo sposo.
Poi al cap. 5: il riposo del sabato, quando Gesù guarisce il paralitico alla piscina probatica e gli contestano di aver fatto questa opera di guarigione in giorno di sabato; qui Gesù sostituisce il riposo del sabato con il continuo impegno Suo e di Dio anche di sabato per dare la vita alle persone (vi ricordate: "il Padre opera sempre ed Io opero con il Padre"!). Notate! è quella forma decisiva di sostituzione, per cui Gesù man mano sostituisce con la sua presenza tutto ciò che era stato iniziato per giungere a Lui. Secondo l'ipotesi giovannea con il capitolo 10 finisce la vita pubblica di Gesù. Essa finisce con questa sintesi nella quale è molto netto il messaggio: l'acqua della purificazione diventa il vino buono, eccezionale degli ultimi tempi, del compimento. Il riposo del sabato diventa invece l'impegno perennemente operativo del Padre che in Gesù raggiunge gli uomini per dare loro la vita.

Nel capitolo 6, la manna dell'esodo è sostituita dal pane di vita, che è Cristo Gesù; ci sono qui i due grandi temi: il "pane di vita" che è la parola di vita e il "pane di vita" che è Gesù dato per noi con la sua morte e resurrezione.
Nei capitoli dal 7 al 9, nella festa delle tende o dei tabernacoli, l'acqua e la luce sono sostituite da Gesù che è l'acqua viva e la luce del mondo.
Ora, al cap. 10, nella festa che ricorda la consacrazione del tempio, Gesù testimonia di essere Lui il tempio, il tempio santificato, il tempio consacrato, il tempio dedicato dal Padre. Ricordate il Prologo in cui è detto: "il Logos è diventato carne ed ha abitato in mezzo ha noi"; la traduzione letterale è: "ed ha posto la sua tenda in noi o in mezzo a noi"; la sua tenda è da collegarsi alla festa delle tende e alla festa successiva della dedicazione del tempio, le due feste sono molto unite anche se con tutti questi discorsi passano tre mesi di dibattito! Ebbene, Gesù aveva già detto nel cap. 2 (ricordate che Giovanni pone la cacciata dei venditori all'inizio della vita pubblica di Gesù, mentre i sinottici la pongono alla fine): "distruggete questo tempio e in tre giorni lo ricostruirò" e precisa l'evangelista: "Egli parlava del tempio del suo corpo". E qui ora, alla fine del cap. 10, siamo alla festa della Dedicazione nel tempio e Gesù è il nuovo tempio, d'ora in poi Cristo Gesù è consacrato come nuovo tempio.
E dice dunque il vers. 37, che Egli è l'inviato: "Mi ha consacrato e mi ha mandato", il consacrato è l'inviato di Dio. Questo significa che Dio sta dietro alle opere che Gesù compie. Gesù è munito delle credenziali ufficiali ed ha l'autorità di Colui che lo ha inviato. Gesù e il Padre sono una cosa sola, le opere del Padre e del Figlio provengono dunque da una fonte comune. In sostanza nei capitoli dal 5 al 10 tutta la vita pubblica di Gesù è riassunta in questa dinamica di compimento e di sostituzione.
Vediamo ora l'epilogo di questo capitolo. "Ritornò quindi al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava, e qui si fermò": vi ricordo che la vita pubblica di Gesù era partita dalla testimonianza di Giovanni – che indicò ad Andrea e all'altro discepolo che non è nominato, ma tutti riteniamo sia l'evangelista stesso – quando Giovanni dice "Ecco l'Agnello di Dio, Colui che toglie il peccato del mondo" e questi lo seguono. Ebbene guardate cosa succede! Non è ancora l'ora, le tenebre sono prossime, ma non hanno ancora vinto, Gesù venne nella sua casa ma i suoi non l'hanno accolto; Gesù lascia Gerusalemme, e va al di là del Giordano (oggi diremmo in Giordania) dove Giovanni battezzava. Gesù ritorna alla partenza, Gesù ritorna e si ferma: qui molti andavano da Lui e riconoscevano che Lui era davvero l'atteso che Giovanni aveva indicato, perché Lui ha fatto i segni del Padre, mentre Giovanni era solo la voce che indicava la Parola. Giovanni era la voce ma non la parola, la parola è Gesù. Ebbene Gesù va al di là del Giordano e questo gli permette di sottrarsi a questa ormai intollerabile pressione, anche perché in questo stesso capitolo aveva detto che la vita nessuno gliela toglieva, ma la dava Lui; alla fine del cap. 12 ritornerà a Gerusalemme, ma ritornerà Lui, perché "Io do la mia vita, nessuno me la prende". Gesù non è vittima di un complotto anche se ovviamente tutto il complotto c'è attorno a Lui e poi torna al di là dei confini, perché là c'è la fede e a Gerusalemme no. E' significativo questo aspetto: dov'è la vera fede? dove è mantenuta? La conoscenza è fede? E in quel luogo – dice – "molti cedettero in Lui".
Finisco ponendovi o meglio ponendomi questa domanda: "Io come reagisco a questa pagina del Vangelo? I Giudei hanno preso in mano le pietre, noi materialmente non potremmo, ma come reagisco a questa pretesa di Gesù di essere il Figlio, la Parola, la Luce, l'acqua che diventa vino, Gesù in me che cosa è riuscito a sostituire? Ponendosi nei termini coi quali Lui si pone: esigenti, totalitari. Ancora: a me interessa che Gesù di Nazareth – con ciò voglio indicare le coordinate spazio temporali non di un'idea ma di una persona – sia il Cristo? E se mi interessa perché? A me interessa che Gesù di Nazareth sia uno con il Padre? Interessa nel senso: quali risvolti di vita ha la mia posizione di fronte a Gesù il Cristo? Cioè in che cosa entra a definire, a modificare, a condurre, a guidare, a dirimere della mia vita il fatto che Gesù si presenti con queste pretese? Io posso lapidarlo semplicemente perché lo estrometto dalla mia vita, lo cito, mi piacciono le sue idee, ma io di fronte a Lui come mi sono posto e come mi pongo?

****

1° intervento: dietro a queste domande ci sono delle domande fondamentali quali: che senso ha un Dio nella storia? Che senso ha un Dio che si fa carne?
Risposta di don Ulisse: qual è la risposta che riusciamo a dare? Il trascendente e l'immanente? il tempo e l'eternità?
La mia domanda di fondo su Gesù Cristo è questa: "una volta che ho accettato la logica per cui l'Eterno si fa tempo, il Tutto si fa frammento, colui che né i cieli né la terra possono contenere e che fa la trafila di tutti noi passando per la fecondità di una donna e nasce da un corpo di donna per un corpo umano, io non so quale sia la logica, l'accetto, e una volta che l'ho accettata non so quali siano i motivi che me la fanno accettare, non ne trovo alcuno che stia in piedi, ma se per fede, per fiducia, per accettazione accolgo questo, devo ammettere che la comprensione della mia vita, della vita del mondo, soprattutto della sofferenza e del morire cambiano prospettiva, perché questa carne è poi nel mistero pasquale carne trasfigurata, che non significa spiritualizzata nel senso di sganciare la concretezza, la "sars", ma nel senso che questa fragilità, questa debolezza e questo limite sono il luogo della rivelazione di Dio, perché ciascuno di noi è Dio. Nel Prologo c'è : "il Verbo pose la sua tenda in mezzo a noi", pose la sua tenda "in noi": cioè io non so perché "cur Deus homo", ma una volta che lo accetto rileggo il senso della mia vita, il senso delle persone che amo, il senso della vita delle persone che soffrono, il senso della vita di chi muore magari giovane, ma devo credere – e questo è veramente sorprendente! – che la mia carne, che rimane quella che è, è presa dentro l'esperienza di Cristo. Lo abbiamo visto la volta scorsa, è la Trinità, è il Dio trinitario. Temo che la maggioranza di noi abbia una concezione non cristiana, ma deista di Dio; il Dio cristiano è quello che Gesù ci conduce continuamente quando dice "Io e il Padre", ancora manca lo Spirito, ma lo troveremo tra qualche capitolo, perché nel Vangelo di Giovanni è verso la fine che Gesù rivelerà lo Spirito. Il Dio cristiano è proprio questo: è questa dinamica del Padre che manda il Figlio che è l'Unigenito, il Verbo Eterno che si fa carne, pone la sua tenda nella nostra carne e nella sua carne trascina la nostra carne alla pienezza di Dio. Tanto è vero che uno dei momenti del mistero pasquale è l'Ascensione. L'Ascensione cos'è? Colui che si fa carne, fa carne Dio, fa la carne Dio; San Gregorio Magno nelle sue omelie sul Natale dice che "Dio si è fatto uomo per fare l'uomo Dio".
La fragilità della mia tenda, che fa acqua da tutte le parti, è dentro nella tenda di Gesù.
Questo muro che forse è invalicabile, o lo accogliamo o non lo accogliamo: nel momento in cui l'accogliamo dà senso e se non l'accogliamo non dà senso a tutta l'esistenza.

2° intervento: questo discorso nella sua "inaccettabilità" aveva già nell'Antico Testamento tutta una serie di segnali per indicare un Dio che si interessava all'uomo, quindi si muoveva verso l'uomo. Sostanzialmente è quello che noi riassumiamo nella parola centrale del Nuovo Testamento, cioè Amore nel senso di carità. Questa cosa è durissima da accettare, ma è di una originalità totale rispetto a tutte le altre presentazioni.
Per Ulisse la domanda di fondo è "ma chi te l'ha fatto fare! Proprio tu nella tua totalità vieni qui da noi, sei così estroverso verso di noi? è troppo bello per essere vero!", però è proprio questa l'originalità del cristianesimo ed è l'aspetto certamente e frontalmente più difficile, ma una volta che si entra per fede nell'accogliere questa logica, dobbiamo ammettere che si apre il senso della vita, il senso del morire che altrimenti noi non avremmo.
Mi viene in mente l'episodio avvenuto in un campo nazista dove un giovane disperato tentò di scappare pur sapendo che il filo spinato era sotto l'alta tensione e morì folgorato. A quella vista uno gridò al rabbino "ma dove è Dio?"; e il rabbino disse: "E' là" e indicò quel ragazzo folgorato ancora appeso al filo spinato; quella risposta voleva dire questo: "se non è lì non è da nessuna parte".
Pensate che invece il nostro ragionamento è: "poiché Dio non può essere dove c'è la fatica, il male ecc., allora Dio dove è?" e questa partizione fa sì che la nostra fede sia molto fragile. Noi abbiamo quasi necessità di espungere ciò che non va bene, allora lì Dio c'è, perché dove le cose non vanno bene Dio non c'è più.

Giovanni, cap. 11, vers. 1 – 44 Gesù, risurrezione e vita, dà la vita a Lazzaro

TESTO: Era allora malato un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella. Maria era quella che aveva cosparso di olio profumato il Signore e Gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. Le sorelle mandarono dunque a dirgli: "Signore, ecco, il tuo amico è malato". All'udire questo, Gesù disse: "Questa malattia non è per la morte ma per la glori di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato". Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro. Quand' ebbe dunque sentito che era malato, si trattenne due giorni nel luogo dove si trovava. Poi, disse ai discepoli: "Andiamo di nuovo in Giudea!". I discepoli gli dissero: "Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e Tu ci vai di nuovo ?". Gesù rispose: "non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce". Così parlò e poi soggiunse loro: "Il nostro amico Lazzaro si è addormentato; ma Io vado a svegliarlo. Gli dissero allora i discepoli: "Signore, se s'è addormentato, guarirà". Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensarono che si riferisse al riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: "Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo la lui!". Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse ai condiscepoli: "Andiamo anche noi a morire con lui!".
Venne dunque Gesù e trovò Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro. Betania distava da Gerusalemme meno di due miglia e molti giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle per il loro fratello. Marta dunque, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: "Signore, se Tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli Te la concederà". Gesù le disse: "Tuo fratello risusciterà". Gli rispose Marta: "So che risusciterà nell'ultimo giorno". Gesù le disse: "Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in Me anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in Me, non morrà in eterno. Credi tu questo?". Gli rispose: "Si, o Signore, io credo che Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo".
Dopo queste parole se ne andò a chiamare di nascosto Maria, sua sorella, dicendo: "Il Maestro è qui e ti chiama". Quella, udito ciò, si alzò in fretta e andò da Lui. Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. Allora i Giudei che erano in casa con lei a consolarla, quando videro Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando: "và al sepolcro per piangere là". Maria, dunque, quando giunse dove era Gesù, vistolo si gettò ai suoi piedi dicendo: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!". Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che era venuti con lei si commosse profondamente, si turbò e disse: "Dove l'avete posto?". Gli dissero: "Signore, vieni a vedere!". Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: "Vedi come lo amava!". Ma alcuni di loro dissero: "Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva anche far si che questi non morisse ?".
Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro; era una grotta e sopra vi era posta una pietra. Disse Gesù: "togliete la pietra!". Gli rispose Marta, la sorella del morto: "Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni". Le disse Gesù: "Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?". Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: "Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta

attorno, perché credano che Tu mi hai mandato". E detto questo, gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!". Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario. Gesù disse loro: "Scioglietelo e lasciatelo andare".

Questa sera vi farò un discorso introduttivo, in generale, successivamente procederò all'analisi del racconto.
Nell'esaminare il Vangelo di Giovanni, non voglio evitare i problemi che il testo pone, ma non mi catapulto dentro ad essi a tutti i costi. In esso ci sono problemi di sequenza, perché l'inserimento dei cap. 11 e 12 crea delle difficoltà sia in riferimento al testo stesso di San Giovanni, sia in riferimento al racconto che fanno i sinottici degli ultimi giorni della vita di Gesù. Se noi passassimo dalla fine del cap. 10 all'inizio del cap. 13, dove si narra l'Ultima Cena, il discorso di Giovanni sarebbe più li-neare, perché col cap. 10 sembrano essere finiti i giorni del ministero pubblico di Gesù e la narra-zione all'interno di Giovanni risulterebbe più semplice e coerente. Gli spostamenti che fa Gesù, co-me l'ultimo che abbiamo visto da Gerusalemme in Giordania, sono assurdi e illogici e sono il segno che c'è l'inserimento di qualcosa che nella fase iniziale del Vangelo non era stato previsto.
Questo modo di concatenare i fatti ci presenta il miracolo di Lazzaro come la causa diretta della morte di Gesù: vedremo infatti, che alla fine di questo cap. 11, il sinedrio è convocato in seduta straordinaria per decidere che cosa fare di Gesù, e lì Caifa, sommo sacerdote dice: "E' meglio che muoia un uomo solo …" e Giovanni osserva che "involontariamente ha fatto una profezia, perché Gesù sarà l'agnello che muore per tutti". Questo brano introduce nella narrazione evangelica qualcosa che i sinottici non hanno presente, inoltre in nessuna parte dei sinottici è presente Lazzaro, che pertanto non compare tra le cause della morte di Cristo anche se i sinottici rispetto a Giovanni sono molto più minuziosi nel raccontare i giorni precedenti la morte di Gesù. Quindi c'è una discrepanza molto forte perché Giovanni, con l' inserimento dei cap. 11 e 12, presenta il miracolo della risurrezione di Lazzaro come causa decisiva della morte di Gesù: anche se ormai c'erano tutti i prodromi, dal punto di vista dell'efficacia finale ciò che fa traboccare il vaso e induce il sinedrio a questa decisione irrevocabile è proprio il miracolo della risurrezione di Lazzaro. Di questo non c'è alcuna traccia negli altri tre Vangeli.
Accantonando tutte le indagini testuali fatte dagli studiosi, noi qui assumiamo questi capitoli così come ci sono giunti oggi, e da questa sistemazione noi rileviamo che qui c'è la genialità narrativa, pedagogica e teologica del quarto Vangelo, perché Giovanni non si contenta come i sinottici di presentare la condanna di Gesù come la reazione a tutto il ministero di Gesù e a tutte le cose da Lui dette e fatte. I sinottici infatti raccontano agli inizi dei giorni della passione che la gente favorevole a Gesù lo esaltava "per tutte le cose che aveva detto e fatto" e questo infastidisce di pari passo tutti coloro (a partire dai sacerdoti, gli scribi e i Farisei) che erano contro di Lui.
Giovanni non si accontenta di questa narrazione un po' generalista, per cui tutto Gesù dall'inizio alla fine disturba, non sarebbe sufficientemente incisiva e drammaticamente utilizzabile, in una narrazione pari alla sua, per descrivere l'entusiasmo di alcuni e l'odio profondo di altri: un riassunto di tutta una vita è meno efficace di un gesto eclatante, forte e sconvolgente come questo, per narrare il senso finale di questo combattimento, di questa lotta, di questo confronto che si è instaurato tra Gesù e i Giudei. Giovanni quindi, ha preferito prendere un solo miracolo di questo spessore per far ruotare attorno ad esso tutto il senso stesso più profondo dell'evento Cristo. Cioè per capire chi è Cristo, Giovanni non dice "tenete conto di tutto ciò che ha fatto e qui siamo al redde rationem", con una tecnica narrativa di sottilissima pedagogia teologica dice: "in questo gesto finale non c'è semplicemente la conclusione di ciò che Gesù ha detto e ha fatto, ma c'è come la condensazione, il punto più pieno, estremo, una rivelazione totalmente scandalosa o affascinante – secondo che c'è fede o rifiuto – di quello che è Gesù, del mistero di Gesù". E qui per giustificare quello che sto dicendo, riprendo tutti i segni che Gesù ha fatto a partire dalla fine del cap. 1 – quando Giovanni indica ai suoi discepoli l'Agnello di Dio – fino a questo punto. In termini generali tutti i miracoli di Gesù sono se-

gni: stiamo finendo la prima parte del Vangelo che si conclude col cap. 12 e che è chiamata dagli studiosi "il libro dei segni"; la seconda parte che va dal cap. 13 – col racconto dell'Ultima Cena – in avanti, fino alla resurrezione, è chiamato dagli studiosi "il libro della gloria".
Tutti i miracoli che Gesù ha fatto sono segni di ciò che Egli è, e di ciò che Egli è venuto a dare all'uomo. Questo è il principio generale. Ma in nessuno dei precedenti segni il legame tra segno e realtà è così profondo quanto in questo miracolo. Perché? Cana, moltiplicazione dei pani, il paralitico, il figlio dell'ufficiale regio, ecc. sono tutti segni di Gesù che arriva ed indica il mistero del Regno, ma qui il mistero profondo, che indica il gesto che Gesù fa su Lazzaro, è sostanzialmente il nocciolo riassuntivo, totale – ma più che riassuntivo che dà un'idea sbagliata – è "l'incandescenza" del senso dei segni, cioè che Gesù è venuto per dare la vita. Tutti gli altri anticipano in termini parziali tutto questo. Certamente la vita fisica che Gesù dà a Lazzaro non è ancora la vita dall'alto, di cui Giovanni aveva parlato nel cap. 3 con Nicodemo ("rinascere di nuovo o rinascere dall'alto"), ma la vita che Gesù dà a Lazzaro è così fortemente indicativa di quel piano di vita totale che Egli è venuto a dare, che da una parte offre una degna conclusione a tutto il suo ministero di segni, e dall'altra parimenti introduce al ministero della gloria, che è il ministero della passione, morte e risurrezione di Gesù.
L'11 e il 12 sono due capitoli chiave ovviamente introdotti in una fase successiva nella stesura del racconto – lo si vede nell'analisi minuziosa del testo – ma è veramente decisivo che la risurrezione di Lazzaro rappresenti la transizione ideale, perché da una parte è l'ultimo segno del libro dei segni e dall'altra conduce perfettamente al libro della gloria. Il fatto poi, dentro la teologia giovannea, che il supremo miracolo con cui Gesù dà la vita conduca alla morte di Gesù, questo paradosso drammatico – il dare la vita conduce alla sua morte – è veramente un colpo di genio per riepilogare nella prospettiva giovannea teologica tutto il senso della vita pubblica di Gesù (cap. 10: "Io sono venuto per dare la vita e perché l'abbiano in abbondanza").
Inoltre se si vuol dare conto della simbologia dei numeri, questo è il settimo segno di Gesù, il settimo segno preso dal libro dei segni: non ne ha fatti solo sette, ma sono i sette narrati con minuziosa dovizia di particolari. Ve li ricordo: il primo segno è la trasformazione dell'acqua in vino (cap. 2, vers. 1 – 11); il secondo segno è la guarigione del figlio del funzionario regio a Cana (cap. 4, vers. 46 – 54); il terzo segno è la guarigione del paralitico alla piscina probativa (cap. 5, vers. 1 – 15) e qui comincia la problematica del sabato, e le sostituzioni: il sabato, la festa delle Capanne, la festa della Dedicazione, la Pasqua [vi invito a cogliere questa pluri stratificazione che è tipica di Giovanni!]; il quarto segno è la moltiplicazione dei pani in Galilea (cap. 6, vers. 1 – 15); il quinto segno è che Gesù cammina sul mare di Galilea (cap. 6, vers. 16 – 21); il sesto segno è la guarigione del cieco a Gerusalemme (tutto il cap. 9); il settimo segno è quello di Gesù che risuscita Lazzaro a Betania, (cap. 11). Questi non sono i soli segni che Giovanni racconta nel libro dei segni, ma sono quelli che sono narrati per esteso. Gli studiosi sono stati attenti a questo, perché nel testo sempre di ambito giovanneo quale è l'Apocalisse, il simbolo settenario compare come criterio interpretativo del libro stesso. [Non fonderei su queste intuizioni il significato del 4° Vangelo, però vi sarete accorti come Giovanni ci possa introdurre, o spingere, o sollecitare a ricercare tutte queste stratificazioni anche di tipo simbolico].
Allo stato attuale del testo ci sono offerti dei collegamenti e delle associazioni di grandissimo significato. Ad esempio, nel cap. 11, vers. 37, i Giudei associano la guarigione del cieco nato – che è comparsa al cap. 9 – con la storia di Lazzaro ("Costui che ha dato la vista al cieco non poteva anche far sì che questi non morisse?"). Questo evidentemente, è indicativo di un'intenzione che l'autore ha, altrimenti perché metterebbe questa osservazione tralasciandone tante altre che ci aspetteremmo? L'ha messa proprio perché c'è una profondità che lega i due racconti. Infatti questi due racconti hanno un interessantissimo parallelo proprio dal punto di vista delle parole usate e della narrazione.
Il cap. 9, vers. 1 – 5, dice: "Passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: "Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?". Rispose Gesù: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, [attenti qui!] ma è così perché si manifestassero in lui le opere

di Dio. Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo".
Il cap. 11, vers. 8 – 10, dice: "I discepoli gli dissero: "Rabbì, [notate! è lo stesso modo con cui lo interrogano nel cap. 9], poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?" [qui ciò che conta è la risposta di Gesù]. Gesù rispose: "Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce". Questi due passi sembrano quasi fatti con la carta carbone! Cosa vuol dire? Nel cap. 9 la guarigione del cieco era la drammatizzazione del fatto, del tema "Gesù è la luce!" La risurrezione di Lazzaro, al cap. 11, è la drammatizzazione del tema "Gesù è la vita!". I due temi insieme, luce/vita, li abbiamo trovati all'inizio del Vangelo, al vers. 4 del Prologo dove si dice che "la luce era la vita degli uomini"; i due temi luce/vita si mescolavano nel Prologo nella descrizione del rapporto tra la parola eterna del Padre e gli uomini (la parola dava la vita e la luce agli uomini nella creazione, "niente di quello che è stato fatto, è stato fatto senza di Lui"). Già nel Prologo si parlava di luce/vita a due livelli: a livello della creazione e a livello dell'Alleanza, a livello naturale e a livello di grazia soprannaturale. Ebbene, così come allora la Parola dava la vita e la luce agli uomini attraverso la dinamica del creato, così Gesù, il Verbo incarnato, dà luce e vita agli uomini nel suo ministero pubblico che qui si chiude, e si chiude all'insegna di quella luce e vita che è la vita eterna che Egli solo dà. Ecco perché anche il gioco di Gesù, che dà la vita a Lazzaro e per ciò muore, è una anticipazione esplicita dei capitoli dal 13 in avanti dove c'è il libro della gloria e la gloria è passione, morte, risurrezione, ascensione al cielo di Gesù. Ricordate che Cana finisce così: "Gesù manifestò la sua gloria e i discepoli credettero in Lui"; e sempre a Cana Gesù disse a sua madre: "Donna, non è ancora giunta la mia ora" (e vi ho ricordato che Gesù chiama sua madre "donna" solo un'altra volta, quando è sulla croce e le dice: "Donna, ecco tuo figlio!"), anche nel cap. 13 c'è: "essendo giunta la sua ora, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (oppure "fino al segno supremo"): "è giunta l'ora"; ORA, c'era già tutto!
Riassumendo. Questi due capitoli hanno avuto un inserimento più tardivo, però questo inserimento riesce a dare al Vangelo così come oggi noi l'abbiamo, un colpo geniale per rendere plasticamente drammatico il senso finale di questa lotta dei Giudei contro Gesù, e questa lotta è riassuntiva del senso stesso di quello che Gesù ha detto e ha fatto in tutta la sua vita: Gesù è venuto per darci la vita, che è la vita di Dio, la vita eterna. E qui abbiamo il settimo segno, il più alto, che indica quale è stato sostanzialmente il percorso di Gesù mandato dal Padre verso di noi: è mandato perché avessimo la vita. Ebbene, in questo duello il suo morire diventa il nostro vivere.
Tutto questo ci porta a chiudere il libro dei segni vedendo che questo colpo narrativo (del cap. 11) che non trova riscontro nei sinottici, in realtà chiude perfettamente il cerchio con quello che già nelle prime righe del Prologo l'evangelista ci aveva detto: rapporto luce/vita. Ecco perché Giovanni al vers. 37 fa dire ai Giudei "ma costui che ha dato la vista al cieco…" è un'osservazione che certamente è pertinente al momento in cui si svolge il tutto, ma che non è semplicemente un'osservazione di buon senso, è un indicatore che l'evangelista mette sulla nostra strada per dire: "io non ho fatto semplicemente una collezione di fatti, di detti e di miracoli – come li chiamate voi – a partire da Cana", che è stato il primo segno, dove "primo" nell'intenzione e nella terminologia di Giovanni è da intendere implicitamente come il contenitore di tutto quello che verrà dopo e solo alla fine noi capiremo il senso di quel segno. E qual è il segno? "Non è giunta la mia ora". E' il superamento di tutti i riti, non si trova la giustificazione, la speranza della vita eterna nei riti religiosi purificatori, perché quell'acqua era per purificare ritualmente i Giudei. Dietro la simbologia del vino c'è tutta la simbologia vetero testamentaria della vigna, della vite, del vino. Nei profeti c'è "ho pigiato nel tino, sono tutto rosso": è il sangue! Sono livelli difficili da cogliere nell'analisi dei singoli testi. Queste grandissime arcate danno conto di come questo testo ci porti, concludendosi ormai, alla gloria che è nella passione, morte, risurrezione e ascensione del Cristo. Allora vedete abbiamo recuperato questo collegamento luce/vita, perché "la luce era la vita degli uomini", "la luce venne nelle tenebre", "le tenebre non l'hanno compresa, non l'hanno racchiusa, non l'hanno esclusa", ecc.; è questo contrasto ma insieme questa proposta "Io sono la luce del mondo". Dirà più tardi "Io sono la via, la verità, la

vita". Vedremo più avanti che condurrà le due sorelle da una fede incompleta perché sono ferme ancora all'Antico Testamento (esse dicono: "io so che tu sei", "tu puoi chiedere a Dio", ….) e hanno ancora un'idea si Messia a una fede piena e dice "Io sono la risurrezione".

****

Il Prologo è un po' il sommario di tutto il Vangelo. Il Prologo non è della stessa mano del Vangelo; il linguaggio del Prologo anche dal punto di vista dell'analisi letteraria non ha niente da spartire con tutto il testo che segue, però quel genio che lo ha scritto ha capito bene quello che c'era già nel testo che seguiva, quindi l'ha condensato con queste intuizioni che sono davvero folgoranti.

Giovanni, cap. 11, vers. 1 – 44 continuazione

Questa sera mi dedicherò all'analisi del racconto, un racconto che sta sostanzialmente sotto questa egida. Al vers. 28, del cap. 5, avevamo visto che Gesù aveva proclamato: "Verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la mia voce e usciranno"; ora in questo brano Lazzaro ode il grido di Gesù ed esce dal sepolcro. Questo episodio fa da cerniera fra la prima e la seconda parte del Vangelo di Giovanni: esso da un lato fa precipitare il dramma, in quanto riesce a convincere definitivamente le autorità a condannare a morte Gesù, considerato pericoloso per il popolo e per l'attento occupante romano, dall'altro lato questo episodio sembra chiudere nel dramma della morte la vita di Gesù e rivela il significato profondo e sorprendente della morte di Gesù e della morte di Lazzaro che diventa l'icona, il segno del mistero della Pasqua di Cristo. In questo ultimo tratto del cammino di Gesù, la risurrezione di Lazzaro splende come la promessa che "la morte non è la fine", la morte non è l'ultima parola.
I personaggi del racconto sono: i discepoli, i Giudei, Marta, Maria e Lazzaro.
I discepoli hanno un ruolo secondario, appaiono pochissimo, ad intervalli. Si vedono nell'introduzione, quando rammentano a Gesù il pericolo che incontra nella sua decisione di tornare a Gerusalemme, in Giudea. Li incontriamo di nuovo nel momento in cui fraintendono il significato della morte di Lazzaro, quando Gesù dice: "Lazzaro non è morto ma dorme" ed essi ritengono che stia bene ed anche lì non capiscono.
Un'altra serie di personaggi è quella dei Giudei, che sono coloro che esprimono la domanda più inquietante: "Costui che ha guarito il cieco non poteva far sì che questi non morisse?"; è questa la domanda di tutti noi nei confronti di Dio quando su di noi si avventa il dolore, il lutto, l'ingiustizia, noi diciamo: "Questo Dio che ci ama dov'è?". Infine i Giudei esemplificano nel loro atteggiamento quella crisi che sempre si origina da ogni gesto di Gesù e mentre in questo testo – ecco perché qualcuno ha pensato che fosse un aggiunta posteriore – non c'è una pregiudiziale anti Gesù da parte dei Giudei, è solo alla fine che ancora una volta si divideranno in modo netto, perché ci sono quelli che crederanno in Lui, ma ci sono anche quelli che andranno a riferire ai Farisei e ai capi, quello che Gesù sta facendo e come stia agglutinando attorno a sé pericolosamente gente che crede in Lui.
Abbiamo già visto da qualche capitolo le continue riprese con cui si tenta di colpire Gesù e di lapidarlo, qui invece i Giudei sono rappresentati in un modo che sembra distaccarsi da quello che era il clima dominante dei capitoli precedenti.
Altre protagoniste di questo racconto sono le sorelle, con stranamente al centro Marta più che Maria. Il dialogo di Marta con Gesù e quello che dice Maria, sembrano fatti con la carta carbone, noi invece, siamo abituati a vedere Maria nel ruolo principale. Le due sorelle servono alla narrazione l'opportunità di evidenziare gli aspetti umani del dramma: il pianto dei Giudei, il pianto di Maria, il turbamento e il pianto di Gesù.
Il racconto inizia dicendo che Lazzaro è malato. Il nome Lazzaro, che è la forma abbreviata di Eleazzaro e significa "Dio aiuta", non compare mai negli altri Vangeli. Luca ci parla di Marta e di Maria, ma non cita Lazzaro. Gesù va nella casa di Marta e Maria, e siamo informati che quando Gesù da Gerico saliva su a Gerusalemme, percorrendo la valle del Giordano, passava per Betania

(essa dista circa tre chilometri da Gerusalemme; nel Vangelo di Marco si vede che Gesù nella settimana di passione andava avanti e indietro dal tempio nel quale parlava, agiva ed entrava in dialogo e scontro coi suoi interlocutori, di notte andava a riposare nella casa di Marta e di Maria; ma di Lazzaro in Marco non c'è alcuna traccia). Il racconto di Giovanni ci dice che le due sorelle – che noi già conosciamo dagli altri evangelisti – mandano ad avvertire con tono sommesso e molto delicato Gesù "il tuo amico è malato": è una preghiera molto discreta che bene può esser collegata con la richiesta discreta di Maria a Cana "non hanno più vino". Non c'è richiesta alcuna, non è detto "vieni", ma è un avviso che ci dice questa famigliarità, questa confidenza. Ebbene, il racconto sottolinea a più riprese che Gesù amava Lazzaro e qui siamo di fronte al primo aspetto un po' sconcertante di questo racconto, perché Gesù sente che l'amico è malato, eppure decide di non andare e si trattiene altri due giorni nel luogo in cui si trovava. Solo al terzo giorno decide di andare dall'amico (questo spiega il fatto che quando arriva alla tomba Maria dice: "E' già di quattro giorni, manda cattivo odore"). Sembra quindi, un Gesù indifferente, che in termini deliberati vuole abbandonare il suo amico al suo destino, un Gesù che sembra passivo e che consente alla morte di consumare la sua opera, ma dice: "questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato", è un avvertimento che Lui dà prima che avvengano i fatti, affinché siano colti nel loro significato, cioè questo avvenimento in cui Lazzaro da malato diventa cadavere, perché la morte ha il sopravvento su di lui, sta a significare che l'episodio non è orientato all'oscurità della morte, ma è orientato alla speranza, perché Gesù ridà la vita a Lazzaro, gli dà la vita fisica.
A questo proposito hanno sottolineato i commentatori e primo tra tutti San Tommaso d'Aquino, che non si può chiamare risurrezione questa di Lazzaro, perché in termini cristiani la risurrezione è oltre il dominio della morte, Lazzaro invece ritorna nel dominio della morte. Quindi la vita fisica che gli è data è segno della risurrezione, ma non è una risurrezione, e questo significa che il miracolo renderà gloria a Lazzaro, perché lo ritorna ai rapporti e all'affetto delle due sorelle e all'amicizia degli altri, all'amicizia stessa di Gesù, ma soprattutto questo gesto, questo evento glorificherà Dio.
Ci chiediamo che cosa vuol dire "gloria di Dio" (perché questa terminologia ritorna anche alla fine dell'episodio). La gloria di Dio è l'uomo vivente – dice il salmo – quindi la gloria di Dio si rivela dentro la malattia di Lazzaro, perché la malattia, che sembra vincere giungendo alla morte, rivela la potenza di Dio, rivela la forza, il carisma, l'identità messianica del Cristo. Quindi la gloria di Dio è proprio questo: la morte diventa il luogo che rivela la forza di Dio che in Cristo vince la morte stessa, tanto è vero che l'altro aspetto della gloria sarà "l'ora" e l'ora è la morte in croce di Gesù, che dice parlando della sua morte sulla croce: "quando sarò glorificato, quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me stesso". Il discorso giovanneo è sempre ad incastro; la gloria di Dio è: "Dio, nel suo Figlio, manifesta la potenza che vince la morte, ma Dio vince la morte morendo nel Figlio sulla croce". Quindi, in termini giovannei la gloria è due cose: Lazzaro che risorge, è icona, segno (è questo il settimo segno, il più alto) che indica direttamente la gloria del Padre nella croce e nella risurrezione di Cristo. Qui abbiamo esaminato il fatto di Lazzaro, la sua morte e il significato della sua morte.
Ora passiamo ad esaminare Gesù in rapporto ai discepoli, che abbiamo visto essere piuttosto periferici rispetto a tutta la vicenda, però sono presenti all'inizio e alla fine del racconto. All'inizio quando Gesù dice: "Andiamo di nuovo in Giudea", essi prudenzialmente fanno notare: "ma, poco fa cercavano di lapidarti (vers. 8) e tu ci torni di nuovo?". Qui Gesù si rivela il Pastore che guida le pecore, nel senso che le precede sulla via della fedeltà a Dio: Gesù non ha paura, e quando si è sottratto – ed anche adesso per un po' si sottrarrà – non si è sottratto per venir meno alla sua fedeltà al Padre, ma perché ancora una volta Lui dice (l'ha già detto anche al cap. 10): "io do la mia vita, nessuno me la toglie, ma la do io da me stesso e me la riprendo"; questo "me la riprendo" non è un gesto egoistico, ma è il segno che la Sua morte sulla croce non è la sconfitta di Dio, ma la vittoria di Dio.
Mentre qui i discepoli rivelano il loro timore, Gesù rivela la sua assoluta libertà nei confronti di tutti, compreso di quelli che cercano di ucciderlo ed hanno da poco tentato di lapidarlo. Gesù dice poi una parola di assicurazione quando parla "delle ore del giorno e delle ore della notte", questa frase sostanzialmente vuol dire questo: (tenete presente che allora, la giornata di lavoro era fatta di dodici

ore di lavoro, e andava dalle sei del mattino alle sei di sera, poi c'era il riposo e la notte) "le dodici ore del mio impegno in nome di Dio non sono ancora terminate, c'è ancora tempo [è questo un discorso molto rassicurante]. Mi arresteranno, lo so, ma mi arresteranno quando decido Io, so quindi che mi resta del tempo ed Io questo tempo lo spendo per la missione che il Padre mi ha dato di compiere".
Chiarito questo dice: "il nostro amico Lazzaro si è addormentato, Io vado a svegliarlo". E qui abbiamo il fraintendimento dei discepoli che pensano a un sonno ristoratore, invece non è così – qui abbiamo già la interpretazione, prima del fatto avvenuto, che la morte è solo un sonno – è il segno della comprensione che i discepoli e che anche noi abbiamo rispetto a Gesù, che lo riconduciamo continuamente a una lettura umana, naturalistica, e non abbiamo l'occhio della fede (vedremo come il tema della fede centra nel dialogo con le due sorelle) che ci fa vedere come la morte sia solo un sonno. C'è un corale di Bach che commenta la morte in questa chiave evangelica: la morte è il sonno del credente; Bach compose un corale per organo – era la sua preghiera – intitolato "Vieni dolce morte", questa è proprio l'idea del cristiano!
Gesù poi, gioca a carte scoperte e dice loro: "Lazzaro è morto" poi aggiunge una cosa sorprendente, paradossale: "Io mi rallegro per voi di non essere stato là (ver. 14) perché voi crediate". La notizia che è morto nessuno l'ha data, ma Gesù la sa; e qui spiega perché ha tardato, non perché aveva paura di ritornare, ma ha tardato affinché ci fosse il luogo più alto, cioè il più estremamente lontano da Dio, che è la morte. Si è fermato affinché dunque, paradossalmente in quella morte ci fosse la gloria rivelata ai suoi discepoli. Il paradosso è che, la morte è fonte di gioia, la morte che annuncia la vittoria della vita: qui è il ribaltamento nella fede di tutto quello che in termini naturali, umani, istintivi, legati alla nostra esperienza fatta di carne noi potremmo pensare, dire e ragionare. E qui il racconto giunge al suo centro, il centro veramente è la risurrezione di Lazzaro, ma il centro come messaggio, messaggio della fede, è l'incontro di Gesù con le due sorelle. E qui c'è perfetta sintonia col racconto di Luca (al cap. 10), dove Marta è la sorella attiva che si lamenta con Gesù perché Maria fa niente, è là che ascolta e basta; evidentemente, c'è una influenza del Vangelo di Luca su qualche pagina di Giovanni: anche se Lazzaro non compare in Luca però la tipologia delle due sorelle, il loro atteggiamento è uguale. Qui Maria è seduta in casa sul pavimento – questo è l'atteggiamento di chi riceve le condoglianze, seduta in terra in segno di dolore e di afflizione – Maria è ferma, mentre Marta è colei che si muove, sa che sta arrivando Gesù, si affretta, va di corsa, non sta dentro nel rituale delle condoglianze (che durava sette giorni in cui si stava in casa a ricevere le condoglianze). Ebbene, Marta corre incontro a Gesù e gli rivolge un saluto, che è insieme anche un rimprovero, dicendogli: "Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto, ma ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, Egli te la concederà": è una professione di fede, ma ancora debole, non è una professione di fede pienamente cristiana. Quando dice: "Qualunque cosa chiederai a Dio", Marta considera Gesù ancora solo come un intermediario che è certamente ascoltato da Dio, ma ancora non vede in Lui la vita stessa di Dio già ora presente, non crede ancora nel potere che ha Gesù di dare la vita, perché non crede che Lui è la vita, Gesù dà la vita perché è la vita (già nel Prologo è detto che "la luce è la vita degli uomini"). E a questo punto si può capire meglio anche il tema delle dodici ore di lavoro: c'è ancora la luce, poi c'è la notte; se c'è la luce c'è la vita! Gesù vuol dire questo: "non è finita, possono assediarmi da ogni parte, ma Io ci sono e Io sono la vita".
In fondo quando Gesù dice: "Tuo fratello risorgerà", ancora Marta non capisce, è ferma nella sua comprensione di speranze giudaiche, dice: "Si nell'ultimo giorno risusciterà!" E lei esprime la fede che era comune ai Farisei, i quali ritenevano che ci fosse la risurrezione (mentre i Sadducei la negavano). Marta quindi, è dentro nella fede che anche i Farisei avevano. "So che risorgerà nell'ultimo giorno", ma Gesù vuol dare un messaggio molto più radicale e profondo; qui c'è una solenne autorivelazione, c'è una epifania, qui c'è il passo in avanti, decisivo della fede cristiana, qui è il cuore di questo racconto e di questo dialogo, perché Gesù rivela chi è dicendo: "Io sono la risurrezione e la vita".
E poi aggiunge: "Chi crede in me [ecco il tema della fede] anche se muore vivrà". Poi sottolinea: "Chiunque vive e crede in me non morirà mai": questo è veramente il nocciolo del racconto!

L'evangelista pone al centro di questo episodio la persona di Gesù nel suo significato totale, definitivo di salvezza; "Io sono" è posto all'inizio ed è la cosa principale che sostiene poi le due affermazioni: la risurrezione e la vita. Già ho detto che la cosa principale in Giovanni è questa affermazione "Io sono", tanto è vero che in qualche caso c'è in forma assoluta, come nell'episodio della barca nella tempesta, dove Gesù dice: "Non temete Io sono", (che stupidamente traduciamo "Sono Io"). In questo brano il riferimento alla sua persona è centrale nella frase "chi crede in me, anche se muore, vivrà; chi vive e crede in me, non morrà in eterno"; "in me" c'è due volte nella stessa frase, quasi non fosse abbastanza chiaro che nello stile di Giovanni, questo "Io sono" non avesse sufficientemente detto questa centralità assoluta e invalicabile del Cristo. E' messo in rilievo, come la fede sia condizione unica e irrinunciabile per avere questa vita e questa risurrezione. Qui è chiaro il contrasto: chi ha fede in Cristo e chi non ha fede in Cristo, chi ha fede in Cristo vive, vive per sempre, incontra il sonno della morte, non la vittoria della morte, e richiama la caducità anche se muore non morirà. E' chiaro che noi siamo dentro un "vivere per la morte", ma la trasformazione è questa: la morte è certamente il segno di una vita che è consegnata alla caducità, ma questa caducità in Cristo, cioè nella fede in Cristo, ci apre a una possibilità altra, nuova, perché la frontiera della morte non è invalicabile, nella fede anche se io muoio in Gesù io vivo. Quindi nella fede, non come dice Marta "so che risorgerà nell'ultimo giorno" (espressione della fede giudaica dei tempi di Gesù) ma nella fede io so che la mia vita presente è questa qui di oggi, di adesso, quella che ci fa stare insieme in questo momento, quella che ci lega in questa reciprocità attuale ("hic et nunc"), ebbene questa vita così come è nella sua caducità è già riempita di una forza nuova, altra, noi non moriremo.
Allora capite non c'è l'attesa del futuro, c'è l'attualità della salvezza che ci ha raggiunto in Cristo. La vittoria sulla morte e la risurrezione finale non sono altro che questo: ciò che già ora noi possediamo nella fede e nel battesimo, che è il compimento della fede.
E finalmente Marta arriva alla fede cristiana e dice: "Si, Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Messia, L'Unto, il Figlio del Dio vivente". Non è più semplicemente l'intermediario che Dio ascolta, ma è Gesù stesso che è il datore della vita. Qui si ripete quello che era già successo al cap. 6, quando, dopo il discorso sul pane di vita ci fu una grossa crisi, per cui i discepoli stavano per andarsene tutti e proprio da quel momento Giuda ha deciso di non andare più con loro, e Gesù dice: "Volete andarvene anche voi?". E Pietro risponde: "Dove andremo, Signore, Tu solo hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto che tu sei il Santo di Dio". E' la stessa fede.
Vedremo la prossima volta l'incontro di Gesù con Maria, poi il proseguimento e la valutazione finale di questo episodio.

Giovanni, cap. 11, vers. 20 – 44 (continuazione)

La volta scorsa ci siamo interrotti al dialogo tra Gesù e Marta. E in esso abbiamo visto il passaggio da una fede imperfetta ancora di stampo ebraico-farisaico ad una fede cristiana.
Riprendo ancora brevemente la risposta di Marta a Gesù, quando dice: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente, Colui che deve venire nel mondo". In questa risposta si capisce come sia presente la duplice linea di Giovanni. Ci sono tre livelli: 1°) Tu sei il Cristo, 2°) Figlio del Dio vivente, 3°) Colui che viene nel mondo. Primo livello: il Cristo è il Gesù della storia, è il Gesù della linea orizzontale, Colui che entra nel mondo perché è atteso dalla speranza del popolo che crede; ma poi c'è il Figlio del Dio vivente (secondo livello), questa è la cristologia verticale, trascendente, che descrive la sua origine divina in rapporto al Padre; infine (terzo livello) Colui che

viene nel mondo è il legame tra le due dimensioni, perché riassume il significato delle prime due collegandole a questa realtà umana di Gesù il Cristo, che è lì che parla con lei.
Chiarito questo, vediamo che Marta torna di nascosto a chiamare Maria dicendole: "il Maestro è qui e ti chiama". Maria si alza in fretta e va frettolosamente da Lui fra il fraintendimento dei Giudei che credono che ella vada al sepolcro per piangere. Se analizziamo queste frasi notiamo che i verbi usati da Giovanni sono tutti "verbi di risurrezione", sono verbi che indicano proprio l'alzarsi: "si alzò" è proprio il verbo che usa per la resurrezione, è il verbo che usa per indicare il suo passare da morte a vita ed l'ha usato al cap. 2, quando dopo aver purificato il tempio, entra in un dialogo serrato e duro in cui dice: "Distruggete questo tempio e in tre giorni Io lo "rialzerò" (noi traduciamo "lo ricostruirò"). Sempre al cap. 2 è detto: "In quarantasei anni è stato costruito questo tempio e tu lo rialzerai in tre giorni?" e poi: "Quando dunque fu "rialzato" dai morti i suoi discepoli si ricordarono di ciò che aveva detto e cedettero alle scritture e alla parola che Gesù aveva detto".
Apparentemente questo è un raccontino dove si dice che Maria era seduta sul pavimento ad indicare la sua desolazione, perché questa era la prassi, l'abitudine nel ricevere le condoglianze, ma l'evangelista trasforma questo gesto che è dentro nella più modesta quotidianità, facendolo diventare il gesto che già anticipa il senso di quanto sta per fare. Il Vangelo nota che Maria si alzò in fretta e frettolosamente andò da lui. Quando il Maestro è presente il tempo incalza: rispondergli, andare subito da Lui, ascoltare la Sua parola significa "risuscitare", significa essere partecipi di Colui che viene ("Io so, che Tu sei il Cristo il Figlio di Dio, Colui che viene nel mondo").
Poi ecco l'incontro di Maria con Gesù, dove non abbiamo delle parole nuove; Maria che ha una preponderanza nei Vangeli, questa volta passa dietro a Marta. L'evangelista annota che – ecco la cosa più importante – quando Gesù vede Maria e i Giudei scoppiare in pianto Egli fremette nello spirito e "si turbò". Qui non dobbiamo fermarci solo ad una lettura psicologica, di commozione. Certo, qui c'è tutta l'umanità di Cristo, ma è importante notare che questi verbi di turbamento sono rari in Giovanni, e il verbo "turbare" compare solo: nell'agonia di Gesù "adesso l'anima mia è turbata" e quando Gesù rivela che Giuda lo tradirà e nota l'evangelista "Giuda uscendo lascia Gesù nel turbamento"; poi compare una terza volta quando descrive la reazione dei discepoli di fronte alla morte imminente di Gesù. Questo secondo verbo indica sempre e comunque una profonda agitazione (atarassia = imperturbabilità).
Il primo verbo, quello che traduciamo "si commosse" nello spirito indica collera, indignazione. Nei sinottici questo verbo è applicato a Gesù quando tratta gli ammalati: ora non possiamo pensare che Gesù entri in collera con gli ammalati, perché ha misericordia per loro e li guarisce, piuttosto Gesù pare entrare in collera verso la malattia, perché era considerata una menomazione che manifestava il regno di satana. Quindi Gesù si commuove, cioè prova collera e indignazione, perché ha di fronte a sé in termini visibili, la potenza del male. Tanto è vero che in fondo, questo suo commuoversi nello spirito e turbarsi, vuol dire la ribellione di fronte al male: Gesù si ribella al male, perché dietro al male c'è la morte. Gesù farà fatica ad accettare la morte, la morte di tutti ed anche la sua, perché è una ingiustizia, è una violenza, e la sua morte è una violenza dentro la violenza.
Ed è importante che Gesù non si sia vergognato di questo. Quando si hanno problemi, difficoltà, sofferenze e si percepisce la fatica del vivere, è importante ricordare i momenti di Gesù, quei suoi momenti, che egli ha assunto fino infondo, e che gli appartengono, per cui la perfetta adesione alla volontà del Padre – che anche qui compare in termini espliciti – è una adesione che non ci sottrae a questa fatica e a questa durezza. Se per Gesù è stato così, noi dovremmo avere molta attenzione e misericordia, e stare accanto con modesta fraternità a chi fatica ad accettare su di sé la malattia, il lutto, la morte, non dovremmo insegnargli troppe cose, anche se il Vangelo ce le dice, perché credo possa essere un discorso che ci costa troppo poco. Io nel mio ministero ho sempre paura di essere il rappresentante di una ideologia, per cui se devo dire certe cose vorrei essere – e non è facile – solo colui che porta l'esperienza di Gesù e non le sue teorie, anche perché sto aspettando quando toccherà a me per vedere, dopo tanto parlare, che cosa sarò capace di fare col suo aiuto. Se Gesù si è turbato ed ha vacillato, chi di noi potrà presumere di non farlo e di non essere soggetto ad una tentazione di questo tipo?

Ebbene, Gesù chiede: "Dove l'avete posto?"; gli rispondono: "Vieni a vedere". E' la stessa risposta che Lui ha dato, nel cap. 1, ai due discepoli che lo cercavano e che lo seguivano – i due discepoli sono Andrea e il discepolo non nominato – quando al suo passaggio Giovanni il Battista disse: "Ecco l'Agnello di Dio" e i due Lo rincorrono e Gli chiedono: "Maestro dove abiti?" e Gesù risponde: "Venite e vedrete". Questa volta è Gesù che riceve questa indicazione: "Vieni e vedrai". E lì vediamo un altro aspetto di Gesù che scoppia in lacrime perché vede Maria e i Giudei a piangere: di fronte a questo sepolcro Gesù piange. Qui il verbo usato indica un pianto vero, un pianto fatto di lacrime, ma non rumoroso, un pianto dignitoso, un pianto che è segno di una grande partecipazione, ma non disperato, c'è una solidarietà col dolore, ma c'è una distanza dalla disperazione, in fondo con una qualche nota di serenità. Questo Vangelo ci pone davanti, un Gesù che ha smarrimento – lo vedremo il prossimo capitolo – sia di fronte alla sua morte e alla croce che sta per arrivare; qui Gesù piange di fronte alla morte di un amico.
Abbiamo i due scandali che provocano la nostra fede: la morte e la croce. Vorrei sottolineare che rimangono scandali, e continuano a rimanere scandali, ed è quello che dice con ironia un po' feroce quel gruppo di Giudei con la frase: "Costui che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva far sì che questo non morisse?". E' questo il mistero della nostra esistenza: noi che siamo qui tutti crediamo in Dio, in un Dio che ci ha cercato, e che in Cristo ci ha raggiunto, ma che lascia ancora noi abbandonati alla morte, così come lascia abbandonato alla morte il Cristo. Ho detto "abbandonato", ma è la parola giusta? E' proprio vero che nella morte e nella croce c'è l'abbandono di Dio? Nella croce no, eppure Gesù muore gridando: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?". Io vorrei che noi fossimo molto seri ad accettare fino in fondo questo scandalo, perché la morte rimane uno scandalo, e la croce rimane uno scandalo; non possiamo illuderci che la croce cessi di essere scandalo, e se la croce continua ad essere scandalo, tale rimane anche la morte. Questo è il mistero dell'esistenza dell'uomo, un mistero che questo racconto intende illuminare, perché questa tomba, con questa pesante pietra posta davanti è una tomba che non chiude definitivamente – e questo riguarda la morte dell'uomo – e ci sarà l'altra tomba (vi risparmio tutti i paralleli che ci sono tra questo capitolo e il cap. 20 della risurrezione, dove anche là ci sono le donne che vanno al sepolcro, c'è la pietra, ecc..) dove la pietra è già stata tolta. Qui c'è Gesù che dice: "Togliete la pietra": ecco qua la risposta di Dio; noi non siamo definitivamente dietro la pietra, sigillati per sempre dalla pietra. Notate anche la osservazione che fa Marta "Signore, già manda cattivo odore, perché è di quattro giorni". Tenete presente che i Giudei pensavano che lo spirito rimanesse intorno alla tomba per tre giorni, per cui il quarto era già andato via. La frase di Marta quindi, sta ad indicare la irreversibilità, ma anche la ripugnanza (manda cattivo odore). Ebbene, Gesù dice: "Non ti ho detto che vedrai la gloria di Dio?". Dove è la gloria di Dio? (Questo fa anche da transizione a ciò che faremo, dal cap. 12 in avanti, del Vangelo, che gli studiosi intitolano "il libro della gloria"). Vediamo come va avanti il racconto.
Tolgono la pietra e Gesù cosa fa? Alza gli occhi al cielo e prega il Padre. Alzare gli occhi al cielo è proprio il preludio alla preghiera. E la preghiera che fa non è una preghiera di richiesta come siamo soliti fare noi. Lui chiede esattamente niente, solo ringrazia, perché è sicuro di essere ascoltato, non ha incertezza su questo, e questo perché Egli è sempre in comunione col Padre. In tutto il Vangelo Egli dice che non fa nulla da se stesso. (Al cap. 4, "Mio cibo è fare la volontà del Padre" Gesù dice agli apostoli quando tornano dal paese con le vivande, e lo trovano al pozzo con la samaritana, non ha fame, e loro pensano che abbia già mangiato). Qui Gesù ringrazia Dio e dice: "Io sapevo che tu mi dai sempre ascolto" – il miracolo deve ancora succedere – e Gesù si rallegra perché la sua preghiera ascoltata conduce la folla alla fede, cioè attraverso l'esaudimento della sua preghiera essi conosceranno il Padre, e così riceveranno la vita in se stessi, perché il Padre lo ha mandato perché Egli sia la vita "Io sono la risurrezione e la vita". "Lazzaro vieni fuori" e questo esce con i piedi e le mani avvolti in bende e il volo coperto da un sudario. Andiamo alla tomba di Gesù, dove la pietra è già stata rimossa e le bende sono lì ferme e il sudario addirittura è stato piegato e messo al posto dove appoggiava la testa. Se ci badate, il racconto del miracolo è quasi tralasciato, c'è solo Gesù che dice "Vieni fuori", Lazzaro che esce, e Gesù che dice "Scioglietelo". Questa espressione bellissima sta ad indicare "scioglietelo dalla morte". La morte c'è, ci sarà anche per Gesù, ma noi con la Sua risur-

rezione siamo sciolti dalla morte. Era il senso della risposta che già abbiamo considerato la volta scorsa nel dialogo tra Gesù e Marta. Il senso di questo racconto è: la vita fisica è ridata a Lazzaro, ma come segno, come simbolo di quella salvezza definitiva di tutto l'uomo, che Gesù ci guadagna e ci conquista nella Sua risurrezione.
Questo racconto è un perfetto ponte tra tutta al prima parte del Vangelo e la seconda, perché in esso si sovrappongono le due vicende: quella di Lazzaro che è abbandonato alla morte e quella di Gesù che è abbandonato alla croce; tanto è vero che per rispondere all'appello molto delicato delle sorelle che mandano semplicemente a dirgli "il tuo amico è malato", Gesù torna in Galilea, sapendo e volendo mettere a repentaglio la sua vita. Giovanni sfrutta questa coincidenza per sovrapporre le due vicende, ambedue scandalose. Intanto la morte di Lazzaro e lo scandalo sta in questo: Gesù che ama Lazzaro (il capitolo lo evidenzia due o tre volte, anche nei commenti della gente che quando lo vede piangere dice "vedi come lo amava!") lo lascia morire e ritarda di due giorni la partenza, e quando parte dice: "Andiamo, perché Lazzaro si è addormentato", Gesù sa già che Lazzaro è stato consegnato alla morte; c'è quindi un mistero che non va attenuato: è quello di Dio che promette vita e che sembra contraddirsi. Ed infine l'altro scandalo, la croce; è uno scandalo perché Gesù – leggendo in termini di cronaca – è un abbandonato, è uno che si è consegnato al Padre, ai suoi discepoli, alla gente, e dal Padre è abbandonato, dai discepoli è abbandonato e tradito ed anche dalla gente, le folle che Lo cercavano e persino Lo opprimevano dove erano? C'è solo una piccola pattuglia che lo deride mentre sta morendo. E' abbandonato al fallimento. Allora la domanda: "Se Dio è con Lui, non dovrebbe accadere in modo diverso?"; "Se Dio è con noi, non dovrebbero andarci bene tutte le cose?"
Qui è già anticipato il tema della croce. Ci sono due sguardi: lo sguardo privo di fede che si arresta, come è ovvio allo scandalo, al fatto che si legge questa esperienza e non si va al di là di essa, e c'è lo sguardo della fede: "Se tu credi, vedrai la gloria di Dio". Non è Lazzaro la gloria di Dio, Lazzaro è il segnale, è il richiamo a quella che è la vera gloria di Dio, che è la risurrezione di Cristo, perché Lazzaro non è risuscitato, è tornato a questa vita, non è entrato nell'eternità di Dio. La gloria di Dio non è tornare a questa vita, ma è il passaggio da questa esperienza alla totalità di vita che solo la Pasqua di Cristo, che è croce, risurrezione e ascensione, ci dona. Giovanni è riuscito a porre alla vigilia degli avvenimenti della passione il punto più alto e culminante della domanda che è insieme provocazione alla speranza ed è anche presa in carico estremamente seria dello scandalo. E' proprio questa la pedagogia giovannea della fede: condurci, come ha condotto le sorelle e alcuni dei presenti, a credere in Lui, ma questa fede in Lui ha suscitato a pari merito la reazione della non fede, per cui al termine di questo capitolo si decide definitivamente la sua morte. "Molti cedettero in Gesù", questi sono coloro che hanno fede, mentre chi non ha fede va a riferirlo ai farisei ed ecco il consiglio, il sinedrio che dice: "Questo uomo compie troppi segni, se lo lasciamo fare tutti crederanno in Lui, verranno i Romani, distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione". Ed ecco che un discorso, di crudo realismo politico, fatto da Caifa, "è meglio che muoia un uomo solo per il popolo e non perisca la nazione intera", viene interpretato alla luce della fede cristiana e della Pasqua come una profezia, in realtà dice: "Costui morendo salverà tutti"; e la nazione non sarà semplicemente la nazione ebraica, perché dice "perirà e morirà per tutti coloro che sono i figli di Dio dispersi". I figli di Dio dispersi non sono più quelli della diaspora ebraica, sono i figli di Dio che Egli ha in ogni popolo, nazione, religione, chiesa, non chiesa, Gesù muore per tutti questi; quindi i figli di Dio dispersi non saranno più dispersi. E qui c'è il collegamento e si chiude tutto col buon Pastore, perché non c'è alcuna pecora che non sia cercata, non c'è più nessuno che sia semplicemente abbandonato alla morte, perché il Gesù abbandonato alla croce in realtà è nelle mani del Padre e il Padre non lo consegnerà al sepolcro. E noi siamo qui proprio perché il sepolcro è vuoto, noi siamo qui proprio perché oggi, questa esperienza ci sta raggiungendo, proprio perché ascoltando e leggendo questo Vangelo ciascuno di noi può dirlo come disse Marta "io so che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, Colui che deve venire", e se io oggi credo questo io sono già stato raggiunto dal senso ultimo della mia vita e posso anche morire, ma io non morirò, perché Lui è la vita e la risurrezione. Ora (non domani, non chissà quando), ora nell'atto stesso di credere in Lui io vivo di Lui. Questo è ciò che ci dà vita.

Ricordatevi che anche i sacramenti non danno la vita se non c'è questa fede, non conta che li accumuliamo. I sacramenti sono anch'essi segni come lo è la risurrezione di Lazzaro, ma il segno agisce in colui che si lascia raggiungere da Cristo, il sacramento fatto macchinalmente o senza coinvolgimento di fede profonda non dà vita.

****

Domanda: lo scandalo della morte è ostacolo al progetto di Dio?
Risposta : scandalo è ciò che mi fa sembrare incomprensibile Dio stesso, lo scandalo è ciò che si oppone a Dio. Lo scandalo non è ciò che mi turba psicologicamente, lo scandalo è: o la vita ha senso o non ce l'ha. Queste due cose sembrano al primo impatto negare che la vita abbia senso, ma se la vita non ha senso, Dio non ha senso. Lo scandalo è teologale e la morte, proprio perché Dio è vita e, il senso della vita è di vivere, allora la morte è sonno, perché dalla morte io non esco dalla vita che Dio mi dà, esco da questa forma di vita. Certamente, questo è un ragionamento della fede. Se io mi fermo prima, e non vado ad accogliere Gesù come vita e risurrezione, la vita è scandalosa. Tutto il discorso sulla vita che si fa oggi coi problemi enormi di bioetica alla fine sono questo. Se la vita è all'interno di questa visione allora ha sempre senso, se invece non è all'interno di questa visione uno può dire, poiché non ho più autonomia della mia vita ho rifiuto. E' la visione teologale della vita che noi esaminiamo non è una meccanica biologica, dopo di che io ho estremo rispetto di chi non arriva a questo, non mi permetto di giudicarlo, ma quello che mi sembra importante è che noi non perdiamo a poco prezzo la fatica e la provocazione dello scandalo, vuol dire che stiamo tanto bene che non ci pensiamo. Alla radice c'è questa cosa seria: cosa è la vita, da dove viene e dove arriva. Nella croce c'è l'altro scandalo che è scandalo di superamento. Quando San Paolo ha cercato ad Atene nell'areopago, di fare un discorso sulla risurrezione dei corpi, è fallito – visto il concetto che avevano i greci della corporeità – tutti se ne sono andati; perciò Paolo non ha più fatto alcun discorso che tentasse semplicemente di aggiustarsi a dispetto delle attese degli altri. E come diceva il vangelo di ieri noi non abbiamo altra Parola che la Sua, noi di parole ne diciamo tante e di tanti tipi, forse troppi, per cui ho l'impressione, che alla fine la Sua si sia diluita in chiacchiera.

Giovanni, cap. 11, vers. 45 – 54 I capi dei Giudei decidono la morte di Gesù
TESTO: Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di quel che egli aveva compiuto, credettero in lui. Ma alcuni andarono dai farisei e riferirono loro quel che Gesù aveva fatto. Allora i sommi sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dicevano: "Che facciamo? Questo uomo compie molti segni. Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e verranno i Romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione". Ma uno di loro di nome Caifa, che era sommo sacerdote in quel anno, disse loro: "Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera". Questo però non lo disse di suo, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo.
Gesù pertanto non si faceva più vedere in pubblico tra i Giudei; Egli si ritirò là nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Efraim, dove si trattenne con i suoi discepoli.

T E S T O

Giovanni, cap. 11, vers. 55 – 57 L'avvicinarsi della Pasqua

Era vicina la Pasqua dei Giudei e molti dalla regione andarono a Gerusalemme prima della Pasqua per purificarsi. Essi cercavano Gesù e stando nel tempio dicevano tra di loro: "Che ve ne pare? Non verrà egli alla festa?" Intanto i sommi sacerdoti e i farisei avevano dato ordine che chiunque sapesse dove si trovava lo denunziasse, perché essi potessero prenderlo.

Giovanni, cap. 12

Vers. 1 – 11 L'unzione di Betània

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparse i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. Allora Guida Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: "Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?". Questo egli disse non perché gli importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che gli mettevano dentro.
Gesù allora disse: "Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della Mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me".
Intanto la gran folla di Giudei venne a sapere che Gesù si trovava là, e accorse non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva resuscitato dai morti. I sommi sacerdoti allora deliberarono di uccidere anche Lazzaro, perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù. [questo è il primo blocco narrativo]

Vers. 12 – 19 L'ingresso trionfale in Gerusalemme [inizia il secondo blocco]

Il giorno seguente, la gran folla che era venuta per la festa, udito che Gesù veniva a Gerusalemme, prese dei rami di palma e uscì incontro a Lui gridando:

"Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore", il re di Israele!

Gesù trovato un asinello, vi montò sopra come sta scritto:

"Non temere, figlia di Sion! Ecco, il tuo re viene, seduto sopra un puledro d'asina."

Sul momento i suoi discepoli non compresero queste cose; ma quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che questo era stato scritto di Lui e questo gli avevano fatto. Intanto la gente che era stata con Lui quando chiamò Lazzaro fuori dal sepolcro e lo risuscitò dai morti, gli rendeva testimonianza. Anche per questo la folla gli andò incontro, perché aveva udito che aveva compiuto quel segno.
I farisei allora dissero tra di loro: "Vedete che non concludete nulla? Ecco che il mondo gli è andato dietro!".

Vers. 20 – 36 Il discorso di Gesù alla venuta dei Greci

Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa, c'erano anche alcuni greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea e gli chiesero: "Signore, vogliamo vedere Gesù". Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. [qui cominciano i temi che saranno determinanti dal cap. 13 in poi; come il tema dell'"ora" che è comparso per la prima volta a Cana di Galilea, quando Gesù ha detto: "Donna non è ancora giunta la mia ora"] Gesù rispose: "E' giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la Vita Eterna. Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono Io, là sarà anche il Mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà. Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome". Venne allora una voce dal cielo: "L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!".
La folla che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: "Un angelo gli ha parlato". Rispose Gesù: "Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di

questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me". Questo diceva per indicare di quale morte doveva morire. Allora la fola gli rispose: "Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come dunque tu dici che il Figlio dell'uomo deve essere elevato? Chi è questo Figlio dell'uomo?". Gesù allora disse loro: "Ancora per poco tempo la luce è con voi. Camminate mentre avete la luce, perché non vi sorprendano le tenebre; chi cammina nelle tenebre non sa dove và. Mentre avete la Luce credete nella Luce, per diventare figli della Luce".
Gesù disse queste cose, poi se ne andò e si nascose da loro.

[qui inizia la fase conclusiva in cui l'evangelista sembra tracciare un po' il consuntivo di tutta l'esperienza pubblica della missione di Gesù]

Vers. 37 – 43 Valutazione del ministero di Gesù
Sebbene avesse compiuto tanti segni davanti a loro, non credevano in Lui; perché si adempisse la parola detta dal profeta Isaia:
"Signore, chi ha creduto alla nostra parola?"
"E il braccio del Signore a chi è stato rivelato?"
E non potevano credere, per il fatto che Isaia aveva detto ancora:
"Ha reso ciechi i loro occhi e ha indurito il loro cuore, perché non vedano con gli occhi e non comprendano con il cuore, e si convertano e Io li guarisca!"
Questo disse Isaia quando vide la sua gloria [notate ancora la parola "gloria"] e parlò di Lui.
Tuttavia, anche tra i capi, molto credettero in Lui, ma non lo riconoscevano apertamente a causa dei farisei, per non essere espulsi dalla sinagoga; amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio.

[ecco l'ultimo messaggio di Gesù che è un grido "crazein"]

Vers. 44 – 50 Valutazione – proclamazione di Gesù
Gesù allora gridò a gran voce: "Chi crede in Me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato; chi vede Me, vede colui che mi ha mandato. Io come luce sono venuto nel mondo, perché chiunque crede in Me non rimanga nelle tenebre. Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, Io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. Chi mi respinge e non accoglie le Mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho annunziato lo condannerà nell'ultimo giorno. Perché Io non ho parlato da Me, ma il Padre che mi ha mandato, Egli stesso mi ha ordinato che cosa devo dire e annunziare. E Io so che il Suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che Io dico, le dico come il Padre le ha dette a Me".

Questa sera cercherò soprattutto di farvi cogliere la struttura del lungo testo che vi ho letto, per poter poi arrivare meglio alla comprensione globale di esso, successivamente passerò alla analisi dei singoli momenti, onde evitare che la sola analisi faccia perdere di vista la globalità del messaggio.
Qui si conclude tutta la prima parte del Vangelo di Giovanni: il libro dei segni. I primi versetti del cap. 13 sono già l'Ultima Cena. E'questo il racconto finale che fa da ponte alla passione, morte e risurrezione di Gesù ed è una specie di addio di Gesù al mondo giudaico ed è anche l'estremo e definitivo appello che rivolge loro, perché si decidano alla fede. Si coglie qui l'ansia di Gesù che pronuncia l'estrema parola di salvezza, Egli non dice parole di condanna, ma dice parole di apertura alla fede.
Il testo risulta una miscela di tre registri diversi. Nel foglio che vi ho dato c'è lo schema di queste tre diverse qualità del testo. La prima è una modalità narrativa e racconta l'unzione di Betània, l'ingresso a Gerusalemme e la ricerca dei pellegrini greci che vogliono incontrare Gesù. Il secondo re-

gistro è invece un registro discorsivo dialogico, cioè sono dei dialoghi o delle riflessioni dell'evangelista, riflessioni che fa sostanzialmente la prima comunità cristiana. Consistono in dichiarazioni di Gesù pronunciate in presenza della folla e riguardano la sua gloria e il tema della luce, tema che abbiamo già incontrato col cieco nato e nel Prologo dove c'è una identificazione e coincidenza tra luce e vita; anche qui c'è il tema della gloria – che sarà la sostanza della seconda parte del Vangelo – il tema della gloria che è la vita; quindi la gloria del Padre che è l'esaltazione di Gesù, ma è anche la Vita Eterna che è data a noi. Infine la terza qualità di questo testo è il commento, riflessione teologico sulla fede e l'incredulità. Quale è il rapporto tra segni e fede? Sulla base di due ampie citazioni di Isaia, l'evangelista cerca di scandagliare quale è la ragione per cui chi vede i segni non crede ad essi e al Messia che li ha fatti. Infine – e questo non è più narrazione – c'è l'appello finale di Gesù affinché non vada persa questa occasione di credere che egli fa. Il verbo "credere" compare molte volte, ma sono soprattutto i verbi dell'ascolto, del vedere, che qui costruiscono il discorso stesso.

Adesso cercheremo di vedere come si articola il racconto attraverso chi c'è, dov'è e in quale tempo. Il tempo. Il testo dice che mancano sei giorni alla Pasqua; più avanti dice che era vicina la Pasqua la festa dei Giudei, quindi il tempo è quello della Pasqua. Già dalle nozze di Cana, siamo avvertiti che la Pasqua è "il tempo dell'ora", la Pasqua è l'ora. Qui l'evangelista insieme alla parola segno, che compare come termine conclusivo di tutti questi capitoli, ha già introdotto il tema della gloria, il tema dell'ora, che sono la sostanza e il nocciolo teologico dei capitoli dal 13 al 21.

Dal punto di vista dello spazio c'è un certo movimento. Siamo a Gerusalemme, da Gerusalemme andiamo a Betània, da Betània torniamo ancora a Gerusalemme; c'è dunque una circolarità. Gerusalemme è il punto di attrazione intorno al quale si svolgerà tutta la vicenda successiva. E' da notare che l'episodio di Betània è un episodio che in realtà fa riferimento alla sua morte attraverso il ricordo dell'esperienza di Lazzaro e l'unzione. L'unzione è una unzione esplicitamente indicata dal commento di Gesù alla sua condizione di morto; quindi l'unzione che Egli accoglie da Maria è indicazione, è segno di quello che sarà la sua condizione di morte.

I protagonisti. Al centro c'è Gesù, egli è al centro anche quando non è presente: nei vers. 55 – 56 è la Pasqua e la gente che è a Gerusalemme si chiede se Egli verrà alla festa di Pasqua; a questo punto vi ricordo che, secondo la narrazione di Giovanni, questa è la terza Pasqua di Gesù dall'inizio della sua vita pubblica. C'è qui la solita conduzione antinomica, cioè di due momenti tra di loro opposti: da una parte c'è la folla che Lo cerca e cerca anche Lazzaro per vedere colui che è stato richiamato in vita – e questo è l'atteggiamento positivo – di fronte a questo c'è l'atteggiamento negativo, delle autorità che danno ordine di indicare la sua presenza per poterlo arrestare, e addirittura non voglio-no arrestare solo Gesù, ma pensano di uccidere anche Lazzaro, perché la presenza di Lazzaro ha at-tirato a Gesù troppa gente, troppi lo stanno seguendo. Anche nell'episodio di Betània, dove c'è l'un-zione dei piedi di Gesù che fa Maria, c'è la dinamica oppositiva tra il momento di Marta, Maria e Lazzaro che accolgono Gesù in un clima affettuoso e di festa – con Maria che dà poi questo segno costosissimo di trecento denari (pari all'incirca alla paga annuale di un operaio dell'epoca) – e la reazione negativa di Giuda Iscariota, l'economo del piccolo gruppo, che fa una osservazione paupe-ristica di giustizia sociale; qui l'evangelista nota in termini drastici che "non gliene importava niente dei poveri, ma era un ladro e metteva le mani nella cassa". Vedete come il discorso va avanti per antinomie e c'è anche una antinomia all'interno dell'atteggiamento della folla, che abbiamo visto in tutta questa fase del capitolo, molto aperta a Gesù: c'è l'episodio dell'accoglienza a Gerusalemme, in cui la folla lo acclama e lo accoglie come re, poi scopriamo – ecco qui il momento negativo che è all'interno della folla, non ci sono due tipi di personaggi, c'è la trasformazione della folla – che dap-prima lo accoglie con simpatia, lo cerca, poi progressivamente finisce in un ruolo finale negativo, e qui nasce l'ultima riflessione teologica dell'evangelista, che attraverso due citazioni del profeta Isa-ia fa una riflessione finale sul tema dell'incredulità.

Il ruolo dei personaggi. Prevalgono due tipologie di verbi: i verbi di movimento e i verbi di relazione. I verbi di movimento sono soprattutto legati a Gesù e alla folla: c'è Gesù che si sposta (Gerusa-

lemme, Betània, Gerusalemme) e c'è la folla che è molto dinamica perché sale a Gerusalemme [non si va a Gerusalemme, ma si sale a Gerusalemme: c'è un gruppetto di salmi, (intorno al centoventi), che sono chiamati i "salmi delle ascensioni" e sono i salmi con cui il pio pellegrino ebreo pregava salendo a Gerusalemme], c'è poi la presenza dei discepoli che sono tutti in ombra, salvo il trio: Giuda, che si dà da fare, Filippo e Andrea, che fanno da mediatori tra il gruppo dei Greci e Gesù. C'è poi anche la serie dei verbi di relazione, quali: "cercare", c'è la gente che cerca, ma anche i nemici di Gesù lo cercano; c'è poi "vedere" e poi "ascoltare", infine in termini riassuntivi soprattutto alla fine c'è il verbo "credere", che ricorre sette volte.
Questa è sostanzialmente la lettura della sezione narrativa.
Poi c'è la sezione dialogica, in cui soprattutto si riflette sul tema dell'ora, che è l'ora della glorificazione e c'è una auto designazione, una auto rivelazione di Gesù che si auto definisce Figlio dell'Uomo. Questa terminologia viene dal profeta Daniele, nel cui cap. 7, c'è una rivelazione, dove si parla appunto del Figlio dell'Uomo, che è un servo di Dio che conduce a compimento le attese di liberazione e di speranza di un popolo che è perseguitato. Quindi la dizione Figlio dell'Uomo, con cui Gesù si auto definisce, porta a cogliere ancora una volta il senso del verbo "glorificare".
Qui l'evangelista usa i due verbi "glorificare" e "innalzare"; "innalzare" noi sappiamo – e la gente che è vicino capisce bene – che è il patibolo della croce e si meravigliano perché dicono "il Messia, il Cristo non deve morire, perché tu dici che sarai innalzato?". Ancora una volta Giovanni attraverso una sola parola dice più messaggi, per cui l'innalzare è certamente l'essere elevato sulla croce, ma è anche il momento della gloria. Del resto anche l'accoglienza a Gerusalemme da parte della folla che lo chiama re è l'anticipazione di questa gloria, di questo innalzamento. Già sono introdotti, con rara abilità anche narrativa, tutti i temi che saranno portanti nel secondo libro – che non a caso – sarà chiamato il "libro della gloria" o "del compimento". E col tema della gloria compare il tema della luce, dove la luce si contrappone alle tenebre, ed è proprio questo il momento in cui le tenebre sembrano avere il sopravvento, è questo il momento in cui Gesù è umiliato, ma nella sua umiliazione c'è l'innalzamento, c'è la gloria, nel momento in cui le tenebre sembrano sopraffare la luce, perché Gesù muore, lì in realtà si rivela definitivamente la verità di Dio, in Gesù. Vediamo che all'interno di tutta questa citazione di gloria e di luce, compaiono i temi della salvezza, dove è detto in modo evidente che Gesù non è venuto a condannare, ma a salvare. Il giudizio c'è ("crisis" la parola crisi deriva dal greco, è un giudizio la crisi!), ma è il giudizio del principe di questo mondo, e quando è che avviene il giudizio del principe di questo mondo e dunque la sua sconfitta? Avviene nell'innalzamento, glorificazione del Figlio dell'Uomo; questo è un messaggio, che nel finale l'evangelista rivolge a noi quando dice: "voi state ascoltando questa parola …?", lo dice proprio a noi; quando fa tutto il tema dell'incredulità e dice "tu ascoltando sei così capace….", sono quelle tre citazioni che (sul foglio che vi ho dato) sono chiamate col termine "logia" [è questa una terminologia degli studiosi del Nuovo Testamento]: sono indicate con questo termine delle frasi del Vangelo, buttate lì, ma che sono fuori del loro contesto, non sappiamo in quali occasioni Gesù le abbia pronunciate, ma gli evangelisti le hanno buttate dentro o in un racconto o in una discussione (si chiamano "logia" = detti); sono detti isolati. Qui abbiamo questi tre logia che sostanzialmente dicono: "Tu discepolo sei disposto a giocarti la vita per Gesù, per il suo Vangelo? Odi la tua vita in questo mondo?", cioè tu ti adagi su quelle che sono le logiche del mondo, o tu hai acquisito in termini definitivi la vera logica evangelica, cioè segui Gesù costi quel che costi?). E dice anche che "molti hanno creduto in Lui ma non manifestavano perché avevano paura". Sono tutte domande che l'evangelista pone a noi, altrimenti qui facciamo solo della retorica. L'evangelista dice "attenti anche voi che siete oggi in ascolto del Vangelo avete da fare una scelta: siete nella dinamica negativa del rifiuto o nella dinamica positiva dell'accoglienza, dell'ascolto = fede? Hai ascoltato? "ascoltare" è mettere in questione se stessi.
Riassumendo: sulla vicenda di Gesù che va a Gerusalemme per la Pasqua si proietta la risurrezione di Lazzaro, perché la morte e la risurrezione di Lazzaro sono anticipatrici del racconto della morte e della glorificazione di Gesù. E' già iniziata la dialettica pasquale di vita/morte, la dialettica del rifiuto ostile che finisce non solo nella morte di Gesù – perché la sua morte è glorificazione – ma finisce nella morte di chi non ha creduto: chi non crede non è passato da morte a vita. Dall'altra parte la

dialettica di chi accogliendo la vita di Cristo accetta di morire alla logica di questo mondo. Infine, il terzo e quarto punto sono due sezioni che rappresentano una specie di bilancio finale dell'attività di Gesù, e il bilancio è la riflessione sulle ragioni profonde dell'incredulità dei Giudei, ed ho già detto quali sono le ragioni profonde della nostra incredulità.
Il racconto si conclude con un grido, è proprio il verbo "crazein" il verbo del gridare, Gesù non ha quasi più parole, l'ultima cosa che dice prima di entrare nel cammino verso la croce e la risurrezione è proprio un grido "chi crede in me, non crede in me ma in Colui che mi ha mandato". In sostanza lo scopo di questa rivelazione è salvare, dare la Vita Eterna, sottrarre al giudizio di condanna, e la condizione per la salvezza è ascoltare (questo verbo compare tre volte), custodire le parole (compare due volte), ascoltare e custodire le parole equivale a credere (compare altre tre volte). E dunque è un bilancio finale di tutta l'attività e la missione di Gesù, è un appello decisivo di Gesù in cui sembra condensarsi tutto il Vangelo, tutto quello che Lui ha detto e ha fatto. E ancora lo ripeto è scritto per noi, perché cresciamo nella fede e abbiamo la vita nel suo nome. La stessa modalità la troveremo al cap. 20, vers. 31 dove dice "Molte altre cose Gesù ha detto e ha fatto, se le scrivessimo tutte [è un iperbole!] il mondo intero non potrebbe contenere i libri, ma questo è stato scritto [abbiamo fatto questa scelta] perché voi crediate e credendo abbiate la Vita Eterna". Il senso di questo Vangelo è molto preciso.

Giovanni, cap. 12, vers. 1 – 19 (continuazione)

La volta scorsa abbiamo visto una panoramica del cap. 12, ora andiamo a vedere i singoli brani e questa sera esamineremo le prime due pericopi. La prima è "l'unzione di Betània", dove il clima è chiaramente pasquale: si ricorda che mancano sei giorni alla Pasqua, si annota che tra i presenti alla cena a cui partecipa Gesù c'è anche Giuda, uno dei discepoli che stava per tradirlo, e che insieme a Gesù c'è anche Lazzaro; al centro si pone il gesto di Maria: tutte queste sono precise indicazioni, che pongono il tutto in un preciso clima pasquale.
Il gesto di Maria è soprattutto incentrato sull'abbondanza sproporzionata e sulla preziosità del profumo: una libra di olio profumato del valore di trecento denari. Una libra corrispondeva a 327,45 grammi, quasi tre etti e mezzo di profumo preziosissimo, che valeva la paga annuale di un salariato. C'è qui l'abbondanza e la preziosità. Il gesto è, e per il contesto pasquale e per le parole che Gesù dice, in relazione con la sepoltura del Suo corpo. L'azione di Maria è ancora inconsciamente un'azione profetica, come lo è stata quella di Caifa, e quella dei farisei. Perché Maria unge i piedi? Di solito si unge il capo o il volto, delle persone vive non si ungono i piedi, i piedi si ungono ai cadaveri. Questo pertanto è uno dei gesti di quella preparazione dell'intero corpo, quando doveva essere consegnato alla sepoltura; d'altra parte noi sappiamo già, dalla fine del cap. 11, che il sinedrio aveva deciso di uccidere Gesù. Il gesto è evidentemente pasquale, è sul corpo di Gesù. Ma a questo rifiuto del sinedrio si oppone la fede piena di amore di Maria, questo gesto di lavare i piedi e di asciugarli coi suoi capelli era evidentemente un gesto di amore molto intimo, molto forte, direi affettuoso ed è un gesto che ci richiama – lo vedremo nei capitoli seguenti – al gesto di Gesù che lava i piedi ai suoi discepoli, vuol dire un amore pieno, un amore umile, un amore servizievole.
L'evangelista nota – e questo ha evidentemente una valenza simbolica – che l'olio profumato ha riempito la casa della sua fragranza: il nardo è associato, in testi apocrifi dell'Antico Testamento, all'albero della vita che era piantato nel giardino primordiale, quello che abbiamo perso a causa del peccato di Adamo. Dicono i molti testi apocrifi dell'Antico Testamento che a questo albero gli eletti potranno accedere. E' chiaro che lì l'albero della vita è Gesù, è Gesù nel momento in cui muore.
Egli aveva dato la vita a Lazzaro e la vita data a Lazzaro decide la sua morte, perché il sinedrio or-

mai è giunto a questa conclusione. E' un gesto splendido che indica come la salvezza si irraggerà a partire dalla umanità di Gesù, dal suo corpo dato per noi.
E in questa scena di Betània oltre alla centralità del gesto di Maria compare un'altra centralità parallela e negativa, quella di Giuda. Giuda si manifesta in tutta la sua venalità e corruzione, con il suo amore al denaro; un amore al denaro rivestito dell'amore per i poveri: c'è qui una bellissima e fatale contrapposizione al buon Pastore che dà la vita per le pecore e questo invece prende il denaro che dovrebbe essere per i poveri e lo intasca lui. Ecco il mercenario di cui Gesù aveva parlato, che non si cura delle pecore, non si cura dei poveri, ma pensa a se stesso; è l'antitesi perfetta di Maria che, rispetto a un Giuda venale e corrotto, appare invece disinteressata e generosa. Giuda tradisce per amore del denaro e attraverso questa sua debolezza satana entra in lui, così che egli diventa lo strumento del principe del male.
C'è una frase che risulta importante e decisiva per capire il senso del gesto di Maria, ed è la risposta che Gesù dà all'obiezione di Giuda, quando dice: "Lasciala stare, perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura": è l'alternativa alla risposta di Giuda, è il vero significato di questo gesto.
Ormai il giorno della morte incombe, Gesù sarà presente solo per breve tempo e non ha senso, come fa Giuda di stabilire una gerarchia di importanza tra le opere buone. Tra soccorrere i poveri, onorare Gesù che è ospite, anticipare la sua unzione funebre: di fronte alla totalità del gesto di Gesù queste gerarchie non hanno nessun senso perché qui c'è al centro il Cristo nel suo mistero pasquale. La frase "i poveri li avrete sempre con voi" non è sempre certificata dai codici, qualche traduzione la salta, comunque non è essenziale per cogliere il senso del gesto di Maria.
Passiamo al secondo momento, alla reazione della folla che va incontro a Gesù e lo accoglie in Gerusalemme. Leggendo con attenzione vediamo tre tipi di folle. Al vers. 17 la folla è rappresentata da quelli che hanno visto risuscitare Lazzaro e ora credono. Al vers. 9, invece la folla è rappresentata da quelli che hanno udito di questo miracolo e vanno a Betània per vedere Gesù e Lazzaro, prima che Gesù vada a Gerusalemme. La terza folla, che è presente nei vers. 12 e 18, è rappresentata da coloro che hanno udito e vanno incontro a Gesù quando sanno che Egli sta entrando in Gerusalemme. E' interessante questo perché si pensa a una elaborazione più tardiva in cui episodi diversi vengono fatti convergere per avere qui la solennità di Gesù che entra a Gerusalemme. L'ingresso di Gesù a Gerusalemme è raccontato in tutti i Vangeli, però ci sono varie differenze tra i sinottici e Giovanni, quella che mi preme dirvi è che per i sinottici è la prima volta che Gesù va a Gerusalemme. Inoltre i sinottici collegano l'ingresso di Gesù a Gerusalemme con la cacciata dei venditori dal tempio, la purificazione del tempio. Secondo l'indicazione teologica dei sinottici, l'arrivo di Gesù a Gerusalemme, per la prima e l'unica volta, è l'entrata trionfale del re messianico che viene a prendere possesso della sua capitale e del suo tempio.
In Giovanni la cosa è diversa, per certi versi non c'è nemmeno un ingresso a Gerusalemme: se leggete con attenzione non è detto, ma è solo presupposto. Comunque Gesù è salito più volte a Gerusalemme e non c'è la purificazione del tempio, perché l'ha già fatta nel cap. 2, alla sua prima salita a Gerusalemme, subito dopo l'episodio di Cana.
Cosa vuol dire allora Giovanni in questo modo? Ciò che è decisivo per capire questo ingresso è il saluto con le palme e l'acclamazione che è desunta dal salmo 118: "Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele". Le palme. E' un gesto vocativo del nazionalismo dei Maccabei (siamo nel secondo secolo a. C.). I Maccabei sono una reazione al sincretismo religioso imposto dai regni derivati dalla conquista di Alessandro Magno. I suoi generali hanno poi avuto tutti questi regni che dalla Grecia e dalla Turchia arrivavano giù fino a toccare l'Egitto, ed essi avevano imposto la ellenizzazione dei costumi ed avevano imposto idoli dentro il tempio. Ebbene i Maccabei fanno questa grande lotta per la purezza della fede, che diventa anche una lotta armata, oltre alla purezza della fede c'è anche una buona e perfetta visione nazionalistica: il popolo di Dio deve essere padrone di se stesso, perché non ha nessun altro re al di fuori di Dio. D'altra parte l'archeologia ci ha fatto scoprire che le monete della seconda rivolta contro il regime romano, dopo la caduta di Gerusalemme del 70, non sono stati quieti, ci sono state altre due ribellioni, la più cruenta delle quali è la seconda, avvenuta dal 132 al 135 d. C.; la moneta, che loro hanno battuto in questo mo-

mento in cui sono riusciti, anche se per poco, a liberarsi dai Romani, questa moneta appunto – trovata con gli scavi archeologici – ha come simbolo della nazione la palma. D'altra parte sappiamo anche, che quando Giuda Maccabei, sempre all'interno della rivolta maccabaica nel 164 a. C. fa la dedicazione del tempio, ricordate la festa di Annukà cap. 7, 8, 9 e 10, quando c'è la festa delle luci e si accendono 9 candele è la festa per ricordare questa dedicazione del tempio, cioè purificato e consacrato a Dio dopo che era stato profanato dai siriani. Ebbene, noi sappiamo dai racconti che questa gioia e questa consacrazione è accompagnata dal portare le palme al tempio.
Chiarito questo, cosa c'è in questo passo? C'è quello che continuamente compare nel Vangelo di Giovanni il fraintendimento, che è un procedimento tipico del quarto Vangelo. Questi vanno incontro a Gesù con precise connotazioni politiche, vedono in Lui il liberatore nazionale. Infatti al vers. 13 l'evangelista dice che "la folla uscì incontro a Lui", questo particolare modo di descrivere, a noi non dice niente, ma se leggiamo i resoconti storici coevi, vediamo che è la normale espressione degli storici per indicare l'accoglienza festosa che veniva fatta ai sovrani ellenistici in una città, cioè quando arrivava un sovrano questo era esattamente il modo con cui lo si accoglieva. Notate che qui la folla dice "il re di Israele", questa dizione non è abituale nei Vangeli, non si dice mai re d'Israele, lo si dice qui perché questa è la comprensione che la folla ha, la folla interpreta Colui che viene nel nome del Signore come il re d'Israele. Se ricordate al cap. 6 (quello della moltiplicazione dei pani), dopo che ebbero mangiato la gente lo rincorre per farlo re e Gesù si sottrae: anche là era questo fraintendimento che li guidava e Gesù non si è mai prestato a questo equivoco. Anche l'"osanna" nell'Antico Testamento era usato per rivolgersi ai re. Vedete quindi che la folla ha compreso male il miracolo di Lazzaro e del dono della vita, così come aveva male compreso la moltiplicazione dei pani: dunque alla base c'è un fraintendimento di tipo nazionalistico.
A questo punto c'è un particolare che sembra insignificante ma l'evangelista nota che i discepoli subito non capirono, lo capirono dopo che Gesù è risorto. L'episodio è quello di Gesù che sale su un asino. Qui la traduzione italiana non ci aiuta perché questo fatto è introdotto nel testo originale da una avversativa "Gesù trovato un asinello vi montò sopra", il testo originale è "Osanna, re d'Israele, MA Gesù trovato un asinello vi montò sopra" e cita la profezia di Zaccaria. Gesto di umiltà? No. Matteo cita Zaccaria senza saltare quello che invece Giovanni salta, perché Zaccaria dice "montò su un asinello, seduto mite su un asina", "mite" Giovanni lo salta, quindi Giovanni non è interessato a farci vedere da parte di Gesù un gesto di umiltà, mentre invece cita un testo del profeta Sofonia "Non temere, figlia di Sion! Ecco, il tuo re viene, seduto sopra un puledro d'asina". Il testo di Sofonia è un testo che è rivolto a Gerusalemme, e dice: "Tu Gerusalemme sei piena della presenza di Javè e a te accorrerà gente da tutta la terra. E Javè, che è presente in te, soccorrerà gli zoppi, e radunerà i dispersi". Questa citazione ci dice quale è il modo giusto di interpretare il miracolo di Lazzaro, cioè il miracolo di Lazzaro è un dono di vita per tutti gli uomini, di tutta la terra, non un segno di gloria nazionalistica per Israele. Quindi l'idea è questa: la folla lo acclama, e va bene, ma dovrebbe acclamarlo non come re terreno nazionalisticamente inteso, ma come la presenza di Dio, Dio che ha riempito Gerusalemme – stando a Sofonia – come la presenza di Dio che è venuta in mezzo a loro per radunare i dispersi.
Questo discorso di universalismo dell'azione di Gesù opposto a tutto questo fraintendimento nazionalistico è ben documentato nel complesso dei capitoli 11 e 12, basterà rilevarlo e sarà chiaro a tutti. Anzitutto l'universalismo della profezia di Caifa (11, 52), quando dice: "E' bene che un uomo solo muoia per tutto il popolo,… per tutto il popolo disperso"; questa profezia di Caifa dice che non raduna il popolo di Israele inteso come nazione, ma l'Israele dei figli di Dio che sono sparsi su tutta la terra. E' una profezia messianica.
Ancora. Qui i farisei al versetto 19 dicono: "Vedete che non concludete nulla? Ecco che il mondo gli è andato dietro!". Notate! "il mondo".
Ancora. I Greci, gli ellenisti non sono ebrei, sono simpatizzanti che vanno a cercare Gesù, vogliono vedere Gesù e si rivolgono a Filippo e con lui ed Andrea cercano Gesù. Poi non si dice che abbiano visto Gesù, perché il discorso cambia, però poco importa ciò che conta è che sono venuti dal mondo

dei pagani per cercare Gesù. Vedremo poi che il "voler vedere" Gesù è "credere" in Lui, infatti chi vede Gesù? il cieco nato, gli altri non lo vedono.
Ancora. In questi e nei prossimi capitoli c'è questa frase che compare continuamente "quando sarò elevato da terra attirerò a me tutti gli uomini".
E ancora. La folla acclama Gesù re d'Israele, ma quale è l'unzione a re? Sapete che i re erano consacrati, unti con l'olio e la chiesa ha preso da Israele questo rito. Quale è l'unzione regale di Gesù? L'unica unzione regale di Gesù è quella di Maria, che è l'unzione per la morte. Egli è re sulla croce, e sulla croce dà la vita per tutti gli uomini, anche per le pecore perdute.
Ancora. Egli è re, ma quale sarà la sua corona? Sarà una corona di spine. I re hanno il manto regale, e quale sarà il manto regale di Gesù? Il manto della beffa, quando dopo averlo flagellato i soldati della guarnigione romana gli imporranno una corona di spine sulla testa e il manto rosso della regalità; un re da beffa! E quando infine Pilato presenterà Gesù dicendo: "Ecco il re dei Giudei, cosa volete che io faccia?", la risposta della folla sarà "Crocifiggilo".
Noi ci siamo spinti più avanti del testo letto, così non perdiamo il collegamento profondo delle cose. Nell'arte moderna il pittore Rouault ha rappresentato il Cristo come un clown, beffeggiato, deriso: non è negativo questo, anzi è indice di una comprensione profonda che nasce dall'aver metabolizzato il messaggio giovanneo.
Nell'Apocalisse, che è un'opera giovannea, al cap. 7, vers. 9, vediamo finalmente Gesù acclamato come re da una moltitudine immensa – nota l'autore sacro – di ogni nazione, razza, popolo e lingua, e questa moltitudine immensa porta le palme, e grida le lodi della salvezza portata dall'Agnello che è stato ucciso. Il quadro è completo! Ed ecco l'incomprensione dei discepoli che troviamo qui al vers. 16, dove si dice "che i discepoli non capirono", ma che cosa non capiscono? Il gesto di salire sull'asinello; questo gesto – secondo le scritture – lo capiranno dopo la resurrezione.
Già vi ho citato la purificazione del tempio collegandola con la rivolta maccabaica, la dedicazione e la festa di Annukà, guardate che al cap. 2, vers. 22, quando a Gesù chiedono "che segno ci dai" Egli risponde: "Distruggete questo tempio e Io ve lo riedificherò in tre giorni", l'evangelista nota che parlava del tempio del suo corpo, ed anche lì annota che i discepoli lo capirono dopo che Gesù era risorto.
Notate! dal cap. 2 al cap. 12 c'è un arco perfetto, queste si chiamano, dal punto di vista delle strutture letterarie, inclusioni, dove l'autore mette un segnale di partenza e poi mette un segnale di arrivo e ci dice: "Guardate! tutto quello che sta qui in mezzo, in tutta la sua molteplicità, diversità, l'apparente incongruenza, tutto questo sta dentro questi due paletti che ne dicono il significato e il valore". Siamo ormai alla fine del libro dei segni e il segno è indicato: Gesù, re mite, viene non per salvare una nazione, ma per salvare tutti i figli di Dio.

Giovanni, cap. 12, vers. 20 – 28 (continuazione)

La volta scorsa ci siamo lasciati interpretando il senso dell'ingresso regale di Gesù a Gerusalemme e l'abbiamo interpretato come l'ingresso nella passione che conduce alla sua morte; soprattutto sono stati i testi profetici a metterci sulla strada interpretativa che abbiamo visto ed è proprio l'ingresso nella morte che chiarisce, dal punto di vista giovanneo, che la morte stessa è il compimento di glorificazione.
Vi faccio rilevare che Gesù sostanzialmente non parla e in tutto il racconto dell'ingresso a Gerusalemme – del quale tra l'altro nemmeno si dice che sia avvenuto – si dice solo che la gente gli andò incontro e si cita il salmo dell'"Allel", che fa parte dei salmi cantati nelle grandi feste: quella delle

capanne, della dedicazione, e principalmente della Pasqua (quando leggiamo il racconto della passione nei sinottici c'è "e cantato l'inno, uscirono nel monte degli ulivi": l'inno è questo salmo chiamato dell'Allel, che è il salmo della glorificazione di Dio). Ebbene, in tutto questo contesto Gesù non parla, "il Verbo tace", sono gli altri che parlano, Gesù lascia dire e lascia fare. Il Figlio di Dio osannato e proclamato come tale non dice nulla: questa è una chiave interessante che prosegue nei versetti appena letti. C'è un Gesù che parte sottomesso, tuttavia il Gesù di Giovanni non è un Gesù fragile, anzi si presenta con possanza, è un Gesù gigantesco, qui però appare come sottomesso a ciò che sta accadendo; e Lui stesso rivelerà quando parla quale è il senso di questo suo modo di comportarsi.
C'è l'ingresso sulla scena dei Greci, degli ellenisti. Dice il brano che, tra quelli che erano saliti per adorare durante la festa, c'erano anche alcuni Greci che si avvicinano a Filippo – non a caso Filippo è un nome greco, come pure Andrea – e chiedono di incontrare Gesù. Chi sono questi Greci? Il vangelo non lo dice, ma sappiamo che tra coloro che andavano in pellegrinaggio pasquale a Gerusalemme potevano esserci due categorie di Greci, due categorie che incontriamo anche negli Atti degli Apostoli, dove è detto che Paolo, quando entra in una città nuova, si presenta innanzitutto nella sinagoga: lì fa sempre il primo annuncio, e lì trova sia gli ebrei della diaspora sia i pagani. Questi ultimi sono divisi in due categorie quella dei simpatizzanti chiamati anche "i timorati di Dio" e quella dei proseliti. I **proseliti** sono persone del mondo pagano (non sono ebrei di nascita) che si sono sottoposte a tutte le prescrizioni dell'ebraismo, compresa la circoncisione. Ovviamente non sono del popolo eletto, perché tuttora uno è ebreo solo se nasce da madre ebrea: se è ebreo solo il padre e non anche la madre il figlio non è considerato ebreo. I proseliti erano quelli più addentro all'osservanza della torà, invece i **timorati di Dio**, che spesso erano anche benefattori della sinagoga, non si sottoponevano a tutte le prescrizioni e soprattutto evitavano la circoncisione, perché era fuori dai loro criteri, dai loro parametri culturali, però avevano abbandonato l'idolatria e i costumi pagani; in sostanza, aderivano alla fede di Israele senza essere circoncisi e senza essere osservanti della legge, però pur non essendo obbligati all'osservanza della torà frequentavano le liturgie della sinagoga, si astenevano dalle carni immolate agli idoli – di questo c'è traccia anche nelle Lettere di San Paolo –, leggevano la Bibbia e praticavano le opere di carità. Nel momento in cui arriva il cristianesimo ci sarà un passaggio in massa al cristianesimo da parte della categoria dei simpatizzanti o "timorati di Dio" che si sentivano un po' respinti – soprattutto dalla circoncisione – dall'entrare nell' ebraismo, mentre i proseliti non hanno aderito o hanno aderito con più difficoltà al messaggio cristiano.
Questa è una nota che vi do, ma non è rilevante per la comprensione di questo passo.
Comunque fossero questi Greci sono "saliti a Gerusalemme per adorare": "adorare" questo è il punto fondamentale, perché in questa dizione "salire per adorare" è indicato il punto di arrivo dei profeti, dei libri sapienziali, e degli ultimi libri ad essere scritti insieme coi sapienziali che sono i libri di impostazione apocalittica (sia quelli entrati nel canone, cioè nella Bibbia, sia quelli non entrati nel canone, cioè apocrifi: c'è una vastissima letteratura apocrifa anche dell'Antico Testamento).
Il profeta Isaia al cap. 2, vers. 1 – 5, dice: "al monte del Signore affluiranno tutte le genti" e c'è un riscontro anche all'interno dell'ultimo carme del Sevo di Javè. [I carmi del Servo di Javè sono una serie di poemetti che appartengono all'ultimo Isaia, al terzo Isaia. Sapete che il libro di Isaia è composto dell'opera di tre profeti: uno pre esilico sono i capitoli dal 1 al 39, uno che è durante l'esilio sono i capitoli dal 44 al 54, l'altro del post esilio e sono i capitoli dal 55 al 66). In questi carmi dove descrive il Servo di Javè, il Servo di Dio, cioè Colui che è lo strumento nelle mani di Dio per la redenzione – notate! – per la redenzione non solo del popolo eletto, ma di tutte le genti; i Gentili come appunto li chiamavano, cioè quelli che sono fuori del popolo eletto. Lì c'è una splendida immagine del popolo eletto, è eletto non in funzione della propria elezione, ma è eletto per essere in mano a Dio, obbediente a Dio, sottomesso a Dio, per essere strumento della elezione di tutti i popoli. All'interno di questa visione universalistica si staglia il personaggio così chiamato del Servo di Dio, del Servo di Javè. Questi carmi la liturgia ce li propone tutti il lunedì, il martedì e il mercoledì della settimana santa].

Nell'ultimo di questi carmi il Servo di Javè conduce al monte del Signore e dice Isaia (52,10): "tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio". Questi Greci vengono per vedere. Vedere: vi ricordo il cap. 9 dove troviamo che colui che vede è chi crede, mentre è cieco chi non crede. Notate la combinazione! Ecco perché ci ho tenuto a precisare che la traduzione "saliti per il culto" non rispettava il testo originale "sono saliti per adorare". Al cap. 4 della samaritana, Gesù dice "adorerete in Spirito e verità" "Spirito e verità" sta per "in Me", sono Io il tempio, sono Io il monte; e qui si sta dicendo la stessa cosa: sono saliti per adorare, vogliono vedere, credere, adorare chi? Gesù.
Dunque il messaggio è molto netto, molto chiaro, questa salvezza che il profeta Isaia ha preannunciato per tutte le genti è qui, e si chiama Gesù. Il nome Gesù significa "Dio salva". Questa salvezza – secondo la linea di Isaia – questa salvezza che si chiama Gesù è certamente destinata al suo popolo, "sono venuto per radunare le pecore perdute della casa di Israele, ma ho altre pecore che non sono di questo ovile, anch'esse Io devo chiamare": quindi Gesù è la salvezza del suo popolo ed è la salvezza di tutte le nazioni. Questo è importante, perché si è inserita nella storia del pensiero cattolico e cristiano l'idea della sostituzione. In realtà non c'è sostituzione, perché il popolo eletto ebreo è e rimane il popolo eletto; non c'è sostituzione, se mai è telescopica la faccenda: la scelta del popolo eletto si prolunga attraverso di esso non saltandolo, non eliminandolo, attraverso di esso si prolunga per tutte le genti. E questo è importante!
Passiamo alla fase successiva, ai vers. dal 23 ai seguenti, dove si parla della glorificazione e del giudizio. Così prosegue il brano. "Gesù rispose: E' giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'Uomo". E' l'ora del Figlio dell'Uomo ed è anche l'ora in cui Gesù prega che sia glorificato il Padre.
Vediamo di entrare in questo stupendo ginepraio. "L'ora". L'ora del Figlio dell'Uomo è evidenziata dall'inizio e dalla fine del discorso che fa Gesù, discorso che va dal vers. 23 all'inizio del vers. 28 e dice: "E' giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'Uomo, …… l'anima è turbata; che devo dire? Padre, salvami da quest'ora [notate! in un versetto c'è ben due volte la parola ora]. Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome". Il termine ora, posto sia all'inizio che alla fine, crea dal punto di vista testuale una inclusione, per questo dobbiamo tenere questo brano interamente insieme anche se i passaggi sono diversi. Al vers. 23 Gesù dice: "E' venuta l'ora **affinché** [dice il testo originale] sia glorificato il Figlio dell'Uomo": sottolineo questo perché al vers. 36, che è tutto l'arco del testo compresa questa inclusione, l'evangelista scrive: "mettetevi a credere nella luce, affinché diventiate figli della luce [letteralmente è "**figli di luce**]". Ecco il senso dell'"ora"!
L'ora che cos'è? è la glorificazione del Figlio dell'Uomo, e la glorificazione del Figlio dell'Uomo che cos'è? è passione, morte, risurrezione. Che senso ha questo? Questo: la glorificazione del Figlio avviene in vista della nostra fede nella Luce. Lui è glorificato – nel senso che ho indicato – affinché noi, credendo nella Luce, diventiamo figli della luce. Nel Prologo è fatta l'equiparazione fra luce/vita (fos/zoè): la Luce è la vita; credere nella Luce significa diventare luce cioè diventare vita.
Allora, "chi è questo Figlio dell'Uomo?". C'è poi la domanda: "tu dici che sei innalzato – ed hanno capito che era innalzato sul patibolo della croce – ma noi sappiamo che il Messia non conosce la morte, dura in eterno, perché tu dici questo? Chi è il Figlio dell'Uomo?" Lui, ma [ecco qua il punto!] anche noi. Chi è il Figlio dell'Uomo? La luce. Chi è il Figlio dell'Uomo? Chi diventa luce credendo alla Luce. Mi preme farvi cogliere che questo testo ha una dinamica molto precisa: l'ora e la glorificazione del Figlio dell'Uomo, che muore e risorge. Domanda: "ma come fai tu, se sei il Messia, a morire? Noi sappiamo che, come discendente della regalità di Davide, il suo regno dura in eterno, e dunque perché muori?". Gesù risponde: "Io muoio, perché se il seme non muore non ha fecondità; la mia fecondità siete voi". "Chi è il Figlio dell'Uomo?" "Sono Io, che sono la luce se voi credete in Me". "Vogliamo vedere Gesù, siamo venuti per adorare, dov'è il luogo del culto?" "Io – dice Gesù – sono il nuovo monte Sion, il nuovo tempio"; aveva dette al cap. 2: "distruggete questo tempio e io in tre giorni lo riedificherò". Chi è il Figlio dell'Uomo? Lui. Chi sono i Figli dell'Uomo? Noi, perché siamo passati da morte a vita, perché se crediamo siamo diventati luce.
Notate! In questo contesto, il rapporto di Gesù con l'ora è interessantissimo! Al vers. 23 Gesù dice: "è venuta l'ora" e al vers. 27, in questo dramma interiore rispetto alla sua ora, aggiunge: "ma per questo venni a quest'ora", per questo prima vi ho fatto notare: che il Verbo tace, che sale sul piccolo

sull'asinello, che sembra quasi passivo; è venuta l'ora!: c'è la passività del Cristo, Gesù sembra sottomettersi a un evento di cu i non sembra essere padrone, ecco, perché tace, è preso dentro, non è contro, tutt'altro!, ma poi aggiunge: "**ma** proprio per questo venni a quest'ora", [c'è una avversativa che il testo italiano non traduce]: qui c'è la libertà, la libertà come scelta, la libertà come presa di coscienza di un'adesione che è senza reticenze. Questo evento e questa ora non vengono da Gesù, arrivano a Lui, e vengono dal Padre (fase della così detta passività) ma a questo evento e a quest'ora Gesù aderisce liberamente. Il cuore dell'ora è la glorificazione. Perché? Perché il cuore dell'ora è questa adesione libera e filiale di Gesù al Padre. Infatti al vers. 23, dice "E' venuta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'Uomo", poi dirà al vers. 28: "Padre, glorifica il tuo nome": c'è il passivo e c'è l'attivo. E' importante! "E' venuta l'ora che sia glorificato": è il passivo divino; chi è che glorifica il Figlio dell'Uomo? Dio; allora in attivo è: "E' venuta l'ora che Dio, il Padre, glorifichi il Figlio" e poi dice pregando: "Padre, glorifica il tuo nome": il Figlio non è glorificato in maniera passiva come suo malgrado, il Figlio è glorificato dal Padre, ma anche il Padre è glorificato dal Figlio, la cosa sta nel nome. Chi è il nome? Sapete che nell'ebraismo il nome è la persona. Il nome di Padre è glorificato nel Figlio e il nome di Figlio è glorificato nel Padre: qui c'è tutta la trinità. In questa relazione trinitaria è incluso tutto il creato: sono i versetti dal 24 al 26, dove parla del seme che se non cade in terra non muore ecc… - che vedremo -.
Qui e adesso, nel chicco che cade in terra, il mio cadere in terra di Figlio che crede nel Figlio dell'Uomo e attraverso di Lui Figlio del Padre, nel mio morire si vince la sterilità, perché il non morire conduce ad essa, il non morire conduce all'isolamento, il non morire conduce alla solitudine psichica e morale, conduce alla mancanza di comunione, conduce alla sterilità, ma se muore qui e adesso, non nella vita futura – la vita eterna in Giovanni è già cominciata, l'abbiamo già se crediamo nel Figlio dell'Uomo, se crediamo in Lui siamo già passati da morte a vita – se muore porta molto frutto, il morire è fecondo, è fecondità abbondante, solo attraverso la morte nasce la sovrabbondanza del frutto.
E questo è vero non solo in Cristo, ma è vero in tutti, e sono i versetti nei quali Gesù applica la logica del suo rapporto col Padre a noi con i verbi polari, come è tipico dell'ebraismo, amare/odiare, perdere/conservare, sono questi verbi polari che introducono nella categoria di vita eterna. Sono i verbi che ci introducono a farci capire che le nostre categorie umane, mondane, di vita e di morte, sono superate perché la speranza della vita eterna non è un ritorno alla vita mortale, come è capitato per Lazzaro, ma Lazzaro era un simbolo di questa vita eterna che Gesù ci dona col suo morire.
Quindi, cos'è la vita eterna? E' l'ingresso nella pienezza del Figlio e del Padre.

****

Intervento: Hai parlato della passività di Gesù che entra in questa situazione prima quasi inconsapevole e poi con la consapevolezza della sua scelta libera e filiale. Il discorso sulla trinità afferma che fin dall'inizio Padre, Figlio e Spirito sono ovviamente orientati a questo progetto per noi, perciò deduco che il Verbo Eterno incarnandosi abbia fatto come noi un itinerario, sia di consapevolezza, sia di dinamica di scelte.

Risposta: E' vero. Il testo non ci dice come sia la Trinità, ci dice la dinamica economica, non è la teologia della Trinità, ma è l'economia nel senso che è il progetto di salvezza – in questo senso economia – è un progetto che riguarda come Dio ci cerca e ci viene incontro. Però questo ci rivela chi è Dio: quindi, ci sono due dinamiche, una teologica (chi è Dio in sé), l'altra economica o funzionale, funzionale a noi, Dio cosa fa per noi. In realtà da questo testo comprendiamo che cosa fa Dio per noi, ma comprendiamo anche che il suo fare per noi, nel momento in cui Dio uscendo da se stesso, incarnandosi nel Verbo, fa il percorso di un uomo e quindi arriva a dire di si a Dio – questo lo vedremo meglio la volta prossima commentando il chicco di grano che cade, ecc….. – per noi fa un percorso di consapevolezza che non è già tutto pre compreso fin dall'inizio. Qui salta fuori la questione, di cui si sono occupati nei primi due secoli, che in Cristo ci sono due volontà, due intelligen-

ze, le vedremo “Padre salvami da quest’ora” “ma proprio per questo sono giunto a quest’ora”, la domanda, che fa tra sé e sé, è la ovvia domanda di un uomo concreto. (Gesù non recita la parte di uomo, Egli era uomo).
Il vers. 27 “Padre salvami da quest’ora? Ma per questo venni a quest’ora!” è chiamato il Getzemani giovanneo dagli studiosi. In Giovanni, Gesù si pone domande durante tutto il corso della sua vita, mentre i sinottici concentrano dal Getzemani in avanti tutte le domande di Gesù. Ciò che importa è che in un modo o nell’altro noi abbiamo il modo di dire chi è Gesù e capendo chi è Gesù e come fa nei nostri confronti, noi capiamo chi è Dio e che cosa fa Dio nei nostri confronti.

Giovanni, cap. 12, vers. 25 – 36 (continuazione)

Riprendiamo da questi verbi che polarmente indicano quale è il punto sul quale si può confidare per avere una speranza di vita; e la speranza di vita è proprio questa: seguire Gesù e come Lui essere un chicco che porta fecondità morendo. Seguire Gesù vuol dire servire Gesù (seguire = servire) e il paradosso è proprio questo, che servire Gesù significa passare attraverso la sua totale dedizione e disponibilità nei confronti del Padre, una disponibilità che pare addirittura passività, la disponibilità di un figlio che giunge fino ad accettare la morte. Ed il punto è proprio questo che noi arriveremo, giungeremo, faremo ingresso nella pienezza del Figlio e del Padre attraverso la gratuità dello stesso Figlio che si dona al Padre, perché il Figlio in questa gratuità si riceve dal Padre, Gesù dice: “Padre, glorifica il tuo nome”..…...una voce dal cielo: “l’ho glorificato e lo glorificherò”: il Figlio si riceve, Lui che si dona, Lui che si dà, Lui che non si appartiene, Lui che è il chicco che muore, si riceve dal Padre che gli dona l’onore e la gloria restituendogliele. Guardate che questa è la linea paradigmatica dentro la quale si muove il cristiano, perché anche noi ci riceviamo dal Padre se al Padre ci affidiamo. Se non vi turba la modalità verbale che uso potrei dirlo così: noi ci lasciamo agire dal Padre affinché possiamo essere come Egli vuole. Se ci badate questo è l’inizio del “Padre nostro”: glorifica il tuo nome è questo, è come dire “sia fatta la tua volontà”. Il nome chi è? Ricordate l’“Io sono” che continuamente compare? Eccolo qua. Dove è il vero roveto ardente dove l’“Io sono” compare? E’ in questo Figlio dell’Uomo, che in questo darsi al Padre, sente il turbamento che attraversa fino alla scissione la sua anima; Giovanni non racconta il Getzemani, ma il Getzemani di Giovanni è qui: “l’anima mia è turbata, cosa potrei dire, salvami da quest’ora?”. Ma questo, nel dibattito interiore di Gesù e nel nostro, vorrebbe dire preferire la propria “psuké”, la propria anima, i propri desideri, il proprio istinto, noi abbiamo paura della morte, anche Gesù ha avuto paura della morte (e questo mi consola molto) perché era l’ultima lotta, Lui sapeva benissimo cosa lo stava aspettando! Nei sinottici abbiamo letto le tentazioni all’inizio della vita pubblica di Gesù e Luca, nel suo Vangelo non manca di notare che “satana lo lasciò fino al momento opportuno”: è questo il momento opportuno! “Glorifica il tuo nome” che corrisponde a “sia fatta la tua volontà, sia santificato il tuo nome” ed è proprio per questo abbandono, questa sottomissione totale di Gesù al disegno del Padre, che viene dal cielo una conferma rassicurante “l’ho glorificato e di nuovo lo glorificherò”: questa è la prima volta che compare la voce di Dio in Giovanni, le altre volte è raccontato dai sinottici: al battesimo, alla trasfigurazione – tra l’altro Giovanni non racconta la trasfigurazione –; e il famoso nome divino “Io sono” è glorificato attraverso la morte, la resurrezione e l’ascensione.
Cosa vuol dire questo uso del verbo “glorificare” al passato e al futuro (“l’ho glorificato e lo glorificherò”)? Vi sono varie interpretazioni di “l’ho glorificato” di cui una è questa: il Padre sembra dire a Gesù “tutto quello che tu hai fatto, tutto quello che tu hai detto, tutti i gesti, le parole, i segni che hai lasciato, compresa l’ora, questa ora che sta iniziando, tutto questo è glorificato perché mi compiaccio, tu mi rappresenti, tu sei Me, il mio nome è pronunciato perfettamente nella tua parola e nella tua opera”; e “lo glorificherò” vuol dire questo: “la futura glorificazione risulterà quando tu sarai elevato da terra e dunque attirerai tutti a te”; tanto è vero che nel racconto dell’Ultima Cena – che

vedremo – Gesù, nel momento in cui Giuda esce a va ad organizzare tutto, dice: "Ora il Figlio dell'Uomo è stato glorificato e Dio è stato glorificato in Lui"; Dio a sua volta lo glorificherà in Se stesso e lo glorificherà subito. Ecco la gloria! Il nome di Dio è Gesù, la gloria di Dio è Gesù.
La voce e il tuono. La gente sente il tuono e Gesù sente la voce. L'ebreo a partire dalla teofania del Sinai, quando Dio si rivela nella gloria tra tuoni e fulmini e consegna le Tavole della Legge a Mosè, sa che è indicata da questi segni la presenza di Dio; quindi, in questo passo quando la gente dice: "è stato un tuono" essa sa, che il tuono, in assenza di temporale, indica che Dio sta intervenendo. La gente sente che Dio interviene, ma non sa cosa Dio voglia dire. E qui sembra esserci una incongruenza quando Gesù dice "questa voce non è per me, ma per voi", perché la voce l'ha sentita solo Lui, loro hanno udito solo il tuono; tuttavia Gesù vuol dire questo "voi avete sentito il tuono e Io ho sentito la voce e la voce mi approva; voi sapete che il tuono è l'intervento di Dio nella storia, Dio mi approva". Il tuono dice che Dio approva Gesù.
Poi, Gesù parla del proprio innalzamento e dice: "Ora, adesso c'è un giudizio"; c'è qui un dualismo perché l'"ora" (vers. dal 31 al 34) dice due cose contemporaneamente: scatta il giudizio di condanna per il principe di questo mondo, ma questa condanna e questa ora è portatrice di vita per coloro che sono attirati da Gesù. In Luca è detta la stessa cosa quando dice: "Questa è la vostra ora, è l'impero delle tenebre". Pensate! L'ora in cui le tenebre vincono è l'ora in cui regna la vita; l'ora in cui la morte sembra trionfare è l'ora in cui la vita prorompe con tutta la sua forza. Allora Gesù dice: "Il Figlio dell'Uomo è glorificato perché i credenti divengano figli della Luce" e insiste "Adesso, adesso si fa il giudizio di questo mondo, ma adesso il capo, il principe di questo mondo sarà gettato fuori". Come si relazionano questi due momenti che abbiamo definito dualistici? Si relazionano in questo modo: mentre la parola "**giudizio**" nel nostro linguaggio abituale ha sempre una connotazione negativa, non è così nella parola di Dio, dove il giudizio di salvezza si attua tramite il giudizio di condanna, questo perché la condanna – e questo è importantissimo – riguarda solo l'autore del peccato, cioè satana, non le vittime dei suoi raggiri. Perché? Perché la salvezza si diffrange in qualche modo come la luce e chi è attirato dalla luce si salva, perché la luce splende nelle tenebre (Prologo), la luce rivela anche la profondità delle tenebre, rivela l'abisso. I due momenti sono come telescopici, uno dentro l'altro, ma non sono sullo stesso piano. Perché? Perché il capo di questo mondo, il principe di questo mondo viene spodestato e va in posizione subordinata, mentre il Figlio che sembra sconfitto viene innalzato: è morte, ma è la morte che dà accesso alla vita ed è l'ingresso del Figlio dell'Uomo per cui noi diventiamo tutti attirati dentro a questa morte e attraverso questa morte tutti accediamo alla vita.
L'unico che è senza peccato, l'autore della vita, la Luce che è la vita (Prologo) è morto ed è vivo per tutti. Questo è un messaggio grandissimo, perché Giovanni dice "rifletti su di te uomo che credi, tu non sei abbandonato dentro a questa storia a forze contrapposte, bene e male, la vittoria di Cristo, che è la vittoria della Luce sulle tenebre, è certa e tu che sei raggiunto dalla Luce lasciati affascinare dalla Luce, credi, e tu sarai vivo per sempre. Non per questo bisogna pensare che va tutto bene!
Questa è la visione teleologica, finale, il punto di arrivo (è vero già da ora); ma non dimentichiamo che la morte gloriosa di Cristo è una morte umiliata, di svuotamento, ma è gloriosa perché è realizzata attraverso il consenso filiale di Cristo, "come il Padre mi comanda, così io faccio" dirà nel cap. 14 durante l'Ultima Cena. Il consenso di Gesù all' "ora" giudica il mondo, espelle il capo delle tenebre.
Lo riassumo così: in questo uomo, Gesù, in un luogo di questo spazio mondano, in un'ora di questo tempo umano, Dio, il Padre agisce con la sua forte, totale capacità creatrice e salvatrice, rifà il mondo, rifà l'uomo; per questo il principe di questo mondo ne esce sconfitto. Ma a questo punto mi viene da porre questa domanda: vi pare che sia così sconfitto? No. In realtà il senso di questa frase di Giovanni vuol dire non che satana è stato cacciato, ma che è stato cacciato dalla sua autorità unica e sovrana di questo mondo, cioè ha perso la sua autorità. Però lo stesso Giovanni nella sua prima lettera dice: "Tutto il mondo giace sotto il potere del maligno"; allora come la mettiamo? E' una vittoria in linea di principio? Io credo che questa vittoria, che in Gesù è avvenuta davvero, si attua nel tempo e nello spazio attraverso la nostra conversione di credenti se noi ci lasciamo raggiungere dal-

la Luce, la vittoria di Cristo si radica e si rivela nel mondo. E' chiaro che c'è una tensione tra la vittoria che è già ottenuta e la vittoria ancora da riportare, perché la vittoria ottenuta è la vittoria ottenuta dal chicco di grano caduto nella terra, il Cristo, e la vittoria che è ancora da riportare è il credere nella Luce da pare degli uomini, noi siamo qui per questo, per essere attirati dalla forza dell'amore. Questa è la Luce: essere sedotti dall'amore di Cristo.
A questo punto viene posta ancora la questione: "Tu, perché dici di morire, il Figlio dell'uomo, il Messia – che tu dici di essere – non deve morire?". E Gesù non risponde a questa domanda, ma insiste su un'altra cosa (sono i vers. 35 – 36), sul fatto che la Luce ci sarà solo per breve tempo, la Luce non sarà permanente ed è bene camminare finché c'è, perché poi al buio non si sa dove si mettono i piedi. Gesù in realtà non elude la domanda che gli è stata posta, sul Figlio dell'Uomo che non deve morire, risponde, ma porta la questione su di un altro livello. In che modo risponde? Ricordate il cap. 9 del cieco nato? All'inizio del capitolo Gesù si presenta come la luce ("Io sono la Luce"), e alla fine del capitolo quando il cieco che ha riacquistato la vista Lo incontra, Gesù dice "credi tu nel Figlio dell'Uomo?" e questi domanda: "Chi è Signore, che io lo possa credere?". Notate! Gesù dice "Io sono la luce" a quest'uomo che ha riacquistato la luce della fede e dice: "Io sono il Figlio dell'Uomo". [Isaia in uno dei Carmi del Servo di Javè dice che il Servo di Javè è la luce delle nazioni. Vi ricordo che in questo brano Gesù ha appena incontrato i Greci che vogliono vedere Gesù: "vedere" in Giovanni è la fede! Vedere la Luce!]. Gesù in realtà dice che il Figlio dell'Uomo è Lui ed è Lui la Luce, ma fa la stessa operazione che abbiamo visto nel colloquio con la samaritana dove questa cerca di parlare del Messia, cerca di impostare delle questioni molto teologiche (dobbiamo adorare sul Garizim o a Gerusalemme?). Anche qui Gesù non disquisisce sulla natura del Messia, come questi stanno cercando di fare, ma dice: "State attenti, affrontate il giudizio che è qui davanti a voi, vi siete resi conto che ormai siamo agli sgoccioli? Che la lotta è al momento finale? E invece di disquisire su chi sia il Figlio dell'Uomo, guardate il giudizio che sta nei miei gesti, nelle mie parole, e decidetevi a camminare nella luce."
Questo è il senso della risposta di Gesù, perché passa dal confronto delle idee al confronto morale, alla scelta, e dice: "E' rimasto poco tempo, ormai il potere delle tenebre è pronto alla battaglia finale, è adesso, non domani, il momento del giudizio". Guardate che è così sempre! Ogni volta che noi incontriamo il Vangelo, in quel momento si sta attuando il giudizio, in quel momento c'è lo scontro tra luce e tenebre; e quando noi siamo tentati di portare il discorso disquisendo sulla natura più sottile della fede, di Gesù Cristo chi sia o non sia, e non prendiamo quella luce che ci riguarda, noi siamo in questa stessa condizione. Ecco perché il testo del Vangelo drammaticamente ci presenta un Gesù che si nasconde. Nel giro di due capitoli è già la seconda volta che cerca di nascondersi, la prima volta precede l'episodio di Lazzaro, quando Gesù è andato al di là del Giordano perché avevano già preso in mano le pietre per lapidarlo. Quindi l'evangelista dice a noi oggi: "Guardate, adesso è il momento, la luce si allontana, deciditi".
Vi ricordo che la comunità di Qumram, che è dell'epoca di Gesù, ha nei suoi testi tutta una tematica legata alla luce e alle tenebre e gli affiliati della comunità sono chiamati figli della luce e la battaglia finale tra il bene e il male è chiamata la battaglia della luce contro le tenebre. Questo fa parte delle disquisizioni sottili per dire quale era il contesto globale, con delle attese, delle domande e delle sensibilità, ma la questione di fondo è e rimane che venne la Luce e le tenebre non l'accolsero.

****

Domanda: Hai detto che il giudizio riguarda solo l'autore del peccato, come si inserisce allora in questo contesto il problema della responsabilità?

Risposta: Si inserisce in questo modo, che Gesù è venuto per fare un giudizio di salvezza, quindi il giudizio di condanna dell'autore del peccato, cioè di satana,è perché noi siamo salvi, ma se noi di fronte alla luce – ecco perché Gesù si sottrae – percepita come tale, diciamo di no, noi diventiamo peccato. Più volte vi ho detto la distinzione tra il peccato e i peccati. Il peccato è aver visto la

luce e averla rifiutata. Ricordate i famosi peccati contro lo Spirito Santo che non possono essere rimessi? Aver visto la verità e non accoglierla. Perché non possono essere rimessi? Non perché Dio è incapace di farlo, ma perché se hai la luce di Dio e tu Lo rifiuti come fa Dio a salvarti? Infatti Santo Agostino ha detto: "quel Dio che ti ha creato senza di te, non può salvarti senza di te", perché la salvezza è un dialogo, è un rapporto. La responsabilità si situa lì perché quando Gesù arriva, arriva la luce. Già nel Prologo si dice che non si salva chi preferisce le tenebre. Altre volte vi ho citato la definizione di peccatore data da Bernardetta di Lourdes: "il peccatore è chi ama il peccato".
Nei cap. 10 e 12 è detto chiaramente quale è la volontà di Dio: "Questa è la volontà del Padre mio che non perda nessuno di quelli che mi ha dato"; "Questa è la volontà: che abbiate la vita e l'abbiate in abbondanza". Il problema è proprio la fede! Noi non ci dobbiamo fermare a giudicare una persona da quello che vediamo, perché cosa sappiamo noi della luce che è giunta fino a quella coscienza?

Giovanni, cap. 12, vers. 37 – 50

Siamo di fronte a due momenti: il primo, che va dal vers. 37 al 43 e lo possiamo configurare come una valutazione complessiva del ministero di Gesù, proprio dagli inizi fino a questo punto che è ormai alla vigilia della sua passione; il secondo che va dal vers. 44 al 50 in cui c'è un discorso di ricapitolazione, una specie di compendio.
Vi faccio comunque notare che Gesù è sparito (vers. 36), quindi, a chi parla? e dove parla? Questo particolare ci dice come sia complessa la formazione dei vangeli e soprattutto di questo quarto Vangelo. Vi ricordo che questo era evidentemente un testo che circolava nella scuola giovannea, ma non è stato steso dal Giovanni storico che noi conosciamo: c'è stata una serie di rielaborazioni di un testo importante che poi ha dato origine a questo Vangelo. Tutti i racconti evangelici sono generici circa gli spazi e i tempi, per cui poco ci importa notare che Gesù si è nascosto e che alcuni versetti dopo il testo dice: "Gesù allora gridò a gran voce …."(vers. 44).
Il vers. 37 dice: "Sebbene avesse compiuto tanti segni davanti a loro", è questa una frase importante perché cerca di cogliere il rapporto tra segno e fede; e proprio qui sta la sintesi. Nel corso dei dodici capitoli esaminati abbiamo visto come i segni siano un intreccio di parole e di gesti che sono orientati alla fede. Ma i gesti suscitano la fede o presuppongono la fede? Considerata l'età della maggior parte di voi, mi sento di poter dire che la preparazione e formazione media dei presenti è legata a una impostazione di tipo apologetico – che sarebbe stata anche la mia se non l'avessi corretta con lo studio della sacra scrittura – una volta si insisteva molto sui miracoli, noi parlavamo sempre di miracoli, mentre la parola evangelica è segno. Di fronte ai miracoli sembrava tutto chiaro e si finiva col chiedersi "ma cosa vogliono questi, visto che tutto è così chiaro?" Il miracolo è una dimostrazione, per cui chi vede questa dimostrazione come fa a non credere? Invece qui appare molto chiaro che il segno presuppone ed anche stimola, dà fiato, dà energia, dà fondamento al credere e diventa anche il coronamento del credere, perché quando io accolgo il segno, attraverso il segno sono portato di fede in fede, fa una fede di partenza, iniziale, anche più ingenua, più povera, a una fede più ricca (di fede in fede è un linguaggio paolino della lettera ai Romani).
E i segni li abbiamo visti crescere fino ad arrivare al segno per eccellenza, l'ultimo, che è il segno di Lazzaro. E qui mi viene da domandare: "il segno è solo Lazzaro?" "Non possiamo definire segno anche le sorelle? E i Giudei che vedono quanto Gesù amasse Lazzaro, ma vedono anche che Gesù ha ritardato e vedono anche che come ha dato la vista al cieco avrebbe potuto – e infatti Gesù lo stava per fare – ridare la vita a Lazzaro? E il sinedrio? Il sinedrio profetizza: Caifa dice: "uno solo muoia per tutti", lui fa un ragionamento politico, in realtà dentro il mistero di Dio – anche questo è un segno – fa una profezia salvifica, infatti Gesù è l'unico che muore per tutti. E ancora gli alleati di Gesù, quelli che passano con Lui e che accolgono il messaggio, ma anche gli avversari. Il segno di Lazzaro a una prima lettura è solo il suo uscire dal sepolcro, ma in realtà è segno tutta l'esperienza che attorno a Lazzaro vivono, non solo Lazzaro stesso, ma le sorelle e tutti; è un'esperienza che scatena sia la fede sia l'ostilità. Questa riflessione è importante perché ci indica, alla fine del libro

dei segni, che il segno come tale, è sempre ambiguo. Perché? Perché il segno è segno in quanto può essere compreso **nella** fede e **per** la fede, è segno perché si crede, e per credere di più.
Allora è evidente come questo testo ci dica – e in realtà ce lo dice tutto il Vangelo – che ci sono due livelli di fede. Per quanto riguarda il primo livello vi invito a rileggervi il cap. 8 [vi ricordo che dal cap. 7 fino a 12 abbiamo una parte che è da prendere in termini unitari dentro a tutto il complesso del libro dei segni, che ha due grandi parti: dal cap. 1,19 a tutto il cap. 6 e dal cap. 7 con la festa delle capanne e tutti questi segni fino al testo che abbiamo letto questa sera (cap. 12,37)], dove si parla dei figli di Abramo che non accolgono Colui che Abramo vide e vedendo si rallegrò (cap. 8, vers. 56): Abramo è il padre della fede, i figli di Abramo non credono, sono figli della promessa, figli della fede di Abramo, figli di elezione. Questo livello di fede che accoglie la Torà, che accoglie Abramo, che accoglie Mosè, non accoglie invece Colui che Abramo, Mosè, la Torà, i salmi hanno prefigurato e indicato. Invece il secondo livello della fede è equivalente alla filiazione divina, cioè il credente non è chi sa, chi conosce, chi è esperto nel raccontare o nel sezionare o nell'approfondire i contenuti, il credente è colui –come dice il Prologo– che è generato non da sangue, né da volontà di carne, né da volontà di uomo, ma da Dio. Quindi la fede è questo: solo Dio può farci vivere di Lui, solo Gesù può farci partecipare alla sua condizione di Figlio Unigenito del Padre. Eppure – ecco la conclusione di tutta questa prima parte del Vangelo, che già era anticipata nel Prologo – "venne in casa propria, ma i suoi non lo accolsero": questo è il finale della prima parte.
Viene da porci la domanda, per certi versi angosciata: "Fallimento?" "Come è possibile che Dio fallisca?" Qui il testo evangelico dice che anche il grande profeta Isaia si è trovato di fronte allo stesso enigma e si è chiesto, come ci chiediamo noi, "come è possibile che l'incredulità prevalga?". Tenete presente che questa domanda non la pone un uomo del XXI secolo come noi, dove l'incredulità tutto sommato va avanti tranquilla, ma se la pone Giovanni nel momento finale di questo Vangelo, dove l'incredulità è il peccato tipo, e in Giovanni il peccato è un non senso, come può un non senso il peccato/incredulità avere senso? Dice: "guardate che Dio aveva già detto a Isaia che il suo messaggio sarebbe caduto in orecchi sordi ("Signore, chi ha creduto alla nostra parola?") e il Vangelo dice che la stessa cosa è avvenuta di Gesù. Dobbiamo intendere la cosa non sul piano psicologico, ma sul piano teologico della storia della salvezza, dove il Signore salva. La seconda citazione di Isaia conclude "….e io li guarisca!": sono ciechi, non vedono, non sentono, non ascoltano, rifiutano e il cuore è appesantito "e io li guarisca!", perché il Signore salva! Allora vedete che a Gerusalemme ci sono coloro che credono, ma ci sono anche coloro che si rifiutano di credere. Così è con Isaia, abbiamo coloro che credono e coloro che si rifiutano di credere. Cosa dice il testo evangelico? L'incredulità è all'interno del disegno di Dio, e all'interno non semplicemente degli ostacoli al disegno di Dio, ma del compimento del disegno di Dio che non distrugge la libertà dell'uomo di rifiutarlo. A partire dal Prologo già eravamo stati avvertiti non solo della frase "Venne in casa propria e i suoi lo rifiutarono", ma anche del rapporto "Luce/tenebre", già dal Prologo c'è la lotta tra la Luce e le tenebre. Il testo evangelico dice che lo scandalo dell'incredulità – e tale rimane fortemente come scandalo – risulta in qualche modo attenuato e corretto, perché "Dio volge al bene il male". Guardate che tutta la narrazione della Genesi racconta come il male volga al bene; c'è una partenza folgorante che è la creazione, poi c'è la decreazione perché il peccato ribalta il creato, ribalta il rapporto uomo/donna, Adamo/Eva, Caino/Abele, ribalta il rapporto uomo/natura, il lavoro c'era già prima del peccato ma era un lavoro quasi demiurgico, c'era un rapporto di solidarietà positiva, poi la terra diventa come taccagna, arida nel senso di indisposta rispetto all'uomo. E poi c'è la ricreazione, Dio che con i patriarchi – parte da Abramo – rifà il mondo. Ancora prima quando dice non manderà più il diluvio e compare la colomba col ramoscello dell'ulivo che va nell'arca, sono tutti simboli splendidi! Anche il diluvio è un messaggio di salvezza, infatti lo strumento del giudizio che condanna chi non crede, in questo caso l'acqua, è la salvezza di chi crede, perché la stessa acqua che uccide i non credenti, sorregge e salva i credenti con il creato, rappresentato dagli animali sull'arca stessa. Non a caso San Pietro nella sua lettera assumerà come simbolo battesimale l'acqua del diluvio. E' vero che l'acqua distrugge, ma anche dà vita. E sempre della Genesi, vi ricordo l'ultimo episodio quello di Giuseppe, che dall'invidia dei fratelli è stato venduto a trafficanti, ma alla fine il momento dram-

matico della carestia farà fare a Giuseppe il dono di rivivere un popolo che stava estinguendosi. Lui, il rifiutato, è la salvezza. Non vedete in questi paradigmi che vi sto dicendo sostanzialmente sempre il Vangelo? E' la stessa dinamica. Bisogna incominciare a leggere la scrittura vedendola molto unitariamente, noi facciamo delle analisi, ma sarebbe bello riuscire a ricollegare il tutto perché allora incominciamo ad avere degli squarci formidabili di aiuto alla nostra fede.
Riguardo alla frase di Isaia "non potevano credere", vi dico che c'è anche qualche testimonianza che dice "non volevano credere": "non potevano" è un po' più addolcito rispetto a "non volevano credere". Vorrei qui citare alcuni termini che Isaia dice nel quarto Carme del Servo di Javè, che leggiamo il venerdì santo: è il Canto non solo del Servo sofferente, ma del Servo respinto, rifiutato, calpestato, "verme non un uomo", schiacciato. E' interessante la frase di questo quarto Carme, ripresa nel vers. 38 del cap. 12 di Giovanni che dice: "Signore, chi ha creduto alla nostra parola?": qui vorrei fare un parallelo fra Isaia e il Vangelo perché c'è non solo il profeta, ma c'è anche Gesù, c'è il profeta e i credenti al profeta, c'è Gesù e i credenti a Gesù, abbiamo una situazione parallela; non c'è solo l'io di Gesù, il suo Io personale, qui c'è – questo è splendido anche se difficile alla prima lettura e diventa chiaro ritornandoci sopra – qui l'evangelista sta dicendo qualcosa su Gesù, ma sta dicendo contestualmente qualcosa che riguarda lui, lo scrivano finale chiunque esso sia, e la sua comunità; e si pone la domanda: "Gesù chi ha creduto a me?", "chi crede a me che annuncio il Vangelo?", "chi crede a noi che siamo credenti, cioè la chiesa?": questo testo, come sempre, non racconta solo lo strato storico di Gesù, ma racconta anche l'esperienza della chiesa che si sta facendo, mentre il testo evangelico trova la sua formulazione definitiva e racconta di noi. Allora capite "chi ha creduto alla nostra parola?" qui salta fuori la dinamica fondamentale del rapporto con la parola di Dio. Perché? perché nessuno di noi ha incontrato direttamente il Signore, Dio, e nemmeno ha incontrato il suo inviato, Isaia in questo caso, o Gesù. Noi abbiamo incontrato dei testimoni, cioè dei discepoli che hanno detto quello che hanno udito, noi abbiamo incontrato dei portavoce, noi attraverso di loro abbiamo ascoltato il messaggio dell'inviato di Dio, il quale dice che non ha detto niente di sua testa, ma ha detto quello che Gli ha ordinato il Padre. Quindi, quando c'è questo "noi", "chi ha creduto alla **nostra** parola", qui c'è certamente Isaia, c'è Gesù, c'è il testimone (apostoli ed evangelisti), c'è la comunità che ha ascoltato i testimoni. E poi dice "Chi è che ha ascoltato?" "E' il nostro udito", noi abbiamo udito: è necessario ascoltare, udire la parola, la parola profetica, la parola evangelica, bisogna ascoltarla attraverso il suo inviato prima di parlare; per proclamare la buona novella bisogna averla ricevuta e non l'abbiamo ricevuta se c'è stato solo un leggero fruire di ascolto, è necessario su questa parola stare, fermarsi, ararla e, come dicevano i medioevali, ruminarla. Se entriamo dentro questa dinamica, la parola di Dio rivelerà sempre più profondamente e luminosamente la sua forza. Allora vi sembrerà sempre, anche ogni volta che tornate su testi arciconosciuti, vi sembrerà di incontrarla con la freschezza della prima volta. Questo sarà un buon segno per indicare che cominciamo ad essere discepoli, cioè veri ascoltatori.
E poi questo ruolo del "noi" – oltre l'Io di Gesù c'è il "noi" – che è la comunità credente di Israele dei tempi di Isaia, che è la comunità credente della chiesa per il Vangelo di Giovanni. Ecco il passaggio: credere a Dio, credere al suo inviato, credere agli inviati dell'inviato, ebbene il Vangelo dice alla fine del terzo passaggio c'è solo una minoranza che crede e dice: "non è un problema di oggi, c'è una costante, questo è accaduto ai tempi di Isaia, è accaduto ai tempi di Gesù, accade ai tempi della chiesa: è sempre il tempo dell'incredulità!
Ecco uno schema che vi indico perché è sotteso a quello che stiamo dicendo. Pensate a due colonne affiancate; prima colonna, Isaia: i destinatari della parola del servo, i destinatari della parola dei discepoli del profeta, chi sono? E' la moltitudine. Seconda colonna: i destinatari della parola di Gesù e degli annunciatori della sua parola, chi sono? E' la folla, la gente, il mondo. Chi è il mandatario della tradizione in Isaia? Sono i testimoni, sono quelli che hanno ascoltato il profeta. In Gesù il mandatario è il gruppo dei discepoli. Chi è il mediatore del messaggio? In Isaia è il servo sofferente, umiliato e rifiutato. Nel Vangelo, il mediatore del messaggio è il Figlio, anche lui rifiutato. Chi è colui che destina il messaggio? Javè, in Isaia e il Padre nel Vangelo. Noi siamo al momento finale di questa filiera, per cui noi siamo nella stessa condizione di chi ha incontrato Isaia, di chi ha incon-

trato Gesù, di chi ha incontrato Paolo, di chi ha incontrato Giovanni, alla fin fine noi non abbiamo la possibilità di credere direttamente al Signore, nemmeno al suo inviato Isaia o Gesù, o nemmeno direttamente al gruppo dei testimoni di Gesù, noi abbiamo l'incontro con i portavoce che hanno ascoltato la testimonianza dei discepoli. Capite perché è necessario mettere al centro della vita cristiana la parola di Dio: noi non abbiamo alcuna comunicazione diretta, se c'è qualcuno che pensa di averla si esamini bene e legga più attentamente il Vangelo; è pericoloso!

****

Risposta all'intervento di Giuseppe: Giuseppe osserva che il testo di questo Vangelo esce dalla scuola giovannea e da questa premessa fa il parallelo fra il rapporto che abbiamo noi con la parola di Dio e quello ad esempio dell'islam. Nell'islam il Corano è proprio parola come tale e non può essere tradotto in nessun altra lingua, perché non è più la lingua diretta che Dio ha voluto rivelare. Noi invece, abbiamo la parola come testimonianza, dunque una parola che è rivelata; e in questo senso noi siamo gli uomini della parola, loro sono gli uomini del libro. E' diverso! Perché la parola per noi è viva e non è semplice ripetizione, è viva perché avendo attuato la dinamica della testimonianza è parola del Signore oggi e se noi l'abbiamo ascoltata e ci siamo lasciati ammaestrare, noi siamo a nostra volta – non certo come Gesù o i profeti – ma siamo anche noi testimoni della parola, mentre il canone dell'islamismo è legato alla fisicità della parola così, perché mentre per noi la parola di Dio viene scritta attraverso l'ispirazione, e dunque ha un autore divino, che è colui che ispira (ed è poi colui che tiene le fila dal primo all'ultimo libro dato che questi testi sono distesi in molti secoli) e un autore umano; infatti se leggete Isaia avvertite che ha una sensibilità diversissima da Geremia, non solo, ma nella Genesi ci sono alcune idee di Dio non perfettamente collimanti l'una con l'altra, perché è l'inizio! si sta partendo! Nel momento in cui Dio decide di servirsi della libertà umana e quindi anche della coscienza, della cultura, degli strumenti che sono inevitabilmente legati e alla persona e alla storia e al contesto, abbiamo il segno di una grandissima forza, ma anche del fatto che la parola non è statica. Ad esempio la parola di Isaia oggi va letta da noi, dalla nostra generazione, per il tempo in cui viviamo, con la nostra sensibilità, i nostri strumenti anche culturali.
Mentre da noi c'è l'ispirazione, nell'islam la parola è dettata. Da noi la cosa è più difficile, perché non è semplicemente dettata, e non è facile perché dobbiamo continuamente farla diventare nostra, ruminarla e rielaborarla, perché la vera adesione alla parola non è nella dettatura, ma è nell'incontro con noi e con la nostra coscienza dentro ovviamente la fede, la fede come filiazione non la fede come intelletto e basta.

Giovanni, cap. 12, vers. 37 – 50 (conclusione)

Ancora continua l'enigma dell'incredulità. Dice al vers. 39 "non potevano credere" e S. Agostino in una sua omelia su Giovanni tentò di addolcirne il significato dicendo: "perché non volevano credere", cioè "non potevano perché non volevano"; in realtà la questione è molto più complessa ed io non entro nel merito. Il problema da cui mi sottraggo è che leggendo letteralmente questo brano di Giovanni, la citazione che esso fa di Isaia non corrisponde né al testo ebraico di Isaia, né alla traduzione greca dei settanta, né alla traduzione adattamento aramaico del Targum, perché elimina da questa citazione di Isaia alcuni verbi che riguardano l'udire – mentre poi il resto del testo lavora sull'udire – parla solo del rendere cieco e duro il cuore; c'è tutta una problematica che vi risparmio perché complessa. La cosa su cui il testo sembra naufragare è che sembra esserci una forma di pre-

destinazione, per cui è la profezia che rende ciechi, non la cecità che non fa capire la profezia, cioè sembra che ci sia Dio che chiude gli occhi, il cuore e condanna. In realtà non è così perché il testo dice poi delle altre cose, ma la citazione così come è fatta – quella che questa sera vi ho riletto per la terza volta – finisce apparentemente in questa secca, però alcuni versetti più in là il discorso finisce nel non negare la responsabilità dell'uomo. (Troviamo qui lo stesso problema che si pone S. Paolo nei cap. 9, 10, 11 della lettera ai Romani, dove S. Paolo si domanda da ebreo cosa significhi che l'ebraismo, che ha preparato il Messia, lo abbia rifiutato quando il Messia si è presentato nella figura e nell'esperienza di Gesù). Io non entro in questo dibattito, però tengo a dirvi che la formulazione di Giovanni può sembrare di finire su questa dimensione nella quale sembra che non ci sia spazio per la responsabilità degli uomini e i giochi siano già fatti in partenza, invece da quello che fra poco vi dirò vi accorgerete che Giovanni dice anche un'altra cosa. Innanzitutto cosa c'è dietro? Bisogna tener presente che dal punto di vista culturale e mentale in tutto l'Antico Testamento manca la riflessione di quello che secondo il linguaggio della filosofia scolastica si chiama il problema delle cause seconde; cioè Dio è la causa prima di tutto, (così ad esempio il fatto che ci sia stato uno scambio di sacche di sangue per cui una persona è morta, secondo il discorso dell'Antico Testamento è Dio che l'ha fatta morire), però secondo una riflessione ormai più che millenaria, noi abbiamo introdotto tra Dio – che centra in tutto se no che Dio sarebbe! – e le cose che accadono, il reticolo infinito delle responsabilità e delle cause umane: sono le così dette cause seconde; tutto questo manca nell'Antico Testamento. Qui Giovanni citando Isaia con quegli accorgimenti per cui cambia le parole, salta alcuni pezzi, indurisce la profezia, ma alla fine dice sostanzialmente che non potevano credere perché c'è questa difficoltà di credere in Dio. E' il problema di tutti: è difficile, è faticoso, chiede una capacità di arrendevolezza a Lui, che il nostro orgoglio con fatica accetta. Nonostante questa visione pessimistica l'evangelista nota che ci sono anche quelli che credono persino tra i membri del sinedrio, come il famoso Nicodemo del colloquio notturno, che compare nel cap. 3, 7 e 19, e come Giuseppe d'Arimatea, quello che poi concede il luogo della sepoltura; entrambe fanno parte del sinedrio. Anche i Vangeli sinottici dicono che Giuseppe d'Arimatea era del sinedrio ma non manifestava apertamente la sua adesione a Gesù per il motivo che qui Giovanni con la sua durezza dice "perché hanno timore dei farisei e cercano in sostanza solo la propria gloria, la gloria, l'onore e il riconoscimento degli uomini". Questo timore di essere cacciati dalla sinagoga noi lo conosciamo già dal cap. 9, quando i genitori del cieco nato rispondono ai farisei che li interrogano: "è grande, chiedetelo a lui" e l'evangelista ci fa notare che dicevano questo, perché i farisei avrebbero cacciato dalla sinagoga quelli che avessero riconosciuto Gesù.

Il Vangelo non racconta semplicemente quanto era avvenuto al tempo storico di Gesù, ma anche la situazione nella quale è scritto il Vangelo stesso, noi siamo informati che soprattutto dopo il 90 – che è l'epoca in cui il Vangelo giunge alla conclusione della sua stesura – i cristiani di origine ebraica erano esplicitamente cacciati dalla comunità giudaica. Questo cosa vuol dire? C'è la diversità: mentre Gesù cerca solo la volontà del Padre e non cerca il proprio onore, costoro vogliono credere in Lui ma cercando contemporaneamente l'onore e la gloria degli uomini. E questo è il primo punto di difficoltà per essere credenti, cioè per accogliere l'inviato di Dio che in Gesù ci raggiunge. E la domanda dell'evangelista è proprio questa: "Perché è così difficile accogliere Dio nella nostra esistenza?". Già nel Prologo c'era "venne nella sua casa ma i suoi non lo hanno accolto", e poi anche nel cap. 6 troviamo: "Nessuno può venire a Me se non lo attira il Padre"; ecco dunque questo punto mi sembra sufficientemente chiarito.

Passiamo ora all'orazione finale (sono i vers. dal 44 al 50) dove Gesù grida: qui c'è un discorso che ricapitola bene tutta la parte del Vangelo che fino a qui abbiamo letto. Come vi ho già detto, qui ci sono diverse incongruenze. A chi grida Gesù, visto che otto versetti fa (al vers. 36) si dice che Gesù si ritira? Qui compare di nuovo in scena, ma dove è, e a chi sta parlando? Non solo, ma gli studiosi vedono che questo modo di procedere del testo ha un linguaggio e una tematica che assomiglia moltissimo alla parte finale dell'incontro tra Gesù e Nicodemo, dove già vi avevo fatto notare che non si capiva se lì stava andando avanti col suo discorso Gesù o se quello fosse un commento dell'evangelista all'episodio del dialogo notturno tra Gesù e questo membro del sinedrio. Alcuni dicono che

questa parte andrebbe spostata là, d'altra parte riconoscono che è ben messa anche a questo punto: il testo è di mano tardiva ma con un linguaggio che sembra di mano primitiva (vi ricordo che le stesure del Vangelo di Giovanni sono tre o quattro), cioè dal punto di vista del linguaggio ha un linguaggio di prima stesura perché si avverte che la teologia su Gesù e sul suo mistero è una teologia che sta affinando i propri strumenti linguistici e mentali, d'altra parte situato qui – pur con qualche leggera incongruenza verbale – è un perfetto momento di sintesi su cui ora mi soffermerò.
Cos'è questo grido? E' la ricapitolazione del messaggio di Gesù, ma è soprattutto – e su questo insisto – un appello esistenziale, cioè rivolto a ciascuno di noi, qui, questa sera, per la vita che abbiamo vissuto fino a questo momento e per quella che ancora il Signore ci concederà; è un appello alla nostra responsabilità, quella che sembrava essere eliminata dalla citazione di Isaia, vedete! è contraddittoria! non si può mai leggere un versetto fermandosi lì, bisogna sempre andare avanti. L'appello che l'evangelista fa è questo: "ascolta e custodisci questa parola che il Verbo ti ha rivolto" e gioca su questo "credere in Lui, vedere Lui è credere e vedere Colui che lo ha mandato". Ecco in sequenza tre verbi "credere", "vedere", "accogliere" che in sostanza indicano la stessa azione, perché vedere senza credere, credere senza accogliere significa la morte, significa le tenebre; tanto è vero che (al cap. 14) di fronte a Filippo che gli chiede: "Mostraci il Padre e questo ci basta", Gesù dirà: "Filippo, chi ha visto Me ha visto il Padre". Anche Matteo dice la stessa cosa quando dice: "Chi accoglie voi accoglie Me". E' il discorso della volta scorsa: il Padre che manda il Figlio, il Figlio che manda i suoi inviati, noi in realtà arriviamo a credere in Dio attraverso l'inviato dell'inviato, dell'inviato. Questa è la perorazione finale: chi accoglie voi accoglie Me e chi accoglie Me accoglie Colui che mi ha mandato.
E qui riprendo il discorso con cui ho terminato la volta scorsa per ribadirvi che la fede in Gesù è in realtà una fede diretta al Padre. Perché? Perché in Gesù è presente Dio con la sua parola e la sua promessa; e se Gesù è l'inviato di Dio, cioè se in Gesù Dio è totalmente presente, si deve credere in Lui per avere accesso a Dio e avere comunione con Dio (di questo ne parlerò durante i discorsi dell'Ultima Cena). Ecco la conseguenza: chi non vuol credere nell'inviato di Dio in realtà non crede in Dio. Io credo nell'inviato dell'inviato dell'inviante. Questo è il nocciolo che la stesura finale che abbiamo noi oggi vuol dire a conclusione di questa prima parte, perché qui termina tutta la vita pubblica di Gesù, da qui in avanti comincia la passione, morte e risurrezione.
Passiamo al secondo punto. Dopo aver rivelato il suo stretto rapporto con il Padre, Gesù presenta la sua missione tra gli uomini (sono i versetti dal 46 al 50) e la presenta come luce, e dice "Io sono venuto in mezzo a voi come la luce offerta da Dio". Dio offre la luce a tutti quelli che credono in Gesù, offre la luce per sottrarli alla sfera della morte (le tenebre!), anche qui c'è il tema che compare già dal Prologo, dove si diceva "Venne la luce e la luce era la vita". Dov'è che è offerta la luce/vita? E' offerta nella Parola, la Parola è luce, la Parola libera dalle tenebre. Perché? Perché Gesù parla la parola di Dio, non dice niente che Egli non abbia ricevuto dal Padre. Anche qui salta fuori un discorso terribilmente presente in tutto il Vangelo di Giovanni che è: c'è ascolto e ascolto, c'è l'ascolto solo esteriore che non fa spazio interiormente, che non accoglie, ma c'è anche l'ascolto di fede che non solo comprende, ma segue Gesù. Osservare vuol dire seguire, accogliere, vuol dire seguire; nei sinottici c'è questa equazione: ascoltare = a fare; c'è un solo ascolto: "non chi dice Signore e Signore, ma chi ascolta la volontà del Padre mio e la mette in pratica".
Torniamo di nuovo al tema dell'incredulità, che qui diventa ancor più insidioso, perché non ci consentirà più – è molto esplicito – di fare la riga fra buoni e cattivi, una riga invalicabile per cui i buoni sono solo di qua e i cattivi solo di là. Chi è incredulo? Incredulo è chi ha conosciuto e non ha accolto, non chi non ha conosciuto. Al vers. 48 dice: "Chi mi respinge e chi non accoglie le mie parole" ecco chi è che è morto!, è morto chi persevera in un rifiuto deliberato, e noi dunque saremo giudicati dalla parola che Gesù ha annunciato. Ma perché saremo giudicati dalla parola che Gesù ha annunciato? Perché questa parola non proviene da Lui, ma è la parola del Padre, è il Padre che lo ha mandato, è la parola di Dio quella che Lui dice, quindi sempre dietro la parola di Gesù c'è l'autorità di Dio. Ecco perché compare qui per un paio di volte la parola "comando": "questo è il comando che io ho ricevuto". Verso le parole "comando", "comandamento" noi abbiamo subito una

reazione negativa. Gli studiosi di Giovanni in questi ultimi decenni hanno scoperto che qui c'è l'eco del Dio del Deuteronomio. Vi ricordo che il Deuteronomio è un libro che riracconta l'esodo sotto forma di discorsi che Mosè fa al suo popolo. Cosa dice il Deuteronomio di cui qui c'è l'eco? Nel Deuteronomio Dio parla di un profeta che manderà e che sarà pari a Mosè (Deuteronomio 18, vers. 18 – 19) e dice: "Gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò [notate! parole, comando]. E chi non ascolterà le parole che egli dirà in mio nome, Io gliene domanderò conto": come potete notare c'è qui pari pari la teologia che vi ho appena raccontato. Spesso Mosè nel Deuteronomio dice che le sue parole – e anche questo ci spiega questo passo di Giovanni – le sue parole e le sue leggi saranno testimoni contro il popolo che ascolta ma non accoglie e agisce male. In Giovanni 5,45 dopo l'episodio dell'uomo paralitico vicino alla piscina, il Vangelo dice che Mosè avrebbe accusato i Giudei di non credere in Gesù; ebbene, nei versetti 49 – 50 compare due volte la parola "comando", che vuol dire questo: che Gesù e il Padre hanno la stessa volontà, perché Gesù si adegua perfettamente al comando che il Padre gli ha dato. E questo comando che cosa riguarda? Riguarda gli uomini, perché questo comando è che essi abbiano attraverso la Sua parola la Vita Eterna. Quando noi diciamo nel Padre Nostro "sia fatta la tua volontà" ed anche in Giovanni 10,10 dove si dice che noi "abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza", guardate che non si tratta di questa vita, ma della Vita Eterna! Quindi in questa parte del Vangelo l'evangelista ci vuol dire questo: "tutto quello che Gesù ha detto, tutto quello che Gesù ha fatto, è stato guidato dal comando del Padre, cioè di Dio; e quello che Gesù ha detto e ha fatto è la sorgente della Vita Eterna, quindi la sua parola, il comando che Lui ha ricevuto e dà a noi, è la Vita Eterna, cioè la vita di Dio.
Ancora una volta si sottolinea l'aspetto di salvezza della missione di Gesù, un aspetto che prevale sul giudizio e sulla condanna, ma non finisce nel buonismo un po' appiccicoso e dolciastro, perché dice: "Io non vi condanno, ma la parola che vi ho detto – che è la parola del Padre – questa vi condanna". Perché? Perché la parola del Padre non è un'opinione, non è – livello più alto – una riflessione filosofica, non è una pretesa umana di parlare di Dio. E' qui in mezzo a voi il rivelatore del Padre, il Logos, il Verbo, Lui è la Parola non è che solo la dica la parola; e questa Parola rivela il Padre; per cui è (attenzione alle preposizioni articolate!) il messaggio **della** vita **dalla** vita di Dio per tutti; è un messaggio di vita perché viene dalla Vita e questo messaggio porta la vita a tutti coloro che accolgono la Sua parola e credono in Lui. E' la fine del Prologo: chi ha accolto la sua parola è nato da Dio, non da volontà di carne", nato! Quindi Gesù precisa che gli uomini (cioè noi) hanno la Vita Eterna solo nella sua parola. E' la stessa cosa di quello che fece Mosè alla fine della sua vita. Secondo il Deuteronomio, quando ebbe finito di pronunciare tutte queste parole davanti a Israele disse: "Tenete nel cuore le parole che io ora vi do: che i vostri figli cerchino di eseguire tutte le parole di questa legge, essa infatti non è una parola senza valore per voi, ma è la vostra vita stessa".
Ecco dunque l'enigma dell'incredulità: non solo c'è la domanda nell'evangelista "perché i Giudei non hanno creduto a Gesù e ai suoi segni?", ma l'evangelista fa anche a noi la domanda: "E' possibile credere che Gesù è Figlio di Dio? E' possibile crederlo con "l'arroganza" che sembra avere, di essere solo Lui l'unico che ci conduce a Dio? E Maometto? E Confucio? Ecc., ecc.
Vi faccio un'altra domanda: "Ma è possibile credere in Dio senza passare attraverso Gesù? Quale è il Dio che posso pensare senza l'incarnazione del Verbo? Un Dio che diventa episodio, frammento, limite, carne, che muore? Si può pensare Dio senza le parole del Figlio? Cosa si può pensare di Lui se non avessimo ascoltato le parole di Cristo nel Vangelo? Chi sarebbe Dio ai nostri occhi? Come lo potremmo pensare senza aver visto i gesti del Figlio? Come sarebbe la mia vita se fosse dentro un rigido monoteismo ebraico o islamico, non cristiano? Un Dio senza l'insegnamento e la testimonianza di Gesù sull'amore, "agàpe"? Quale sarebbe Dio se non mi fosse rivelato dal Figlio che Egli è Padre? Che Dio sarebbe senza la splendida parabola del padre misericordioso? Quale senso della vita io troverei pur credendo in Dio – che a questo punto non so più quale sia – senza Gesù Cristo e senza la risurrezione, risurrezione di uno che è passato nella mia carne, ha conosciuto il nostro morire e ci trascina al di là della morte (questo ci è promesso!)? Quale comprensione avrei della dimensione religiosa senza la forza, il calore dello Spirito Santo, che solo Gesù mi rivela, in cui Cristo si lega al Padre in una dinamica di reciproca donazione di amore?

IL LIBRO DELLA GLORIA : introduzione

Col capitolo 13 siamo giunti al secondo libro di Giovanni, che è stato individuato con unanimità dagli studiosi come il libro della gloria. I due libri che formano il Vangelo di Giovanni si presentano con notevoli differenze tra di loro: mentre nel primo libro, il libro dei segni – che corrisponde al ministero pubblico di Gesù – è sempre presente davanti a Gesù, come suo interlocutore talora accogliente e più spesso in atteggiamento di rifiuto, c'è sempre un pubblico molto vasto e ampio di fronte al quale Gesù compie i suoi segni. I segni producono sempre due opzioni: c'è chi giunge alla fede e c'è chi rifiuta, nega e quindi si preclude alla luce. Il secondo libro, il libro della gloria invece è legato ad un auditorio più ristretto, sono solo quelli che credevano in Gesù. Infatti Gesù è solo con i suoi, poi sarà in balia degli ebrei, dei Giudei e dei Romani, ma non c'è più davanti a Lui il popolo, la gente che lo ascolta.

Mentre il primo libro è complicatissimo nella sua struttura, questo secondo libro è estremamente semplice nella struttura, ma è ancor più complicato sul piano dei contenuti. In esso è ravvisabile una distinzione di questo tipo: tre parti più una conclusione. Dal punto di vista letterario è uno dei vertici della letteratura religiosa. Le tre parti sono: 1) i cap. dal 13 al 17 ed è il racconto dell'Ultima Cena; 2) i cap. 18 e 19 sono il racconto della passione; 3) il cap. 20, i primi 29 versetti: è Gesù risorto; la conclusione sono solo due versetti il 30 e il 31 del cap. 20. Questo è il Vangelo! Ma c'è un capitolo in più, che è in modo evidente aggiunto, ed è il cap. 21. Quando ci arriveremo vi accorgerete che il cap. 20 finisce con una dichiarazione finale di un redattore; compare poi il cap. 21, con Gesù che compare sul mare di Galilea, c'è la pesca notturna miracolosa, c'è il famoso colloquio tra Gesù e Pietro coni tre "Mi ami tu?" e questa è la seconda finale del Vangelo; quindi dal punto di vista strutturale non offre delle difficoltà particolari.

Perché è chiamato il libro della gloria? Già nel finale del primo libro dei segni abbiamo cominciato a sentire con la comparsa di questa parola "gloria": innalzato, l'ora, è l'ora della passione, crocifissione, resurrezione, ascensione al cielo. Gesù è innalzato, è innalzato e torna al Padre per ricevere quella gloria che egli aveva già prima della creazione del mondo. Questo è l'assunto, il tema di questa seconda parte.

Gli studiosi hanno detto che il Vangelo di Giovanni presenta la vicenda di Gesù con un moto che è pendolare: il pendolo va dall'alto in basso, e risale all'alto, poi ritorna giù. Infatti il primo libro parte col dire: "il Verbo era presso Dio, il Verbo era Dio", e la finale del cap. 12 è: "nessuno gli ha creduto"; c'è sempre il momento della proposizione gloriosa e la crisi, tanto è vero che nello stesso Prologo si dice "il Verbo era nel mondo, eppure il mondo non lo riconobbe". Ancora nel cap. 3, nel famoso colloquio notturno con Nicodemo, membro del sinedrio, Gesù si autodefinisce come Colui che è disceso dal cielo, vers. 13 del cap. 3, e sei versetti dopo al vers. 19, l'evangelista nota che "fu respinto da molti perché preferirono le tenebre alla luce". Quindi dalla sconvolgente luce del primo versetto "In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio, il Verbo era Dio, la Luce venne…." si giunge al vers. 37 e i seguenti del cap. 12, dove si dice: "sebbene Gesù avesse compiuto tanti segni

davanti a loro essi non credevano in lui". Il libro della gloria è il pendolo che va ancora verso l'alto, il libro dei segni è partito dall'alto e finisce con il rifiuto, sembrerebbe dunque che quello che avviene dopo sia il fallimento, perché Gesù muore, e invece no, Gesù è innalzato. Già lo aveva predetto "quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me", l'innalzamento è questo: "Io do la mia vita (cap. 10), la do da me, ho consapevolezza di questo e me la riprendo", gesto da non interpretare come forma di egoismo, bensì "io do la mia vita, ma essendo Io Colui che viene dal Padre, vivo eternamente per il Padre, e dunque, pur avendo dato la mia vita, io sono nella gloria del Padre. Quindi la mia vita data, è vita per voi, e la mia morte non è morte nel senso giovanneo – la morte è la distanza da Dio – se Gesù fosse solo morto sarebbe stato significativamente segnato dalla distanza di Dio, invece no, nella sua morte Egli è dentro in Dio. Questo ci fa reinterpretate tutta la tragedia della passione e morte di Gesù e anche il grido sulla croce raccontato dai sinottici.
Quindi vedete che la croce, l'innalzamento nel quale Gesù dà la sua vita, è in Giovanni un trionfo, è regale la croce di Cristo. Vi ricordo che le antiche rappresentazioni del crocifisso, prima di tutta la lettura emotivo-romantica, era coi paramenti sacri come su un trono con gli occhi aperti, crocifisso ma vivo; poi cominciò la rappresentazione di crocifissi sempre più tormentati, lacerati dove veniva meno la lettura "fidei" che Giovanni ci propone. Un dettaglio però significativo è che quando Gesù fu crocifisso, Giovanni annota che fu appeso alla croce il cartiglio nel quale fu scritto in greco, latino ed ebraico che Egli era il Crocifisso: quel cartiglio anticipa in sostanza che la morte di Gesù, lì, in quel angolo dell'impero è già proclamata nella croce stessa nelle lingue del mondo greco, latino, ebraico. Non è casuale!
Infine, questa seconda parte termina con la resurrezione e il primo gesto che fa Gesù risorto è quello di dare lo Spirito ai suoi discepoli: soffiò su di loro e disse "ricevete lo Spirito Santo". Perché? Perché è lo Spirito Santo che li genera dall'alto; quello che già era stato detto nel colloquio notturno con Nicodemo: "se uno non rinasce dall'alto non può appartenere al Regno di Dio", lo Spirito genera dall'alto i discepoli.
In tutta questa parte Gesù continua a promettere che ritornerà. Perché? Perché i discepoli stanno avvertendo che Gesù sarà loro sottratto, stanno avvertendo che non potranno più allo stesso modo averlo con loro, Gesù quindi dice e promette che ritornerà. In che modo ritorna? Nella resurrezione ritorna. Ma non solo; Egli ritorna anche nel Paraclito: "vi darò un altro Paraclito". Cosa vuol dire Paraclito? Paraclito è colui che è chiamato accanto, "ad vocatus" = chiamato vicino. Chi è il primo Paraclito che il Padre ci ha mandato? Gesù. E il secondo Paraclito? Lo Spirito. Vedete che si sta ricostituendo la dinamica trinitaria senza la quale non solo non si capisce il Vangelo di Giovanni, ma più radicalmente non si è cristiani. Spero che questi capitoli siano decisivi per la maturazione della nostra fede.
E ancora, Gesù ritornerà perché attraverso lo Spirito si istaura la inabitazione di Dio dentro di noi, Padre, Figlio, Spirito sono dentro di noi [dì un Gloria alla Trinità che è nel tuo cuore]. Noi non siamo orfani del Cristo, l'abbiamo nella profondità del nostro esistere, ci è dato nel Battesimo, che è dono dello Spirito.
Ancora, verrà – questo lo stiamo ancora aspettando, il resto ci è già stato dato – verrà nella Parusìa, l'ultimo giorno, quello che noi chiamiamo il giudizio, che sarà il compimento della redenzione.
Vedete che tutta questa modalità con cui Gesù ritorna, la modalità con cui è presente a noi, renderà i discepoli e rende noi discepoli capaci di rimanere in unione con Lui. Noi siamo in unione con Lui allo stesso modo con cui Lui è in unione con il Padre, siamo trascinati dentro al vortice della Trinità. Non saremo, ma siamo.

Giovanni, cap. 13, vers. 1 L'ultima cena

TESTO: Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. [Questo versetto

è il Prologo, non solo al racconto dell'Ultima Cena, ma anche a tutto il secondo libro. Questo è lo sguardo complessivo del senso di quello che sta accadendo].

C'è il problema della data che non coincide nei sinottici e in Giovanni. Qualche studioso ha tirato fuori il fatto che la comunità di Qumram aveva un calendario diverso rispetto a quello ufficiale del tempio. Secondo i sinottici l'Ultima Cena è avvenuta il 15 di nisan, che era il giorno di Pasqua, secondo San Giovanni invece è avvenuta il 14 di nisan, il giorno prima e non era il giorno di Pasqua; da questo salta poi fuori la questione se questa cena sia una cena pasquale oppure no. (Per noi è una cena pasquale, ma per la nostra Pasqua!).
Notate le parole "l'ora di passare", l'ora, è l'ora della gloria, è l'ora del mistero pasquale. "L'ora di passare" notate anche la terminologia: passare! La Pasqua, "transitus". Ecco, Gesù si accosta alla morte – questo è il primo messaggio – con un atto d'amore, il Suo morire non è la vittoria di chi ha tramato contro di Lui, il Suo morire è l''autoconsegnarsi per amore alla morte, sapendo. E dice il testo "li amò sino alla fine" (eis telos) che vuol dire due cose: totalmente, completamente, ma anche "sino alla fine" nel senso della fine della vita, e quindi fino alla morte. Li amò sino al segno supremo – dicono alcune traduzioni – che vuol dire senza riservare per sé niente, e quindi accogliendo la morte. Vi anticipo – perché è interessante – che Giovanni usa il verbo corrispondente (tèlos/teleim) quando sulla croce Gesù dice: "tutto è compiuto", "tèlos" = è compiuto, è giunto alla pienezza, è giunto al completamento, non manca più niente, questo era il punto al quale mirava, tendeva tutta la mia vita. Vedete quindi, come la morte sia una morte vittoriosa. Perché? Perché la morte è presentata come il ritorno al Padre, Gesù non va al sepolcro per rimanere nel sepolcro, "colui che cercate non è qui", non solo non è qui momentaneamente, ma noi andremo al santo sepolcro proprio perché è vuoto, e proprio perché quel vuoto indica il tèlos, la meta, il compimento; di chi? Di tutti coloro che credendo in Gesù sono passati da morte a vita.
Tra le righe sto facendovi l'introduzione alla lavanda dei piedi, altrimenti non capite perché Gesù è così duro con Pietro quando gli dice "se non farai questo, non avrai parte con me" (la spiegazione di questa frase la vedremo la prossima volta).
Il live motive che ritornerà in tutto il libro della gloria è già indicato, ed è questo: l'amore per i discepoli (primo tema) e il ritorno al Padre (secondo tema), il tutto dentro la consapevolezza di essere Colui che dà la vita, non gli è estorta, non gli è rubata; già vi ho citato il vers. 8 del cap. 10 dove dice "nessuno può togliermi la vita, ma io la do" "io sono venuto perché voi abbiate la vita e l'abbiate in abbondanza"
Si avverte che c'è il senso della Pasqua, non solo perché è citata: "prima della festa di Pasqua", ed è questo versetto che mette in crisi l'identificazione dell'Ultima Cena con la festa di Pasqua, "sapendo che era giunta la sua ora": ecco il tema dell'ora, poi "passare" è un tema pasquale: il passaggio del Mar Rosso, il passaggio dalla schiavitù alla libertà, il passaggio da morte a vita, e il passaggio è da questo mondo al Padre: Gesù è venuto nel mondo perché il Padre gli ha dato questo compito, Gesù ritorna al Padre, perché il suo compito è di trascinarci tutti nella vita del Padre. Ecco che questo tema del Padre è sostanzialmente indissolubile dall'amore per i suoi che erano nel mondo: per noi che siamo nel mondo. Ed Egli "li amò sino alla fine".
Faccio un accenno al vers. 2, che ci introduce al racconto della Cena. Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota di tradirlo, più tardi Giovanni dice che satana entrò in lui. Qui dice che satana, il diavolo, ha messo nel cuore a Giuda il progetto di tradire Gesù, alla fine dirà che satana entrò, infatti al vers. 27, dopo che Gesù dà il boccone dice: "E allora, dopo quel boccone, satana entrò in lui": solo di Giuda si dice che satana entrò in lui, di tutti gli altri (Pietro compreso) si dice che "satana ha tentato di vagliarli". Questo è importante perché qui c'è il gesto di amore di Gesù, ma Giuda non ha creduto all'amore, mentre Pietro e gli altri hanno creduto.
Non a caso l'autore del cap. 21, aggiunto, fa l'esame a Pietro non per vedere se ha capito tutto, ma gli pone la domanda: "mi ami tu?". Gesù fa le domande a scalare, e chiede "mi ami tu più di costoro?" ed usa il verbo "agapao" che è l'amore di gratuità, assoluto, senza riserve, e Pietro risponde "Si

tu lo sai che io ti sono amico ("filei")"; poi Gesù scende e chiede "tu mi ami?" senza più il paragone con gli altri e Pietro risponde ancora "Si, io ti sono amico"; alla terza volta Gesù dice "Pietro, mi sei amico?". Notate! l'amore condiscendente chiede ciò che Gesù ha dato – Gesù è stato questo – Pietro non ha più il coraggio di dirlo, ma questo è il Pietro vero, quello della fede, quello che si fida non più di se stesso ma di Gesù. Gesù cala, e Pietro non sale, allora Gesù arriva al livello di Pietro. Questa è la condizione nostra. Guai a noi quando come Pietro pensiamo di farcela! Lo vedremo anche nella lavanda dei piedi, quando Pietro dice "non mi laverai mai i piedi!", Gesù non dice: "Tu mi impedisci di lavarti i piedi", ma dice "se non ti laverò", non c'è lo scambio, non è Pietro che concede a Gesù di lavargli i piedi, sarebbe ancora lui pericolosamente colui che decide la grazia di Dio; Pietro con le sue solite esagerazioni benefiche per capire i nostri equivoci dirà "beh, allora mi lavi tutto", ma è Gesù che lava, e vedremo perché Gesù è così duro "se non ti laverò non avrai parte con me" e vi dirò poi la pregnanza di questa parola "parte".

Giovanni, cap. 13, vers. 2 – 4 La lavanda dei piedi

TESTO: Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita.

Poiché siamo nella settimana santa, in questo incontro e nei successivi accentuerò la dinamica e i valori spirituali, come se fossimo a un ritiro.
L'ora. Dopo il libro dei segni ecco il libro della gloria nel momento dell'ora. Dopo i segni siamo nel momento in cui i segni diventano realtà: è l'ora della visibilità di Dio. I segni erano stati in qualche modo l'indicazione della gloria di Dio: Cana, il pane, Lazzaro – cito i più grandi – ora abbiamo la realtà che là era indicata; e la realtà è questa: "l'amore". E' proprio per questo che Giovanni non racconta l'istituzione dell'eucaristia, perché a modo suo ne ha già parlato nel cap. 6, dove dice che "il vero pane è il Suo corpo, dato per voi". Qui abbiamo un procedimento per allusioni, che ci conduce all'interno dell'esperienza stessa di Dio. Quali sono le allusioni? Sono nel gesto di lavare i piedi e di dare il boccone a Giuda. Dopo le allusioni troveremo alcuni capitoli nei quali Gesù a lungo espliciterà il comandamento dell'amore, comandamento che però ha già rivelato con questi due gesti: di lavare i piedi e di dare il boccone condividendo lo stesso piatto con Giuda il traditore. Non ha raccontato l'istituzione dell'eucaristia proprio – credo – per non trasformare l'eucaristia in un rito, in un semplice andare a messa. Infatti che cosa è in questo messaggio di Giovanni "eucaristia"? E' lavare i piedi, cioè rendere agli altri quell'amore che Gesù ha avuto per noi e per tutti, e fa parte della qualità di questo amore il fatto che, in questo tutti, è compreso anche Giuda.
Giovanni ha voluto che l'eucaristia fosse un segno, una presenza nella quotidianità: "chi mangia di Me vive di Me". Insistere sull'eucaristia come rituale, senza collegarlo continuamente con la quotidianità del culto vissuto dove il Signore ci ha messo, è fuorviante, e crea quelle false coscienze di rettitudine di cui abbiamo esempi quotidiani sotto gli occhi.
Dunque Giovanni, invece di descrivere l'eucaristia, dice subito quale è il significato profondo dell'eucaristia e questo significato è così profondo, che usa ben cinque capitoli (dal 13 al 17) per raccontare l'Ultima Cena. Con questo racconto siamo alla prima scena, al portale d'ingresso di questa seconda parte del Vangelo e tutto è così solenne nella gloria che compare ben otto volte il verbo "lavare i piedi"! Il lavare i piedi non è soltanto un segno, questa è la realtà, è Gesù che lava i piedi! E il gesto va inteso nella sua forza come un gesto d'amore: servire l'altro. Questo lavare i piedi in Giovanni sostituisce l'istituzione dell'eucaristia. Cos'è l'eucaristia? E' il Signore che ha dato la vita per noi, e partecipare all'eucaristia deve proprio voler dire questo, altrimenti è meglio non partecipare, perché l'eucaristia che noi assumiamo è mangiare per vivere del Signore, mangiare di Lui per vivere di Lui, mangiare la sua logica di servizio per metterci al servizio. Allora l'eucaristia diventa la

capacità di camminare come Lui ha camminato in mezzo a noi e cioè di diventare servo, di lavarci i piedi gli uni gli altri, questo è l'eucaristia alla fine quando il sacerdote concelebrante con la comunità dice "andate in pace," in quella frase c'è un invito che è autoritativo, è autorevole perché è il Suo, "andate!" e quello che qui avete mangiato "vivetelo!". E' compito di quel momento celebrativo di ricordare a me e a voi, che non possiamo restare lì fermi, ma è buttato dentro di noi un dinamismo che esige di essere tradotto, pena il perderlo.
Un'altra riflessione che spesso viene fatta su questo gesto di Gesù è che è un gesto rivelatore della sua umiltà o addirittura, è visto come un atto di umiliazione per Lui che è il Signore e si abbassa a lavare i piedi: il testo di Giovanni però, non dice niente di questo, e le indicazioni che dà Giovanni sono solo quelle di una piena consapevolezza che ha Gesù di essere venuto dal Padre e di tornare al Padre. Gesù ha consapevolezza che giunto al compimento di quello che Egli ha voluto e che il Padre gli ha chiesto; Gesù lavando i piedi – tradotto semplicemente – ha consapevolezza di essere Dio (e lo dice); ha consapevolezza e coscienza di avere il potere di Dio nelle sue mani (dice infatti "ha dato tutto nelle mie mani"); ha consapevolezza di venire da Dio e di tornare a Dio.
Il senso dell'evangelista Giovanni sarà anche quello dell'umiltà, ma sta dicendo che in questo gesto si rivela la gloria di Dio. Qui viene spontanea una domanda: "Ma allora Dio chi è?" "Uno che lava i piedi". Luca nel passo parallelo a questo dice: "Io sono tra voi, come colui che serve". L'icona del Padre, il Verbo Eterno, Lui che ce lo ha rivelato, che dunque ci dice chi è il Padre, Lui che dice di sé che è uguale al Padre, lava i piedi. Nella prima lettera Giovanni dice: "Dio è amore" e l'amore non è mai umiliazione, l'umiliazione è un problema degli orgogliosi, non di chi ama: l'amore è certamente umiltà.
Questo è il mistero della gloria di Dio! L'evangelista per indicare la gloria di Dio usa otto volte il verbo "lavare i piedi" e "Chi è che lava i piedi?" "Lui, il Signore (e lo dice "voi dite che Io sono il Signore" ed è vero), Lui il Maestro, Lui l'uguale al Padre". Dobbiamo incominciare a chiederci "Chi è Dio?" "Che idea ho, che percezione ho di Dio?" "Che Dio ho incontrato?"
Un'altra linea di riflessione è: "Gesù sapendo che era giunta la Sua ora". Gesù conosce bene ciò che sta per accadere, ciò che accade, compresa la croce. Dunque, non è un incidente di percorso, ma è qualcosa che è previsto, anzi voluto e pienamente accettato, qualcosa che Lui stesso dirige con la stessa maestà di Dio. Quel Cristo, che già si presentava sovranamente rivelazione di Dio, è dentro la sua passione con una maestà infinita. Ecco dunque, la consapevolezza, la coscienza: Gesù ama sapendo che è giunta la sua ora, e l'ora è l'ora decisiva, l'ora in cui Dio pienamente si rivela.
E in che modo si rivela? Lavando i piedi, che è insieme una metafora e insieme una realtà. In che modo Dio ci lava i piedi? ci salva, salva l'uomo. Quell'ora che a Cana era prematura ("donna, non è ancora giunta la mia ora"), ma anche là l'ora era presagita, preannunciata, perché anche là Gesù accetta di mettersi al servizio del disagio di quella povera coppia di giovani sposi e farà un segno, ma è il segno dell'ora, è il segno che ora qui è giunto. E quale è l'ora? L'ora di passare da questo mondo al Padre. Non è semplicemente la morte di Gesù ciò di cui si parla; la morte di Gesù non è nemmeno presentata in questo testo come una morte, ma come il passare, Pasqua, è il passare da questo mondo al Padre, da questo mondo che è posto nel maligno.
C'è il passaggio, e dice: "sapendo che era giunta la sua ora, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine". "Avendo amato!". Vi ricordate tutti i simboli della prima parte? La luce che è vita, la vita, il pane; ora non si parlerà più di simboli, ma si parlerà solo di "amore". La parola "amore" compare trentotto volte nel Vangelo di Giovanni: sette volte nei cap. dal 1 al 12, trentun volte in questi ultimi capitoli. Ma a rigore, la parola che Giovannei usa non è il sostantivo "amore", ma è il verbo "amare" – è diverso, non vi sembri una sottigliezza! – perché non è un sentimento, qui c'è l'azione di Cristo, l'amare che qui comincia ad esprimersi in servizio. E quale tipo e qualità di amore è? "Li amò sino alla fine" ("telos, eis telos"), fino al compimento, fino al punto estremo: sta dicendo che più di così non poteva, più di così non era possibile! La croce! Dunque la croce è un compimento, la croce è il punto estremo del cammino della Sua vita, estremo non perché lì morirà, ma estremo perché lì si rivela chi è Dio. Tutte le scritture della Bibbia si concentrano lì, senza quel gesto quelle parole sarebbero vuote, non rivelerebbero Dio. Perché sarebbero vuote? Perché tutta la

Bibbia è Dio che cerca l'uomo, non è Dio che indottrina l'uomo, che gli butta sulle spalle fiumi di parole. E' il racconto lungo, tortuoso, complicato perché l'altro interlocutore di Dio siamo noi, ed è il cammino di Dio che nella croce giunge a compimento, lì è la piena rivelazione; e senza la croce tutte le parole che sono raccolte sarebbero solo un libro, bello, interessante, ma solo un libro in mezzo a tanti, invece questa è la rivelazione e ci dice chi sia Dio. Ma senza il télos, senza il compimento, senza il punto estremo sarebbero parole!
E dice l'evangelista che mentre cenavano il diavolo aveva messo in cuore a Giuda di tradirlo: "messo in cuore" nell'ebraico vuol dire "decidere". Allora viene spontanea la domanda: "la decisione è di Giuda o di satana?". Satana è omicida fin dall'inizio, così ce lo presenta Giovanni. E guardate la finezza! Giovanni sembra separare il peccato dal peccatore, sembra dire che il vero protagonista della morte di Gesù non è Giuda, così come non saranno Pilato, i Giudei, Erode, ma il vero protagonista è il nemico dell'uomo, il maligno. Giuda è un ingannato dal maligno, Giuda è ingannato dal vero colpevole: satana; e in questo racconto Gesù è venuto per liberare tutti gli ingannati, non solo noi, ma tutti Giuda compreso.
E quale è l'inganno nel quale Giuda è caduto e nel quale cadiamo noi? Che non conosciamo Dio. Vi ricordo che "conoscere" è "avere rapporto con Dio", entrare in dimensione di reciprocità con Dio. Allora ecco, Dio si rivela amando l'uomo che lo tradisce "eis tèlos" fino all'estremo, fino in fondo, ed è così che l'uomo può capire. E attraverso Giuda e il suo inganno, attraverso gli altri insieme con Giuda, Dio rivelerà chi è; "Io sono", quante volte è tornato con insistenza soprattutto negli ultimi capitoli! E mentre prima era "Io sono la luce, Io sono la verità, Io sono la vita", negli ultimi capitoli ormai è in termini assoluti "Io sono". Ecco chi è Dio. Gesù sa che il Padre gli ha dato tutto nelle mani. Pensate chi è che lava i piedi? E' il Verbo che vive in piena coscienza di avere da parte di Dio il supremo potere ("Gli aveva dato tutto nelle mani"), è il Pantocràtor delle icone russe, dell'oriente ortodosso, quello che noi vediamo raffigurato con quella fronte così ampia, il Logos! Colui che ha tutto nelle sue mani prende nelle mani i piedi dei discepoli! Questa è l'onnipotenza di Dio! L'amore fino al segno supremo, l'amore portato all'estremo: questa è l'onnipotenza di Dio! [è che noi siamo distratti!].
C'è una colletta (che è la prima delle orazioni della messa dopo l'atto penitenziale) che dice: "Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maxime manifesta"= "O Dio che riveli la tua onnipotenza soprattutto perdonandoci". L'onnipotenza di Dio non è negli effetti speciali, ma è in questo amore che lava i piedi. Il potere supremo e assoluto di Dio è riuscire ad amare in questo modo, è riuscire ad amare lavando i piedi di chi lo tradisce, di chi lo rinnega, i nostri piedi! questa è la rivelazione del potere supremo di Dio, questa è la vera onnipotenza di Dio, un amore incondizionato; questo è l' "Io sono" che dice chi sia Dio. Ed è questo il modo con cui il principe di questo mondo, satana, l'ingannatore viene espulso. Allora la domanda: "Siamo ancora nell'inganno?" Se la nostra conoscenza di Dio non è ancora approdata ad incontrarlo e a viverlo come amore fino al punto estremo, noi siamo ancora nell'inganno.
"Sapendo che era venuto da Dio e a Dio ritornava": la venuta da Dio, l'incarnazione, [ricordate nel Prologo "il Verbo si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi"], ora c'è il ritorno là da dove era venuto. Ma il suo andarsene al Padre non è soltanto il momento della sua morte e della sua ascensione, tutta la sua vita è ritorno al Padre, ma è un ritorno al Padre non individuale, non solipsista come di chi ha compiuto il suo compito ed ha finito, Gesù ritorna al Padre recuperando per strada tutti i fratelli: "Quelli che Tu mi hai dato Io li ho conservati", cioè ho dato loro il tuo amore affinché nessuno fosse perduto.

Giovanni, cap. 13, vers. 5 – 9 (continuazione)

TESTO: Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: "Signore, tu lavi i piedi a me?". Rispose Gesù: "Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo". Gli disse Simon Pietro: "Non mi laverai mai i piedi!". Gli rispose Gesù: "Se non ti laverò, non avrai parte con me". Gli disse Simon Pietro: "Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!".

Gesù depone le vesti. Abbiamo visto l'ora, la gloria, il passaggio da questo mondo al Padre: è l'ora dell'amore ("eis télos") fino al punto supremo, è l'ora dell'opera di satana e delle tenebre, ebbene in questa solennità dell'ora Gesù che cosa fa? Si alza da tavola, dove era già seduto e stava cenando con gli apostoli, depone le vesti e si veste con un grembiule, il grembiule del servo. Ecco la rivelazione: la gloria di Dio cos'è? Essere servo. La gloria di Dio dove si rivela? In questo spogliarsi. Probabilmente secondo la terminologia non si è tolto il mantello, si è tolto proprio la veste e si è messo addosso questo panno da schiavo, oggi potremmo chiamarlo grembiule, anche se lo cosa non è storicamente corrispondente. E' come il buon Pastore – che in greco è il bel ("kalòs") Pastore – che depone la sua vita per le pecore ["io do la mia vita": lì il verbo è deporre], in questo gesto di servizio Gesù si spoglia proprio per indicare che depone non solo il vestito, ma se stesso. Vi ricordate che nel cap. 10, dove parlava del bel Pastore, aveva detto: "Io ho il potere di deporre la mia vita e il potere di riprenderla di nuovo". Ecco l'ora, l'ora della gloria; dopo il libro dei segni, il libro dello svelamento della gloria inizia in questo: lo svelamento della gloria di Dio è la nudità del servo, la nudità dell'amore, un asciugamano, un grembiule! (Don Tonino Belli la teologia del servizio la chiamava la teologia del grembiule!). Ebbene, la teologia del grembiule non è l'umiliazione di Dio, ma la rivelazione della sua gloria. Questo è lo splendore di Dio! deposto il suo vestito incominciò a lavare i piedi e continuò a lavare i piedi, non fisicamente, perché tutta la vita di Gesù è questo gesto di accoglienza, di ospitalità, persino di intimità, noi non ci faremmo lavare i piedi se non accettassimo in qualche modo qualcuno che può spingersi in questa intimità.
Per questo poi Gesù dirà a Pietro: "Se non ti laverò non avrai parte con me". Perché Gesù dà una risposta così dura? Perché è come se dicesse: "Se tu non accetti questo amore che io ti sto dando, non saprai mai che cosa è l'amore; e chi non sa cosa è l'amore, non sa cosa è la vita, non vive anche se accumula giorni, mesi ed anni". Forse, per questo era necessario che Pietro tradisse Gesù, per arrivare a capire che cosa è il vero amore, che cosa significa essere salvati, non salvarsi (nessuno di noi si salva, noi possiamo solo essere salvati).
In questi versetti c'è ben otto volte il verbo "lavare i piedi"; [vi ricordo che il numero "otto" è il numero del compimento, è il numero dell'ottavo giorno, il numero che indica il completamento dell'opera di Dio nella resurrezione di Cristo, noi celebriamo l'ottavo giorno, il settimo è il sabato, quello in cui Dio si riposò, noi celebriamo il giorno dopo il sabato, l'ottavo giorno, che è quello dell'azione eterna di Dio a favore dell'uomo]. Il termine "lavare i piedi" torna otto volte per dire che Gesù non solo ha cominciato a lavare i piedi, ma tuttora Gesù esiste per noi. E pensate! che Gesù è nelle mani dei preti, è nella bocca delle parole degli uomini, è affidato alle nostre comunità, l'eucaristia infatti è celebrata non solo dal prete ma da tutti noi. Eppure noi abbiamo una grande distanza da questo!
Ebbene, quale è la reazione di Pietro? Guardate che Pietro è la nostra immagine! Anche qui ci rappresenta tutti, per questo viene da pormi la domanda: "Se io fossi stato tra i suoi discepoli e Gesù si fosse avvicinato a me come si è avvicinato a Pietro per lavarmi i piedi, come avrei reagito?". Come Pietro: "Tu sei il Signore, tu sei il Maestro, perché dovrei accettare che tu mi lavi i piedi? Tu sei il Signore ed io sono un discepolo, Tu sei l'Assoluto di Dio ed io sono una cosa bassa, piena di difetti, Tu sei la luce ed io navigo nella penombra e qualche volta nelle tenebre". "Perché Pietro offre ed anch'io offro resistenza ad accettare questo gesto?". Perché è un gesto gratuito, un gesto ingiustificato, è un gesto assoluto: come si fa ad accettare che Dio sia servo? che il Cristo, l'Unto di Dio sia Colui che si mette ai miei piedi? Perché facciamo tutti così? Perché la prima domanda che ciascuno di noi fa a se stesso è: "Ma che cosa vorrà dopo questo?"; perché noi non facciamo tanto facilmente

esperienze di amore gratuito, di amore e basta. Quanti amori che sembravano generosi sono poi venuti a chiedere con gli interessi la restituzione di quello che sembrava dato gratuitamente! "Che cosa devo fare poi per ripagarlo?" Abbiamo troppe esperienze di amore interessato e ci chiediamo che cosa c'è sotto. Ma con Gesù non c'è sotto niente altro che questo amore, un amore che è liberante, un amore che non si impone, un amore che si fa piccolo, che si fa servizio.
Dietro c'è questo: se la gloria di Dio si rivela lì, in quel momento, attraverso Giuda, e attraverso questo gesto di lavare i piedi, Pietro e noi dobbiamo cambiare totalmente tutte le nostre categorie, non solo sull'uomo ma anche persino su Dio. Chi è Dio? E' quello a cui tutti devono servire o è colui che serve? La trascendenza di Dio, la santità di Dio, l'inafferrabilità di Dio, l'onnipotenza di Dio dov'è, in ginocchio ai miei piedi? e vi ricordo che i piedi degli itineranti di allora erano con sandali, nudi, e percorrevano strade battute da greggi, capre ecc…. pestavano ovunque. Pietro è sconcertato, aveva due o tre idee chiare, ma gli saltano tutte, si cortocircuitano e Gesù gli dice: "Quello che io faccio tu ora non lo capisci, lo capirai dopo". E' il mistero di Dio. Chi è Dio? "Chi vede me vede il Padre" – lo abbiamo già sentito – quindi "Chi conosce Gesù che lava i piedi, conosce il Padre", se il Padre si rivela in Gesù, il Padre, Dio, è costui che lava i piedi; è il Figlio che si fa servo, questo è il mistero, perché se io rileggo, capisco, mi si rivela Dio in questo gesto io capisco anche chi è l'uomo, la preziosità dell'uomo, perché se Dio si china col grembiule a lavargli e ad asciugargli i piedi, da questo gesto riparte una rilettura, una riconsiderazione dell'uomo che non può più avere i parametri precedenti.
Ma Pietro non ha ancora visto la croce, ed è sulla croce che "Io sono" si rivela, è sulla croce che si rivela Dio nel dare la vita per noi in Cristo. E' lì che si capisce chi è Dio, non prima e senza la croce. Dio è uno che ti ama fino a dare la sua vita per te. Pietro non può ancora saperlo, lo capirà dopo. Dopo cosa? Dopo aver rinnegato il Signore, dopo averlo visto crocifisso, dopo averlo incontrato risorto, dopo che il Signore gli avrà chiesto "Pietro mi ami?", forse lì incomincia a capire, dopo la Pentecoste, quando sulle rive del lago il Signore gli ha detto: "Quando eri giovane andavi dove volevi, ti cingevi la veste da solo, ma poi qualcun altro ti cingerà la veste, allora andrai dove tu non vuoi, in un luogo che forse non avrai nemmeno scelto, ma capirai di essere con Me nel mio stesso cammino di servizio". Quando Pietro avrà tolto tutte le sue sicurezze, anche le sue sicurezze religiose allora capirà. Io torno spesso su questo: la religione può essere pericolosa! Perché non abbiamo una idea di Dio convertita dal Vangelo: questa è l'idea di Dio! Chiedo scusa, non è l'idea, è il fatto, è l'esperienza. Ebbene, Pietro capirà solo dopo aver fatto lui stesso esperienza di questo amore, e questo lo farà essere davvero il rappresentante di Cristo, quando egli accetterà di essere il servo dei suoi fratelli. Se volete parlar male dei preti e della gerarchia questo è il punto a cui potete attaccarvi! Non c'è altra cosa, non c'è gerarchia se non di amore, di servizio. Nelle firme dei papi c'è da molti secoli "servus servorum dei" (servo dei servi di Dio). Il parroco non è il padrone della parrocchia, e se deve qualche volta impuntarsi è per amore, per servizio non perché è il referente, il padrone; il referente, il padrone, il capo è solo Gesù che lava i piedi. E' come un genitore che se deve alzare la voce lo deve fare per amore. Lavare i piedi è anche dir di no, correggere. Ma è necessario un percorso di purificazione interiore per poter avere questa caratura evangelica!
E Pietro non ha ancora capito, ma ci possiamo chiedere "e noi avremmo capito?"; egli ribatte deciso "non mi laverai mai i piedi" a cui segue la risposta durissima di Gesù "se non ti laverò non avrai parte con Me". Pietro ha questa idea del Signore: il Signore è quello che tutti devono servire, è il Maestro che tutti devono riverire; Pietro non sta accettando che il Signore sia "colui che ama e amando serva". Il peccato è la nostra cecità, che non vede Dio dove Dio si rivela e come Dio si rivela nel Figlio, nel Figlio dell'Uomo che lava i piedi.
E' la stessa cosa che hanno rilevato i sinottici all'inizio della via, del cammino che conduce a Gerusalemme: è evidente soprattutto in Luca, quando Gesù dice: "Ora andiamo a Gerusalemme e lì sarò consegnato nelle mani dei sacerdoti, degli scribi, dei farisei" e annuncia la sua passione e morte, e Pietro Gli dice: "No, non sia mai Signore!", e qui Gesù gli affibbia l'epiteto di "satana". Ma è davvero satanico Pietro? E' satanica questa sua resistenza ad accogliere la gloria di Dio che si presenta come servizio e come amore? Io non lo so se sia satanico, faccio questa riflessione per noi. Quale è

il punto qualificante della nostra fede cristiana? Finché noi professiamo che Gesù è Dio, Gesù è il Signore, Gesù è il Cristo atteso, tutto funziona o meglio sembra funzionare tutto, perché è privilegiata soprattutto la comprensione intellettuale, ma quando diciamo che questo Cristo, questo Signore, questo Figlio di Dio, questo Salvatore è il crocifisso, lì per noi sorgono i problemi, perché per noi lì diventa un problema il seguirlo. La madre dei figli di Zebedeo, col suo affetto materno un po' egoistico, chiede a Gesù che i suoi due figli stiano uno alla Sua destra e l'altro alla Sua sinistra e Gesù risponde: "Potete voi bere il calice che Io berrò?", perché la via per entrare nel Regno non è se non quella della croce, è davanti alla croce che si pone il problema reale del Dio cristiano, di cui non avevamo immagini – l'ebraismo ha sempre proibito le immagini – e che ora noi vediamo rivelarsi in questo amore/servizio per l'uomo, lì in quel catino con quell'acqua sporca.
A questo punto mi viene spontanea la domanda: "Quale è l'immagine di Dio che io ho? La mia fede a quale Dio finisce? Accettiamo Gesù davvero, o come Pietro diciamo "questo non lo accetterò mai in eterno". Questo giustifica la durezza della risposta di Gesù "se non ti lavo non avrai parte con Me"; cosa vuol dire questo? Se non accetti che Io sia il tuo servo, ritraduciamolo: se non accetti che Io muoia per te, ritraduciamolo ancora: se tu non accetti il mio amore per te, il mio amore in questo modo, tu non avrai l'eredità in Me, tu non avrai la Vita Eterna. Lo ritraduco: cos'è "non avrai la vita eterna", "non avrai la mia eredità"? E': tu non avrai il mio amore, non perché Io non ti amo, ma perché tu non lo accogli, e un amore che ci ama da noi non accolto che cos'è per noi? (se fosse il nulla sarebbe già qualcosa, ma per noi) è un fastidio. Se tu non lasci che io ti ami non potrai amarmi: l'amore nostro è solo una risposta, è un coinvolgimento. E se tu non accetti il mio amore per te e la mia morte per te non potrai amare gli altri come amo Io, li amerai a modo tuo e per gli altri non sarà una gioia. Se tu non accetti di essere amato così, non puoi amare gli altri; se non ti senti amato tu non puoi amare, oppure amerai a modo tuo, cioè amerai gli altri facendo da padrone, amerai gli altri secondo l'immagine del dio che ti sei inventato tu, allora alzerai il tono per mettere a posto le regole – regole che non sto sottovalutando – ma stiamo attenti, perché quando noi invochiamo le regole per gli altri, che segno è questo atteggiamento? Stiamo credendo molto di meno o non crediamo affatto a questa dinamica gratuita, forte, coinvolgente, umile servizievole con cui Dio ci raggiunge. Se invece io accetto che Dio sia il servo della mia vita e che mi ami allora anch'io saprò porre la mia vita a servizio degli altri. Ecco perché Pietro fatica ad accettare il servizio, ecco perché Gesù è così duro con lui. Per essere cristiani la cosa fondamentale è accettare che il Signore abbia dato la vita per me, per me peccatore come tutti gli altri (o magari peccatore peggio degli altri, perché devo fare i conti con tutti i doni che Dio mi ha dato, rispetto a molti altri che non hanno ricevuto con la stessa sovrabbondanza).
E infine la reazione di Pietro che dice: "Signore, non solo i piedi ma anche le mani e il capo!". Che cosa ha capito Pietro? Poco; ma in lui c'è una cosa splendida ed è questa: a tutti i costi Pietro non vuole staccarsi da Cristo; non capisce bene il perché, ma a tutti i costi vuole stare con Lui; non sa ancora cosa vuol dire questo, ma avverte che senza Gesù non saprebbe chi essere e che cosa fare. Vuole l'amore di Gesù, lo vuole ancora con la testa sbagliata perché dovrà cambiare idea su chi sia il Signore, su chi sia Dio, ma il fatto che lui abbia accettato che Gesù gli lavi i piedi, poco alla volta cambierà il suo modo di pensare e di agire. Perché? Perché incomincia ad accettare la cosa fondamentale che è quella: di fidarsi di questo amore, non incomincia ad accettare perché ha capito, adesso non sa ancora che cosa significhi accettare di essere amato dal Cristo, ma ha cominciato ad accettarlo. Dobbiamo ricordare questo: se non amo non capisco, non è mai il contrario, non è: "capisco dunque amo", togliamocelo dalla testa. Se non amo non capisco se non quello che voglio io, e questo "che voglio io" è segnato di egoismo, di chiusura, di superbia, ecc.., se invece comincio ad amare, magari con tanti errori, ma un po' alla volta vado oltre quello che voglio io, ed è lì che capisco, quando vado oltre me stesso e non sono più l'ultimo e definitivo criterio di tutto ciò che esiste, non sono più l'ultimo e definitivo criterio di me, della mia vita, del rapporto con gli altri, delle loro speranze, dei loro errori, da lì comincia il cammino della maturità cristiana.

Giovanni, cap. 13, vers. 10 – 17 (continuazione)

TESTO: Soggiunse Gesù: "Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti". Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: "Non tutti siete mondi".
Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: "Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica.

Vediamo cosa vuol dire la frase che dice Gesù: "Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi": qui l'evangelista introduce un elemento nuovo cioè "fare il bagno", che è diverso dal lavare i piedi, perché "fare il bagno" riguarda l'intero corpo. Il tutto è nato dall'equivoco di Pietro che dice di volersi far lavare non solo i piedi, ma anche le mani e il capo, come per dire "Se devo far parte con Te quanto più tu lavi tanto meglio andrà a finire": questa idea di Pietro è un'idea molto grezza, bislacca, quantitativa. Ma Gesù in sostanza dice che la salvezza non deriva dalla lavanda fisica in quanto tale, ma da ciò che essa significa e simboleggia, infatti dice: "Chi ha fatto il bagno non ha bisogno di lavarsi, egli è tutto mondo". Forse qui c'è sotto qualche polemica che velocemente vi indico. Da una parte c'è certamente la polemica contro i lavacri pretesi continuamente dai farisei, ma anche contro i lavacri della comunità degli Esseni, Qumram sulle rive del mar Morto, o contro quelle dei discepoli del Battista, alcuni dei quali non sono confluiti nella comunità cristiana che ha seguito Gesù, ma hanno in qualche modo perpetuato un'esperienza autonoma: il momento in cui il Vangelo viene scritto è un momento di grande vivacità, di compresenza di parecchi e diversi aspetti, che però non sto a registrare.
A parte tutto questo e che può esserci sotto, qui Giovanni introduce il tema del battesimo: fare il bagno è infatti un vocabolo che è abituale nel Nuovo Testamento per indicare il battesimo. Vi cito alcuni testi del Nuovo Testamento a sostegno di questa affermazione.
Negli Atti degli Apostoli, al cap. 22, vers. 16 – l'ultimo dei tre racconti della conversione di San Paolo (vi ricordo che la conversione di San Paolo è narrata consecutivamente per tre volte nel libro degli Atti) – si dice che Anania dice a Paolo "Alzati, ricevi il battesimo e lavati [il verbo è "fai il bagno"] dai tuoi peccati invocando il suo nome" [è evidentemente un testo battesimale].
Nella Lettera a Tito, cap. 3, vers. 5, Paolo dice a Tito: "Egli ci ha salvati …. mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito" [qui c'è "lavacro": il verbo o il sostantivo sono tutti derivanti dalla stessa radice].
Nella prima Corinzi, cap. 6, vers. 11, dice: "Tali eravate alcuni di voi ["tali" è riferito a ciò che prima aveva scritto: "gli immorali, gli idolatri, gli adulteri, gli effeminati, i sodomiti, i ladri, gli avari, gli ubriaconi, i maldicenti, i rapaci, non erediteranno il Regno di Dio"]; ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome di Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio!": que-sta è una formula perfetta perché è anche trinitaria, Dio, il Cristo e lo Spirito, (l'idea comunque è "lavati".)
La Lettera degli Efesini 5, 26, dice: "Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro [lo stesso sostantivo di prima] dell'acqua accompagnata dalla parola".

La Lettera agli Ebrei, 10, 22, dice: "Accostiamoci con cuore sincero nella pienezza della fede con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura".
Non vi cito altri testi, questi sono i più significativi. Dunque, attraverso l'equivoco di Pietro – è questo un procedimento tipicamente giovanneo – è introdotta una comprensione equivoca o una incomprensione, un fraintendimento per fare sempre un passo ulteriore e aprire ad un mistero più alto. Poi Gesù dice: "E voi siete puri", e dirà al cap. 15: "voi siete puri per la parola che avete ascoltato". Notate come il lavacro del battesimo è sempre associato a due realtà: alla Parola e allo Spirito. Noi comprendiamo e riviviamo il nostro battesimo proprio attraverso la Parola: io spero che il nostro percorso – anche se noi del battesimo non parliamo se non quando compare ed è reso necessario dal testo – sia un riscoprire la partenza della nostra fede che è appunto il battesimo, e ogni scoperta di Gesù, di chi è Lui, e di quali sono le esigenze del Suo Regno, fatta nella Parola è sempre fatta anche nello Spirito. Dunque là dove c'è Parola e Spirito, lì inevitabilmente si rinnova non solo la comprensione intellettiva ma anche l'incontro che squarcia le tenebre del peccato e ci introduce nella luce/vita che Gesù è: già dal Prologo Giovanni ci disse questo. "E voi siete puri": il nostro battesimo è il bagno nella parola di Dio. E' la parola di Dio che ci fa vivere di Lui perché ascoltando Lui con cuore puro noi cresciamo in Lui. Nel percorso che stiamo facendo – per me e spero lo sia anche per voi – a forza di stare sul Vangelo, Gesù incomincia a perdere quei connotati generici di cui lo rivestiamo e si presenta sempre più con contorni precisi, definiti, concreti, riconoscibili e in noi e nell'esperienza che viviamo ogni giorno.
"… siete puri, ma non tutti": c'è Giuda! Già nel vers. 2, aveva detto che Giuda aveva deciso di consegnarlo. Giuda viene nominato abbastanza con frequenza in questo brano! Badate come Gesù dia il boccone a Giuda! Forse lo ha dato anche a tutti gli altri, ma è l'unico di cui Giovanni ci racconta che abbia ricevuto personalmente da Gesù il boccone; in genere ciascuno accedeva al piatto che era posto al centro, qui è Gesù che glielo passa. Facendo una traduzione un po' forzata possiamo azzardare che Giuda è l'unico a cui Gesù fa la comunione, la avrà fatta anche a tutti gli altri, ma ci è raccontato solo di lui. E Gesù lava i piedi anche a lui. Gesù col suo gesto ricorda che dà la vita per tutti, dà la vita anche per Giuda. Giuda è stato scelto, come tutti gli altri. E' un gesto di intimità intingere un boccone e passarlo, un gesto di intimità che Gesù fa pur sapendo in questo preciso istante che ormai Giuda è deciso a consegnarlo, sapendo tutto, sapendo che era giunta la sua ora. Perché Gesù fa così? Perché Giuda è il perduto e Lui è venuto a salvare chi era perduto. Giuda è essenziale perché Giuda illumina il significato della morte di Gesù, il significato della croce per tutti noi. Perché? Perché Gesù muore in croce per salvarci dalla perdizione, Giuda è definito il figlio della perdizione. Giuda l'ha messo in croce? Dunque tutti noi Lo abbiamo messo in croce e Lui ha dato la vita per noi e così ha rivelato non solo chi è Dio – lo abbiamo già visto: il servizio, l'amore, la gratuità – ma rivela chi siamo noi, chi siamo davvero. Chi è Dio? Uno che ama Giuda, che ama tutti i Giuda fino alla fine dei tempi; Lui ama Giuda e ci ama; lo ha scelto e ci ha scelto; lo ha eletto e ci ha eletti; lo ha chiamato amico e ci chiama amici: sapeva infatti chi lo tradiva, per questo disse: "Non tutti siete mondi". E'essenziale la presenza di Giuda, perché essa illumina e il mistero di Dio ed anche rivela chi siamo noi; (vi ricordo che don Mazzolari, in una sua splendida omelia, chiama Giuda "nostro fratello Giuda").
Poi Gesù riprende le vesti e siede di nuovo a tavola e domanda: "Conoscete, sapete che cosa vi ho fatto?" Ogni volta che il Vangelo pone delle domande dobbiamo porcele anche noi: noi abbiamo già riflettuto sul senso di questo lavare i piedi, abbiamo riflettuto sulla resistenza di Pietro, ma ancora come Pietro fatichiamo a capire che cosa Dio ha fatto per noi. Lo abbiamo già detto che questa è la rivelazione della gloria – questo brano è l'introduzione a tutta la seconda parte che è stata definita il Libro della gloria – e la gloria, lo abbiamo già detto, sta in un Dio che serve l'uomo, la gloria sta in un Dio che ha rispetto dell'uomo ed ha rispetto anche del traditore, sta in un Dio che persino ha il culto dell'uomo e si mette ai suoi piedi. Pensate! l'uomo per Dio conta più di se stesso, e sul piatto della bilancia tra noi e Suo Figlio non ha esitato: ha scelto noi e consegnato suo Figlio (le madri qui presenti possono confermare che è più semplice sacrificare la propria vita che non dare la vita di un figlio!): eppure Dio fa questo. Forse è un dettaglio, forse è spiritualistico, ma Gesù quando si rimet-

te a tavola e riprende le vesti non ci è detto dall'evangelista che si sia levato il grembiule, forse il grembiule gli resterà per sempre. La vera veste di Dio è che Lui depone la veste – e voi sapete che è un simbolo della vita che depone, il simbolo del morire – ma non smetterà più il grembiule. La veste del servizio resterà per sempre la veste di Dio, non c'è altra conoscenza di Dio se non attraverso il mistero della croce, questo spogliarsi, dare la vita, essere servo. Questo è il Dio sconvolgente del Vangelo. Ogni altra conoscenza conduce ad un dio che esige la vita, mentre il nostro Dio è un Dio che dà la vita. Ecco perché domanda: "sapete ciò che vi ho fatto?" "sapete questo?". Noi incontriamo il Vangelo, allarghiamo la sua conoscenza, ma più lo conosciamo stiamo conoscendo questo di Dio? Perché se non arriviamo a questo Dio, la conoscenza di Dio è pericolosa, perché conduce ad un Dio che ci spaventa, a un Dio inflessibile. Il nostro Dio è esigente, ma la Sua è l'esigenza dell'amore, non è il dio Baal che esigeva i sacrifici umani, Suo Figlio è l'unico sacrificio.
E poi dice: "Voi mi chiamate Maestro": proprio adesso mentre lavo i piedi sono Maestro, proprio in questo gesto Io sto indicando e rivelando la vera sapienza di Dio, la reale onnipotenza di Dio. Ecco allora la domanda: "Quale è la vera sapienza? In cosa consiste il vero potere: mettere a servizio la vita o dominare?". Fino a quando non sapremo questo noi non saremo di Cristo; infatti, procede il vers. 14: "se dunque io… ho lavato i vostri piedi… anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri". E' chiarissimo! Se dunque Dio non è il padrone del mondo, ma il servo del mondo e dà la vita a tutti, se Dio non è Colui che ha in mano tutto e tutti, ma si mette nelle mani di tutti, noi siamo invitati a conoscere, a sapere il vero volto di Dio, siamo invitati a scoprire la radice della dimensione etica del nostro vivere. Quale è questa radice? Lavarci i piedi. L'etica cristiana non nasce da un principio teorico, astratto, ma da una esperienza precisa, dal fatto che so ("sapete ciò che vi ho fatto?") che il Signore mi ha lavato i piedi, si è fatto mio servo. Questo è il vero significato dello stare al mondo: essere come Lui, "vi ho dato l'esempio"; cristianamente l'etica sta tutta nel servizio reciproco, perché il servizio è la manifestazione concreta dell'amore. Il servizio è il segno del nostro discepolato: "vi ho dato l'esempio". Chi ama e serve ha osservato tutta la legge, questo ormai con Gesù è diventato l'unico comandamento, "amatevi come Io vi ho amato".
"Vi ho dato l'esempio perché come ho fatto Io facciate anche voi": questo è il servizio fondamentale; il nostro servirci è il fondamento della nostra comunità cristiana. C'è comunità cristiana nella misura in cui c'è questo servizio; questo è il fondamento delle nostre famiglie se sono cristiane.
Questo si pone al centro dell'eucaristia che è il nucleo fondamentale, il punto d'arrivo e insieme la matrice che genera la chiesa. Cosa celebriamo nell'eucaristia? E' un ringraziamento al Signore che ci ha amato e ha dato la vita per noi; e dentro a questo gesto di ringraziamento noi mangiamo di Lui per poter vivere come Lui da figli e da fratelli: mangiando di quel pane vogliamo assimilare, metabolizzare il senso che Gesù ha dato alla Sua vita, perché diventi il senso della nostra vita; questa è l'eucaristia! Per questo San Paolo nella prima lettera ai Corinzi rimprovera i cristiani di Corinto di celebrare l'eucaristia in modo scorretto, senza condivisione e senza servizio reciproco. All'epoca, non esistevano le chiese, non c'era nemmeno la domenica, e allora la messa, l'eucaristia era all'interno di una cena reale, (non come noi che abbiamo simbolizzato tutto) e verso la fine del pasto ricordavano la cena di Gesù, spezzavano il pane e condividevano. Chi non aveva bisogno di andare a lavorare, anche per la gioia di stare insieme, si trovava per tempo e intanto incominciava a mangiare e magari anche a bere, e quando gli altri arrivavano provavano un sostanziale disagio perché questi erano già molto avanti e qualcuno forse era già un po' troppo allegro; e Paolo ricorda: "voi state celebrando la vostra condanna". Dice il testo (cap. 11, vers. 17 e seguenti): "Non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio. Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. E' necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi. Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo! [e qui richiama l'Ultima Cena] Io infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho tra-

smesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito prese del pane, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore [voi annunciate Cristo che dà la vita!] finché egli venga"[cioè quando finirà anche l'eucaristia e vedremo Dio faccia a faccia]. Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. [In cosa consiste riconoscere il corpo del Signore? E' fare la genuflessione? Quale è il corpo del Signore che si celebra "dato per" e costruisce il corpo del Signore che è la chiesa? E' tutti e due; non si può essere mistici nel far la comunione, stare con la testa tra le mani e preoccuparsi – giustamente! – delle distrazioni, quando siamo distratti là dove il corpo del Signore è costruito da questo corpo del Signore che celebriamo nella ritualità eucaristica, il corpo del Signore è la comunità dei credenti, non puoi essere mistico nel far la comunione con il sacramento quando tu ignori, sei distratto, non accogli la logica del Cristo che dà il suo corpo per tutti]. Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri [non è questione di orologio: ma aspetta il fratello, fai spazio a lui!]. E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna". Parla di questo come di un sacrilegio, noi abbiamo l'idea del sacrilegio nel far la comunione ed essere in peccato mortale, ma qui il sacrilegio è smentire la comunione con i fratelli.
Non è possibile cristianamente separare culto e vita; essi sono un unico culto. Per questo l'invito al termine della messa quando il sacerdote dice "la messa è finita, andate in pace" traduce malissimo il latino "ite missa est" = andate è la messa; esso vuol dire "andate" nel senso di "siete mandati a vivere l'eucaristia che avete ricevuto", siete mandati a spezzare il pane, a lavare i piedi. Quindi Paolo dice "voi celebrate in modo scorretto l'eucaristia, perché non avete condivisione, non vi lavate i piedi gli uni gli altri, non vi servite".
"Vi ho dato l'esempio perché come ho fatto io lo facciate anche voi": non sentite in questo il parallelo quasi letterale di quello che diciamo tutte le volte che è terminata la consacrazione "fate questo in memoria di me", perché come ho fatto io facciate anche voi; è la stessa cosa! L'eucaristia non è un rito, non è fare memoria come fosse il 25 aprile o il 4 novembre, non è qualcosa che è accaduto una volta, lontano nel tempo, ma il vivere ora quel gesto di Gesù. Che è accaduto? Gesù ha lavato i piedi, mi ha lavato i piedi, mi ha amato, mi ama, ha dato la vita per me. Questo è il modello della chiesa, questo è il modello dei pastori, che noi molto spesso lo deturpiamo perché non serviamo gli altri, ma ci serviamo degli altri; non serviamo la loro libertà, ma la asserviamo noi, perché siamo attratti dal potere secondo la logica del mondo, e dunque se non siamo servi diventiamo arroganti.
Celebrare l'eucaristia è fare ciò che Lui ha fatto, se non facciamo questo è meglio non celebrare l'eucaristia [sto semplicemente traducendo quello che ha detto San Paolo ai Corinzi: "state a casa"].
Il pane è Lui e viviamo di ciò che mangiamo facendo in sua memoria ciò che Lui ha fatto. Questo è riconoscere il corpo di Cristo e celebrare l'eucaristia secondo l'intendimento di Gesù. Ecco perché Giovanni non racconta l'istituzione dell'eucaristia, perché in poche righe dice ben otto volte il verbo "lavare i piedi".
Poi termina questo racconto dicendo: "Un servo non è più grande del suo padrone". Pensate quante volte i discepoli, gli apostoli avevano litigato discutendo su chi fosse il più grande tra di loro! E' come la madre dei figli di Zebedeo che si è fatta avanti dicendo: "ti prego Signore poni i miei figli uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra" suscitando ovviamente – il Vangelo lo nota – l'invidia e la reazione di tutti gli altri, i quali avevano reagito non perché avevano già assimilato la comprensione e l'esperienza spirituale del servo, ma perché questi gli rubavano i primi posti. La vera carriera, cristianamente, dove sta? La vera grandezza dove è? E' saper servire come ha servito Cristo. Ovunque, anche nell'ambito ecclesiastico, c'è la ricerca del prestigio, del riconoscimento; invece la vera grandezza è da tutt'altra parte! E' farsi piccoli. È far spazio agli altri.

Infine il vers. 17 dice: "Sapendo queste cose sarete beati, se le metterete in pratica". "Beati!": Giovanni non ha le beatitudini, ma questa ne è una. "Sapendo queste cose", "sapendo!": e come sapremo queste cose? Accostandoci alla scrittura, bisogna leggere la scrittura, bisogna capirla la scrittura, bisogna essere guidati, introdotti alla scrittura per capirla bene. Già quaranta anni fa, uno dei documenti più belli del concilio Vaticano II, la "Dei verbum" ha detto l'essenzialità, l'imprescindibilità, la necessità di stare dentro e continuamente nella Parola. "Sapendo queste cose sarete beati!": la Parola al centro! E' vero che la beatitudine piena è fare quello che si è saputo, ma se non c'è nessuno che ce lo insegna, come faremo a metterlo in pratica? Come faremo a vivere di Gesù se Gesù è ridotto a pochi slogan che abbiamo imparato all'età dell'infanzia e della prima adolescenza? Io vorrei che invocassimo la grazia del Signore sulla nostra fatica perché diventi davvero beatitudine.

Giovanni, cap. 13, vers. 18 – 38

TESTO: Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto; ma si deve compiere la scrittura: "Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno". Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che Io Sono. In verità, in verità vi dico: chi accoglie colui che Io manderò, accoglie Me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato".
ANNUNZIO DEL TRADIMENTO DI GIUDA. Dette queste cose, Gesù si commosse profondamente e dichiarò: "In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà". I discepoli si guardarono gli uni gli altri, non sapendo di chi parlasse. Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. Simon Pietro gli fece un cenno e gli disse: "Dì, chi è colui a cui si riferisce?". Ed egli reclinandosi così sul petto di Gesù, gli disse: "Signore, chi è?". Rispose allora Gesù: "E'colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò". E intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda Iscariota, figlio di Simone. E allora, dopo quel boccone, satana entrò in lui. Gesù quindi gli disse: "Quello che devi fare fallo al più presto". Nessuno dei commensali capì perché Egli aveva detto questo; alcuni infatti pensavano che, tenendo Giuda la cassa, Gesù gli avesse detto: "Compra quello che ci occorre per la festa", oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri. Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte.
L'ADDIO. Quando egli fu uscito, Gesù disse: "Ora il Figlio dell'Uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in Lui. Se Dio è stato glorificato in Lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado Io voi non potete venire. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come Io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri".
Simon Pietro gli dice: "Signore, dove vai?". Gli rispose Gesù: "Dove vado Io per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi". Pietro disse: "Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per tè!". Rispose Gesù: "Darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico: non canterà il gallo, prima che tu m'abbia rinnegato tre volte".

Il vers. 18 dice: "Si deve adempiere la scrittura e questa scrittura si adempie attraverso il tradimento di colui che mangia il pane con Me" [questo che Gesù cita è il salmo 41]. La scrittura – stiamo attenti! – si compie proprio attraverso l'opera di Giuda. Cosa vuol dire che si compie la scrittura, cosa vuol dire una scrittura che giunge a compimento? La scrittura giunge a compimento, perché è l'ora in cui si rivela l'amore assoluto di Dio per l'uomo; la scrittura racconta tutta la storia di un Dio che cerca l'uomo, ma racconta contemporaneamente anche la storia di un uomo che fatica a farsi rag-

giungere da Dio o lo evita, o – perché è infedele – lo tradisce. In tutta la scrittura c'è il perseguire un'alleanza che Dio gratuitamente ha dato, giocandosi con e per l'uomo, e in questa alleanza l'uomo è infedele. E' per questo che la scrittura si compie nella persona di Giuda non perché Giuda è più importante di Cristo, ma perché l'incontro/scontro tra Gesù e Giuda rivela in termini finali il senso di tutta la storia dalla creazione fino alla fine dei tempi, perché Giuda è il prototipo dell'uomo che è perduto. Perduto perché? Perché non conosce l'amore, l'amore di Dio; ma Giuda è amato da Dio. Questo – secondo Ulisse – è il filo rosso della scrittura che racconta la storia, i fatti del rapporto Dio/uomo. A questo proposito mi viene in mente l'esperienza di Osea, di questa storia coniugale drammatica.
Osea sposa una donna che va a fare le stagioni in quelle che la Bibbia chiama le alture, cioè nei boschi sacri, in cui al tempo della presentazione delle primizie dei raccolti e al tempo della nascita degli agnelli e dei vitelli, secondo la religione Cananea, si rende culto alla forza della generazione: il dio della generazione, della sessualità e della fecondità è Baal. Secondo questa religione, di grande impatto e di grande immaginazione sessuale, la fecondità della terra (la terra è femminile) è data dalla pioggia, e la pioggia è lo sperma di Baal che feconda; ebbene, quando si raccoglievano i frutti della terra – nella religione Cananea che era tutta attorno a questa isola monoteista dell'ebraismo – si rendeva culto in questo modo. E la moglie di Osea, il cui nome è Gomèr, andava a fare la sacerdotessa sacra nelle stagioni del raccolto. Tutta la storia di questa copia è profeticamente il segno che indica chi è Dio, cosa fa Dio, chi è l'uomo, cosa fa l'uomo. Osea, innamoratissimo della moglie, se la va a riprendere e paga il riscatto, perché non ha rispettato tutti i tempi, (è sua moglie ma la riscatta!) e da uomo religioso dice: infondo questa storia così assurda nella quale io sono innamorato di una donna che non merita il mio amore, che è indegna, infondo è la storia in cui si può riassumere tutto ciò che accade tra Dio e noi: Dio rimane fedele, ci viene a cercare, oppure noi lo cerchiamo quando siamo nelle difficoltà e abbiamo fretta che Lui ci sia e ci dia risposta. Osea ha tre figli, che hanno nomi terribili: uno si chiama Non popolo mio, la figlia si chiama Non amata, e l'altro ancora si chiama Isreel [che è una vallata che collega la via Maris con la via dei Re; la via Maris è quella lungo la costa ed era quella percorsa dagli eserciti, con le fortezze lungo la costiera, la via dei Re era quella centrale dei commerci; tra le due c'è Meghito, una valle trasversale che collega le due vie, è una valle molto fertile; Isreel è un luogo di questa valle e il suo nome vuol dire "Dio semina"]. Ebbene, c'è una specie di processo in cui Osea dice a questi figli: "portate vostra madre davanti a un tribunale perché non è più degna", e dice a lei: "Io ti denuderò" (era uso degli antichi di denudare pubblicamente in senso di disprezzo la donna infedele), ma alla fine le dice: "eppure io ti amerò: io parlerò al tuo cuore, io voglio sedurti, ti voglio portare a casa non con il codice" e aggiunge: "Io ti condurrò nel deserto" (questo a noi sembra una specie di punizione, invece il deserto è il tempo del fidanzamento, quando Israele era giovane ed erano loro due e si parlavano) "e parlerò al tuo cuore e tu non mi chiamerai più mio Baal (= padrone), ma mi chiamerai marito mio" [tenete presente che l'atto di matrimoni consisteva nel dire da parte dell'uomo per tre volte "tu sei mia sposa, tu sei mia sposa, tu sei mia sposa per sempre"]. Alla fine di questa requisitoria lui le porta persino la dote, la giustizia, la pace, la mancanza di guerra, e dice: "Amerò Non Amata perché ora si chiamerà Amata e a Non Popolo Mio dirò: Popolo Mio e tu mi dirai mio sposo".
Il compimento della scrittura è che in Giuda e Gesù in termini finali e frontali si condensa e si riassume tutta quanta la storia del rapporto tra Dio e noi, di un Dio che è e rimane fedele alla sua alleanza ed è come se rifacesse una verginità perduta alla sua sposa, perché i doni che le porta in dote sono la bontà, la mitezza, la gioia, la pace, non ci sarà più la guerra.
Il punto è questo: la salvezza, il compimento di tutto è riconoscere di essere amati. Noi siamo Gomèr, siamo una prostituta sacra, noi siamo Giuda, ma Gesù ama Giuda, lo abbiamo sottolineato già molte volte, Dio ci ama e la salvezza è accogliere il suo amore qualsiasi cosa abbiamo fatto. La perdizione è non accogliere l'amore. Capite dunque, il compimento della scrittura.
Voglio fare anche un'altra sottolineatura. Quando troviamo – e c'è soprattutto nei sinottici – "… successe questo affinché si adempissero le scritture che dicevano ….", non dobbiamo intendere con questa frase che in sostanza ci sia la realizzazione di un copione che è già scritto; e, nel nostro

brano, si potrebbe erroneamente pensare "Giuda, poverino, cosa poteva fare se era già scritto!", ma attenzione! non è un copione preesistente, bensì è l'amore di Dio che abbraccia tutti, è l'amore di Dio che è accolto o è rifiutato, di fronte all'amore non esiste una via mediana neutra, perché una via neutra di fronte all'amore è solo rifiuto. Noi non siamo salvati e redenti per il grande spargimento di sangue che c'è stato, ma siamo redenti perché siamo amati da Gesù, non è la sofferenza che ci salva, non è la bufera del male che sembra vincere su Gesù, ma perché Lui ci ha amato ("eis telos" è il vers. 1 di questo splendido cap. 13: "avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine", sino al segno supremo, sino al compimento totale). E in questo senso capiamo quello che dice Gesù: "Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che Io Sono". Il tradimento rivela nella crocifissione/ risurrezione la gloria, l'innalzamento di Gesù.
Gesù ha previsto il turbamento dei discepoli che non hanno però capito bene quello che sta succedendo, pensano che si stia organizzando la festa di Pasqua, o che si debba fare qualche opera buona a nome del gruppo. Ma non è niente di tutto questo; e Gesù li preavvisa che Lui non è la vittima, che non cade in modo inconsapevole e sprovveduto in mano a qualcuno, cosicché quando si troveranno dispersi non credano che Lui li abbia abbandonati, o li abbia ingannati, glielo dice adesso intanto che sono lì, prima che siano dispersi. E dice: "il tradimento non cambia nulla dei miei rapporti con voi", tanto è vero che dice: "chi accoglie voi, accoglie me", io vi mando! Li sta mandando! Fra poco anche Pietro, che è curioso, gli chiede dove stia andando e dice di voler andare con Lui: emerge qui il carattere di Pietro (vi faccio notare che tutti e quattro i Vangeli convergono nel raccontare la personalità di Pietro).
Ebbene, dice: "Io vi ho scelti, io vi ho affidato un compito, e nonostante il tradimento non cambierò la scelta che ho fatto, Io non muto, Io sono fedele e il compito che vi ho affidato rimane affidato a voi, voi sarete il mio prolungamento, anche se traditori. Vi ho citato Osea apposta, perché da questa donna vuol sentirsi dire non "tu sei il mio padrone", ma "tu sei mio marito", "io ti ho tradito, ma tu sei mio marito perché tu sei venuto a cercarmi". Ecco la dignità della vocazione che rimane tale anche quando il discepolo è indegno, la dignità dell'essere cristiani, chiamati, amati anche quando siamo indegni. Ma quando lo siamo degni? La dignità non la abbiamo endemicamente in noi, cos'è che ci dà valore? Qual è il valore di Gomèr, la moglie di Osea, è quello che lui paga quando la va a riprendere? No, quello è un fatto commerciale; la sua dignità è che Lui la cerca e col cercarla le ridona quella libertà che lei aveva perduto. Gesù li conferma nella loro missione: il Padre ha mandato Lui, Lui li ha mandati nel mondo e non si ritrae da questa scelta, è definitiva anche se il discepolo è indegno e tradisce. Questo è il punto: davanti al rifiuto dell'amore l'amore che cosa fa? Non retrocede. "Uno di voi mi tradirà, Io vi ho mandato, vi confermo, e dall'interno di questa conferma nasce il vostro tradimento". "Mi tradirà" il verbo tradire vuol dire "consegnare" "Il Padre mi ha consegnato, il Padre mi consegna attraverso Giuda, e Gesù è fedele all'amicizia e non si rifiuta a questo tradimento, è consapevole, non è vittima, Egli è consapevole di tutto e si consegna nelle mani di Giuda, di colui che lo vuole uccidere e gli passa il boccone intinto; questo gesto di passare non era abituale per gli Ebrei se non per il pranzo e la cena di Pasqua, dove c'è il grande piatto al centro in cui tutti attingevano. Guardate che prendere il boccone, attingere, intingere e passare è un gesto di intimità molto forte ed è proprio questo gesto di amicizia che dà il segnale della tragedia, da lì parte l'ultimo gesto di Giuda. Il tradimento che Giuda covava nel cuore, di cui ci aveva avvisato l'evangelista al vers. 2, qui ora esplode apertamente. Ed è detta una cosa terribile che non è detta di nessun altro uomo nel Vangelo ed è questa: che satana entra in lui. Si dice che si è tentati da satana, ma di nessuno è detto che satana entra in lui, qui satana si impadronisce della sua preda: Giuda diventa satana. E l'equivoco è durato abbastanza, si deve uscire allo scoperto, infatti Gesù dice: "Quello che devi fare fallo presto" e satana porta a compimento la sua opera.
E Gesù è turbato: questo verbo lo abbiamo incontrato al cap. 11, quando Gesù è davanti alla tomba di Lazzaro. Allora vi avevo detto che il turbamento di Gesù è per la morte, perché la morte è il segno più evidente di satana e del suo regno; e Gesù non accetta la morte come prodotto del male, la rifiuta, per questo è turbato anche della Sua morte in quanto è l'esito del male su di Lui.

E Gesù l'ora l'ha preannunciata e ha detto che l'ora è la glorificazione, Lui sa benissimo cosa vuol dire il suo morire. Tengo a distinguere tra morte e morire: la morte è quella del telegiornale, è un principio generale, mentre il morire è quello che ci riguarda, il morire è di quelli che amo, è il mio morire. Il problema non è la morte, il problema è il morire! E Gesù che è sano non ama la morte, ne è turbato, perché la morte è violenza, è negazione: il Suo morire, il morire di quelli che noi amiamo. Giovanni usa un solo verbo che è il parallelo di quello che noi chiamiamo "l'agonia del Getzemani", ma Gesù non è che sia agonizzante nel senso che stia per morire, devono passare ancora diverse ore prima di morire; qui è agonia nel senso di "agone", di lotta, di lotta frontale; perché? Perché c'è satana: satana è presente nella morte, satana era presente nella morte di Lazzaro. E l'evangelista nota che "è notte". E' certamente una annotazione cronologica, ma è soprattutto la notte in cui sembra che le tenebre vincano la luce e l'odio prevalga sull'amore. E pensate! i discepoli sono ancora lì nella loro schematica quotidianità pensando alle cose da prendere per celebrare la Pasqua o alle offerte da dare ai poveri! Ma è notte perché ormai siamo alla lotta suprema tra luce e tenebre. Già nel Prologo questo era detto: "Venne la luce e le tenebre non la accolsero". Luca dice: "Questa è l'ora delle tenebre", "questa è la vostra ora" dice ai nemici che Lo stanno circondando, che ormai sono giunti a consegnarLo alla morte, "questa è l'ora delle tenebre". Cristo Luce sembra spegnersi, cade la notte, l'ora comincia. Ma è in questa ora di tenebre che la luce risplende e "il principe di questo mondo sarà gettato fuori" (cap. 12, vers. 31).
"Non canterà il gallo, prima che tu non mi abbia rinnegato tre volte". Il tradimento di Pietro l'abbiamo esaminato nella versione di San Luca, durante il ritiro prima di Pasqua. Quale è la differenza tra Pietro e Giuda? E' che dopo aver tradito il Maestro, Pietro è raggiunto dallo sguardo di Gesù; uno sguardo che – dopo aver letto attentamente Luca – abbiamo scoperto non essere l'incrocio casuale perché la traiettoria dello sguardo poteva finire a Pietro. E' evidente che Gesù, essendo nel sinedrio si volta, cerca gli occhi di Pietro e Pietro si è lasciato raggiungere dallo sguardo di Gesù, Pietro ha capito il suo tradimento, perché ha visto il perdono, Pietro proprio attraverso il rinnegamento diventa il vero discepolo che non era riuscito a diventare prima. Perché? Perché impara l'amore. Da dove? Dal perdono, dall'occhio di Gesù: uno sguardo avvolgente, struggente, addolorato, ma pienamente carico di amore. Allora chi è il vero discepolo? Il vero discepolo è colui che esperimenta l'amore di Cristo per lui, ma non in termini generici, generali: "Gesù è morto per tutti". Solo quando giungeremo a dire quello che disse Paolo "Gesù è morto per me peccatore", solo quando riusciremo a sentire che questo ci definisce in rapporto a Gesù, io credo che solo in quel momento saremo veri discepoli. Pietro diventa vero discepolo dopo il tradimento. Perché? Perché incontra lo sguardo della misericordia, così come la moglie di Osea diventa davvero moglie, compagna del suo cammino di vita, quando incontra questo amore che umilmente si mette a cercarla con amore che seduce; non parlo di tecniche erotiche, ma parlo dell'umiltà di accogliere e di far giungere questa disposizione che fa spazio anche all'errore. Ho la convinzione che l'amore più alto sia il perdono, per questo è così difficile! Per-dono: c'è dentro tutta la gratuità! Allora vedete, Giuda rifiuta questo, mentre Pietro lo accetta e piange; lì è il vero discepolo perché piange.
Finisco con questa osservazione: se io guardo l'amore che Cristo ha per Giuda, se io guardo l'amore che Cristo ha per Pietro, io incomincio a capire chi è il Signore e incomincio a capire chi sono io.
Chi sono? Sono il discepolo che Gesù ama, io sono il discepolo per il quale Gesù dà la Sua vita, finché non sento che questo mi riguarda come se fossi l'unico al mondo, io, non sono un discepolo.
Ecco perché – lo commenteremo la prossima volta – Gesù dice: "vi do un comandamento nuovo che vi amiate gli uni gli altri come Io ho amato voi".
Se uno non sperimenta l'amore e il perdono, non sa amare; uno esiste in quanto amato, se uno non è amato muore. Oh! può continuare a vivere, ma è biologica la vita. Ringraziamo Giuda e Pietro che è una forma un po' bislacca per arrivare a Gesù.

Giovanni, cap. 13, vers. 18 – 38 (continuazione)

Questa sera riprendo alcune cose che abbiamo già detto, per farne una rilettura, che però mette un po' in difficoltà la nostra testa occidentale, perché è una lettura a cerchi concentrici: mentre la nostra logica vuol essere una logica consequenziale, cioè pretende di procedere in modo rettilineo (anche se poi così non avviene), mentre la logica dell'orientale è una logica per cui si può fare lo stesso percorso molte volte senza dire la stessa cosa.
Ritorno sulle cose che ho già detto cercando di fare alcuni approfondimenti resi possibili proprio dal percorso già fatto.
Sarebbe interessante vedere come e dove Giovanni e i sinottici dicano e non dicano la stessa cosa specialmente all'interno del racconto della passione, ma la cosa diventerebbe troppo lunga. Mi limito a dirvi che anche nei sinottici l'annuncio del tradimento di Giuda e del rinnegamento di Pietro incorniciano il racconto della passione e che in essi il centro del racconto è appunto l'eucaristia.
Anche Giovanni mantiene questo collegamento. Abbiamo visto più volte come all'eucaristia egli sostituisca due cose: una l'abbiamo già vista e un'altra la vedremo la prossima volta. Una è l'insistenza con cui Giovanni presenta il "boccone dato da Gesù a Giuda", che è detto due volte: nel vers. 26 e nel vers. 30, ed ha un rilievo molto grande.
Lo schema di Matteo e Marco viene rispettato: in Marco e Matteo l'eucaristia è offerta da Gesù in risposta a questo doppio tradimento di Giuda e di Pietro, in Giovanni l'eucaristia – che non è raccontata – assume la forma di un duplice gesto di Gesù: uno è il boccone dato a Giuda, l'altro è il comandamento nuovo "che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati".
Partiamo dall'inizio del capitolo. Al vers. 2 è detto "avendo il diavolo messo in cuore a Giuda che lo avrebbe consegnato": Giuda è – secondo Ulisse – un personaggio decisivo. Se siamo attenti, Giovanni opera a questo punto una distinzione tra il vero autore del tradimento e l'esecutore dello stesso; in altri termini dissocia l'autore del peccato e il peccatore; l'autore è satana. Non si tratta di raffigurarsi il diavolo – che tra l'altro non è raffigurabile –, si può percepirlo dai suoi effetti nel cuore e nella vita del peccatore; e c'è un'attenzione delicatissima da parte dell'evangelista e dunque di Gesù, verso la libertà del peccatore. La libertà del peccatore è rispettata, oso dire persino salvaguardata, e lascia aperto e sempre possibile il pensiero di una discolpa e di una conversione. Questo ci aiuta a capire a un livello più profondo il famoso discorso che Gesù ha fatto circa il "puro" e l' "impuro": "voi siete puri, ma non tutti"; il testo originale della risposta a Pietro, al vers. 10 nella traduzione ginnasiale recita: "colui che si trova lavato non ne ha bisogno, egli è puro tutto intero".
"Il credente è puro per la parola che ha accettato" [quindi non solo ascoltato, ma che ha accettato]; al cap. 15, vers. 3, dirà: "voi siete già puri a causa della parola che vi ho detto"; ma i versetti dal 6 all'11 (del cap. 13) hanno questo senso: all'11 è detto "non siete tutti puri" e sapendo che chi lo tradiva è presente in mezzo a loro, Gesù lava i piedi a tutti. Il tradimento di uno solo sembra ricadere su tutti; comunque sia, nessuno può credersi al riparo dall'impurità che qui viene evocata, sarebbe una grande presunzione! Infatti nel racconto di Matteo, cap. 26, vers. 22, tra i discepoli corre la domanda: "Sono forse io Signore?"; questo Giovanni non ce lo dice. Notate la delicatezza di tutto il racconto! in esso nessuno può attribuire l'impurità ad un altro, se lo fa lo esclude, anzi lo condanna e chi giudica in questo modo sarebbe passibile dello stesso giudizio. Tradotto: la misericordia di Gesù è rivolta verso tutti, con un sovrappiù di delicatezza nei confronti di Giuda affinché non si senta preso di mira più di tutti gli altri. Questo è ciò che sta facendo Gesù, tanto è vero che nel vers. 7 dice a Pietro: "Tu lo capirai dopo, tu capirai questo, dopo queste cose". Ma cos'è che deve capire? Pietro deve capire il tradimento. Perché? Perché è a questo tradimento che si collega la lavanda dei piedi; da questo tradimento che li colpisce e li riguarda tutti, e li sconvolge, i discepoli sono lavati prima ancora che venga attuato e perpetrato in termini formali il tradimento stesso. La lavanda dei piedi è per tutti, anche se è uno in mezzo a loro che tradirà esplicitamente; li lava tutti perché la mi-

sericordia è per tutti; quindi qui è detto un fatto fondamentale: chi giudica l'altro di impurità, di peccato, di tradimento, in realtà lo esclude, e giudicando cade lui stesso per primo sotto il giudizio.
Questa è una riflessione molto centrale, credo che poche volte forse diamo l'attenzione che a questo insegnamento sarebbe dovuto, e invece Gesù vuole proprio che ciascuno di noi si ponga la domanda che Matteo esplicitamente fa passare di bocca in bocca "sono forse io, Signore?" Nessuno di noi è al riparo, nessuno di noi anche se sta camminando dietro Gesù può presumere di essere salvato dal tradimento. Non a caso San Paolo in una lettera dice: "Qui stat videat ne cadat = chi sta in piedi, stia attento a non cadere!". Noi non possiamo presumere del nostro cammino anche se lo riteniamo un cammino fedele.
Ancora. Al vers. 18, si pone la domanda: "Chi è eletto?" Dice: "Non lo dico a proposito di voi tutti, Io so chi ho eletto"; probabilmente abbiamo letto questa cosa riferendola genericamente a tutti, in realtà, visto il contesto, Gesù sta parlando di Giuda: l'elezione riguarda Giuda e la parola "elezione" è un termine (direi in modo improprio) "tecnico", è un termine molto preciso che indica la salvezza. Ogni volta che troviamo: "il popolo eletto", "gli eletti vedranno la luce di Dio", l'elezione è la salvezza!
Ebbene, Gesù dice: "Io so chi ho eletto", non vuol dire dunque che Giuda sia escluso da questa elezione, ma questa frase di Gesù significa piuttosto qualcosa d'altro: Egli è consapevole di eleggere delle persone tutte fallibili; quindi ha scelto Giuda e non si è pentito di averlo scelto, la sua scelta è definitiva, così come definitiva è la scelta di Israele (vi ho parlato della teologia di sostituzione che è nata nei primi secoli della chiesa e che, anche implicitamente, può aver favorito una forma di antisemitismo: la chiesa non ha sostituito il popolo eletto!). Giuda non è sostituito da San Mattia, Mattia prende il posto all'interno del gruppo dei dodici perché la testimonianza è di tutta la comunità e Mattia era uno di quelli che insieme con i dodici e gli altri ha seguito Gesù dall'inizio del suo ministero in Galilea fino alla sua Pasqua in Gerusalemme. E Gesù dice questo confermando che ha scelto Giuda in piena e consapevole lucidità. Alla fine del cap. 6, dopo la moltiplicazione dei pani e il lungo discorso sul pane di vita, avviene una grossa crisi negli stessi discepoli che dicono: "Questo discorso è duro, chi può sopportarlo?" e Gesù: "Volete andarvene anche voi?" e Pietro risponde: "Signore, da chi andremo, Tu solo hai le parole che danno la vita!" e Gesù a quel punto fa questa domanda retorica: "Non sono Io che ho eletto voi, i dodici?" e aggiunge: "E fra voi uno è un diavolo". L'evangelista Giovanni annota che da quel momento Giuda incominciò a separarsi da loro. Il nocciolo è questo: la fedeltà di colui che elegge è presente dentro l'infedeltà dell'eletto. Nella lettera ai Romani, cap. 5, vers. 8, Paolo dice: "Dio dimostra il suo amore verso di noi, perché mentre eravamo ancora peccatori Cristo è morto per noi". La scrittura si compie – al vers. 18 è citato il salmo 41 – la scrittura si compie nel fatto che Gesù ha eletto, ed elegge anche oggi, dei peccatori capaci di tradirlo [salmo 41: "colui che mette la mano nel piatto con me, ha alzato il calcagno su di me"].
In questo modo si chiarificano molto meglio i versetti dal 19 al 20, quando dice: "Fin da ora ve lo dico, prima che ciò accada", il testo originale è "prima che ciò divenga". Questo è un tema che abbiamo già incontrato fin dalle prime righe del Prologo: il contrasto tra l'essere e il divenire: "il Verbo Eterno che era, che è, nel seno del Padre si è fatto carne", il Verbo non è "si è fatto carne", ma "divenne carne". E' il contrasto tra l'Essere divino del Verbo, della Parola, che fin dall'origine ("arké") vive pienamente nel seno del Padre, e la Sua presenza nel tempo/spazio umani. Vedete che fa risaltare, attraverso il tradimento dell'eletto, l'emergere dell'essere divino di Gesù in questo avvenimento di cui si sta parlando. Quale è l'avvenimento? Voi direte, la Pasqua; d'accordo, ma l'avvenimento nel quale l'essere dell'Assoluto diviene nel tempo, l'avvenimento in questo momento è il tradimento di Giuda. Perché? Perché il tradimento di Giuda mette in moto gli eventi del mistero pasquale. Nel momento stesso in cui Gesù è consegnato – e badate è consegnato da uno dei suoi! – in questo stesso momento Gesù pronuncia la sua affermazione emblematica più alta che abbiamo sentito numerose volte: "Io sono". Questa volta è "Io sono" in assoluto, non dice "Io sono la Luce", "Io sono la Verità", "Io sono la Parola di Vita, il Pane di Vita", dice solo "Io sono": è al vers. 19 in cui si dichiara Dio. Quale Dio? Il Dio fedele dell'Alleanza dentro nell'infedeltà stessa dell'eletto. Ecco il senso del vers. 20 "Chi accoglie voi, accoglie Me": qui parla di noi, parla della chiesa, parla del

peccato e dice: "la missione di Giuda è valida, l'ho eletto e non sono pentito"; è la validità della missione nonostante l'infedeltà del missionario, è la validità del ministero malgrado la fallibilità del ministro, è la validità del sacramento malgrado il peccato di chi lo amministra. Se noi non comprendiamo questo non comprendiamo la chiesa, non comprendiamo il nostro essere qui discepoli del Verbo incarnato, ascoltatori della parola; il messaggio puro di Gesù passa sempre attraverso labbra impure. La colpa, il peccato è dentro la rivelazione stessa, anzi – questo noi non avremmo osato pensarlo – appare che il peccato è persino al servizio della rivelazione. Pensate! noi non avremmo saputo chi è Gesù se Giuda non lo avesse consegnato, non avremmo conosciuto fin dove arriva l'amore di Gesù per i suoi, se non fosse stato tradito da uno dei suoi. Tutto questo è importantissimo, è decisivo, perché questa è la chiesa! Questa è faticosamente, e a volte anche scandalosamente la via con la quale e attraverso la quale noi siamo raggiunti da Dio nella sua elezione. Ecco perché l'elezione non dà diritto a nessuno di rivestirsi delle piume del pavone "Qui stat videat ne cadat"= chi sta in piedi stia attento a non cadere!". E guardate che uno può giungere alla fede attraverso la testimonianza dei santi, o persino attraverso la controproducente e antitestimonianza dei nostri peccati: c'è chi si è convertito vedendo in termini netti e precisi tutti i peccati e le incongruenze della chiesa in controluce rispetto alla grandezza luminosa del Cristo e del Suo Vangelo.
I vers. dal 21 al 38, che questa sera non termineremo di esaminare, parlano di questo tradimento e di questo amore. Il vers. 21 che dice, che Gesù fu sconvolto nel Suo spirito, lo abbiamo già collegato con l'episodio di Lazzaro, e abbiamo già sottolineato che questo sconvolgimento riguarda là la morte dell'amico qui la Sua morte; ma l'avevamo già incontrato anche alla fine del cap. 12, vers. 27, quando Gesù dice: "Adesso l'anima mia è turbata": compare solo in queste tre volte nel Vangelo di Giovanni. E a questo sconvolgimento fa seguito quello che Gesù dice, che nella traduzione corrente è " e dichiarò: In verità, in verità vi dico uno di voi Mi tradirà", in realtà il verbo originale dice non "dichiarò" ma "testimoniò", a cui segue questa sottolineatura che ci mette in guardia a capire cosa è detto col doppio "in verità, in verità vi dico". "Testimoniò" è un verbo importante in Giovanni; testimoniare già dal Prologo ha un valore giuridico, ha un valore giuridico in un contesto processuale. Se ricordate, noi abbiamo alcuni capitoli di contrapposizione – specialmente il 7° e l'8° – di una polemica sempre più stringente, cattiva, cavillosa, dei suoi avversari, e già a suo tempo vi ho detto che questi capitoli sono un vero e autentico processo formale che si è aperto fra Gesù e i suoi accusatori; perciò dopo aver rivelato il suo amore con i gesti dell'Ultima Cena e avendo manifestato questo suo turbamento/sconvolgimento nel proprio spirito, noi abbiamo qui quello che la C.E.I. traduce "dichiarò" (traduzione che dà un giusto senso di solennità), ma questa di Gesù è una dichiarazione testimoniale, processuale: questo è importante da cogliere! Gesù depone come testimone nel processo che gli viene intentato dal diavolo, che è all'opera in Giuda: vi ho fatto prima la distinzione fra autore ed esecutore, Giuda è un esecutore, ma il processo Gli è intentato non da Giuda e nemmeno dagli scribi, dai farisei, dai sommi sacerdoti, il processo Gli è intentato da satana.
E compare – anche questo non è a caso – in questa atmosfera molto pesante, tuttavia pervasa da grande sicurezza e grande forza da parte di Gesù, compare per la prima volta, al vers. 23, la figura del discepolo che Gesù amava, figura che comparirà poi sotto la croce, quando c'è lo scambio "questa è tua madre" e "questo è tuo figlio". E' importante che compaia adesso il discepolo che Gesù amava! Questa sera nella prima parte ho abbastanza insistito sulla dinamica e sulla contrapposizione tra il tutti e uno solo ("voi siete mondi, ma non tutti"), questo è importante perché noi tutti siamo il discepolo che Gesù ama, ma è solo Lui che lo sa, il discepolo non lo sa. E allora ecco la tensione tra tutti e uno solo: lavanda dei piedi; è Giuda che deve essere purificato dal suo peccato di tradimento, uno solo, ma tutti vengono lavati, benché uno solo non fosse puro. Già ho sottolineato come questo sia il gesto che impedisce da parte di tutti la tentazione di escludere, ma guardate! ancor di più, non solo come è più facile capire, la tentazione di escludere l'altro, ma anche la tentazione di escludere se stessi, perché nel momento in cui, per grazia di Dio, noi scoprissimo di essere peccatori, noi sappiamo in quel momento di essere amati. Nessuno è escluso dal perdono; qui uno solo è amato, perché tutti prendano coscienza di questo amore unico, di Gesù. E dove va, dove penetra, e dove si rivela questo amore unico di Gesù? Si rivela nell'abisso del peccato e si rivela nella disperazione a

cui il peccato può condurre. Ecco perché salta fuori adesso il discepolo che Gesù amava. Vi faccio notare la finezza di Giovanni, che non racconta il suicidio di Giuda; noi lo sappiamo dalla testimonianza dei sinottici. Giovanni, coerentemente con questo racconto della lavanda dei piedi e del boccone consegnato a Giuda, rivela il grande amore di Cristo; e lo rivela con questa sottolineatura per cui ritorna il tema dell'elezione, la fedeltà di Dio all'elezione, l'elezione che si spinge fino in fondo nel discepolo che è non degno dell'elezione: ricordiamoci che noi non siamo salvati per dignità, ma per amore. [Battuta di Ulisse: "ricordati che voglio morire redento, non virtuoso!" che vuol dire questo: perché ha prevalso l'amore di Dio, non perché io sono diventato chi sa chi].
Vedete che la presenza del discepolo che Gesù amava l'abbiamo riletta a un livello più alto della volta scorsa; la volta scorsa la presenza sembrava funzionale a rivelare chi fosse il traditore, è invece una presenza che permette di intendere positivamente questo gesto di intingere il boccone e di offrirlo al traditore come gesto di amicizia e di amore. E' un gesto che nel racconto sembra accelerare la caduta di Giuda, e affrettarne la dannazione; ma è solo una lettura affrettata che ci induce a questa convinzione, perché se noi pensiamo al Libro di Ruth, vediamo che questo è un gesto di alleanza. [Ruth è una giovane vedova moabita, che torna con la suocera – di cui si occupa dopo la morte del marito – a Betlemme in Israele. E' povera e va a spigolare nel campo di Booz, uno che ha dei terreni; alla fine Booz la sposerà. E' una persona molto prudente, non disturba nessuno, raccoglie solo ciò che rimane degli spigolatori che vanno prima di lei. Booz si accorge di questo e al momento del pasto la invita e le dice (Ruth, cap. 2, vers. 14): "Vieni, mangia il pane [notate! la parola è uguale a quella di Giovanni] e intingi il boccone nell'aceto"[acqua e aceto era bevanda dissetante!].
Questa è un'assonanza che ci aiuta a cogliere il fatto che Giovanni dica ben due volte in pochi versetti questo gesto dell'intingere il boccone. Perché? Perché alla fine, al cap. 19, vers. 29, questo gesto sarà fatto verso Gesù che è già in croce. Vedete come questi due gesti si corrispondono e si chiariscono a vicenda in un medesimo adempimento di amore, così che persino l'attività satanica che irrompe in Giuda è posta dentro e sotto il controllo e la luce del dono. Il peccato è sempre secondo rispetto al dono, il dono è sempre il primo.
Dio si serve anche delle manovre di satana nel supremo atto di amore del Figlio. Rileggo allora quella frase che sembrava accelerare la dannazione di Giuda e la calata di tenebre sul mondo, "ciò che hai da fare fallo presto"; ve la traduco in termini più pregnanti "ciò che devi fare fallo più in fretta, accelera la salvezza". Ma – attenti bene! – se è vero che l'evangelista ha distinto l'autore del peccato e del tradimento dall'esecutore del tradimento, questo "quello che devi fare fallo più in fretta" a chi è rivolto? A Giuda? Si, ma di rimbalzo a satana. Questo che sto dicendo è presente in antichissimi commentatori di cui i più importanti sono Cirillo di Alessandria e Origene.
Gesù si rivolge più a satana che a Giuda, ecco perché l'uscita di Giuda nella notte coincide con la glorificazione del Figlio dell'Uomo: "Ora il Figlio dell'Uomo è stato glorificato". Perché? Perché Egli è la luce che splende nelle tenebre (Prologo) e le tenebre non possono fermare la luce.

Giovanni, cap. 13, vers. 18 – 38 (fine)

Questa sera terminerò di commentarvi il cap. 13. Abbiamo visto che l'uscita di Giuda nella notte coincide con la glorificazione del Figlio dell'Uomo. Perché questa coincidenza nel momento in cui sembra che tutto venga cancellato e distrutto? Perché Gesù è la luce, è la luce che splende nelle tenebre e che le tenebre non possono fermare (come dice il Prologo al vers. 5), anzi la tenebra fa brillare la luce. Ed è proprio in questo contesto di tenebra che Gesù annuncia il comandamento nuovo. Non si tratta di un modello da copiare servilmente e pedissequamente, e nemmeno si tratta di un

modello posto dall'esterno. Il senso di questo "come" giovanneo, non è in chiave di imitazione (questa è la lettura più facile, ma anche più banale), è in chiave di fondazione. Lo traduco: "amate a partire da ciò che io ho fatto, rendendo fondamento ciò che Io ho fatto", cioè dobbiamo agire anche noi sulla base del modo con cui Lui ci ha amato, cioè "a partire dal fatto che Io vi ho amato, amatevi anche voi". E' chiaro dunque, che questo "come" ha un fortissimo coefficiente teologico più che morale: il "come" dell'imitazione è morale (vedo un esempio e lo imito), qui siamo di fronte ad un gesto di amore che può avere come autore solamente Dio. Prima con l'elezione di Giuda confermata dopo il tradimento, ora con questo "come" Giovanni ci invita a comprendere questo amore che Dio solo è capace di darci nel suo Figlio Gesù. E' un modo nuovo di sentire, che consentirà con fatica e attraverso molti errori di trovare a nostra volta i gesti più adeguati, quelli che man mano avvertiremo crescere di dentro come i più giusti, i più sinceri, i più autentici. Certamente il fatto di amarci a vicenda come Gesù ci ha amato con questo coefficiente teologico di fondazione, fonda certamente l'esigenza del comportamento che è la morale, ma è una esigenza di comportamento alla quale noi non siamo in grado di corrispondere, perché qui la questione è proprio questa: siamo invitati ad amare ciò che non è amabile, non si può amare il tradimento, non si può amare la consegna traditrice dell'amico, è impossibile. Questo dunque, è al di là delle nostre possibilità. Infatti il testo non ha mancato di indicarcelo in una serie di passaggi, perché lo presenta come un colmo, proprio il colmo nel senso che è impossibile, assurdo. A partire dal primo versetto ci parla di "telos", di compimento, di adempimento. Il testo dice che questo amore, questo adempimento è passato attraverso un amore che solo – e guardate i titoli che Giovanni usa: il Maestro e Signore (sono i vers. 13 e 16 del capitolo), "l'Io sono" (vers. 19), lo Spirito (vers. 21) – solo questi livelli (il Maestro, il Signore, l'Io sono, lo Spirito) sono in grado di viverlo e di rivelarlo adesso (vers. 31) e adesso è – non dimentichiamolo – il momento in cui il diavolo, satana, assale Gesù tramite quel discepolo che tuttavia continua ad essere oggetto della sua elezione. Qui c'è tutto il nocciolo, perché in Gesù non c'è il minimo accenno di risposta all'iniquità con l'iniquità, all'odio con l'odio, alla violenza con la violenza, Egli blocca ogni spirale di violenza a due livelli, a partire da quel versetto primo "en arkè" = in principio era il Logos, che era la vita, che era la luce, ed abbiamo scoperto che questa vita/luce è l'amore, quindi dall'eternità questo è il modo con cui Dio si rapporta a noi; questo è in termini assoluti, fuori dalla storia, prima che la storia esista. Ebbene, la rivelazione di questi tredici densi capitoli dice che quell' Assoluto, che è ("en arké") in principio fuori del tempo, incomincia ad essere dentro la storia e incomincia ad essere dentro la storia a partire dall'inizio della sua passione. E l'inizio della pas-sione di Gesù è questo: che Gesù risponde con l'amore, con l'amore "eis telos" che ha il suo compi-mento infinito nell' "arkè" di Dio, proprio quando il tradimento più ignobile si compie. E' questo che è annunciato a Pietro e che Pietro è invitato a comprendere (vers. 7: "tu ora non lo comprendi ciò che sto facendo"), non era la questione di lavare i piedi in termini fisici! Pietro è invitato al vers. 7, poi al vers. 19 tutti sono invitati! Ecco in cosa consiste l'amore pienamente adempiuto "avendoli amati fino in fondo, fino al segno supremo": noi cerchiamo di tradurre con molte parole per indicare la pregnanza di questo che parte dall' "arkè", da Dio stesso, è in questo amore che è consistito in questa purificazione che è espressa dalla lavanda dei piedi, è in questo amore adempiuto che c'è il compimento delle scritture. Pensate che il compimento della scrittura giunge al suo apice nel tradi-tore che è stato eletto e della cui elezione Gesù non si pente.

Capite allora che il "come" della lavanda dei piedi, il "come" dell'amore disinteressato sono un unico messaggio ripetuto con due modalità: una è la modalità del gesto, la seconda è la modalità della parola; un gesto che Gesù spiega, il gesto dell'amore disinteressato che poi culmina in questo comandamento nuovo. Questi tracciano una via. E questo è ciò che porta a compimento la scrittura.

Ora vi richiamo altri aspetti che abbiamo già visto, ma che rivisitiamo a un livello più profondo. Torniamo al testo per coglierne il background vetero testamentario che è presente attraverso citazioni implicite, la cui esplicitazione allargherà la nostra comprensione di Giovanni. Sono in concatenazione forte e stretta soprattutto due grandi temi: "Io sono" del vers. 19 e la Pasqua di cui Giovanni parla al vers. 1 e la notte di cui parla all'uscita di Giuda.

"Io sono". La lettura che noi abbiamo fatto è la più ovvia a partire dal roveto ardente (Esodo 3,14), ma qui c'è sotto anche altro: cioè nel contesto del cap. 13 questo "Io sono" fa riferimento anche ad Isaia. I "Carmi del servo di Javè" compaiono in quella parte di Isaia che gli studiosi definiscono il deutero Isaia, oppure secondo Isaia, sono i capitoli che vanno dal 40 al 55. Si discute all'infinito su chi sia questo profeta – discussioni che vi tralascio –. Il testo si riferisce ad avvenimenti che sono della metà del VI secolo A. C., nel momento in cui storicamente comincia la decadenza dell'impero babilonese che aveva trovato il suo vertice in Nabuccodònosor; sta emergendo una nuova potenza, quella persiana, nella persona di Ciro. In questo momento il popolo è in esilio dai babilonesi; quindi il sorgere di un nuovo astro genera la speranza di una liberazione, perché il nuovo emergente evidentemente rifarà lo scacchiere politico, sociale ed economico a partire dalle sue prospettive.
Ebbene, in questi testi del secondo Isaia compare continuamente l'espressione di "Io sono": Io sono il Signore, Io sono Dio, Io sono il Signore tuo Dio. Vi leggo integralmente nella versione greca dei Settanta il vers. 10 del cap. 43: "Voi siete il mio servo che ho detto, affinché conosciate, crediate e comprendiate che Io sono". In quel contesto che succintamente vi ho detto Israele è il servo che è riscattato dal suo Signore; il riscatto si fa con gli schiavi: è in esilio, non vale niente! Ebbene, il servo deve credere in Dio nel momento in cui è tentato di fare assegnamento alle alleanze politiche. Il contesto che vi ho detto è questo: noi siamo qui, chi ci libera? Speriamo in Ciro. Ma poi si pone il problema teologico che è centrale del deutero Isaia: se Ciro libera chi è che ci ha liberato? Marduk, il dio di Ciro o Javè il Dio di Israele, che con Mosè ha fatto uscire il popolo dalla schiavitù d'Egitto? Vedete dunque che è il momento nel quale si esprime il paradosso di un Dio che dice "Io sono" nel momento in cui viene tradito e dice "Io ti voglio fare servo, perché tu comprenda che Io sono, voglio fare di te lo strumento della mia opera; tu che non sei niente, Io ti ho riscattato perché tu sia questo strumento". Ebbene, cosa succede storicamente? Il popolo non si affida a Dio, ma cerca le alleanze terrene e dunque le alleanze politiche e volta le spalle a Dio. Notate la cosa! E' il paradosso di un Dio che affida a un popolo che è schiavo, che non vale niente, che è traditore di essere ugualmente il suo servo per la luce, la salvezza e la speranza di tutte le nazioni e in mezzo alle nazioni.
Lo stesso è per Giuda. Lo stile che Gesù incarna con la presenza di Giuda tra i dodici, in realtà compare già dentro questo testo del Secondo Isaia. Questo "Io sono" che è il massimo della rivelazione, è il massimo della rivelazione nel paradosso di un popolo che è il popolo di Dio, prediletto di Dio, strumento di Dio per essere luce delle nazioni ed "è notte", è buio pesto.
Secondo momento importante è la Pasqua: al vers. 1 dice che è Pasqua. E' il momento della cena del 14 di Nisan, che è la vigilia della Pasqua. La Pasqua è la festa nazionale della liberazione e della nascita di Israele; è il momento che le famiglie credenti di Israele vivono celebrando il ricordo di quella liberazione, e trovano in questo momento della cena ebraica l'identità nella fede. In ogni gesto che compie nella cena si da conto del suo significato dicendo: "in questa notte il Signore ci ha liberato, in questa notte il Signore ci ha generato, in questa notte siamo diventati il primogenito tra tutti i popoli, il popolo dell'attesa, della speranza". Storicamente era avvenuto il passaggio della morte su tutti i focolari d'Egitto, ma era passata anche la salvezza, perché l'angelo sterminatore aveva risparmiato le case ebree segnate col sangue dell'agnello. E in quella notte, dopo questo gesto, c'è stata anche la partenza di tutto il popolo. Le cose sono poi tutte diluite nel tempo, ma in termini emblematici quella notte di Dio è la notte in cui si passa il Mar Rosso, è la notte della nascita del popolo come primogenito di Dio. E ogni volta che l'israelita oggi vive i riti, la festa, il pasto consumato insieme si sente riunito con tutti i figli di Israele di ogni epoca, da quelli dell'Esodo con Mosè fino al momento in cui ci sarà il grande esodo di tutti i popoli verso la casa di Dio.
Badate quale è il senso di questa cena! Essi celebrano la liberazione prima di aver visto le grandi opere di Dio, non è ancora successo niente; la cena della liberazione non è fatta dopo la liberazione, ma prima. Ad ogni Pasqua Israele confessa la sua fede nel Messia, ricorda le meraviglie di Dio del passato, perché le legge, le capisce, le prega come il pegno di un futuro infinitamente più bello.
Ebbene, Giovanni nel cap. 13 fa entrare il significato di quella Pasqua, vissuta in questo modo dagli Ebrei e lì l'Agnello è Gesù stesso, perché è il Suo sangue che salva, ma Gesù non ha ancora versato

il Suo sangue, come nella cena ebraica che viene celebrata sulla fiducia, nella fede assoluta, sicura della fedeltà di Dio.
Vedete che ciò che è anticipato nella cena, non è tanto la Pasqua in se stessa, ma il suo significato più profondo: l'amore del dono di sé, che Gesù compie, un amore che Egli comunica a coloro che non sono in grado di comprendere fin dove arrivi: Pietro non capisce, ma Pietro si espone, in realtà neanche gli altri hanno capito, perché si sono fermati a giudicare "la scena dell'uscita e del farlo presto" dentro ai due schemi più facili: "comprare qualcosa per la cena", oppure fare dell' "elemosina ai poveri. In realtà questo che sta avvenendo, ("non capisci quello che sta avvenendo") lo si capirà solamente dentro il significato di questa notte nella quale esce Giuda.
A questo punto vi devo citare il Targum, che è la traduzione dell'Antico Testamento nell'aramaico parlato dal popolo. Ai tempi di Gesù, ed anche prima, il popolo non capiva più l'ebraico, era come quando noi dicevamo la Messa in latino, il popolo più semplice non capiva. Il Targum non è solo una traduzione, ma una traduzione con degli ampliamenti, che possono essere di due tipi: o un ampliamento esplicativo, cioè detto il testo era aggiunta la spiegazione (come noi facciamo le note), oppure spesso un'altra aggiunta era una applicazione edificante di quello che era stato tradotto. E' importantissimo il Targum, perché ci aiuta molto a conoscere e a capire l'ambiente spirituale e religioso del Nuovo Testamento, perché è il contesto religioso e teologico nel quale Gesù si trova, agisce, parla. Il Targum ci dice come gli apostoli interpretavano queste esperienze della notte pasquale.
Nel Targum c'è un bellissimo poemetto delle quattro notti, che legge e commenta il testo dell'Esodo 12, in cui si racconta la notte della Pasqua. Vi elenco le quattro notti del Targum: la prima notte è quella della creazione, (Genesi,1) perchè la prima opera che Dio fa è la luce (c'era il caos ma c'era anche la notte); la seconda notte è quella chiamata "la notte della legatura" ed è riferita alla notte nella quale Abramo lega Isacco per portarlo in sacrificio, in offerta a Javè sul monte Mòria; la terza notte è la notte della Pasqua, notte nella quale Javè ha generato il primogenito, Israele; e poi c'è la quarta notte quando il mondo raggiungerà la sua fine e sarà dissolto per congiungersi a Dio. Ecco come questo poemetto racconta la notte finale, l'ultima: da una parte c'è Mosè che uscirà dal deserto e dall'altra parte verrà incontro a Mosè che guida il popolo, il re Messia, che verrà dall'alto, uno camminerà alla testa del gregge, l'altro alla sommità della nube, e la Parola camminerà tra i due, li congiungerà: "è la notte della Pasqua per il nome di Javè, notte stabilita e riservata per la salvezza di tutte le generazioni di Israele", è la notte che riassume tutte le notti (eis télos), è il compimento.
A partire da questo noi rileggiamo la notte della cena: anche lì il pasto precede l'avvenimento, e trae il suo significato soltanto dall'avvenimento stesso. Perché Gesù nella cena può dare il Suo corpo e il Suo sangue sotto l'aspetto del pane e del vino? Lo può fare solo se si lascia catturare da Giuda e inchiodare alla croce. Vedete che tutto passa attraverso Gesù, tutto dipende da Lui, tutto dipende dai suoi gesti, tutto ancora in quest'ora dipende da Lui, perché Egli potrebbe ancora fuggire: già in altre occasioni Egli è fuggito perché ancora non era l'ora.
Sceglie di morire non perché la morte sia una cosa buona: infatti è turbato sia di fronte a Lazzaro sia di fronte alla Sua morte; Gesù non accetta come cosa buona la morte, e nemmeno Dio vuole la Sua morte; allora perché ci va dentro? Perché sono gli uomini a volerla, mentre Lui ha seminato vita e speranza, vi entra dentro perché deve conoscere fino in fondo ciò che gli uomini sono capaci di fare. Perché deve andare fin lì? Per gettare nell'abisso della cattiveria, dell'odio umano il perdono: amare ciò che non è amabile e Dio Gli chiede di vivere e di sperimentare fino in fondo questa terribile conoscenza per arrivare al perdono. Allora nel pieno possesso di sé, nella gioia della festa, nell'intimità dei suoi amici Egli fa dono del Suo Corpo e del Suo Sangue, della Sua vita, ma anche della Sua morte, perché la vita non Gli viene rapinata, Egli la dona e se dona la vita dona anche la morte.
Capite che allora, che ciò che i discepoli ricevono mangiando e bevendo il pane e il vino, è proprio il corpo, quel corpo che essi vedono e toccano tutti i giorni, ma mangiano e bevono soprattutto quella spinta, quello slancio che sostengono il dono che Egli fa di se stesso. Tutto ciò che hanno conosciuto di Lui vivendogli accanto – ma di più – tutto ciò che ancora non conoscono, tutto ciò che nemmeno conosceranno mai di lui, questo è vivo dinamicamente nel dono che ricevono.

Riassumendo. Giovanni, 13 dice una cosa sola ripetendola due volte, in due tempi: la prima è la lavanda dei piedi, la seconda è il dono del boccone a Giuda. Si divide in due tempi: una è la parola a Pietro, "tu non sei in grado oggi di capire quello che sto facendo", l'altra è la parola a Giuda, "quello che devi fare fallo presto" (lo abbiamo interpretato!); e ancora il dono dell'esempio e del comandamento nuovo, dove il "come" – come vi ho già detto – non è l'esempio che rimane esterno a noi, ma diventa il fondamento dato a noi, che noi mangiamo, che mangiando assimiliamo, ed è questo che permette di comprendere il comandamento dell'amore, che è il supremo dono che Lui fa di se stesso al Padre ed è il perdono senza riserve agli uomini.
A conclusione di questa lunga riflessione sul cap. 13 di Giovanni, vediamo come la fine dell'amore, il "telos", il compimento dell'amore si colloca nel contesto dell'Alleanza, il contesto della Pasqua. La fine dell'amore, se è dentro questo contesto della Pasqua, si modula sempre dentro il memoriale (sicaròn). Nei testi liturgici ci è detto questo: memoriale non è semplicemente la memoria, non è un fatto mnemonico (mi prendo gli appunti così mi ricordo), è il gioco che sempre si modula nell'atto di fare memoria nella prospettiva del presente e nell'apertura al futuro. I tre tempi che sono sempre coniugati insieme in ogni gesto di Dio e in ogni nostro ripercorrere i gesti di Dio, quindi c'è sempre l'atto della memoria, il ricordo dell'itinerario percorso, ciò che del passato è necessario per comprendere il presente, affinché il presente non si chiuda nella cronaca dell'oggi ma si apra al futuro. E il presente si apre al futuro, perché ciò che viene vissuto oggi ha necessità che duri e si trasformi, perché i soggetti, che oggi in ogni alleanza si impegnano l'uno nei confronti dell'altro, vivano questo rapporto aprendolo al futuro. Quindi capite che ogni volta che noi facciamo cenno alla Pasqua, facciamo cenno all'Alleanza, e dentro all'Alleanza noi sappiamo che viene aperta una promessa, è una promessa che è sempre aperta al futuro anche se, al di fuori di ogni angelismo buonistico, sappiamo che l'amore può smarrirsi, che l'eletto può tradire. Qui, in questo si condensa tutto il Vangelo che abbiamo letto fin qua, e si anticipa tutto quello che leggeremo da qui in avanti. Questo è il punto in cui si concentra la Bibbia nella sua totalità di significati, qui è un punto di incandescenza della storia del mondo e dell'umanità, qui dovremmo sentir dire e sgorgare nel nostro cuore questo: "guarda Israele! guarda credente! e ricordati, fai memoria (siccaròn) – passato, presente e futuro – dell'amore".
Torniamo ancora per un attimo al "come". Il "come" è nel gesto di Gesù; non si tratta di imitarne un modello e di farne copia identica, ma viene dato un contenuto che sta più nel gesto che nella parola, un contenuto con la libertà di inventare un "fare come", che non sia una commedia, cioè un copione già scritto, si tratta di scriverlo noi. E' un coinvolgimento dentro "un essere in relazione con", l'inventiva è "dentro questo mio essere in relazione con, io reinvesto il gesto di Gesù che è entrato in relazione con me attraverso quel gesto". Il problema è entrare nell'ottica dell'amore, non di preoccuparsi di stabilire già in anticipo tutte le regole: questo è farisaico. Se il comandamento di Gesù ci conducesse al fariseismo del comandamento dell'amore noi saremmo ancora vittime di satana; invece entrati in quest'ottica dell'amore dobbiamo stare nella posizione giusta, stare come il discepolo, l'unico che ha compreso, il discepolo che Gesù amava, stare come lui nel seno di Gesù, essere adagiati sul petto di Gesù, cioè entrare nel movimento del Figlio verso il Padre: già nel Prologo si diceva che il Verbo era non solo nel Padre, ma teso verso il Padre. E quindi vuol dire occupare il posto di Israele che crede e che ama secondo la struttura dell'alleanza.
Lo traduco: essere chiesa. Cosa vuol dire essere chiesa? Vuol dire scoprire fino a che punto si può essere amati, se noi non siamo nella chiesa per questo, non siamo nella chiesa [se anche hai fatto i primi venerdì del mese, non so se sei nella chiesa; ma se hai peccato, ed hai consapevolezza che, come Giuda, sei ancora amato da Cristo, sei chiesa]. Entrare nella logica di questo dono infinito per trascinare questa logica al di là delle nostre stesse paure, anzi trascinando le paure stesse per fonderle nella fornace di questo amore assoluto. Chi ha fede non ha paura, piangerà i suoi peccati, ma non ha più paura, perché è amato. Lo sa, lo vive. L'unica paura è satana, che è la molla di ogni angoscia (Genesi 2 e 3: dalla mela in avanti, dal nascondersi agli occhi di Dio nell'illusione di sfuggire, ma per fortuna non si può sfuggire! Non è Adamo che cerca Dio, ma è Dio che cerca Adamo!).

Non siamo invitati ad una nuova norma dell'amore – che sarebbe a sua volta fonte di paura – perché l'amore stesso non tollera norme: è norma lui stesso, soltanto l'amore obbliga, ma l'amore cristiano può nutrirsi di questi due gesti e di queste parole di Gesù che trasformano la notte di Giuda in notte pasquale di alleanza.